L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

Serie II. — Tomo XI.

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA BONIARDI-POGLIANI
DI ERMENEGILDO BESOZZI

MDCCCLIV.

Gennajo. 1854. Fasc. 1.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

ALLOCUZIONE TENUTA DAL SANTO PADRE PAPA PIO IX
nel Concistoro secreto del 19 *dicembre* 1853.

Venerabiles Fratres.

In Apostolicæ Sedis fastigio tamquam in arce et propugnaculo catholicæ fidei constituti Prædecessores Nostri Romani Pontifices, pro tradita sibi divinitus Ecclesiam universæ gubernandæ potestate, ad Orientalem quoque Ecclesiam paterna studia converterunt, ac nihil unquam desiderari a se passi sunt, quod ad illam vel tuendam vel juvandam pertinere posse videretur. Quantum porro industriæ ac solertiæ, quantum laboris impenderint, ut qui ex Orientalibus populis a Romana Ecclesia funesto schismate dissiderent, ad eam boni volentesque sese adjungerent, et cum supremo in terris pastore Romano Pontifice tamquam membra cum capite consociarentur, non est cur fusius explicemus, Venerabiles Fratres; explorata namque Vobis res est, innumerisque testata historiæ documentis. Atque illustria hæc paternæ sollicitudinis exempla Nos æmulati, jam inde ab anno Pontificatus Nostri secundo ad Orientales omnes Apostolicas dedimus Literas, quibus studiose illos, ac peramanter hortati sumus, ut ad Sanctæ hujus Sedis communionem reverterentur, eique adhærere firmiter vellent; ejusque conjunctionis necessitatem multis, gravissimisque evicimus argumentis, quæ luce veritatis nitent, quidquid proferre con-

Venerabili Fratelli.

I Pontefici Romani Nostri Predecessori, posti nell'altezza della Sede Apostolica come nella rocca e nel baluardo della Cattolica Fede, in conformità col potere divinamente loro affidato di governare la Chiesa tutta, volsero pure alla Chiesa orientale le paterne loro cure, nè lasciarono mai che da loro si desiderasse alcuna cosa la quale sembrasse poter contribuire a proteggerla o a favorirla. Non vogliamo qui dire diffusamente quanta industria e diligenza, quante fatiche abbiano adoperate perchè i popoli orientali, disgiunti dalla Chiesa Romana per uno scisma funesto, le si ricongiungessero di buon animo e volonteroso, e si riunissero col Romano Pontefice, supremo pastore in terra, come membra col loro capo; essendovi cosa notissima ed attestata da innumerevoli storici documenti. Ed emulando Noi questi illustri esempi di paterna sollecitudine, fino dal secondo anno del Nostro pontificato abbiamo pubblicato una Lettera Apostolica a tutti gli orientali, colla quale con ogni sollecitudine ed amorevolezza gli abbiamo esortati a ritornare alla comunione di questa Santa Sede, e a volerle fermamente aderire, e con molti e gravissimi argomenti abbiamo dimostrato la necessità di tal congiunzione, i quali

tra ausi fuerint scripto quodam suo schismatici plures Episcopi, inveteratum illud contra Apostolicam Sedem acerbitatis virus effundentes. Quod quidem scriptum ad redarguendos schismaticorum errores, ac pertinaciam curabimus refutandum; interea tamen pro illorum omnium salute cælestem Patrem luminum orare atque obsecrare non desistemus, nihil scilicet remittentes de christiana charitate, quæ patiens et benigna est, cujus quidem charitatis spiritu perinde ac Nos excitati Prædecessores Nostri sacros ritus quos Orientalis adhiberet Ecclesia, quosque orthodoxæ fidei minime adversari comperissent non modo non improbandos, sed vero etiam observandos ac retinendos censuerunt, utpote ipsa antiquitatis origine commendatos, et a sanctis Patribus non mediocri ex parte profectos: quin immo orientales ritus deserere, nisi impetrata Summi Pontificis venia, providentissimis latis Constitutionibus edixerunt fas esse nemini. Noverant siquidem immaculatam Christi sponsam mira quadam varietate distingui, quæ non officiat unitati; Ecclesiam scilicet nullis regionum terminis definitam omnes complecti populos, nationes, gentes, quæ fidei unitate, et consensione coalescant, diversæ licet moribus, linguis, ac ritibus, quos tamen omnium mater et magistra Romana probarit Ecclesia. Hoc ipsum præclare noscens gloriosæ memoriæ Gregorius XVI. Præcessor Noster ad gentem Valacorum græci ritus catholici, qui in Transylvania consistunt, pastoralem vigilantiam, et curas intendens, ut eosdem erigeret ac solaretur, et in catholica fide confirmaret peculiarem ipsis Ecclesiasticam græci ritus Hierarchiam instituere molitus est; verum quod temporum, aliisque rerum difficultatibus prohibitus Decessor idem Noster ad optatum perducere exitum nequivit, id Nos, Venerabiles Fratres, non sine præcipuo animi solatio magna ex parte

splendono dell'evidenza della verità, per quanto abbiano osato opporre in contrario in un loro scritto alcuni vescovi scismatici, versando l'inveterato loro veleno di acerbità contro la Sede Apostolica. Noi avremo cura che, a ribattere gli errori e la pertinacia degli scismatici, questo scritto venga confutato; frattanto però non desisteremo dal pregare e scongiurare il Padre dei lumi per la salute di tutti loro, punto cioè non rimettendo dalla cristiana carità, la quale è paziente e benigna; dallo spirito della qual carità eccitati al par di Noi i Nostri Predecessori giudicarono essere non solo da non disapprovarsi i sacri riti adoperati dalla Chiesa orientale, e che non ritrovassero contrarii alla fede ortodossa, ma anche da conservarsi e ritenersi, come raccomandati dalla stessa antichità di loro origine, e in non poca parte derivati dai Santi Padri; che anzi con provvidentissime Costituzioni stabilirono non esser lecito ad alcuno l'abbandonare i riti orientali, senza averne ottenuta facoltà dal Sommo Pontefice. Essi ben sapevano che l'immacolata sposa di Cristo si distingue per una mirabile varietà, la quale non nuoce all'unità; vale a dire che la Chiesa non circoscritta entro i confini di alcun paese, abbraccia tutti i popoli, le nazioni e le schiatte, che si congiungono per l'unità e l'accordo dalla fede, sebbene diversifichino per costumi, per linguaggio e per riti, i quali però siano stati approvati dalla Chiesa Romana di tutti madre e maestra. Il che ottimamente sapendo il Nostro Predecessore di gloriosa memoria Gregorio XVI, volgendo la propria pastorale vigilanza e sollecitudine alla nazione Valacca di rito cattolico, che abita nella Transilvania, per rialzarla, confortarla e confermarla nella fede cattolica, divisò di istituire per essa una gerarchia ecclesiastica di rito greco, ma ciò che il detto Nostro Predecessore non potè condurre al fine desiderato,

perfecimus. Ac primum quidem gratias persolvimus, ut par est, misericordiarum Patri, cujus cælesti auxilio opus exequi datum est, quod in Catholicæ Religionis incrementum, et spiritualem illius gentis utilitatem, eamque maximam cessurum speramus. Debitas deinde tribuimus laudes Carissimo in Christo Filio Nostro Francisco Josepho Austriæ Imperatori, Hungariæ, et Bohemiæ Regi Apostolico, qui Nobis non modo suas ad id preces exhibuit, sed vero etiam studium, sollicitudinem, operam, omnia denique contulit, quæ a religiosissimo Principe fideique provehendæ studiosissimo potuissent expectari. Nec vero prætereundus sine laudis præconio Strigoniensis Antistes, qui ad promovendam hanc rem tam salutarem, tamque unitati catholicæ retinendæ accommodatam pro viribus incubuit.

Quamobrem, posteamquam sententiam accepimus quorundam ex ordine vestro Venerabilium Fratrum Nostrorum, quibus tanti momenti negotium accurate examinandum demandavimus, ex eorum consilio duas Episcopales Sedes græci ritus catholici ereximus, Lugosiensem scilicet in Banatu Temesiensi, et Armenopolitanam in Transylvania, easque suffraganeas esse jussimus Fogarisiensis Ecclesiæ, quam Episcopali Cathedra jampridem auctam, novissime verò Albæ Juliensis etiam titulo per Nos decoratam ad Metropolitanæ Sedis decus, et auctoritatem eveximus. Illi insuper præter duas modo erectas Episcopales Sedes Magno-Varadiensem etiam græci ritus Ecclesiam ab Archiepiscopo Strigoniensi subtractam decrevimus suffragari. Jam vero hac nova constituta Fogarisiensi et Alba Juliensi Ecclesiastica Provincia, non dubita-

impedito dalle difficoltà dei tempi e da altre, ciò, Venerabili Fratelli, Noi, non senza grandissima consolazione dell'animo Nostro, lo abbiamo compiuto in gran parte. E primieramente rendiamo grazie, come di dovere, al Padre delle misericordie, col cui celeste soccorso fu concesso di eseguire un'opera che speriamo dover tornare di incremento alla Religione Cattolica e di grandissimo vantaggio spirituale a quella nazione. Quindi rendiamo le dovute lodi al carissimo nostro Figlio in Cristo Francesco Giuseppe Imperatore d'Austria, Re Apostolico d'Ungheria e di Boemia, il quale non solo ci porse a tal fine le proprie istanze, ma vi contribuì anche colle proprie cure e sollecitudini, coll'opera e in fine con tutto quanto si poteva aspettare da un Principe religiosissimo e bramosissimo di dilatare la fede. Nè però deve omettersi senza encomio l'Arcivescovo di Gran, il quale attese con tutte le sue forze a promuovere questa cosa tanto salutare ed opportuna a ritenere la cattolica unità.

Per la qual cosa, dopo aver udito il parere di alcuni fra i Nostri Venerabili Fratelli del vostro ceto, ai quali abbiamo demandato da esaminarsi accuratamente un affare di tanta importanza, dietro il loro consiglio abbiamo eretto due sedi episcopali di rito greco cattolico, cioè la Lugosiese nel Banato di Temeswar, e l'Armenopolitana nella Transilvania, e le abbiamo fatte suffraganee della Chiesa di Fogaras, che già prima illustrata con cattedra episcopale, e ultimamente decorata da Noi anche col titolo di Alba Giulia, abbiamo innalzata all'onore e alla dignità di Sede Metropolitana. Alla medesima inoltre, oltre le due Sedi Episcopali ora erette, abbiamo ingiunto che debba essere suffraganea anche quella di Granvaradino, di rito greco, sottraendola all'arcivescovo di Gran. Pertanto non dubitiamo, Venerabili Fratelli, che per

mus, Venerabiles Fratres, quin Valacorum per Transylvaniam diffusa natio catholicæ fidei addicta novo Apostolicæ Sedis affecta beneficio arctiori quodam vinculo copulanda cum ipsa sit, nec non pars illa dominici gregis, aucto pastorum numero, iisque pro suo munere vigilantibus, et vero accedentibus etiam curis Nostris, quas illi nunquam desistemus impendere, securior longe, ac tutior existat a schismaticorum insidiis et fraudibus, qui nullam præterire occasionem sinunt avellendi fideles a sanctæ hujus Sedis communione, eosque in æternæ ruinæ barathrum detrudendi. Faxit porro dives in misericordia Deus, ut qui schismaticorum implicantur erroribus perfusi gratiæ cœlestis lumine in sinum complexumque catholicæ Ecclesiæ sese recipiant, ut occurrant omnes in unitatem fidei, omnesque unum corpus simus in Christo conservantes unitatem in vinculo pacis. Id Nos pro ardentissimo quo tenemur desiderio animarum salutis impense optamus, precamurque Dominum, qui facit mirabilia solus, ut opus quod inceptum est sua virtute perficiat.

Jam vero ad recreandum animum Nostrum non minus etiam valuit, Venerabiles Fratres, quod in Republica Guatimalensi in America ad bonum religionis Deo opitulante præstitimus. Vix enim Dilectus Filius illustris et honorabilis vir Raphael Carrera illius Reipublicæ Præses Nobis supplicandum curavit, ut ad ordinandas illic Ecclesiæ res animum converteremus, nihil intermisimus, quin Dilecto Filio Nostro Jacobo Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Diacono Cardinali Antonelli, qui Nobis adstat a negotiis publicis, demandaremus, ut cum Dilecto etiam Filio Marchione

l'erezione di questa nuova provincia ecclesiastica di Fogaras e di Alba Giulia la nazione valacca ossequente alla fede cattolica, che è sparsa per la Transilvania, graziata dalla Sede Apostolica di un nuovo beneficio, non le abbia a congiungersi con vincolo più stretto, e che quella porzione del gregge del Signore, accresciuto il numero de' Pastori, e vigilando essi secondo il loro dovere, ed aggiungendovisi ancora le Nostre cure, che Noi mai non cesseremo di tributarle, non abbia ad essere assai più tranquilla e sicura dalle insidie e frodi degli scismatici, i quali non lasciano passare occasione alcuna di strappare i fedeli dalla comunione con questa santa Sede, e di travolgerli nel baratro dell'eterna perdizione. Faccia poi Dio, ricco in misericordia, che coloro i quali trovansi avvolti negli errori degli scismatici, penetrati dal lume della grazia celeste, ricoverino in seno e fra gli amplessi della Chiesa cattolica, e tutti si uniscano nell'unità della fede, e tutti formiamo un solo corpo in Cristo, conservando l'unità nel vincolo dalla pace. Questo noi ardentemente bramiamo per quel desiderio che Ci stringe della salute delle anime, e supplichiamo quel Dio che solo fa cose mirabili, a compiere colla propria virtù l'opera incominciata.

Non meno poi contribuì a confortare l'animo nostro, Venerabili Fratelli, ciò che col soccorso divino abbiamo operato pel bene della religione nella repubblica di Guatimala in America. Perocchè appena il Nostro diletto figlio, l'illustre ed onorabile Rafaele Carrera presidente di quella repubblica, Ci ebbe fatti pregare, di volgere l'animo ad ordinarvi le cose della Chiesa, non abbiamo omesso di incaricare il Nostro diletto Figlio Giacomo Antonelli, cardinale diacono di Santa Romana Chiesa, nostro ministro degli affari esteri, che imprendesse a trattare questo gravissimo oggetto

Ferdinando Lorenzana Guatimalensis Reipublicæ apud Sanctam Sedem Administro gravissimum hujusmodi negotium peragendum susciperet. Itaque die septima mensis Octobris superioris anni inita inter ipsos conventio est, eamque peculiari Congregationi Venerabilium Fratrum Nostrorum e Collegio Vestro mature perpendendam commisimus. Quid vero in conventione illa ad Catholicæ Ecclesiæ decus, atque utilitatem statutum sit, novisse Vos arbitramur ex Apostolicis Nostris Literis III nonas Augusti vertentis anni editis, quibus omnia et singula memoratæ conventionis capita rata habuimus, et Apostolica Nostra auctoritate confirmavimus.

Hæc Vobiscum communicanda duximus, Venerabiles Fratres, ut in partem adscitos quotidianæ Nostræ sollicitudinis, in partem vocemus et gaudii, si quid in gloriam divini nominis, veraeque fidei propagationem bene ac feliciter evenerit. Veruntamen conceptam inde lætitiam perturbari magnopere sensimus ex acerbissimis malis, queis Religionem sanctissimam per Septentrionales quasdam ditiones accepimus conflictari. Atque ut hic de una tantum loquamur, præterire silentio non possumus quod cum ditionis ejusdem Gubernium Nostro et Apostolicæ Sedis apud Imperialem Vindobonensem Aulam Nuntio significasset, delaturum se ad hanc ipsam Sedem expostulationes suas, neque id præstitit, neque ab Ecclesia divexanda temperavit; quin etiam sacros Ministros ab officio suo discedere detrectantes partim pecunia mulctavit, partim etiam in vincula conjecit. Quibus in asperitatibus tum Cleri ferme universi tum sacrorum Antistitum, ac potissimum Friburgensis, qui ceteris præivit exemplo, mirifice eluxit invictum animi robur et firmitas. Is enim propositum habens reddere Cæsari quæ Cæsaris sunt, et quæ Dei Deo, neque mi-

col Figlio a Noi parimenti diletto, marchese Ferdinando Lorenzana, ministro della repubblica di Guatimala presso la Santa Sede. Per il che il giorno 7 ottobre dell' anno precedente fu stipulata da loro una convenzione, che Noi abbiamo trasmessa da esaminarsi accuratamente ad una speciale Congregazione di Venerabili Nostri Fratelli del vostro collegio. Che cosa poi siasi statuito in detta convenzione a decoro e vantaggio della Chiesa cattolica, crediamo lo avrete conosciuto dalle Nostre Lettere Apostoliche del giorno terzo innanzi alle none di Agosto dell'anno corrente, con cui abbiamo ratificati e confermati coll' autorità Nostra apostolica tutti e singoli i capi di detta convenzione.

Queste cose abbiamo creduto di comunicarvi, Venerabili Fratelli, perchè essendo chiamati a parte della Nostra quotidiana sollecitudine, veniate chiamati anche a parte del gaudio, se qualche cosa accade bene e felicemente a gloria del nome divino e a propagazione della vera fede. Sentiamo però gravemente turbarsi l'allegrezza per queste cose concepita dagli acerbissimi mali, dai quali abbiamo saputo essere molestata la santissima Religione in alcuni dominii settentrionali. E per parlare quì di un solo, non possiamo passare sotto silenzio che, avendo il governo di detto dominio significato al Nunzio Nostro e della Sede Apostolica presso la Corte Imperiale di Vienna, che a questa medesima Sede avrebbe presentate le proprie domande, nè questo fece, nè desistette dal vessare la Chiesa, che anzi parte multò in denaro, parte cacciò anche fra i ceppi i sacri ministri che si rifiutavano di tradire il loro dovere. Nelle quali afflizioni rifulse mirabilmente l'invitta fortezza e fermezza d'animo così di quasi tutto il clero come dei Prelati, e principalmente di quello di Friburgo, il quale coll' esempio gli altri precedette. Imperocchè que-

nis fractus, nec periculorum metu deterritus est quin Ecclesiæ jura, et pastoralis officii partes strenue tueretur. Eximiam hanc in Ecclesiæ causa sustinenda constantiam dum meritis extollimus laudibus, Venerabilem ipsum Fratrem Friburgensem Antistitem, ejusque fortitudinis socios hortamur, ut ne abjiciant animum, sed confortentur in virtute Domini, qui Ecclesiæ suæ quovis tempore pollicitus est adfuturum, quique bonum certamen certantibus coronam paravit et palmam. Ceterum, quod cum gentium Apostolo docuit semper Ecclesia, parendum scilicet esse potestatibus sublimioribus, id Nos et catholici Nobiscum Antistites et tenent, et docent; at vero si contra divinas leges, et sacrosancta Ecclesiæ jura a divino Auctore illi tradita imperatum aliquid sit, obediendum esse Deo magis quam hominibus, id exemplo ipse suo confirmavit Apostolus, id Nos cum sacris Ecclesiæ Pastoribus et docemus, et inculcamus.

Acerba hæc sunt, Venerabiles Fratres, et ad animi Nostri curam longe molestissima; sed enim non minus sollicitos Nos habet atque anxios per Orientales Indias Ecclesiæ conditio. Scitis profecto Prædecessores Nostros, eorumque Nos exempla sequutos in disjunctissimis illis regionibus, prout temporum ratio ferebat, per sacros Antistites Vicarios Apostolicos renunciatos, perque Evangelicos operarios pastorali fidelium regimini consuluisse. Atqui suborti sunt perditi homines, qui sua quærentes non quæ Jesu Christi, et vanissimas prætexentes causas ad incautos decipiendos a legitimorum pastorum subjectione catholicam plebem subducere niterentur. Id ubi comperimus, et

sti avendo in proposito di rendere a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio, nè fu piegato dalle minaccie, nè atterrito del timor dei pericoli dal sostenere valorosamente i diritti della Chiesa e le parti del pastorale dovere. Mentre colle debite lodi celebriamo questa esimia costanza nel sostenere la causa della Chiesa, esortiamo il medesimo Venerabile Fratello Arcivescovo di Friburgo, e i compagni di sua fortezza, a non cader d'animo, ma a confortarsi nella virtù del Signore, il quale promise di assistere la sua Chiesa in ogni tempo, e a coloro che combattono buon certame promise la corona e la palma. Del resto, ciò che la Chiesa sempre insegnò coll'Apostolo delle genti, doversi cioè obbedire alle podestà superiori, questo anche Noi insegniamo e con Noi i Vescovi cattolici e tengono ed insegnano; ma ove contro le leggi divine e i sacrosanti diritti della Chiesa a lei concessi dal suo divino Autore qualche cosa venga comandata, doversi obbedire a Dio anzi che agli uomini, lo confermò col proprio esempio il medesimo Apostolo, e Noi pure coi sacri pastori della Chiesa e lo insegniamo e lo inculchiamo.

Acerbe sono queste cose, Venerabili Fratelli, e veramente molestissime fra le sollecitudini del nostro animo; non meno però ci rende solleciti ed ansiosi la condizione della Chiesa nelle Indie orientali. Voi ben sapete che i Nostri Predecessori, e Noi seguendo i loro esempi abbiamo provveduto al pastorale governo de' fedeli in que' lontanissimi paesi, come esigeva la condizione de' tempi, per mezzo di Vescovi col titolo di Vicarii Apostolici e per altri operai evangelici. Ma insorsero uomini perduti, i quali cercando il proprio vantaggio non la gloria di Gesù Cristo, e mettendo innanzi vanissime ragioni ad ingannare gli incauti, si sforzavano di sottrarre all'obbedienza verso i legittimi pastori

paternis adhibitis monitis, et inanibus refutatis argumentis, quibus dissidium illud suum tueri contenderent, non destitimus a nefario consilio deterrere catholicæ unitatis perturbatores. Quos cum in proposito pertinaces nosceremus, serperetque malum quotidie magis, datis aliis Apostolicis Literis, ad saniora illos consilia revocare iterum conati sumus, primarios vero schismatis fautores, nisi intra certum tempus resipuissent, Apostolicæ auctoritatis gladio a corpore Ecclesiæ abscidimus, et a fidelium communione segregatos prorsus habendos esse palam declaravimus. Ex quo illud boni sumus consequuti, ut non mediocris pars christianæ plebis seditiosorum fallacias agnoscens se ad legitimorum Antistitum auctoritatem fidemque contulerit. Utinam vero qui in pravo adhuc dissidio persistunt dignitate præsertim aliqua insigniti audientes esse velint vocibus Nostris, utinam concessum Nobis sit aberrantem illum gregem in ovile unicum reducere, extra quod nequid reperiri salus. Hac tamen de re, Venerabiles Fratres, alia erit fusius apud Vos loquendi occasio. Gravissimam enim causam esse intelligitis, in qua incolumitas nititur animarum, quæque idcirco plurimum mentis, consilii, curarum exposcit. Interim hoc profitemur, nunquam Nos defuturos officio Nostro, atque adeo studiose executuros quidquid implorato sapientiæ cælestis auxilio ad avertendam grassantis schismatis luem, populosque ad unitatem catholicam revocandos opportunum noverimus et salutare.

Alia etiam Nobis accessit doloris causa ex infelici exitu sacræ Missionis, quam Venerabil Frater Vincentius Episcopus Arcadiopolitanus au-

la cattolica popolazione. Ove ciò ebbimo conosciuto, non abbiamo desistito dal rimuovere dal nefando intento i perturbatori della cattolica unità e con paterne ammonizioni, e col confutare quei vani argomenti coi quali cercavano di appoggiare la loro resistenza. Avendoli poi conosciuti pertinaci nel loro proposito, e progredendo il male ognor più di giorno in giorno, date altre Lettere Apostoliche, abbiamo tentato di richiamarli di nuovo a più sani consigli, e colla spada dell' apostolica autorità abbiamo rescissi i primarii fautori dello scisma, e abbiamo pubblicamante dichiarato doversi essi considerare affatto separati dalla comunione de' fedeli, se non avessero fatto ammenda fra un tempo stabilito. Dal che questo abbiamo conseguito di bene, che non poca parte del popolo cristiano conoscendo le frodi dei sediziosi ritornò all'autorità ed alla fede dei legittimi pastori. Oh volessero coloro che persistono tutt'ora nel perverso loro dissidio, principalmente se insigniti di qualche dignità, ascoltare le Nostre voci, ed oh Ci fosse concesso di ricondurre quel gregge traviato nell'unico ovile, fuori del quale non può trovarsi salute. Ma di questa cosa altra occasione vi sarà, Venerabili Fratelli, di parlarvene più diffusamente. Poichè ben vedete esser questa una causa gravissima, a cui si appoggia la salute delle anime, e che perciò richiede molto di senno, di ponderazione e di cure. Frattanto professiamo che Noi non mancheremo giammai al Nostro dovere, e che perciò eseguiremo studiosamente tutto quanto, implorato il sussidio della celeste sapienza, avremo conosciuto opportuno e salutare a rimuovere il contagio del diffuso scisma, e richiamare i popoli alla cattolica unità.

Altra cagion di dolore Ci si aggiunse eziandio dall' infelice successo della sacra missione, intrapresa per Nostra autorità dal Venerabile Fra-

ctoritate Nostra suscepit ad principem de Haiti in insula ejusdem nominis apud Americam. Haud facile dixerimus, quanto religionis studio memoratus Antistes injunctum sibi munus explere sategerit; verum quum dicto Principi, ejusque Gubernio falsa insedisset opinio de Ecclesia Christi sacrisque expeditionibus ad animarum tantum lucra susceptis, cumque magna illius Cleri pars ad severiorem vitæ disciplinam, quæ sacrum ministerium deceat, revocari iniquo animo ferret, hinc præclarus idem Antistes irritos prorsus dolens labores suos post impetratam a Nobis veniam coactus est excusso pedum pulvere a regione illa discedere. Gravissima sane, ac nunquam satis deploranda religioni mala inferuntur a quibusdam Ecclesiasticis viris, qui nimis facile a propriis diœcesibus dimissi quasdam petunt Americæ regiones, ibique ob sacrorum Ministrorum necessitatem facile excipi solent nullo doctrinæ ac probitatis experimento, ac proinde aliis plane rebus student, quam hominibus ad veram fidem adducendis.

Denique hodierno in consessu illud Vobis significandum censemus, Venerabiles Fratres, intermissas pendere pro parte Regii Subalpini Gubernii susceptas de religiosis rebus tractationes, sic ut inutile videri possit eam ob causam libera Nos mandata dedisse Dilecto Filio Nostro Cardinali, quem ad tractationes illas conficiendas designavimus. Idcirco per dilectum item Filium Nostrum Cardinalem negotiis publicis præpositum quærendum ab eodem Gubernio curavimus, quæ illius tandem consilia sint post silentii hujus diuturnitatem. Nos quidem æquo animo accepimus porrectas ab ipso preces circa festorum numerum in universa Serenissimi Sardiniæ Regis ditione minuendum, idque indulsimus non solum ad succurrendum miserorum inopiæ, qui manuum labore victitare coguntur, sed vero

tello Vincenzo vescovo di Arcadiopoli presso il Sovrano di Haiti nell'isola di ugual nome vicino all'America. Non potremmo dire facilmente con quanto zelo della religione il memorato vescovo abbia cercato di eseguire l'affidatogli incarico; ma avendo il detto principe ed il di lui governo una falsa opinione intorno alla Chiesa di Cristo e dalle sacre spedizioni intraprese soltanto a vantaggio delle anime, e gran parte di quel clero tollerando di mal animo di essere richiamata ad un tenore più severo di vita, convenientemente al sacro ministero; quell'illustre Vescovo, dopo averne impetrata facoltà da Noi, fu costretto partire da quel paese, scossa la polvere de' suoi piedi. Mali gravissimi e non mai deplorabili abbastanza si portano alla religione da alcuni ecclesiastici, che troppo facilmente licenziati dalle loro diocesi si recano in alcuni paesi d'America, ed ivi pel bisogno di sacri ministri sogliono facilmente riceversi, senza alcuna prova di dottrina e probità, e quindi attendono a tutt'altre cose, che a condurre gli uomini alla vera fede.

Finalmente nell'odierna adunanza crediamo dovervi significare, Venerabili Fratelli, che pendono sospese per parte del Regio Governo Subalpino le trattative incominciate intorno alle vertenze religiose, sicchè può sembrare inutile che Noi per tal cagione avessimo dato libero mandato al diletto Nostro Figlio Cardinale, che abbiamo destinato a condurre quelle trattative. Per questo mercè il nostro parimenti diletto Figlio Cardinale ministro degli affari esteri abbiamo fatto interrogare quel medesimo Governo, quali infine fossero le di lui intenzioni dopo un sì lungo silenzio. Noi abbiamo in vero accolto di buon animo le sue preghiere per la diminuzione del numero delle feste in tutti i dominii del Serenissimo Re di Sardegna, e ciò abbiamo concesso non solo per sovvenire all'inopia

etiam ad exhibendum longanimitatis exemplum, quo facilius Subalpinum Gubernium ad ea reparanda excitaretur, quæ contra Apostolicam Sedem, contraque Ecclesiæ jura violata, ac pessumdata in eo regno perperam gessisset. Quod si non perinde ac Nos expectamus evenerit, mansuetudinis certe, ac lenitatis attigisse terminos haud Nos pœnitebit. Illud interea declaratum volumus, nullum Nos excepturos petitionis genus, quod dignitati ac juribus Apostolicæ Sedis, et Religionis emolumento minime consentaneum deprehenderimus.

de' poverlli che debbono mercarsi il vitto col lavoro delle mani, ma anche per dare un esempio di longanimità, dal quale più facilmente il Governo Subalpino venisse eccitato alla riparazione di quanto aveva malamente operato in quel regno contro i diritti della Chiesa violati e spregiati. Che se accadrà altrimenti di quello che Ci aspettiamo, non Ci pentiremo certamente di aver toccato gli estremi della mansuetudine e della dolcezza. Per intanto dichiariamo, che Noi non accoglieremo nessun genere di domanda, che non avremo trovato consentaneo alla dignità e ai diritti della Sede apostolica, nonchè ai vantaggi della Religione.

Videtis, Venerabiles Fratres, ad agitandam Ecclesiam novas suboriri in dies, ac sævire tempestates. Nobis qui sedemus in puppi enitendum est, ut ventorum furorem Vobis etiam adjuvantibus sustineamus. Pergite, ut facitis, adesse Nobis in tam difficili cursu ac periculoso laborantibus. Verum ut res prospere cedat, Illius implorandum est auxilium, qui mari et ventis imperat. Utinam communibus exoratus precibus optatam faciat tranquillitatem, detque volens propitius, ut a diuturnis jactationibus conquiescens Ecclesia securitatis portum attingat.

Vedete, Venerabili Fratelli, come ogni giorno nascono ed infieriscono nuove procelle ad agitare la Chiesa. Noi che sediamo sulla poppa dobbiamo sforzarci di sostenere il furore dei venti anche col vostro soccorso. Proseguite, come fate, ad assisterci mentre affatichiamo in una corsa così difficile e pericolosa. Ma perchè bene essa arrivi, dobbiamo implorare l'ajuto di Colui che comanda al mare ed ai venti. Voglia egli, supplicato dalle comuni preghiere, condurre la calma, e concedere volonteroso e propizio, che la Chiesa riposando dalle lunghe agitazioni raggiunga il porto della sicurezza.

LETTERA

Del Canonico Dottor in Legge Girolamo de' Conti Custoza al suo Vescovo di Mantova.

La seguente commoventissima Lettera, appena fu possibile, venne comunicata dall'illustrissimo monsignor Vescovo di Mantova, al cui afflittissimo cuore fu veramente un balsamo consolatore, a S. E. il nostro monsignore Arcivescovo, per quella tanto bella e salutare unione e comunità d'affetti che ora congiunge l'episcopato; e dal medesimo, desideroso che le venga data la maggior possibile pubblicità l'abbiamo rice-

vuta per sollecitamente riprodurla. Dolenti di non averlo potuto fare, per essere già i fogli a compimento, nel passato fascicolo, la pubblichiamo nel presente; e incominciando il nuovo anno con una sì bella ritrattazione, vorremmo sperare di poter continuare con altri documenti di un edificante ritorno di figli traviati al seno dell' amorosissima Madre loro, la santa Romana Chiesa.

Monsignore!

A lei, Cui tanto cordoglio io recava or son cinque mesi colla mia partenza, a Lei meglio che ad ogni altro, io mi tengo in obbligo, o Monsignore, di partecipare la gioja del mio ritorno.

Non rammentandomi che *viene alla luce solo chi opera la verità* io osai chiedermi ragione una dopo l'altra di tutte le massime cattoliche, e investigar quella Fede, che, se si apre agli umili di cuore, si nasconde, e s'invola allo sguardo del superbo. Sempreppiù irrequieto, diffidente, sospettoso nelle mie disquisizioni, alcuni principii della Religione mi erano diventati assurdi, molte dottrine irragionevoli, tutte le leggi arbitrarie; il vivere in Essa, e il farne, come dovea, pubblica professione, un peso non che grave incomportabile. — Penai così lunga pezza, — quattro anni, — crudelmente penai; finalmente, come lo sciaurato, che non ha forza a sostenere le disgrazie della vita, nè sa ricorrere ai veri conforti, per disperazione si dà alla morte; così per levarmi una volta da quelle strazianti torture finii col negar *nel mio cuore* ciò che la mente non poteva comprendere. — Allora non vidi spediente che il sottrarmi a così falsa e deplorabile posizione; e fuggii tanto lunge da non essere più nella necessità di mentire, nè più in caso di venire scoperto nella mia estrema menzogna.

E pur Le dirò, Monsignore, che io non sentiva il rimorso del mio traviamento! O avessi di già toccato quel grado di cecità, in cui *chi ha occhi non vede, chi ha intelletto non intende;* o la coscienza si tacesse annichilita perchè non avea più speranza di venire ascoltata; o fosse lo spirito combattuto da tanti patimenti, che avesse bisogno di riposarsi al primo luogo che gli fosse capitato; io riposava, anzi dormiva profondo; e ne' miei sogni m'illudeva sino a credere di aver posta una non comune onestà nell'abbandonare gli agi della vita, e l'affezione dei cari, avventurandomi alle noje, alle tristezze, alle miserie tutte che seco porta l'esiglio, per seguire l'impulso di quella, che io credeva generosa lealtà!

Ma fuggito così *a traverso del mare, e già librato sull'ali per riparare alle estremità della terra, ecco la mano di Dio mi trattiene, e il suo braccio mi ferma!*

La prima voce che mi scese nell'anima per dischiudervi l'adito a quella di Dio fu la voce de' suoi gemiti, o Monsignore; furono i gemiti de' miei desolati fratelli! — La prima Persona veramente

amica che mi vidi comparire improvvisamente dinanzi, fu Quella, che, se la gratitudine non m'inganna, era il più acconcio, e degno stromento nelle mani della divina Provvidenza per l'opera di tanta misericordia (1). — Il primo passo, che io feci per corrispondere da mia parte alle premure dell'uomo fu di tornare a Parigi, di farmi presentare ai più onorevoli genii che illustrano il Cristianesimo, ed il Secolo, di tener lunghe, e diverse conferenze in materia di religione. E fu davanti alla imponente erudizione di un Sommo (2), che io riapriva gli occhi alla luce della verità: ma il mutamento non avveniva che nello intelletto, ma il cuore stava affatto straniero alla questione, ma io non provava rammarico che per conoscere di avermi ingannato. — L'idea di un pentimento, di una conversione, di un ritorno non mi si presentavano ancora; e come mi passarono la prima volta alla mente, le reputai cose ormai fuor del possibile, e l'orgoglio ne ritraeva con forza, e con isdegno il pensiero.

Quella, cui ne' miei errori avea deposto la prima dal culto delle mie idee religiose; Quella dinanzi alla Quale mi sarei vergognato prostrarmi; Quella mi aspettava ad una vendetta degna del titolo di Madre de' Peccatori. — Non scorderò mai, nè mai ricorderò senza la più soave emozione una domenica, in cui accompagnato con chi non lasciava i miei passi, mi condussi per convenienza alla Chiesa di Nostra Signora delle Vittorie. V'entrai con interna ripugnanza, vi stetti dapprima come in istato di violenza; poi un senso di profonda melanconia, e di non so quale disgusto si diffuse, come un gemito, tutto per entro al mio spirito; sentii bisogno di piangere, e piangere dirottamente, ma era troppo oppresso; e quando nelle amarezze di quella agonia mi vedeva al punto di soccombere, di perdermi... alzai, quasi ultima prova, e fisai gli occhi in quel Simulacro: un raggio di subita consolazione mi balenò alla mente, sentiva il cuore battere più che mai forte; ed emisi un lungo, e passionato sospiro: erano i palpiti della conversione; era il respiro di chi dà segno ancora di vita; era la Grazia, che Maria m'aveva ottenuta!

E fu dopo un mese così passato in istudii, e meditazioni, nello studio della mente, nella meditazione del cuore, che vidi come ancora possibile, anzi necessaria l'idea del ritorno: la vagheggiai sotto gli aspetti più luminosi, e consolanti ch'essa presenta; e la prima preghiera che uscisse da queste labbra da tanto tempo già chiuse si fu perchè Iddio mi desse il coraggio a un tal passo; l'ottenni, tornai; ed eccomi a' suoi piedi, Monsignore, straniero a tutt'altre speranze, fuor che alla speranza del perdono.

Monsignore! la divina Provvidenza mi fermò prodigiosamente all'orlo di quel precipizio sul quale mi aveva già incurvato per slanciarmi; e per mano mi ricondusse alla mia Religione, e ancor

---

(1) Si narra essere stato un ottimo nobile secolare veronese e di lui parente. *Il Redattore.*

(2) L'eruditissimo Padre Ventura, or dimorante in Parigi. *Il Redattore.*

trepidante mi riammise all'onore di quel sacerdozio, da cui avea così indegnamente disertato. È dunque solo fidando in Essa che io spero, e sento di poter corrispondere in appresso a tanta grazia con una condotta, che sia degna della mia fede, degna del mio carattere, degna di que' generosi propositi inspiratimi dai consigli, e dall'edificazione di questi reverendi padri, presso dei quali la mia anima, dopo tante burrasche, riparava come in porto di sicurezza, e di pace.

Eccole, Monsignore, un racconto forse troppo lungo di questa mia fortunata disgrazia; tuttavia, conoscendo con quale, e quanta bontà abbia ella riguardato mai sempre alle cose mie; e a questa in ispezieltà con paterno interessamento, non ne levo sillaba, e lo lascio tal quale il cuore me lo venne dettando. — Che anzi oserei pregarla a permettermi la pubblicazione di questa lettera colle stampe, nella sola idea di recare con ciò conforto ai buoni, che di me s'ebbero tanto contristamento non che un esempio a coloro che di me forse si scandolezzarono.

Monsignore! Ella, che ha versato tanto pianto, e tante preghiere per lo smarrimento di questo suo colpevole, Ella, che ha provato tanto giubilo, ed alzate con tenerazza le mani alla divina misericordia per l'avvenuto ritorno; Ella non cessi pregarla perchè *sovrabbondi la grazia dove avea abbondata la colpa, e un figliuolo di tante lagrime non perisca!*

Prostrato al bacio del santo anello chiedo umilmente la Pastorale Benedizione.

Di Vossignoria Illustrissima, Reverendissima, Monsignore,

Dal Convento dei Reverendi Padri Minori Francescani Riformati presso il Municipale Cimitero di Verona 23 dicembre 1853.

Devotissimo Servo

D. D. Girolamo Custoza.

LETTERE ED INDIRIZZI

all'Arcivescovo e Clero di Friburgo.

Il magnanimo Arcivescovo e il fedel clero della diocesi di Friburgo continuano ad esser l'oggetto dell'applauso e degli ossequii di tutti i Vescovi di Europa e dei cattolici più zelanti e illuminati. Delle molte lettere ed indirizzi mandati a monsignor de Vicari, i quali dai giornali si vengono pubblicando, non possiamo ancora che sceglierne qualcuno per esempio; siamo però ben lieti di poter premettere la Lettera che al medesimo scopo gli fu indirizzata dal cordialissimo e zelante nostro Arcivescovo, il quale non poteva non dividere tutte le convinzioni e le pene del suo illustre Collega. Ecco adunque anzi tutto la

Lettera di Monsignor Arcivescovo di Milano.

Excellentissime ac Reverendissime Præsul.

Laboribus impeditus, non animo segnis, serus quidem opere, voluntate promptissimus, post eos omnes e Germania, Britannia,

Hibernia, Belgica, Galliis aliisque regionibus viros sapientia, religione, auctoritate præclaros, qui Tibi pro ærumnis gratulationes, pro invicto animi robore admirationem professi sunt, ego quoque gratissima hæc munia obiturus adsum. Equidem dum totus Te catholicus orbis strenuum veneratur jurium Ecclesiæ assertorem; dum ipse Doctorum omnium Magister omniumque Pastor Pastorum, solemni accito Cardinalium conventu, summis Te laudibus cumulavit, hæ litteræ meæ haud Tibi multum animi adjicere, solatii afferre possunt. At non ideo officii mei partes minores fiunt cum eorum quæ, datis ad seculare Gubernium scriptis, una cum perillustribus Tuis suffraganeis Episcopis in Ecclesiæ commodum postulasti, tum eorum quæ postea ad Tua et Ecclesiæ jura vindicanda sapienter firmiterque egisti, omnimodam adprobationem testandi; dum omnibus Episcopis qui ad Te litteras dederunt ipsique supremo Sacrorum Antistiti prorsus consentiens, ego quoque profiteri non dubito, omnia juxta Ecclesiæ canones ac firmissima jura a Te tuisque suffraganeis peracta esse. Dolendum sane quammaxime civilis regiminis moderatores in Badensi Ditione haud satis perspicere, quod nunc amplissimorum imperiorum Domini perspicue nosse videntur, catholicam Ecclesiam legitimæ cujusque potestatis ac politicæ tranquillitatis amicissimam esse, atque in bonum cedere Civitatis quidquid libertatis auctoritatisve eidem tribuitur. Sed quæ in caput Tuum molestiæ ac convicia congeruntur, hæc *canos Tuos* in terris quoque gloriæ laureola redimiunt; hæc Te in Confessorum collocant albo, quibus vera Christi Ecclesia quolibet seculo pretiosissimis veluti cimeliis exornatur; hæc Te Coloniensi Clementi Augusto aliique Posnaniensi præsuli Dunin, inter recentiores merito germanicis in provinciis celeberrimis, eodem ordine adstipulant. Quam quidem fortium coronam pariter adeptis iis quoque omnibus gratulor, qui persecutionem passi *propter justitiam*, sive ex clero sive e fideli populo Tibi subjecto, exilium, carcerem aut bonorum jacturam experti sunt; nec non inlustri cathedrali Friburgensi Capitulo, quod præclarum æque ecclesiasticæ fidelitatis exemplum obtulit. Hi profecto omnes cœlum adspicientes multo magis gaudeant de *immenso gloriæ pondere quod* ibi *operabitur in eis illud quod in præsenti sæculo tribulationis est momentaneum et leve, quia omnibus copiosa merces in cœlis erit, et mensuram refertam, exagitatam et supereffluentem dabunt in sinum eorum.*

Ecquænam vero erit, invicte Præsul, a Deo *justo judice* retributio Tua, qui omnium etiam vincula et dolores geris in corde Tuo? quoniam, uti et Apostolus ait, *non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam quæ revelabitur in nobis. Beati*, ergo, rursus cum æterna Sapientia clamandum, *qui persecutionem patiuntur propter justitiam quoniam ipsorum est regnum cœlorum.*

Sed, quum susceptis communibus fidelium precibus uberiores gratiarum thesauros indigentibus largiatur Deus, quibus roborati validius in dies bona certamina certent et impleant *quæ desunt pas-*

sionibus Christi in carne sua, nec meæ, quantumvis tenues, nec bonorum omnium pro Te Tuoque fideli populo ac Clero enixæ ad Deum deficient supplicationes; atque ad strenui ecclesiasticæ libertatis vindicis Borromei tumulum provolutus pro Friburgensi Ecclesia ac Pastore iterum iterumque lacrymas fundam. Quo sane aliisque superis intercedentibus, ac præ primis piissima omnium Matre, beatissima Virgine Maria, id etiam futurum confido ut difficilis probationis brevientur dies, et, Jesu ventis marique imperante, magna demum tranquillitas fiat. Hæc Tibi Tuæque afflictatæ Ecclesiæ toto exopto cordis affectu, dum me Tui profiteor,

Excellentissime ac Reverendissime Præsul,

Mediolani e Palatio Archiepiscopali, die 3 Januarii, 1854.

Obsequentissimum Famulum ac Confratrem

† Bartholomæum Carolum, Archiep.

Non occorre dire che l'episcopato francese continua a mostrarsi pienamente unanime nell'encomiare la condotta e la fortezza dell'Arcivescovo Friburghese e del suo clero perseguitato, e che a quest'ora non vi ha più forse un vescovo in tutta la Francia, il quale non abbia tributato a quell'esimio Pastore e a' suoi degni cooperatori una solenne testimonianza di approvazione e d'ammirazione. Il vescovo d'Orleans comunicò a tutto il proprio clero la Pastorale dell'Arcivescovo di Friburgo; molti raccomandarono le collette per lui ed il suo clero, tutti vi contribuirono con generose offerte, e l'arcivescovo di Bourges gli mandò niente meno che dieci mila franchi. I vescovi di alcune provincie fecero indirizzi collettivi. Tali furono quelli delle provincie di Bourges, di Sens e di Besanzone. Ecco a modo di esempio l'

Indirizzo dei Vescovi della Provincia Ecclesiastica di Besanzone.

Vir constantissime, Excellentissime Archipræsul!

» Benedictus Deus et Pater Domini nostri Jesu Christi, qui suam in omni tribulatione Ecclesiam solatur ipsique vim et robur contra inimicos suos suppeditat! Quanam vero constantia et quam juste et temperanter partes tuas hoc in conflictu impleveris, mirantur omnes et solemnes Deo gratias agunt. Etenim de sacrosanctis divinæ hierarchiæ fundamentis discrimen est: jura ipsa a Christo Ecclesiæ suæ concessa in controversiam adducuntur, imo et sacrilega manu convelluntur. Resistendi necessitas tibi incumbit: humilis et obediens in temporalibus, in spiritualibus invictus luctaris strenuasque pro Dominico ovili excubias indefessus agis. Gloria tibi sit à Deo desuper, ab hominibus laus, a nobis plausus, auxilium, commixtio manus; tecum cor unum et anima una!

Tibi devotissimi, tibi amicissimi, tibi intimius adhærentes et ad officia paratissimi.

† Cæsarius, Cardinalis Mathieu, Archiepiscopus Bisuntinus.
† Alexius, Episcopus Nanceïensis et Tullensis.
† Ludovicus, Episcopus Virdunensis.
† Andreas, Episcopus Argentinensis.
† Paulus, Episcopus Metensis.
† Ludovicus-Maria, Episcopus Sancti Deodati.
† Georgius, Episcopus Bellicensis.

Vesuntione, die 3ª decembris 1853.

Illustrissimo et Reverendissimo in Christo Patri et DD. Archiepiscopo Friburgensi.

Tutti i Vescovi Irlandesi sottoscrissero pure un indirizzo in comune spirante i medesimi sentimenti. Il *Catholic Standard* di Londra pubblicò parimenti un indirizzo sottoscritto da gran numero di laici cattolici, fra cui si distinguono tutti i più illustri convertiti e i più grandi signori cattolici, fra i quali dieci lordi. Anche in Portogallo è ora incominciata una gran dimostrazione in attestato di approvazione all'arcivescovo di Friburgo. Il giornale la *Nazione*, da vero cattolico, ne prese la iniziativa con un lungo articolo storico e apologetico, ed aprì pure le sue colonne ad una soscrizione pel clero badese.

Abbiamo da lettera a noi indirizzata da persona ottimamente istrutta che l'ammirabile prelato tirolese, il nonagenario mons. Galura, principe vescovo di Bressanone, ha scritto personalmente al principe Reggente di Baden una energica rimostranza in difesa dell'arcivescovo di Friburgo, e che lo impegna con ogni argomento ed esortazione a ritrarsi dalla funesta via su cui lo spinsero fallaci consigli.

Il principe vescovo di Breslavia ha ordinato ei pure delle preghiere per gli avvenimenti del Baden. Il *foglio ecclesiastico della Slesia* rileva contemporaneamente che il principe vescovo ha egli pure inviato all'arcivescovo di Friburgo uno scritto privato onde assicurargli la sua simpatìa ed approvazione congiunte coll'offerta di dividere con lui all'occorrenza le rendite del suo vescovato.

Il principe arcivescovo di Vienna ed i vescovi di Linz e di s. Pölten parimenti con lettere apposite all'arcivescovo di Friburgo, gli manifestarono la viva loro simpatia per le lotte e pegli affanni, che soffrono e il venerabile metropolita della provincia dell'alto Reno ed il fedele suo clero, pel mantenimento dei diritti della Chiesa cattolica. Gli altri prelati della Germania proseguono essi pure a dargli analoghe manifestazioni. In ciò sono degnamente seguiti dai laici cattolici più cospicui, e specialmente dalle Associazioni cattoliche delle diverse città. Così la Giunta centrale della Società di s. Severino in Vienna ha inviato a Monsig. arcivescovo di Friburgo essa pure il seguente indirizzo:

Indirizzo dell'Associazione Cattolica di Vienna.

Venerabile monsignor arcivescovo, illustrissimo signore!

Nel 20 settembre anno corrente, la settima assemblea generale dell'unione cattolica dell'Alemagna, nel sentimento della più viva simpatia per lo stato di oppressione della provincia ecclesiastica dell'alto Reno, ed ammirando la costanza, con cui quel venerabile episcopato propugnò i diritti, perchè essenziali ed inalienabili della Chiesa, ha rassegnato con tutto il cuore a V. E., qual metropolita di quella provincia, gli omaggi della propria gratitudine e venerazione.

Da quel tempo, le cure e gli affanni non divennero minori. Anzi si aggiunsero circostanze, che resero necessaria la forza indomabile dell'Apostolato per resistere alla bufera e per conservare accesa la fiaccola della verità sulle onde commosse.

Anche i cattolici dell'Austria e specialmente i membri dell'unione di s. Severino, osservano con viva simpatia lo svolgersi degli avvenimenti, campo dei quali è divenuto un paese, al quale le nostre patrie memorie sono tanto strettamente congiunte. Siamo fidenti nella finale vittoria della verità e del diritto; giacchè, ove un pastore fedele difende il proprio gregge nel pericolo, ove una volontà guidata dalle intenzioni più pure e devota a Dio, oppone la pienezza dell'energia del cattolicismo a tempi poveri di fede e pavidi nella

fede, ove clero e laici si schierano, pronti a sagrificarsi e coraggiosi nel pericolo, intorno al sacro loro pastore, ivi mancar non può l'aiuto di Colui, le promesse del quale non vengono meno.

Possa il Signore dar benignamente ascolto alle nostre preghiere, che si uniscono a quelle di milioni di cattolici; possa egli proteggere col potente suo braccio il nobile atleta, e conservarlo per molti anni alla Chiesa militante di Gesù Cristo.

Accolga V. E. benignamente i sentimenti e desiderii, coi quali abbiamo l'onore di essere

Di V. E.

Vienna, 2 dicembre 1853.

L'umilissima Giunta centrale dell'Unione di s. Severino.

Abbiamo già fatto conoscere la viva partecipazione degli stessi Badesi cattolici alla controversia. Quelli tra costoro che dimorano all'estero non sentono meno vivamente i dolori arrecati alla loro Chiesa e ai loro pastori. Eccone una prova.

I cattolici Friburghesi del Granducato di Baden dimoranti a Lione mandavano una deputazione a S. E. quel Cardinale Arcivescovo, ed al venerabile Arcivescovo di Torino per ringraziarli delle lettere di conforto, e dei soccorsi pecuniarii da que' degnissimi prelati inviati al loro Arcivescovo di Friburgo, così iniquamente bersagliato dalla persecuzione. Ecco le parole dell'indirizzo all'arcivescovo di Torino, che vediamo stampate nella *Gazette de Lyon:*

Monsignore,

Quando, non ha guari, la burrasca delle persecuzioni si scatenava, quando la tempesta vi investiva e scuoteva sì violentemente la vostra navicella, voi eravate calmo e degno apostolo di Colui che comanda a' venti ed al mare; la persecuzione non vi ha atterrito.

Tradire la sua fede e il suo Dio, o abbandonare la sua greggia fedele, e partire per l'esiglio erano le due vie aperte a' vostri passi; e dando al mondo un grande esempio, un esempio ben degno della primitiva Chiesa, non vi peritaste un solo istante a pigliar la via dell' esiglio. D'indi in poi, Monsignore, il vostro coraggio e le vostre virtù formano la nostra ammirazione! Fra queste virtù havvene taluna, di cui non tutti sanno i prodigi. Ma noi! noi figliuoli dell'Arcivescovo di Friburgo, di quel Pastore, che oggidì è in preda alle stesse vessazioni, che voi non è gran tempo, avete con tanta pazienza e con tanta saviezza sopportate, potremmo noi dimenticare il grande esempio di fermezza, che deste al nostro Pastore? Potremo noi non riconoscere il benefizio delle consolazioni, che voi gli prodigate? Dimenticheremo finalmente, che la vostra carità *ingegnosa* seppe nel vostro esilio e nelle vostre pene trovare soccorsi per il nostro padre e nostro Pastore?

No, Monsignore, giammai nol dimenticheremo; e col cuore profondamente commosso veniamo a deporre ai vostri piedi i sentimenti indelebili della nostra riconoscenza, e i rispettosi omaggi dei figliuoli della diocesi di Friburgo.

UNO DEI MOLTI SPROPOSITI DELL'*ECO DELLA BORSA.*

L'*Eco della Borsa,* appassionato di parlare continuamente delle cose di cui meno s'intende, e che sono totalmente estranee alla sua *missione,* come si dice al giorno d'oggi, vale a dire di questioni teologiche

e di notizie ecclesiastiche, ne ha detta una nel numero 2 del nuovo anno, che, se non è una maliziosa bugia, è veramente un saggio della più grossolana ignoranza in cose di Chiesa, o di una trascuraggine veramente colpevole in prendersi gabbo a tal modo de' suoi lettori. Figuratevi, cari amici della Borsa e riverenti veneratori della sua *Eco*, qual tiro traditore essa vi ha fatto. A voi che certamente gustereste assai meglio in ogni giorno della settimana un grasso pollo che un magro pesce, non ha essa fatto correre l'acquolino per bocca, dandovi alla quarta pagina del numero 2, colonna quarta, la *ristorante* notizia, ed appoggiata nientemeno che alla citazione del *Giornale di Roma* del 23 dicembre, *che il Santo Padre, seguendo gli impulsi del suo cuor paterno per la popolazione di Roma e distretto, per riguardo alle attuali circostanze, permise che in tutti i venerdì e sabbati del 1854 si possa mangiar di grasso;* accennando poi anche in seguito i giorni eccettuati da quest'indulto? Oh questa volta avrete ben desiderato di vivere in Roma, appresso a quel Santo Padre, sul conto del cui governo temporale chi sa quante volte avete crollato il capo, e tratto un sospiro per la misera sorte de' suoi poveri sudditi. E chi sa se non vi si è allargato il cuore, sperando che il benedetto permesso potesse venire, se non in via ferrata, almeno in vettura, da Roma fino a Milano. E chi sa se non siete anche passati a conchiudere che, in fin dei conti, le circostanze sono critiche anche qui, che il Papa ne sa più che l'Arcivescovo, e che in conseguenza ..... Ma piano, miei cari, che il permesso di mangiar grasso non è che una delle solite baje dell'*Eco* infida. Il citato Giornale di Roma non contiene che la licenza solita rinnovarsi ogni anno, del condir collo *strutto* (per la mancanza di burro e d'olio) in detti giorni, licenza che voi non sarete disposti ad invidiare gran fatto, e però statevi cheti e rimanete in Lombardia; che, malgrado i sogni dell'*Eco della Borsa*, fatti tenendo sugli occhi chiusi il *Giornale di Roma*, i buoni cattolici dovranno continuare anche in Roma a mangiar pesce i venerdì e sabbati dell'anno corrente.

NUOVI CENNI

sugli effetti sociali del Protestantismo.

A coloro, i quali vorrebbero far credere altrui, non esser poi il protestantismo quel bruttissimo malanno, che rappresentano i cattolici, noi proporremmo di leggere l'opera venuta a luce in Londra, in quest'anno 1853, sulla moralità e religione de' protestanti in Inghilterra. L'autore è il signor Vauderkiste, missionario protestante in Londra, il quale ha esercitato per sei anni il suo ministero in mezzo a' poveri ed agli operai. Da quello scritto di tale testimone di veduta, noi leviam, dopo l'*Armonia* di Torino, i seguenti brani:

Il primo vizio che viene in campo, è l'ubbriachezza. Secondo il *Direttorio*

dell'ufficio postale, nel 1848 a Londra il numero de' venditori di liquidi ubbriacanti sorpassava quello de' venditori degli alimenti necessari alla vita: mentre i macellai, fornai, venditori di latte, cacio, ed erbaggi, i droghieri, pescivendoli, sommavano a 10,790, e quello delle bettole a 11,000. In 40 città della Scozia havvi maggiore sproporzione, essendovi un venditore di liquori ogni 150 persone, un fornajo ogni 1,000, un librajo ogni 2,300. In una parte della parrocchia di Clerkenwell (Londra), testimonio il Vauderkiste, di 3 adulti, uno è dato all'ubbriachezza. E nullameno un altro protestante signor Kay, afferma questo vizio crescere ogni dì e minacciare d'invadere le classi operaie in guisa finora affatto sconosciuta. Il consumo degli alcool negli ultimi 30 anni crebbe oltre al doppio della popolazione; l'uso dell'oppio prese anche un ragguardevole aumento: mentre nel 1850 se ne importarono 103,711 lbs (libre inglesi), nel 1852, 951,792 lbs. Tra Edimburgo e Glasgovia levossi, non ha guari, una contesa vergognosa e ridicola a un tempo: quale delle due città, cioè, si segnalasse di più nel vizio suddetto, mentre l'una città rinfacciava all'altra una tale obbrobriosa superiorità. Per mancanza o di tribunale competente, o di sufficiente esattezza ne' dati, non si pronunziò la sentenza: ma dalle mutue recriminazioni risulta, che (non contando i casi privati, il numero de' quali avanza di gran lunga quello de' pubblici) in Edimburgo furono, in un solo anno, 9,318 casi d'ubbriachezza, su 166,000 abitanti, cioè 1 su 18; a Glasgovia, su 333,607 abitanti, furono 26,000, 1 su 13.

Dall'ubbriachezza passiamo a' delitti più gravi, e non fermandoci alle barbare uccisioni di mariti, mogli, fratelli, sorelle, commesse per ottenere il sussidio che si dà a' superstiti, quando muore qualche membro della famiglia, da certe associazioni a ciò instituite, che procacciarono a due contee il soprannome di *avvelenanti;* diciam solo dell'*infanticidio* commesso dalle stesse madri. Da quanto riferiscono vari giornali protestanti ricavasi, che in Inghilterra avvengono circa 3 infanticidii per giorno. L'ufficiale pubblico, incaricato a Leeds d'indagare gli autori delle morti violente, dichiarò nella sua relazione, che nel distretto della sua giurisdizione si commettono annualmente 300 infanticidii. Il *Morning-Chronicle* in una sola volta presentò nelle sue colonne la lista di 22 esami giudiziali riguardo a questa barbarie, e pure non era la metà de' commessi in 27 giorni. E come pur troppo anche nel sesso femminile il senso morale e l'orrore contro una delle scelleraggini più abbominate della natura venga meno ogni dì, e vada spegnendosi col propagarsi la più sfrenata licenza, il mostrò la sfacciataggine d'una turba di giovani, che fatta causa comune con una delle loro pari accusata di infanticidio, vennero al pubblico dibattimento: ed essendone l'inquisita rimandata assoluta, perchè non convinta, si rallegrarono pubblicamente con lei, e si vantarono, *che d'ora in poi avrebbero potuto fare a modo loro.*

Oltre agli infanticidii cresce colà tra' protestanti un altro delitto inumano, ed è il fare violenza alle persone incapaci di difesa, come sono le donne ed i fanciulli. Un membro del Parlamento fu sì commosso dal numero ognor crescente di tali ingiurie, che stimò necessario di invocare una legge apposita a tale riguardo: e benchè recasse in prova di tal necessità vari esempi recentissimi, pure uno de' primi giornali protestanti si lamentò, che esso non avesse citato un quarto de' fatti che avrebbe potuto avere alla mano, e che erano stati registrati in esso giornale. A' quali aggiunge tosto 20 altri casi avvenuti in due mesi a Londra, di insulti più ributtanti arrecati da' mariti alle mogli, e da' padri a' figli. A queste succedono molte altre magagne di minore importanza, benchè gravissime in sè stesse, che tutte risultano dai giornali, dalle statistiche, dalle testimonianze di persone, che esaminarono i fatti davvicino e spassionatamente. Il ministro protestante H. Worseley osserva giustamente nel suo *Saggio sulla depravazione giovanile,* stampato a Londra, pag. 120: « La condizione reale di tali luoghi (parla della classe povera ed operaia) è qualche cosa oltre al *paganesimo* ed alla *barbarie,* è *civilizzazione* ritornata alla *barbarie,* è la natura umana fornita di grandi mezzi d'operare affine d'abbrutirsi; uno spettacolo, in cui la religione non dà altra prova

d'essere conosciuta se non per le *bestemmie:* e le risorse d'un secolo illuminato ed indipendente sono tutte usufruttuate per la colpa. Nelle città manufatturiere si è quasi cancellata ogni apparenza di modestia in amendue i sessi, la universale mancanza di castità nella classe operaia è cosa notoria ».

Ma il Worseley non potè negare la lode dovuta alla pudicizia delle donne irlandesi. Un altro protestante, sir Tohn Forbes (1), con singolare candore riconobbe la superiorità dell'Irlanda sull'Inghilterra in punto di morale, confessò questa doversi alla sua religione, e dichiarò, che nell'Irlanda stessa vien meno il pudore, e cresce il vizio a misura che nelle varie sue parti è minore il numero de' cattolici, e cresce quello de' protestanti: sicchè la virtù e la corruzione stanno in ragione inversa col protestantismo e col cattolicismo: e ci presentò una statistica, in cui vediamo il numero delle nascite illegittime in Irlanda essere di 1 su 16,47, in Inghilterra 1 su 1,49, Wales 1 su 0,87.

Vi sarà almeno tra que' protestanti più di religione, se vi è poca morale: il così decantato sentimento religioso, l'attaccamento al puro Vangelo, lo zelo della fede in Gesù Cristo, è poi egli così diffuso ed attivo come si vuole, come si pensa doversi arguire dall'ardore delle società bibliche? Qui è appunto dove la statistica del Vauderkiste porge materia allo stupore, e dimostra, che la corruzione morale colà è dovuta sopratutto allo spegnersi di molti, in molti scemare a dismisura la fede religiosa. Frutto, com'era da aspettarsi, dal protestantismo. « La maggior parte delle persone del mio distretto, dice il Vauderkiste, erano *pagani ed infedeli* (2) ». *Il paganesimo è la religione de' poveri della metropoli* (3). Il sig. Islington, distinto curato protestante in Londra, dice « il socialismo, l'infedeltà, il razionalismo, l'indifferenza prevalere in una estensione spaventevole in ogni quartiere della città ». Giusta il Vauderkiste, 10 anni fa si poteva calcolare di soli 400,000 il numero degli abitanti di Londra che si recassero alla chiesa, vale a dire 1 su 5: e la massima parte persone ragguardevoli per nascita ed uffizio, su cui l'opinione pubblica esercita una potente influenza; per contro i poveri trascurano ogni *culto religioso.* Nella parrochia di Clerkenwel di 50,000 anime sommano a soli 180 i poveri intervenienti alla chiesa, e quasi tutti solo per averne limosina: conciossiachè il *pane* sia l'unica attrattiva per avere i poveri all'esercizio del culto e mantenerveli assidui. I giornali protestanti, fra' quali il *Times,* continuamente raccomandano la limosina, per tirare i poveri alle funzioni di chiesa; e quando li hanno tirati, per averli perseveranti; chè, cessato il pane, cessa l'intervento alla chiesa. Eppure con quest'esca sì potente per gli affamati, a detta del Vauderkiste, solo 1 su 50 cede all'invito. E gli altri che faranno ne' dì festivi? « Essi li passano, scrive il nostro missionario, cianciando, dormendo, ragionando di cose politiche, leggendo giornali, cogliendo sorci, arruffandosi colle mogli o co' compagni, rimanendo sdraiati in perfetto ozio, e sbadigliando sprofondati, come in una specie di letargo ebdomadario. Nell'Union-House a Sheffield, 3 o 4 anni fa, sopra 1,905 persone ivi stanziate, 1,047 ricusarono di dichiarare a qual religione appartenessero; 13 più sfacciati dissero, che a *nessuna.* Parecchi signori vollero esaminare qual numero di persone frequentasse le bettole ne' dì festivi ad Edimburgo: e dietro diligente osservazione fatta co' loro occhi, riconobbero, che il numero sommava a 41,796, cioè 22,202 maschi, 11,931 femmina, 4,631 ragazzo sotto a 14, e 3,032 sotto agli 8 anni!! A Liverpool su 280,000 protestanti, soli 63,640, si lasciano vedere nelle loro chiese, mentre quelle de' cattolici, capaci di soli 15,710, si empiono sì fattamente più volte da sommare a 38,612 gl'intervenienti. Ed è da notare, che fra i culti protestanti ve n'ha di quelli i quali meritano più il nome di *conversazione,* che di funzione religiosa.

---

(1) *Memorandum mede in Freund in te daluma* 1852, Londra 1853.

(2) Pag. 116. (3) Pag. XIV.

CRONACA RELIGIOSA.

Recenti decreti in causa di Canonizzazioni. — Dono di S. S. allo Stato. — Delle voci di concordato in Piemonte; indirizzo al vescovo di Cuneo oltraggiato. — Istruzioni dei vescovi di Toscana ai parrochi sull'insegnamento. — Conversioni de' greci scismatici nel Banato di Temeswar. — Comunicazione del ministro di Prussia all'arcivescovo di Friburgo. — La festa delle scuole a Parigi: manifestazioni religiose. — Particolarità dalla Palestina. — Conversioni dei Caffri.

Oltre le diverse Beatificazioni celebrate in Roma, nello scorso anno, S. S. ha ultimamente segnato il decreto del *non culto* della ven Maria Rivier, fondatrice della presentazione; — la ripresa della causa di canonizzazione del B. Paolo della Croce fondatore dei Passionisti, beatificato in quest'anno; — come pure del B. Angelo d'Acri cappuccino, beatificato da Leone XII nel 1825, — e del B. Bonaventura da Potenza, religioso conventuale cui beatificò Pio VI nel 1775.

In ultimo S. S. ha approvato il culto *ad immemorabili* del B. Bartolomeo da Cervasco, religioso domenicano, martirizzato nel 1457. Copriva allora la carica di inquisitore a Savigliano nel Piemonte; il suo zelo gli meritò l'odio degli eretici che il massacrarono presso Cervasco. Nel momento in cui egli spirava martire, gli abitanti di Savigliano videro apparire un sole luminosissimo al disopra di Cervasco, mentrechè il sole naturale tramontava in occidente; e quando il corpo di lui fu trasportato nella chiesa di Cervasco, al momento in che i suoi confratelli gli si avvicinavano, il suo sangue prezioso ne scorse in gran copia, come da corpo vivo. Da quel punto fino al presente il suo nome e le sue reliquie furono in grande venerazione nel Piemonte, il quale culto ora S. S. ha solennemente sancito coll'apostolica autorità.

Dietro i cenni del Santo Padre si è di bel nuovo riunita la Consulta di Stato per le finanze, ed ha ricominciato le importanti sue deliberazioni. Intanto il Pontefice ha ceduto in beneficio dell'erario la somma di scudi trentamila sull'annua dotazione dei Palazzi Apostolici. È questo un nuovo argomento dell'animo previdente e generoso di Pio IX.

Una recente corrispondenza di Torino del *Courrier des Alpes* diceva certo il concordato tra lo Stato Sardo e la Santa Sede colle seguenti condizioni:

» Sarebbero soppressi cinque vescovati.

» Sarebbe approvata la legge Siccardi.

» Non si presenterebbe la legge sul matrimonio civile.

» Non si incamererebbero i beni ecclesiastici; ma se ne farebbe una partizione più equa.

» Monsignor Marongiu ritornerebbe alla sua diocesi di Cagliari.

» Monsignor Fransoni avrebbe una mensa di 40,000 franchi, e continuerebbe a rimanere lontano dalla sua diocesi. »

Qualunque cosa si voglia pensare di queste condizioni e del modo con cui sono espresse, le parole del Santo Padre nell'Allocuzione riferita in questo medesimo numero dimostrano abbastanza che sventuratamente non ebbero luogo per parte del governo nè recenti proposizioni nè recenti trattative.

Poco tempo fa *Monsignor vescovo di Cuneo* venne insultato dalla *Gazzetta delle Alpi* foglio ufficiale di quella città, colle più strane villanie ed infami parole, perchè non volle concorrer col comitato di Beneficenza, nè far suonar la tromba sulle elemosine, chè secondo il Vangelo egli fa segrete, e palesi ancorquando lo richiegga il buon esempio e le pubbliche miserie. Generalmente tutti i galantuomini sorsero a difendere il vescovo contro le ingiurie del foglio ufficiale, e i parrochi della città di Cuneo con uno spontaneo scritto resero manifeste la generosità e carità di questo principe della Chiesa.

— Un nobile esempio per ciò che riguarda la pubblica istruzione ha dato la Toscana a tutte le nazioni, colla legge dello scorso anno che la sottomette alla sorveglianza dello Episcopato. Ora gli zelantissimi vescovi del Gran Ducato, in occasione dell'apertura dei corsi scolastici, han cominciato ad esercitare quest'importante incarico, eccitando con belle circolari il zelo e la vigilanza

dei parrochi, sia perchè veglino sopra la scelta dei maestri e dei libri, sia perchè si occupino eglino stessi della istruzione religiosa dei giovani, sia perchè informino due volte all'anno e più spesso ove occorra, le curie vescovili sopra il buono o mal andamento delle scuole nominate.

— Tra i Greci non uniti del Banato havvi da qualche tempo un gran movimento religioso. Vi sono intere comuni che fanno ritorno alla Chiesa unita, ed ora si contano già 12,000 convertiti. Le conversioni succederebbero in maggior numero, se non vi fosse mancanza di sacerdoti. Può essere in relazione con queste conversioni l'erezione della provincia ecclesiastica di rito greco fatta dal Santo Padre e annunciata nell'or prodotta Allocuzione, e può riuscire di salutare influenza anche nel promuovere sempre più un ulteriore passaggio alla vera Chiesa.

La *Corrispondenza prussiana* scrive: Nei pubblici fogli si fa menzione d'uno scritto rimesso dal ministro del culto signor Raumer all'arcivescovo di Friburgo. A motivo dei dati incompleti ed in parte inesatti che si diedero sul contenuto di esso, non sarà privo d'interesse il comunicare per intero lo scritto suddetto. Abbiamo inoltre rilevato che esso forma una parte integrante d'una corrispondenza pendente già da lunga pezza fra questo governo e l' arcivescovo, è cioè una risposta ad uno scritto dell'arcivescovo dd. 26 ottobre anno corrente, in cui questi ripeteva la domanda che gli fossero accordati nell'amministrazione dei beni della Chiesa cattolica dell' Hohenzollern quei diritti di cui godono gli altri vescovi cattolici della monarchia dal 1849 in poi, e che nei principati dell' Hohenzollern non potevano finora esser messi in esecuzione, perchè il regolamento di questa questione rendeva necessari molteplici preparativi. Lo scritto rimesso all'arcivescovo di Friburgo dott. de Vicari in data 1 dicembre anno corrente suona verbalmente come appresso:

« Con venerato scritto dd. 26 ottobre anno corrente Vostra Eccellenza arcivescovile esternava il desiderio, che riguardo all' amministrazione dei beni della Chiesa e degli istituti cattolici dell'Hohenzollern, vengano, in conformità alla disposizione dell'articolo 15 dell'atto costituzionale, messe in applicazione quelle massime che si osservano nelle altre provincie dello Stato prussiano. V. E. mi faceva contemporaneamente ulteriori amichevoli comunicazioni sulle misure che Essa reputa opportune in argomento.

Non manco di notificare devotissimamente alla E. V. che il governo di S. M. il Re si occupa contiuamente dei preparativi onde mettere in esecuzione la massima dell'articolo 15 dell'atto costituzionale per l'Hohenzollern come per le altre Provincie.

L'affare, che diede ancor prima motivo a molteplici discussioni, fu ora nuovamente raccomandato alla speciale attenzione del presidente della reggenza di Sigmaringen, consigliere intimo effettivo de Sydow, e stando alle notizie avute da esso, puossi attendere fra breve una relazione dettagliata da parte della suddetta reggenza. Vostra Eccellenza non troverà strano se avuto riguardo alla circostanza che le condizioni dei Paesi dell' Hohenzollern non trovansi esposte con sufficiente chiarezza in tutte le loro particolarità e differiscono in punti essenziali dalle altre provincie dello Stato, non mi reputai autorizzato di prendere una deliberazione nell'accennato affare senza previa cognizione di esso; come d'altro canto le esperienze fatte nelle altre provincie dello stato hanno dimostrato, che soltanto avendo riguardo alle istituzioni di finora, possono riescire delle consentanee modificazioni senza pericolo di alterchi e di perdite della proprietà ecclesiastica.

V. E. sia certa ch'io mi darò la premura onde sciogliere quanto prima la quistione in vertenza. Ho partecipato lo scritto dd. 26 ottobre al consigliere intimo effettivo signor Sydow, e non mancherò di entrare in più vicina comunicazione con V. E. tostochè avrò ricevute le sue relazioni.

De Raumer ».

— Monsignor arcivescovo di Parigi degnò ultimamente di una visita il suo Istituto superiore di coltura ecclesiastica, i cui alunni, anche appartenenti ad altre diocesi della Francia, crebbero ora notabilmente, e vi dimostrò la sua particolare soddisfazione. Il giorno poi della festa della Presentazione di Maria, avendo luogo, secondo la consuetudine, nel gran seminario di s. Sulpizio

la commovente cerimonia del solenne rinnovamento delle promesse chiericali nelle mani stesse dell'arcivescovo, egli dopo avervi celebrato la santa messa, vi pubblicò una lettera pastorale che annunziava l'istituzione di una solennità, detta Festa delle scuole, destinata a celebrare l'unione della scienza colla religione, che sarà celebrata ogni anno nella domenica, che precede all'Avvento nella chiesa di Santa Genoveffa, sotto il patronato di un santo, illustre per la scienza che sarà dall'istesso Arcivescovo indicato tutti gli anni. Egli ha istituito altresì un premio annuale di mille franchi da accordarsi all'autore del miglior lavoro sopra un argomento relativo ai rapporti della scienza colla fede, al quale possono concorrere ecclesiastici e laici. Il soggetto proposto ora per l'anno venturo, è: Dell'influenza del cristianesimo sul diritto pubblico d'Europa. Mostrare come siasi modificata l'idea del potere; come siasi inteso il diritto di guerra, come i principii cristiani hanno modificate tutte le istituzioni sociali, e in particolare le istituzioni giudiziarie. La festa fu poi celebrata coll'intervento delle pubbliche autorità e dei corpi scientifici. Mons. Arcivescovo vi recitò egli stesso il panegirico di sant'Agostino.

Del resto in Francia vanno sempre crescendo le manifestazioni religiose, e l'imperatore e il suo governo continua a favorire l'influsso salutare della Chiesa. Citeremo fra le altre cose, che nel suo viaggio autunnale S M. l'Imperatore prima di partire da Dieppe andò sopra un monte alle sponde dell'Oceano, ed ivi fece il suo dono ad una croce elevata nell'aperta campagna.

In quest'anno fu la prima volta dopo il 1830 che nella notte di Natale si celebrò la messa di mezzanotte in tutte le chiese di Parigi con aperte le porte maggiori. L'anno scorso questa concessione non fu compiuta, poichè nelle chiese nelle quali ebbe luogo l'officio divino, si chiusero le porte appena cominciata la messa. Malgrado il più intenso freddo vi era folla a s. Rocco, alla Maddalena, a N. S. di Loreto, e moltissime persone dovettero a mezz'ora dopo la mezzanotte ritornarsene a casa, non trovando più di posto. Moltissime persone in questa messa si accostarono alla sacra mensa, essendovi per consuetudine permesse in Francia le comunioni.

— Monsignor Valerga patriarca di Gerusalemme avea mandato un missionario, M. l'abbate Moritain, a Beit-Djalla dietro l'inchiesta dei cattolici di quel paese, e fu cacciato dal clero greco scismatico, senza che il *Pacha* Ahmet-Afiz avesse impedito tale disordine. Ora il Patriarca si portò esso stesso nuovamente a Beit-Djalla col missionario, e dopo due ore dal suo arrivo riceveva ordine dal debole Pacha di ripartire. Il patriarca insistette sul diritto di stabilire ivi un missionario, essendo convenuto tra la Porta e la Francia che i Francesi possano stabilirsi in tutto l'impero ottomano. — Monsignor Valerga era ancora a Beit-Djalla il 29 novembre. I Turchi maravigliano di una persistenza che mette i greci in furore e i quali ordiscono ogni sorta di intrighi per riuscire al loro intento; e poichè essi non si aspettano nulla di favorevole da Costantinopoli, cercarono con danaro di sollevare la popolazione e far distruggere tre camere fatte fabbricare dal Patriarca, onde poter dire che la popolazione non vuole sapere di preti cattolici; ma due terzi degli abitanti sono favorevoli al Patriarca, e questi vi si fermerà finchè non abbia da Costantinopoli il firmano che dee confermare i diritti dei Latini. A Betlemme si sono già stabilite le suore di s. Giuseppe nel locale fatto ivi fabbricare dal Patriarca per uso delle medesime.

Una lettera del Capo di Buona Speranza, indirizzata all'*Emancipation* di Brusselle, da un missionario inglese, che corse per quattro mesi una parte della Caffreria, annunzia che più di 2000 Caffri si convertirono al Cattolicismo e piantarono le lor tende vicino alle residenze inglesi. Una tribù di Caffri, dal lato d'Orange-River, si dedica adesso al commercio e accetta già contratti scritti da negozianti del Capo. Quelle brave genti che non si possono chiamare selvaggi, mandarono, verso la fine d'agosto, al vescovo cattolico del Capo un regalo, consistente in bestiame, penne di struzzo e frutta secche.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Gennajo. 1854. Fasc. 2.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

Lettera di S. E. Monsig. Arcivescovo di Milano al Clero Diocesano contro i pericoli di proselitismo protestante.

BARTOLOMEO CARLO CONTE ROMILLI

PER LA GRAZIA DI DIO E DELLA SANTA SEDE

ARCIVESCOVO DI MILANO

al diletto e venerabile Clero Diocesano Salute e Benedizione.

Già altre volte, Venerabili Fratelli, sia da soli, sia unitamente ai venerandi Nostri Vescovi suffraganei, abbiamo dovuto trattenervi di un argomento, quanto doloroso, altrettanto importante: quello dei gravissimi pericoli a cui si trova attualmente esposta la cattolica fede in questa medesima Italia, anzi in questi stessi paesi ove spirammo le prime aure di vita; e della stringente necessità di adoperare la più assidua vigilanza per preservare da ogni contagio dell'eresia il gregge divino alle vostre cure affidato (1). Ma una serie continua di fatti, che ci dimostra non solo tuttor sussistenti, bensì anche crescenti ognora i pericoli di perversione, Ci obbliga, dilettissimi, a levar di bel nuovo la voce, ad esempio di tanti altri illustri vescovi d'Italia, che Ci sono modello così di vigilanza come d'ogni altra pastorale virtù, onde richiamar di nuovo seriamente la vostra attenzione sul bisogno di opporvi a quelli come un muro di bronzo per la Casa d'Israele, e di premunire i vostri soggetti e voi medesimi con ogni accorgimento e dottrina contro le insidie tutte, che si vanno tramando dai nemici della comune salute.

Non vi è ignoto, Venerabili Fratelli, come, dall'ora che l'ipocrita riforma protestante ebbe innalzato di fronte a Roma uno stendardo di aperta ribellione e si fè segno ai di lei anatemi, essa non cessò mai dal dirigere anzi tutto contro l'ortodossia dell'Italia ingenti sforzi e le più scaltrite macchinazioni. Quivi infatti non si trattava già solo di andar acquistando nuovi proseliti, come in qualsiasi altro paese, e di soddisfare a quel desiderio di dilatazione e di conquista, che è comune all'errore non meno che alla verità, e che in chi travia per ostinata superbia è dall'ostinazione e dalla superbia ancor più gagliardamente alimentato: bensì di portare insieme il colpo più decisivo al cuore stesso

(1) Veggansi le Nostre Lettere Pastorali per l'indulto quaresimale dell'anno 1849 e del 1850, l'altra Lettera Pastorale dei 25 giugno 1852 sui tristi fatti del Cantone Ticino, la Lettera al Clero diocesano in data 24 novembre 1852, e quella dei Vescovi di Lombardia uniti a conferenza in Milano ai Venerabili Parrochi e Clero delle loro diocesi, datata il 1.° dicembre 1850.

della cattolica società, al centro del colossale edifizio; e quelli che bestemmiavano il papato opra dell'inganno e dell'ambizione, frutto dell'ignoranza e della superstizione le dottrine professate da' suoi seguaci, ben potevano lusingarsi che, fatta una volta larga breccia in Italia alla nuova predicazione, l'abborrito avversario sarebbe alfine caduto, e sepolto sotto le proprie ruine le avrebbe lasciato pienamente libero il campo.

Ma voi sapete pur anco come la divina Provvidenza vegliò con amorevolezza veramente particolare questi paesi, e valendosi dell'energia che quivi fu dato di meglio spiegare alla stessa incrollabile Sede Apostolica, dell'indefessa operosità dei vescovi, e della salutare cooperazione dei diversi temporali governi, per tre secoli intieri rese vano ogni tentativo del protestantismo a danno d'Italia, e ne dovettero esular quei pochissimi indegni suoi figli che fecero aperta professione delle nuove eresie; sicchè in nessuna di sue provincie potè esso trovare libertà di culto e di propaganda, in nessuna adagiarsi fuorchè come straniero a semplice titolo di tolleranza civile.

Tuttavia voi sapete inoltre pur troppo, ciò che Ci torna affliggentissimo il ricordare, come, in questi ultimi anni, altri e maggiori in numero a que' primi, tra i figli stessi di questa sempre cattolica Italia, o educati senza il fondamento di una solida convinzione religiosa, o rinnegando per l'impeto delle passioni le più chiare nozioni dell'intelletto, tratti da insano ardore di politici sconvolgimenti porsero di nuovo essi medesimi agli apostati d'oltremonte una sacrilega mano onde gettare la madre loro nelle fauci dell'eresia. Sì, voi ben sapete come costoro, altro fine non più ammettendo per l'uomo che un materiale esaltamento ed una affatto pagana libertà, e nella temporale sovranità del romano Pontefice ravvisando l'ostacolo più possente a che l'Italia si getti in braccio alla ferrea ed insana loro dominazione, mezzo migliore non ritrovarono a superare siffatto inciampo che il divellere dai petti italiani ogni riverenza al papato, ogni amore all'avita fede, colla diffusione delle eresie protestanti; pronti a farsi ben anco banditori d'ateismo, ove la manifesta predicazione di questo, anzichè favorirli, non fosse per nuocere ai loro intenti.

Ed ora, o fratelli, gli sforzi riuniti e di questi degeneri figli di nostra patria e delle sette straniere, le quali nelle innumerevoli loro divisioni tutte soltanto si trovano d'accordo in combattere la cattolica verità, hanno prodigiosamente moltiplicati gli assalti, sia palesi, sia coperti, contro l'ortodossia dell'Italia; e pur troppo favoriti in qualche parte della penisola da deplorabili circostanze, già vi hanno ottenuto de' successi, che riclamano più che mai la nostra comune vigilanza ed una operosa opposizione. Vi potremmo addurre per prova i parecchi tentativi fatti recentemente e nelle Romagne e nella Toscana di disseminare Bibbie corrotte ed opuscoli anticattolici, non che di vero proselitismo; tentativi fortunatamente repressi dal vigile accordo de' Pastori della Chiesa e de' funzionarii dello Stato. Vi potremmo ricordare la piena licenza lasciata ai libri, alla stampa periodica, alla predicazione eterodossa nei paesi testè sì cattolici del Cantone Ticino e del Piemonte. Vi potremmo allegare l'erezione e la già compiuta inaugurazione di un pubblico tempio pei Valdesi nella stessa Torino, la città dell'augustissimo Sacramento; tempio che vi si innalza come pubblico segno di riunione ad ogni foggia di protestanti. Vi potremmo accennare le congreghe di apostati, sebbene per divina misericordia tuttor pochissimo numerose, che già si conoscono in Genova ed altri luoghi della Liguria; apostati pressochè tutti di vil condizionee compri

solo dall'oro, ma nondimeno irrefragabili testimonii dell'infernale attività di una vasta e potente congiura per estirpar dall'Italia la cattolica fede. Vi potremmo anzi dire, annunciarsi come certo che in Genova stessa una chiesa cattolica, dedicata alla *gran Madre di Dio*, è ora caduta nelle mani de' settarii per divenire pubblico campo di loro così dette religiose adunanze. Oh qual desolante cangiamento, o fratelli! Dunque nel tempio stesso sacro alla Regina de' cieli, alla quale, siccome canta la Chiesa, dobbiamo il trionfo su tutte le eresie, eretici d'ogni maniera troveranno ricetto, e dove la gran Madre di Dio veniva lodata dalle voci concordi dei fedeli, s'innalzerà una profana preghiera forse in odio di sua fede e del suo culto....? Mio Dio, risparmiate questa nuova ferita ai vostri figli, questo nuovo insulto alla santissima Madre vostra!

Nè vi abbiamo dissimulato altre volte, e voi ne avete pure sott'occhio delle prove indubitate, che nemmeno queste nostre provincie vanno esenti da tentativi di proselitismo eterodosso; che qui pure non manca nè la diffusione delle vietate Bibbie volgari, mutilate e corrotte, nè la più o meno coperta propagazione ed apologia di massime ereticali, o di principii di pretta incredulità, col mezzo di opuscoli popolari, di storie adulterate, di romanzi, di giornali, di almanacchi, e diremo ancora, talvolta perfino sotto i titoli e le sembianze di libri divoti e ispiratori della più pura pietà. Voi pure deplorate, venerabili Fratelli, che fra noi stessi a scandali e mali sì gravi nè sempre possano ostare efficacemente le leggi, nè sempre se ne possa fare abbastanza pronta e completa l'applicazione; voi deplorate l'incalcolabile danno che deriva nel popolo dalla circolazione di tanti pessimi libri, e da una stampa alcune volte tanto più funesta quanto più scaltra a schivare gli estremi della legge punitrice, senza essere meno trista: voi deplorate le stragi che questi scritti perversi d'ogni genere fanno principalmente sulla credula ed incauta gioventù, e i vostri cuori si spezzano di dolore in vedere come questa appunto è la preda più insistentemente insidiata da tutti i sovvertitori dei principii sociali e dei dogmi religiosi. Vegliate dunque, o fratelli, vegliate colla più assidua sollecitudine su questa preziosa parte del gregge divino; vegliate principalmente su quelli che, o per indigenza o per deplorabile incuria de' loro genitori e parenti, più si trovano esposti alle arti dei seduttori. E come in vista di tanta operosità, di tante mene de' figli di perdizione non dovremo noi ragionevolmente temere, che i palesi successi da loro conseguiti ne' vicini paesi non abbiano per somma sventura a propagarsi anche nei nostri?

E Iddio ci guardi dal fare ingiuria alla specchiata integrità di vostra fede, venerabili Fratelli: dacchè l'impareggiabile zelo d'un Carlo Borromeo ebbe ritornati a questa Chiesa i gloriosi giorni d'Ambrogio, non si potè forse dire ognor del suo clero ciò che l'Apostolo delle genti vantava de' primi cristiani di Roma: *Fides vestra annunciatur in universo mundo* (1); *Vestra obedientia in omnem locum divulgata est* (2)? Pur tuttavia il Nostro cuore paterno, le Nostre viscere di carità, che tutti vi abbracciano, dilettissimi Confratelli e Cooperatori Nostri nel sublime ministero della salute, non meno che i semplici fedeli, di cui vogliamo che siate ognora il sale e la luce, alla vista dei tanti pericoli del giorno non sanno guardarsi da una certa trepidazione per quelli almeno che sono tra voi più giovani ed inesperti; l'animo Nostro è compreso da

(1) *Rom.* I, 8. (2) *Rom.* XVI, 19.

un certo timore, non forse alcuno tra questi possa lasciarsi sedurre da qualche specioso sofisma, da qualche massima abbagliante, fors'anche già troppo applaudita dal mondo, la quale poi, senza quasi ch'ei nemmeno se ne avveda, lo conduca per gradi fino a tal punto di una china fatale, ove gli avvenga assai più facilmente di precipitar nell'abisso che di poterne ritrarre l'incauto piede.

Per tutto questo, venerabili Fratelli, permettete al Nostro zelo pastorale di richiamarvi alcune massime fondamentali di nostra santa Fede, le quali crediamo necessario e che versino di continuo innanzi al vostro sguardo, e che le poniate frequentemente sotto gli occhi de' fedeli, nè abbiate peritanza a ricordarle fra voi medesimi a quelli principalmente, pochissimi senza dubbio, cui foste forse per iscorgere alquanto meno inaccessibili alle massime e alle tendenze del mondo.

Ogni sconvolgimento nella Chiesa, ogni scisma ed eresia non ebbe origine, dilettissimi Fratelli, che da infrenate passioni. Questo è quanto già rimproverava l'apostolo s. Giacomo ai primitivi cristiani: *Unde bella et lites in vobis? Nonne hinc? ex concupiscentiis vestris, quæ militant in membris vestris* (1)?; ed è quello che la storia di tutti i secoli ci dimostra avverato, da Simon mago fino all'apostata Achilli. L'orgoglio fu il gran movente di tutti gli eresiarchi; la concupiscenza vi si aggiunse, compagna insieme e punizione, in gran parte di loro e nei loro seguaci, sicchè ad essi per massima vergogna possono pur volgersi quelle parole dell'Apostolo: *Sic stulti estis ut cum spiritu cœperitis, nunc carne consummemini* (2)? L'uomo per le passioni allontanandosi da Dio e sè costituendo a sè stesso unico centro, dimentica il proprio fine, gli importantissimi interessi di un'altra vita, si acceca sui proprii destini, e foggia a capriccio delle passioni stesse le verità più intangibili della Fede. Cerchiamo adunque, o Fratelli, cerchiamo con ogni possa di lasciar dominare serena e imperturbata la verità in un animo sempre radicato nell'umiltà, contento di una modesta posizione, rifuggente con orrore da tutto quanto può fatalmente affascinare i nostri sensi. Il nostro intelletto ravviserà allora facilmente le insidie di que' sofismi con cui si tenta sedurci; il nostro volere saprà sfuggire i lacci che ci si tendono d'ogni intorno. Ricordiamo pure incessantemente ai fedeli, che la vera patria per cui siam fatti non è questa misera terra che abitiamo per un giorno; che il regno a cui tutti siam destinati non è quello de' meschini e fugaci di lei godimenti: *Non est enim regnum Dei esca et potus* (3). Facciamo ch'essi pongano in cielo il vero loro tesoro, e l'animo loro rivolto al cielo sarà allora inaccessibile a tutti que' colpevoli vaneggiamenti, nel dominio politico e sociale, in vista de' quali principalmente si va oggigiorno insidiando la loro fede.

Ma un altro oggetto di cui Ci sta moltissimo a cuore e che ne facciate intimamente persuasi i fedeli, e che lo ricordiate solleciti a chi forse nel vostro ceto medesimo paresse per isventura non tenerlo profondamente impresso nell'animo, si è un'intima sommessione all'ecclesiastico magistero. Il protestantismo non vanta che la Bibbia, non appella che alla Bibbia, non riconosce che la Bibbia come fonte e regola della fede. Ah, la Bibbia è senza dubbio un libro divinamente ispirato, è parola di Dio, è, come la chiamano i Santi Padri, una lettera dell'Onnipotente alle sue creature. Ma se noi svolgiamo questa medesima Bibbia, noi vi leggiamo però che il Divin Redentore si trascelse dal

---

(1) *Jacobi*, IV, 1. (2) *Gal.* III, 3. (3) *Rom.* XIV, 17.

popolo di Galilea dodici discepoli privilegiati, a perpetui testimonii di sue predicazioni, a compagni assidui degli ultimi anni della sua vita, non già perchè sotto gli stessi suoi occhi tramandassero in iscritto i suoi dettami, bensì perchè di viva voce apprendessero le sue dottrine; vi leggiamo che innanzi appena di salire al cielo ingiunse loro di portare per tutto il mondo il suo Vangelo, non distribuendo a poco prezzo o gratuitamente qualche volumetto, come ora fanno gli emissarii delle società bibliche protestanti, ma predicandolo di viva voce a tutte le nazioni: *Euntes docete omnes gentes .... docentes eos servare omnia quæcumque mandavi vobis* (1); vi leggiamo ch'egli conferì loro in tal missione una pienissima podestà, quale il di lui Padre l'aveva a lui medesimo conferita: *Sicut misit me Pater et ego mitto vos* (2); *Data est mihi omnis potestas in cœlo et in terra* (3); podestà non solo di amministrare i sacramenti, ma di reggere e d'insegnare con suprema ed infallibile autorità: *Qui vos audit, me audit; qui vos spernit, me spernit; qui autem me spernit, spernit eum qui me misit* (4): *Qui non crediderit condemnabitur* (5); vi leggiamo ch'ei sarebbe rimasto con loro, come maestri e rettori de' fedeli, fino alla consumazione dei secoli: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi* (6), e però non solo cogli apostoli individualmente, ma con tutti i legittimi loro successori nel sublime officio dell'episcopato sino al terminare del mondo, giacchè e i più antichi documenti della storia cristiana e le stesse divine Scritture ci attestano che gli apostoli stabilirono nei vescovi i loro successori in ogni ordinaria podestà ricevuta da Cristo; vi leggiamo infine che non tutto quanto Cristo medesimo ha fatto ed insegnato, fu dagli apostoli tramandato in iscritto, dacchè Giovanni, l'ultimo de' sacri autori, potè pur dire: *Multa quidem et alia signa fecit Jesus, in conspectu discipulorum suorum, quæ non sunt scripta in libro hoc* (7); *Sunt autem et alia multa quæ fecit Jesus, quæ si scribantur per singula nec ipsum arbitror mundum capere posse eos qui scribendi sunt libros* (8); e che gli apostoli stessi non hanno tutti deposti nelle loro lettere i proprii insegnamenti, bensì ne hanno dati parecchi ed essenziali anche soltanto a viva voce, e questi pure sono da tenersi e seguirsi con ogni cura: *Tenete traditiones quas didicistis sive per sermonem, sive per epistolam nostram* (9); *Plura habens vobis scribere, nolui per chartam et atramentum; spero enim me futurum apud vos et os ad os loqui* (10); *Multa habui tibi scribere, sed nolui per atramentum et calamum scribere tibi. Spero autem protinus te videre, et os ad os loquemur* (11); *Formam habe sanorum verborum quæ a me audisti .... Bonum depositum custodi* (12); *O Timothee, depositum custodi* (13); *Quæ audisti a me per multos testes, hæc commenda fidelibus hominibus, qui idonei erunt et alios docere* (14).

Del resto, che mai potrebbe assicurare agli stessi protestanti essere realmente parola da Dio inspirata quei libri ch'essi venerano per divini, se non la tradizione e l'autorità della Chiesa primitiva? E se questa tradizione e quest'autorità non fossero ugualmente da Dio ed infallibili, come mai potrebbero essi medesimi riposare sicuri sulla norma di fede

---

(1) *Matth.* XXVIII, 19, 20. (2) *Joann.* XX, 21. (3) *Matth.* XXVIII, 18.
(4) *Lucæ,* X, 16. (5) *Marci* XVI, 16. (6) *Matth.* XXVIII, vers. ult.
(7) *Joann.* XX, 30. (8) *Joann.* XXI, vers. ult. (9) II.ª *Thess.* II, 14.
(10) II.ª *Joann.* 12. (11) III.ª *Joann.* 13. (12) II.ª *ad Tim.* 13, 14.
(13) I.ª *ad Tim.* VI, 20. (14) II.ª *ad Tim.* II, 2.

da loro stabilita? E in aperta contraddizione a questo loro principio, non furono poi comuni alle maggiori sette dell'istesso protestantismo alcune dottrine, che invano cercherebbero nelle Scritture una sicura dimostrazione? Si trova forse nei libri sacri chiaramente stabilito il valore del battesimo de' fanciulli non ancor giunti all'uso della ragione? E perchè adunque fin da principio Lutero e i suoi discepoli si eressero in acerbi persecutori di quelli che coi Vangeli alla mano asserivano non doversi il battesimo conferire che a chi già prima fosse istrutto nella dottrina della salute: *Docete... baptizantes?* E in mezzo a tanti dubbii, a tante difficoltà che si provano nella retta interpretazione delle Scritture, e che divisero gli stessi Protestanti in mille sette diverse e pugnanti fra loro, come poterne avere, almeno quanto alle cose più essenziali che vi si insegnano, un senso preciso, certo e dogmatico, fuorchè dalla stessa autorità dell'ecclesiastico magistero, e dalla primitiva tradizione sempre da lui custodita? Che strani abusi non si fecero e non si fanno tuttora delle divine Scritture, prese all'infuori d'ogni interpretazione tradizionale, fino a distruggere ogni loro medesima autorità? E quale spettacolo presenta mai oggigiorno il protestantismo, come appoggiato alle sole Scritture, se non quello della totale dissoluzione d'ogni cristianesimo positivo, del pieno arbitrio individuale, dell'assoluta anarchia?

Veneriamo adunque, o Fratelli, questa tradizione, divina nell'origine sua, al pari delle Scritture, giusta la definizione dell'istesso concilio ecumenico tridentino (1), e mercè la quale pur si perpetuò la dottrina o da Cristo annunciata, o dallo Spirito Santo agli apostoli direttamente manifestata (2); e insieme veneriamo il sempre vivente, visibile, indefettibile magistero della Chiesa, il quale e tradizione e Scrittura custodisce ed espone, e del quale in rapporto alla medesima tradizione diceva già nel secolo secondo il celeberrimo sant'Ireneo: *Hanc prædicationem cum acceperit et hanc fidem, quemadmodum prædiximus, Ecclesia, et quidem in universum mundum disseminata, diligenter custodit quasi unam domum inhabitans; et similiter credit iis, videlicet quasi unam animam habens et unum cor, et consonanter hæc prædicat, et docet, et tradit, quasi unum possidens os* (3); e nel successivo Origene: *Nos illis* (hæreticis) *credere non debemus, nec exire a prima et ecclesiastica traditione; nec aliter credere nisi quemadmodum per successionem Ecclesiæ tradiderunt nobis* (4): tradizione ed autorità che tutti ad una voce i Padri riguardano l'una insieme alle Scritture per essa medesima spiegate, come fonte materiale, l'altra come fonte formale d'ogni verità rivelata. Quindi con parole che egregiamente convengono anche contro gli eretici dei tempi nostri, dichiarava pure s. Girolamo contro i seguaci di Lucifero cagliaritano: *In illa Ecclesia esse permanendum, quæ ab Apostolis fundata usque ad diem hanc durat. Sicubi audieris eos, qui ducuntur Christi, non a Domino Jesu Christo, sed a quodam alio nuncupari; scito, non Ecclesiam Christi, sed antichristi esse synagogam... Nec sibi blandiantur si de Scripturarum capitulis videntur sibi affirmare quod dicunt, quum et diabolus de Scripturis aliqua sit locutus, et Scripturæ non in legendo*

(1) Sess. IV. *Decr. de div. Script.*
(2) *Decr. eod.*
(3) *Contra hær.* lib. I, cap. 10, n. 2 edit. Mass.
(4) *In Matth. Comm. serie*, n. 46, edit. de la Rue.

consistant, sed in intelligendo (1). Per il che facciamo studiosamente conoscere ai fedeli che, solo seguendo il perpetuo insegnamento della Chiesa, e aderendo con pieno ossequio alla di lei autorità, essi rimarranno nella via di salute stabilita da Gesù Cristo: quanto a voi stessi, ben confidiamo nel Signore che alcuno non sarà per lasciare illanguidire giammai nell'animo proprio la persuasione di queste capitalissime verità.

Ma il centro, il fondamento della Chiesa, la pietra angolare che tutto quanto ne sostien l'edifizio, voi lo sapete, o Fratelli, egli è Pietro, è il romano Pontefice di lui successore. Voi sapete che Cristo provvide a conservare l'indispensabile unità di credenza, di regime e di comunione nella Chiesa, confidando in Pietro a tutti i romani Pontefici un vero primato, nè solo di onore, ma ben anco di giurisdizione sull'intiero episcopato, e quindi una vera supremazia su tutta quanta la Chiesa. Faremo Noi torto alla vostra dottrina scritturale producendo le copiosissime testimonianze de' libri stessi del Nuovo Testamento, che dimostrano fino all'evidenza tal primato di Pietro? Faremo Noi oltraggio alla vostra ecclesiastica erudizione recandovi gl'irrefragabili documenti tradizionali che provano pure nel modo più luminoso sì questa verità, sì l'altra, che il romano Pontefice è il legittimo successore di Pietro, il vero vicario di Cristo medesimo sulla terra, il Capo visibile della Chiesa universale? A voi lasciamo pertanto, o Fratelli, d'inculcare all'uopo ai fedeli questi principii fondamentali della cattolica Fede, e Ci limitiamo appena a ricordarvi che secondo la dottrina de' Padri, per la sola Fede di Roma tutte confondonsi le eresie, e colla Chiesa di Roma per la di lei supremazia tutte devono accordarsi le altre Chiese dell'universo: *Maximæ et antiquissimæ et omnibus cognitæ, a gloriosissimis duobus apostolis Petro et Paulo Romæ fundatæ et constitutæ Ecclesiæ, eam, quam habet ab apostolis traditionem et annuntiatam hominibus fidem per successionem episcoporum venientem usque ad nos, indicantes confundimus omnes eos qui... præterquam oportet, colligunt. Ad hanc enim Ecclesiam propter potiorem principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est eos qui sunt undique fideles* (2); che secondo la medesima dottrina chiunque si stacca dalla cattedra di Pietro si mette da sè medesimo fuor della Chiesa: *Qui cathedram Petri super quem fundata est Ecclesia, deserit, in Ecclesia se esse confidit* (3)? *Qui tecum non colligit, spargit* (4); che là infallibilmente si trova la vera Chiesa, ove Pietro si trova, e non altrove: *Ubi Petrus, ibi Ecclesia* (5); che il romano Pontefice come successore di Pietro è il vescovo de' vescovi, il pastor de' pastori: *Pastorem pastorum eum* (Petrum) *constituit* (6); *Omnium capitum caput* (7); che ogni decisione del Pontefice romano, sia nel dogma, sia nella disciplina, è per disposizione di Cristo, suprema e inappellabile, nè v'ha altro dovere per un vero cristiano che quello di sottoporvisi con pienissimo ossequio della mente e del cuore, siccome predicava il grande Agostino nella causa de' Pelagiani: *Jam enim de hac causa duo concilia missa sunt ad Sedem apostolicam: inde etiam rescripta venerunt. Causa finita est* (8). Sicchè il concilio ecumenico di Firenze, per comune consenso della Chiesa latina e greca

(1) *Dial. adv. Lucifer.* n. 27.
(2) Iren. *Contra hær.* lib. III, c. 3.
(3) Cypr. lib. *de Unit. Eccl.*
(4) Hieron. *epist. ad Damasum pontif.*
(5) Ambros. *in Psalm.* IV, n. 30.
(6) Greg. Emiss. *serm. de nat. apost.*
(7) Theod. Stud. *epist. ad Leonem* III.
(8) Serm. CXXXI, n. 10.

ebbe finalmente a definire: *Traditam esse romano Pontifici in beato Petro plenam potestatem pascendi, regendi et gubernandi universam Ecclesiam* (1). Oh quanti ai nostri giorni, fra coloro stessi, che pur vogliono dirsi e rimanere cattolici, sono lungi da quella profonda e figlial devozione, che sola può corrispondere a tali altissime prerogative della cattedra di Pietro! Oh quanto è pericoloso e predisponente allo scisma e all'eresia l'irriverente parlare e sentire di non pochi de' laici sugli atti del romano Pontificato! E alcuno vi sarebbe mai tra voi stessi, o Fratelli, che si fosse in ciò accomunato ai figli del secolo, e si fosse fors'anco fatto pietra di scandalo ai semplici fedeli? Ah Noi confidiamo che voi tutti avrete anzi ognora profondamente gemuto su questo deplorabile accecamento troppo, sì, troppo comune ai nostri giorni, nè avrete mancato, con ogni modo suggeritovi insieme dallo zelo e da una santa prudenza, di ritrarre i miseri mondani da una abitudine sì fatale, e di cui non mancano di approfittare con tutta l'arte i nemici della fede per indurli finalmente ad un vero odio di Roma, ad una completa apostasia.

Adunque severo infrenamento d'ogni viziata inclinazione, profonda sommessione all'insegnamento ed all'autorità dell'ecclesiastico magistero, devozione illimitata al Romano Pontefice: ecco le massime che, come antidoti speciali al minacciante contagio dell'eresia, Noi v'invitiamo, venerabili Fratelli, a profondamente radicare nell'animo de' fedeli, le massime che non perderete giammai di vista voi stessi, nè vi farete schivi di ricordare a que' pochi eziandio del vostro ceto, se alcuno mai ve ne fosse, i quali non ne sembrassero penetrati praticamente qual si conviene. Memori di quelle parole dell'Apostolo al suo diletto Timoteo: *Te ipsum castum custodi* (2), e delle altre: *Prædica verbum; insta opportune, importune; argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina* (3); *Devitans profanas vocum novitates et oppositiones falsi nominis scientiæ* (4), accoppiamo costantemente colla personale virtù il più fervido zelo per la Chiesa e la sua dottrina, nè risparmiamo a quanto sta da noi per porre un argine all'errore, sicchè almeno non invada e devasti le nostre contrade. Mentre il nostro cuore si conforta per gli illustri esempi di una Casa imperiale, ove le altre più ammirabili virtù veggonsi coronate dal più sincero attaccamento alla cattolica unità; mentre la divina Provvidenza ci ha posti sotto il governo di un Monarca, che la giovinezza degli anni largamente compensando coll'altezza della mente e la maturità del senno, nulla mostra aver più caro che di rimarginare le ferite della Chiesa e ridonare a Pietro il pieno principato sopra di lei; mentre essa ci ha pur dato a rappresentarlo ottimi magistrati, degni interpreti ed esecutori del buon volere sovrano, non trascuriamo, o Fratelli, da parte nostra, noi a ciò per ispecialissimo dovere vincolati, di adoperarci con tutte le forze onde mantenere salda ed inconcussa in mezzo a noi la cattolica fede. La storia verace di tutti i tempi e di tutti i popoli, de' moderni non meno che degli antichi, dimostra che il maggior bene cui far possiamo alla patria anche nell'ordine temporale, si è l'intatta conservazione della cattolica unità, di tutta la cattolica dottrina e del principio d'autorità che le è inerente: se amiamo la patria, questo sia dunque il primo dei nostri voti e nostra incessante fatica. Ed oh qual severa ragione ci dimanderebbe il Signore,

(1) Harduin. *Act. Concil.* T. IX, col. 423. (2) I.ª *ad Tim.* V, 22.
(3) II.ª *ad Tim.* IV, 2. (4) I.ª *ad Tim.* VI, 20.

nel gran giorno delle retribuzioni, di quelle anime che fossero per perdere l'inapprezzabile tesoro della fede per nostra trascuraggine, per nostra indifferenza! Non parliamo nemmeno dell'orribile ipotesi, che alcuno le allontanasse coll'opera propria dall'unica via di verità, fatto ei medesimo apostata e ministro d'apostasia.... Noi ne siamo certi, ce ne facciamo mallevadori innanzi agli uomini e a Dio; nessuno fra il clero d'Ambrogio e di Carlo vi sarà mai tanto nemico di sè stesso e dei proprii fratelli, corredenti tutti nel sangue di Cristo, da macchiarsi d'un sì enorme delitto! Voi anzi tutti, irremovibili su quella solida pietra contro cui le porte dell'inferno non prevarranno giammai (1); tenacemente aderenti all'autorità della Chiesa, colonna e baluardo della verità (2), non lascerete per colpa vostra perire una sola delle anime che a voi abbiamo affidate, e Noi non cesseremo di ajutarvi, come meglio possiamo, e della preghiera e del consiglio nella vostra santa operosità, siccome non lasciamo d'implorare anche attualmente su di essa le più copiose benedizioni, e d'impetrare che *la grazia del nostro Signor Gesù Cristo, e la carità di Dio Padre, e la partecipazione dello Spirito Santo sia* sempre *con tutti voi* (3).

Milano, dal Nostro Palazzo Arcivescovile, il 1 Gennajo 1854.

† BARTOLOMEO CARLO ARCIVESCOVO.

RIVISTA DI ALMANACCHI POPOLARI PEL 1854.

I.

*Un Contadino all'*AMICO DEL CONTADINO.

Anche pel nuovo anno nuove cognizioni e nuovi avvertimenti in un bel volumetto ci vennero da lei regalati. Era dunque dovere che uno almeno di noi a nome di tutti le rendesse pubbliche grazie. Ed io come l'anno trascorso oso farlo anche di presente, e con tanto maggior piacere in quanto che il dono mi sembra migliore dei precedenti, e per il buono che vi si contiene e molto più per il minor male che vi è frammisto. Però senza mancare alla nostra rusticana urbanità mi prendo licenza anche questa volta di dirle il mio parere sopra alcuni passi, che mi pajono sentire ancor forte dell'antico agrume.

E per primo dopo averci detto a pagina 6, che il male delle uve è comparso tante altre volte nei tempi addietro, ella sorte in questo epifonema, che mi è parso assai strano: — *Almeno adesso sarete persuasi, che l'oidio non è un castigo di nuova invenzione pei nuovi peccati, e potrete spe-*

(1) *Matth.* XVI, 18. (2) I.ª *ad Tim.* III, 15. (3) II.ª *ad Cor.* XIII, 13.

rare, che le viti torneranno a far uva anche dopo questa infezione. — In queste parole ella suppone: 1.° Che noi credessimo l'oidio castigo (certamente del Signore) di nuova invenzione. 2.° Che alcuno abbia tentato di toglierci da questa credenza e che noi abbiamo pertinacemente resistito. 3.° Che il sapere essere apparso questo male in altri tempi debba ad onta di ogni nostra caparbietà mostrarci fino all'evidenza che è assurdo il credere poter essere questo flagello un castigo del Signore (di nuova o vecchia invenzione, questo non monta se non a rendere più acuto l'aculeo del frizzo irreligioso). Ma ella fa torto alla sua logica e al nostro buon senso. Poichè questo male è apparso altre volte, dunque non può venire da Dio come castigo: fra le due parti di questo raziocinio corre quella relazione, che passa fra queste due altre proposizioni: La vendemmia andò fallita tante altre volte, dunque non è l'oidio che rese scarso quest'anno il vino. Veda adesso come ragioniamo noi poveri contadini dietro i dettami di quella fede, ch'ella certamente non ci inculca nelle sue operette. La Provvidenza di Dio regola ogni cosa; nulla avviene nel mondo, che non entri nelle sue mire e non serva agli altissimi suoi fini. Ma il mondo fisico è subordinato al morale, come la vita presente alla futura. Tutto deve indeclinabilmente servire alla gloria di Dio e alla salute de' suoi eletti. I fenomeni naturali, le vicende atmosferiche, le operazioni tutte della vita organica ed animale, sebbene governate da leggi fisiche ed invariabili sotto le forze della natura, tutte obbediscono al cenno di quel Dio che è autore delle stesse leggi. Noi sappiamo di fede che non una ma molte volte per testimonio della Sacra Scrittura Iddio, senza bisogno di *nuove invenzioni,* ha appunto castigato gli uomini pei loro peccati nuovi o vecchi colle malattie, colle guerre od anche colla fame prodotta appunto naturalmente o per qualche anormale vicenda atmosferica, o pel passaggio di miriadi di insetti struggitori, o per alterazioni (indotte da crittogami od altro, questo non cale) nei vegetali. Noi sappiamo, e questo pure per fede, che il peccato sia nuovo sia vecchio è un delitto che merita pena, e che questa pena per Divina Misericordia la ci vien data qualche volta qui in terra, perchè ci richiami al pentimento ed alla riparazione.

Or bene se ammette queste verità, che sono indubitabili non solo per un cattolico, ma per chiunque abbia la più tenue nozione di Cristianesimo, come potrà discredere che ogni disgrazia temporale è effetto immediato del peccato?

E se così non fosse, come potrebbe ella spiegare l'esistenza dei mali sotto il governo di un Dio infinitamente buono? Non è dunque consentaneo e alla ragione e alla credenza di tutto il mondo incivilito il supporre almeno che anche questa calamità venga da Dio in punizione delle colpe degli uomini (1)? Ah! signore, il gettare qua e colà quasi a caso quelle sue sentenze che putono di volterianismo e d'incredulità se fosse per irretire noi poveri semplici e strapparci dal cuore la fede dei nostri padri, sarebbe opera non dirò *anti-italiana* ma perfida e selvaggia. Ma quand'anche giungesse alcuno a persuaderci che tutto avviene a caso, che non dobbiamo temere castigo pei nostri peccati, ma qual bene, Dio buono! avrà egli ad aspettarsi da ciò? Dopo averci reso insoffribile il peso di tante privazioni e di tanti dolori, in che si indura

(1) Non vi ha certamente nulla di superstizioso e di irragionevole nel riconoscere nei mali che affliggono il regno vegetale oggigiorno, un nuovo avveramento di quel principio, pienamente conforme alla dottrina delle Scritture divine e della Chiesa, che la violazione delle leggi divine trae pur seco il perturbamento delle leggi naturali. Quest'idea opportunamente fu richiamata alla memoria de' suoi uditori lo scorso autunno dal Cardinale Arcivescovo di Bordeaux con un suo discorso, in uno de' comizii agricoli.

« Ciò che non può mettersi in dubbio, ei dicea, si è che le nostre tristezze e le nostre gioje stanno sempre in ragione dei nostri vizii e delle nostre virtù. E al dì d'oggi, possiamo noi non iscorgere la mano di Dio nelle calamità, cui sarebbe imprudenza e colpa esagerare, sulle quali però non è concesso serbare assoluto silenzio? In mezzo a tanti mali che ci flagellano, uno ve n' ha, che sembraci ancor più deplorabile, ed è l'ostinazione nel cercare loro un rimedio fuori della Provvidenza. Si tende nientedimeno, che ad escluderla dal governo del mondo, ad innalzare tra Dio e l'uomo un muro di divisione; come se l'Arbitro sovrano de' nostri destini metter potesse in mano del caso la prosperità o la sventura de' suoi figliuoli. Si vuol ripetere la spiegazione de' mali presenti solo dalla scienza e da sè stesso. Agli occhi miei è questo il materialismo e l'orgoglio esagerato della ragione. Si è interrogata la scienza; e la scienza senza aver detto l'ultimo suo accento, ha finora risposto negativamente: intanto il flagello continua il disastroso suo corso, e lo continuerà fino a che Colui, il quale l'ha mandato, come ministro di sua giustizia, gli dica: Fermati, che basta.

» Una madre, sono alcuni giorni, sorprese tre figliuolette che trascorrevano per ogni verso la propria vigna, in appendere ad ogni ceppo di vite minacciato una medaglia della Regina del cielo. Io non debbo occuparmi della efficacia di simigliante rimedio; ma in quest'atto vi ha qualcosa che giova all'anima, vi ha un intero poema. Non si gridi all' oscurantismo. Altamente il dichiariamo: noi amiamo la scienza, e ammiriamo le sue preziose scoperte. L'uomo dotto che consacra le sue veglie a cercare un rimedio a' nostri mali, è degno del nostro amore e della nostra riconoscenza: ma quando è giunto all'ultimo limite della ragione o del possibile, perchè non confessare che esistono cause, di cui egli vede i terribili effetti, senza poterle penetrare? Gettiamo attorno a noi, e su di noi stessi uno sguardo, e nella mancanza della fede e nel disprezzo de' doveri che ella impone, troveremo la causa de' flagelli che devastano le nostre campagne.

» Ricorriamo dunque con amore e fiducia al Padrone degli elementi, all'Arbitro sovrano dei nostri destini, a Lui che atterra e suscita: nè mai dimentichiamo, che se Egli è nostro giudice, è anche il nostro padre ».

la nostra vita, non potebbe a meno di convertire queste benefiche popolazioni agricole in orde scioperate di malviventi. Facciamo senno. Dove non vi è religione, non vi è moralità: l'ordine senza la moralità è un assurdo, come assurdo la società senza ordine.

Un altro motto dello stesso sapore l'ho letto a pagina 45, dove ci racconta aver scritto l'imperatore Costantino, che il vino non può andare a male se *nelle botti tu scolpirai queste divine parole*, cioè: *Gustate et videte quod bonus est Dominus*, e soggiunge del suo: *Domandai ad un buon curato mio amico se avesse fatto questo esperimento, e mi disse di no. Allora non lo provai neppur io, e non lo consiglio nemmeno a voi.* Anche qui ella scherza, ma a qual fine? E con qual rigore di logica? In quanto alla logica il suo pensiero è questo: un curato non ha fatto una tal cosa, dunque è bene che non la facciate anche voi; quasicchè quel suo curato fosse in persona il criterio della verità, e il supremo principio d'ogni morale. Rispetto al fine dirò che Dio solo vede le intenzioni, ma ci è pure un fine che si appalesa nell'opera, e che è il suo naturale effetto, e chi pone l'opera è responsale anche di quel fine. Or bene nelle sue parole: 1.° È malmenata la parola di Dio essendo della Sacra Scrittura quel testo: *Gustate etc.* 2.° Si predica l'esperienza fisica come scandaglio della confidenza che si deve riporre nella Provvidenza Divina. 3.° Si sparge il ridicolo, almeno indirettamente, sulla pietà di tante anime che confidano nell'ajuto divino anche nelle calamità temporali ecc. È dunque quel motto un nuovo assalto alle nostre credenze religiose.

A pagina 152 un altro schizzo collo stesso inchiostro. — *Le larve* (delle carughe) *per due anni vivono nel terreno ingrossandosi col mangiar radici come tanti anacoreti.* — I veri anacoreti, signor mio, mangiavano radici ma non ingrossavano: questa è una scurrilità da lasciare al trivio.

Finalmente a pagina 99, dopo averci mortificati alquanto ci inculca un canone logico, così generale e nella sua integrità così falso, che guai a noi se l'avessimo a seguire. — *In più occasioni vi avvertii, che spesso voi siete tratti in errore da alcuni pregiudizii, i quali si tramandano da una ad altra generazione senza mai sottoporli ad uno scrupoloso esame. Poichè queste preoccupazioni della mente non vi lasciano scorgere e seguire per diritto il naturale andamento dei fatti. Però, a voler premunirci da così fatte ingannevoli suggestioni ed a voler intendere per bene le opere della natura, convien non accettare per vero se non quanto ci può esser*

dimostrato o con accurate osservazioni ed esperienze, o con rigorosi ragionamenti. — In più occasioni di fatto ella ci ha avvertiti che alcune nostre credenze tramandateci da generazione a generazione le sembravano pregiudizi, ci ha diffatto avvertiti di guardarci dalle suggestioni di certe persone, (che io credo possano essere i preti), le quali ci insegnano senza dimostrazioni rigorose, senza esperienze accurate molte e molte cose. Tutto questo è vero; ma siccome ella pure non si è data la pena di dimostrarci anche senza rigore che quelle credenze sono pregiudizii, e che quelle suggestioni sono ingannevoli, e però con sua buona pace, se non fosse altro in forza del suo canone logico, noi siamo ben lungi dal concepire il minimo dubbio sulla loro veracità. Ma crede ella in grado il povero contadino di sottoporre a scrupoloso esame tutto quanto gli venne tramandato da' suoi maggiori? Dove la capacità intellettuale, dove l'istruzione previa, dove il tempo? Dunque noi saremmo nella sciagurata condizione di dubitare d'ogni cosa senza i mezzi di sciogliere la più parte degli enigmi. Postaci in cuore questa diffidenza del passato, questo orgoglio, questa pretensione di dimostrazioni e di prove, noi saremmo sempre bambini, anzi più che bambini, giacchè per essi è veicolo di verità la voce materna. Ma quali strane conseguenze non verrebbero dal suo principio! Che si direbbe di quell'ammalato che incaponito di voler seguire il suo canone logico pretendesse sottoporre a scrupoloso esame la ricetta del medico, e chiedesse da lui rigorose dimostrazioni della opportunità ed efficacia delle medicine prescritte? Tu non puoi comprendere queste cose. Fidati del medico, ella stessa soggiungerebbe, egli ne sa più di te, non vuol certo che il tuo bene. Che si direbbe di chi non si piegasse ad ammettere come vera l'esistenza di Parigi e Pekino, per la sola ragione che non le ha vedute di presenza? Di chi dubitasse se sia o no esistito Napoleone I.° perchè bisogna in ciò credere ad altri?

Non le sembrano queste follie da manicomio? Or dunque oltre le accurate osservazioni ed esperienze individuali, oltre i rigorosi ragionamenti v' è bene un altro modo di conoscere il vero, e questo è il riceverlo dall'autorità. Non fanno così tutti i tribunali del mondo quando vogliono accertarsi d'un fatto, non fanno così tutti i sapienti che ricapitolano in loro e sentenze e fatti osservati dai loro maggiori? Non ci ha ella mille volte citate le osservazioni di uomini già morti, di cui per noi poveretti è impossibile ritenere anche solo i nomi? Io mi fido del medico se ammalato, del vetturale se viaggio,

dell'architetto se mi fabbrico una casa, e di tutti coloro che mi forniscono quanto mi occorre alla vita, e dovrò solo diffidare di chi e per istituto e per professione, e per lungo tirocinio di studio e di rigorose prove è chiamato ad insegnarmi la verità? Lo sappiamo anche noi che i preti possono e fallare e peccare, ma che dal pulpito e dal confessionale possano insegnarci cose sostanzialmente false, e farlo impunemente, senza esserne essi corretti, e noi stessi avvertiti, questo è ciò che io credo una impossibilità. La dottrina d'un parroco è la dottrina di tutti; se uno sbagliasse gli altri non ristarebbero dall'avvisarlo: resiste egli? Ebbene il Vescovo l'ammonisce, e se fa d'uopo lo depone. Anche il Vescovo non è infallibile; ma vi è bene chi è sopra di lui, il Supremo Pontefice, la cattedra di verità, la Chiesa infallibile nostra maestra. Dunque per questa ineffabile economia della sacra gerarchia, ella la nostra tenerissima madre può dividere anche all'ultimo idiota confinato nell'ultimo angolo della terra il pane della verità. È per questo miracolo della Provvidenza, che mentre tanti increduli filosofi si agitano convulsi sotto l'incubo desolante del dubbio, nè sanno chi siano, d'onde vengano, dove vadano, che sarà di loro; noi incurvati sotto il pondo del lavoro materiale apprendiamo, e davvero, e per scienza certa e per una credenza che vince in fermezza qualunque più profonda persuasione, apprendiamo la soluzione verace di tutti quei problemi; la nostra mente è paga perchè irradiata dalla verità, il nostro cuore è calmo, ripieno, contento perchè informato alla virtù. Grandi sono le nostre fatiche, indicibili le privazioni, pochissimi i compensi; eppur noi sappiamo vivere e morire tranquilli. Noi qui soffriamo, ma è già un gran bene la vita, e questa noi non l'abbiamo meritata; noi qui soffriamo, ma anche il nostro modello Divino penò e morì più povero di noi; noi soffriamo, ma i nostri dolori sono contati lassù, e le partite qui si aprono, ma si saldano nell'altra vita. È dunque per noi non solo un dovere il patire, ma una grande ventura. Quale altra dottrina potrebbe ottenere altrettanto da noi?

Ecco quanto mi parve di dirle rispetto all'ultimo suo dono; se ho parlato liberamente è perchè credo averne avuto licenza dalla sua lealtà. Le richiamo di nuovo ch'io sono uno di quei contadini pei quali fu scritto il suo libro.

SINODO DIOCESANO DI BERGAMO

Tenuto l'anno 1304 sotto il Vescovo Giovanni da Scanzo, tratto da un Cod. perg. di Bartolomeo Ossa esistente nell'Archivio del Capitolo Cattedrale di Bergamo.

Continuazione (1).

In Apostolo legitur: Insta opportune, importune, argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina. Et in Isaia: Clama, ne cesses : quasi tuba exalta vocem tuam et annuntia populo scelera eorum et domui Jacob peccata eorum. Quare prædictorum auctoritatibus excitati, ad Cleri nostri correctionem oculos dirigentes. Nos Joannes, Dei et Apostol. Sedis gratia Episcopus Pergam., de Fratrum nostrorum, Capituli Ecclesiæ Pergam. consilio ed assensu, facimus, edimus, firmamus, sancimus, promulgamus et pubblicamus, pontificali auctoritate qua fungimur, hac sacra Synodo approbante, ac omni modo et jure quo melius possumus, ordinamus infrascripta Statuta, sanctiones, prohibitiones, monitiones et constitutiones, perpetuo valitura, quæ honori Cleri Pergam. et animarum saluti vidimus expedire. Ea in præsenti Synodo recitantes: aliis tamen Nostris Prædecessorumque nostrorum constitutionibus, prohibitionibus et statutis, quæ istis non includuntur, in suo nihilominus robore duraturis. Et ea omnia et singula, sub pœnis in eis insertis, præcipimus inviolabiliter observari. Super his et quolibet eorum omnes et singulos Nostræ jurisditionis tam Clericos et Ecclesiasticas personas quam laicas, pro primo, secundo et tertio, et peremptorie commonentes: auctoritate tamen, mandato, et privilegiis Sedis Apostolicæ et Legatorum ejus in omnibus semper salvis (IV).

CAP. I.

Quoniam quanto crimina execrabiliora sunt, tanto pœnam exigunt acriorem; idcirco præsenti Constitutione districtius inhibemus universis tam Clericis quam laicis jurisdictionis nostræ utriusque sexus, cujuscumque status, ordinis vel conditionis existant, eosque pro primo, secundo, tertio et peremptorie monemus et obsecramus in Dom. Jesu Christo, ne Corpore aut Sanguine nostri Redemptoris, seu Chrismate aut Oleo sancto, vel aliquibus aliis ecclesiasticis Sacramentis, seu aliter aliquod maleficium aut veneficium fa-

---

(1) Vedi retro Tom. X, pag. 533, ecc.

cere aut docere, vel ipso sic facto uti præsumat, neque divinationes vel incantationes pro aliquo morbo seu aliqua causa facere seu exercere, aut fieri facere audeat quoquomodo (V). Quicumque vero præsentis Constitutionis transgressor exstiterit in aliquo casuum prædictorum, si laicus fuerit, se ipso facto sententia excommunicationis adstrictum et inhabilem perpetuo ad recipiendum ordinem clericalem seu aliquod beneficium ecclesiasticum obtinendum auctoritate hujus constitutionis esse cognoscat. Si vero fuerit Clericus vel ecclesiastica persona, ipsum in iis scriptis excommunicationis vinculo innodamus, omnibusque beneficiis ecclesiasticis perpetuo privamus eumdem, ac inhabilem reddimus ad alia in futurum etiam obtinenda; nisi forte pœnitentia ductus super hoc dispensationis beneficium meruerit obtinere. Si quis insuper Clericus aut Ecclesiastica persona nostræ jurisdictionis in aliquo criminum prædictorum manifeste fuerit deprehensus, aut in figura judicii super ipso confessus fuerit vel convictus, ipsum talem decernimus degradandum, et postquam degradatus fuerit, tradendum judici sæculari, secundum jura Canonica et Imperialia puniendum (VI).

CAP. II.

Quum Sancti Canones locorum incendiarios, prædones, falsarios ac falsum testimonium perhibentes plurimum detestentur: irrefragrabiliter ordinamus, quod nulla persona civitatis et diœcesis Pergam. domos Ecclesiarum vel alia pia loca seu bona quæcumque scienter et injuriose comburere, deprædari, seu rapere presumat vel procuret, seu consentiat quod ab alio comburantur, aut hujusmodi prædonibus et raptoribus præstet opem, consilium vel favorem. Quodque nullus Clericus aut ecclesiastica persona seu etiam laicus in judicio ecclesiastico vel civili falsum testimonium, in alterius detrimentum, malitiose perhibere præsumat aut procuret ab alio perhiberi. Nec instrumentum publicum aut scripturam aliam seu monetam falsam conficiat, seu per alium confici consentiat vel procuret, vel eis scienter utatur. Nec literas alicujus Prælati vel judicis falsificet, seu falsis scienter utatur in juris præjudicium alicui (VII). Qui vero præsentis nostræ Constitutionis transgressor exstiterit in aliqua sui parte, eum ex nunc pro tunc excommunicationis vinculo innodamus; et insuper, si Clericus extiterit, omni beneficio ecclesiastico perpetuo sit privatus: aliis pœnis contra tales a jure impositis in suo robore duraturis.

CAP. III.

Prohibemus ne quis Clericus aut Ecclesiastica persona (VIII) ludum teneat taxillorum, sed nec mutuet ludentibus ad taxillos (IX). Quicumque vero contrafecerit in aliquo casuum prædictorum, illum ex nunc in libris viginti quinque Imperialibus Cameræ Ordinarii condemnamus, quam condemnationem ad decem (1) dies... ipso facto pœnam suspensionis incurrat. Appellationem autem ludi taxillorum ludum alearum non intelligimus continere.

CAP. IV.

Desiderantes quantum cum Deo possumus utilitatibus concurrere populi Pergam. (X), præsenti prohibemus edicto, ne aliquis Clericus vel Ecclesiastica persona, contra vetitum comunis Pergam., quod et nostrum vetitum esse censemus, victualia aliqua præsumat conducere vel tempsare (2). Qui vero contra fecerit, illum ex nunc in libris decem Imperial. vice qualibet esse decernimus condemnatum, Episcopali vel Capituli Pergam., si sedes vacaret, Cameræ applicandis. Et nihilominus victualia et bestias ea deferentes amittat, in pios usus et pauperum convertenda, nisi forsitan iidem Clerici et Ecclesiasticæ personæ victualia provenientia ex terris Ecclesiarum seu monasteriorum suorum ad ipsas Ecclesias seu monasteria conducerent, quos in hoc casu constitutione hujusmodi non intendimus comprehendi.

(Sarà continuato)

ANNOTAZIONI.

(IV) Le parole, che chiudono il proemio di questo Sinodo, *auctoritate tamen, mandato, et privilegiis Sedis Apostolicæ et Legatorum ejus in omnibus semper salvis,* sono molto notevoli, perchè ci indicano la deferenza ed il rispetto, che anche in questi tempi avevano i Vescovi ed i Sinodi Diocesani per la Santa Sede e pel Sommo Pontefice. La qual cosa ci riesce anche più manifesta, quando osserviamo che questa clausola era, si può dire, la clausola consueta di tutti i Sinodi di quell'epoca, se la troviamo quasi alla lettera anche nel già citato Sinodo Provinciale milanese, tenuto dall'arcivescovo Ottone Visconti, l'anno 1287; ove precisamente è detto: *Constitutiones pro-*

---

(1) *Dies...*, brevis litura in ms.

(2) *tempsare*, incerta lectio, forte *tensare*; quæ vox in Glossario Du-Cange mediæ et infimæ latinitatis interpretatur: *defendere, securum facere, protegere,* et etiam *ducere.*

mulgamus: auctoritate, mandato, et privilegiis Sedis Apostolicæ et Legatorum ejus in omnibus semper salvis. E in un più antico Sinodo di Milano del 1098, pubblicato dal Sormanni, in fine del libro intitolato, *La gloria dei Santi Milanesi*, sono pure queste parole: *Salva tamen in omnibus Apostolica auctoritate.*

(V) Per quanto strana possa parer la sacrilega profanazione di valersi dell'Ostia consacrata e degli altri ecclesiastici Sacramenti a pessimi usi di malefizii e di superstiziose incantagioni, a cui il nostro Sinodo, in questo I capo, cerca di riparare nei modi più efficaci; nondimeno bisogna pur dire che fosse cosa, per questi tempi d'ignoranza, assai consueta ed a molti comune, se anche nel Sinodo Provinciale di Milano tenuto in Bergamo dall'arcivescovo Castono l'anno 1311, e pubblicato dal sovralodato Muratori, (tom. IX *Rerum Italic. Script.*) troviamo fra il numero dei casi, *Episcopis reservatis et referendis ad eos pro pœnitentia obtinenda*, questi due tra gli altri: *de abutente Ostia, sacro Oleo vel Crismate, et de sortilegiis, divinis et dæmonum invocatoribus.*

(VI) Abbiam qui a notare la forma di giudizio adoperata dal nostro Sinodo contro ad un chierico od altra ecclesiastica persona, che si fosse trovata rea e convinta di alcuno dei sovrallegati delitti; poichè ci pare che in essa forma di giudizio, e nel modo dell'applicazione della pena, rilevisi una non comune perizia de' Canoni e specialmente una molto retta e precisa idea della distinzione degli offizii e dei diritti delle due Potestà: *Si quis Clericus*, ivi è detto, *aut ecclesiastica persona Nostræ jurisdictionis in aliquo criminum prædictorum manifeste fuerit deprehensus, aut in figura judicii super ipso confessus fuerit vel convictus, ipsum talem decernimus degradandum, et, postquam degradatus fuerit, tradendum judici sæculari secundum jura Canonica et Imperialia puniendum.*

(VII) Nel II capo il nostro Sinodo ricorda e rinnova le gravi censure fulminate dai sacri Canoni contro gl'incendiarii, i rubatori di Chiese, e i falsarii d'ogni maniera. I quali pessimi delitti bisogna pur dire che fossero non poco comuni in questi tempi, se questi pure vediamo annoverati fra i casi specialmente riservati ai Vescovi nel sovrallegato Sinodo Provinciale dell'Arcivescovo Castono: *De incendiariis et famosis latronibus; de falsum testimonium proferente, vel falsitatis seu falsarii procurante instrumentum, litteras vel sigillum alienum,*

in præjudicium alicujus. Vedendo però come in questo nostro Sinodo, che fu peraltro così severo contro a ciascuno de' sovradetti gravissimi abusi e delitti, non si fa alcuno decreto contro a' simoniaci ed ai concubinarii, contro ai quali troviamo che quasi tutti i Sinodi di questi tempi dovettero replicare intimazioni e censure, ci è caro di poter credere, che, come fu già avvertito da alcuni dei nostri più accurati scrittori patrii, il Lupo ed il Ronchetti, il nostro Clero non dovesse essere al paragone gran fatto contaminato da questa peste, pur troppo così comune agli Ecclesiastici di quell'epoca, come ce ne fanno fede tra gli altri gli scritti del zelantissimo S. Pier Damiani.

(VIII) In questo III capo, e in più altri luoghi del nostro Sinodo, troviamo fatta distinzione tra *chierici* ed altre *ecclesiastiche persone, tam clericos et ecclesiasticas personas.* Ora, secondo le consuetudini di que' tempi, come troviamo nel Lessico del *Du-Cange, clerici* erano esclusivamente detti, *omnes, qui in ecclesiastici ministerii gradibus ordinati erant; ed, ecclesiastici o ecclesiasticæ personæ* venivano invece promiscuamente detti, e quelli in generale che erano *clericali et ecclesiastico ordine donati,* e più propriamente, *viri qui ecclesiastica gaudent immunitate et quos viros ecclesiasticos vocant, quanquam laici et uxorati.*

(IX) Quando troviam nel cap. III del nostro Sinodo specialmente proibito ai Chierici ed altri ecclesiastici, con minaccia di gravi pene, *ne ludum teneant taxillorum, sed nec mutuent ludentibus ad taxillos,* bisogna dire che questo abuso fosse notevole in questi tempi, e forse causa di altre funeste conseguenze e pessime corruttele di costumi, mentre ci è fatto di riscontrare una simile proibizione in parecchi Statuti civili ed ecclesiastici di quell'epoca. Abbiamo diffatti in uno Statuto di Bologna, lib. V, rub. 47, generalmente interdetto, che alcuno non giuochi ad *aliquem ludum taxillorum seu ad aliquod genus biscazariæ, taxillorum.* E più sotto di nuovo si intima, che nessuno *debeat mutuare ad ludum seu occasione ludi biscazzariæ in sua domo vel alio loco.* Similmente in uno Statuto di Reggio, lib. III, cap. 103, è vietato a tutti di giocare *ad aliquem ludum taxillorum et chartarum, nec ad aliquem alium ludum bischizzariæ, in civitate.* E appresso si stabilisce, che, *nullæ obligationes, impignationes factæ tempore vel occasione ludi vel bischizzariæ valeant.* E, più specialmente parlando de' soli chierici ed ecclesiastici, anche il sovracitato Sinodo Provinciale del

Visconti stabilisce, *quod Abbates, Priores, Præpositi et Monachi, Canonici regulares nec non Abbatissæ et Moniales ad aleas vel taxillos non ludant...: nulla persona Ecclesiastica in domibus Monasterii vel Ecclesiarum seu etiam alibi teneant biscatiam nec mutuent in biscatia; et qui contrafecerit, sit excomunicatus*. Ove, a più chiara intelligenza di così fatte proibizioni, è da notare, che, come avverte il Muratori nel proemio al sovracitato Sinodo, sotto il nome di *Bisca* e di *Biscazza significantur loca publica, quo multi confluunt ad ludendum ludo alearum aut talorum, non voluptatis sed quæstus gratia; ipse etiam ludus* biscazza *appellabatur.*

(X) Bell'esempio ci porgon i nostri Padri in ciò che affermano al IV capo di questo Concilio: chè, reggendosi essi a libero stato, e procedendo di pieno accordo le due Podestà, l'Ecclesiastica essa pure spontaneamente dichiara di voler concorrere, quanto è da lei, a promovere, in un col bene spirituale, anche la materiale prosperità: *Desiderantes quantum cum Deo possumus utilitatibus concurrere populi pergamensis.* E veramente, come è nel corpo del *Diritto canonico* (cap. I *de novi oper. nuntiat.*): *Sicut leges non dedignantur sacros canones imitari; ita et sacrorum statuta canonum principum constitutionibus adjuvantur.* E Gelasio pontefice in una sua lettera ad Anastasio imperatore, recava a vanto della Chiesa, che i nostri ministri studiassero quanto era da loro il mutuo e pacifico accordo delle due potestà: *Quantum ad ordinem pertinet pubblicæ disciplinæ conoscentes inprime tibi superna disciplina collatum legibus tuis ipsi quoque parent Religionis Antistites, ne vel in rebus mundanis exclusæ viderentur obviare sententiæ* (Collect. Harduini, tom. II, epist. 4). E questa sovrumana influenza anche sui beni temporali della società bene avrebbe la Chiesa continuato sempre ad esercitarla, se troppi nemici della Chiesa insieme e della società, con falsi cavilli e con pretesti suggeriti dalle varie passioni, non avessero assai volte brigato di sturbarne i rapporti, mostrandone quasi impossibile un pacifico e durevole accordo. Non volendo considerare, che, se è volontà di Dio che gli uomini vivano in società e sieno tutt'insieme membri della Chiesa, necessariamente ne siegue una reciproca azione fra queste due società. La quale azione, non potendo essere, secondo il volere di Dio, altro che benevola e amorevole, è quindi impossibile, che, giusta i disegni della Provvidenza, i rapporti tra la Chiesa e lo Stato sieno di una natura diversa, da quella di una scambievole e indissolubile amicizia. Ciò non di meno la diffidenza anzi e la lotta fra lo

Stato e la Chiesa fu spesso sleale, ostinata e funesta per la Chiesa non meno che per lo Stato. Però « possa, dicea a questi ultimi giorni un insigne Prelato *(M. Parisis, Della Chiesa e dello Stato)*, possa la dura esperienza, per la quale passarono testè i Governi e i popoli, in essersi separati dalla Santa Chiesa di Dio, possa rinnovare per essi la confidenza, che avrebbero dovuto sentirsi sempre da lei ispirata ». E quando sia meglio sentito il bisogno di rannodar questi vincoli delle due Potestà, e di riunir corpo ed anima, che formano insieme lo Stato e la Chiesa, non vorranno più i laici dividersi e segregarsi dal Clero, da cui divisi, essi perdono ogni intendimento spirituale, e nelle materiali cose insteriliscono; ed allora la cooperazione prestata dai laici sarà utilissima e preziosissima, quando laici e Chierici, cessata ogni dissensione, faranno di esser fra loro come membri di un solo corpo in Cristo. E « faccia il Padre delle misericordie (ci giovi sclamare con quell'illustre Arcivescovo di Colonia, Clemente Augusto Droste, che con tanta sapienza meditò le ragioni di questa *Pace tra la Chiesa e lo Stato*, e con tanto zelo le predicò), faccia il Padre delle misericordie che questo rapporto di mutua indipendenza e di reciproca amicizia si stabilisca senza ritardo ed in tutti i luoghi per la sicura prosperità degli Stati, affinchè la Chiesa cattolica, la Chiesa di Gesù Cristo si manifesti in tutta la sua maestà, col sublime impero dell'amore e della verità; proclami le grandezze divine colle pompe del suo culto; la soave sommessione de' suoi figli la circondi di quel divino splendore, che deve essere l'ornamento della Sposa del Signore, per la felicità temporale e per la salvezza eterna di tutti gli uomini ».

CENNO NECROLOGICO

FRATELLO PAOLO MARCHIONDI.

Riproduciamo ben volontieri i seguenti cenni sulla vita benefica o operosissima di un uomo, quanto ingenuo e semplice, altrettanto benemerito innanzi alla società cristiana e civile.

« Sulle alture di Somasca, ultimo asilo e tomba di Girolamo Miani, si spegneva dianzi una vita preziosa, PAOLO MARCHIONDI, il fondatore del pio Istituto della Pace in Milano. La sua biografia è una serie di egregi fatti. Nato popolano a Bergamo, il 22 ottobre 1780, vestì nel 1809 l'abito de' Somaschi; lo depose l'anno appresso, fatale a quella congregazione, e continuò a servire prima agli orfani poi ad un collegio femminile eretto da sua madre. È il collegio stesso che nel 1835 si convertì nell'educandario annesso al monastero *Matris Domini*, aperto in Bergamo per opera specialmente del MARCHIONDI. — Ripreso l'abito re-

golare si recò all' istituto de' discoli fondato dal Manini in Cremona, dove ideò piantare un eguale stabilimento su scala maggiore in Milano. In fatti nel 1840, superati immensi ostacoli, sagrificato ogni suo patrimonio, s' aprì quest' asilo installato poi con solennità nel già convento nella Pace, e diretto da lui anche dopochè nel 1851 fu affidato ai Padri Somaschi. Al suo zelo rispose la carità cittadina, il luogo fu dichiarato pia causa di pubblica beneficenza, ed ora contiene 120 ricoverati che tolti dalla indisciplina e corruzione, vengono istruiti al leggere, allo scrivere alla lesina, all'ago, alla sega, al maglio. La vita del Marchiondi restò immedesimata con questa sua istituzione fino al 22 dell' ultimo ottobre in cui partì, come diceva, per morire presso la tomba di s. Girolamo Miani. Infatti logoro dall' età e più dalle fatiche, il 27 dicembre, tra i conforti della fede, nelle braccia dei suoi confratelli saliva a quel premio ch' era unica meta di tutte le sue aspirazioni. Grand' anima in modestissima apparenza pochi ebbero tanto amore per l' umanità, tanta noncuranza de' proprii mali! Fidato nel solo Dio non ebbe mai modica fede nemmeno nelle peggiori angustie; fra i pericoli del 48 confortava i trepidanti collo scrivere sulle pareti intorno all' ospizio: *Jesus Christus nobiscum stat.* Strapazzi, disgusti, rimproveri, trangugiava guardando al cielo. Chiamato a fondar altri istituti in altre località Lombarde e Venete, la sua acciaccosa vecchiezza gliene impedì l' esecuzione. Era versato nei mestieri, come artigiano anch' egli nel primo stadio della sua vita; sapea fra la discola famiglia con energico carattere affrontare anche l' intenzioni più tristi; curando minutamente l' economia nelle cose piccole, non restò mai deserto nei bisogni più grandi. Tant' era umile che preferiva sedere a mensa fra i laici, anzi che fra i sacerdoti; ebbe onorificenze, ma non le curò dicendo: le stimabili sono quelle che dà il cielo.

» Noi che fummo testimoni delle sue squisite virtù, non potremmo meglio onorarne la memoria che raccomandando alla valida protezione quel glorioso istituto bisognoso d'ogni sussidio largheggiando fin dove è possibile perchè sia pari al grand' utile che se ne dee attendere, e soprattutto prevalendosi delle manifatture che escono da quelle mani rese dalla sua carità così nobilmente operose. *I. Cantù* ».

ESTRATTO DI LETTERA

diretta da Sydney al Rettore del Seminario delle Estere Missioni in Milano.

Signor Superiore:

Sydney 8 *ottobre* 1853.

Io vengo ad annunciarvi che ho ricevuta la cassa che voi avete spedita in aprile ai Missionarii di Woodlark. Essa è arrivata in buono stato, e sopratutto nel miglior momento. Dal bastimento che la portava da Europa fu posta subito a bordo della goletta che stavasi caricando per la Melanesia, e che ha lasciato Sydney il 20 del mese di agosto.

Il prezzo del nolo della goletta che io ho spedita è più elevato che quello che io ho pagato il passato anno (1). Mi è stato impossibile di ottenerlo a

(1) L'importo del nolo del bastimento nell'anno passato fu di 5,500 franchi al mese, come scriveva all'indicato Superiore il medesimo Padre in altra lettera, in cui aggiungeva che ogni marinajo vuole 250 franchi al mese di stipendio. Vi diceva pure che in Sydney un pajo di scarpe comuni costano diciotto franchi, una veste di merinos 140 franchi, ecc., tanto vi è caro tutto ciò che richiede mano d'opera a cagione della scarsezza di operai e delle miniere d'oro ritrovate colà in non molta distanza.

meno di lire sterline 250 (6,250 franchi) al mese; e bisognò pure permettere agli armatori di fare il commercio. Come a quest'epoca io aveva bisogno di inviare in Caledonia, mi prevalsi della goletta, e la diressi colà prima di recarsi a Woodlark. A questo modo i vostri missionarii, in luogo di pagare la goletta dalla sua partenza da Sydney, non la pagheranno che dalla Caledonia, e il tempo ch'ella impiegherà per ritornare da Woodlark a Sydney, sarà a comune carico delle missioni di Melanesia e di Caledonia. Così i vostri Missionarii se ne trarranno a miglior mercato che nell'anno scorso.

Io ho inviato sia a Woodlark sia a Rook delle provvisioni per un anno, e per timore di qualche disgrazia ho fatto assicurare per tre mesi queste stesse provvisioni. Il loro valore è stimato lire sterlinee 600 e il prezzo dell'assicurazione nei mari del Sud è di lire tre per cento.

La goletta non sarà di ritorno che nel corrente dicembre, per conseguenza non sarà che in aprile che voi potrete ricevere le loro notizie.

A Sydney il prezzo degli oggetti è sempre altissimo, e non vi ha apparenza di una diminuzione prossima a cagione della popolazione che va crescendo ogni giorno. Tutto ciò che spetta alla costruzione delle case è ad un prezzo esorbitante. La pietra da taglio grezza si vende uno scellino (25 soldi di Francia) al piede, i mattoni cinque e sei lire al mille, il legno di cedro e l'abete uno scellino al piede, e il legno duro di costruzione circa tre lire ogni cento piedi. Questo è il motivo per cui ho rimesso ad altra epoca la commissione di mille a milleduecento piedi di assi che i vostri Missionarii mi avevano domandato.

Degnatevi, signor Superiore, aggradire l'attestato del mio profondo rispetto.

Io ho l'onore di essere

Vostro umiliss. e obbedientiss. servitore
ROCHER.

CRONACA RELIGIOSA.

Annunzio di accordo fra la Chiesa cattolica e lo Stato nel regno di Würtemberg. -- Nuova ordinanza dell'Arcivescovo di Friburgo al clero, risposte del governo, nuovi atti di persecuzione, cenni di trattative e di interposizione dell'Austria.

Ben ci è caro di poter annunciare che l'*Indicatore di Stato*, giornale officiale del regno di Würtemberg, il cui vescovo cattolico, quello di Rottemburgo, appartiene alla provincia ecclesiastica dell'Alto Reno, dichiarava ultimamente essersi ristabilita la buona armonia fra il vescovo ed il governo, mercè di reciproche trattative. La *Corrispondenza Virtemberghese* diceva pur essa di aver ricevuto una tale notizia, aggiungendo soltanto che le era stato insieme comunicato, che per riguardo ad alcuni punti di minore importanza avrebbero avuto luogo trattative ulteriori. Se questo Stato ha realmente aderito alle domande dell'episcopato, vi sarebbe luogo a sperare che ciò potesse avere una propizia influenza anche sulla vertenza badese.

Del resto l'intrepido campione della fede, l'Arcivescovo di Friburgo, avendo per nulla tutte le vessazioni e tutte le minaccie subíte, prosegue intrepido il suo cammino. Ecco un nuovo documento della sua fermezza in una nuova lettera pastorale al suo clero. I nostri lettori sanno che non v' ha più libertà di stampa pei cattolici di Baden: ed è perciò che l' Arcivescovo dice *essere necessità di ricorrere alla parola viva.*

ERMANNO DE' VICARI, ECC.

A' decani dell'arcidiocesi di Friburgo noi ordiniamo per essere immediatamente comunicato al clero del Capitolo: la grande maggioranza de' nostri preti, coll'eseguire coscienziosamente, malgrado i sacrifizii, le nostre pastorali prescrizioni, ed in ispecie col pubblicare la nostra lettera pastorale dell'11 del mese passato, diede un esempio edificante della forza della nostra santa fede innanzi a Dio ed agli uomini; giustificò con vera consolazione e gaudio del

nostro cuore la fiducia paterna che poniamo nel nostro clero. Il perchè noi ci volgiamo di nuovo con piena fiducia al clero parrochiale dell'arcidiocesi con questo decreto.

Non sì tosto sia possibile, si spiegheranno ai fedeli, nel sermone al popolo per quattro domeniche consecutive, le domande de' vescovi, e lo stato del conflitto esistente, esponendo loro le *memorie* vescovili e la lettera pastorale dell'11 del mese passato. In ciascun sermone sarà trattato uno de' punti di questi riclami in modo conforme al Vangelo, calmo, e che non possa irritare gli spiriti, e saranno confutate le obbiezioni mosse contro questa parte delle dimande dei prelati. Spirato il tempo prefisso, i nostri preti sommetteranno i detti sermoni al Nostro ordinariato.

Noi siamo costretti a dare quest'ordine: è questa una necessità nelle presenti circostanze, per cui il popolo fedele non può essere istrutto che per mezzo della parola viva della carità, e sola può preservarlo dalle insinuazioni degli avversarii della nostra santa Chiesa. I nostri sacerdoti devono ora, e noi ciò speriamo dal loro lato, mostrarsi custodi del santuario, affinchè, mentre noi dormiremo, il nemico non venga a seminare erbe cattive. Noi approfittiamo di quest'occasione per assicurare il nostro rispettabile clero, che l'episcopato dell'Alto Reno non ha altro scopo, che di ristabilire il diritto canonico, il quale solo può servire di regola nella nomina agli impieghi vacanti, e che propugnerà i diritti dei parrochi e degli altri sacerdoti con pari fermezza, che quelli dei Vescovi. Ciò diciamo per tranquillare quelli che, come ci venne detto, temevano già che in conseguenza della libertà e dell'indipendenza della Chiesa i parrochi non si trovassero ridotti alla posizione di vicarii delle succursali, il che non venne in mente giammai.

Aspettiamo nel termine di sei settimane la relazione dei decani che ci annunzi l'esecuzione di questo nostro decreto.

Friburgo, 14 dicembre 1853.

† Ermanno, Arciv.

Il governo rispose a questa lettera pastorale col seguente decreto proprio, stampato nel foglio ufficiale il 23 dicembre.

« Il governo venne informato che l' Arcivescovo di Friburgo ha ordinato ai parrochi della sua diocesi di spiegare ai fedeli, per tre domeniche consecutive, il dissapore avvenuto tra l'Episcopato e il poter temporale. Il governo non intende in modo alcuno di opporsi a queste spiegazioni, purchè sieno date in modo calmo e grave. Ma se alcuni ecclesiastici osassero, come già sventuratamente è avvenuto, profanare le chiese, cercando eccitare i fedeli contro il governo e le autorità, sia alterando la verità, sia con menzogne, con termini di disprezzo, ecc., il gastigo da loro meritato sarebbe loro infallantemente inflitto ».

Il signor di Roggenbach, ministro della guerra nel Granducato di Baden, che è cattolico, e contrario a tutte le misure del gabinetto contro i cattolici, diede la sua dimissione. Ai precedenti titoli di persecuzione, per parte del governo, si aggiunse quello della ricerca e confisca di un opuscoletto innocentissimo che porta per titolo *Cattolici in guardia*, e che non ha altro scopo che quello realmente di premunire i cattolici contro tutti i tentativi che si fanno a danno della loro fede. Tutti quelli presso cui l' opuscolo fu trovato, secolari e preti, uomini e donne, furon condannati alla prigione per cinque settimane o più.

Tuttavia continuano ancora a vociferarsi trattative di accordo. Il ministro badese a Berlino fu qualche tempo a Vienna, e si dice avervi conferito col cardinal Pronunzio. Si aggiunge pure che l'Austria, come principale potenza cattolica della Germania adopera della sua giusta influenza per piegare alle concessioni il governo badese, e v'è a sperare che la sua interposizione non sarà inefficace.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Gennajo. 1854. Fasc. 3.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

LA MADRE EMILIA
fondatrice della Congregazione della Sacra Famiglia in Francia.

I prodigi della carità e l'eroismo d'ogni virtù si rinnovano incessantemente nella Chiesa cattolica, come altro de' segni immanchevoli della sua verità, e, aggiungeremo, in lei esclusivamente si rinnovano, come altro di quegli argomenti che provano a tutti evidenza esser dessa unicamente la vera Chiesa di Cristo ad esclusione di tutte quante le sette che da lei si staccarono o si formarono fuori di lei. Noi siamo vissuti e viviamo con santi in questi ultimi giorni come i fedeli dei primi secoli; i fasti della Chiesa hanno sempre nuovi nomi da celebrare, nuovi esempi luminosi da proporre all'altrui imitazione, e il sesso più debole non è in ciò meno fecondo del forte. L'*Univers* ce ne somministra un nuovo documento in uno de' suoi numeri dello scorso autunno colla vita della madre Emilia, fondatrice di una numerosissima società religiosa, descritta da Leone Aubineau, la quale noi offriamo qui tradotta, come meritevolissima di essere conosciuta anche fuori di Francia.

Nacque Maria Emilia Guglielmina Rodat qualche anno prima della rivoluzione da una delle più ragguardevoli famiglie di Rovergne. I suoi maggiori aveanle lasciato, oltre al loro patrimonio ed una stima onorata nella provincia, esempi di virtù e di carità i quali dalla più tenera età sembrava essa disposta di imitare. Ancor tenera fanciulla prelevava per i poveri qualche cosa da' suoi pasti, e distribuiva loro i dolci ed i confetti che le venivano dati. Era essa vivace e lo spirito avea desto e come ogni altra suscettibile di capricci e di vanità, ma nulla potè mai muoverla come il vantaggio dei poveri. Un giorno che le furono dati 20 soldi per comprare un coltello uscì tosto coll'ardore della sua età per soddisfare il suo desiderio. Strada facendo un pensiero le sorge in mente, e dice alla fantesca che l'accompagnava: Aniou, se io comprassi un coltello da sei centesimi rimarrebbero 18 soldi e mezzo per i poveri? — Oh, ripigliò Aniou, sarebbe egli conveniente ad una damigella come voi un coltello da sei *liards?* Ma a tutte le obbiezioni di convenienza e di dignità che Aniou volle farle, rispondeva sempre Emilia: Diciotto soldi

e mezzo per i poveri! Quest'argomento le parve senza replica, e comprò un coltello da sei quattrini.

Allorquando dopo la burrasca rivoluzionaria, nella quale un religioso domenicano ritirato nelle vicinanze di Villafranca avea fatto fare la prima comunione ad Emilia, fu ritornato un po' di ordine e di tranquillità in Francia, il mondo offerse i suoi piaceri ad Emilia. Era essa nell'età in cui le passioni si svegliano, apparteneva ad una ricca famiglia, era dotata di singolare bellezza, e di spirito sommamente vivace ed allegro; il giudizio avea franco e netto, instruzione varia e più solida che non portava la sua età: era fornita di quella grazia particolare che non si spiega, ma che si sente, e che inclina verso alcuni esseri privilegiati quelli che loro son vicini. Sembrava destinata a grandi cose nel mondo, ed il mondo già cominciava a lusingare il suo amor proprio; amava le cose mondane e cercava di averle, studiavasi di imitare le telette ed i vezzi delle altre donne e non curava le grazie ed i consigli di Dio. Ma Dio che le era stato largo di grandi favori le avea anco mostrato i segreti della preghiera, ed egli stesso aveala iniziata in questa santa pratica, nella quale aveva essa trovato straordinario vigore di spirito, cui il secreto solletico dell'orgoglio, e le perfide lusinghe del mondo avrebbero indarno cercato di affievolire, se non era una circostanza fortuita, cui più tardi la madre Emilia diceva un artificio diabolico, e che l'avea distolta dalla preziosa e corroborante pratica dell'orazione. Il rilassamento e la tiepidezza entrarono tosto in quel giovane cuore.

Secondo il linguaggio della Sacra Scrittura la giovinezza, fior dell'età, è eziandio il pericolo dell'anima; Emilia in questo fiore e pericolo s'abbandonò fino a prendere la formale risoluzione di salvarsi al minor prezzo possibile. Volendo gustare e godere a suo grado delle gioje e delle delizie del mondo, avversava sommamente la vita claustrale. Per tenersi al solo necessario nel fatto di salvarsi, dopo aver lasciato l'orazione, si astenne ancora dalla santissima Eucaristia, alla quale tuttavia per desiderio di una vita regolare non mancava di accostarsi nelle grandi occasioni; ma era ferma di evitare scrupolosamente il minimo eccesso, e per non trovarsi più che non voleva impegnata nel bene, non dubitò di cambiar più volte confessore quando sembravale che troppo da lei richiedessero e che di soverchio instassero nel raccomandarle di corrispondere alle grazie che avea ricevute, e di meritarsi quelle altre che per avviso de' savii la Provvidenza sembrava tenerle apparecchiate.

Iddio lasciava per siffatto modo errare quest'anima per quella via che s'era scelto, riserbandosi di ricondurla bruscamente a sè ed al suo amore. In occasione di un giubileo volle fare il gran colpo, ed in un tratto rovinò tutto quell'edifizio di falsa sapienza e di sregolati appetiti onde il demonio s'argomentava d'impadronirsi di quel giovane cuore, ed Emilia si trovò cambiata. Inorridì della sua ingratitudine e viltà, e risolvette di darsi tutta al Signore. Allora il suo spirito si rivolse allo studio delle sacre Scritture, e l'ardenza dell'amor suo abbracciò la mortificazione. Nulla fu più per lei spregevole e rozzo abbastanza, rimproveravasi il minimo ornamento e si imponeva le maggiori austerità. Nello stesso tempo l'amore dei poveri, che aveva sempre sentito e praticato s'accrebbe smisuratamente nel suo cuore, e l'occupò interamente. Nulla più possedeva per sè, ma ogni cosa di cui disponeva, apparteneva ai diletti del Signore Gesù. La si vedeva in Villafranca non solo modestamente, ma poveramente vestita percorrere i più infetti ridotti e prestarvi i più penosi servigi. Cogli occhi a terra, e col cuore verso il

cielo nulla sentiva di ciò che accadeva intorno a lei, nè alcuna considerazione potè mai farle cambiare la maniera di vivere che avea adottato. Quando la sua famiglia le dava qualche cosa per vestirsi secondo la sua condizione, s'affrettava di venderlo e di distribuirne il prezzo a' poveri. Privavasi eziandio del necessario, e non si potè mai indurre a cambiare il suo abito quando parea vicino a cadere in pezzi. Qualche volta nel donarle alcuna cosa si tentò di impegnarla a servirsene al suo uso, ma essa ricusava dicendo che non era più un donare il prescrivere l'uso di ciò che si offriva; quanto a sè, ella voleva essere padrona di ciò che le apparteneva, e tostochè poteva agire a suo modo, andava in cerca dei poveri. Quello che ora si è detto de' suoi ornamenti deve dirsi egualmente del vitto e di ogni altra cosa necessaria alla vita; tutto era troppo bello, o troppo buono per lei, e quasi si sarebbe detto che i poveri avessero dei bisogni, i quali essa non sentiva. Ripigliò il costume della sua infanzia di distribuire ad essi le ghiottornie, i dolci, i frutti, lo zucchero, i cibi delicati e squisiti. Nella state come nell'inverno non teneva alcuna coperta sopra il suo letto, e si contentava di stendere le sue vesti sopra il lenzuolo, tenendosi felice di soffrire alcuna cosa per Gesù Cristo.

Per mezzo delle sue mortificazioni, delle sue opere di carità, e delle sue preghiere Emilia chiedeva al Signore la grazia di legarsi al suo servizio e di impegnarsi nella vita religiosa. La Chiesa allora cercava di rifarsi dei danni che le avea cagionati la rivoluzione, e le comunità religiose cominciavano a ristabilirsi. In parecchie di queste Emilia tentò invano di entrare, ma a chiari segni s'accorse che in nessuna era il suo posto. Ritornata a Villafranca dopo queste inutili prove, sopportava con pazienza la fama di incostante, che questi diversi saggi dovevano attirarle. Recatasi un giorno presso una povera donna inferma vi trovò alcune vicine che facevano amari lamenti sullo stato d'ignoranza nel quale le figlie loro venivano educate. — Prima della rivoluzione, andavano dicendo queste povere donne, che parevano poco sensibili ai diritti politici conferiti ai loro mariti dal nuovo ordine di cose, prima della rivoluzione erano in Villafranca le dame Orsoline che insegnavano gratuitamente, e da queste noi abbiamo appreso quello che sappiamo intorno ai nostri doveri; di presente, non essendo noi in grado pagare i mesi di scuola, le nostre figliuole crescono necessariamente in un'assoluta ignoranza della loro religione. Questo lamento ferì il cuore di Emilia. Il pensiero di tante anime prive delle cognizioni necessarie alla salute la colmò di dolore, e seguendo gli slanci del suo cuore, si offrì tosto a quelle povere madri per istruire ed educare ella stessa le loro figliuole. La sua vocazione fu allora conosciuta. Ritornando a casa chiamò Dio in testimonio ch'ella voleva compiere la sua promessa, e consecrarvisi intieramente. La dimane si mise tosto all'opera, e ricevette nella camera che abitava le fanciulle che le vennero affidate. In pochi giorni ne riunì quaranta. La camera era piccola, stretta, e quale suole essere quella di una giovane. Ma piuttosto che rimandare queste povere fanciulle e di abbandonarle all'ignoranza ed ai vizii che le tengono dietro, Emilia le ammucchiava le une sopra le altre, ne metteva sopra il suo letto, sopra e sotto la tavola, ed anche sopra il davanzale del cammino. In mezzo a queste deboli creature il suo cuore gioiva, e dedicavasi con piacere alla cura ingrata e penosa della loro istruzione. Ma essa non era sola in questa impresa. Abbiamo già fatto cenno di una cotale attrattiva che esercitava intorno a sè, e della quale coloro che le si avvicinavano sen-

tivano l'incanto. Tre giovani donne principalmente ne erano state prese e vivevano, per così dire, da qualche tempo sotto la direzione di Emilia. Queste tre amiche si consacrarono all'opera che madamigella Rodat aveva intrapreso e divisero con lei la cura d'instruire i fanciulli poveri.

Una di queste maestre dei poveri era ancora fanciulla, ed aveva appena sedici anni; le altre non sembravano instrumenti meglio scelti; erano di delicata salute, non avevano alcuna personale risorsa, ed erano certe che il disegno che andavano meditando sarebbe riguardato dal mondo come follìa, ed avrebbero trovato la più viva opposizione nelle loro famiglie. Queste considerazioni non le arrestarono un istante, nè la Provvidenza d'altronde le avea del tutto abbandonate a sè stesse, anzi avea dato loro una guida dotta, pia, ed usa a discernere la volontà di Dio. Il signor abate Marty, che lasciò preziose memorie nella diocesi di Rhodez, era il loro direttore ed incoraggiavale nei loro sforzi. Trattavasi nientemeno che di fondare una delle più grandi opere che sia dato di vedere e di creare nel mondo: un istituto di preghiera e di carità destinato all'istruzione delle povere fanciulle. Non fu mai in Villafranca alcuna cosa cotanto satirizzata e derisa come la follía di queste quattro giovani allorchè cominciò a divulgarsi il loro progetto. Non però si smarrirono esse punto, nè pensavano al risultato che potessero ottenere un giorno co'loro sforzi, ma erano solamente ferme di consacrare a Dio ed ai poveri la loro vita. Si stabilirono in una piccola casa, angusta, malsana, situata nel quartiere meno ventilato di Villafranca, e tale che gl'inspettori dell'insegnamento primario, i rettori d'accademia, i consigli di dipartimento e di circondario e tutte le altre autorità universitarie ricuserebbero di presente di stabilire una scuola. La Provvidenza ha per vero dire dei regolamenti un po'differenti da quelli del ministero della pubblica istruzione. Le quattro fondatrici mancavano di tutto, di danaro, di mobili, di abiti, di provvisioni ed anche di quella esperienza nelle cose domestiche che sembrava indispensabile a ben condurre la loro intrapresa.

Per suplire a tutto la madre Emilia, chè già le possiam dare questo nome, fino dal primo giorno impegnò le sue compagne ad adottare un'orfanella. Questa fanciulla era necessaria, diceva, per aprire la porta, ma era ancora più necessaria, diceva, per attirare le divine benedizioni sulla nascente comunità. Noi potremmo mal descrivere come esse fossero: le suore si recavano a Messa alla chiesa parrochiale; quando pioveva copriansi il capo con sacchi o vecchi grembiali, onde venivano mostrate a dito e sempre più disprezzate. Quando conducevano al passeggio le loro alunne, ritornavano strascinando per le strade i pezzi di legno che avevano raccolti intorno ai cespugli della campagna. Il loro vitto era dei più poveri: pochi legumi col più magro condimento; pane nero, in cui la crusca era mista alla farina, formavano il loro cibo ordinario; non bevevano vino. Le alunne però ne bevevano; a poco a poco si cedettero a loro le sale dei primi piani; i letti furono pure ceduti alle orfane, e le quattro fondatrici dormirono per più mesi sulla cima di una piccola torre, in un luogo aperto a tutti venti; avevano un saccone che serviva di guanciale a tutte quattro, il loro corpo riposava sul nudo terreno. Accenniamo appena queste cose; non daremo verun dettaglio, poichè si sa a qual prezzo riescano le opere di Dio. La madre Emilia praticò costantemente la massima di non rifiutarsi a veruna opera di carità, di accettare tutte quelle che se le presentavano, tutte quelle che le erano proposte, tutte quelle che Dio le suggeriva. Non s'inquie-

tava pei pochi mezzi che aveva, andava dove vi era da operar qualche cosa di bene. Quando prosperava la sua casa di Villafranca s'applicò ad altre fondazioni; quando conosceva una città in cui le suore della s. Famiglia (è il nome che aveva adottato) potevano far del bene, vi andava con due o tre compagne: partiva sovente a piedi, quasi sempre fornita di grame scarpe, rotte, scalcagnate, e che parevano star insieme per miracolo; portava al suo braccio un canestro di pane pel viaggio, e lo distribuiva quasi sempre ai poveri lungo la via, e giungeva così in luoghi distanti 50, o 60 miglia da Villafranca, a Figeac per esempio o a Montauban. Nelle fondazioni così incominciate, senza appoggio, senza protezione, senza soccorso, v'erano ostacoli d'ogni natura; spettava alla Provvidenza il torli via; la madre Emilia se ne occupava appena. Aveva nella Provvidenza una fiducia assoluta, cieca, matta per così dire. Non voleva altro protettore, non abbisognava di altri amici; sapeva come si eccita questa divina Provvidenza e come la si obbliga ad ajutare le opere divine. Quando qualche casa della Congregazione della s. Famiglia pativa difetto di denaro od altra cosa, la madre Emilia conosceva una sola via per uscir d'imbarazzo, un solo mezzo per liberarsi: Accogliete orfanelle, diceva alle sue figlie, e quanto maggiori erano le difficoltà da vincere, tanto maggior era il numero delle orfanelle che adottava. Una sua fondazione non potè durare: la madre Emilia conobbe che andava in rovina perchè le sue figlie erano troppo sollecite dei beni di questa terra. Questa sollecitudine però non era eccessiva, la superiora avea creduto bene far qualche provvista per l'inverno; ma la madre Emilia vide in questo una ingiusta sfiducia nella provvidenza e un delitto contro la carità: far proviste per la casa della s. Famiglia quando vi erano poveri nella città! Era uno scandalo manifesto! Ella non voleva provvisioni di sorta. Tutto quello che perveniva era incontanente distribuito ai poveri, e le religiose si rimettevano al loro celeste Padre pel loro pane quotidiano. In questa guisa esse vivono da circa 40 anni, e siccome la Provvidenza loro non venne mai meno, così esse non vogliono esserle infedeli.

Quando si consacrarono a Dio Emilia e le sue compagne avevano intenzione di dedicarsi all'instruzione delle fanciulle, ma non si privarono perciò della consolazione di visitare gli infermi e le povere famiglie; però allorchè la Congregazione s'accrebbe, e le suore della s. Famiglia vestirono l'abito religioso, fecero i voti ed abbracciarono la clausura, dovettero allora rinunziare al visitare per sè stesse i poveri di Gesù Cristo, ma continuarono tuttavia a prenderne cura per mezzo delle suore converse, e di quest'opera la madre Emilia, siccome superiora, riservò a sè la direzione. Nell'interno della casa era sempre occupata in qualche lavoro per i poveri, e con ammirabile industria trasformava in solidi vestimenti tutti gli stracci che le venivano dati. Con instancabile perseveranza, nell'andare al giardino raccoglieva i piccoli rami caduti, trascinando per terra i pezzi di legno, e ne faceva dei fascetti che distribuiva ai poveri. Nulla voleva che si perdesse; i pezzi di pane ed i minimi avanzi di cibo erano preziosamente raccolti, e questa generale superiora che negli ultimi anni di sua vita aveva più di trentacinque case del suo ordine a governare, più di quattrocento religiose a dirigere, trovava il tempo di preparare ella stessa ogni giorno la minestra per i poveri, e poneva in ciò il suo piacere e la sua ricreazione. Tutte queste piccole industrie, per meschini che sieno gli oggetti intorno a' quali versano, s'accoppiano mirabilmente in un

cuore colla generosità. Quella della madre Emilia, siccome abbiamo già detto, non conosceva limiti. Essa avea dato alle suore incaricate di visitare i poveri una borsa dicendo loro di porvi tutto il denaro che ricevevano per le loro limosine, di non contarlo mai, e di prenderne sempre senza scrupolo e largamente secondo il bisogno. Ubbidivano le suore, e solo Dio sa ciò che queste hanno tratto da quella borsa.

La madre Emilia nella sua compassione per i poveri abbracciava anche i peccatori; faceva visitare le carceri ed istruire i carcerati, e siccome non si era in Villafranca adottato il sistema cellulare, essa poteva distribuire loro qualche regaluccio. Il dono poteva sembrare superfluo all'economia caritatevole ed alla carità economica; esse contano poco una consolazione ed una dolcezza recata ad infelici. Ma il buon Dio benediceva a questa compassione, e lasciò la madre Emilia usare in favore dei poveri del dono della moltiplicazione che sembrava avere accordato a questa santa donna. Un giorno che dovea esservi regalo alle prigioni, la suora incaricata di provvedervi chiamò la Madre per mostrarle ciò che erasi destinato ai prigionieri, e farle osservare l'impossibilità di dare a ciascuno una parte conveniente. La madre senza punto turbarsi, domandato quante porzioni aveansi a distribuire, si mise tosto a farle, e riuscirono quante ne abbisognavano. Raccomandò quindi alla suora tutta smarrita per ciò che vedeva di non inquietarsi per l'avvenire e di contare sulla Provvidenza.

Questo maraviglioso dono della moltiplicazione è comune a tutte le opere di carità, ed il Signore non si sta a' soli mezzi naturali per venir in loro soccorso. Al convento della santa Famiglia giungeva quasi sempre il denaro per qualche circostanza inaspettata al momento che ve n'era bisogno; sovente ancora si trovarono nella piccola cassa considerabili somme che si sapeva niuno avervi deposte; inoltre l'economa alla fine dell'anno trovava che le spese avevano superato le entrate senza che si fosse fatto alcun debito. Moltiplicavansi le cose necessarie alla vita per sopperire ai bisogni. Quando evidentemente appariva che non vi era onde dar da desinare alla comunità, chiamavasi la madre Emilia; faceva questa le porzioni, e come era avvenuto per i prigionieri, bastavano le più modiche provviste a contentare cento o centocinquanta persone sì religiose come pensionarie. Talora la madre toccava i cibi, e questi gonfiavansi e crescevano smisuratamente. Le suore si erano infine avvezzate a tutto ciò, e appena vi ponevano attenzione. Ognuno sa quanto le buone opere tengano dietro le une alle altre. Visitando le prigioni le sorelle trovarono una sventurata giovane che avrebbe voluto mutar vita, ma per mancanza di mezzi pareva incatenata al vizio. La madre Emilia s'incaricò di provvedere a tutti i bisogni di questa sventurata e la collocò in una camera a pigione presso un'onesta famiglia. Una compagna tosto s'aggiunse a questa prima penitente; una suora le visitava: bentosto si prese in affitto una casa, si stabilì un rifugio. La madre Emilia volle seguire le traccie della signora Lamouroux per cui aveva una singolare venerazione; pertanto non dimenticò la fiducia nella Provvidenza, persuasa che le meraviglie che si erano operate a Bordeaux sarebbonsi eziandio compite in Villafranca. Ella s'affidava in Dio, che non le venne mai meno, ed ora noi, mancandoci lo spazio per addurne le prove, non ardiremo di enunciare le somme considerabili che furono spese al rifugio di Villafranca senza che se ne sia saputa l'origine. Tutto moltiplicavasi in questa casa: la madre Emilia avea dato il suo secreto alla dispensiera. Quando voi prendete,

diceva, una manata di castagne, di riso, o di patate, prima di adoperarle fate il segno della croce, recitate il *Pater* e procedete con confidenza.

Per conoscere la madre Emilia bisognerebbe sapere in qual maniera Dio le aveva fatto acquistare la potenza che le avea compartito; vogliamo sopra tutto parlare di quella potenza che avea sui cuori, sollevandoli senza pena e conducendoli come in una via piana per quella strada sublime in cui gli avea messi. Talora le suore erano inclinate a pensare che la loro santa e venerata madre eccedeva in alcuna cosa, che troppo trascurava i mezzi umani, che i soccorsi della Provvidenza si dispensavano per le mani degli uomini e che era un tentarla il ricusare talvolta di servirsene; ma tostochè la madre Emilia avea parlato ed aveva accennato la consolazione e la forza che si prova nell'appoggiarsi unicamente al divin braccio, le suore inebbriate e per così dire dementi non dimandavano più che di abbandonarsi interamente alla Provvidenza, di perdere e di annientare ogni pensiero di prudenza umana a fronte dell'onnipotente ed inesauribile carità di Dio. Quell'incanto che la madre Emilia avea intorno a sè fin dall'infanzia s'era accresciuto cogli anni. La continua unione di questo cuore con Gesù Cristo, le virtù acquistate e messe in pratica ed i meriti di inaudite sofferenze aveano perfezionato i doni naturali di quest'anima. Raggiava un non so che intorno alla madre Emilia, che, al dire di quanti la videro, niuno potè avvicinarsi a questa vecchia donna, sfigurata dalle infermità, affranta dalle malattie e dai dolori, senza sentire l'influenza di questa attrattiva. I fanciulli principalmente ne erano presi e la seguivano naturalmente. Nondimeno questa persona serena, calma, grave, piena di fervore, mortificata in ogni cosa sopra quanto si può immaginare, che negava la minima soddisfazione alla natura ed alle inclinazioni della sensibilità e dell'affetto, provata con inaudite malattie, con ispaventevoli operazioni, vivente per così dire di un soffio e che per tutto nutrimento prendeva appena un mezzo litro di latte al giorno, questa donna ammirabile, tranquilla, forte, pronta sempre al servizio di Dio e del prossimo, pativa nell'animo orribili torture. Iddio abbandonolla alle suggestioni del nemico, e tutte le potenze dell'inferno si scatenarono contro di lei. Spaventevoli tentazioni contro la fede, la speranza e la carità si sollevarono nel suo cuore. Sentiva dentro di sè rintronare e urlare le imprecazioni e le bestemmie. Queste interpellavano Dio, l'accusavano d'ingiustizia e di crudeltà, e negavano ancora la sua esistenza. Perduta, annegata, per così dire, in mezzo a spaventose tempeste, la povera creatura collo sguardo fisso nel suo Creatore non avea nemmeno la forza di esprimergli il suo amore; avea come perduta la mente, non comprendeva ciò che leggeva, e ciò che se le poteva dire per consolarla la colmava di dolore ed accresceva il suo tormento. Sentivasi terribilmente respinta al menomo atto di pietà, di sommissione, e di carità, ed è impossibile il calcolare il numero delle vittorie da lei riportate sul demonio. Noi non avremmo mai ardito di accennare la strana condizione di un'anima messa alla prova, se non avessimo alle mani uno scritto della madre Emilia in cui d'ordine del suo confessore espose le interne sue pene. Durarono queste trentadue anni. La povera Madre non provava sollievo nella sua anima che allorquando si trovava nelle perplessità di qualche nuova fondazione.

Sei mesi prima del finir di sua vita cessò questo interno combattimento, e la madre Emilia provò una pace che più non conosceva. Si crede che da questo momento ella prevedesse che la sua morte era vi-

cina. D'altronde le sue infermità aveanla da lungo avvezzata a questo pensiero che essa amava siccome un pensiero di liberazione. Il suo cuore ardentemente sospirava al suo fine, e qualche giorno innanzi alla sua morte essendosi a lei avvicinato una mattina il suo confessore: — Ei non è ancor venuto, gli disse parlando del suo sposo; ei tarda assai a chiamarmi a sè; e ne' suoi slanci con pena si sottometteva a tutte le sue volontà, ed accettava la vita, se così egli comandava. Gli ultimi suoi momenti, siccome tutti quelli della sua lunga carriera, furono consacrati a' poveri. Aveva una tenera e particolare affezione per l'Opera della s. Infanzia, ed a questo intendimento faceva dei pannicelli e delle coperte. Quando io penso, diceva, che questo lavoro delle mie mani servirà a coprire un bambino cinese, la mia anima si riempie di gioja. Qualche giorno prima della sua morte fecesi recare nella sua camera gli stracci ed i pezzi di stoffa che avea raccolti, e si dilettava di spiegarli sul letto, di esaminarli, e di considerare gli usi che se ne potevano fare.

Credeva ognuno in Villafranca che dovesse morire in una delle feste della SS. Vergine. Si sapea che erano esaurite le sue forze e credeasi che fosse per ispirare il giorno 8 di settembre (1852). Il giorno 8 passò senza alcun accidente. Si fecero le maraviglie e rallegraronsi tutti; sperossi ancora di veder forse prolungata una vita così preziosa, ma il 19 appunto si estingueva. La madre Emilia ebbe sempre un gran sentimento di divozione per l'apparizione della SS. Vergine, e fin dal principio avea innalzato nella sua comunità un oratorio a Nostra Signora della Salette. Non fece dunque più meraviglia se la divina Madre chiamava vicino al suo Figliuolo questa fedele ancella il giorno anniversario di questo grande avvenimento di misericordia.

Come si sparse la notizia della sua morte, il popolo recossi alla cappella del convento della s. Famiglia per venerare il corpo di questa santa donna. Fu lasciato sei giorni insepolto e non apparve alcun indizio di corruzione. Viene anche assicurato che molte grazie furono ottenute per intercessione della madre Emilia, e che fatti meravigliosi avvennero sulla sua tomba: a noi non appartiene il proferirne sentenza e non sappiamo se un giorno verranno portati dinanzi al giudizio della Chiesa. Che che avvenga, in mezzo ai disordini ed alle perplessità de' giorni nostri, in mezzo alle incertezze che ci circondano ed ai sinistri presagi che minacciano ancora l'intiera società, ne è di consolazione e di indicibile speranza lo scorgere che v' ha ancora qualche giusto sopra la terra, di poter supporre che la misericordia divina che sollecita gli uomini e gli ammonisce in tante maniere prima di lasciar agire la sua giustizia, possa ancora riposarsi sopra alcune anime scelte. Queste grandi anime perdute e nascoste nell'oscurità de' chiostri sostengono colle loro preghiere e co' loro sacrifizii il cadente edifizio de' nostri stati moderni, riparano colle loro mortificazioni le bestemmie e gli scandali de' nostri belli spiriti; trovano grazia nel cospetto del Signore, e senza dubbio impedirebbero che la preghiera del patriarca Abramo fosse così infruttuosa a' dì nostri, come lo fu altra volta per le città maledette che non ebbero dieci giusti da interporre fra loro e l'ira di Dio. —

Come poi aggiunge l'*Univers*, 19 settembre ultimo scorso, giorno commemorativo dell' apparizione della SS. Vergine sulla montagna di la Salette, fu celebrato colla massima pompa il dì anniversario della morte di Suor Emilia, di cui a soddisfare il comun desiderio il vescovo di Rhodez permise si celebrassero le lodi. Più di 200 preti vi interven-

nero, ed il popolo che avea sospeso i suoi lavori traeva in folla alla vasta chiesa di nostra Signora in Villafranca che non bastava a capirlo. In mezzo di essa sorgeva un elegante edifizio che alle drapperie appariva qual era un catafalco, ma ai fiori ed ai lumi aveva somiglianza di un trionfo; la folla stava sospesa fra questi due sentimenti, ma il cuore era mosso più ad implorare l'intercessione di Suor Emilia che ad invocare sopra di lei la divina clemenza.

WIELAND.

Si sta stampando un terzo frammento della Storia del Pensiero ne' tempi moderni del C. T. Dandolo, in due volumi anch'esso, intitolato: il Settentrione dell'Europa e dell'America nel secolo passato. Nel primo di tai volumi contiensi il discorso sull'Inghilterra, la qual vi è vista seggio di lettere brillanti, fondatrice d'imperii in riva al Gange, succombente in America; nel secondo sono cercate le grandi memorie storiche di Catterina II, di Federico II, della Polonia smembrata, le grandi memorie letterarie della splendida adolescenza e subita maturità della Poesia e della Filosofia alemanna. Per nuova cortesia dell'Autore togliamo dal materiale del secondo volume due capitoli su due insigni letterati alemanni che legano con quelli da noi già pubblicati sulla letteratura francese, e che serviranno ai nostri lettori come un saggio del valore dell'intero scritto.

Cominceremo dal citare un giudizio della Stael.

— *Tra' Tedeschi che scrissero alla foggia francese, il solo in cui scorgiamo genio è Wieland: tuttoch'egli abbia sempre imitato letterature forastiere, non negheremo che rendesse importanti servigi a quella del suo paese con perfezionarne la lingua e renderne la poesia più facile ed armoniosa.*

— *Ci aveano di molti scrittori in Alemagna che studiavansi calcare le orme dei grandi ingegni dell'età di Luigi XIV: Wieland fu primo a proporsi per tipo i luminari del secolo XVIII: ne' suoi scritti in prosa si accosta a Voltaire, ne' poetici all'Ariosto; ma son accostamenti volontarii, i quai non vietangli d'essere onninamente alemanno: assai più istrutto di Voltaire, studiò addentro gli Antichi con miglior erudizione di qualsia poeta in Francia: i difetti ed anco i pregi di Wieland non gli permettevano di dar a' suoi scritti la grazia e la leggerezza francese. Ne' romanzi filosofici, come Agatone e Peregrino, conducesi difilato all'analisi, alla discussione, alla metafisica; si fa un dovere di frammischiarvi, come si dice, dei fiori; ma comprendiamo che ha tendenza ingenita ad approfondire ogni suggetto su cui trascorre: mostrasi troppo serio, ed anche troppo gajo; i contrasti gradiscono, ma gli estremi opposti faticano. È mestieri a ben imitare Voltaire una noncuranza decisoria di tutto, eccetto che*

del modo di esprimerla: niun Tedesco potrà arrivar mai a cosiffatta brillante libertà di motteggio: la verità ispira troppa reverenza a quella Gente: vuol essa rendersi un'esatta ragione delle cose: e quando addotta riprovevoli opinioni, sentesi interiormente ritardata in praticarle da segreta sinderesi: l'epicureismo non si affà all'indole alemanna, che lo impronta d'un carattere dommatico, mentre non può parer seducente che sotto forme leggiere: chi lo formula in principii lo rende spiacente a chicchessia. —

Quando l'Autrice del libro l'*Alemagna* scrivea questa pagina notevolissima, Wieland settuagenario dividea con Goethe il principato delle Lettere Tedesche; noto in Francia, ed ivi celebrato sovra ogni letterato della sua nazione, per la tendenza immorale, ed irreligiosa delle sue composizioni; filosofo-poeta a cui il savrannome di *Voltaire alemanno* suonava titolo d'onore, onde Napoleone lo chiamò ad Erfurt, e volle decorarlo di sua mano. Da tutto ciò rendesi palese quante precauzioni e mitigazioni (per non urtar la opinione di compatriotti, della quale fu sempre più tenera che non avrebbe dovuto) sieno bisognate alla Stael ad esprimere un giudizio su Wieland: ed ecco, nella pagina testè citata, questo giudizio, che a prima giunta quasi ci suona un elogio. Ivi il Tedesco è benignamente scusato di non aver saputo aggiugnere all'eccellenza del frizzo volteriano, sendo questa una impossibilità tanto dell'individuo quanto della nazione; se la Stael vivesse oggidì e volesse lealmente esprimere il suo concetto giudico che aggiungerebbe — *la sciagurata imitazion di Voltaire tentata e fallita da Wieland, fu peggio ch'error letterario, fu delitto sociale: i calunniosi ed empii sarcasmi del Patriarca di Ferney somigliaron nelle mobili menti de' suoi connazionali semi gettati in lieve e superficiale terreno, ove sbucciano presto, ma parimenti presto isteriliscono: guai se deposti in intelletti alemanni avessero fruttificato! La derisione di Dio, e della virtù in quelle anime robuste e perseveranti, è cosa spaventevole pensare quai nuovi destini avrebbe creati alla Germania, quali all'Europa...*

La Stael accenna alla tendenza ch'è ingenita in Wieland d'approfondire, mal appajata col prurito di continuamente motteggiare: gli è per noi come se dicesse — *vedete mal giuoco che la irreligione ha fatto a costui! natura e patria lo volevano filosofo; in mezzo a gente semplice e grave, bastavagli lasciarsi andare ove le sue proprie inclinazioni tiravanlo, ed avrebbe conseguito un seggio illustre accanto a Schlegel,*

a Stolberg; che se gli fosse piaciuto arrendersi alle ispirazioni delle Muse, che per lui furono spontanee e felici, sarebbegli stato agevole collocarsi tra Klopstok e Schiller: invece d'una gloria pura e nazionale, aspirò a plausi scioperati e stranieri: vedete come suda in aggraziarsi alla francese, egli tedesco fino al midollo! udite que' dileggi che in bocca di Voltaire si modulavano a riso spesso nella sua nequizia giocondo, escire dalle costui labbra fragorosi ed ingrati, come lo schiamazzar d'un briaco! è piaciuto all'orso d'imitare la scimia... largo, largo che le briosità dell'orso non ci abbiano a fiaccare le ossa...

L'epicureismo consiste nella negazione d'ogni saggezza, nell'apoteosi della brutalità; e per questo imprendere a formularlo in principii, gli è come (osserva la Stael) far cosa che offende non meno il buon gusto, che la retta coscienza di ciascuno; l'epicureismo potrà sedurre frivoli ingegni vestendo forme indeterminate e leggere; a questo modo i Francesi venner abbindolati da Voltaire; ma se ardirà presentarsi con veste scientifica a menti meditative, la sua sconfitta sarà pronta, completa, perciocch'esse non tarderanno a smascherarlo turpe fantasma; a questo modo i Tedeschi hanno ripudiato come filosofo quel lor redivivo Aristippo; in paese ove ogni sognatore, anche più bujo, riesce a fondar una scuola, od ha la soddisfazione di circondarsi (fosse anche per poco) di ascoltatori e discepoli, Wieland non ebbe seguaci, sibbene continuarono ad averne in buon numero dappertutto le dottrine a cui si ascrisse, antiche come il genere umano, poichè nate il giorno in cui la creatura libera e ragionevole preferì l'assecondamento delle proprie passioni all'osservanza di salutari divieti del Creatore.

Poco agl'Italiani è noto di Wieland oltre il nome: nè il volgarizzamento che l'Arcontini mise fuori del suo Aristippo (nol diremo un romanzo, sibbene una successione di scene distribuite intorno alla cortigiana Laide, che n'è centro ed anima) valse a renderlo popolare tra noi: epperò di quel nome suona sì alto appo i nostri vicini d'oltremonte la fama, che temerei non avesse taluno a sospettare soverchiamente severi i commentarii da me fatti a quel mite brano della Stael. A giustificarmi niente più acconcio che citar Wieland medesimo, indi richiamarmene al lettore. Ecco una sua pagina (cavata dallo scritto intitolato *colloqui col parroco di...*) Un venerabil ecclesiastico è venuto a visitarlo per assoggettargli alcune semplici osservazioni su certi suoi componi-

menti. — *Lavori di questa maniera ponno riuscire menomamente utili? Vi hanno di tali a cui basta un incoraggiamento, una spinta per terminar di precipitare... Quadri come son questi trovano pur troppo fantasie, e sensi parati ad impressionarsene, ed accendersi... Me ne appello alla vostra coscenza... Sta egli bene schizzare il vizio con lineamenti così provocanti? Porreste i vostri* RACCONTI (e specialmente IDRI) *in mano alle vostre figlie? L'idea ch'essi corrono per le mani di tutti, e ponno di leggieri causar incalcolabili guasti non dovrebbe servir di ritegno a' lor autori, ed a voi stesso, meglio che nol fece finora?*

Ora udite che cosa risponda Wieland all'ammonitore:

— *Le mie intenzioni son pure... Vi pensereste che pochi racconti scherzosi, pochi quadri erotici abbiano a corrompere il mondo? Quanti scritti peggiori non circolano per ogni parte? Ho pinti i vizii quai sono; è forse mia colpa se riescono seducenti? Non darei da legger alle mie figlie Idri, e l'altre novelle; che se però le leggessero, penso che la educazione che hanno ricevuta, e gli esempli della madre varrebbero a preservarle da pericolo: se il colorito di tai frascherie è troppo vivo, sarà un mio peccato contro il buon gusto... Ecco considerazioni che mi tranquillizzano... Epperò vi dichiaro che se fosse possibile vorrei disfar l'avvenuto... L'idea d'aver potuto causare del male mi cruccia, e mi fa spesso desiderare d'esser cresciuto spaccalegne o facchino, piuttosto che scrittor popolare...*

Avviserei far torto al buon senso di chi legge se aggiungessi un qualsia commento a queste apologie: ciò ch'esse valgano lo dicono per sè stesse con bastevol evidenza... Quanto al rispetto professato da Wieland a' costumi, ed alla morale basti la citazion precedente: direm ora con egual chiarezza e brevità com'ei la pensasse in fatto di religione.

Nel capitolo che s'intitola *Luciano* (lib. II il *Pensiero pagano:* cap. 11) raccontai colle parole del Samosatenense la strana tragicommedia della morte di Peregrino, o Proteo, che per amor di fama si bruciò vivo in presenza di gran turba, e parve ridicolo anche sul rogo: costui presta il suggetto a Wieland d'un libro, ove intende chiarire, che il Cristianesimo (a cui Proteo s'era iniziato per poi rinunziarvi) è inetto a soddisfare la sete di apprendere da cui l'uomo è divorato: nell'*Agatodemone,* altro scritto di simil colore, mov'egli attacco alla veracità dei Vangeli; dichiara affatto naturali le circostanze della morte del Redentore (quella morte che secondo Gian-

giacomo basta a chiarirlo Dio), e affermò, senza curarsi provarlo, che non pochi detti e fatti dai Vangelisti attribuiti a Cristo contrastano col suo spirito e col suo scopo. Sin qui sono negazioni; e, trattandsi di deduzioni, e fatti di storia, potevano facilmente rinvenire fautori a' giorni, e nella patria di Niebuhr e Strauss; ma non so indurmi a credere che pur in Germania sia per trovare molti sostenitori la seguente assurdità filosofica di cui Wieland si fece banditore — *la credenza nella immortalità dall'anima riuscir dannosa alla virtù.* — Bisogna, secondo ch'ei dice, esercitar per sè stessa, fatta astrazione da qualsia personale vantaggio: la soddisfazione dei doveri adempiuti è sufficiente ricompensa, e basta a premunire contro la paura della morte: intitola infatti quel suo libro *Euthanasia* o *bella morte.*

Stupito a questo balzo impensato, gigantesco, non posso trattenermi dal domandare a me stesso in qual infausta categoria di lunatici abbiasi a scrivere costui, che seppe essere successivamente, e sempre col più robusto convincimento, prima cristiano, poi epicureo, indi stoico, per cader ad ultimo nello scetticismo... Giovane, fu ospitato a Zurigo da Bodmer nella cameretta ancora fragrante del pio alito di Klopstock; in uscir di là scrivea *l'epistole morali; l'anti-Ovidio, le simpatie, o sentimenti d'un cristiano, Timoclea o dialogo sulla bellezza, Giovanni Gray, o 'l trionfo della religione*.... fatto uomo, stanziò a Biberach sua patria, piccola città della Svevia, ove campava d'un meschino impiego, che però diegli agio di ripudiar Cristo per Epicuro, anzi per Aristippo; nelle fogne mitologiche fu visto attingere allora ispirazioni degne di Lucrezio e d'Ovidio, tristo condimento allo scarso e faticato suo pane; mise in luce a que' giorni i racconti comici, il poema d'*Idri e Zoraide,* quel di *Diana ed Endimione,* quel di *Aurora e Cefalo, Don Silvio*, imitazione del Don Chisciotte, *Musarione, Danae* e molti altri componimenti di simil colore .... allorchè cominciò ad invecchiare, godettesi la splendida ospitalità della Corte di Sassonia-Weimar, ov'era stato chiamato educatore de' giovani principi; e là in mezzo a tutte le dolcezze della vita, a tutti gl'inebbriamenti della gloria continuando ad impressionarsi sempre in contraddizione alle circostanze, sempre al rovescio del verosimile e del naturale, al modo che nella povertà di Biberach professò epicureismo, tra gli agi di Weimar, piacquegli d'essere stoico, e pubblicò *i Dialoghi di Diogene, la storia secreta del genere umano,* e *l'Agatone;* compilò il *Mercurio alemanno,* giornale che diffuse

la sua fama per tutta Europa; e cantò l'*Oberone* che i Tedeschi asseriscon rivale del nostro *Furioso*.... La Rivoluzione che minacciava i troni alemanni, richiamò Wieland vecchio alla quiete de' campi: ivi terminò le sue evoluzioni filosofiche colla peggiore, diventando pirronista; e dandone segno nell'*Aristippo*, nel *Peregrino*, nell'*Eutanasia* . . . .

Per tema d'esser gridato irriverente da un qualche ammiratore dell'enciclopedico ingegno di Wieland, debbo io ritrattare la qualificazione di pazzo, cui giusto sdegno, forse anco brama di scusarlo, mi fè cadere testè dalla penna? a considerare che fu epicureo in un tugurio, stoico a Corte, diportandosi, come vedemmo, a rovescio delle circostanze, forse taluno è per dire che cercò nelle filosofie più disparate gli elementi, di cui a mano a mano sentiva d'aversi povera la vita; onde amò popolare il tugurio d'immaginarie voluttà, e sognare a Corte trascendentali astinenze. Bench'io sia lungi dal pensare che le filosofie, che son dopo le religioni i più nobili convincimenti della nostr'anima, abbiano per noi ad assumersi e deporsi a norma de' casi, a modo d'indumenti che barattiamo in conformità delle stagioni, quasi che menerei buona a Wieland quell'ingegnosa apologia, se nol conoscessi reo d'aver preso a rovescio meglio che circostanze isolate, la vita intera; e questo, a mio avviso, è il massimo sintomo di sconvolta ragione. Qual'è l'andamento consueto degli uomini di genio? giovani, pagano tributo alla foga delle passioni; adulti si considerano, si studiano, si ricredono; vecchi e trasformati presentano lo spettacolo d'una veneranda canizie, maestra agli uomini di virtù, preziosa al cospetto di Dio: a questo modo, per non dire che di Tedeschi, vissero ed invecchiarono Federico Schlegel, Stolberg, Werner; prima di loro Haller, Schiller, Klopstock, aveano chiarito quanta dignità si accompagni al tramonto degli uomini grandi e virtuosi.... I procedimenti di Wieland furono inversi: giovane, serbossi puro di costumi, pio di credenze, intemerato di cuore: adulto, si considerò, ma per deridersi, si studiò, ma per guastarsi, si ricredette, ma della fede prestata alla religione ed alla morale; vecchio, fu udito bestemmiare la Provvidenza, e la virtù poco meno di Voltaire. Voltaire, almeno, sostenendo, e propagando la nequizia, si mostrava logico, dacchè non avea mai dismesso d'esser malvagio; Wieland, buon padre, amoroso marito, ottimo cittadino, amico fedele, uomo in ogni parte virtuoso, era egli logico nell'atto che cercava diffondere tra' compatriotti le teoriche invocate dai tristi per viver immuni da ri-

morso? — *Per ogni individuo* (son parole di Wieland) *che può senza danno della sua moralità, e del riposo della sua coscienza far di meno d'idee e di credenze religiose, ce ne hanno diecimila, che, sciolti da quel freno sarebbon peggiori, e vedovati da quelle speranze si sentirebbero divenuti più infelici.* —

Ponderi il lettore queste sentenze; indi giudichi se, lamentando ottenebrata da un ramo di pazzia la ragione di chi sì vergognosamente se la pose sotto a' piedi, non portai la più mite delle due sentenze che sole sono possibili in questo caso...

Il mio discorso su Wieland cominciò colla Stael ed amo finirlo con lei: essa lo conobbe da presso, ed ecco come lo tratteggia. — *Il suo conversar è pieno di attrattive, precisamente perchè le sue qualità naturali sono in opposizione colla sua filosofia: questo disaccordo può nuocergli come scrittore, ma rende la sua società piccantissima; egli è animato, entusiasta, e, come tutti gli uomini di genio, tuttavia giovane nella sua vecchiezza: epperò ama parere scettico, e s'impazienta contro di chi vuol prevalersi della sua bella immaginazione per indurlo a credere. Naturalmente benefico, è nientemeno suscettivo di malumore; talora perchè non è contento di sè, talora perchè non è contento degli altri: non è contento di sè perchè vorrebbe aggiungere ad un grado di perfezione nel modo d'esprimere i suoi concetti, al qual idee e parole mal sanno prestarsi; è qualchevolta malcontento degli altri perchè le sue dottrine un po' rilassate, e i suoi sentimenti esaltati durano fatica a conciliarsi: ci hanno in lui un poeta tedesco, e un filosofo francese, che vanno in collera alternativamente un per l'altro: le sue collere son però lievi a sopportarsi, e il suo eloquio ridondante d'idee e di cognizioni, basterebbe a fornir materiali al conversare di molti uomini di spirito su disparati argomenti....*

— *Wieland ha imitato Voltaire ne' romanzi; spesso Luciano ch'è il Voltaire degli antichi, talvolta l'Ariosto, ed anche per isventura Crebillon: mise in versi racconti di cavalleria, Gandalina, Girone il Cortese, Oberone, ne' quai pose più sensitività dell'Ariosto, ma gli cede in grazia ed allegria. L'idioma tedesco non iscivola sovra qualsia suggetto colla leggerezza dell'italiano; gli scherzi che si affanno a questo, spettano all'artifizio di caratterizzare vigorosamente anzichè di esprimere per sottintesi. Le novelle di cavalleria di Wieland mi pajon avanzare di molto i suoi poemi imitati dal greco. Il natural genio della lingua e dei poeti in Germania prestasi*

a pingere le gesta e gli amori di que' prodi, e di quelle belle i cui sentimenti erano ad un tempo così forti e così ingenui! ma con voler inserire vezzi moderni in temi greci Wieland li rese manierati.

— L'Oberone è riputato quasichè un'epopea dai Tedeschi: l'argomento n'è cavato dai nostri vecchi romanzieri: nè sapremmo lodare abbastanza la poesia di cui Wieland lo vestì; il comico cavato dal maraviglioso evvi trattato con isquisita grazia ed originalità. Uone è mandato in Palestina a chiedervi in matrimonio Amanda, figlia del Sultano, ed appena il suono del corno fatato, che possiede, fa ballare per forza i gravi personaggi che avversano quelle nozze, ne proviene un effetto comico, che, abilmente ripetuto, non istanca. Il battesimo della figlia del Sultano che si fa cristiana per isposar Uone, è un bellissimo squarcio: cambiar religione per amore è cosa un po' profana; ma il Cristianesimo è talmente la religione del cuore, che basta amare con ispirito di sagrifizio, e con purità, per esser già convertiti. Il genio Oberone protettor degli sposi fa loro promettere di non consumare le nozze prima del loro arrivo a Roma: viaggiano sulla stessa nave, divisi dal mondo, sempre insieme: amore li fa mancare alla promessa: in quel punto la procella si scatena, il fulmine spezza le antenne, la nave si fende, e gli sposi piombano in mare: una mano invisibile li salva e li trasporta in un'isola disabitata. Amanda partorisce quivi un bambino, ned'è cosa più deliziosa di cotesto quadro della maternità nel deserto. Le prove a cui Oberone e Titania voglion sottoporre gli sposi, continuano; ma finalmente la lor costanza è premiata.

Conchiuderò questo capitolo con ricordare alcune date della vita di Wieland: nacque nel 1733 presso Biberach in Isvevia: nel 1753 si condusse ad abitare la casa di Bodmer a Zurigo, e vi stette un anno; nel 1765 menò moglie — *ella è fatta,* scriveva a Gessner, *secondo il mio cuore; pura da' contatti del mondo, dolce, lieta, sensitiva, come la Filli del tuo Dafni, non così bella, però quanto basta ad un galantuomo che vuol la moglie per sè, vantaggio che una singolare avvenenza può compromettere facilmente.* — N'ebbe tredici figli, e visse da patriarca in mezzo ad essi. Nel 1772 si stabilì a Weimar: scrisse l'*Oberone* nel 1780; *Aristippo* nel 1801; la Stael lo visitò nel 1808; morì, nella sua campagna presso Weimar nel 1813. Di lui scrisse Villemain — *sceptique, et ingenieux, les Allemands l'ont nommé Voltaire, et il était Voltaire autant qu'un Allemand peut l'être.* —

ASSOCIAZIONE MENSILE DI MESSE E COMUNIONI

in onore di Maria V. Immacolata, e pei bisogni della Chiesa.

Il seguente invito fu pubblicato in Roma e diramato anche a tutti gli Ordini religiosi, che noi riproduciamo nella speranza che possa avere anche fra noi un successo, mentre le condizioni de' tempi riclamano così istantemente le nostre preghiere.

SIA BENEDETTA LA SANTA ED IMMACOLATA CONCEZIONE

DELLA SANTISSIMA VERGINE MARIA.

Aurea corona di Messe da celebrarsi in ogni mese da 31 Sacerdoti, ciascuno in un determinato giorno in onore di Maria Santissima, offerendo il divin Sacrifizio alla Santissima Trinità da sua parte in unione di tutti i beati del cielo, e di tutti gli eletti della terra in ringraziamento dei doni di cui è stata arricchita, particolarmente di quello dell'immacolato suo concepimento, supplicandola ad interceder grazie per i bisogni attuali di santa Chiesa, per la conversione de' poveri peccatori, e secondo le intenzioni del Sommo Pontefice Romano. Chi non potesse celebrare la santa Messa nel giorno in cui si è segnato, potrà celebrarla in altro giorno ed anche farla da altro celebrare.

Per l'ardente zelo ed affettuosa devozione dei pastori di anime verso l'immacolata madre di Dio sempre Vergine e nostra gran protettrice, il risultato degli associati alla detta pia unione fu così felice pel corrente anno 1853, che si possono contare celebrarsi in tutto l'orbe cattolico sopra mille Messe al giorno per gli esposti fini.

Quindi è che i sopradetti sacri pastori, animati sempre più, hanno umiliata rispettosa istanza a Sua Santità perchè la detta pia unione non solo non vada a sciogliersi collo spirare dell'anno 1853, per cui si sottoscrissero; ma che anzi venga dessa canonicamente e stabilmente eretta; e la sullodata Santità sua, con benigno rescritto dell'11 settembre di detto anno 1853, si è degnata annuire ai pii desiderii dei postulanti, di erigerla cioè in questa chiesa del clero romano *Santa Maria della Pace,* di arricchirla delle qui notate santissime indulgenze, di dichiararsene protettore, e di nominare ad essa un presidente nella persona del suo Cardinal Vicario.

Trovandosi pertanto in tal divoto impegno nominato il cardinal sottoscritto, spera fiducialmente che non sarà difficile allo sperimentato zelo dei pastori di anime di rinvenire nelle loro diocesi un numero competente di sacerdoti che stabilmente voglian prestarsi alla gratuita celebrazione di dette Messe *ubique* in omaggio all' immacolata Madre di Dio. Prega quindi il sottoscritto presidente caldamente i suddetti pastori di anime di esortare il loro affidato gregge per mezzo de' parrochi nelle spiegazioni del santo Vangelo, e le claustrali per mezzo dei confessori dei rispettivi monasteri ad applicare delle sante comunioni per gli esposti fini; e la santissima Vergine Immacolata non mancherà di spandere la sua potente singolar protezione verso tali suoi devoti, che fra gli altri titoli la venerano con questo. tanto a Lei accetto, dell' immacolato suo concepimento.

Prega inoltre il Cardinale sottoscritto ciascun pastore di anime a dar conto

alla centrale pia Unione di Roma in propria lingua del numero delle Corone (1) de' suoi associati per notarle nel generale registro e farle conoscere al Santo Padre protettore di detta pia unione. Ed a facilitare dette corrispondenze, ciascun pastore di anime potrà dirigerle ai rispettivi nunzii apostolici del luogo, od incaricati della Santa Sede, dai quali verranno desse rimesse a questa segretaria di Stato, e da questa al sottoscritto Presidente. Potranno anche i suddetti servirsi di occasioni sicure di persone probe che si diriggono verso questa Dominante.

I corpi regolari de' religiosi corrisponderanno co' loro provinciali, e questi co' rispettivi loro superiori generali, i quali similmente ne daranno conto come sopra. E per mantenere sempre viva tal reciproca relazione, alla fine di ogni anno ciascun pastore di anime e superiore generale dei detti corpi religiosi è pregato, similmente per via degli indicati mezzi, a dar conto dell'aumento o diminuzione di dette Corone per morte de' suoi associati, le cui anime saranno particolarmente suffragate, giusta l'intenzione che anche a questo fine formerà il Santo Padre protettore della detta pia unione. Per l'Oriente saranno tradotte le presenti pagelle di associazione nelle proprie diverse lingue; ed i patriarchi e vescovi di diversi riti per le dette corrispondenze si dirigeranno alla santa Congregazione *de Propaganda Fide*, dalla quale verranno desse rimesse alla detta pia unione centrale come sopra.

Il sullodato Sommo Pontefice protettore Pio Papa IX felicemente regnante, con benigno rescritto del 23 ottobre 1853, si è degnato concedere le seguenti sagre Indulgenze: « Ad ogni sacerdote associato alla detta pia unione l'indulgenza plenaria una volta al mese, e l'altare privilegiato personale una volta alla settimana *ad libitum*. Alle claustrali in ogni volta che applicheranno delle sagre Comunioni e pregheranno per gli esposti fini e secondo la mente del Sommo Pontefice, l'Indulgenza di 300 giorni. Similmente ai secolari dell'uno e dell'altro sesso che, confessati e comunicati, pregheranno come sopra, l'indulgenza di 300 giorni. » Nelle quattro feste principali di Maria Santissima, cioè sua Immacolata Concezione, Natività, Annunziazione e sua Assunzione al cielo, concede l'indulgenza plenaria a tutti i fedeli, oltre gli associati, previe le richieste disposizioni di Confessione e Comunione, pregando per gli esposti fini come sopra, e secondo la mente del Sommo Pontefice Romano, e visitando la Chiesa da destinarsi dai sacri pastori nei detti dì festivi, o fra l'ottava dove sia eretta la detta pia unione, ben inteso che i medesimi potranno assegnare diverse chiese nelle loro diocesi dove esistono detti associati. « Concede finalmente che tutte le suddette sagre indulgenze sieno anche applicabili alle anime dei fedeli defunti ». Sono pregati inoltre i reverendi parrochi preventivamente alle dette festività darne opportuno avviso al popolo nelle spiegazioni del santo Vangelo.

Roma, 21 novembre 1853.

C. CARDINAL PATRIZI, Vicario di Sua Santità,
Presidente della suddetta pia unione.

G. F. O. LUQUET, Vescovo d'Esebon,
Segretario generale.

---

(1) Ogni corona è composta di 31 sacerdoti associati.

AVVERTIMENTO

premesso al Calendario della Diocesi di Lodi pel 1854.

Al solito Calendario che regola le divine officiature per la Diocesi di Lodi furono premesse quest'anno le seguenti avvertenze, che per la loro importanza crediamo di riprodurre.

ADM. REVER. PAROCHIS URBIS ET DIOECESIS.

Maximo cordis Nostri dolore, Venerabiles Fratres, in Visitatione Pastorali, quam Deo propitio propius ad exitum perduximus, reperivimus non paucos esse in Nostra Diœcesi perversos homines, qui ab annis Paschalis Communionis præceptum non adimplent, vel qui errores contra catholicam fidem notorie profitentur. Accepimus item non solum hujusmodi, aliosque publicos peccatores absque ullo contritionis signo subita morte correptos fuisse, verum etiam impietatem et pervicaciam aliquorum eo pervenisse, ut vel ipso in mortis articulo recusaverint retractare errores, scandalis reparare, et pia Sacramentorum susceptione Sanctæ Matri Ecclesiæ reconciliari.

Quis vestrum ignorat, quæ sint zeli Pastoralis partes erga hujusmodi depravatos homines, sive dum vivunt, ut vel ipsi *resipiscant a diaboli laqueis* (1 Tim. 2) et ad bonam frugem redeant, vel saltem ut pravum exemplum et *sermo eorum, qui ut cancer serpit,* (Ibid.) alios non inficiat; sive postquam decesserunt, ut adimpleatis, quæ salubriter statuit Sancta Mater Ecclesia in execrationem illorum; suffragia nempe et funera, et sepulturam Ecclesiasticam iisdem denegetis, ut *insipientia eorum manifesta fiat omnibus* (1 Tim. 3) ad deterendos viventes a perditionis via, atque *ut hi qui resistunt veritati, homines corrupti mente, reprobi circa fidem, ultra non proficiant?* (Ibid.) Scitis enim, Venerabiles Fratres, quæ sint statuta Ritualis Romani Cap. DE EXEQUIIS, Tit. *Quibus non licet dari Ecclesiasticam sepulturam,* ubi hæc leguntur:

« Ignorare non debet Parochus, qui ab Ecclesiastica sepultura ipso jure sunt excludendi, ne quemquam ad illam contra sacrorum Canonum decreta unquam admittat.

Negatur igitur Ecclesiastica sepultura Paganis, Judæis, et omnibus Infidelibus, Hæreticis, et eorum fautoribus, Apostatis a Christiana fide, Schismaticis, et publicis excommunicatis majori excommunicatione, Interdictis nominatim, et iis, qui sunt in loco interdicto, eo durante.

Seipsos occidentibus ob desperationem, vel iracundiam, (non tamen si ex insania id accidat) nisi ante mortem dederint signa pœnitentiæ.

Morientibus in duello, etiam si ante obitum dederint pœnitentiæ signa.

Manifestis, et publicis peccatoribus, qui sine pœnitentia perierunt.

Iis, de quibus publice constat, quod semel in anno non susceperunt Sacramenta Confessionis, et Communionis in Pascha, et absque ullo signo contritionis obierunt.

Infantibus mortuis absque baptismo.

Ubi vero in prædictis casibus dubium occurrerit, Ordinarius consulatur ».

Scitis etiam excommunicationem reservatam Episcopis incurrere illos, qui hæreticos, hæreticorum fautores, publice excommunicatos, nominatim interdictos, et manifestos usurarios scienter sepeliunt in Loco Sacro. (Decretal C. *Quicumque.* De hæret. Et Clementin. 1. De Sepult.) Eos vero, qui audent

vel comitari in funere, vel suffragia Ecclesiæ, vel sepulturam Ecclesiasticam præstare cæteris, quibus Rituale Romanum, dari non licere declarat, graviter peccare, nemo dubitat.

Ut autem hæc præcepta et statuta universalis Ecclesiæ, idest tam Ritualis Romani, quam Maximorum Pontificum, quæ attulimus, ab omnibus serventur, præcipimus vobis, Venerabiles Fratres, ut publicetis vulgari idiomate quotannis in maximo populi concursu ad Ecclesiam Dominico vel Festo die intra mensem Januarii, ut nemo illa ignoret.

Quod si vobis occurrat in hac re casus aliquis difficilior, cupimus ad Nos deferri ante tumulationem defuncti, si fieri potest, vel saltem quantocyus, non solum ut consilio vobis succurramus, sed etiam ut vos tueamur a vexationibus, sive eas mitigemus.

In secunda Relatione status hujus Nostræ Diœcesis, quam misimus ad Sanctam Sedem, testati sumus in Diœcesis Visitatione nullum Parochum reperisse, qui Missam pro populo diebus festis non applicaret. A sacra vero Congregatione Concilii hoc habuimus responsum: *Parochi nedum diebus festis, sed iis diebus, qui modo e festorum numero dispuncti sunt, Missam pro populo offerre tenentur.* Quam Sacræ Congregationis sententiam Nostra non sinit conscientia, quominus vobis occultemus. Hoc itaque signum † apposuimus in Kalendario diebus festis supradictis, excepto die Patroni cujuscumque Parœciæ extra Urbem.

In Vigilia Pentecostes in omnibus Ecclesiis Parochialibus, ubi est fons Baptismalis, facienda est ipsius Fontis Benedictio, ut in Sabato Sancto, nam declaravit S. R. Cong. *consuetudinem quamcumque velut abusum rubricis contrarium esse eliminandam.*

Dat. Laude ex Episcopali Nostro Palatio, die 5 decembris 1853.

† CAJETANUS Episc.

CRONACA RELIGIOSA.

Indizione di un sinodo diocesano a Lodi. — Festa dell'Epifania in Roma, il card. Wiseman, il seminario Piano, il collegio ecclesiastico francese. — Ingiustizie contro il clero pei moti della Valle d'Aosta. — Condanna e ritrattazione dell'ab. Prompsault. — Morte e funerali di mons. Mosquera. — Nuova congregazione di donne in Francia, nuove case delle sorelle dei Poveri. — Dimostrazione al vescovo di Limburgo.

La salutare consuetudine delle sinodali riunioni che anche nella nostra provincia ecclesiastica sembra aver iniziata una nuova epoca colle due recenti conferenze episcopali, benchè private, tenute nel 1849 e nel 1850 presso il nostro venerato Arcivescovo, ora tende a fare un nuovo passo, e noi prevedendo da' suoi progressi un gran bene alle nostre Chiese, non prive di bisogno, ne ringraziamo vivamente il Signore. Lo zelantissimo, benchè più che ottuagenario monsignor Vescovo di Lodi ha intimato un sinodo diocesano pel prossimo mese di agosto. La solenne intimazione ne fu fatta nella festa dell'Epifania alla messa pontificale della Cattedrale. Così si scorgerà sempre più che, per bontà divina, se abbonda la malizia, abbonda anche lo zelo e l'opera dei pastori della Chiesa per opporsi ad essa e trionfarne.

— La solennità dell'Epifania fu celebrata in Roma colle solite officiature solenni in molti riti nella chiesa di sant'Andrea della valle, e colla consueta accademia, ove si recitarono componimenti in più di quaranta lingue. Aggiungeremo quì alcune notizie più antiche, ma esse pure interessanti.

— Il cardinal Wiseman predicò il sacro avvento in lingua inglese, nella chiesa di sant'Andrea delle Fratte, situata nella regione Pinciana, ove stanziano per la maggior parte i suoi connazionali e altri forestieri in gran numero. Nella prima domenica pronunciò un eloquente discorso, preparatorio o proemiale. Inglesi uomini e donne, cattolici e protestanti, e altri uditori di lingua e paese diversi si accalcavano in quel tempio di sufficiente capacità, per guisa che non era possibile di penetrarvi; molti dovettero rimanersi in piedi a gran disagio presso la porta esterna del pronao, contenti di raccogliere il suono e quasi l'eco indistinta di quella voce, poderosa dominatrice degli animi. Il silenzio, la quiete, e direi quasi la riverenza e l'ossequio del numeroso uditorio erano perfetti. Tema di questa prima conferenza fu di esaminare ed esporre la presente condizione della Chiesa officiale d'Inghilterra nell'ordine dommatico, morale e giuridico; e l'oratore partitamente addimostrò che la Chiesa stessa, lungi dal mantenere e professare la dottrina compresa nei XXXIX articoli, aveva deviato miserabilmente da quelle formole, e così erasi sempre più dilungata dalla verità cattolica; e siccome non è possibile di menomare o contenere questa forza e movimento di deviazione, questo germe di progrediente apostasia, così era egli addotto a presagire che la eresìa anglicana sarebbe divenuta coll'andare dei tempi un cristianesimo di puro nome, un vero e perfetto *Criticismo*, una polizia religiosa senza vita e vigore sostanziale. Somiglievoli aberrazioni della Chiesa officiale britannica produssero felici frutti di conversione; naturalmente molti intelletti che cercavano con semplicità la vera regola dell'operare e del credere, non trovando nella eresia alcuna soddisfacente risposta ai loro dubbi e quesiti, si ripararono lietamente in seno alla Chiesa cattolica. Questi furono i sommi capi della prima conferenza, sviluppati con ferma accertatezza di raziocinio e con perfetta conoscenza della storia religiosa del suo paese, ed espressi con ornata e brillante eloquenza, non comune, anzi pellegrina negli oratori inglesi. »

Le altre conferenze successive non furono di minor effetto, e questa sua predicazione nel centro della cattolicità deve produrre delle nuove conquiste sopra i suoi traviati connazionali che non erano venuti a cercare a Roma che mite clima e diporto.

— Il seminario Pio in sant'Apollinare, la cui munifica istituzione fu pure da noi già annunciata, si è aperto col primo di novembre. Già sono in esso ventitre giovani, prescelti da altrettante diocesi dello Stato, e tra breve sarà compiuto il numero degli alunni, come si trova stabilito nel Breve d'istituzione. — Un altro collegio è stato fondato dall'insigne episcopato di Francia, per gli ecclesiastici di quella nazione che vogliono addottrinarsi in Roma nella scienza teologica; di alunni ve ne sono già quattordici, sacerdoti la maggior parte, e frequentano le scuole del collegio romano.

— Sono noti i tentativi di rivolta all'ordine attuale in Piemonte per parte dei contadini della valle d'Aosta. Sedati per l'intervento del vescovo, i radicali e il ministero stesso iniquamente ne incolparono il clero ed il confessionale. Alle calunnie verbali seguirono gli atti in conformità.

Da un rispettabile personaggio della Valle d'Aosta, furono scritte, fra le altre, all'*Armonia* le seguenti notizie:

« Sapendo che le notizie del nostro povero paese, di qualunque natura sieno, riescono gradite al vostro buon cuore, voglio trasmettervi alcuni particolari sui disordini avvenuti di fresco. Fra gli arresti operatisi meritano singolar menzione:

» 1.° Quello del parroco d'*Issogne*, il quale fu catturato con grande apparato di forza nella sua parrocchia. Se si deve aggiustar fede alle voci che corrono, il motivo dell'arresto sarebbe perchè il detto parroco, dopo aver inutilmente tentato di far desistere i villici dalle loro imprese, disse loro sul fine del suo discorso: *Ricordatevi di non fare agli altri ciò che non vorreste fatto a voi stessi.* Egli è presentemente nel forte di Bard.

» 2.° Quello dell'arciprete di Nus, il quale, sebbene infermo, fu strappato dal suo letto e tradotto in Aosta, senza che fosse possibile a tutto il Consiglio, che offriva cauzioni per lui, di ritardare per un istante la sua partenza. Anch'egli aveva fatto molti sforzi per ridurre sul buon sentiero i numerosi ospiti, che fu obbligato di ricevere, ma non avendo potuto dissuaderli, disse loro quando partirono dalla sua parrocchia: *Buon viaggio.* — Questa parola gli fruttò il carcere. (Ultime notizie recano che fu rimesso in libertà.)

» 3.° L'arresto del parroco di s. Marcello, il quale, come tutti gli altri, avendo la casa piena di quegli affamati, rispose al sindaco accorso per chiedergli ciò che dovesse fare: -- *Questo è il vostro affare, io non c'entro per nulla.*

» Il 5 corrente fu arrestato del pari col più grande apparato di forza il parroco di Donnas. Vennero per tal fine cinquanta bersaglieri, otto carabinieri, tutta la giustizia di Settimo, e dopo aver fatto in casa sua le più minuziose ricerche, fu tradotto nel forte di Bard. La sua colpa è questa: Avendo appreso che una piccola banda stava per organizzarsi nella sua parrocchia, corse a chiudere il campanile dopo averne alzato ben in alto le corde delle campane; andò presso il più influente borghese del luogo, col concorso del quale pervenne, non senza sacrifizio di alcuni buoni litri di vino offerti dal medesimo, a impedire che neppur uno partisse. Questo non impedì il suo arresto, ma se v'ha ancora giustizia, non può a meno, in uno cogli altri parrochi di essere dichiarato innocente.

» Tutti i giorni succedono nuovi arresti, e si prendono informazioni. Il movimento era veramente generale, e bisognerebbe bloccare il paese per incarcerare tutti i colpevoli. Tuttavolta vi furono molti costretti a insorgere. Fu come una valanga partita dalla cima della vallata che trasportò tutto ciò che trovò sul suo passo.

» Noi abbiamo ora ogni giorno donne, figlie, poveri, amici, sventurati che piangono, e nulla può consolarli. Se si dovessero punire tutti, il paese sarebbe intieramente in lutto, e la primavera del 1854 perderebbe tutte le sue attrattive, e la miseria, già così orribile, finirebbe per inondare il nostro povero paese ».

— L'eminentissimo Cardinale De Bonald, arcivescovo di Lione e Vienna, scrisse ultimamente al clero secolare e regolare di sua diocesi una dotta lettera pastorale. Condanna in essa un lavoro recente dell'abate Prompsault, intitolato: *Della sede della potestà ecclesiastica nella Chiesa di Gesù Cristo.* « Pare, dice il degno Porporato, che l'autore abbia per iscopo del suo scritto di assottigliare, e di cancellare affatto la persona di san Pietro ». E veramente l'opuscolo, non riveduto dall'Autorità ecclesiastica, è di quelli, che vorrebbero allontanare i fedeli di Francia dalla filiale tenerezza, ch'essi nutrono pel Vica-

rio di Cristo in terra, annicntandone i diritti. Il Cardinale indica le pericolose dottrine, che scontransi nel lavoro di Prompsault, e compendiosamente le impugna. Poi sottoponendo il suo giudizio e il libro all'Apostolica Sede, condanna quest'ultimo siccome contenente proposizioni rispettivamente false, erronee, capziose, pericolose, temerarie, sospette di eresia, e ingiuriose alla Santa Sede. Ma la condanna ha conseguito il primario suo scopo, giacchè l'autore dell'opuscolo si è ad essa sottomesso, e ritrattato ciò che di erroneo vi avea scritto. Così la vigilanza di un Pastore ha prestamente richiamato sulla buona via l'agnella, che minacciava di forviare. Anche l'arcivescovo di Parigi aveva fatto censurare pubblicamente l'opuscolo del sacerdote ultragallicano.

— Monsignor de Mosquera Arcivescovo di Bogota esiliato dal governo rivoluzionario della Nuova Granata, morì a Marsiglia, ove s'era recato, sebbene malaticcio, per imbarcarsi alla volta di Roma in adempimento dei desideri del Santo Padre. Il vescovo di Marsiglia s'affrettò di rendersi all'albergo ove giaceva malato Monsignor de Mosquera, il quale malgrado le cure d'un suo medico che l'accompagnava, dovette soccombere. Il suo corpo fu trasferito alla Cattedrale ove il giorno 14 dicembre furono celebrate con pompa straordinaria i suoi funerali. Il suo corpo fu imbalsamato, e il suo cuore, deposto in una scatola di metallo, fu consegnato al suo fratello gemello che per addolcire le amarezze dell'esiglio, avea voluto esulare con lui. Le spoglie del defunto saranno trasferite a Bogota dalla famiglia Mosquera per deporle nella tomba degli arcivescovi suoi predecessori, sperando che la repubblica della Nuova Granata non respingerà la salma inanimata della sua vittima. Il R. P. Barret pronunziò un'orazione funebre in onor del defunto, nella quale con massima eloquenza è descritta tutta la grandezza di quella vita che sacrificò sè stessa in difesa dei diritti della Chiesa e della verità.

— A Montfaucon gittavansi le radici di una novella congregazione di donne, consecratesi all'assistenza degli ammalati nelle rispettive abitazioni. Sei donzelle, dopo aver da lungo tempo messo in comune i loro averi e le loro fatiche, e spesi i loro giorni a sollevare gl'infermi, vestirono, sotto gli auspicii del Vescovo del Puy, l'umile abito del terzo ordine di san Francesco d'Assisi. Così la Francia ritorna alla sua tradizionale simpatia pe' riti della cattolica Chiesa, e per gli Ordini religiosi.

— A Parigi nel sobborgo san Marcello si stabilì una casa del nuovo istituto delle *Piccole sorelle dei poveri* che hanno cura di raccogliere ed assistere i poveri vecchi. L'Imperatrice ne assunse la protezione e pagherà la pigione della casa in L. 4000. Altra fondazione se ne era già stabilita a Rouen. Le Piccole Sorelle dei poveri sogliono tutto ricevere dalla carità altrui. Questuano prima la povera mobiglia e poi giornalmente girando con un asino avente le sue sporte, raccolgono quanto loro vien dato di cibaria. A Parigi l'esempio dell'imperatrice fu seguito da molte dame che si affrettarono di provvedere la casa d'ogni cosa mobigliaria. -- Già si raccolsero 30 vecchi e ve n'ha più di 50 che aspettano. — Si trovaron di questi vecchi che non avevano ancora fatta la prima comunione, altri che non erano stati battezzati, e quivi ridivengono cristiani. — Le suore si studiano di allegrar anche quei poveri vecchi con alcune feste nelle quali imbandiscono un miglior nutrimento e loro danno alcuni divertimenti. Li 22 dicembre essendo una di tali feste, nessuno mangiò degli avanzi accattati, ma il pranzo fu tutto *in nuovo*. L'imperatrice fornì ogni cosa e le Dame servirono a tavola.

— L'*Emancipation Belge* annunziava testè che si sperava tra poco di fondare una casa delle *Piccole Sorelle dei poveri* a Bruxelles, e Liège aveva già in ciò preceduta la Capitale. — Ci fa sapere il detto giornale che per promuovere detta fondazione si mise a capo d'una società di caritatevoli dame la Baronessa di Sècus. — La moltiplicazione di questo recente instituto non presenta grandi difficoltà: questi poveri vivono del superfluo dei ricchi, e le *Piccole sorelle*, del superfluo dei poveri. — Di quante ammirabili industrie è feconda la cattolica carità!

— In Limburgo, nel ducato di Nassau, ebbe luogo una commovente dimostrazione dei cattolici verso il loro vescovo, la quale ci palesa sempre più quanto affetto alberghi ancora nell'animo di molte cattoliche popolazioni verso i loro pastori. Si era ivi sparsa la voce che il monsignor vescovo per aver col nuovo anno conferito otto parrochie vacanti a tenore dell'ultima Memoria dell'episcopato dell'alto Reno, in virtù del suo diritto episcopale, dopo che il sovrano, sebbene più volte invitato, non aveva potuto entro lo spazio canonico di quattro mesi dimostrare sulle medesime alcun diritto di patronato, ne sarebbe stato prossimamente condotto via prigioniero, o avrebbe avuto intimazione d'arresto nel proprio palazzo. Questa vociferazione aveva avuto un particolare appoggio dalla circostanza, che il procuratore circolare, un cattolico da tutti amato, era stato richiamato, ed era stato rimpiazzato da un protestante. Ora per dimostrare con tutta pubblicità il loro fermo attaccamento alla santa Chiesa e al loro Pastore, la sera del tre gennajo i cittadini si unirono in grosso numero innanzi al palazzo episcopale e cantarono in pieno coro un devoto inno a Maria, terminato il quale fu portato al vescovo un fragorosissimo evviva. L'illustre prelato apparve alla finestra, ed espresse i suoi ringraziamenti in una guisa nobile e commovente, ed impartì all'adunata moltitudine la pastorale benedizione. Tutto questo popolo corse allora nel tempio a pregare il Signore per il bene della sua Chiesa. Anche il vescovo vi si recò, e visibilmente commosso, disse agli adunati fedeli come lo spettacolo di tanta religiosa devozione gli avrebbe recato grande alleviamento in tutti quei patimenti che forse avrebbero potuto colpirlo, gli esortò a star sempre più tenacemente aderenti a Gesù Cristo nella sua Chiesa, e impartì loro la benedizione coll'augustissimo Sacramento.

Si aggiunge che alcuni dei parrochi da lui nominati già hanno preso possesso delle loro parrochie e vi furono accolti dalla popolazione col massimo giubilo. Prosegue del resto la causa già iniziata contro di lui per altro motivo, e di cui abbiamo già fatto parola. Egli subì già un interrogatorio in luogo, per riguardo alla sua cagionevole salute. Con grave ansietà i cattolici ne attendono l'esito.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Gennajo. 1854. Fasc. 4.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

SINODO DIOCESANO DI BERGAMO

Tenuto l'anno 1304 sotto il Vescovo Giovanni da Scanzo, tratto da un Cod. perg. di Bartolomeo Ossa esistente nell'Archivio del Capitolo Cattedrale di Bergamo.

Continuazione (1).

CAP. V.

Cum in augendo numero Clericorum, delectus eo exquisitor sit habendus, quo specialius cœteris esse debent jure speculum et virtutis exemplum (XI): Nos, aliquorum versutiis obviare volentes, qui non ex devotionis fomite, sed in fraudem aliorum, prætermisso Episcopo suo, ab inferioribus Prælatis se tonsurari procurant, universis et singulis nostræ jurisdictionis ascribi cupientibus militiæ clericali, ne characterem clericalem ab aliquo recipiant præterquam ab Episcopo Pergam. vel Prælato alio ab Episcopo ipso, vel ejus Vicario in Spiritualibus, si idem Episcopus degeret in remotis, seu, Episcopali sede vacante, a Capitulo vel Vicario generali Capitulari Pergam. ad hoc commissam potestatem habente, universis ac singulis Abbatibus, Prioribus, Archipresbyteris, Præpositis, Prælatis, Rectoribus et Presbyteris Civitatis et Diœcesis Pergam., ne ipsum characterem et primam tonsuram seu ordines clericatus eis conferant districtius inhibemus, collationes hujuscemodi, quantum Nobis a jure permittitur, reprobantes (XII).

CAP. VI.

Plerisque clericalis character imprimitur, qui processu temporis ab ordine clericorum animo divertentes, et per consequens recedentes a privilegio, clericali habitu ordinis prædicti

(1) Vedi retro pag. 39, ecc.

deposito, ad cœtum et vitam redeunt laicales, contrahendo ut laici, et se negotiis, officiis et honoribus sæcularibus ingerendo, a quibus personæ Ecclesiasticæ prohibentur. Verum, quia ipsorum nonnulli beneficia præsertim ecclesiastica non habentes, nec in sacris ordinibus constituti, non sine fraudis nota et animarum suarum periculo ac scandalo plurimorum, dum pro aliquibus causis criminalibus aut profanis ad sæculare judicium evocantes, illud ipsius privilegii auctoritate declinant, deinde ad ecclesiasticum vocati tribunal, forum sæculare sortitos se asserunt, abutentes per hoc privilegio sumpto, et utrique foro taliter illudentes: Nos Joannes Epis. sumptus, huic pestifero morbo, qui in Civitate et Diœcesi nostris nimis invaluit, congruam intendentes adhibere medelam, præsenti constitutione sancimus, et omni modo et jure quo melius possumus ordinamus, quod si quis Clericorum ejusdem Civitatis et Diœcesis, beneficium ecclesiasticum non obtinens, nec in sacris ordinibus constitutus, habitum deposuerit clericalem, ac coronam non detulerit et tonsuram, seu in habitu laicali officiis et honoribus laicalibus se ingesserit, a quibus Clerici et personæ Ecclesiasticæ prohibentur, omnis privilegii clericalis sit auctoritate præsentis constitutionis præsidio destitutus, donec, sibi suffragantibus meritis, ad illud canonice fuerit restitutus, et habitum resumpserit clericalem, per ipsum continue tam in tonsura et corona quam in vestibus deferendum. Hac constitutione includi etiam declaramus quascumque personas Ecclesiasticas Jurisdictionis nostræ, quibus habere licet familias proprias et uxores si sunt, si habitum deposuerint, aliasque deliquerint, ut de Clericis est narratum.

CAP. VII.

Ne quis Clericus aut laicus Civitatis et Diœcesis Pergam., cujuscumque Status, ordinis seu conditionis existat, sub observatione infrascripti Statuti causare possit ignorantiam, licet illud ea diuturnitate temporis et ejusdem recitatione frequenti devenire potuerit in publicam omnium audentiam et in notitiam singulorum, subscriptum tamen Statutum Provinciæ Mediolani, editum in ejusdem Provinciæ Concilio generali, interveniente Auctoritate dicti Concilii pariter et assensu, per bonæ memoriæ Dom. Ottonem quondam Archiep. Mediol., in præsenti Synodo decrevimus publicare (XIII). Cujus quidem Statuti talis dignoscitur esse tenor: Statuimus quod nulla Ecclesiastica sæcularisve persona, cujuscumque ordinis, status, conditionis aut dignitatis existat, Ecclesias Ecclesiarumve possessiones, domos, jurisdictiones, vassallum, earum feudum seu bona et jura quæ-

cumque ad illa spectantia invadere, occupare, usurpare aut rapere seu detinere, vel occupatoribus, invasoribus, detentoribus, usurpatoribus et capientibus, consilium, auxilium vel favorem publicum vel occultum, per se vel per alium præstare præsumat. Et si quis Ecclesias Ecclesiarumve possessiones, domos, jurisdictiones aut vassallos earum, seu jura aut bona quæcumque ad illas spectantia, invaserit, occupaverit, aut capere seu detinere præsumpserit, Ecclesias ipsas, vel ipsarum jura, possessiones et jura superius nominata, infra duos menses a præsentis constitutionis publicatione in civitate Mediolanensi ac ejus diœcesi, in aliis vero civitatibus nostræ Provinciæ et diœcesis earundem, intra similem terminum a quo præsens constitutio in eisdem fuerit publicata, libere et absolute dimittat, reddat, restituat ac relaxet, ut ipsis Ecclesiis per illos ad quos de jure in eisdem electio vel collatio aut præsentatio pertinet, de personis idoneis valeat provideri. Qui vero contra hujusmodi nostræ Constitutionis tenorem facere vel venire præsumpserit, si fuerit persona Ecclesiastica, quæ Ecclesias taliter occupaverit vel detinuerit, non solum Ecclesia taliter occupata vel detenta, verum etiam omnibus Ecclesiasticis beneficiis, quæ intra nostram Provinciam obtinet, eum præsentis Concilii auctoritate privamus. Si vero eadem persona Ecclesiastica non Ecclesias sed jura promissa, vel aliquod promissorium, detinuerit occupata, et intra tempus præfixum libere et absolute non dimiserit, aut de cœtero occupabit, excommunicationis vinculo sit adstricta. Quam si spatio duorum mensium sustinuerit animo indurato, ex tunc omnibus beneficiis, quæ intra nostram Provinciam obtinet, sit privata. Laicus autem, si quod ab Ecclesia obtinet pheudum, perdat et excommunicationis vinculo sit adstrictus, a qua, nisi satisfecerit competenter, non valeat absolutionis beneficium obtinere. Quam sententiam, si per tres menses animo indurato et per Diœcesani Pastoris injuriam requirens [1], infra eundem terminum libere et absolute non restituerit, vel si dictum detentorem requirere non audebit, post denunciationem factam per ipsam in loco publico, quo ad dictum invasorem possit dicta denunciatio pervenire, Ecclesiam vel bona occupata vel invasata non restituerit, terra propria, si quam habet seu tenet alias intra nostram Provinciam, quamdiu invasori obedierit, supposita sit ecclesiastico interdicto. Et, nisi ante necessitates ultimas tam Ecclesiastica persona quam sæcularis sibi de hujusmodi absolutione pro-

(1) *requirens*, incerta lectio ex abbrev. et litur. ms., ubi legi posset etiam *requisierit*.

viderit, quamvis in mortis articulo non sit ei, si pœnituerit, excommunicationis absolutio deneganda; tamen Ecclesiastica careat sepultura, donec Ecclesia occupata vel detenta per eum, aut jura et bona promissa absolute et libere dimittantur, ac de fructibus ejusdem, ad mandatum Ordinari vel ejus Vicarii, fuerit satisfactum; omnesque Religiosos et Clericos sæculares, qui tales scienter ad Ecclesiasticam sepulturam receperint, ab officio et beneficio per annum decernimus esse suspensos.

Cœterum, quia plus timeri solet quod specialiter injungitur, quam quod generaliter imperatur: nos Joannes Episcopus sumptus, de prædictorum Fratrum nostrorum consilio et assensu, præsenti approbante Synodo (XIV), simile Statutum, cum similibus sententiis, pœnis, et clausulis, facimus, ac etiam promulgamus, intra terminos nostræ Jurisdictionis perpetuo valiturum et inviolabiliter observandum.

Præcipimus insuper universis et singulis Prælatis Civitatis et Diœcesis Perg., quod infra xv. dies proxime venturos copiam harum Constitutionum accipiant, et eas, anno quolibet saltem semel, coram Confratribus et Suffraganeis suis, studeant cum diligentia publicare.

ANNOTAZIONI

(XI) Sempre il medesimo si trova essere stato lo spirito della Chiesa, di impedire con ogni sollecitudine, che l'ordine clericale, dalla eccellenza del suo grado invilendo, non si avesse a corrompere, tornando d'inciampo anzichè di edificazione a' fedeli, a pro de' quali è costituito. Spesso con poco giudizio si è disputato, se pochi o molti debbano essere i chierici? ai profani parendo per avventura troppi anche i pochi; nè i molti bastando a quelli che per avventura attaccano più d'importanza alla materialità che alto spirito della religione. Certo che essi chierici non possono esser mai troppi: sempre che sievi fondamento di credere che tutti gli abbia per egual modo chiamati il Signore; ma certo è pure (come anche ultimamente ebbe a ricordare il Sommo Pontefice, richiamando le solenni parole di un suo illustre antecessore, Benedotto XIV), che « meglio senza confronto è averne pochi, ma savi ed utili, che molti inetti e disutili ». Dalle quali parole si ha anche il criterio, da poter giudicare, quanti e quali debbano aggregarsi all'ordine clericale, con fiducia che il Signore ve li abbia chiamati: Tutti quelli, vorremmo dire, che per bontà di vita e per amore de' buoni studi sembrano avervi attitudine, e che ad un tempo mostransi apparecchiati di non venir meno ai bi-

sogni e alle utilità della Chiesa, pel cui solo bene e non per altri motivi vengono assunti nel sacerdotal ministero. E questa saviezza di discrezione vediamo pure adottata dal nostro Sinodo, che, veduti non pochi venir dal secolo al clericato, più che per amor della Chiesa, per motivi di lucro e di onoranza, a frenare l'abuso d'ogni illegittima ordinazione, pone queste memorande parole: *Cum in augendo numero, delectus eo exquisitior sit habendus, quo specialius cœteris esse debet jure speculum et virtutis exemplum.*

(XII) Sul conto delle ordinazioni de' Chierici, praticate in questi tempi, molte cose si posson vedere negli Atti del medesimo *Ossa.*

Si trova che eravi una quantità grande di tonsurati, tal che non passava quasi giorno che il Vescovo non ne tonsurasse alcuni; i quali poi colla sola tonsura rimanevansi, mentrechè nelle ordinazioni generali pochi assai venivano promossi agli ordini sacri.

Nella tonsura si dava loro il titolo della Chiesa alla quale venivano ascritti. Ma perchè a tanto numero le Chiese non bastavano, e molto più perchè l'intitolazione della Chiesa erasi già ridotta a semplice cerimonia, ordinandosi essi non pel servizio della loro Chiesa, ma per altri fini politici; così fu trovata una Chiesa, alla quale tutti indistintamente venissero intitolati. Chiamavasi essa la chiesa di sant' Eusebio di Chero della diocesi di Bergamo, *primo clericali charactere solemniter insignivit ad titulum s. Eusebii de Chero Diœcesis Pergam.* Nessuna memoria si troverebbe al presente fra noi di questa Chiesa. Dovunque ella fosse, si può congetturare, che per qualche privilegio Pontificio fosse stata dichiarata esente dalla giurisdizione del Vescovo ordinario, benchè spettante alla sua diocesi, e che perciò fosse lecito l'ascrivere ad essa qualunque numero di chierici. Forse poi questo Chero o Cherio si trovava in Piemonte, nei confini dell'antica provincia lombarda; trovandosi negli Atti del sovracitato Notajo, sotto l'anno 1303, 4 febbrajo, e 1304, 18 febbrajo, che Francesco, arcivescovo di Milano, come collettore generale deputato da Bonifacio VIII, scrivendo a' suoi rispettivi sottocollettori distingue e nomina a parte il sottocollettore della Città e Diocesi di Bergamo e quello del suddetto Chero presso ad Alessandria: *Universis et singulis Collectoribus, etc. in Papiensi, Placentina, Brixiensi, Pergamensi, Cremonensi, Laudensi, Novariensi, Vercellensi, Ipporiensi, Taurinensi* in Chero, *Astensi, Vigintimilliensi, Albensi, Saonensi, Acquensi, Alexandriensi et Terdonensi Civi-*

tatibus et Diœcesis ac locis inter ipsorum confinia constitutis. Sub collectoribus universis Pergamensi, Papiensi civitatibus et Diœcesis, et in terris Alexandriæ et de Cherio.

La sola tonsura poi bastava per godere dell'immunità ecclesiastica; e però si soleva registrare la tonsura con questa formula: *Ita quod de cætero sit clericus et privilegio gaudeat clericali.* Ma dovettero essere fatti grandi riclami specialmente dal Foro laicale, pei continui disordini che ne nascevano, come il Sinodo descrive; e però dovette col tempo esser conteso al Clero il privilegio d'immunità pe' tonsurati: poichè si osserva che, nel 1306, 22 marzo, il suddetto Notajo cangiò la formola di privilegio: *gaudeat clericali,* in quella di, *aggregans consortio clericorum.*

(XIII) In questo VII capo, volendo il Sinodo rinnovare le gravi prescrizioni dei canoni contro gli usurpatori dei beni e dei diritti della Chiesa, stima di doverlo fare con maggior peso di autorità, sull'appoggio del già citato Concilio Provinciale, che di poco lo aveva preceduto. Sotto Ottone Visconte arcivescovo di Milano si tenne codesto Concilio provinciale, correndo l'anno 1287. Il Muratori lo aveva dato alla luce per la prima volta nel tom. VIII *Rer. Italic. Script.,* sopra un manoscritto non molto antico della Biblioteca Ambrosiana. Ma anche nell'Archivio della nostra Cattedrale vi era un foglio, scritto, come pare, sul principio del secolo XIV, dove leggeasi copiato il detto Concilio sino al capo IX. Il Canonico Lupo lo aveva veduto; e in una sua scheda, che per caso ci venne veduta, lasciò questa annotazione: *Constitutiones hujus provincialis Synodi editæ fuerunt a Muratorio,* tom. VIII Rer. Italicar.; *sed, cum etiam in nostro Archivio habeantur et ad dignoscendum horum temporum mores et disciplinam non parum valeant, recudere constitui.* Ma non potè compire il suo proposito, e, con altri simili documenti, rimase fra le sue carte inedite anche la copia di questo provinciale Concilio.

Si adunò nella Metropolitana Basilica di santa Tecla; e vi intervennero i Vescovi e i Deputati dei Capitoli di tutte le Chiese, che allora in assai maggior numero erano dipendenti dal Metropolita di Milano. Pel Capitolo della Chiesa di Bergamo v'intervennero il prevosto Mantellino degli Adelasi, Pergamino da Nembro, e Robacastello da Muzzo: *Præposito Mantellino de Adelaxis* (il Muratori per errore ha letto *Adelapsiis), Pergamino de Nimbro, et Robacastello de Muzzo* (il Muratori ha letto de *Nuzo), Canon. Eccl. Pergam. pro Capitulo ejusdem Ecclesiæ.*

(XIV) Potrà far senso il vedere il Vescovo chiudere il Sinodo, come lo ha aperto, dichiarando di fare e di promulgare le sovrascritte Costituzioni, *de predictorum Fratrum consilio et assensu, præsenti approbante Synodo;* e non senza ragione potrebbe alcuno dimandare, quale significazione debbano avere queste parole, a norma di quanto è prescritto ne' Canoni? Ora, per dire con discrezione su questo punto, non meno importante che dilicato, parci quì il luogo di riferire in iscorcio quanto col più preciso e misurato giudizio ne ha scritto il Pontefice Benedetto XIV, al c. I del lib. XIII. *De Synodo Diœcesana: In pluribus diœcesibus usus invaluit, ut, lectis synodalibus Constitutionibus, omnium qui Synodo adsunt, exquiratur consensus, per verbum* placet *a singulis exhibendus. Huic vero consuetudini adstipulatur Pontificale Romanum, quod agens de Ordine ad Synodum, ait: Post* hæc leguntur Costitutiones, si quæ sint, per Synodum approbandæ: *ex quo colligi videtur, consensum saltem majoris partis eorum, qui Synodo intersunt, necessarium esse, ut Constitutiones per Episcopum editæ robur obtineant et efficaciam, parendique obligationem in universam inducant Diœcesim.... At Ecclesiæ catholicæ firmissimum dogma est, Episcopos esse superiores presbyteris, non solum potestate ordinis sed etiam jurisdictionis....*

Ex eo porro, quod Episcopi sint superiores presbyteris potestate jurisdictionis, necessario consequitur, posse ab illis leges ferri, quibus presbyteri, etiam inviti et reluctantes, cogantur optemperare....

Non idcirco tamen negamus, consuevisse, immo et quandoque in rebus gravioris momenti debuisse etiam Episcopos, priusquam quidquam decernerent, inferiorum Presbyterorum consilium et sententiam requirere, ut tali pacto majus pondus, majoremque auctoritatem suis decretis conciliarent. Ita quippe cautum legimus, Can. 35, *al.* 27. *inter Apostolicos, ex versione Dionysii Exigui:* Episcopos gentium singularum scire convenit, quis inter eos primus habeatur, quem velut Caput existiment, et nihil amplius præter ejus conscientiam gerant, quam illa sola singuli, quæ parochiæ propriæ, et villis, quæ sub ea sunt, competunt. Sed nec ille, præter omnium conscientiam faciat aliquid. Sic enim unanimitas erit, et glorificabitur Deus per Christum in Spiritu Sancto. *Concilium vero Carthaginense IV, cap.* 22, *tom. I. Collectionis Harduini, col.* 980, *præcepit,* ut Episcopus sine Concilio Clericorum suorum clericos non ordinet: ita ut civium conniventiam, et testimonium quærat; et cap. 23, ut Episcopus nullius cau-

sam audiat absque præsentia Clericorum suorum. *Quamobrem* Auctor Constitut. Apost., lib. 2, cap. 28., *Presbyteros appellavit* Consiliarios Episcopi; *et Hieronymus, lib. 2, in cap.* 3. *Isaiæ, vers.* 3, *tom.* 4. *Oper. col.* 51: Et nos, *inquit,* habemus in Ecclesia Senatum nostrum, cætum Presbyterorum: *quem quidem Sacerdotum Senatum Origenes, in Matthæum, comparat Senatui in qualibet civitate constituto: a quo civitatis negotia administrantur. Quamvis porro istius Senatus Caput et princeps esset Episcopus, cujus solius sententia ceterorum placito præponderaret; attamen Cyprianus ab ipso sui Episcopatus exordio hanc sibimetipsi legem indixerat, nihil ut aggrederetur rei, quæ suæ Ecclesiæ gubernationem respiceret, sine ejusdem Senatus consilio, nec sine totius plebis consensu; quod ipsemet testatur,* epist. 5, ad Presbyteros et Diaconos, *scribens:* Ad id vero, quod scripserunt mihi Compresbyteri nostri, Donatus et Fortunatus, Novatus et Gordius, solus rescribere nihil potui, quando a primordio Episcopatus mei statuerim, nihil sine consilio vestro, et sine consensu plebis, mea privatim sententia gerere. *Videri potest de hoc argumento* Altaserra in Vindiciis Ecclesiasticæ jurisdictionis, Lib. II, cap. 12.

Verum, cum postea in qualibet Diœcesi nimium auctus fuerit Sacerdotum numerus, quos proinde difficile foret Episcopo, quoties sibi opus esset, in unum convocare, atque in consilium adhibere, inde factum est, ut soli Canonici Ecclesiæ Cathedralis, quos jam fere ubique recepta Crodogangi institutio, seu communis vitæ ratio, arctiori vinculo, veluti membra cum capite, Episcopo devinciebat, fuerint in ejusdem Consiliarios *adsciti: quemadmodum observat Mabillon,* tom. 2. Annal. Benedict. ad an. 837, *ac prosequitur Thomassinus,* De vet. et nov. Eccles. disciplina, part. I, lib. 3, cap. 9 et seq. *Et profecto ambigi non potest, quin etiam hodie, jure Decretalium,* Canonici *Ecclesiæ Cathedralis sint* Consiliarii nati Episcoporum; *adeo ut non liceat Episcopo aliquod gravis momenti negotium aggredi, et deliberare, inconsulto Capitulo.* Novit tuæ Discretionis prudentia *(inquit Alexander III in Cap.* Novit, De his quæ fiunt a Prælat., scribens *ad Patriarcham Hierosolymitanum),* qualiter tu et Fratres tui unum corpus sitis; ita quod tu caput, et illi membra esse probantur: unde non decet, te, omissis membris, aliorum consilio in Ecclesiæ tuæ negotiis uti. *Et in sequenti Cap. IV, ad eumdem:* Fraternitati tuæ mandamus, quatenus, in concessionibus et confirmationibus et aliis Ecclesiæ tuæ negotiis, Fratres tuos requiras, et cum eorum consilio, vel sanioris partis, eadem pera-

gas et pertractes; et, quæ statuenda sunt, statuas, et errata corrigas, et evellenda dissipes et evellas.

Sed, licet Episcopus teneatur sui Capituli consilium exquirere, non propterea tamen tenetur illud sequi nisi in casibus a jure expressis. Latum siquidem intercedit discrimen inter consilium et consensum: ubi enim jura Capituli consensum exposcunt, illud facere cogitur Episcopus, quod major pars Canonicorum faciendum concluserit: ubi vero solum exigunt Capituli consilium, suæ obligationi faciet satis, si Canonicos consulat, quin deinde ulla adigatur lege ad eorumdem amplectendam sententiam: quod colligitur ex Cap. Cum olim, 7 *de arbitr., et Cap. I de Cappell. Monac.; traditque cum communi Gonzalez, in Cap.* Cum in veteri, 52 *de elect. n.* 4. *Nec proinde frustraneum erit reputandum Canonicorum consilium; etsi enim Episcopus non teneatur illud sequi, consulentium tamen rationibus instruitur, atque edocetur, ne inconsiderate, et præcipitanter agat: uti ad rem ponderant Sylvester, verb.* Consilium, *et Engel ad tit.* De his quæ fiunt a Prælatis, num. 1. *Quæ etiam causa est, cur Romanus Pontifex non soleat ardua negotia sine Fratrum suorum, idest S. R. E. Cardinalium consilio decernere; quamquam sciat, supremæ suæ potestatis exercitium ab eorumdem assensu nequaquam pendere: quod scite adnotarunt Glossa in Cap.* Fundamenta, *verb.* Contigeret, *de elect. in* 6, *Hieronymus Gonzalez ad regul.* 8. *Cancell. gloss.* 46. *num.* 62, *et Menoch. præsumpt.* 34, *n.* 24, *lib.* 6...

Quænam autem sint res, de quibus Episcopus deliberare nequit sine consensu Capituli, et quænam illæ, quas decernere valet, audito dumtaxat Capituli consilio, fuse explicant Doctores, ad cit. tit. De his quæ fiunt a Prælat.; *nec præsentis instituti est eas singulatim recensere. Unum tamen animadvertimus, multum scilicet hac in re deferendum esse locorum consuetudini, qua induci potest, ut Episcopus solutus sit ab obligatione, qua cæteroquin, spectato Jure communi, teneretur, requirendi sui Capituli consensum, aut etiam consilium: quod aperte colligitur ex cap.* Ea noscitur, de his quæ fiunt a Prælat., *et ex cap.,* Non est de consuetudine in 6; *docentque Stephanus Gratianus, discept. forens. cap.* 100, *num. ult., Zerola in Prax. Episcop. part. I, verb.* Capitul. *num.* 8, *Barbosa* De Canonicis, *cap.* 42, *n.* 19, *Fermosinus de potest. Capituli Sede vac. tract.* 2, *quest.* 1, *num.* 4.

Jam vero ut hæc quæ præmisimus, ad rem nostram accomodemus, cum hodie cujuslibet particularis Ecclesiæ Senatus, non ex omnibus Diœceseos Sacerdotibus, sicut olim, sed ex solis constituatur Canonicis Ecclesiæ Cathedralis, necesse uti-

que non est, ut Episcopus novas Contistutiones in Synodo promulgaturus, totius Cleri sententiam efflagitet; sed satis est si sui Capituli consilium exposcat, etsi illud sequi non teneatur, nisi in ipsis Constitutionibus aliquid decernatur de re, puta de Ecclesia parochiali alicui Collegio aut monasterio perpetuo unienda, ad quam Jura majoris partis Capitularium exigunt consensum. Quinimmo ab ea ipsa obligatione petendi Capituli consilium solutus erit Episcopus, qui per legitime præscriptam consuetudinem jus sibi acquisierit novas leges condendi et publicandi, inconsulto Capitulo: quod reapse contigisse in diœcesi Gerundensi, testatur Romaguerra, ad Constitutiones Synodales Gerundenses lib. I, tit. I, cap. 1, num. 20 etc.; *et, siquidem contrariorum eadem est disciplina, obstringeretur Episcopus non solum consilium, sed etiam sui Capituli consensum expetere, ubi idem Capitulum id juris ex antiqua consuetudine sibi vindicasset. Constant hæc omnia ex pluribus sacræ Congregationis Concilii, quæ subnectimus, responsis.*

In causa *Urgellen. anno* 1581, *lib.* 3, *Decretor. pag.* 32, *quæsitum fuit: An, stante Concilii Tridentini, cap.* II, *ses.* 24, *Constitutiones editæ, aut quæ in Synodalibus Constitutionibus de cætero fient, de Consensu Capituli fieri debeant; an vero Episcopus per se facere Constitutiones, et pubblicare eas possit:* et sacra Congregatio respondit: *Episcopum in Synodo Diœcesana per se Constitutiones facere posse, absque consensu et approbatione Cleri: requirendum tamen consilium Capituli, licet id non teneatur sequi Episcopus, præterquam in casibus a Jure expressis.*

In causa *Burgens., S. Julii* 1627 *lib.* 13 *decretor. p.* 267, eadem interrogata: *An Archiepiscopus Burgen. in decernendo et statuendo ea, quæ sibi bene visa fuerint opportuna, in Synodo Diœcesana, teneatur sequi consilium Capituli:* respondit: *Archiepiscopum teneri requirere consilium Capituli, non autem illud sequi, circumscripta consuetudine immemorabili vel alias legitime præscripta, nec non alio legittimo et sufficienti titulo, super quibus Capitulum poterit particulariter audiri.*

Apud Episcopum Samellum *in suis Epistolis Ecclesiasticis, lib.* II, *Ep.* 20 *pag.* 49, extat Epistola ab eadem Sacra Congregatione, data ad Patriarcham Venetiarum die 27 aprilis 1592, in qua hæc habentur: *Sacra congregatio per libellum Amplitudinis tuæ nomine porrectum consulta, respondit: Eamdem amplitudinem tuam in Synodo Diœcesana facere posse Constitutiones, absque consensu et approbatione Cleri: debere tamen requirere consilium Capituli, licet illud non teneatur*

sequi, nisi in casibus a jure expressis, non obstante quod ea forma Romani Pontificalis in celebranda Diœcesana Synodo expresse habeatur, ut Constitutiones in Synodo pubblicandæ, a Patribus per verbum, placet, confirmentur.

Alia ejusdem sacræ Congregationis Epistola ad Episcopum Oriolanum, data 17 maii 1599, refertur a Cardinali de Aguirre, *tom.* IV *Conc. Hispan. pag.* 748, cujus verba sunt:

S. Congreg. Cardinalium Concilii Tridentini interpretum, sæpius consulta, respondit, licere Episcopo, ad eumque pertinere cogere Synodum Diœcesanam absque consensu et Consilio Capituli. In ea autem Constitutiones eumdem Episcopum edere et promulgare posse, absque consensu et approbatione Cleri: debere tamen requirere Consilium Capituli, tametsi illud sequi non teneatur, præterquam in quibusdam casibus a jure expressis.

Capitulum Hispalense adversus Archiepiscopum, qui Diœcecesanam Synodum absque suo Consensu coegerat, ad sacram Congregationem Concilii provocavit, ejusque examini hæc inter cætera dubia subjecit: *Primo an ipse Archiepiscopus sine Consensu dicti Capituli possit indicere et convocare Diœcesanam Synodum. Secundo an ipse Archiepiscopus sine consensu dicti Capituli possit in Diœcesana Synodo condere statuta et constitutiones de rebus gravibus et arduis.... Quarto an sit necessarius assensus Clericorum Synodo interessentium, ita ut major pars, contradicendo, possit omnium seu alterius Constitutiones retardare.* Et sacra Congregatio, die 26 novembris 1689, respondit: *Ad primum affirmative. Ad secundum affirmative; debere tamen Archiepiscopum requirere consilium Capituli, licet illud non teneatur sequi, præterquam in quibusdam casibus a jure expressis. Ad quartum negative.* Videri poterunt de hac re disserentes, Bortus *in tract. de Sinodo, part.* III, *N.* 137 *et seq.*, *Cardinalis de Luca, de jurisdictione disc.* 56, De Aste Archiepiscopus Hydruntinus in *Methodo sacræ visitationis part.* V, § 2, *n.* 6 *et* 7, et Synodum Ecclesiæ Beneventanæ *in appendice ad Concilium provinciale* III, *pag.* 26 *et* 27.

Posito autem, quod Episcopus, priusquam Synodales Constitutiones promulget, sui Capituli Consilium exposcere debeat, quo melius et maturius suam Capitulares sententiam pandant, decet profecto, ut illas, ante Synodum, singulis Canonicis expendendas tradat; omnibus deinde in unum congregatis, quid de iisdem sentiant, requirat, et audiat. Postquam vero Capitulum suum protulit judicium, in Episcopi arbitrio erit aut illi acquiescere, aut in suo proposito persistere,

prout magis expedire judicaverit: uti enim optime ajebant Patres Concilii Provincialis Rotomagensis anni 1581 *tit.* De Episc. et Capit. num. 28, tom. 10, *Collectionis Harduini*, col. 1225: *Non Caput membris, sed membra capiti obsequi, atque obtemperare debent:* Declarat hæc sancta Synodus, præcipuam in ipsis Ecclesiis auctoritatem, et rerum gerendarum potestatem ad Episcopos pertinere; eosque consilio et opera Capitulorum et Dignitatum juvari debere, ut membrorum Capiti cohærentium et obsequentium.

LETTERA DI MONSIGNOR VESCOVO DI LODI A MONS. ARCIV. DI FRIBURGO.

Eccell. e Rev. Mons. Arcivescovo!

Appena i pubblici fogli recarono l'annunzio delle persecuzioni che Ella sosteneva per la difesa delle Ecclesiastiche Leggi, appena vennemi udita l'imperterrita sacerdotale costanza ch'Ella in queste deplorabili circostanze dispiegava, il mio cuore mentre risentiva gli affanni e le amarezze che Le si preparavano, esultava ad un tempo di quella santa ed austera gioja, onde Iddio avvalora gli animi di coloro che soffrono per la causa della giustizia. E se il grado ch'io tengo nell'ordine episcopale m'avesse consentito di sorgere fra' primi, certo io mi sarei affrettato a significarLe pubblicamente questi miei sentimenti. Ora però che Sua Eccellenza l'esimio mio Metropolita, l'Arcivescovo di Milano col suo esempio mi conforta, non posso più a lungo contenere gli affetti che le insigni prove dell'Apostolica di Lei fermezza m'ispirano. Ed io pure associando l'umile mio suffragio a quelli che già sì numerosi dalle più fiorenti contrade della Cattolica Europa Le vennero indirizzati, io pure benedico al Signore Iddio nostro, che armò di vigore le sapienti di Lei risoluzioni, e lieto ammiro lo splendido e parlante insegnamento che Ella offerse a tutto l'episcopato del come santamente si combatta per la tutela degl'inviolabili diritti della Chiesa. E ben grato mi sarebbe di protrarre il discorso, come il cuore mi detta, in questi sensi di candida lode. Ma che potrebbero aggiungere i miei encomi a quelli che lo stesso Pastor de' Pastori, il Sommo Pontefice, a Lei tributava nell'Allocuzione tenuta nell'ultimo segreto Concistoro? Quai più efficaci conforti, quai documenti più adatti potrei io rinvenire di quelli che il Supremo Gerarca Le addita negli esempj e nei detti dell'Apostolo delle Genti? Qual più alta sentenza di quella ch'egli ricorda « che ove ci s'imponga cosa veruna contro le leggi divine e i sacrosanti diritti alla Chiesa dal suo divin Autore concessi, si deve a Dio obbedire anzichè agli uomini »? Nobile e santa dottrina, la quale, serbando intatto l'ossequio debito alle legittime umane autorità, ci annunzia i *veri diritti* della coscienza, cioè gli obblighi immutabili che ci stringono alla celeste Religione che professiamo. Questa generosa dottrina, siccome fu

l'anima dei consigli ch'Ella intrepidamente propugna, così è la vera ed unica ragione di quell'unanime tributo di lodi che da ogni parte d'Europa Le sono dirette: tutti onorano in Lei gli umili trionfi dello zelo che più bello risplende fra i patimenti. E compreso anch'io da questo medesimo pensiero Le umilio con affettuosa riverenza, i sensi della mia schietta ed intima ammirazione.

Lodi, dal Palazzo Vescovile il giorno 20 gennajo 1854.

Ossequiosissimo servo e Confratello
† Gaetano, Vescovo di Lodi.

LETTERA DI MONSIGNOR VESCOVO DI BRESCIA A MONS. ARCIV. DI FRIBURGO.

Excelsissime et Reverendissime Præsul.

Quo animo fuerim affectus cum ad aures meas pervenit quanta Te, invictissime Frater, oportuit pati pro Christi nomine ejusque Ecclesia, scribere non valeo. Dolui sane Ecclesiæ jura conculcata, episcopalem dignitatem despectam, Te tot tantisque ærumnis afflictum. Verum invictum animi tui robur eoque promptiorem spiritum, quo ætas erat infirmior, suspicere non satiabar. Tum senis Eleazari mihi venit in mentem, ac in genua provolutus preces equidem pro Te Ecclesiaque tua, uti decebat, ad Deum fudi, sed præcipue Christo Domino maximas egi gratias quod Te mihi ceterisque orbis catholici Episcopis eximiæ fortitudinis exemplum imitandum dederit. Ac prorsus statim, nisi quam erga Episcopos hujus provinciæ omnium meritis et natu minimus adhibere debeo, reverentia tenuisset, ne id ipsum anteverterem, quod modo facio, ad Te literas dedissem.

Attamen non id mei consilii est ut animos addam, quibus non eges. Innocentia vitæ animique firmitudo satis superque Te roborat, cumque acta tua in amplissimo Cardinalium Concilio, qui Christi Domini vices gerit Romanus Pontifex summis laudibus ornaverit, supervacanea omnino foret hortatio mea. Per os ejus locutus est qui in ipso vivit Petrus, cui Christus dixit: *Confirma fratres tuos;* ecquis credat Te adhuc stimulis ac recreatione indigere? Tantum scripsi ut de exemplo tibi grates rependerem, cum tam luculenter docueris quid in salebra positus agere debeam, simulque ut Christi ejusque Ecclesiæ hostes tandem cognoscant quam arcte conjuncti sint Catholicæ Ecclesiæ Episcopi, qui quamvis lingua ac moribus diversi, locorumque distantia separati unum tamen corpus efficiunt sub omnium capite et principe Romano Pontifice.

Utinam, quam tibi pro meritis immarcescibilem gloriæ coronam paravit Deus, eadem et ego una tecum redimiar.

Celsitudinis Tuæ,

Dat. Brixiæ, die 20 januarii, ann. MDCCCLIV.

Studiosissimus et observantissimus
† Hieronymus Verzeri, Episc. Brixiensis.

RICHIAMO DELL' EPISCOPATO SUBALPINO
A S. M. IL RE DI SARDEGNA.

Sire!

I sottoscritti Vescovi delle tre provincie ecclesiastiche di Torino, di Genova e di Vercelli, non possono dispensarsi dal manifestare a V. M. i sensi di maraviglia e di profondo rammarico, onde furono compresi all' apparire di varie circolari emanate dalla pubblica autorità, in cui si accusano in genere i *Pastori d' anime* ed i ministri dell' altare, di abusare dell' influenza del loro ministero, di lasciarsi travolgere dalle passioni di partito, ed abbandonarsi ad allusioni imprudenti e mal velate, e talora persino a diretti e violenti attacchi contro il governo e le istituzioni che ci reggono; circolari, le quali, supponendo il clero veramente colpevole di tali delitti, prescrivono ai giudici ed ai sindaci vigilanza sulle parole e sulle azioni dei ministri del culto, minacciano contro di essi criminali procedimenti e persino l'immediato arresto.

Il contegno de' Vescovi, che sono i *primarii pastori d'anime*, dalle cui labbra e dalla cui penna mai non uscì una parola contro il governo e contro le patrie istituzioni, questo contegno venne imitato dall'immensa maggioranza dei parrochi e del clero, cosicchè, fatta qualche ben rara eccezione, la loro condotta fu mai sempre lodevole e tale al certo, da non meritarsi rimproveri, e tanto meno da venir turbata da ingiuriosi sospetti pubblicamente manifestati, e da rigorose minacciate generali provvidenze, e, quel che è più, assoggettata alla sorveglianza di un sindaco che se ne costituisce il censore ed il giudice, con grave disdoro del carattere augusto di cui è rivestito il sacerdote. La verità di quanto si asserisce, risulta ben chiara dalle dichiarazioni d'innocenza ottenute dalla massima parte di quegli ecclesiastici che dalla polizia furono tradotti in prigione.

Seguace fedele delle dottrine del Vangelo e dei santi Apostoli, camminando sull'orme segnategli dalla Cattolica Chiesa, il clero, animato dallo spirito di sua sublime vocazione, come si dimostrò per lo passato, così si dimostrerà per l'avvenire amico della vera prosperità dello Stato, e predicherà mai sempre colle parole e coll'esempio, l'ubbidienza ed il rispetto alle autorità stabilite da Dio al governo dei popoli e delle nazioni.

I sottoscritti, nel fare questa dichiarazione, sono nella ferma persuasione di compiere un loro sacro dovere, sia perchè loro incombe di difendere l' innocenza del clero delle rispettive loro diocesi, sia perchè siffatte accuse e tali sospetti pesano su tutto il venerando corpo de' sacri pastori, oltraggiano l'onoratezza dei medesimi e di tutti gli ecclesiastici, necessariamente indeboliscono la salutare influenza del loro ministero, e compromettono gli interessi della religione e della civile società.

Confortati i sottoscritti dagli esempi dei Duchi e dei Re dell'augusta Casa di Savoja, i quali si fecero sempre una religiosa premura di usar

verso del clero, che per fermo non lo demerita, il conveniente riguardo, acciocchè si mantenesse ognora nel dovuto onore, sperano dal cattolico governo di V. M. difesa e protezione del medesimo clero contro una fazione, che non cessa di oltraggiarlo co' suoi scritti, ed attribuirgli sentimenti ed azioni di cui non è colpevole, e lasciano a V. M. il considerare qual sia il dolore che provano nel vederlo senza ragione accusato, e quindi a torto screditato in faccia alle popolazioni.

È vero, che i Pastori d'anime non si lascieranno giammai intimidire nell'esercizio del sacro loro ministero dalle minaccie e dalle false accuse, ma è vero altresì, che queste loro tolgono quella libertà e quella salutare indipendenza, di cui abbisognano per esortare, come vuole l'Apostolo, nella sana dottrina, e convincere i contraddicenti. Perciò i sottoscritti mentre dichiarano pubblicamente insussistenti ed ingiuriose le enunziate imputazioni, rispettosamente se ne richiamano alla giustizia e religione di V. M. e del suo governo.

Se infatti è giusto, che non rimangano impuniti gli ecclesiastici, che si rendessero rei de' supposti abusi, è giusto del pari, che siano difesi gli innocenti, e che a conforto dei buoni, e ad edificazione di tutti si renda e si conservi loro quel buon nome, di cui tanto abbisognano per esercitar fruttuosamente il santo loro ministero a vantaggio delle anime, della Chiesa e dello Stato.

Oltre le accennate circolari, contro di cui hanno creduto i sottoscritti di riclamare, havvene una particolare del ministero di grazia e giustizia diretta, contro il sin qui praticato, ai parrochi dello Stato, ad insaputa dei Vescovi, da cui i parrochi pel buon reggimento della diocesi debbono dipendere in tutto ciò che riguarda il loro ufficio ed il benefizio parrocchiale che posseggono; circolare, la quale tende a togliere ai benefizi curati quell'aumento di congrua, che loro venne assegnato in vigore del Breve di Leon XII, che comincia: *Gravissimæ calamitates* del 10 maggio 1828. È noto, che gli aumenti di congrua, di cui si tratta, provengono dal compenso, o per meglio dire, dalla restituzione di una parte de' beni ecclesiastici, che si trovavano nelle mani del governo, e che mediante il citato Breve di Leon XII quegli aumenti di congrua furono così incorporati agli stessi parrocchiali benefizi, da non potersi più togliere o diminuire, per qualunque aumento venissero questi a ricevere in altro modo (1). Nello stesso Breve si dice, che siffatte condizioni furono stipulate di mutuo accordo del Sommo Pontefice col Re Carlo Felice, ed in conseguenza, essendo i detti aumenti divenuti beni essenzialmente ecclesiastici, ne spetta unicamente alla Chiesa la proprietà e l'amministrazione; ed il governo non può nemmeno assegnarli ad altre parrocchie senza violare i patti stabiliti, ledere i diritti della giustizia e della Chiesa, e quand'anche si concedesse, che l'asse-

---

(1) « Edicimus vero dotem Paroeciis sive a R. Ærario, sive a Municipiis jam assi-
» gnatam, vel proxime assignandam, nulli unquam imminutioni subiiciendam fore, etiamsi
» aut nova ipsis pia legata obveniant, aut decimarum, aliusve generis jura recuperen-
» tur. » (Breve di Leone XII del 10 maggio 1828.)

gnare l'aumento di congrua di una parrochia ad un'altra non derogasse sostanzialmente al disposto del Breve, non si potrebbe al certo far una simile mutazione senza l'assenso del Supremo Capo della Chiesa.

I ricorrenti si astengono dall'addurre altre ragioni di diritto in appoggio dei giusti loro richiami, e si rapportano a quelle, che ebbero già l'onore di esporre a V. M. nell'indirizzo che le umiliavano nell'anno 1849, contro il progetto d'incameramento de' beni ecclesiastici, che allora si diceva essersi formato dal governo: ma non possono omettere un'osservazione suggerita dalle circostanze de' giorni che corrono.

Pur troppo il nostro paese versa oggidì in contingenze molto difficili e pericolose, e se fuvvi mai sempre bisogno di perfetta unione dei due poteri, ecclesiastico e civile, per la quiete e la prosperità del popolo, al presente ve ne ha una estrema necessità; ma questa unione consiste appunto nel contenersi l'uno e l'altro nei limiti della rispettiva giurisdizione. Laonde, siccome la Dio mercè, l' immensa maggioranza della popolazione de' Regii Stati è, e vuol essere eminentemente cattolica, epperciò riverente al Supremo Pastore della Chiesa, così si spera che il governo di V. M. vorrà confermare coll'opera la consolante fiducia, che nutre di un non lontano accomodamento delle differenze, che tuttavia si lamentano tra il Governo e la Santa Sede; differenze, che angustiano la coscienza de' fedeli, e fomentano le divisioni nelle famiglie e nei paesi.

Questi sono, o Sire, i richiami che i sottoscritti si credettero obbligati di porgere contro alcune deplorate misure, che si presero, e che temono di vedere prendersi ulteriormente a danno della Chiesa. E mentre nell' interesse della giustizia e della pace chiedono rispettosamente che venga loro fatta ragione, sono intimamente persuasi di dare ai poteri dello Stato ed al pubblico una prova non dubbia della loro viva sollecitudine pel vero bene del paese, ed alla M. V. un attestato solenne della confidenza che collocano nel patrocinio di lei a pro della nostra Santa Religione, e dell'inviolabile fedeltà che professano all'Augusta persona di V. M. ed a tutta la Reale famiglia.

Di V. R. M.

Gennajo, 1854.

(Seguono le firme di tutti i Vescovi e Vicarii Generali Capitolari delle Diocesi delle tre Provincie, meno quella del Vescovo di Novara assente.)

UN RECENTE MANIFESTO D'ASSOCIAZIONE.

Colla data *gennajo* 1854 il tipografo milanese Giuseppe Reina pubblica un invito d'associazione alla *Storia Critica della Inquisizione di Spagna* di Giovanni Antonio Llorente, versione italiana di Stefano Ticozzi. Come avverte il detto manifesto, essa sarà la seconda edizione milanese, riscontrata

sul testo francese e coll'aggiunta di nuove note. La prima venne fatta nel 1820, con parecchie omissioni, sicchè le si diede allora il nome di compendio, *per motivi*, aggiunge il manifesto, *che qui non occorre accennare.*

I motivi che al tipografo non occorre accennare sono che l'opera del Llorente ben lungi dall'essere una storia dettata con calma assennata, con sodo criterio, e coscienziosa imparzialità, è anzi un'opera di partito, ridondante di esagerazioni e di calunnie, è un'opera che meritò di esser posta da Roma all'indice dei libri proibiti, è un'opera che non può essere data in mano del popolo senza grave suo scandalo e danno, e senza gravissima ingiustizia verso la Chiesa, i suoi ministri e le sue istituzioni; sono che quest'opera si meritò fin dalla sua prima comparsa diverse confutazioni, ove le stesse sue numerose falsità di fatto furono dimostrate a tutta evidenza, fra le quali ci accontenteremo di annoverare *La Inquisition justamente restablecida, o impugnation de la obra de D. Juan Antonio Llorente* (Madrid 1816; tre vol. in 8.°); sono che il Llorente è scrittore di tal fatta in proposito di imparzialità e sana dottrina, quale lo si può argomentare di uno che abbia *otto* opere tutte comprese nell'Indice de' libri proibiti senza nemmeno il raddolcitivo del *donec corrigatur;* dal che fa d'uopo argomentare che in tutti i suoi scritti l'errore non è già accessorio e limitato a qualche particolarità, ma invade e corrompe tutto il complesso e la sostanza delle opere. Queste si furono le ragioni, taciute dal signor editore Giuseppe Reina, per cui nella prima edizione italiana del 1820 dalla Censura civile di Milano, sebbene allora certamente non troppo rigida, non si permise quella completa versione che si vuol dare presentemente. Argomentino pertanto i lettori da questi soli cenni quale sia lo stupendo regalo che in essa vuol farci il signor Reina, e quanto poi egli debba dirsi benemerito della verità e della Religione nel procurare altresì che l'edizione riesca *popolare.* Traduciamo il concetto in un linguaggio più semplice, ma forse più preciso. Si sa che tra la gioventù e tra la gente di mezzana coltura, che può dare qualche ora a qualche leggera lettura, c'è ben poco spirito di religione, ed all'incontro sono dominanti le prevenzioni contro l'autorità ecclesiastica, e assai comune il prurito di assoggettare ad acerba censura tutti i suoi atti. Solleticare sempre più queste riprovevoli tendenze e porgere loro un pascolo gradito con libri che ad esse si confacciano, può essere un mezzo opportuno per vantaggiare i proprii materiali interessi. Non si guardano le cose troppo pel sottile, e sotto la vernice del solito compli-

mento di *avere bastante compenso quando apprenderemo che il pubblico ha aggradita questa nostra impresa* (parole del manifesto), senza curarsi molto degli oltraggi che si fanno alla storia ed alla fede, anzi col vanto di servire utilmente all'una e all'altra, si attende ad impinguare la propria borsa.

Non ci tratterremo sulle escandescenze del manifesto che sarebbero ridicole se non contristassero per l'irreligiosa irriverenza che spirano verso l'autorità della Chiesa. Esso rivela innanzi tutto nel suo editore una prodigiosa ignoranza, poichè confonde l'Inquisizione in generale coll'Inquisizione di Spagna, fa nascere questa *dal delirio del fanatismo religioso*, mentre al giorno d'oggi sanno anche i bimbi che l'Inquisizione di Spagna è un'istituzione essenzialmente politica, creata e voluta dall'autorità temporale in critiche circostanze, per mantenere più facilmente, insieme all'unità della fede cristiana, la politica tranquillità del regno. Pregheremmo il signor Reina a leggere almeno il breve cenno sulla Storia dell'Inquisizione tratto da un'opera recente di mons. Marino Marini, e che noi abbiamo pubblicato in alcuni dei nostri ultimi numeri dell'anno scorso, o le cinque lettere del celebre Giuseppe De-Maistre sull'Inquisizione di Spagna, uomo che non era certamente tale di *andare in cerca di vili pretesti per trovare una scusa al delitto*. Egli mostra pur anco di avere una ben strana idea del clero cattolico, e di essere ben poco forte nella logica, dicendo che *i ministri del santo Vangelo compresero finalmente che l'Uomo-Dio* (*il quale prendeva per propria divisa il sublime motto*: Fate del bene a chi v' ha fatto del male) *avea promulgato una legge tutta pietà e mansuetudine, e che quindi colla sola persuasione si potevano vincere i suoi detrattori, non coi roghi, colle torture, ecc.* Qual logica innanzi tutto l'argomentare da quello che si deve fare tra privati e privati e per le private offese, a quello che si deve fare come pastore della Chiesa per la conservazione della fede! Condannate dunque anche tutti i magistrati che severamente puniscono i delitti, perchè il Vangelo proibisce la privata vendetta e comanda il perdono. Ma bisogna poi dire eziandio che il sig. Reina non ha mai udito parlare dei canoni della Chiesa che vietano agli ecclesiastici ogni partecipazione al sangue, che rendono inetti a conseguire gli ordini sacri quelli che in qualsiasi guisa, anche innocente, abbiano cooperato alla morte di alcuno, che impediscono agli ecclesiastici perfino di deporre come testimonii nei giudizii criminali civili; se egli non teme di attribuire al clero cattolico l'uso dei roghi, delle torture, ecc. Egli non ha mai udito, a quanto sembra, nemmeno della consegna *al braccio secolare*, nè della

preghiera *citra sanguinem* sempre usata dai ministri della Chiesa, nell'atto di consegnare al medesimo i delinquenti. Eppur si osa venir fuori con grandi frasi e dottorali sentenze, facendo la legge alla Chiesa e calunniando i suoi ministri, e intanto a conto del più sviscerato amore alla Chiesa si mette essa in odio e s'invilisce, divulgando, per amor di guadagno, anche i libri più tristi.

L'ALLEANZA CRISTIANA UNIVERSALE.

Sotto il titolo di *Alleanza cristiana universale* il giornale *des Débats* pubblicava recentemente le seguenti notizie.

« Diversi membri delle tre grandi comunioni che si dividono il mondo fondarono testè un'alleanza collo scopo di mettere in azione i seguenti principii comuni a tutte le Chiese:

» *Amor di Dio, creatore e padre di tutti gli uomini:*

» *Amore di tutti gli uomini, creature immortali, e figli di Dio;*

» *Amore di Gesù Cristo, figlio di Dio e salvatore degli uomini.*

» Il consiglio di questa società ha per presidente il signor Giacomo Odier, reggente della Banca di Francia; per vicepresidenti: i signori Artaud, inspettore delle biblioteche di Francia; Gautier, Senatore; Martin Paschoud, pastore della chiesa riformata di Parigi; Seydoux, membro del corso legislativo; Nicolò Fourgueneff; per tesoriere il sig. Gedéon Desarts, e per segretario il signor Enrico Barbezat.

I lavori dell'*Alleanza* si dividono in tre comitati:

» 1. Comitato di beneficenza che pratica la carità verso tutti gli uomini, senza distinzione nè di culto, nè di nazionalità.

» 2. Comitati delle scuole e di patronato che s'occupa dell' educazione e dell'instruzione dei fanciulli e degli apprendizzi, secondo i principii dell'*Alleanza*.

» 3. Comitato d'esposizione, che s'occupa a propagare e difendere i principii con pubblicazioni diverse e conferenze.

» Il sig. Monning-Jappy, decano dei *maires* di Parigi, membro del corpo legislativo e del consiglio centrale delle Chiese riformate, presiede a quest'ultimo comitato, cui danno il loro concorso molte altre persone, come il pastore Coquerel, il sig. Figuier dottore ecc.

» L'*Alleanza cristiana* sembra che corrisponda, continua il *Débats*, ai due bisogni dell'epoca attuale.

» Da una parte tutti gli spiriti riflessivi conoscono l'indispensabile necessità delle convinzioni religiose per la felicità degli individui e prosperità delle nazioni. La religione non è punto, lo fu detto mille volte e con ragione, una scoperta dell'uomo saggio nascosta all'ignorante, nè un errore dell'ignorante di cui il saggio possa far senza; la religione è necessaria a tutti.

» Da un'altra parte in presenza degli *eccessi* di zelo e delle dissensioni prodotte, come pare, dal risvegliarsi della fede, gli amici più numerosi della tolleranza e della pace, aspirano ad incontrarsi in un terreno comune per istringere la mano ai membri delle diverse comunioni finora tra sè ostili.

» Ecccovi il doppio scopo dell'*Alleanza*.

» Ella si propone prima di tutto di propagare le dottrine essenziali della religione cristiana come furono compendiati dal suo Fondatore e ammessi da tutte le Chiese nei loro diversi simboli: l'amor di Dio creatore e padre di

tutti gli uomini; l'amor di tutti gli uomini creature immortali e figli di Dio; l'amor di Gesù Cristo figlio di Dio e Salvatore degli uomini.

» E per la propagazione ed applicazione di questi principii, ella s'argomenta di riunire in un fascio gli sforzi finora sparsi dei cristiani d'ogni nome, che si ricordano della bella sentenza di Fénélon: *Amo la mia famiglia più di me stesso; la mia patria più della mia famiglia; il genere umano più della mia patria,* e preferiscono i profitti generali e permanenti della carità alle piccole e passeggere conquiste dello spirito di setta.

» Non possiamo non richiamare l'attenzione dei nostri lettori sopra un'impresa che sembra degna del loro interesse e delle loro simpatie ».

Non diremo che due parole su questo programma, e sulle osservazioni aggiuntevi dal *Débats.* La carità verso il prossimo è il secondo dei precetti evangelici, come l'amor di Dio ne è il primo: la Chiesa cattolica l'ha sempre raccomandata e comandata verso tutti, anche i dissidenti; non v' ha dunque nulla di nuovo in queste aspirazioni verso le opere di carità. Ma al tempo stesso non è mai lecito sotto pretesto di coltivare le opere della carità dare adito all'indifferenza in materia di fede, e riguardare i dogmi positivi della Chiesa come oggetto d'una importanza solamente secondaria, o lasciato alle dispute dei teologi. Se questa alleanza cristiana non eserciterà una funesta influenza sulla fede positiva dei cattolici che vi prendono parte, loderemo i suoi pratici effetti; ma se essa non fosse che una nuova manifestazione e un nuovo fomite dell'indifferenza religiosa, non sarebbe certamente un eccesso di zelo se il clero francese cercasse di fare in modo che i fedeli continuassero ad esercitare al di fuori di quell'alleanza gli atti della loro carità; poichè la carità del Vangelo ama gli erranti ma non può far tregua nè accordi coll'errore, nè può mostrargli una compiacente indifferenza. Nè a carico de' cattolici facilmente ammetteremo quegli *eccessi di zelo,* ove veramente siano tali, che dal giornale vengono lamentati.

CRONACA RELIGIOSA.

Sperata conclusione della controversia Badese. -- Conclusione felice degli affari cattolici in Olanda. -- Progressi del cattolicismo in Inghilterra. -- I sacerdoti cattolici e i ministri protestanti durante il coléra; le scuole cattoliche e le scuole protestanti in detto regno. -- Notizie di monsignor Spaccapietra, inviato pontificio ad Haiti.

Ecco alcune notizie ulteriori sul Badese.

Da qualche giorno la polizia avea ricominciato con nuovo ardore la ricerca dello stampato intitolato *Cattolici, attenti.* Á Carlsruhe cinque giovani furono arrestati e condannati a forti multe. Due uomini maritati furono condannati a otto settimane di prigione. Nella stessa occasione il cappellano sig. Brugier fu condannato alla multa di cento fiorini e fu minacciato di prigionia.

Il giorno di Natale il parroco di Carlsruhe, che è consigliere ecclesiastico, pronunziò un sermone sulle vertenze dell'arcivescovo col governo e con eloquenza rivendicò i diritti dei Vescovi. Le prove furono chiare e stringenti. Questo discorso fece negli uditori una impressione tanto più forte quanto non si aspettava di vedere il parroco di Carlsruhe trattare con tanto zelo la giusta causa dell'arcivescovo. Il giorno di san Stefano e il primo dell'anno i cappellani di Finneisen e Hell hanno rimontato il sacro pergamo dopo la loro prigionia: la loro comparsa produsse grande commozione. Tutti erano esultanti di rivedere que' due campioni della fede.

Le due sorelle della carità che da qualche tempo erano aspettate, sono final-

mente venute a Carlsruhe. Parecchi ecclesiasiastici e molte altre distinte persone si erano portate alla stazione per riceverle. Il Parroco della città unitamente a delle signore e giovani appartenenti alla società di s. Vincenzo, ivi fondata da tre anni, le aspettava nella casa destinata per le stesse Suore. Al loro ingresso pronunziò un discorso che commosse tutti gli astanti, egli stesso non ha potuto trattenere le lacrime. Parteciparono alla sua commozione i numerosi uditori e principalmente i vecchi ed i poveri che sono affidati alle due buone sorelle.

Dacchè cominciarono le persecuzioni si osservò che molto più di persone assistono ai divini ufficii; le chiese sono quasi sempre piene, il sentimento cattolico è assai meglio ridestato.

La *Gazzetta Universale di Nassau* annunzia però da sorgente degna di fede, che la questione religiosa del Ducato di Baden è giunta ad una soluzione completa e soddisfacente. Il Consiglio superiore cattolico si ritira. L'Ordinanza del 7 novembre è rivocata, come pure tutte le sue conseguenze, e saranno immediatamente aperte trattative colla santa Sede sulla definitiva fissazione dei diritti dell'Episcopato e della Chiesa cattolica. Quello che si ha di certo, si è che l'ottimo vescovo di Magonza, mons. di Ketteler, si recò a Friburgo ed a Carlsruhe, dove ebbe conferenze col principe Reggente, e che, godendo egli meritamente di tutta la fiducia anche da parte dell'Arcivescovo, questi è ben disposto a valersi dell'opera sua presso il Reggente, se v' ha luogo a qualche progetto di conciliazione. Solito l'Arcivescovo di scrivere al sovrano le proprie felicitazioni al principio d'ogni anno, non trascurò l'anno presente questo dovere d'urbanità, e si dice che da ciò abbia avuto principio un personale avvicinamento per parte del Reggente, onde poi accolse volontieri gli uffizii intermediarii del vescovo di Magonza.

— Leggiamo nei giornali francesi, scriversi dall'Aja il 7 gennajo « che un decreto del ministro dell'interno reca, che in conseguenza del ristabilimento della gerarchia episcopale, l'Arcivescovo ed i Vescovi soli sono autorizzati a concedere a' studenti di teologia i certificati aventi per iscopo di esimerli dalla milizia e dalla guardia civica. Il decreto porta i nomi patronomici dei prelati seguiti dal loro titolo, e col predicato di reverendissimo ». Raccomandiamo, aggiunge opportunamente l'*Armonia* di Torino, alludendo alle ordinanze del ministero piemontese e al progetto di legge in corso di discussione, questa notizia al ministro della guerra, facendogli notare che que' ministri *protestanti* non limitano il numero de' chierici che dovranno godere di questo privilegio, nè vengono da essi esclusi i chierici regolari. È riserbato a ministri *cattolici* il far questi oltraggi all'Episcopato ed alla religione cattolica. — Così le vertenze relative all'istituzione della gerarchia nei Paesi Bassi trovansi totalmente appianate, e si dice che il Santo Padre abbia provato una viva consolazione della moderazione e ragionevolezza trovata nel governo Olandese, ad onta delle apparenze che facevano temere il contrario.

— Una lettera riferita nel *Cattolico di Genova* del ventinove dicembre, dicea: « Nel decorso degli ultimi trent'anni si sono fabbricate in Inghilterra propriamente detta, cioè non includendovi la Scozia e l'Irlanda, 274 chiese cattoliche. Contando dall'anno 1840, quando il numero dei Vescovi fu duplicato, si trova che il numero dei preti è cresciuto di 380 e quello delle case religiose di 71. Nel 1839 vi erano in Inghilterra propriamente detta 536 preti, nel seguente anno, 542. Quest'anno il numero dei preti è di 922, ed il numero di chiese e cappelle cattoliche 678. Nel 1780 il numero dei preti era 259. Totale dei preti (includendovi i vescovi) nella Gran Brettagna senza l'Irlanda, 1126. Preti che hanno cura di anime nell'Inghilterra propriamente detta, 922, nella Scozia 134. Chiese e cappelle o missioni in Inghilterra pro-

priamente detta, 678, in Iscozia 134. Collegi in Inghilterra 11, in Iscozia 1. Case religiose di uomini 17, di donne 84.

« Delle conversioni occorse dalla pubblicazione del così detto *Direttorio cattolico* per l'anno 1853, fino alla pubblicazione del presente per l'anno 1854, si contano tredici di reverendi, cioè ministri protestanti; fra i quali i più ragguardevoli sono un vescovo anglicano ed un lord parroco protestante. Quarantasei son le persone laiche convertite nello stesso spazio di tempo; e fra queste vi è un pari, un luogotenente di marina, ed altro ufficiale pure di marina; diversi membri de' tribunali di giustizia; un membro della Camera dei Deputati. Fra le donne una duchessa e tre lady, o sia mogli di lord. Il numero suddetto delle persone laiche si intende di quelle persone più ragguardevoli, che sono venute in cognizione dell'editore del *Catholic Directory*. Sarebbe impossibile il numerare tutte le conversioni; ed anche fra le persone di riguardo convertitesi bisogna aspettarsi molti Nicodemi, cioè discepoli nascosti. »

— Il giornale intitolato *Dundee Advertiser* riferì la lettera che segue, scritta nella medesima città di Dundea il 25 novembre:

« Io son protestante sincero, ma scorgo alcuna cosa nel papismo e nell'anglicanismo, così come sono praticati in Dundea, la quale vorrei che fosse conosciuta dall'universale. Da che il colera ha principiato a mieter qui le sue vittime, *tutto il nostro clero scozzese* non si è accostato a visitare nello spedale i colerosi, e intanto il loro ministero era ivi tanto necessario, quanto i buoni uffizi de' medici. Al contrario, i preti cattolici veggonsi costantemente ed ogni giorno presso il capezzale degli ammalati della loro comunione, ed il vescovo anglicano (*Forbes, puseista*) visita nel medesimo spedale quotidianamente i suoi, consolandoli, pregando insieme con loro, e soccorrendo ne' loro bisogni temporali i sanati e gli orfani. Dee necessariamente trovarsi la verità in quella religione, che penetra nelle sale de' colerosi, e sparge le sue consolazioni sopra i morenti. Quei del nostro clero mancano forse di fede? O vero lo spedale non forma parte della loro parrocchia, ed alquante preci recitate in chiesa per allontanar lo sdegno di Dio, debbono bastare per tutto? »

Scrivea così un tale, che dichiarasi *protestante sincero!* E noi potremmo aggiungere che non solo a Dundea, ma anche a Newcastle ed altrove, i ministri protestanti hanno rinnovato le scene della prima invasione fatta in Europa dal morbo asiatico. Da per tutto eglino son fuggiti dall'aspetto degl'infermi, e il clero cattolico, il quale ha dato nuove pruove di sua attuosa carità, si è vie maggiormente conciliato la venerazione de' popoli, fin degli stessi protestanti. Il prelato anglicano Forbes, a cui allude la lettera, è un puseista pieno di amore pel prossimo; onde i più zelanti e più fanatici protestanti si dolgono ch'egli si trovi in Iscozia presentemente, perchè, dicono, tende al papismo. Possano da vero le sue belle azioni acquistargli da Dio la grazia di convertirsi del tutto alla vera fede! Intanto possiamo osservare che egli, più vicino alla Chiesa cattolica, è per questo appunto capace di emulare in certo modo la carità de' suoi ministri.

— Avrà poi il lettore una giusta idea della bontà delle scuole cattoliche pei poveri in Inghilterra dal seguente brano, ricavato da una relazione fatta al governo da un suo ufficiale, il signor Marshall, il cui rapporto, sebbene egli sia cattolico, non può essere menomamente sospetto, essendo stato scrupolosamente verificato da una commissione governativa quanto egli asserisce.

Il numero delle scuole da questo visitate ascende a 99, alle quali sono da aggiungere 37, cui egli dice di non aver potuto visitare per ragioni speciali; così in tutto sarebbero 136 le scuole cattoliche pei poveri già aperte nella sola Inghilterra, alle quali nel passato anno, siccome riferisce lo stesso Marshall,

se ne sarebbero aggiunte molte altre già in costruzione al tempo della sua visita. Ed egli afferma, che l'istruzione pei poveri cattolici è in istato di costante accrescimento, che in generale gli edifizi per le scuole, specialmente i recenti, sono ragguardevoli per capacità, comodità, ed anche per forme architettoniche; ch'essi sono convenientemente provveduti di libri ed altri arredi scolastici. Le 99 scuole suddette sono suddivise in varie classi, affidate a circa 270 tra maestri e maestre. I fanciulli tra maschi e femmine che frequentavano le dette 99 scuole, nel 1851-52 furono circa 14,000, la massima parte dai 7 ai 13 anni. La spesa totale del mantenimento delle scuole in detto anno ammontò a lire sterline 6,081 (duc. 36,500 circa), di cui presso a lire 3,000 furono frutto di contribuzioni volontarie. Nelle vicinanze di Londra, in un sito detto Hammermisth, fu aperto nel novembre del 1851 un collegio per formarvi dei maestri capaci di esercitare l'importante ufficio che loro verrà commesso. Nel dicembre 1852 questo collegio fu visitato dal signor Marshall, il quale in un rapporto a parte compiacesi di esporre per minuto l'istruzione che si porge, e la disciplina che si osserva in esso. Tre ore ogni dì sono spese in esercizi religiosi, meditazione, santa Messa, esami di coscienza, letture spirituali, preghiere vocali; otto ore sono destinate allo studio, una alla musica ed al disegno, quattro per le refezioni e la ricreazione, otto pel riposo. Quest'orario è a bello studio rilevato dal Marshall, perchè i protestanti veggano quanta parte debbasi dare alla religione da chi desidera di avere un solido sistema di educazione, che meriti un tal nome; che cioè riesca a vantaggio, e non a danno di chi lo riceve. Da questo collegio, governato da un ottimo rettore, e provveduto ora sufficientemente di quanto è uopo a mantenerlo, il Marshall promettesi pel tempo avvenire il più consolante risultato per le scuole cattoliche. Il sig. Marshall trova sopratutto da esaltare le scuole tenute dalle religiose, di cui non sa finire di celebrare gli elogi e vantare i continui e meravigliosi progressi.

— In una corrispondenza di Londra del 22 dicembre p. p. al giornale di Gand il *Bien Public* troviamo per contrapposto il seguente tratto.

« Mentre che i nostri annali e le statistiche cattoliche che si pubblicarono riguardo all'anno prossimo, ci mettono sott'occhio il quadro consolante dei progressi del cattolicismo, il numero ognor crescente delle Chiese e dei conventi e sopratutto delle scuole nelle quali i nostri poveri fanciulli imparano a conoscere il loro Dio e i loro doveri verso di Lui, d'altra parte le relazioni di Lord Shaftesbury e di Lord Ahsley, sulla deplorabile inefficacia dell'instruzione religiosa protestante e sulla posizione delle classi operaje, ci rivelano uno stato d'ignoranza talmente profondo che deve risvegliare sentimenti di vergogna e di dolore nel cuore di tutti gli inglesi che hanno ancora sentimenti religiosi.

» Il pubblico inglese capisce perfettamente il valore del sistema religioso che gli predicano i suoi ministri; sa che è un sistema puramente razionale, una specie di umana costituzione sostenuta da principii che non posano che sull'evidenza del senso privato. Ne risulta che le classi operaie e le classi povere non entrano che raramente nei templi protestanti. Questa assenza dei poveri dalle chiese è cosa ben dolorosa che dee far sorpresa a tutti i forestieri che visitano l'Inghilterra. L'operajo si persuade che il suo buon senso è ugualmente buono che quello de' suoi ministri, e che non altrimenti che essi sa leggere bene la Bibbia, e vedendo che tutti diversificano nelle loro interpretazioni, finisce per preferire la propria, ciò che lo dispensa dall'andare fuori di casa sua la Domenica. Quindi ne risulta questa triste verità, che cioè l'operajo, il bottegajo e generalmente tutta la classe mezzana non si occupano di religione che allorquando qualche ministro o qualche energumeno popolare

viene a contare qualche storiella a carico di questo o quel prete cattolico, circa qualche convento di povere religiose, o circa gli ossami d'un fanciullo dissotterrato in *un certo* luogo, *e già qualche tempo*, in *un certo* monastero di donne.

» Questa mancanza totale d'instruzione religiosa nelle chiese, quest'abbandono in che il clero lascia il povero, hanno cangiata la più bella delle nazioni ed un popolo dei più generosi della terra, in una moltitudine di fanatici e di increduli. Come vi diceva più sopra, l'ignoranza del popolo sorpassa ogni immaginazione. Figuratevi delle migliaja di ragazze già formate che, a tenore della relazione, non sapevano dire ciò che sia *Dio o il Cristo o lo Spirito Santo,* e che di più si trovavano immerse nella più profonda immoralità. Centinaja di minatori interrogati dinnanzi ai Comitati, confessarono di non avere *giammai* messo piede in una chiesa; non sapevano che sia catechismo e non avevano la menoma idea della Croce. Uno di costoro al quale si chiedeva chi l'avesse creato rispondeva: *Mia madre.* Un altro interrogato sul numero degli Dei, rispose: *che ve n'erano* SETTE *e che era pronto a battersi con ciascuno di essi.* Un terzo al quale veniva chiesto chi era Cristo, rispose: *Io non lo conosco perchè non ho giammai lavorato nella sua miniera.* Si domandava ad un altro se temeva la punizione dell'altro mondo; si mostrò sorpreso di sentir parlare di tali cose e rispose che, se si fosse sepolta con lui la sua zappa, gli scogli più duri non lo avrebbero potuto far restare sotto terra! In verità, l'istoria delle *Teste piatte* e degli Ottentotti non ci offrono esempi d'una più completa degradazione morale di quella che si verifica nelle classi che formano la grande maggiorità della società protestante, e ciò nel secolo decimonono in faccia all'universo! Come mai il clero protestante con un salario annuale di oltre a 8,000,000 di lire (200,000,000 di franchi) ardisce alzare la fronte quando pensa a questo stato di torpore nel quale lascia vegetare le anime nonostante le ricchezze immense di cui dispone? Come mai l'intelligente inglese continua a lasciarsi abbindolare con degli assurdi racconti di pretese conversioni in Irlanda inventate da salariati calunniatori per impedire che la pubblica attenzione non cerchi dell'impiego di quell'enorme *budget* e non rifletta su tale colpevole ipocrisia? Forse il giorno non è lontano in cui questa mancanza di insegnamento positivo finirà per iscavare le basi di ogni ordine sociale in questo paese, dove la monarchia inglese sarà obbligata di cercare la sua forza e il suo sostegno nella fedeltà e lealtà di quei cattolici contro dei quali ora si fanno sforzi onde eccitare la diffidenza.... »

-- Si ha da lettere private una notizia, che può servire di schiarimento a quella parte dell'allocuzione pontificale, recata precedentemente, dove si parla delle cose religiose in Haiti. Si rileva da esse che mons. D. Vincenzo Spaccapietra, il quale avea lasciato Porto Principe ed erasi ritirato a s. Tommaso nelle Antille Danesi, perchè gli veniva con ogni arte attraversato nell'impero haitiano lo scopo del suo penoso viaggio, ha ricevuto ordine dal Sommo Pontefice di recarsi all'isola della Trinità, una delle Colonie inglesi, ch'è presso alla linea, Egli mosse per la nuova sua missione il diciasette novembre, dirigendosi alla città capitale, *Porto di Spagna,* ov'è la sede arcivescovile di quell'ampia diocesi, di cui temporaneamente prenderà il governo. Al tempo stesso, per volere di Sua Santità, ha dichiarato sospeso in tutto l'abate Cassan, capo spirituale di Porto Principe, dandone avviso al governo haitiano. Si sa pure che quel governo cercava di tener nascosto quest'ultimo atto dell'inviato pontificio, per cui non è noto quali effetti abbia esso prodotti sull'animo de' fedeli.

Sac. PAOLO BALLERINI, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Febbrajo. 1854. Fasc. 1.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

DEL ROMANZO IN ITALIA.

L'uomo, imagine di Dio e destinato a godere la luce dell'eterna verità, infastito della vita presente e dei vincoli che lo legano alla terra, si sente talvolta rapito da un bisogno ineffabile, che gli fa presentire quel bene, pel quale è creato. Spinto da questo bisogno egli è allora, che sull'ali di un puro desiderio si eleva alla regione ideale, e vi cerca quell'infinito, onde ha mestieri per essere beato. In quello slancio egli sente, che la vita terrena non è la meta, ma la via, e che l'universo sensibile non è che il proscenio delle meraviglie di Dio; onde sollevando gli occhi al cielo, vi anela come a sua patria, portatovi dall'incessante amore del vero, del buono e del bello, di questi tre raggi, che Dio stesso ne splende a traverso il velo della natura.

Quindi non pure il vero e il buono, ma eziandio quel bello ideale che raggia alla nostra mente contemplando il creato, stimola l'uomo a svincolarsi dalla materia e a studiare alacre il passo verso quell'assoluto, in cui quei tre raggi hanno il comune lor centro. Ma l'uomo non solo rimane commosso, rapito dal sentimento della bellezza; siccome vera imagine del Creatore, ha e sente in sè stesso una forza operosa, che lo eccita ad emulare la natura incarnando quell'ideale, che gli risplende; onde si derivano quei monumenti dell'arti figli del genio umano, che veramente si può chiamare l'interprete naturale della divinità.

Se la filosofia e innanzi tutto la religione rivelata ne scorgono al vero ed al buono, l'arte e la letteratura soddisfano al bisogno della bellezza nella forma e nel sentimento. La letteratura, di cui solo voglio toccare alcuna cosa, nacque coll'uomo, fu lo sviluppo del suo cuore; essendochè il primo che ammirò la creatura e ringraziò benedicendo al Creatore fu religioso insieme e poeta. E non presenta forse la rivelazione stessa la più sublime epopea?

La letteratura ha vestito tutte le forme; dall'umile novella alla maestosa epopea ella possiede i più splendidi modelli. È poi un fatto mirabile, che quando la società è informata da qualche grande idea, o commossa da un prepotente bisogno, la letteratura poggia ad un'altezza più sublime, e il genio inspirato dalla generale commozione produce quelle opere, che sfidando i secoli, stanno quai monumenti della grandezza umana. Perocchè la società e la letteratura esercitano una sull'altra una grande influenza, e dalla condizione dell'una si può indurre quasi infallibilmente lo stato dell'altra.

Ma sarebbe molto sconfortante il giudizio, che si dovrebbe fare della moderna società, se le volessimo applicare questo principio; si dovrebbe conchiudere, che ella non alimenti i più generosi affetti, e sia caduta ben in basso, ad onta del grande scalpore che si fa in ogni dove, se ha volto la letteratura, questo potentissimo mezzo d'educazione, in un puerile passatempo o in un pestifero strumento di corruzione. Si vuole e si grida, che la letteratura ajuti e promuova la civiltà, svolga la natura morale ed elevi lo spirito alla regione delle idee; e intanto circola per ogni luogo un subisso di romanzi, i quali presso che tutti non hanno altro scopo e non ottengono altro effetto che di esaltare pericolosamente la fantasia, e di avvilire l'anima sotto il peso della materia e delle passioni che incensano.

È il romanzo una forma se non tutto nuova, almeno coltivata con singolare predilezione dall'arte odierna, uscita trionfante, ma in uno altiera e pettoruta dalle lotte lunghe, ostinate tra il romanticismo suo patrono e lo sfinito classicismo. Io già, non voglio evocare le dormenti ombre dei valorosi che discussero anche con soverchia passione questa causa letteraria; noto solo che essa fu vinta, non con parole, ma con fatti dal Manzoni, il quale si elevò sì altamente, perchè inspiratosi a quella divina religione, che sembra tanto putire ai più dei moderni letterati. Il trionfo poi del romanzo fu assicurato dall'entusiasmo e dalla foga, con che fu accolto dalla società, la quale si reputò a gran ventura d'aver trovato un mezzo così facile per fuggire con diletto la noja e per guadagnarsi un po' d'istruzione senza fatica.

Fu scritto (1) che il romanzo nel suo recente sviluppo passò già per tre fasi. Innanzi tutto esordì con un'analisi psicologica di qualche passione ed ebbe a deplorabile mo-

(1) Nel Giornale il *Crepuscolo,* il cui dettato in proposito è avuto principalmente di mira nel presente articolo. *Il Redattore.*

dello l'Ortis del Foscolo. Io non so, se a certe epoche della vita sociale, nelle quali l'anime si credono tormentate da una specie d'intellettuale nostalgìa, questi drammi subjettivi di spiriti più infermi della società, sieno farmachi idonei a guarire i contemporanei. Ma so bene, che se la letteratura deve rispondere a un bisogno insuperabile della nostra natura, al bisogno del misterioso, dell'infinito, che ci tormenta ed è un presentimento dei nostri futuri destini, questi spiriti malaticci e disperati hanno molto mal meritato della letteratura e degli uomini, e non mi sembrano degni che della più profonda compassione. Qual cultura, quale educazione si potrà sperare da queste pagine lorde del fango delle più turpe passioni, e dettate da un'anima senza speranza?

Ma a questo primo genere si fa succedere il romanzo storico, il quale esumando il medio evo, col fascino di stupende descrizioni ci presentò in tutta la sua ampiezza quell'età, che tanto avanza la moderna nella grandisiosità dei concepimenti. Stigmatizzata però anche questa foggia di racconto dall'illustre Manzoni, che s'avvisò essere irreconciliabile l'antagonismo della storia e il verosimile dell'invenzione, cadde anch'essa e diede luogo a un nuovo romanzo, che dai letterati fu battezzato col titolo di *contemporaneo.* A taluni pare che una tal forma tenga ora il predominio e sia destinata a conservarlo per sempre; perocchè non restringendosi a solleticare le gloriole municipali, tende colla scienza a investigare le riposte cagioni dei mali che travagliano le umane associazioni, onde apporvi un efficace rimedio.

A dirla schiettamente mi par quasi ridicola l'importanza che si attribuisce a questo romanzo, al quale sembra che si voglia commettere la grande missione di rigenerare l'umanità. Perocchè si vuole che il romanziero non pure riproduca la società, qual'è realmente, ma eziandio che cerchi i mezzi più acconci per guarirla e modificarla. Si richiede, che, quando mette a nudo una qualche gangrena sociale, sia rivelando i dolori del popolo affamato o del genio disconosciuto, sia squarciando le ipocrite cortine che nascondono le turpitudini dei ricchi, presenti insieme dei grandi insegnamenti, onde togliere a poco a poco quelle disarmonie condannate dalla stessa natura.

Ma non contenti a questi precetti si aggiunsero per soprasello alcune animadversioni contro i Manzoniani, accusati d'aver esagerato il principio religioso, di aver promosso un vano sentimentalismo ascetico, e di aver ritardata l'energia dei generosi conati, impiombando i popoli nell'anneghittrice rassegnazione del patimento.

Non toccherò per un momento questa ingiusta querimonía e quegli insulsi consigli; ma più presto vorrei domandare a questi mistagoghi di nuova specie, qual bene abbiano prodotto nella società i romanzi contemporanei che ci hanno per poco affogati? Oh, sarebbe pur cara la società, ove fosse realmente come fu dipinta dalla sguinzagliata fantasia dei romanzieri! Quante passioni atroci, quanta disperazione, quanto obbrobrio hanno versato sugli uomini, ch'essi pretesero di ritrarre! E si vorrà dire, che egli sia il mezzo più efficace di educazione morale, l'offrire alla gioventù il quadro delle più turpi passioni, perchè dipinto con tutto il lenocinio delle grazie? Che contengano grandi insegnamenti tanti vituperosi racconti, i quali non hanno aggiunto altro scopo, che di contaminare l'imaginativa, d'estinguere ogni casto affetto e di tarpar le ali all'ingegno collo spegnere la sacra face d'ogni spirituale speranza? Si additi pure il vizio, ma per farlo abborrire; e invece, non pare, che tutto lo studio dei romanzieri sia di rendere il vizio amabile e molesta la virtù? Bella lusinga di un migliore avvenire, se alla gioventù tanto sfrenata per natura si aggiunge per fomite l'arte!

Ma si dirà per avventura, che in Italia non sorsero ancora i Goethe e i Byron, che con beffarda ironia circondarono d'un'atmosfera avvelenata le ruine morali che lasciarono sui loro passi; e che grazie a Dio fra noi non fu per anco, siccome in Francia, strascinata la letteratura tra i chiassi e nel fango.

Lasciamo stare le traduzioni pessime dei pessimi romanzi forestieri; non parliamo di alcuni romanzi originali che nell'infamie pareggiano gli estrani: non è forse vero che eziandio in Italia abbiamo una colluvie di questi libracci non atti che ad esaltare pericolosamente l'imaginazione e a guastare il cuore? Quale utilità possono produrre, buon Dio! se ogni anima veramente onesta si chiamerebbe beata nel darli tutti alle fiamme! Lasciamo pur anco da parte per ora la religione, che sempre o si mette in deriso o si bestemmia; noi non crederemo mai essere un nobile intento, quello di scegliere gli eroi fra il popolo, di cui si deplorano le esagerate sofferenze, solo per crescere le animosità tra il povero e il ricco, seminando per questo modo deplorabili scismi. Non crederemo mai che si derivi da un vero amore pel popolo quell'ingiusta condanna dell'*inonorata sommissione del patimento:* a certi mali inevitabili, tolta la cristiana rassegnazione, non rimane al popolo che la disperazione o la rivolta. Non crederemo mai che sia morale quella procace anatomia delle iniquità individuali, delle quali si acca-

giona ingiustamente la società, nè che sien feconde di utili effetti quelle l'analisi di certe anomalie sociali, che dureranno quanto il mondo e le umane passioni. L'uomo è misero e superbo; la sola religione può curvarlo tranquillo sotto il giogo dei suoi patimenti: tolto quest'alto motivo, non v'ha più una ragione per cui debba soffrire e tacere. Ma siccome l'uomo è per la guasta natura inclinato a godimenti materiali, è sempre pericoloso, anche facendogli risplendere la speranza della vita avvenire, l'amplificare quei mali che lo travagliano di presente.

Pure questi facitori di romanzi, non ad altro sembrano intesi, che a distruggere l'essenza della religione. Alcuni rinnegano senz'altro il cristianesimo, falsando storia e dommi, e apponendo, con una rabbia inconciliabile coi loro principii d'amore universale, ai soli sacerdoti tutti i guai che ha sofferto e soffre tuttavia l'Italia, seguendo del resto la sorte press'a poco comune a tutti i paesi. Altri invece, che sono per ventura i più simpatici e graditi, si beano di una vaga religione, di sentimenti indeterminati, di aspirazioni ineffettibili, che non lasciano nel cuore che il vuoto del loro nulla. In questo sono perfettamente coerenti a sè stessi; perocchè essendo tutti nel promuovere una felicità terrena e nel procacciare una maggior somma di beni materiali, non possono che vilipendere il cristianesimo, il quale è tutto nell'innalzare la terra al cielo; e però s'appigliano ad una religione senza nome, la quale è in realtà quel naturalismo pagano, che ai nostri giorni s'è infiltrato per tutto. Egli è vero, che molti hanno in bocca ad ogni piè sospinto il santo nome di Cristo; ma è un tranello per illudere i meno accorti: il loro Cristo umanitario non ha nulla da partire con quell'Uomo-Dio, da cui piovve tanta luce di bellezza morale sulla creta d'Adamo.

L'arte è essenzialmente religiosa. L'idea del bello, di cui essa è l'incarnazione, siccome l'idea del vero e del buono, mette capo nell'assoluto, che è Dio. La natura, chi ben la stima, è una scala per salire al suo Supremo artefice, e però l'arte, sua imitatrice, non ad altro che a quel sommo Autore deve elevare il cuore e lo spirito. L'arte procaccia all'anime elette quel sentimento squisito dell'estetica bellezza, che ci fa presentire sulla terra l'ideale di quella bellezza suprema, a cui tutti per innata inclinazione aneliamo. E però, l'arte ancorchè indirettamente, deve sempre risvegliare e svolgere eziandio i sentimenti morali e religiosi; insegnandone la stessa ragione, che soltanto sull'ali di quelli, possiamo poggiare alla fruizione

di quell'ideale supremo, che si concretizza in Dio. La stessa esperienza ne dimostra che il culto del bello tornò sempre immorale, quando fu scompagnato dal culto del buono e del santo. Onde tutto ne prova, che l'arte vuol essere religiosa. Ma come dissi innanzi, non basta un vago sentimento religioso; anche nell'arte come in tutto incontra quella dualità, simboleggiata nel cielo e nella terra: o cristianesimo o paganesimo. Il primo ingenera quell'affetto divino, che ne suscita l'arte inspirata da lui, e che sublima l'umanità legandola a Dio; l'altro, con tutto il frastuono di vane parole, umilierà sempre l'uomo avvolgendolo nel fango.

È la parola di Cristo che ha creato un nuovo mondo intellettuale e religioso, ed è la carità del suo Vangelo che ha scemato i mali, che travagliavano la società, guarendo coll'una mano alcune piaghe curabili, e coll'altra versando sulle incurabili l'olio della pace e della pazienza. E perciò sarà sempre nulla del moralizzare la plebe, del farla consapevole della sua vera dignità, e del renderne più miti le tribolazioni, ove si diparta da quella parola celeste. Secondo questa santa dottrina la vita presente è una prova, un tirocinio per renderci meritevoli di una ricompensa ineffabile; e quindi l'umana dignità dimora non in un corpo, che ci rende affini agli altri animali della terra, ma in un'anima pura, che ci rende quasi eguali ai figli immortali del cielo. Secondo il Vangelo dell'Uomo-Dio sarà sempre un grande spettacolo, fonte perenne di sentimenti sublimi, la lotta dell'uomo onesto contro l'avversa fortuna, e la rassegnazione di un popolo che soffre e solleva lo sguardo tranquillo e confidente alla divina Providenza. Sarà dunque conforme al cristianesimo lo stigmatizzare d'ignavia la rassegnazione nei dolori, e il chiamare inonorato il pentimento delle colpe? Sarà conforme alla positiva religione della Croce quella capricciosa religione, vuota come il cuore di chi la foggiò, e più pericolosa ed infeconda dello squallido scetticismo? Se la stessa ragione è impotente a porre un freno ai nostri bassi appetiti, lo potrà forse quella larva di religione non fondata che sopra un incerto sentimento? Il solo cristianesimo ha saputo metter l'uomo in pace, conciliandogli il cuore colla ragione; e però i romanzi, che necessariamente solleticano le passioni ove non si fondino interamente sul Vangelo, saranno sempre il veleno dei popoli.

Si dipingano pure i vizii, ma per farli odiare; per insegnare all'uomo, che l'unico suo bene in questa vita è la virtù. Si faccia pure il quadro dei nostri dolori, ma senza eccitare

nei cuori la rabbia e l'invidia contro i pretesi felici, e lo scontento del proprio stato. Si notino pure alcune disarmonie sociali, ma senza pericolose utopie, e non dimenticando mai, che l'unica soluzione del problema umanitario è la fede nella vita avvenire. In somma si facciano romanzi, ma che sieno cristiani; se no, saranno essi la sventura della società.

Marchiando di tanta infamia il romanzo contemporaneo, non intendo di scemar pregio alla letteratura, che amo anch'io, quanto altrimai. Ma vorranno accusarmi, siccome fecero con altri, di astiare la coltura civile, di fomentare quell'ascetismo, che secondo il debole intelletto di molti è nemico d'ogni generoso conato: nulla mi cale. Se il genio è il sacerdote della natura, il primo officio d'ogni sacerdozio è di conservare e promuovere le relazioni che avvincono la creatura col suo Creatore. Se le umane discipline commendano altamente la nostra ragione, il primo loro dovere è di non deviare l'uomo dall'ultimo suo fine. Non basta alimentare il fuoco sacro; ma vuolsi tener lontani e segnar col dito e colla voce questi novelli Erostrati, i quali per la velleità di una vana gloria non si periterebbero di ardere il tempio di Dio. E però amerò sempre la letteratura insegnatrice di benevolenza e di virtù, e sarò sempre amico all'artista che sopra i dolori dell'umanità scolpirà per conforto la croce; ma dirò sempre a colui, che si arroga il venerabile ministero del letterato, per violare la verecondia, per far oltraggio alla religione, e per ingenerare fastidio delle cose più sante, che egli non insegna ai suoi fratelli ma li tradisce. E perciò il vero sacerdote di Cristo non pure darà sulla voce a questi maestri di corruttele e di sdegni; ma fino a che starà inalberata la croce, stimerà sempre ipocrita ogni sentimento religioso non fondato sul cristianesimo, e i mistagoghi della natura li additerà sempre quali increduli camuffati nel sajo del fariseo.

R. M.

L'ABATE PARINI E LA LOMBARDIA NEL SECOLO PASSATO,
Studii di Cesare Cantù (1).

Perchè quell'*abate* accollato al nome dell'Uomo illustre? Se tutti sanno che fu buon poeta e galantuomo molti ignorano che fosse prete; aveva infatti fallita la vocazione; lo dice il

---

(1) Quantunque a taluno possa forse sembrar severo oltre il dovere questo giudizio che ci venne ricapitato intorno all'ultimo scritto del signor cavaliere

signor Cantù medesimo (pag. 231) — *fu unto Sacerdote, non già perchè si sentisse veramente chiamato ad un ministero ch'esige tante virtù, e tanti sacrifizii, ma, come avviene dei più, per servire alla volontà altrui, ed ai primi casi.* — Or bene quella qualificazione di *abate* non sa stare allato al nome di Parini se non per suggerirci che v'ebbe un aspetto della sua vita che sarebbe meglio lasciar ignorato o per lo meno inavvertito; nè sapremmo comprendere perchè sia piaciuto al signor Cantù rendergli quel mal servigio sul bel frontispizio. E chi l'autorizza a pronunciare che nel ceto sacerdotale il maggior numero vi entri solo *per servire alla volontà altrui ed ai primi casi?* Non mancano pur troppo alcuni che attestano colla lor vita una fallita vocazione; ma se gli altri tutti non agguagliano un Filippo Neri od un Vincenzo de' Paoli, conchiuderemo che sian tutti ministri intrusi ed indegni?

A dirla schietta, incorriamo spesso nella mortificazione di sentirci in disaccordo con questo rinomato Scrittore. Non è che lo troviamo deficiente di dottrina, chè anzi, talora ne mette fuori di troppa per l'uso comune, e riesce oscuro; non è che nel suo stile rinveniamo sconci, sapendoci esso del purgato, anzi a quando a quando, del leccato, del teso; non è che a' concetti fondamentali da cui è retto il contesto apponiamo menda di men che logici o morali, solo che ci si presentano quà e là troppo sbiaditi, e fanno vista di contraddirsi: ma che volete? dai molti volumi di questo fecondo Polisofista ci accadde di avere a ritrarre una sensazione costante, paragonabile nel suo genere a quell'altra che un reduce d'Egitto ci disse aver provato entro le piramidi, nelle sale granitiche, le quali servirono di tomba a' Faraoni, cioè freddo e voglia d'uscirne. Tant'è: val meglio un bricciolo di affetto, che una montagna di erudizione; e di affetto troviam digiuno il signor Cantù. Che se taluno chiedesse come uno scrittore così sperto

---

Cesare Cantù, tuttavia non lasciamo di pubblicarlo perchè, almeno quanto alla sostanza, esprime, comunque esser si possa, il nostro medesimo sentimento intorno all'illustre scrittore, e quello di altre persone che noi giudichiamo meritevoli d'ogni stima. Ci fa male quel rigido e continuo sentenziare di tutto e di tutti, quell'avventato censurare persone e istituzioni degne d'ogni riverenza, quell'ergere sè medesimo in tribunale infallibile a spese di tutto il mondo, e più di tutto quel voler protestarsi cattolico, ma alla moda, compiacendosi, principalmente negli ultimi secoli della sua storia, più di garrire a dritto e a rovescio che di difendere la propria madre. La rinomanza del signor cavaliere Cantù, pei veri suoi pregi, sarebbe, a nostro avviso, assai più intemerata e assai meglio raccomandata alla posterità, ov'egli avesse saputo tenersi esente da queste pecche. *Il Redattore.*

non abbia almeno domandato all'arte le apparenze di questo ingrediente, che ai più sarebbero bastate; risponderemmo ch'egli non è tale da poter andar conscio d'una imperfezione, o lacuna nei proprii lavori; chè niuno è quì il quale scriva sicuro di sè com'egli usa fare, solito parlare *ex cathedra*, udito frequentemente querelarsi degli uomini e dei tempi; a mo' di filosofo solitario che li ha in dispregio, e ne fu vittima. Con siffatti modi sarà possibile conseguire giustizia, difficilissimo cattivarsi simpatia; *quell'alma grande ch'è spettacolo a sè stessa, dev'essere tetragona* così ai morsi della critica, come alle incostanze della opinione.

Il signor Cantù nel volume che abbiam sott'occhi ha messa fuori una nuova lezione del *Giorno*, con note; e le 280 pagine precedenti il testo, e costituenti la originale fatica dell'Autore, rispondono alla opinione, che già stava in noi, della sua molta dottrina; piene di peregrine notizie, recano bella luce sulle condizioni di quel tempo; a dir breve son tali che niun colto Lombardo dovrebbe intralasciare di scorrerle.

Premesso questo, a titolo di stretta giustizia, siaci lecito avvertire in quella poderosa introduzione le seguenti mende.

Pag. 23. *A Venezia s'istituì un'accademia de' Granelleschi unicamente per cuculiare prete Giacomo Sechellari pessimo versaggiatore, producendovi poesie bernesche le quai corrispondono al sordido titolo.* — Va errato il signor Cantù nel tenere a vile l'accademia granellesca: lo dimostrano le seguenti parole di Carlo Gozzi nelle sue *Memorie*. — Correva l'anno 1740 quando fu istituita dal capriccio e dal caso, un'accademia in Venezia di gente allegra, e versata nello studio delle Belle Lettere, la quale, seguendo l'orme di Chiabrera, di Redi, di Lazzarini, di Apostolo Zeno, di Manfredi e di tanti altri benemeriti ristauratori e guaritori della enfatica, metaforica, figurata pestilenza introdotta nella fantasia dei Secentisti, sosteneva e faceva germogliare nella mente della gioventù l'idea dell'ottimo e la emulazione. La scoperta fatta da quest'allegra e dotta brigatella d'uno scimunito (Gozzi tace che fosse *prete*, nè so ove il signor Cantù abbia trovato ch'era tale) appellato Giuseppe Sechellari... — e quì segue a dire come lo eleggessero presidente, e si godessero delle sue sempre svariate scempiaggini, indi — da quell'alleanza, prosegue, di spiriti assoggettati volontariamente cogli scritti loro all'esame d'un austera critica ed alla lima de' più esperti e maturi, uscivano le urbane satire morali piene di verità, di precisione, di vivi ritratti, in istile famigliare bernesco, in istile oraziano vibrato; uscivano le convincenti difese dei nostri maestri Scrit-

tori antichi, e particolarmente del nostro Dante immortale; uscivano novelle facete, nello stile e nella lingua purgatissime, modelli di lettere famigliari, naturali ed ameni, uscivano i molti volumi delle *Congreghe de' pellegrini, dei Mondi morali, degli Osservatori...* — Cosa invero strana che il signor Cesare Cantù abbia ignorato tutto questo, e siasi lasciato andare all'errato giudizio che trascriveremmo!

Pag. 76. *E notissimo che una volta il Parini per bizzarria scrisse sulla gazzetta che il papa avesse proibito i castroni; la qual notizia ripetuta mosse anche una lettera di congratulazione di Voltaire al papa.* Ci sa dell'irriverente, dell'incompleto, questo gettar lì il Papa (in minuscolo) trà il ribaldo Cantore della Pulcella, e i castroni; supponendolo autore d'un lodevole provvedimento per dirci che nol fu.

Pag. 91. *Ruppe quell'avviamento la riforma religiosa, la quale non minacciava meno Cesare che Pietro: in conseguenza le due Podestà si accordarono nel pericolo comune, prestandosi a vicenda la persuasiva e le armi per restringere le conquiste del pensiero.* Il signor Cantù ricade qui in un suo mal vezzo abituale, non ha guari rimproveratogli dalla Civiltà Cattolica a proposito del suo *Sacro macello* (non è felice nei titoli) *di Valtellina:* di quali *conquiste del pensiero* intend'egli parlare dovute alle novità luterane, e calviniste? Ella è omai stagione che gli Scrittori non ripudiino la logica perchè nacquer cattolici: la così detta *riforma,* vera desolazione e contaminazione del mondo moderno, non allargò le conquiste del pensiero, sibbene l'impero dell'errore: errore, tenebre, vizii son esse quantità positive che ammettano conquiste, o non suonan piuttosto perdite e sconfitte?

Pag. 114. *Udiam tuttodì lamentare perchè l'abolire gli ordini Religiosi abbia chiuso uno sfogo alle famiglie numerose: ma le convenienze domestiche saranno elle ragioni per avviare alcuno sopra una carriera ch'esige tante virtù e tanti sacrifizii? che se le canzoni e i proverbii volgari ridondano di frizzi contro la santità di quegli Istituti, a chi la colpa?* Qui stile e concetto camminano bassi del pari. Potremmo non farci carico del primo; ma ci sdegna il secondo tutto a disonore del monachismo. A chi la colpa se fu deriso? A que' congiurati d'ogni età che da Erasmo ed Hutten a Voltaire e Gioberti posero l'ingegno gagliardo a vilipenderlo: e con quali intenti? Lo domanderemo all'autore della *Storia Universale.* L'abolizione degli Ordini Religiosi non *sarebbe* così lamentata pel chiudere che farebbe uno sfogo alle famiglie numerose (gli Ordini Religiosi rifioriscono ovunque,

perfino nella eterodossa Inghilterra); ma perchè priverebbe d'ottimi educatori i nostri figli, di zelanti catechisti i nostri prigionieri, di pietosi assistenti i nostri infermi, d'infaticabili missionarii i nostri campagnoli.

Pag. 137. *Il padre Roberti con quale solluchero non ragiona del ben mangiare! — I più dilettevoli momenti, arriva a dire che possa offrire ed inventar l'amicizia son quelli, quando due amici vanno sorbendo insieme, e adagio una chicchera di cioccolata, interponendo a' sorsi saporiti delle ciance più saporite ancora.* Il gesuita Roberti aveva, prima di Rousseau, consigliate le madri di allattar la propria prole, prima di Vilbelforce domandata l'abolizione della tratta dei Negri, prima degli Americani del Nord proclamato il bisogno urgente che ad un sistema punitivo corruttore se ne sostituisse uno penitenziario che correggesse... nè questi furono pel buon Religioso semplici voti, espressi alla sfuggita, ma soggetti svolti in pagine eloquenti: questi meriti non valgono a mitigare il fiero animo del signor Cantù (forse che gl'ignorò): que' momenti, asseriti *dilettevoli*, della cioccolata bevuta a lenti sorsi in compagnia d'amici, e condita di graziose ciarle, irritano l'austero, per guisa, che scoppia in quest'apostrofe — *Amici che meco divideste generosi dispetti, e magnanime speranze, pensaste mai che potessero essere siffatti gli istanti più deliziosi dell'amistà?*

Pag. 310.... *la nostra gioventù avviata al decadimento sulle compilazioni di Francesco Soave*... con questa irriverenza è accennato d'un Uomo che si è meritate le benedizioni di tutti i padri, ed educatori non fosse altro per l'aureo libro delle *novelle morali*, semenzajo gradevole e fecondo d'ogni più cara virtù.

Queste mende, nè sono tutte, da noi riscontrate nel volume del signor Cantù non impediscono, ripetiamo, ch'esso ci sembri pregevole. Se il dotto autore della *Storia Universale* rimovesse da' suoi scritti quella vena di burbanzoso stoicismo, di misantropica alterezza, che pure involge tali assecondamenti di certe opinioni dominanti che non dovrebbero trovarsi in un animo generoso, vero sprezzatore dell'opinione e di sue ricompense; se fermo nel sentire cattolico di cui fa professione, ne veniss'egli a convincersi che la carità n'è distintivo, la umiltà decoro, e l'annegazione trionfo; noi ci domanderemmo che cosa fosse per mancargli ad essere scrittore efficace, per poco non diremmo, perfetto? quanto sarebb'egli potente in suasiva dolcezza, caso che le consacrasse la vigoria dell'ingegno che sinora costumò effondere in ammonizioni accigliate, in agre riprensioni, e in orgogliose querele!

Citeremo, terminando, un brano (pag. 241) che darà ragione così della lode, come del voto che sponemmo: da Uom di Lettere andato debitore alla propria penna di fama ed agiatezza, troveremvi bujamente pinte le miserie, le disillusioni della letteratura contemporanea (nè questo è un fare originale; Chatterton n'usò sino al suicidio, e di Chamfort trascriveremo queste due righe — che cosa è il letterato? un uomo a cui vien detto: Vivrai povero, troppo felice di udire il tuo nome qualche volta citato: farai versi e prose pe' quali riceverai alcuni elogii, molte ingiurie, e qualche scudo)... or ecco le parole eloquenti del signor Cantù:

Impedito e amareggiato ne' primi passi dalla emulazione contemporanea e dalla invidia canuta, non una mano lo sorregge (il letterato italiano), *sovente non una voce lo rincora nella esitanza; vilipeso se tace la verità, sospetto se la dice; non genio, non sventura, non precauzioni lo salveranno dai vantatori codardi, i quali negano fede ad una generosità di cui si senton incapaci: il dotto e l'elegante volgo dalla bassezza propria sentenzierà quello di cui non arriva ad abbracciar le intenzioni, a indovinar il pensiero; e il colto pubblico crederà alle asserzioni sventate d'un calunniatore anzichè ad una intera vita immacolata, alle prove del terrore e delle lusinghe. Blandito e strappazzato, scopo alle celie e alle sevizie, il letterato sentesi solitario in una società ch'egli dee pur frequentare per non esser eccentrico, e schivare per non divenir frivolo e infingardo: onde, non trovando che repulsione e ironia in un sentiero dov'era entrato pieno d'affetti, o prorompe alla stizza e al sarcasmo, o sconta il proprio genio nell'affannoso desiderio d'amorevolezza e d'intelligenza...*

Qui certo il signor Cesare Cantù parla di sè: e di noi che cosa penserà? temiamo ch'ei non ci scriva di primo slancio in una delle testè numerate categorie dello *stupido volgo*, de' *vantatori* codardi, o de' *calunniatori*.... X.

INDIRIZZI DEI VESCOVI

della Provincia Ecclesiastica di Torino al Re ed al Senato del Regno relativi alla legge sulla leva militare.

S. R. Maestà.

I sottoscritti Vescovi della provincia ecclesiastica di Torino, persuasi dell'attaccamento alla nostra Religione santissima, che è nel cuore di V. M., e del vivo suo desiderio di sempre più promuoverla nei suoi dominii, osano presentarle ossequiosamente alcune osservazioni intorno all'articolo 98 del

progetto di legge organica sulla leva, per quanto riguarda l'esenzione dei chierici.

E primieramente vedendo come il potere civile venga chiamato a giudicare e statuire del numero dei sacerdoti necessarii al bisogno del culto, si tengono in dovere di accennare come il santo Concilio di Trento (sess. 21, cap. 2, *De reform.*) attribuisce ai Vescovi un tale giudizio; e come questa attribuzione abbia fondamento nella materia medesima degli ecclesiastici ufficii.

Inoltre le disposizioni di quell'articolo manifestamente restrittivo, procedettero da una supposizione apertamente contraddetta dal fatto, cioè dal *numero eccessivo dei preti.*

I Vescovi dichiarano, ed il governo di V. M. ha potuto riconoscere, che in molte diocesi dello Stato non vi hanno sacerdoti a sufficienza per l'amministrazione delle parrocchie e loro coadjutorie, a tal che rendesi necessario talora il valersi dell'opera dei regolari.

E se il numero delle esenzioni dalla leva (come saggiamente il ministro della guerra osservava alla Camera dei Deputati) è già in questi anni diminuito della metà, i Vescovi temono grandemente di dover tra poco, pel piccolissimo numero dei nuovi postulanti, provare una deplorabile mancanza di sacerdoti. E ciò fu pur ora preveduto dal ministro stesso, il quale, opponendosi a che fosse tolta ogni esenzione, ebbe a manifestar timore di essere costretto fra poco tempo a proporre un'ampliazione della medesima, perchè si potesse sopperire ai bisogni del culto.

Per ciò l'Episcopato supplica vivamente alla M. V. affinchè sia conservata ai Vescovi la facoltà di richiamare dalla leva i loro chierici in quel modo che si è finora praticato; supplica perchè questa provvidenza venga mantenuta a favore di quelli alunni del clero regolare, che, aspiranti al sacerdozio, verranno all'uopo in soccorso del clero secolare per la predicazione e per l'amministrazione dei Sacramenti.

E se la preghiera dei sottoscritti può estendersi anche a vantaggio di chi non tende agli ordini sacri, i Vescovi la umiliano a V. M. anche pei Fratelli delle Scuole Cristiane, che tanto si adoprano per la religiosa e morale istruzione, specialmente dei figli del povero, essendo un fatto incontrastabile che l'ottimo riescimento di essi nell'istruzione popolare, essenzialmente dipende da che, ascritti al loro istituto dai 16 ai 18 anni, vengono così piegati e formati per tempo all'arduo uffizio d'istitutori.

L'assoggettarli alla leva contro ciò che le nazioni le più avanzate nella civil libertà, come l'America, il Belgio e la Francia, e contro ciò che in altra simil discussione deliberava l'assemblea dei Senatori, sarebbe lo stesso che privarli delle più belle e più care speranze, e privare il povero del più sicuro e più utile insegnamento.

Questa ossequiosa rappresentanza dell'Episcopato viene giustificata, o Sire, eziandio dalla saggia disposizione dell'ultimo alinea del citato articolo, e rende perciò anche più facile a V. M. il concedere gli implorati provvedimenti, i quali senza togliere nulla ai diritti dello Stato, li conciliano con quelli della Religione nostra santissima.

(Seguono le firme dei Vescovi).

Onorevolissimi Signori Senatori,

Le disposizioni dell'articolo 98 del progetto di legge sulla leva, che verrà tra poco discusso nella vostra rispettabile adunanza, muovono i sottoscritti

Vescovi della provincia ecclesiastica di Torino a rivolgersi al vostro senno ed alla vostra religione, perchè siano esse modificate in maniera, che vengano a conciliarsi coi più cari interessi d'ogni società, quelli della Religione santissima, che le nostre istituzioni si fan gloria di porre a fondamento della civile libertà.

E primieramente osservano, che il dichiarare di competenza del poter civile, il giudicare del numero più o meno grande di ecclesiastici, di cui ogni diocesi abbisogna, urta direttamente contro la disposizione del Concilio di Trento (Sess. 21, cap. 2, *De reform.*), che al giudizio del Vescovo ne attribuisce la determinazione, come è richiamato della natura stessa degli uffizii ecclesiastici.

Se non che le discussioni fatte su questo medesimo articolo alla Camera dei Deputati indicano sufficientemente il motivo di queste disposizioni restrittive, nella persuasione in cui sembrò che molti inclinassero, dell'eccessivo numero dei sacerdoti, risulta invece per molte diocesi affatto contraria alla verità, poichè in alcune di esse tanta ne è la scarsezza, da non trovarsi ecclesiastici per amministrare le parrocchie vacanti, talchè i Vescovi sono costretti a servirsi di regolari per collocarli economi e vice-curati nelle parrocchie sprovvedute. E questa scarsezza deve crescere di necessità nell'avvenire, se continua l'attuale diminuzione di postulanti rilevata alla Camera dei Deputati dal ministro stesso della guerra, che accennò « essere ridotto, in questi ultimi anni, alla metà il numero degli esenti dalla leva, ed espresse il timore, che, ove fosse totalmente cassata l'esenzione dei chierici, il governo sarebbe, tra pochi anni, costretto ad ampliare il privilegio, perchè la religione non deperisse. »

Per queste considerazioni i Vescovi sottoscritti ricorrono al Senato, perchè sia loro mantenuta la facoltà di richiamare dalla leva i loro chierici in quel modo che si è finora praticato, e perchè la stessa provvidenza sia conservata a favore di quelli alunni del clero regolare, che, aspiranti agli ordini sacri, verranno a soccorrere alla deficienza dei sacerdoti secolari nei varii bisogni del culto.

In fine, siccome altrettanto ai sottoscritti preme quanto al governo la religiosa e civile educazione del popolo, e specialmente del povero, e voi non ignorate, onorevoli signori, quanto a questa contribuiscono i Fratelli delle Scuole Cristiane, osano sperare che voi introdurrete nella legge medesima a favore di essi quell'esenzione, che già riconosceste e sanciste in altra vostra discussione, come utilissima all'educazione popolare, e necessaria per evidenti ragioni alla sussistenza di questa benemerita congregazione. — L'esempio degli Stati più avanzati di noi nel godimento delle civili libertà, quali sono la Francia, il Belgio e l'America, per tacere degli altri tutti, in cui i Fratelli godono di tale esenzione, gli affida che parlando essi a favore di maestri ed educatori del povero, non andrà perduta la loro parola presso di voi.

Voi vedete, onorevolissimi signori, come la loro domanda sia giustificata eziandio dalla saggia disposizione dell'ultimo alinea del citato articolo 98, che tutela le ragioni altrui, mentre provvede ai bisogni del clero, e che senza togliere nulla ai diritti dello Stato, li concilia con quelli della religione nostra santissima.

(Seguono le firme dei Vescovi)

Indirizzo dei Vescovi di Savoja al Senato del Regno rispetto all'esenzione dal servizio militare, in favore del clero secolare e regolare.

Signori Senatori:

L'articolo 98 del progetto di legge sulla leva militare, che vi fu presentato nel mese di giugno scorso, contiene disposizioni contrarie ai più sacri interessi della religione e della società. Spinti dalla sollecitudine del loro ministero, i Vescovi della provincia ecclesiastica di Savoja si fanno un dovere di esporvi collettivamente le loro osservazioni a questo proposito. Essi vi pregano di accoglierle coll'interesse che merita una quistione di alto rilievo.

L'esenzione dal servizio militare è un' immunità indispensabile ai ministri degli altari. Essi non possono essere ammessi ai sacri ordini che dopo lunghi studii; l'età dai 15 ai 24 anni è la sola che sia propria a questa preparazione; il perchè quest'esenzione venne fin qui accordata presso tutte le nazioni cristiane, perchè ne era generalmente sentita la necessità.

L'articolo precitato comprende, è vero, il principio dell'esenzione in favore di quelli che aspirano al sacerdozio nella vita secolare, ma contiene ad un tempo stesso una disposizione ingiuriosa ai Vescovi e contraria in principio all'autorità della Chiesa. Esso riserba al ministro la facoltà di stabilir in ogni anno, e per ciascuna diocesi, il numero degli aspiranti allo stato ecclesiastico che potranno godere di quest' esenzione. Una tale facoltà suppone il diritto di giudicare delle vocazioni, di apprezzare i bisogni spirituali di ciascuna diocesi, e determinare il numero dei sacerdoti necessarii per sovvenirvi. Secondo la costituzione divina della Chiesa, questo diritto appartiene unicamente al Vescovo.

Pare si tema che il numero dei sacerdoti non vada aumentando di troppo; ma possiamo assicurare che, in tutte le diocesi di questa provincia ecclesiastica, non abbiamo un solo sacerdote che non sia in funzione, tranne alcuni infermi. Noi vediamo anzi con inquietudine, che il numero delle vocazioni va diminuendo ogni anno. Si trova facilmente la causa di questa diminuzione nei pochi vantaggi temporali che offre presentemente lo stato ecclesiastico; nelle ingiurie che una stampa sfrenata prodiga ogni giorno ai preti; questa prospettiva non è incoraggiante pei padri di famiglia.

L'esenzione dal servizio militare è parimente necessaria a quelli che si destinano al sacerdozio nella vita regolare. Se le istituzioni monastiche hanno bisogno di alcune riforme, sta alla Santa Sede l'operarle. Se non appartiene alla Chiesa riformare lo Stato, molto meno ancora apparterrà allo Stato riformare la Chiesa. Ogni potere che esce da' suoi attributi, agisce da rivoluzionario e senza diritto. In principio gli ordini monastici sono necessarii alla Chiesa, fanno parte della sua istituzione primitiva, hanno prodotto in tutti i tempi un gran numero di santi e di dotti distinti.

I Fratelli delle Scuole cristiane, della Croce e della santa Famiglia, sono parimente degni d'un vivo interesse; essi si consacrano all'istruzione dei poveri con uno zelo che la religione può sola ispirare, e con un successo che fa dovunque la consolazione dei padri di famiglia.

Ricusando loro l'esenzione dal servizio militare, si pronunzierebbe la loro distruzione negli Stati di Sua Maestà, poichè nissun giovane vorrà intraprendere questa difficile carriera dai 15 ai 18 anni, colla prospettiva di tirare a

sorte per la leva a 20 anni; eppure questa soppressione sarebbe una sventura che ecciterebbe un grandissimo malcontento in tutta la Savoja.

A queste gravi considerazioni noi dobbiamo aggiungerne un'altra non meno importante. Tutti gli abitanti delle nostre diocesi, tranne poche eccezioni, amano la religion cattolica più della vita, e veggono con grave dolore il disaccordo che esiste attualmente tra il successore di S. Pietro e il governo di Sua Maestà. La legge progettata, se voi le accordate i vostri voti, sarebbe un nuovo soggetto di malcontento e di doglianze per la Santa Sede, e conseguentemente un nuovo ostacolo al concordato, e alla pace religiosa che tutti i cattolici desiderano da sì lunga pezza con una così grande ansietà.

Noi vi preghiamo, signori Senatori, a prendere questa esposizione in considerazione; e ci pare che ben la meriti la sua importanza.

Noi abbiamo l'onore, ecc.

Il 23 dicembre 1853.

Firmati all'originale.

† Alessio, Arcivescovo di Ciamberì.
† Andrea, Vescovo di Aosta.
† Gio. Francesco Marcellino, Vescovo di Tarantasia.
† Francesco Maria, Vescovo di Moriana.
† Luigi, Vescovo di Annecy.

Deliberazione del Consiglio divisionario di Chambery sulle esenzioni della Leva.

Abbiamo voluto far conoscere con questa appendice ai riclami episcopali come il voto dei vescovi è riconosciuto, oltrecchè fondato in giustizia, pienamente conforme ai veri vantaggi del paese da quegli uomini saggi e illuminati che più davvicino ne conoscono i bisogni e sono chiamati a tutelarne il bene. Il progetto ministeriale avea escluso del tutto le Congregazioni religiose laicali dall'esenzione della leva; il Senato nella sua prima votazione ne le aveva invece fatte partecipi.

(Estratto dal registro delle deliberazioni del Consiglio divisionario di Chambery.)

Seduta del 28 settembre 1853.

Il signor consigliere Greyffié dà lettura della proposizione da esso depositata nella seduta d'ieri, che è del seguente tenore.

L'interesse che il Consiglio ha sempre rivolto alla propagazione dell'insegnamento primario, lo avrà senza dubbio mosso a valutare l'importanza della questione, che si trova presentemente sottoposta alle Camere del Parlamento sull'esenzione dalla leva militare, di cui avevano finora goduto i Fratelli delle congregazioni religiose, i quali si dedicano all'insegnamento primario.

In tutti i punti della Savoja, le più importanti comunità gli hanno chiamati ed applaudiscono all'insegnamento religioso e morale, che questi modesti Fratelli prodigano ai fanciulli poveri con un ammirabile impegno. La *Gazzetta Ufficiale* faceva ascendere, in questi ultimi giorni, il numero dei Fratelli delle

Scuole Cristiane a 143, ed i loro allievi a 10,500; e voi sapete che i Fratelli della Croce, nella diocesi della Tarantasia, ed i Fratelli della santa Famiglia in quella di Chambery hanno inoltre una larga parte nell'insegnamento primario. Egli è dunque essenzialmente uno degli oggetti, sopra i quali l'articolo 118 della legge comunale vi permette di esternare dei voti, e la disposizione, di cui ho l'onore di parlarvi, è certamente una delle più importanti, sulla quale voi possiate esternarne.

Considerate, o signori, che, allontanando col timore di essere bentosto chiamati a far parte della coscrizione, quei giovani che si sentissero disposti ad abbracciare la carriera dell'insegnamento primario, si verrebbe ad impedire più per un effetto indiretto e morale, che per il risultato materiale medesimo la recluta di queste utili congregazioni; quindi la disposizione, di cui si tratta disorganizzerebbe non poche scuole di questa divisione.

Il Governo e le Camere sapranno, senza dubbio, meglio di quello che lo possiamo fare noi medesimi, approfondire questa importante questione.

Tutto quello che può fare questo Consiglio si è di far conoscere, per intermedio del Governo, tutta l'importanza che il Consiglio appone, in vista dell'interesse materiale e morale di questa divisione, a che i Fratelli delle congregazioni che si dedicano all'insegnamento primario, sieno dispensati dal servizio militare per tutto il tempo che sono impegnati in un servizio non meno importante e penoso.

Questo è il voto che ho l'onore di proporre al Consiglio.

Sott. Greyffié.

Il signor consigliere Molin osserva, che questa proposizione gli pare contraria al principio d'eguaglianza di tutti dinanzi alla legge, sopratutto perchè non si domanda di far godere dell'esenzione dalla leva militare tutti gli institutori primari.

Un membro gli risponde, che il principio dell'eguaglianza non può servir d'ostacolo all'esenzione da certe obbligazioni accordate in corrispettivo d'un vantaggio acquistato, che molto interessa il pubblico bene. Aggiunge che nell'attuale stato di cose le instituzioni dei Fratelli che si dedicano all'insegnamento delle scuole primarie, devono considerarsi come necessarie in Savoia, ove momentaneamente non potrebbero essere surrogate; che pertanto bisognava astenersi dall'impedire il mantenimento di queste instituzioni, dalle quali l'obbligo e l'onore del servizio militare allontanerebbe moltissimi individui. Fu parimente osservato che non bisognava mettere del pari le instituzioni isolate con quelle destinate esenzialmente, ed unicamente all'insegnamento primario.

La proposta messa ai voti, è stata adottata all'unanimità dai membri presenti, meno uno.

Nuovi cenni storici sull'esenzione degli ecclesiastici dalla leva militare in Piemonte.

Affinchè i nostri lettori possano meglio comprendere lo stato della questione a cui si riferiscono i precitati documenti, oltre i cenni che già ne abbiamo dati lo scorso anno, crediamo opportuno di riprodurre il seguente articolo dell'*Armonia* in data del 3 corrente febbrajo.

Da due giorni il Senato del regno discute di bel nuovo il famoso progetto di legge sul *Reclutamento dell'esercito.* Questo progetto dovette già fare pa-

recchi andirivieni; laonde noi, pel meglio dei nostri lettori, incominceremo dal definire i termini della questione politico-religiosa a cui dà luogo. Il Senato nella sessione del 1851 discuteva un progetto di legge sul reclutamento militare, intorno a cui noi non avevamo nulla nè da lodare, nè da biasimare. Questo progetto non ledeva verun diritto della Chiesa, nè introduceva veruna novità in que' punti, che si riferiscono alle persone ecclesiastiche. Dal Senato passava alla Camera de' Deputati, e questo lo approvava con parecchie importantissime modificazioni, specialmente negli articoli 97 e 101.

L'articolo 97 trattava delle dispense dalla coscrizione. La Camera de' Deputati stabiliva in primo luogo che fosser esclusi dalla dispensa gli alunni del clero regolare, e di poi circoscriveva il numero de' chierici ammessi a godere della dispensa, numero che dovea *limitarsi e stabilirsi ogni anno ed in ciascuna diocesi per decreto reale, da emanarsi sulla proposta del ministro di grazia e giustizia*. Quindi all'art. 101 la Camera de' Deputati sopprimeva la dispensa dalla leva accordata alle corporazioni religiose, consecrate all' istruzione ed educazione del popolo. Il ministero, d' una pieghevolezza a tutta prova quando trattasi di combattere la Chiesa, di buonissimo grado aderiva a tutte queste modificazioni; e quindi il progetto veniva presentato un' altra volta al Senato del regno per la necessaria approvazione. Intanto, nel frattempo, i Vescovi aveano fatto udire la loro voce, e segnato dove il progetto offendesse i diritti della Chiesa e ripugnasse alla religione cattolica, che è religione dello Stato.

Il 1 febbrajo adunque il Senato ne incominciò la discussione, ed ebbe l'onore d'inaugurarla il senatore Giorgio Doria, recitando una pippionata, che fu come il pesce pastinaca, senza capo e senza coda, dove pretese d' intendersi di religione meglio dei Vescovi (1), e perorò a tutta possa in favore dell'eguaglianza, non si avvedendo il nobile signore, che l'ultima conseguenza del suo ragionare sarebbe stata questa, ch'egli dovesse dividere ai meno ricchi il fatto proprio per cessare le ineguaglianze sociali. La causa del clero venne eloquentemente sostenuta dal senatore Colli (2), che fe' vedere come in alcuni articoli il progetto si opponesse alle regole ed alla disciplina cattolica. Siccome però la discussione generale non permetteva d'insistere su due articoli, senza abbracciare il complesso del progetto, così venne osservato e

---

(1) *In siffatta questione la religione non ha da fare nè punto, nè poco.* (Doria, senatore.)

(2) Ecco un brano del discorso del senatore Colli: « Assai meglio si addirebbe ad un paese, che fu sempre eminentemente cattolico, non disputare pochi chierici a' suoi Vescovi. Napoleone, l'uomo ai vasti disegni del quale non bastavano le generazioni intiere di coscritti, fu primo a stabilire questa dispensa. Col lasciarla alla discrezione dei Vescovi, come per l'addietro, non si farebbe al certo un gran vuoto nelle file dell'esercito.

« Nè qui si tratta soltanto di provvedere in modo più o men largo al servizio del culto. Si tratta di un principio che altamente preoccupa tutte le menti, si tratta del principio religioso.

» La storia non offre spettacolo più doloroso che quello di un popolo che si affatica a rovesciare la religione dei padri suoi, una religione venerata da molti secoli; questo spettacolo guardiamoci di darlo al mondo; egli certamente non sarebbe gradito al magnanimo datore dello Statuto, a quel Re che seppe unire il valore e la pietà di Luigi IX, che come lui morì sulla terra straniera martire della causa che aveva propugnata, e qui applicando alle gravi circostanze, in cui noi versiamo, un detto celebre, io vi dirò, o signori: Badate a voi; Carlo Alberto e diciotto secoli vi guardano dall'alto di Superga ».

stabilito di rimandare questa disputa, quando si fosse arrivato all'esame degli articoli speciali che vi si riferivano.

E camminando di carriera, il 2 febbrajo si giunse all'esame dell'artic. 97. Ma qui si volle usare d'una furberia, e tagliar il nodo invece di scioglierlo. La Commissione per mezzo del suo relatore, senatore Colla, propose un temperamento a questo articolo, per cui venisse fatta facoltà ai Vescovi di chiedere la dispensa dalla leva degli alunni cattolici in carriera ecclesiastica, nella proporzione di un alunno ogni ventimila abitanti. Vale a dire, un Vescovo che abbia una diocesi, per esempio, di 100/m. abitanti, potrà ogni anno chiedere tra preti e frati l'esenzione dalla leva di cinque. Il ministero conveniva pure in questa idea, solo voleva una leggiera modificazione; cioè, calcolando che nel 1830 gli alunni dispensati dalla leva sommarono a 208, voleva che fosse accordato ai Vescovi di chiedere la dispensa di 1 per 25/m. abitanti. Al che si oppose il relatore in nome della Commissione, e rispondendo ai calcoli del ministero con nuovi calcoli, disse che, levando una media sugli anni 1825, 26, 27, 28, 29, gli alunni in carriera ecclesiastica, che goderono del benefizio della dispensa dalla leva, furono oltre i 300, epperò tenne fermo sulla sua prima proposizione dell'1 su 20/m. Messo a' voti questo temperamento, vinse il partito. L'onorevole senatore Della Torre aveva proposto una nuova modificazione, per cui, se il numero dei dispensati richiesto in un anno da un Vescovo fosse inferiore al numero consentito, s'intenderebbe che il di più potesse mettersi a calcolo nell'anno seguente. Ad esempio, un Vescovo ha diritto a chieder 10 dispense; nel 1854 non ne domanda che 8; potrà quindi nel 1855 chiederne 12. Ma questa aggiunta venne rigettata, restando le cose secondo la primitiva proposta della Commissione.

Le parole di *clero secolare* vennero anche tolte dall'art. 97, col che si sopì ogni lite, equiparando i membri de' due cleri; e cadeva necessariamente da sè l'altra questione sull'art. 101, giacchè i Vescovi potevano fino ad un dato numero chiedere la dispensa per gli alunni delle corporazioni religiose destinate all'istruzione ed educazione del popolo.

Questa combinazione ha il solito pregio di tante altre, che non contentano nessuno, per non essere nè empie abbastanza, nè abbastanza buone (1). Noi vi apriremo intorno liberamente l'animo nostro. Essa ci pare una solenne sciocchezza, una superfetazione, un'assurdità, un'ingiuria all'Episcopato. Ed eccone le nostre ragioni.

Dapprima che cosa ne dite di questo applicare la teoria delle proporzioni al numero de' preti, e tenere aperto co' Vescovi una specie di *conto corrente?* I ministri avranno il loro libro del *dare* e dell'*avere*. Il tale Vescovo avrà il privilegio di cinque dispense, il tale altro quello di dieci. Questo secolo di negozianti e di aritmetici ci ha portato l'abbaco perfino nelle vocazioni religiose; lo che noi non sapremmo decidere se sia più empio o ridicolo.

Inoltre la proporzione dell'1 su 20/m. è stabilita dietro i bisogni della popolazione. Ma siccome in alcune città del nostro Stato vi hanno molti protestanti

---

(1) La *Gazzetta del Popolo* si arrabbatta contro il ministero, perchè ha consentito a questa proposta, e conchiude: *Per buona ventura la Camera de' Deputati dovrà ancora dare il suo giudizio!!!* La *Voce della Libertà* dice, che questa volta il ministero fu *debole e pauroso antagonista. Qualche cosa di grosso correva nella mente dei ministri.* Il *Parlamento* e l'*Opinione*, giornali del *giusto mezzo*, applaudono; e debbono applaudire! Il *Nazionale* esclama: *E dicon poscia, che lo Statuto non sia una favola, l'uguaglianza una chimera.*

e molti ebrei, e la *Buona Novella* nutre grandi speranze che i primi sieno per aumentare di molto nell'avvenire, eccovi che, sia gli ebrei, sia i protestanti, sono messi a calcolo per permettere un numero maggiore o minore di preti cattolici; la qual cosa, come ognun vede, è passabilmente ridicola.

Noi abbiamo detto ancora che questa disposizione di legge può dichiararsi una superfetazione; conciossiachè avendo preso le mosse dalle dispense accordate negli anni addietro affine di stabilire una media, si dovette di necessità convenire non esservi stato per lo innanzi verun abuso; altrimenti il ministero sarebbe partito da un falso principio (1).

E se non vi fu abuso, perchè limitare il numero? Questo è ingiuriare l'Episcopato, e far supporre che esso abbia abusato della facoltà illimitata che godeva nel tempo passato, mentre si confessa l'opposto. Le leggi non si vogliono mica fare gratuitamente, ma secondo il bisogno; ed in ispecie le leggi proibitive, che hanno sempre un carattere odioso, debbono essere precedute da un qualche fatto che ne dimostri la necessità. Imperocchè queste leggi tengono la ragione de' rimedi, i quali suppongono sempre le malattie; e siccome sarebbe assurdo che un medico amministrasse un antidoto a chi trovasi in perfetta salute, così è assurdo egualmente che un Parlamento voti una legge nuova, per lasciare le cose sul piede antico.

Un'altra irragionevolezza noi vogliamo avvertita nel sistema adottato dal Senato. Il bisogno degli ecclesiastici non istà sempre in ragione diretta della popolazione. Una città di 100/m. abitanti non richiede tanti sacerdoti, quanti ne addomandano cinquanta o sessanta villaggi di mille o duemila abitanti ciascuno. Voi date cinque dispense alla sola città, e forse ne ha di troppo; ne date altre cinque alle sessanta borgate, e a queste non bastano sicuramente.

Ciò che poi ci duole di vantaggio, è il pensiero, che informa questa disposizione di legge. Lo Stato si vuole premunire contro il soverchio numero dei preti. Ecco il grande principio, che venne sviluppato anche dal senatore Doria, il quale colla sua agliata provò eloquentemente essere soverchio in Piemonte il numero de' goccioloni (2). Ora che vi pare in questo momento! È egli a temere gran danno dal numero dei preti? E non tornerebbe meglio badare un po' al numero degli assassini e dei ladri, che è soverchio davvero, e fare una buona legge di pubblica sicurezza? Non converrebbe di più por mente al numero soverchio de' scribacchiatori, che malmenano la buona morale, e proporre una brava legge sulla stampa? Se v' ha qualche cosa di soverchio tra noi, non sono certo i preti. Noi abbiamo troppi Calandrini nell'insegnamento, troppi Deputati nella Camera, troppa licenza nelle città, troppi vagabondi, troppi mestatori, troppi emigrati, troppi impiegati, troppi diluviatori, troppi rivoluzionari, troppi increduli, troppi raggiratori, troppi borsajuoli, troppi ministri, troppe leggi, troppi discorsi, troppi progetti, troppi debiti. Qui sta il troppo, e in varii altri punti dello stesso ge-

---

(1) Ecco le parole del Guardasigilli, secondo la relazione che ne dà il *Parlamento:* « Negli anni precedenti il numero dei dispensati ammontava a 250. Nel 1830 a 208. Prendendosi la proporzione data, avremo uno ogni 25 mila abitanti. Parmi pertanto che la proposta del ministero debba riputarsi equa ».

Dunque si è fatto una legge contro un abuso; mentre si confessava, che non v'era abuso. La stessa *Gazzetta del Popolo* è costretta a ammettere che *le provincie, dove per isfuggire al fucile si ricorre a infiniti raggiri e pretesti* SONO POCHISSIME.

(2) Ecco le parole del senatore Doria, secondo il rendiconto ufficiale: « E diffatti, a dir le cose come sono, mi pare non si possa dubitare dell'eccedente numero dei preti nel nostro paese ».

nere. Ma il troppo dei preti sta tutto nella vostra fantasia, e questi non vi fan nè caldo, nè freddo, se forse non v'impediscono un po' in qualche meno onesto disegno.

Del resto quanto al mettere un argine al soverchiare de' preti, ella è cosa già bella e fatta; e omai il clero trovasi in Piemonte in così dura e triste condizione, che per risolversi ad entrare nelle sue file è mestieri d'una vera e potentissima vocazione. Potevate risparmiarvi la briga di una legge, avendo già fatto l'equivalente i ministri colle loro soperchierie, i demagoghi colle loro persecuzioni, i giornalisti colle loro calunnie. E chi sarà mai quel cotale, che pel solo vantaggio di schivare la milizia voglia rendersi prete? Soldato, lo rispetteranno, perchè porta una spada al fianco. Prete, tutto sarà permesso contro a lui, insultarlo, denigrarlo, chiuderlo in prigione, volgerne a male le parole e le intenzioni, spacciarlo siccome un rivoltoso, e castigarlo innocentissimo. Oh! mettetevi pure il cuore in pace. Voi fate per questo verso una legge inutilissima. Il ministero ha prevenuto i vostri desiderii; e invece di eguagliare i preti agli altri cittadini, ne ha fatto una casta a parte; ma è la casta dei Paria e degli Iloti.

CRONACA RELIGIOSA.

*Lettera dell'Arcivescovo di Friburgo all'*Univers. — *Svanite per ora le speranze di accordo con quel governo. — Delle corporazioni religiose nel regno Sardo. — Scomunica contro quelli che interverranno a qualunque funzione nel tempio valdese in Torino. — Atto eroico di un Sacerdote genovese.*

L'*Univers*, e gli altri giornali cattolici di Francia hanno raccolto le offerte di molti generosi cattolici per soccorrere il venerabile arcivescovo di Friburgo e i membri del suo Clero colpiti da multe e da prigionia solo perchè fedeli ai loro doveri verso la Chiesa. Le somme raccolte dall'*Univers* già furono spedite in parte all'Arcivescovo monsignor De Vicari, che ha risposto ai redattori di quel giornale in data del 29 p. p. gennajo, nei seguenti termini: — « Ho ricevuto, signori, con profonda riconoscenza le somme di 4000 e di 6000 franchi, che mi avete spedite, e provenienti dalla sottoscrizione aperta nel vostro foglio, in beneficio della Chiesa esposta a sì dure prove in questi tempi. Sono anche stato profondamente commosso dalle tante e imponenti testimonianze di religiosa simpatia lette nel vostro eccellente giornale. Tutto ciò, o signori, è stato per me e pe' miei degni collaboratori una consolazione soave nelle penose condizioni che ci fu forza subire, e non ha poco contribuito ad avvalorare il nostro coraggio nella lotta da noi sostenuta e che sosteniamo tuttavia pei sacri diritti della Chiesa e per la santa causa di Gesù Cristo. Noi usciremo vincitori da questa prova, combattendo unicamente per la verità e la giustizia, ed altro non chiedendo che la facoltà di adempiere liberamente una missione conferitaci da Dio e non dagli uomini.

» Ricevete pertanto, o signori, tutti i nostri ringraziamenti, e i nostri venerabili fratelli, i vescovi di Francia mi permettano di qui offerir loro in anticipazione la espressione della mia fervida gratitudine, per avere animato il mio coraggio, e prodigatemi tante consolazioni. Io vorrei scrivere a ciascuno

di essi partitamente, ma nelle condizioni in cui sono sarebbe difficile l'adempiere questo dovere e procurarmi questo conforto. Io prego l'Autore e il Consumatore di nostra fede a versare le più efficaci benedizioni su loro, su voi, e su tutti i fedeli che ci hanno testimoniata una carità sì generosa.

» Gradite o signori la mia perfetta devozione, e il mio affetto riconoscente.

ERMANNO, Arcivescovo di Friburgo. »

La *Volkshalle* di Colonia assicura in una lettera di Carlsruhe, da fonte degna di fede, che le trattative fra l'arcivescovo di Friburgo ed il Governo sono, anco una volta, interrotte. L'arcivescovo rifiutasi d'abrogare il decreto di scomunica, se anzi tutto gl'interessati non danno prova di pentimento: dal canto suo il Governo non acconsente ad abrogare nessuna delle conseguenze delle sue ordinazioni, e minaccia anzi ammende contro i preti ricalcitranti. La *Volkshalle* ne conclude che la lotta sta per ricominciare più ardente che mai.

— Il ministro dell'interno nel Piemonte mandò a'superiori delle case religiose di Torino e delle Provincie una circolare, in cui richiede un esatto ragguaglio di tutti i religiosi esteri, che trovansi nelle loro rispettive case, col nome, cognome, età, patria, epoca della professione, se laici o chierici, ecc. In caso che il ragguaglio fosse inesatto, i religiosi, sul conto de' quali fosse commessa l'inesattezza, sarebbero immediatamente arrestati dalla forza pubblica e tradotti ai confini.

La *Campana* conteneva poi in uno de'suoi numeri di data recente un articolo concernente le attuali condizioni delle corporazioni religiose negli Stati Sardi e le intenzioni del potere intorno alle medesime. Esso è del tenore seguente:

In questi ultimi giorni i giornali libertini pubblicarono una statistica dei conventi che abbiamo in Piemonte, affine di dimostrare che sono troppi tra noi questi istituti religiosi, ed eccitare il ministro di grazia e giustizia Urbano Rattazzi a curarne la pronta soppressione.

Il totale dei conventi nel nostro stato ascende alla somma di 163. Di questi conventi 86 sono l'asilo di religiosi, i quali consacrano la loro vita a sollievo degl'infermi, o all'educazione dei poveri giovani. Resterebbero 77 stabilimenti di persone che passano la loro vita pregando e predicando la parola di Dio.

Che cosa hanno sostituito, o che cosa vogliono sostituire i libertini ai conventi che cercano sopprimere? Nient'altro che le bettole, le birrerie, i ridotti, i vauxhall, gli elisei, ed altre simili case. L'uomo ha naturalmente bisogno di associarsi, e non associandosi pel bene, nè pel sollievo dei proprii fratelli, si associa pel male passando la sua vita nel giuoco e nello stravizzo.

Quindi noi vedemmo in Inghilterra che, quando ne furono sbanditi i frati, si dovettero moltiplicare le prigioni, appunto perchè moltissimi, non potendosi più radunare in comune per adorare Iddio e santificare sè stessi, erano poco a poco strascinati a mali passi.

Nella Francia si fe' lo scambio de' frati coi socialisti e coi comunisti, e dove non si volle permettere al monaco di pregare chiuso nella propria cella e di invocare sul popolo la misericordia di Dio, si vide sorgere l'empio socialista o il comunista ribaldo che dichiarava le proprietà un latrocinio.

Avvenne lo stesso nelle Spagne, una delle nazioni più gloriose e prospere di cui ci parli la storia. A un cotale che un anno fa viaggiava per quelle contrade, alcuni rozzi e grossolani spagnuoli tennero il seguente discorso:

« Noi non abbiamo più frati; ma che cosa guadagnammo noi basso popolo a cacciarli via? Ci dicevano ch'essi erano ricchi, che nei monasteri v'avevano immensi tesori. L'espulsione dei frati fu decretata, ma delle loro ricchezze a noi non è pervenuto nulla. Esse caddero in mano di pochi gran signori, costituzionali zelanti, è vero, ma in fatto di proprietà poco scrupolosi, oppure furono comprate a vil prezzo dai forestieri, non trovandosi Spagnuoli che volessero ingrassarsi dei beni della Chiesa.

» E se non ci abbiamo guadagnato noi, non ci ha neppure guadagnato lo Stato, il quale anzi è ora più povero di prima; nè sa come ammassare denaro, e ce ne accorgiamo pur troppo alle sempre nuove imposte di cui ci sopraccarica.

» I pochi conventi che non furono venduti o distrutti, sono diventati altrettanti quartieri, ed un quartiere consuma più e frutta meno di un convento.

» E poi ogni convento era una casa di carità sempre aperta ai bisognosi, non si negava mai la limosina, e questa non era punto umiliante per chi la riceveva, giacchè oltre all'essere fatta di buon cuore, il povero risguardava i beni del convento come il patrimonio legittimo degl'indigenti.

» E quand'anche fosse stato vero che i nostri frati erano così ricchi, a chi potevano fruttare in ultimo le loro ricchezze? Essi non potevano spenderle nè in balli, nè in serate, nè in sontuose villeggiature. Non portavano, nè potevano portare che una povera tonaca, non abitavano che una modesta celletta: il soprappiù dovevano darlo necessariamente a'poveri. »

In queste parole dei popolani spagnuoli si contiene un'eloquente e completa apologia degli ordini religiosi. Chi non è uomo da partito ed ama la verità, studii pure a sangue freddo questa questione, la studii al lume della storia e secondo i principii d'un retto sentire, e ne avrà i seguenti fatti che dominano tutta la questione.

1.° La soppressione dei conventi trae sempre dietro a sè la moltiplicazione delle prigioni.

2.° La soppressione dei conventi fa crescere smisuratamente il numero dei poveri. Non v'ha Stato in cui il pauperismo abbia assunto proporzioni più spaventose come in Inghilterra dopo la cacciata dei frati.

3.° L'incameramento dei beni appartenenti agli ordini religiosi, e si dica lo stesso di tutti gli altri beni ecclesiastici, non è mai riuscito a ristorare le finanze di nessuno Stato, e riuscì invece continuamente a danno dei poveri. Al quale proposito noi vorremmo che si leggesse una stupenda omelia di monsignor Adeodato Turchi, intorno all'incameramento dei beni ecclesiastici, pubblicatasi di corto a Mondovì, per opera di quell'esimio prelato, insieme col parere dell'avvocato Stefano Fontana, consigliere provinciale d'Ivrea.

Colle parole dell'illustre consigliere che leggonsi nel citato opuscolo, noi porremo termine al presente articolo:

« Vi sono in uggia le cocolle: voi volete in tempo di libertà, in tempo in

» cui si tollerano le conventicole più pericolose all'ordine pubblico, disciogliere le corporazioni monastiche; ma leggete di grazia le splendide pagine
» di Vincenzo Gioberti nel suo *Primato degl' Italiani,* in cui discorre degli
» ordini monastici (*il libro e chi lo scrisse non vi debbono essere sospetti*). In
» esso troverete di che edificarvi e non oserete al certo replicare alla sua
» compiuta apologia degli ordini religiosi. »

— Il proscritto ma pur vigilantissimo Arcivescovo di Torino, a prevenire il pericolo che tanto da vicino minaccia i suoi diocesani per l'apertura del tempio valdese fulminò la scomunica da incorrersi issofatto e a lui riservata, « contra qualunque che anche per semplice curiosità intervenisse ai sermoni » ed alle religiose cerimonie dei protestanti. » Ora il Vescovo di Mondovì ha intimato ai suoi diocesani lo stesso divieto colla sanzione della medesima pena.

— Riputiamo bellissimo esempio da registrarsi il seguente narrato ultimamente del *Cattolico di Genova.*

« In questa corruzione di tempi, in cui la dignità sacerdotale si vede del continuo vilipesa dal dispregio degl'increduli, e dalle ire superbe de' politici, noi reputiamo opportunissimo il far noto a' nostri lettori un atto distinto di carità, il quale, siccome palesa la grandezza d'animo e la virtù singolare del sacerdote che lo compieva, varrà eziandio a ribattere molte calunnie di egoismo e d'altro, onde vuolsi rendere spregevole al popolo il clero cattolico.

» Or ha intorno ad un mese, il degnissimo Don Augusto Garnier, imbattutosi a passare per una via solitaria della deliziosa collina d'Albaro, presso Genova, scorse, abbandonati in sul terreno, due uniformi militari. Non sapendo egli che si pensare di ciò, fassi oltre e con sua meraviglia vede due cotali in farsetto armeggiare tra loro di spada. Entrato in sospetto di quel che era, si appressa, e vedute le armi non difese di bottone alla punta, domanda animoso perchè quel duellarsi: non a sollazzo, nè a scuola certamente. L'uno de' contendenti risponde che l'onore il volea, nè poteva egli cessarne. E l'intrepido Garnier di ricontro: Ah! misero! Vorrete dunque andar perduto in eterno per un male inteso onore mondano? — Non importa, ripiglia freddo il soldato. Allora il zelante sacerdote, che pur volea torre di quel mal passo gli sciagurati, con volto fermo e nobilmente sdegnoso: Se, dice, punto non vi cale dannarvi l'anima, ma voi non vi ferirete senza che il ferro passi per questo petto; e lor si presenta ad essere trapassato di spada. I due armeggianti, a tanta magnanimità di zelo, stanno pensosi; l'ira che gl'infiammava poc'anzi si spegne; mostrano in volto la commozione dell'animo. Il sacerdote vedendo di aver conseguito ciò che bramava, non più non indugia in parole; l'uno e l'altro con tenero affetto si stringe tra le braccia, e tra le lagrime della gioja: Pace, esclama, pace o fratelli: ponete giù ogni risentimento, amatevi, sia eterna l'amicizia tra voi. E la pace fu conchiusa dinanzi al benemerito sacerdote, che ne fu lieto più che d'ogni terrena ventura ».

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Febbrajo. 1854. Fasc. 2.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

SINODO DIOCESANO DI BERGAMO

Tenuto l'anno 1304 sotto il Vescovo Giovanni da Scanzo, tratto da un Cod. perg. di Bartolomeo Ossa esistente nell'Archivio del Capitolo Cattedrale di Bergamo.

Continuazione e fine (1).

POSTILLA

Perchè poi quanto si è asserito, massime dietro la scorta di Benedetto XIV intorno al grado ed autorità de' Capitoli delle Cattedrali, non si avesse per avventura a credere, che nella presente disciplina fosse caduto d'uso e quasi disconfessato, non sarà fuor di proposito il qui riportare due recentissimi documenti, che nella materia posson tornare della più grande importanza.

E primieramente fra le arbitrarie e anticanoniche determinazioni, prese dall'Assemblea nazionale di Francia, del 12 luglio 1790, circa la *Costituzione civile del Clero*, una era pur quella, di non aver voluto riconoscere la distinzione del grado, che nella gerarchia ecclesiastica, secondo i canoni, hanno i Capitoli delle Cattedrali, essendosi nel primo articolo precisamente stabilito: « Qualunque chiesa cattedrale sarà rimessa nel suo stato primitivo e naturale di chiesa parrochiale...; e la parrochia cattedrale non avrà altro pastore immediato fuori del Vescovo: gli altri preti che vi saranno stabiliti non saranno che di lui vicarii ». Ma non appena ai Vescovi fu dato di poter esaminare e discutere i vari punti di quella illegittima Costituzione, fra le cose, che ebbero più espressamente e più unanimemente a riprovare, fu anche questa, che si riferiva a tener saldi i diritti e i privilegi dei Capitoli, ed a mostrare come, a volerli togliere dalla gerarchia ecclesiastica o a volerne sce-

(1) Vedi retro pag. 73, ecc.

mare la legittima autorità, sarebbe stato un ferire nella sostanza dei canoni ed uno scomporre le basi dell'ecclesiastica disciplina. Il che, perchè meglio e più rettamente risulti, crediamo di non fare altro, che recare qui appresso le stesse parole de' più insigni di questi Vescovi, come mano mano le riscontriamo nei molti volumi di quelle franche *Testimonianze* delle diverse chiese di Francia, secondo la famosa raccolta, che ne fu data alle stampe.

L'altro documento lo abbiamo pur recentissimo e molto appropriato nelle risposte, che diedero i più insigni Vescovi della Toscana ai vari *punti ecclesiastici*, comunicati loro, con lettera circolare del 26 gennajo 1786, da S. A. R. Leopoldo II: dove, asserendosi tra le altre cose, « che i parrochi, tanto della città che della campagna, sono gli ecclesiastici che hanno maggior diritto di intervenire al Sinodo in preferenza de' Canonici »; e che « un solo essendo nella diocesi il Vescovo, nè altro essendo i Canonici che quella parte di clero, con cui conviveva per servirgli di consiglio, di assistenza e di servizio nelle sacre funzioni, non solo sembrerebbe conveniente, che una fosse in ciascuna Diocesi la cattedrale, ma che fossero altresì soppresse tutte le altre collegiate e loro dignità e canonicati, ed invece vi fosse stabilito il parroco col solo titolo di parroco, titolo (dicevasi) che è di istituzione divina, e molto più rispettabile di tutti i titoli posteriormente inventati per pascere la vanità degli individui, e quel numero di preti che esigesse il servizio della Chiesa e del popolo, col solo titolo di cappellani e coadjutori, ed i canonicati venissero permutati in tante cappellanie curate per comodo del popolo, riformando anche i troppo numerosi canonicati e cleri delle cattedrali e collegiate »: i più illustri di que' Vescovi, tra' quali monsignor Martini, allora Arcivescovo di Firenze, non esitarono di tacciare di novità la proposizione dei sopradetti punti, facendo sentire, con dotte e franche parole, come legittima ed antica nella Chiesa fosse la primazia dei Capitoli delle cattedrali, come fondata sui canoni sia la loro autorità in sede vacante, come anche in sede piena, secondo l'espressione del Concilio di Trento, costituiscano il Senato del Vescovo, e che per conseguenza non solo non possono escludersi dal Sinodo, ma debbono per diritto originario intervenirvi, ed avervi quella parte di azione, che per decreto dei Canoni loro compete. Le quali risposte parimenti qui riferiamo, perchè dal fedele e genuino loro estratto risulti la piena testimonianza, che anche questi nostri Vescovi credettero di dover rendere, pure in questi ultimi tempi, al grado ed alla autorità dei Capitoli delle cattedrali.

DOCUMENTO I.

Estratto delle *Testimonianze delle Chiese di Francia sopra la Costituzione civile del Clero, decretata dall'Assemblea nazionale.* Raccolte dal dottor Giovanni Marchetti ed ab. G. Viviani, prima edizione di Venezia del 1791.

Dichiarazione di monsignor Vescovo di Nancy. — « I principii medesimi sono applicabili ai Capitoli cattedrali, che sono a parte della giurisdizione vescovile, di cui gli si devolve l'esercizio nella vacanza della Sede. E però questi Stabilimenti ribattono con avvantaggio ogni intrapresa arbitraria del corpo legislativo intorno alla loro esistenza, e gli oppongono, come i pastori, una radicale impotenza a pronunziar legalmente la loro soppressione. » (*Testimonianze,* ecc., t. II, pag. 55).

Dichiarazione di monsignor Vescovo di Leon. — « Sospesa rimarrebbe ogni giurisdizione in caso di dimissione o di morte di un qualche Vescovo, non più sussistendo i Capitoli, ai quali aveva la Chiesa conceduto la facoltà in Sede vacante. » (*Testimonianze,* ecc., t. II, pag. 97).

Dichiarazione di monsignor Vescovo di Toulon. — « Noi reclamiamo anche contro lo spoglio e l'usurpazione de' beni della Chiesa, contro la proscrizione dello stato Monastico, la soppressione de' Capitoli delle cattedrali, Consigli nati de' Vescovi, contro la soppressione e l'ingrandimento de' Vescovadi e Cure, fatti senza il consenso dei Titolari e senza il concorso della Podestà ecclesiastica. » (Tom. II, pag. 171).

Discorso di monsignor Vescovo d'Aix. — « I Vescovi stessi non possono far uso del loro potere, se non con riserbo e saviezza. I Concilii di Tolosa e di Meaux nell'XI secolo non permettono a' Vescovi di erigere nuove parrochie, o di dividere le antiche, se non col consiglio del Capitolo, se il richieggono i bisogni del popolo, e quando la lontananza o la difficoltà delle strade ne impedisca l'accesso alle donne ed ai fanciulli. » (Tom. III, pag. 77).

« La Costituzione de' Capitoli delle Chiese cattedrali si è, che le loro funzioni consistono nel soddisfare a' divini uffizii ed alle pubbliche preghiere, nell'aver parte ne' consigli de' Vescovi, e nel governare le Diocesi in tempo della vacanza delle Sedi. » (Ivi, pag. 79).

« I Capitoli delle Chiese principali non avevano adottato ne' primi cinque secoli la vita comune. Ma non erano per questo meno uniti, mediante la pratica comune delle medesime obbligazioni. Essi formavano un corpo, di cui i Vescovi erano i capi. Avevan parte insieme coi Vescovi nelle cure del governo delle Diocesi; il loro stato conciliava la subordinazione, la concordia e l'autorità. I Capitoli erano composti ne' primi tempi di preti e di diaconi. I Papi avevano il lor Presbiterio e il lor Consiglio, come i Vescovi delle altre Sedi; ed i Papi Siricio e Felice emanarono sentenze di condanna e di deposizione, dopo di aver raccolto i suffragi de' preti e de' diaconi della loro Chiesa. I Vescovi consultavano il Senato o Presbiterio, che gli assisteva negli affari e nelle ceremonie; e i Concilii proibivano a' preti delle chiese di fare cosa alcuna, senza saputa e senza l'approvazione de' loro Vescovi. Il terzo Concilio d'Orleans priva del titolo di Canonico e delle distribuzioni capitolari tutti gli ecclesiastici, i quali non prestassero l'ubbidienza a' loro Vescovi e l'assistenza alle loro Chiese. Le prebende delle Cattedrali erano già divise. I titoli di Arcipreti e di Arcidiaconi erano noti. I lor doveri furono indicati da' Concilii. I Concilii prescrissero l'organizzazione de' Capitoli del pari che i loro uffizii. Il Concilio di Trento ha determinato i casi, ne' quali i Vescovi non possono

agire senza il loro consenso. Li più antichi Concilii regolarono altresì l'autorità esercitata dai Capitoli durante la vacanza delle Sedi. La Chiesa ha trasmesso ai Capitoli, come quelli, che sono il Consiglio dei Vescovi, l'amministrazione della Diocesi dopo la loro morte, e la Chiesa ha usato le più saggie precauzioni per impedire gli inconvenienti di una amministrazione passaggiera ». (Ivi p. 85).

Testimonianza dei trenta e più Vescovi Deputati all'Assemblea, per l'Esposizione de' principii sopra la Costituzione del Clero. — « I Capitoli delle Chiese cattedrali sono antiche e ragguardevoli fondazioni, le quali risalgono a quelle Chiese matrici, da cui derivano tutte le altre chiese. Alla Chiesa vescovile furono addetti nei primi secoli gli amministratori delle buone massime, i dispensatori delle cose sante, e gli economi di beni sacri...

Gli Arcipreti erano incaricati di invigilare all'osservanza delle regole nelle parrocchie. Gli Arcidiaconi mantenevano la economia e la giusta distribuzione de' beni delle chiese. I Penitenzieri formavano un tribunale eretto pel foro della coscienza. Vi furono di poi alcuni posti destinati all'istruzione ed all'insegnamento della dottrina....

I Capitoli hanno conservato le loro funzioni nel servizio del divin culto, la loro assistenza ne' Sinodi, la loro giusta influenza sopra gli oggetti dell'amministrazione generale delle Diocesi; e la giurisdizione de' Capitoli, durante la vacanza delle Sedi, sottoposta a regole, che la confermano: e costantemente mantenuta, sembra aver fatto parte di quella giurisdizione ordinaria i cui differenti gradi hanno formato la gerarchia ed il governo di ciascuna Chiesa ». (Tom. IV, p. 86).

Testimonianza del Cardinal de Rohan Principe Vescovo di Strasburg. — « Qual giudizio si deve poi fare, F. C., del decreto di abolizione emanato non solo contro i Capitoli delle Chiese collegiali, molti de' quali in questa Diocesi sono tanto utili all'edificazione religiosa, alla conservazione del culto, quanto necessarii, osiam pur dirlo, alla felicità delle regioni, ove sono essi situati; ma altresì contro i Capitoli delle Chiese cattedrali, cui in tempo di Sede vacante, per diritto si spetta l'esercizio della giurisdizione episcopale, alcuno de' quali, come si è il Gran Capitolo della nostra Chiesa, ne esercita una indipendente assolutamente dalla giurisdizione del Vescovo, e che, fin dal tempo della sua volontaria riunione alla Francia, già godeva tutte queste prerogative? » (Tom. V, p. 153).

Testimonianza di monsig. Vescovo di Bayeux. — « Voi, F. C., educati nel seno della Chiesa, mirereste forse con occhio indifferente e l'azion temeraria, la quale senza il suo concorso sopprime entro le vostre mura un Corpo, la cui origine risale per successione insino all'aurora della Fede fra voi, e quella altresì, la quale ad onta di quelle antiche leggi mai sempre rispettate dall'universo cristiano, gli sostituisce senza il suo consenso un nuovo corpo, che noi, compiangendo la perdita dell'antico, riceveremmo nondimeno senza difficoltà dalla mano della Chiesa; ma che essa ci proibisce di ricevere da ogni altra mano fuorchè dalla sua? Per quanto estese ed ampliate anche sieno le facoltà, che esso ha ricevuto dal decreto, da cui viene stabilito, essendo ancora figlio della politica, oserebbe forse, senza farsi prima legittimare da questa Chiesa, pretendere lo stesso diritto di questo Capitolo, a cui può ben supplire colla sua presenza, ma di cui non può già tenere il luogo, quanto alle sue prerogative, pretendere cioè di essere ed il Consiglio del Vescovo durante la sua vita, e l'erede della sua giurisdizione dopo la sua morte? » (Tom. VI, p. 143).

Testimonianza di monsignor Vescovo di Rennes. — « Tali Presbiterii, tanto

rispettati da nostri maggiori, hanno formato già da più secoli il Capitolo delle chiese cattedrali. Le nostre Leggi ecclesiastiche obbligano ancora i Vescovi, de' quali queste adunanze formano il Senato, a consultarle in alcuni affari più rilevanti. Esse esercitano la giurisdizione episcopale in tempo della vacanza della Sede; ed adempiono ogni dì il dovere sacro della publica preghiera. » (Tom. VII, p. 167).

Testimonianza di monsig. Vescovo di Langres. — « La ragione principale si è che il Capitolo, essendo stato dalla Chiesa stabilito come Consiglio del Vescovo, è parimenti incaricato dalla Chiesa stessa, seguìta la morte del Vescovo, della giurisdizione spirituale sulla Diocesi. » (Tom. VIII, p. 105).

Testimonianza di monsig. Vescovo di Meaux. — « Dichiaro: che non posso nè sopprimere, nè considerare come soppresso il Capitolo della mia Chiesa cattedrale, che la Chiesa ha stabilito per attendere incessantemente alla preghiera pubblica e per adempiere le fondazioni de' fedeli autorizzate dalle leggi; che Essa mi ha dato per Consiglio nel governo della mia Diocesi, e che ha investito altresì di una giurisdizione, la quale succede alla mia, poichè esso solo può esercitarla in tempo della vacanza della mia Sede. » (Tom. VIII, p. 165).

Testimonianza di mons. Vescovo D'Aleria. — Dichiaro: che, senza una espressa approvazione della Chiesa, non posso nè pure acconsentire alla dispersione de' Canonici della mia Cattedrale, e di quei della collegiata di Corbara, poichè ciò sarebbe un privare i fedeli a me affidati del buon esempio, che essi ne hanno sempre ricevuto, le anime dei defunti dei suffragii della Chiesa, i pii fondatori dell'adempimento delle loro intenzioni, il Re, la Nazione, la Chiesa, i popoli delle grazie, che vanno unite alle loro preghiere ed ai loro sacrifizii. Ciò sarebbe parimente un togliere al Capitolo della Chiesa cattedrale il diritto antico e legittimo, che esso ha di far le veci del Vescovo, e di governare la Diocesi nella vacanza della Sede; ciò sarebbe finalmente un distruggere il culto pubblico, e quotidiano dovuto alla Divinità. » (Tom. VIII, pag. 189).

Testimonianza di monsignor Arcivescovo di Parigi. — « Ma ciò, che mette il colmo al nostro dolore, F. C., si è la soppressione del Capitolo della nostra chiesa metropolitana, di questa chiesa de' nostri Re, e in qualche maniera Chiesa della nazione; nella quale la maestà del culto, l'ordine, e la dignità delle ceremonie, la modestia e la pietà de' Ministri annunziavano in un modo sì splendido la grandezza del Dio, che serviamo. Il tributo delle preghiere, che tanti ministri porgevano a Dio, giorno e notte, sin da lunga serie di secoli per la prosperità del regno è dunque interrotto; e questo Corpo rispettabile per le sue virtù, e pe' suoi lumi, questo Corpo destinato di sua natura ad essere il Consiglio del suo Pastore, e ad esercitare la giurisdizione nella Diocesi, durante la vacanza della Sede, non offre più ora se non il triste spettacolo de' suoi membri dispersi, i quali versano lagrime sulle ruine di Gerusalemme. » (Tom. VIII, p. 205).

Testimonianza di monsignor Vescovo di Soissons. — « Dichiaro, che il Capitolo della mia Chiesa cattedrale, non essendo e non potendo essere soppresso in vigore di un decreto puramente politico, è durante la vacanza della Sede, e sarà dopo la mia morte il solo depositario della giurisdizione episcopale in questa Diocesi, sin tanto che la Chiesa abbia ordinato altrimenti. » (Tom. IX, pag. 99).

Testimonianza di monsignor Vescovo di Poitiers. — « Oltrechè questo antico Clero era necessario alla maestà del culto divino, ed era la culla ed il modello del Clero della Diocesi, esso era eziandio il Consiglio e come il Senato de' Vescovi; esso esercitava nella vacanza della Sede una giurisdizione

spirituale, che aveva dalla Chiesa: e non potendo questa passare a coloro i quali subentrano in suo luogo, se non coll'autorità della Chiesa, le Diocesi restano senza governo quanto allo spirituale, nella morte de' Vescovi durante la vacanza della Sede. » (Tom. IX, p. 167).

Testimonianza di monsignor Vescovo di Tours. — « Dichiaro: che, non posso nè debbo concorrere alla soppressione del Capitolo della mia Chiesa cattedrale e Metropolitana, nè procedere ad una nomina de' Vicarii per surrogarsi a questo Corpo antico incaricato di assumere durante la vacanza della mia Sede e di esercitare la giurisdizione Episcopale, e stabilito per mezzo della disciplina generale della Chiesa ad essere il mio Consiglio, e quello de' miei Successori. » (Tom. XII, p. 173).

Testimonianza di monsignor Vescovo di Reims. — « Veggo nella Disciplina generale della Chiesa, che essa ha dato alle Chiese cattedrali l'amministrazione delle Diocesi, e la giurisdizione spirituale durante la vacanza della Sede. » (Tom. XIII, p. 189).

DOCUMENTO II.

Punti Ecclesiastici compilati e trasmessi da Sua Altezza Reale a tutti gli Arcivescovi e Vescovi della Toscana; e loro rispettive risposte. Seconda Edizione di Lugano del 1791, esattamente *corretta* sulla prima di Firenze.

Risposta dell'Arcivescovo di Firenze. — « Quanto ai Canonici della Cattedrale, questi in ogni tempo sono stati considerati come il Consiglio del Vescovo, che di essi deve servirsi negli affari più gravi; e non può negarsi che la condizione stessa delle persone componenti tali corpi le pone in grado di avere il comodo di avanzarsi più negli studi, del qual comodo sono stati privi la maggior parte dei Parrochi: onde per quanto sieno talvolta decaduti tali corpi, vi si trova però sempre un numero di soggetti capaci di servire la Chiesa, di vedere, e di consigliare quello che è utile al bene comune. » (*Punti Eccles.*, Tom. I, p. 29).

Risposta del Vescovo di Fiesole. — « Lo stesso dirò dei Canonici, i quali, formando un sol corpo col Vescovo, ed essendone i Consiglieri immediati, non solo non possono escludersi dal Sinodo, ma debbono anzi obbligarsi ad assistervi. È ben vero, che a loro non è commessa una special cura delle anime; ma i generali doveri di visitar col Vescovo le parrochie, di assicurarsi dei requisiti opportuni in chi aspira alle chiese curate, di vegliare sulla condotta, e sulla dottrina de' parrochi, e di governare assolutamente la Diocesi in tempo di sede vacante, hanno determinato la Chiesa a riguardarli come i soprintendenti del Sinodo, e a dar loro il primo luogo in tutte le incumbenze, e discussioni sinodali. Tralascio per brevità le prove della mia asserzione: ma potrei, quando occorresse, appoggiarla con gli Statuti di tutti i Sinodi dell'Italia e della nostra Toscana, dai quali si deduce che, almeno da sei secoli in qua, nessun Vescovo ha mai stabilita sinodicamente alcuna legge, senza la presenza ed il consenso del suo Capitolo. » (Tom. I, p. 83).

Risposta del Vescovo di Siena. — « .... Intorno però al modo disegnato di queste adunanze Ecclesiastiche, non crederei vantaggiosa la preferenza, che sembra darsi ai Parrochi sopra i Canonici, ed altre dignità della Cattedrale, denominati dal Concilio di Trento, Senato della Chiesa, i quali sono continuamente impiegati dai Vescovi in Deputazioni, Esami, ed altre incumbenze. Sembrerebbe pertanto a non pochi, che tale preferenza violasse il di-

ritto di quel Capitolo, che è il Consiglio nato del Vescovo e che con lui in molte cose forma un sol Corpo; ed una tal novità, la quale non so che profitto potesse apportare, forse cagionerebbe dei disturbi. » (Tom. I, p. 303).

Risposta del Vescovo di Grosseto. — « I Parrochi, non vi ha dubbio, debbono tutti essere chiamati al Sinodo, ed uniti ai Canonici ed altri benefiziati formare l'Assemblea. Ma non i Parrochi, e molto meno i beneficiati, debbono essere preferiti ai Canonici, perchè questi formano un sol corpo col suo Vescovo, e si dicono il di lui Senato. » (Tom. I, p. 366).

Risposta del Vescovo di Massa e Populonia. — « Così ben inteso, il Vescovo potrà prendere in considerazione quei provvedimenti che crederà espedienti, confrontandoli coi suggerimenti, che gli saranno stati comunicati o in iscritto od in persona dai parrochi: servendosi del Consiglio dei Canonici, che sono i suoi Collaterali, di quelli però che sono in grado di darlo. » (Tom. II, p. 2).

Risposta del Vescovo di Sovane. — « Quanto ai Canonici, non saprei escluderli; e potrebbe il Vescovo invitare almeno i più idonei, e i più utili; perchè, essendo i consiglieri del Vescovo, sembra opportuno che sieno a parte delle Costituzioni da farsi per assistere il Vescovo con il loro consiglio. » (Tom. II, p. 34).

Risposta del Vescovo di Cortona. — « Ma siccome anche i Canonici della cattedrale che formano col Vescovo un Corpo di onore e di preminenza, e sono in dovere di assisterlo nelle funzioni le più solenni, come appunto è quella del Sinodo; così crederei che non si dovessero toglier loro le prerogative che hanno sempre avute di intervenirvi cogli altri ecclesiastici per render più venerabili simili Assemblee. » (Tom. II, p. 106).

Risposta del Vescovo di Montalcino. — « I Canonici per altro e Dignità della cattedrale devono essere preferiti ai parrochi, perchè fanno essi un sol Corpo col Vescovo, e il disporre diversamente sarebbe contro i Canoni. » (Tom. II, p. 145).

CONCLUSIONE.

Giovi conchiudere questa postilla con alcune citazioni di autorevoli Scrittori moderni, riguardanti i Capitoli, come furono recentemente istituiti, o, per meglio dire, ripristinati.

« Più di tutti, i Capitoli delle Cattedrali debbon concepire in questo nobile ed elevato senso la sublime lor vocazione. Lo spirito della Chiesa gli ha scelti nella produzione dei gradi di gerarchia a suoi prossimi strumenti, e gli ha destinati a formare il Senato della Chiesa, dal quale esser deve al medesimo tempo creato il Vescovo, a cui esso fa corona. I Capitoli insieme coi loro Vescovi sono nelle Diocesi il centro di tutta la vita spirituale, almeno son destinati ad esserlo: intorno ad essi, in unione col Vescovo, muovesi l'attività tutta, tutta la vita della intera Diocesi ». (P. Agost. Theiner. *Lettere-Storico-Critiche*, Napoli 1849, Lettera I, pag. 198).

« Non si può negare (dice uno dei più dotti espositori e difensori dei diritti degli antichi e moderni Capitoli), che non

apparisca talora qualche ombra, che sembra scemare il lustro di questi rispettabili Corpi; ma, se le scelte dei Canonici caderanno sempre sopra persone mature di senno, fornite di sacra erudizione, adorne di esemplari costumi, veterane nella fatica pei servigi resi alla Chiesa in qualunque offizio ecclesiastico, presto ripiglieranno l'antico splendore ». (Nardi, *Dei Parrochi*. Pesaro, tip. Anesio Nobili, an. 1830, tom. II, p. 466).

Ma nulla rileva meglio l'importanza e l'autorità dei Capitoli, anche nella presente disciplina, quanto ciò, che si è operato all' epoca del Concordato del 1801, per rimetterli, come si fece, in ogni Chiesa cattedrale, coll'assenso del primo Console, e colla canonica sanzione del Sommo Pontefice. Ciò si può rilevare da un libro, recentemente stampato a Parigi dal can. De Sambucy, Segretario del sacro Collegio per la Francia a Roma, intitolato *De l'Harmonie Des Eveques avec leurs Chapitres;* e dove si potrà utilmente leggere tra le altre la seguente citazione: « All'epoca del Concordato del 1801, la necessità di far rivivere l'antica disciplina della Chiesa, si presentò allo spirito del primo Console, che deliberò di riunirne come in un fascio tutti gli elementi, rimettendo innanzi tutto un certo ordine nei rapporti dei Vescovi e dei Capitoli. Per risolvere questa grande difficoltà, e terminarla senza discussioni, egli avrebbe desiderato di vedere un progetto di Statuti per tutte le Chiese metropolitane o cattedrali, affine di stabilire in seguito l'uniformità in tutti i Capitoli. Certo gli avvisi del primo Console erano degni di un genio creatore e previdente. Questo punto dovea essere trattato in una scelta congregazione di Vescovi: ma sgraziatamente l'abate Bernier, a cui nulla potea sfuggire, si accorse di questo progetto; e, mettendosi sopra tutti, senza riguardo alle regole canoniche, e senza consultar gli statuti d'alcuna Chiesa, egli stese un disegno di Codice capitolare, e vi portò il suo spirito di dominazione sino allo scandalo, annullando di un tratto tutti i diritti dei Capitoli. Che doveasi aspettare da questo spirito di dominio, che con isprezzo delle leggi canoniche dovea riuscire a scrivere sulla sua bandiera: Il Capitolo son io? Cieco per non vedere, che quegli Statuti, come si dissero, regolamentari, che egli avea formulato pei Capitoli, eran piuttosto un seme di divisione per iscomporre ogni principio d'armonia, e occasione di perpetuo conflitto tra i santi Canoni della Chiesa e la disciplina della Francia! Il governo meglio avvisato non seppe indursi ad imporre questi sovversivi Statuti; e non si credette competergli il diritto di regolare i Capitoli, come non si arrogava quello di erigerli. Sa-

peva il primo Console, nota sapientemente l'abate Emery, che non appartiene che alla Potestà ecclesiastica di erigere i Capitoli, e di dar loro l'esistenza e la forma canonica, e che al Governo civile s'appartiene il dotarli: egli però esigeva solamente che se ne riclamasse la sua autorizzazione; e questa stessa autorizzazione, data, come fu, ai Vescovi, prova che l'esistenza dei Capitoli non proveniva punto dall'autorità del Governo; che certo non avrebbe richiesto di essere autorizzato ad esercitare la sua propria autorità. Il Pontefice sentiva sì vivamente la necessità di ristabilire, il più presto che si potesse, i Capitoli, che egli ne diede l'ordine al suo Legato a latere, nella Bolla *Mandamus, etc.*, del 29 ottobre 1801, senza attendere la dotazione, che non fu accordata che due anni e mezzo dopo la loro erezione. I nuovi Capitoli, soggiunge l'Emery, dovevano dunque rimpiazzar gli antichi soppressi, non nei loro benefizi precedentemente venduti, dacchè il Papa ne aveva dichiarato incommutabile il possesso degli acquisitori; ma essi doveano succedere agli antichi Capitoli nei diritti, grado e prerogative che loro assegnano gli antichi Canoni, come nei doveri che loro impongono; ed essere costituiti, secondo la forma, che è prescritta dai canoni dei Concilii, e costantemente osservata nella Chiesa: essi doveano per conseguenza aver quel numero di Dignitari e di Canonici, che le circostanze loro permetteano, per l'onore delle Chiese cattedrali e il decoro della Religione: affine di dare ai Vescovi un distinto Consiglio, che loro prestasse degli utili servigi nella cura della loro amministrazione » (*M. Emery, Chapitres cathedraux*).

E tale in fatti e non altra fu la mente del Sommo Pontefice Pio VII, nel ristabilirli che fece mediante il già detto Concordato del 1801. Poichè la Bolla del 9 aprile 1802, *Quæ præcipue,* che conferma e pubblica le convenzioni del Concordato, ha sui Capitoli queste espresse parole, a cui si vi vuol riguardare, come al nucleo della presente disciplina riguardante gli stessi Capitoli: « Siccome è necessario di dare ai Vescovi un Consiglio, che li ajuti nell'amministrazione delle loro Diocesi, non abbiamo omesso di stipulare, che vi debba essere un Capitolo in ciascuna Cattedrale »: *Cum vero Episcoporum Consilio suæque Ecclesiæ administrationi consulere necesse sit, illud non omisimus, ut iidem Episcopi unum habeant in Cathedrali Ecclesia Capitulum.*

Al quale scopo anche il Pontefice Pio VI, fino dal 1791, dopo di avere, nel suo Breve *Quod aliquantum,* condannando appunto le novità della suddetta *Costituzione del clero,* prima di tutto riconosciuto, non essere altri che i Canonici della

Cattedrale, *qui Capitula legitime fundata componunt, quique Ecclesiarum Senatum constituunt;* nell'altro suo breve *Charitas* del medesimo anno, paternamente esorta gli stessi Capitoli, perchè entrando nel vero spirito dei Sacri Canoni, e più solleciti dei doveri che dei diritti, uniti di mente e di cuore, come membri di un corpo, col proprio Vescovo, possano effettivamente contribuire a recare alla Chiesa quei frutti di edificazione, che da sì bella unità e carità si debbono aspettare: *Ad vos deinde sermonem convertimus, dilecti Filii, spectabilium Capitulorum Canonici, qui vestris Archiepiscopis et Episcopis, ita ut decet, subiecti, quique tamquam plura membra cumcapite colligata, unum Ecclesiasticum corpus efficitis, quod a civili nequit Potestate solvi aut everti: vos itidem, qui tanta cum laude estis egregia vestrorum Præsulum exempla secuti, a recta, in qua inceditis via numquam deflectite.... Una ergo animarum et consiliorum conjunctione omnem a vobis invasionem et schisma, quam longissime potestis, arcete.*

ELOGIO FUNEBRE DI PAOLO MARCHIONDI

fondatore del Pio Istituto di Santa Maria della Pace *pei giovanetti discoli in Milano, recitato dal M. R. D. Luigi Speroni, della Congregazione degli oblati, Esamin. Prosin., Prof. nel Seminario teol., Parroco di S. Sepolcro.*

Il giorno 26 *dello scorso gennajo dalla religiosa Congregazione de' PP. Somaschi, che l'ottimo Paolo Marchiondi volle ancor vivente veder succedergli nella direzione dell'* Istituto di Santa Maria della Pace *pel ricovero e l'educazione de' giovanetti discoli da lui fondato, facevansi in questo medesimo stabilimento solenni esequie all'esimio fondatore un mese prima trapassato a Somasca, presso la tomba del Miani, di cui vestì le divise e luminosamente ricopiò le virtù. A Milano, ove il nome del Marchiondi fu sì caro e popolare, non poteva essere indifferente questo atto di gratitudine e di religiosa pietà; e un numero assai copioso di distinti ecclesiastici e laici benefattori del caritatevole istituto, non che gli illustri direttori ed amministratori di alcuni stabilimenti di beneficenza, aventi alla testa l'esimio I. R. Delegato Provinciale, v'intervennero volonterosi ad innalzare al cielo per lui le proprie preci e ad udire il tributo di lode a lui giustamente dovuto. Nè è a tacersi come anche in questa occasione l'affettuosa stima universale verso il Marchiondi e il comune interessamento per la di lui*

fondazione, che tutta vive di caritatevoli sussidii, si manifestarono in guisa veramente commovente pel gratuito concorso da tanti prestato a condecorare la religiosa funzione. Le grazie più cordiali devono quindi esser rese ai MM. RR. Padri Barnabiti e ai MM. RR. Padri Minori Osservanti che si assunsero il carico della solenne ufficiatura, avendo i Padri Barnabiti prestato altresì tutti i sacri arredi occorrenti; al sempre applaudito autore della funebre orazione, all'egregio sacerdote coadjutore D. Pio Sanquirico, che dettò le eleganti iscrizioni pel funerario apparato, al signor Serafino Guerra, che pure gratuitamente fornì ed approntò tutti i mortuarii addobbi, e ad altri che lungo sarebbe l'enumerare, i quali pure prestarono senza compenso veruno l'opera loro.

Anche tutti i giovinetti ricoverati assistettero con edificante raccoglimento e con visibile commozione ai solenni riti espiatorii, e non è a tacersi, come bella prova di sincera emenda e del molto bene che può aspettarsi da loro, che quel medesimo mattino quasi tutti aveano fatto spontaneamente la santa Comunione in suffragio dell'amantissimo loro comun padre. Non erano molti giorni ch'essi aveano compiuti i santi esercizii con una divotissima Comunione generale, e però i loro superiori, per meglio guadagnarli alla pietà con una prudente discrezione, non aveano creduto di invitarli di bel nuovo a ricevere i Sacramenti in questa occasione; e furono tanto più dolcemente sorpresi di vederli spontaneamente accostarsi al tribunale di penitenza e al celeste convito.

Così la veramente santa e benefica istituzione del Marchiondi porge in sè stessa nuovi pegni di durata e di prosperità; ma sarà essa poi sempre ugualmente sostenuta da una larga beneficenza? Come il Marchiondi, collochiamone in Dio la fiducia, e confidiamo che i buoni milanesi continueranno a far piovere la rugiada quotidiana dei loro sussidii su questo tanto numeroso ricovero, e non lasceranno di concorrere alle sue officine per acquistarne quei prodotti che vi stanno accumulati, e che trarrebbero necessariamente a rovina l'ammirata istituzione, ove non trovassero uno smercio conveniente e pronto. Egli è anche questo il miglior modo di onorar la memoria del rimpianto Marchiondi, di cui fu trovato tanto degno e veritiero l'Elogio che siegue.

Visse di fede: ecco in sì breve e modesta parola l'elogio più bello, più solido, più desiderabile per un cristiano, che giudichi dell'onore, non secondo gli uomini, ma secondo Dio: *Visse di fede,* ecco l'elogio, che io tributo al benemerito fon-

datore di questo pio ospizio. Ammiratori della sua operosa carità voi, io credo, vi siete posti ad ascoltarmi, pensando che da quella virtù dovesse trarre principio il mio dire; ma il fuoco della carità avrebbe acceso il cuore del nostro Paolo Marchiondi, se la fiaccola della fede non ne avesse illuminata la mente, diretta la mano, guidati i passi? Non lo affermerà nessun uomo di senno, il quale sappia, che gli affetti si conformano ai pensieri, e che quali sono questi e quelli, tali sono pure le nostre azioni. Si ammetta poi, se v'aggrada, che nè ispirato, nè condotto dalla fede il Marchiondi avesse posto mano e dato compimento a belle imprese ed utili istituzioni: per quanto queste paressero splendide ed ammirabili, nè io, nè verun altro ministro del santuario saremmo sorti nella casa di Dio, ai fianchi del Crocifisso, innanzi a Gesù nascosto, ma presente nel sacramento, ad encomiarlo. A virtù umana umano premio. Venga il Marchiondi ascritto qual socio corrispondente all'accademia Tiberina di Roma, ne faccia onorevole menzione l'Ateneo di Brescia, ne parlino gli scienziati nei loro congressi, ne ripetano il nome i pubblici fogli: ciò gli basti. La lingua del sacerdote, nel tempio di Dio, dee tenersi muta. Ma esulta, o anima pia: io posso in faccia agli altari parlare di te, io posso ricordare le opere tue, perchè posso dire a quelli che m'ascoltano: Il Marchiondi *visse di fede*. Imparassimo da te che il vero merito nasce non tanto dalle azioni quanto dallo spirito da cui sono originate, e con cui si fanno.

La carità è operosa, ma le opere, propriamente parlando, non sono la carità, e possono stare, e pur troppo, non di rado, stanno, senza di lei. — Se io, così scrive s. Paolo, se io dessi tutte le mie sostanze ai poverelli, anzi, se io dessi per loro il mio corpo alle fiamme, ma non avessi la carità, a nulla mi gioverebbe. — Ma come può avvenire sì deplorabile divorzio tra le opere di carità e la carità? Con poche parole ve lo spiego. Tu hai sortito da natura un buon cuore, un cuore inchinevole alla commiserazione: non puoi scorgere un tuo simile, che soffra, e non accorrere in suo soccorso. Felice disposizione, la quale, ben coltivata, renderà preziosissimi frutti; ma se ti tieni chiuso e ristretto entro i limiti d'un sentimento puramente naturale, se non levi la mente ed il cuore ad un ordine più elevato, tu sei umano, benefico, filantropo, ma non già, nel vero senso della parola, caritatevole. Non sei caritatevole e nemmeno umano, nemmeno benefico, nemmeno filantropo, ma egoista vanitoso, se spargi oro ed argento e ti logori con fatiche per puerile compiacenza, per orgoglio, per altri non meno e forse più riprovevoli fini. La carità del prossimo è virtù so-

pranaturale; è lo stesso amore di Dio, che in Dio e per Iddio ama i suoi simili; ella scorge negli uomini de' figli dell'Altissimo, de' fratelli, delle membra di Gesù Cristo; fisa nel Signore, nemica delle lodi e degli applausi non cerca le cose sue, anzi si nasconde a sè stessa, memore di quella sentenza del divin Maestro: Ignori la tua sinistra ciò che fa la tua destra.

Basta, o signori, l'accennare tali principii perchè si renda manifesto che la radice della carità è la Fede. Questa, lo so, può andare divisa da quella, ma non mai la prima dalla seconda. Chi non crede, ed egli non ama di amore soprannaturale; chi non opera per motivi di fede, ed egli fa del bene, ma non esercita la carità. Aggiungete che la Fede, vera sapienza dell'intelletto e luce di Dio, per le verità che insegna, porge alla carità il più nobile ed il più sicuro indirizzo, ed oltracciò le dà tal coraggio, fermezza, espansione, che si moltiplica e sopravive a sè stessa. Prova quei tempi di fede, sì a torto calunniati dal mondo, ne' quali sorsero colossali monumenti di pietà e beneficenza che durano ancora, e formano l'ammirazione de' secoli; prova que' Santi, un solo de' quali compì tante imprese, cui non bastano intere generazioni; prova anche il nostro Marchiondi.

E chi era il Marchiondi? Uomo di oscuri natali, cresciuto nell'esercizio di basso mestiere, senza coltura di lettere e di scienze, uomo del popolo. Che importa però? Nobile della nobiltà di Cristo, ricco della scienza del Signore, egli vivea di fede. Dei primi sei lustri della sua vita ben poco ho potuto raccogliere; ma v'ha dei tratti che rivelano una storia. Tal naturalista, studiando con occhio sagace pochi avanzi d'ignoti scheletri, ne inferiva e disegnava l'intiera struttura e forma. Posteriori scoperte provarono, ch'egli avea colto nel segno. Argomentate voi adunque dal poco, che son per dire, qual fosse il Marchiondi nell'età più calda e più pericolosa. Il Marchiondi aveva un direttore; il direttore era un uomo fatto secondo il cuore di Dio; ei gli obbediva come figlio al padre, gli obbedì fino a lasciare tutto per abbracciarsi a Cristo. Nell'anno 1809, vigesimo nono della sua vita, il Marchiondi vestiva in Bergamo sua patria la divisa dei figli del Miani padre degli orfanelli. Pesate bene ad una ad una le parole che vi ho dette, e scorgerete quanta assennatezza, e quanto zelo avea della purità del costume, dell'acquisto della virtù, insomma della sua santificazione, quell'uomo, il quale, quando più la natura si ribella ad ogni giogo,

metteva mente e cuore sotto il freno dell'obbedienza; quali rapidi passi dovea fare nelle vie del Signore quell' uomo, il quale docile tenea dietro alla pia e dotta mano che lo guidava; a qual grado doveva essere giunto quell'uomo, il quale eleggeva per sua porzione la povertà, l'annegazione, la croce. E qui notate, che il Marchiondi cresceva buono, casto, religioso, ed entrava nella Congregazione de' Somaschi in quegli anni tristissimi, ne' quali l'empietà e la licenza discesa d'oltre monte nella nostra Italia, menava anche tra noi e perfino nel santuario tanta strage. Notate inoltre, che il Marchiondi era uno di quei caratteri vivi, forti, intraprendenti, invincibili, cui basta il volere per riescire, a tal che se avesse volto l'animo a speranze terrene, queste non gli sarebbero sì facilmente andate fallite. Qual disinganno adunque del mondo, qual fermezza di coraggio, quale spirito di pietà e religione, in una parola, qual fede non si richiedea per resistere al torrente, che allagava ogni via, non curvarsi agli idoli, che s'innalzavano ad ogni capo di strada e sopratutto, cosa più ardua per un giovane ardente, non cedere agli insulti de' cattivi, anzi con piede invitto calcare gli umani rispetti? Sarcasmi e censure non mancarono al giovane Marchiondi, che non arrossendo di Gesù Cristo, lo confessava pubblicamente frequentando gli oratorii festivi, e procacciando d'istillare negli animi dei fanciulli il timor santo di Dio e lo zelo della salute dell'anima. Conducendo un giorno de' ragazzi ad un luogo d'onesto ricreamento, passò innanzi ad un caffè, sul limitare del quale stavano oziosamente seduti de' signori: questi a deriderlo, a trattarlo da bigotto, da impostore. Ed egli con voce alta e ferma, senza punto scomporsi, rivolto a quelli: — Al punto della morte vedremo chi di noi sarà più contento. — Parola semplicissima; ma solo la Fede cava dal cuore simili parole: ben altra parola in eguale occasione verrebbe sul labbro a chi non vive di fede.

Educato dalla fede, e da essa ispirato il buon Marchiondi, come vi dissi, vicino a compiere il sesto lustro dell'età sua, entrava nel chiostro de' Somaschi, tal campo, ove potesse, come inclinava il cuor suo, consacrarsi agli esercizi della carità fraterna, ma ad un tempo trattare, posto più al sicuro, quel negozio che la fede appella uno e necessario, la salute dell'anima sua. Fu però breve la gioja del trovarsi tra i figliuoli del Miani. Era appena un anno che vestiva il sacro abito, e dovette deporlo: un decreto, la cui giustizia era la forza, dannava allo scioglimento ed alla morte tutte le famiglie reli-

giose. Che fa il Marchiondi? Rimane fermo al suo posto, mutato l'abito ma non il cuore, e vi rimane padre insieme e servo degli orfanelli. Voi in questo fatto ammirate la sua carità, ed a ragione; ma io vi ammiro ancora, e non posso non ammirarvi la sua fede. La sua fede, che non si abbatte nè si avvilisce pel trionfo della incredulità; la sua fede che adora i consigli di Dio, e sotto le percosse della sua destra non ritira la mano dall'aratro, nè si volge addietro; la sua Fede, che rispetta ed ama le forme, ma non così che più di queste non ami il bene; la sua Fede... Ma che vo io dicendo? Il Marchiondi non durò nella cura degli orfani se non tre anni: ora io lo vedo in seno alla famiglia. Vacillò adunque nel suo proposito? Prevalse nel suo animo l'amore della carne e del sangue? Indebolito il lume della fede, s'è egli dato in balía di temporali interessi? No, riveriti Signori. La fede non distrugge, ma ordina, non soffoca, ma perfeziona i naturali affetti: per lei l'amore de' parenti e de' congiunti si eleva a carità sopranaturale. Cercate pure il Marchiondi in seno alla famiglia e lo troverete al letto d'un fratello infermo, prodigo di assistenza e di consolazioni, lo troverete ai fianchi della madre o della sorella, largo di consigli e d'ajuti nella direzione d'un convitto, aperto alle fanciulle, per formarle alla pietà ed al buon costume. Così il buon Marchiondi tra le domestiche pareti viveva di carità e di fede. Che se indarno lo cercate là dentro, io non so dirvi dove egli sia, ma posso dirvi ch'egli non è se non dove lo chiamano la carità e la fede. Ora nell'istituto del celeberrimo Sacerdote Carlo Botta tutto zelo s'adopera intorno a giovanetti, pianticelle torte, bisognose d'essere raddrizzate; ora negli oratorii colla voce e coll'esempio procaccia difendere l'innocenza de' fanciulli e preservarla dal contagio del mondo; quando è in giro, per far pratiche, dirette ad aprire un ricovero a sacerdoti vecchi ed infermi: offre all'intento danaro e persona, e non è colpa sua, se non l'ottiene: quando si trattiene or coll'uno or coll'altro, per trattare della fondazione d'una casa religiosa. E non lo trattò indarno. Il 6 aprile del 1835, fu pel Marchiondi giorno d'insolita consolazione. In quel dì la Chiesa inaugurava solennemente una casa per le figlie di s. Domenico, ed in quel dì v'entrava pure la sorella del Marchiondi per consacrarsi anch'essa a Dio, e seco conduceva le sue alunne, perchè tra le sacre mura, sotto l'egida della fede e della pietà, vi compissero la loro educazione. Oh, se fossero qui ad udire queste ultime parole, taluni che non vogliono saperne di religione e d'istituti religiosi, mi guardereb-

bero sorridendo per ironia o per compassione; ma io, guardate, direi a voi con vera gioja: quel sorriso o ironico o compassionevole, meglio che tutti i miei detti, prova, che il Marchiondi riverente delle istituzioni della Chiesa, ed indefesso promotore di esse, vivea di Fede. Sì, soggiungerei al derisore, vivea di Fede, ed eccone un argomento, che tu pure non puoi non apprezzare. Nel 1835 il Marchiondi ripigliava in Somasca il caro abito sacro; ma lasciava ben tosto il sicuro pacifico asilo, per volare a Verona in compagnia d'un padre, al par di lui generoso, ed assistere gli affetti dall'asiatico morbo, non aspettando altro premio se non il morire per la carità fraterna. Solo la Fede ispira tali sacrifizi, ed il Marchiondi vivea di Fede.

Ma il più bel testimonio della sua fede era un benefizio riserbato a noi. Entra uno sconosciuto nella nostra città, curvato, se il giudicare degli occhi non erra, più dalle fatiche, che non dagli anni. Veste povero sajo, incolto è il tratto, negletto il portamento, ma sul volto, spirante schiettezza e lealtà, gli siede grave pensiero. — Chi sei, buon religioso? D'onde vieni? E perchè? — Sono un povero laico; vengo da Somasca, per la gloria di Dio, la salute dell'anima mia e di molte altre, se il Cielo m'ajuti. — E come, fratel mio? — Ho pietà di tanti fanciulli, che corrono la via del male: vorrei raccoglierli in sicuro asilo, porli sotto la tutela e direzione di S. Girolamo Miani e rigenerarli. — E chi ti manda? — Quegli, alla cui volontà non è lecito il resistere. — Le prove? — Il permesso e la benedizione del Superiore. — Ma i mezzi a tanta impresa? — La fede in Dio, la preghiera e l'umile accattare pel nostro Signore Gesù Cristo. — Il Signore sia teco; ma ingrato, duro, difficile è il terreno che intendi prendere a coltivare, e dove attingesti i lumi, e le teorie? — Alla scuola del crocifisso. — Ed i metodi...? I sistemi...? — Il *Pater*, l'*Ave*, il *Credo*, i comandamenti di Dio e della Chiesa, i sacramenti, il lavoro. — Ma se tentasti indarno? — Tornerei al mio ritiro, benedicendo il Signore. — Ma se l'opera ben cominciasse e poi, con troppo tuo scorno, fallisse? — Benedirei il Signore, dovessi restare sepolto sotto le sue rovine. Mi desse Iddio un'anima sola, impedisse un sol peccato: sarebbe premio abbondante per le mie fatiche. — Così nel 1839, se io l'avessi interrogato, m'avrebbe risposto il Marchiondi in quel dì in cui poneva piede in Milano, per fermarvi sua stanza e dar mano al pio suo divisamento. E che quelli fossero i sentimenti di lui, ben può attestarlo chiunque lo conobbe e parlò con esso; lo attestano, senz'altro, le opere sue.

Da quel giorno al presente passarono tredici anni: e che abbiamo noi visto? De' ricchi, de' magistrati, de' principi applaudire al Marchiondi, largheggiando con lui di favori e d'ajuti. Che abbiamo visto? Dei figliuoli di Abramo sorti dalle pietre, acque cavate dalle rupi, vigne selvatiche guaste dalle fiere del bosco e dalle bestie del campo, riparate e ridotte a coltura. E che vediamo noi? Un albero che gettate profonde radici, alto s'estolle, spande intorno i fecondi rami, coprendo dell'ombra sua cento venti fanciulli, e nutrendoli dei suoi frutti. La Fede del Marchiondi fu il grano di senape, d'onde germogliò e crebbe a tanta prosperità. Per tacere delle veglie, delle privazioni, de' viaggi, delle improbe fatiche, inseparabili da una fondazione, per tacere di questo, chi sosteneva il suo coraggio quando incontrava contradizioni, riceveva ripulse, era rimandato inesaudito? La fede in Dio, che permette la prova ad esercizio della virtù. Perchè circondato da numerosa famiglia sprovveduta di pane non perdeva la pace del cuore e l'ilarità del volto? Per la Fede in Dio, soccorritore nell'opportunità. E fece un atto esimio di fede quando, sebbene stretto da gravi necessità, rifiutò un soccorso, frutto di profani divertimenti. Ed era fede la vivezza della sua gratitudine verso i buoni Milanesi, che in tanto numero e con tanta liberalità accorrevano in suo ajuto; era la fede, che in loro scorgeva gli stromenti della Providenza di Dio. Perchè non veniva meno sotto i colpi i più dolorosi per un cuore, che zeli la gloria del Signore e la salute delle anime? quando, io dico, i suoi figli. . . . Ah, vedeva, piangeva, s'umiliava, ma non perdea la pace nè la lena, sorretto dalla fede in Dio, che non lascia mai senza premio i sudori sparsi per lui. E se i suoi tentativi per ammansare, contener nel dovere e ridurre a miglior luogo certuni andavano falliti, adorava i consigli di Dio e si consolava nella Fede. Così il Marchiondi vivendo di Fede si manteneva costante nell'opera più bella della sua carità.

Quì, miei Signori, avrei a dirvi come la Fede, ordinando in Marchiondi la carità, il movea ad essere, non meno dell'altrui, sollecito della propria santificazione, intuonandogli all'orecchio quelle parole di Bernardo ad Eugenio IV — Che ti giova salvare le anime di tutto il mondo, se poi perdi la tua? — Quanto sarebbe salutare la lezione per quelli che, adoperandosi per gli altri, trascurano sè stessi, e forse, perchè fanno qualche opera di misericordia, non si recano a coscienza una vita libera e disciolta, niente conforme ai dettati del Vangelo! Vedrebbero nel nostro Marchiondi una pietà fervente che si

pasce di preghiere, di meditazioni, di sacramenti, di pratiche religiose, ma schietta, soda, ilare, che senza turbarsi lascia le delizie della Maddalena per le occupazioni di Marta; una mortificazione, che odia il corpo per salvar l'anima e lo tratta duramente da servo, da nemico, non rimettendo dell'evangelica austerità, nè per fatiche, nè per vecchiaja; uno spirito di povertà, che ringrazia Dio delle privazioni, delle strettezze, del patire; una pazienza, che non vien meno giammai nè tra le contradizioni, nè per ingiuria, nè per tentativi caduti indarno, un'umiltà che mirando sempre a Dio abborre la lode, ed invitata ad ascendere ai primi posti, ama tenersi agli ultimi. Ma se il tempo non mi concede di parlarvi di tante virtù che la fede coltivava nel cuore del Marchiondi, non tacerò un detto, che rivela quanto egli zelasse la propria perfezione e salute. Nell'ottobre dello scorso anno si staccava da' suoi figli, lasciava Milano per non tornarvi mai più. Forse per amor del riposo? Sì, chè ne avea bisogno, dopo tante fatiche e nella sua cadente età; ma non voleva usar del riposo, se non, lo diceva egli stesso, se non per passarsela sol col Signore. Era la parola d'un uomo, che si sentiva vicino al morire, e non volea più pensare ad altro che al suo morire. Anima bella! Qual sarà dunque stata la tua morte dopo una vita pura, fervente, operosa per Iddio e pel prossimo, chiusa da due mesi di raccoglimento, di preghiere, di meditazioni, d'unione con Dio! Oh, ne fossero stati testimoni i derisori di te guidatore di piccol drappello di fanciulli! Avrebbero veduto quanto muore contento chi visse di fede.

Giovanetti, cura un dì e delizia del Marchiondi, io fin qui ho parlato del vostro padre, al quale costaste tante fatiche e tanti sudori, e nondimeno foste sì cari. Benedite al Signore che ve ne fece dono, e riconoscenti al giusto che vivendo di fede vi accolse nelle sue viscere, per generarvi a nuova vita, pregategli eterna requie; pregate che oda tosto questo invito: — Entra, o servo fedele, nei gaudii del tuo Signore. — Accogliete intanto e custodite gelosamente la preziosa eredità che vi lasciò: l'esempio della fede. La fede, o giovanetti, v'ispirerà orrore al peccato, vi sarà scudo contro le tentazioni, vi sarà antidoto contro le pestifere massime ed i perversi esempi del mondo, vi renderà pazienti e rassegnati nella vostra condizione, e vi sarà stimolo a guadagnarvi col santo timor di Dio, col lavoro e cogli esercizii religiosi il regno de' cieli, che è promesso ai poveri. Fede, o giovanetti, fede. Per la fede il Marchiondi divenne vostro buon padre, per la fede voi vi forme-

rete buoni figli, degni di fargli un dì gloriosa corona in Paradiso.

Il Marchiondi, o amati concittadini, fu pure nostro benefattore, perchè son nostri fratelli in Gesù Cristo, figli di Milano, comune nostra madre, que' poverelli ch'ei volle togliere al mondo, che li sedusse, per deporli in seno a Dio, e ridonarli alla patria timorati del Signore e veri cristiani. Ancor noi pertanto, lodato Iddio, preghiamo l'eterno riposo a quell'anima benedetta. Ma ciò non ci basti. Saremmo ingrati, se godendo i frutti della istituzione del Marchiondi, non concorressimo, ciascuno secondo i nostri mezzi, a renderla stabile e più florida. Accorriamo in suo ajuto, ma, nell'esercizio della carità, non dimentichiamoci dell'esempio che ci porse, non poniamo in oblio giammai la sua fede. Fede, o Milanesi, fede. Se la fede non vivesse in noi, se dessimo ogni licenza al pensiero, lasciandoci aggirare da ogni vento di dottrina, se portassimo un animo ostile alla Chiesa, prima, naturale, divina rappresentante di tutti i bisognosi, se favorissimo e promovessimo opere di beneficenza quasi a voler mostrare, che possiamo fare senza di lei, se nel modellarle seguissimo lo spirito non di Gesù Cristo, ma del mondo, non l'evangelica, ma l'umana sapienza, se contenti a qualche limosina contaminassimo di peccati la vita, rinnegando praticamente il Vangelo, se ciò avvenisse, ahi, che sarebbe della carità cittadina tanto vantata? Senza fede non c'è carità, e senza questa, le opere nostre avranno bella apparenza, e non sostanza, saranno frutti senza sugo, piaceranno agli uomini e non a Dio; saranno lodate in terra, ma la lode non sarà ripetuta in Cielo.

Padri, e fratelli eletti ad avere in custodia e coltivare quell'albero che il Marchiondi piantò: esso, lo dico con dolce fiducia, esso durerà e andrà prosperando perchè in voi, nella fede vostra, noi vedremo redivivo quel giusto. Scrivete nondimeno a perenne memoria sulla sua tomba:

QUI GIACCIONO LE SPOGLIE

DI PAOLO MARCHIONDI

OSPITE DELLA CONGREGAZIONE RELIGIOSA DE' SOMASCHI

SINGOLARE MODELLO DI CARITÀ

FONDATORE DELL' ISTITUTO DELLA PACE

IN MILANO.

FU UOMO DEL POPOLO

MA VISSE DI FEDE.

Iscrizioni poste nella chiesa del Pio Istituto di Santa Maria della Pace *in Milano nelle solenni esequie celebrate nel dì* 26 *gennajo* 1854.

Sulla Porta della Chiesa verso Strada.

UNITE LE VOSTRE ALLE PRECI DI 120 GIOVANETTI
CHE PIANGONO QUA DENTRO PERDUTO UN PADRE
NELL'OSPITE LAICO DE' CHIERICI REGOLARI SOMASCHI
PAOLO MARCHIONDI
FONDATORE DIRETTORE AMMINISTRATORE
DI QUESTO PIO ISTITUTO
PRIMA FRA LE VIRTÙ
EMERSE IN ESSO UN SANTO OPEROSO AMORE
PER LA POVERA GIOVENTÙ DERELITTA NELLA SEDUZIONE DEL VIZIO
LA RACCOLSE ALIMENTÒ ISTRUÌ ALLA RELIGIONE ALLA SOCIETA
IMITATORE DEL MIANI IN VITA
DESIÒ DIVIDERE COL SANTO LA TOMBA
NATO IN BERGAMO NEL 1780
MORIVA CARO A DIO AGLI UOMINI BENEFICO
NEL 27 DICEMBRE 1853 IN SOMASCA.

Sulla Porta della Chiesa verso il Locale del Pio Istituto.

IL SILENZIO LA GRAMAGLIA DI QUESTO RECINTO
ACCENNANO AD UNA GRANDE IRREPARABILE SCIAGURA!
È MORTO COLUI CHE NEL 1841 LO APRIVA
AL NOBILE AL SANTO SCOPO
DI SOCIALE FILANTROPIA DI CARITA' CRISTIANA
DA DIO INSPIRATO
RICCO DI SENNO DI CUORE DI OPEROSITA'
DA PIETOSE ELARGIZIONI SORRETTO
VIDDE IN BREVE NEL NUMEROSO CONVITTO
IL MERITO DELL'OPERA SUA
IDDIO LO SOSTENNE BENEDILLO LA SOCIETA' AMOLLO LA CONGREGAZIONE
CHE LO DISTINSE COL NOME DI PADRE
GLI ACCORDI DIO IL PREMIO DELL'OPERAJO DELLA SUA VIGNA!

Alla destra del Catafalco.

FIDÒ SEMPRE IN DIO
E QUESTE PARETI LO ATTESTANO
FORTE DI TANTO AJUTO
SORPASSÒ DIFFICOLTA' VINSE OSTACOLI SUPERÒ CRISI
NEL SUO SANTO SCOPO IRREMOVIBILE
DISAGI VEGLIE FATICHE
PATRIMONIO E SALUTE
TUTTO ALACREMENTE CONSACRÒ
ALLA CRISTIANA E SOCIALE RIGENERAZIONE DE' RACCOLTI GIOVANETTI
QUESTA DIVENNE LA SUA ESISTENZA
RAGGIUNSE LA META ORA LO ASPETTA ETERNO IL GUIDERDONE.

Alla sinistra del Catafalco.

ASSOCIAVA IL MARCHIONDI
RARA ATTITUDINE A BEN DIRIGERE ED AMMINISTRARE TALE ISTITUTO
ENERGIA DI CARATTERE TECNICHE COGNIZIONI GIUDIZIOSE NORME DI ECONOMIA
IN LUI APERTAMENTE EMERGEVANO
LA VERA LA SODA PIETA' ERA DA ESSO
PRATICATA INSEGNATA PROMOSSA
NELLE VESTI NE' TRATTI UMILE
OGNI LODE OGNI PROVA DI ESTIMAZIONE
RIFIUTAVA FUGGIVA
ALL'APPROVAZIONE SOLO ASPIRANDO DI DIO
AL PREMIO DEL CIELO.

RISPOSTA DELLA SACRA PENITENZIERIA

ad un quesito sull'Amministrazione dell'Estrema Unzione.

Eminenza Reverendissima!

La sentenza comune presso i Teologi, dietro la scorta di S. Tomaso, di Benedetto XIV, e del Rituale Romano, sull'iterazione del Sacramento dell'Estrema Unzione nelle infermità diuturne, viene colla solita sua chiarezza da Monsignor Scavini esposta così..... « Unde deducitur, » quod in morbo diuturno, si post Unctionem infirmus *certo* manserit » in eodem periculo mortis, non poterit iterum ungi. Diximus *certo*; » nam si positive dubitetur, an morbi status mutatus sit, v. g. si per » notabile tempus, puta per mensem infirmus se melius habuisset, tunc » ex Benedicto XIV standum magis erit pro iteratione. Quia id ex » una parte magis videtur conformari cum veteri Ecclesiæ disciplina, » ex altera novum subsidium infirmo suppeditat. » Th. Mor. De Sac. Ex Unc. c. IV, q. 5.

Dalle quali parole si raccoglie che subentrato un nuovo pericolo di morte nell'infermo si verifica il caso della iterazione dell' Olio Santo nella medesima malattia.

Inerendo a questa dottrina, un sacerdote per cessare le angustie che potrebbe cagionargli il difetto di cognizione circa il variar del pericolo di morte in un infermo già munito della Estrema Unzione, e procedere con ogni cautela e sicurezza in materia di tanto rilievo, adottò la pratica di attenersi al parere del medico curante, e quindi amministrare di bel nuovo il Sacramento quando il medico stesso accerta esser mutato il pericolo di morte nel suo malato.

Se non che questo sistema potrebbe talora mettere il sacerdote nella circostanza di iterare l'Olio Santo non ancora trascorso il mese, che è il tempo notabile nelle citate parole assegnato; e condurlo per conseguenza ad amministrare il detto Sacramento solo dopo venti o venticinque giorni da che l'infermo ricevette l'Estrema Unzione.

In vista di ciò il Sacerdote in discorso, per aver nella pratica una regola pienamente sicura si volge umilmente alla E. V. R. e rispettosamente chiede:

Se si possa, *tuta conscientia*, iterare, dopo venti o venticinque giorni, l'Estrema Unzione all'infermo, quando il Medico (edotto del motivo per cui è interrogato) accerta il Sacerdote che, quantunque continui l'infermità medesima, è nondimeno cambiato il pericolo di morte.

Il sottoscritto baciandole con ogni riverenza il sacro anello coglie la presente occasione per attestare la sua profonda stima e venerazione all'E. V. R. e dirsi

Di Vostra Eminenza Reverendissima.

Divotissimo, Umilissimo, Ossequiosissimo Servo

. . . .

Sacra Pœnitentiaria, perlectis expositis, Dilecto in Christo Oratori respondet, quod Super præmissis consulat probatos Auctores, et præsertim Benedictum XIV de Synodo Diœc. lib. VIII Cap. VIII, et in dubiis practicis inclinet in benigniorem Sententiam. Datum Romæ in Sacra Pœnitentiaria die 17 Decembris 1853.

(*Segnono le firme*)

CRONACA RELIGIOSA.

Morte di monsignor Vescovo di Crema. — Il conflitto ecclesiastico di Baden; nuove persecuzioni. — Pastorale del vescovo di Limburgo sul suo conflitto col governo di Nassau. — La soluzione della questione nel Virtemberg confermata. — Il martire Geronimo in Algeri.

Con gravissimo dolore dobbiamo annunciare la morte dell'ottimo monsignor Sanguettola, nostro concittadino, amatissimo vescovo di Crema, avvenuta repentinamente il giorno 10 corrente, e vero modello di carità, di benignità, di zelo pastorale.

— Le trattative del governo badese coll'Arcivescovo di Friburgo rassomigliano a tutte le altre. Poche sono le notizie sicure che se ne possono avere; giacchè i soli giornali e scritti favorevoli al governo godono della libertà di stampa concessa dalla Costituzione del paese. I giornali ministeriali annunziavano che le negoziazioni erano rotte, perchè l'Arcivescovo persisteva nelle sue pretese. Ma l'Arcivescovo non può cedere, e se non cede il governo, interminabile dovrebbe essere la contesa.

Intanto si prosegue a condannare alla multa ed al carcere i preti obbedienti all'Arcivescovo; e d'altro lato i preti renitenti ai suoi ordini, e sospesi, sono encomiati dal governo, e sostenuti al loro posto coi birri, mentre ne sono scacciati quelli che dall'arcivescovo sono inviati a surrogarli.

Il governo poi fa spandere dappertutto un libello famoso contro l'Arcivescovo, in cui desso è trattato da *eretico*, e per meglio ingannare il popolo, a quel libello venne appiccato il titolo d'uno scritto cattolico, di cui altre volte facemmo menzione, cioè: *Cattolici all'erta.*

Fra i perseguitati merita far cenno d'uno in cui vedesi semprepiù la poca riconoscenza di quel governo verso i sudditi più fedeli. Nel 1849, infierendo la rivoluzione, una quindicina di giovani per non essere costretti ad arruolarsi a corpi franchi, uscirono dal paese. Il padre d'uno di loro, che espose la vita e gli averi per farli uscire dal paese, ricevette testè un'assai poco lusinghiera ricompensa dal governo, per cui fece quel sacrifizio. Venne condannato a quindici giorni di carcere per essere stato sorpreso avente seco la lettera pastorale dell'Arcivescovo.

Faremo menzione altresì d'un altro coraggioso cattolico. Il direttore della città di Friburgo, lo scomunicato Burger, incaricato di sorvegliare la persona e gli atti dell'Arcivescovo, doveva recarsi al Parlamento, di cui è membro; fu destinato a succedergli nell'onorevole incarico di carceriere il signor Jagemano. Questi rifiutò dicendo, che da buon cattolico non poteva addossarsi una carica, che non poteva esercitare senza violare le leggi della Chiesa. L'atto del cattolico Jagemano è tanto più da valutarsi in quanto egli è un uomo privo di beni di fortuna.

La *Volkshalle di Colonia* asserisce, che havvi molto a temere, che il governo bavaro pigli parte a questa discussione parteggiando pel governo di Baden e di Nassau. Il gabinetto di Monaco sta per pubblicare una risposta alla Memoria dei Vescovi della provincia ecclesiastica dell'alto Reno. Sono note le vertenze tra l'Episcopato Bavaro ed il governo di quel paese. Qualora questo parteggi pel governo badese, oltre al male che deriverebbe alla Chiesa di Baden per un sì potente appoggio sopravvenuto a' suoi persecutori, questo sarebbe un preludio, che ci farebbe presagire, che il gabinetto di Monaco vuole trattare l'Episcopato Bavaro come fanno i gabinetti di Carlsrhue e di Wiesbaden.

Nel ducato di Nassau, ove la quistione è la medesima con quella del granducato di Baden, le cose procedono per la stessa via, ma un po' meno sgarbatamente. Dopo il primo colpo, per cui trascinò sul banco dei ladri e degli assassini il Vescovo di Limburgo, non osò più il governo procedere con tanto strepito. Forse la generale riprovazione che pesa sul governo badese trattiene quello di Nassau dall'andare ai medesimi estremi.

Noi abbiamo già prima accennato come relativamente alle nomine de' parrochi, il detto prelato invitava il governo a produrre, dentro un termine prefisso, i titoli per cui esso pretendeva aver il diritto di nomina a' benefizii vacanti. Non avendo il governo risposto a quest'invito, il Vescovo nominò i titolari di otto parrochie vacanti. Ognuno aspettava di vedere riprodotte le violenze di Friburgo. Ma il governo contentossi di pubblicare una dichiarazione in cui era detto che esso non riconosceva come parrochi i preti nominati, e quindi proibiva all'amministrazione dei beni ecclesiastici di dar loro la somma assegnata a' parrochi. Tuttavia non volendo privare il popolo di sacerdoti, ordinava che venisse loro sborsato lo stipendio d'amministratori (660 franchi).

Allora il coraggioso pastore credette suo dovere di esporre a' suoi fedeli in una patetica ed eloquente pastorale lo stato delle cose. Poichè la stampa ministeriale travisa la quistione, non rimane altro mezzo al Vescovo che servirsi egli pure della stampa per difendere la verità.

« Impiegati laici, dice fra le altre cose, stranieri alla nostra Chiesa, si presentano ne' comuni, dichiarano a' fabbriceri che i parrochi da noi nominati, in virtù de' nostri poteri e del nostro diritto, non sono parrochi, che la loro nomina essendo illegale è nulla di pien diritto, e che non per altro vien loro permesso di restare nel paese se non per non interrompere il servizio della Chiesa; quindi que' medesimi impiegati sequestrano i beni delle fabbriche, e danno come per grazia un obolo appena sufficiente per vivere a que' sacerdoti che hanno diritto a tutta la rendita di que' beni. Così dunque i comuni non avranno più pastori regolari, se il Vescovo usa dei suoi diritti inalienabili? Così i sacerdoti che, pieni d'amore per la nostra santa Chiesa, recaronsi secondo i nostri ordini con pronta obbedienza ne' comuni da lungo tempo abbandonati, saranno privati per questo solo fatto dei mezzi di sussistenza loro assicurati da' nostri antenati, ed il potere d'assistere gli infelici sarà loro tolto? Così finalmente gli ultimi restanti de' beni temporali che la Chiesa salvò nella confiscazione del 1803, e il cui possesso e godimento furonle formalmente guarentiti, questi ultimi restanti non saranno più impiegati secondo le intenzioni dei pii fondatori: lo Stato potrà disporne a suo talento, e se ne servirà per perpetuare l'obbrobriosa schiavitù che strappò sì dolorosi lamenti a Pio VIII » (1)?

---

(1) *Crediamo opportuno di recare qui le parole del Breve del* 30 *giugno* 1830, *alle quali allude il venerabile Prelato.*

Libera est institutione divina, nullique obnoxia terrenæ potestati intemerata sponsa

Tale è lo stato degli affari del ducato di Nassau. Benchè tutta la pastorale dell'intrepido prelato respiri la più grande moderazione, ed il governo affetti esso pure almeno le apparenze della moderazione, tuttavia v'ha molto a temere che non venga da ultimo a scoppiare qui pure una persecuzione.

— Scrivesi da Stoccarda, 1 febbrajo, che il signor de Hummel, consigliere intimo di legazione e primo segretario del gabinetto privato virtemberghese è partito da Roma portatore di dispacci importanti. Assicurasi che la differenza ecclesiastica è presso ad essere compiutamente appianata, essendosi venuto ad un accordo circa le basi di accomodamento colla Santa Sede.

Anche da Carlsruhe scrivesi alla stessa data che il generale badese conte Leiningen sarà destinato a condurre le negoziazioni riguardo alle differenze ecclesiastiche presso la corte pontificia.

— Secondo l'*Akhbar*, giornale d'Algeri, il dì 27 del passato dicembre alle undici del mattino si scoprì, nello sgomberare il bastione del forte delle Ventiquattro Ore, il corpo del martire Geronimo, che ricercavasi da lungo tempo, dietro le tracce date dai dotti archeologi di quelle regioni. Avvertito monsig. Pavy, vescovo di Algeri, accorse a raccoglier le reliquie del martire di Bab-el-ued, che giaceva avvolto in terra, sua tomba ad un tempo, e istrumento del suo supplizio. Il volto attratto, ed i muscoli tesi, riprodotti nell'argilla che lo avviluppava, attestavano ancora gli ultimi spasimi di Geronimo. Il *Moniteur*, l'*Union* e l'*Univers* e quasi tutti i giornali di Francia nel citare questi particolari, riproducono la pietosa leggenda di Geronimo, pubblicata sei anni or sono dal signor Berbrugger. Geronimo, arabo d'origine, fatto prigioniero dagli spagnuoli in Orano nel 1538, giovinetto ancora, fu dal vicario Juan Caro iniziato nei misteri della cattolica religione, la quale mise nel suo cuore così profonde radici, che scampato da Orano, quando nel 1542 vi incrudeliva la peste, e riparatosi presso l'indomita sua tribù, dopo ben tre lustri sentì il bisogno di ritornar in Orano a professarvi i principii cattolici. Quivi giunto prese a moglie una donzella cristiana e si arruolò nell'armata spagnuola. Fatto prigioniero da corsari e tradotto in Algeri con nove suoi compagni ebbe la mala ventura di toccare in sorte come decima, ad Alì, rinnegato Calabrese, allora basciá di quella città. Gli Algerini, usi allora a ritrarre gran lucro dai riscatti, indagavano l'origine de' loro schiavi. Fatti accorti che Geronimo era nato musulmano, posero in opera ogni argomento per ritornarlo alla religione de' suoi avi. Ma egli persistette nella sua nuova fede, e paziente sofferse ogni più crudo trattamento; finchè stanco Alì di tanta resistenza, un giorno (18 novembre 1569), mentre visitava le costruzioni del forte di Bab-el-ued (ora delle Ventiquattro Ore) fece tradurre Geronimo al suo cospetto, e fattolo coricare in una di quelle casse in cui si pigia l'argilla per l'erezione de' bastioni, lo fece barbaramente coprir di terra, in cui, senza metter un lamento, morì per la confessione della fede cattolica, e dove dopo quasi tre secoli, fu ora rinvenuto e pietosamente raccolto.

Mons. Vescovo convocò subito i suoi vescovi comprovinciali per venire a giudicare in sito l'importantissima causa di tale invenzione, e istituì anche una numerosa commissione ecclesiastica e laicale per fare tutte le necessarie verificazioni.

---

immaculati Agni Christi Jesu. At per profanas illas novitates in probrosam redigitur miserrimamque servitutem, dum laicæ potestati libera datur facultas Synodos diœcesanas confirmandi, vel rejiciendi, Diœceses dividendi, initiandos Sacris Ordinibus ministros, et ecclesiasticis muneribus præficiendos seligendi; regimen præterea illi attribuitur religiosæ et moralis institutionis ac disciplinæ: ipsa etiam seminaria atque alia ejusmodi quomodocumque spirituale Ecclesiæ regimen attingant, arbitrio committuntur laicorum, impeditis adeo fidelibus, ne cum summo illius capite communicare libere possint, ut ut ea communicatio ad ipsius Ecclesiæ Catholicæ constitutionis naturam, essentiamque pertineant, nec intercipi illa possit, quin fideles opportuno ac necessario animabus suis auxilio destituti in apertum æternæ salutis discrimen adducantur.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Febbrajo. 1854. Fasc. 3.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

L' ORIENTE.

Poichè il Cristianesimo, preconizzando la vera idea di Dio, ebbe proclamato in faccia al mondo tutto l'unità degli uomini, la storia potè uscire da quell' individualismo nazionale, in che l'avea ristretta il genio pagano, e spaziando più alto cercò tutte le relazioni che rannodavano i diversi popoli e i molteplici avvenimenti, studiandosi di rinvenire quel legame che li unisce siccome anelli di un' immensa catena. Ma non tutti nel rinvergare questo accordo nei passi dell'umanità, procedettero dietro la scorta di quel principio al cui lume fu sol possibile di trovare un punto di convergenza fra tante schiatte, che portano l'impronta della comune origine, però velata e quasi chiusa sotto le diversità ingenerate da tante cause accidentali. Perocchè alcuni obliando quella distinzione necessaria tra l'assoluto e il relativo, fecero ragione che la storia non fosse che lo sviluppo successivo di Dio nell'umanità, la quale, rampollata non si sa da qual germe, si esplicò e procedette con un progresso fatale, e tuttavia va innanzi sino a che venga attuata quella palingenesi sociale in cui l'apoteosi umanitaria sarà compiuta. Qual più, qual meno, tutti che disconoscono la divinità della Chiesa cattolica, si avvicinano a questa teoria, elaborata col più specioso apparato scientifico di Hegel e da Herder. Ma il genio cattolico, ancorchè ligio ai suoi principii religiosi, pure applicandoli alla storia propose sistemi, i quali non solo pareggiano l'apparente grandiosità dei concepimenti eterodossi, ma di gran lunga li avanzano nella ragionevolezza; da che spiegò l'umanità e gli avvenimenti non con un Fato, che ripugna essenzialmente alla ragione e alla esperienza, ma con una legge divina e provvidenziale, che avvalorando la libertà dell'uomo, prepara e conduce l'umanità al regno di Dio, frutto della divina riparazione. E dove quelli o non ammettono l'ordine sopranaturale o lo immedesimano col naturale, i cattolici, seguendo

la grand'orma di sant'Agostino, spiegano questo con quello, e fanno della terra una palestra che eserciti l'uomo e lo maturi a una palingenesi, non terrena ma celeste. Pure non misconoscono il progresso dell' umanità verso un ultimo fine eziandio sulla terra; che anzi l'avvisano necessario perchè fondato nella parola di Cristo. Solo che ripongono il progresso nel ravvicinarsi delle genti alla Casa del Signore, la quale dall'alta cima del monte, ov'è posta, invita tutti al suo seno, e il fine dell'umanità nella formazione di quell'unico gregge, che all'ombra di quella Casa divina riposerà guardato da un solo pastore. Egli è dietro la guida di questo principio supremo, che essi considerano ogni avvenimento umano, ed è per questo profondo convincimento eziandio, che fanno ragione del progresso umanitario guardandolo attraverso il prisma, che sorge trionfante sui ruderi del Campidoglio pagano.

Applicando ora questa legge semplicissima e inevitabile dell'attrazione progressiva del regno di Dio o della verità, al quale siccome nel passato così nel presente e nel futuro devono necessariamente collimare tutti i fatti umani, ci sarà cosa agevole far riflettere un raggio di luce in mezzo anche alle tenebre, che sembrano avviluppare i grandi avvenimenti, che si maturano nell'Oriente. Ma per ravviare questo intricato viluppo, è mestieri di risalire colla storia ai primi tempi dell'umana società, onde vedere qual parte rappresentò l'Oriente sulla vasta scena della terra, e quindi arguire la parte, alla quale è chiamato negli ultimi secoli. Nè alcuno ammiri di un sì lungo cammino: se non vogliamo fare i profeti sciorinando le nostre opinioni subbiettive e fabbricando sovra di esse sistemi, che il vento trasporta seco per far luogo a nuovi sistemi più assurdi, ci è sempre d'uopo risalire alla Verità incarnata, la quale sola può spiegare ragionevolmente il fatto dell'umanità, l'origine, i progressi e la fine. E siccome i giorni che la precedettero furono la figura dei nostri, perciò a divinare per quanto ci è dato i disegni della Provvidenza nell'avvenire dobbiamo rifarci indietro a cercar nuovamente e sottilmente il passato, che, come dicemmo, è stato la figura di tutto il tempo che deve correre dal Gesù paziente al Cristo giudice.

Come che alcuni pseudo-filosofi disdicano il loro assentimento a una verità di fatto, confortata e dai monumenti e dalle stesse ipotesi più ingegnose, nulladimeno è incontrastabile che tutte le più antiche memorie guardano, siccome a culla dell'uman genere, al centro dell'Asia. Di là due correnti si versarono in una contraria direzione; l'una verso l'I-

malaja, l'altra verso il Caucaso. Ora egli è un altro fatto certo, che tra tutti quei popoli primitivi, alcuni soli spiegarono una forza operosa, che li condusse a grandi imprese, e a rivolgimenti politici e sociali, non che ad un cotal progresso materiale; là dove altre genti innumerabili stanziate e sull'Indo e sul Gange e dietro all'avverso pendìo dell'Imalaja sino al mar Giallo, si riposarono immobili in uno stato nel quale durano tuttavia da tanti secoli, quasi tronchi separati dal resto dell'umanità. Di quei popoli non ci rimangono che alcuni monumenti materiali e intellettuali, che fanno prova dell'energìa e fecondità della loro infanzia, ma di essi la storia è quasi muta; mentre la filosofia non sa dirci qual parte prendessero nel progresso umanitario, trovandoli isolati e immobili, quali oasi d'un deserto. Invece noi scontriamo dal Caucaso all'Atlante altre genti che fondano imperi, distrutti da altre generazioni, che alla lor volta innalzano nuove città, che sono da altri popoli abbattute. Quivi ogni cosa è in continuo movimento; ora guerre sanguinose ora più sanguinanti vittorie, che lasciarono tracce tali, che i secoli non hanno ancora cancellate; in ogni luogo un vigore e un'operosità che si svolge in diverso modo ma sempre in cose grandiose; in ogni luogo un commercio di ricchezze intellettuali e sensibili che ravvicinano Battra a Babilonia, Ecbatana a Scene, Sidone a Memfi, finchè si dispiegano con tutta la magnificenza nell'Attica e nel Peloponneso. E però, dove l'Indiano e il Chinese si sono descritti intorno quasi un circolo fatale che non ardiscono valicare, i popoli più vicini al Mediterraneo si cercano, si combattono, si stringono in alleanze, non contenti a quei termini che loro impose natura; di modo che in essi è veramente l'Umanità, che opera, stimolata da quell'istinto di spiegare tutte le sue forze onde aggiungere a quell'ideale di perfezione, a cui continuo anela, sebbene per verità collocato esso pure assai male, vale a dire, o in una vana gloria o in una bassa cupidigia.

Ora, domandate a Vico, a Lessing, a Hegel e a tutti i loro gregali, per qual motivo queste genti si affatichino e paghino alla terra un tanto tributo di sudore, mentre altre nazioni sonnecchiano in un più che strano letargo. Essi vi danno una ragione, che arguisce la nullità dei loro sistemi, tanto ripugna alla sana mente dell'uomo; perocchè cogli ampollosi vocaboli di forza della natura, di ragione in progresso, e fin anco di Providenza spengono ogni libertà e sottopongono la misera umanità all'incubo di un fatalismo desolante.

Ora facciamoci a un sant'Agostino, a un Eusebio, a un Bossuet, e studiamo questi fatti coi loro principii, fondati nella

parola di Dio; forse ne verrà un sistema, che appagherà maggiormente eziandio la nostra Ragione.

La Providenza divina governa e modera il genere umano, lasciando sempre incolume l'umana libertà; ora essendosi i popoli dipartiti dalla pura tradizione delle verità rivelate, ella suscitò dalle genti una famiglia, che crebbe a formare una vera nazione, alla quale commise il deposito di quei santi veri, acciocchè in quella universale corruzione li servasse intemerati sino alla pienezza dei tempi. Dietro questo fatto disaminate le vicende dell'Assiria, della Caldea, della Media, della Fenicia, dell'Arabia, dell'Egitto e della Grecia, e le troverete sempre in un rapporto più o meno intimo con questa nazione providenziale, che la Sacra Scrittura chiama per eccellenza il popolo di Dio. Ed è solo questo rapporto che spiega l'attività delle genti, che circondano l'Ebreo; però che Dio non solo chiama Babilonia a castigare Gerusalemme, ma eziandio chiama Ciro e versa il torrente dei Persiani e dei Medi sulle pianure di Sennaar, solo per liberare il popolo, che avea pianto abbastanza il suo peccato sulle rive dell'Eufrate, esule dalla sua cara Sionne. Nè solo le vicende politiche degli antichi imperi trovano il loro scopo ragionevole e un legame nella loro relazione cogli Ebrei, ma eziandio ogni progresso sensibile e intellettuale è un effetto della luce, che raggiava dall'arca santa. La Grecia ebbe i primi rudimenti di civiltà e di coltura dall'Egitto, dove secondo la Santa Scrittura in mezzo ad una civiltà quanto materialmente avanzata altrettanto moralmente corrotta, una miglior scienza e un più pregievole incivilimento furono portati dagli Ebrei per mezzo di Giuseppe. Dunque secondo il principio di fede, che la divina Providenza coordinò ogni cosa alla conservazione d'Israele, egli è solo dalla storia ebrea che si partono raggi atti a rischiarare la storia profana, a dare un'unità a tanti svariati avvenimenti e una giustificazione a tante sventure e traviamenti delle antiche società. Ma considerando anche solo il fatto, egli è certo che il popolo ebreo si collega sotto mille rapporti con tutti i grandi avvenimenti della storia antica, e che Gerusalemme posta tra l'Assiria e l'Egitto, la Persia e la Grecia è il centro della periferia e di tutta l'attività sociale del mondo antico. L'umanità è subordinata a Dio, i fatti umani al fatto divino, dal quale accettano ogni lor pregio; che se il fatto divino si compapi in Israele, egli è agevole il comprendere eziandio la ragione, perchè la storia sia muta intorno a quei popoli che non ebbero con esso veruna attinenza. Dunque ribadiamo un'altra volta questo fatto innegabile, che il teatro della storia antica fu l'Oriente, il centro Gerusalemme e il popolo ebreo.

Ma giunta la pienezza dei tempi, quando gli uomini originati dall'unità, rovinarono universalmente nella disunione dell'errore, quando la stessa sinagoga mise in pericolo il sacro deposito della verità per le sette che la dividevano, comparve il *desiderato dalle genti*, la Verità increata fatta Uomo onde ricondurre gli uomini all'unità dalla quale si erano tanto disgregati. Ma però chè anche il popolo ebreo, siccome tutte le altre genti, avea perduto la verità primitiva falsandola con una storta interpretazione, non riconobbe il Messia, il prototipo e la fonte incarnata d'ogni vero e il mise a morte. Onde Gerusalemme, in pena del suo delitto, come profetò Daniele, fu adeguata al suolo.

La storia si apre sopra un nuovo teatro; l'Oriente, culla dell'uman genere, il focolare della prima religione, e della prima civiltà, la scena del primo atto dell'umanità, ha terminato la sua missione e si dibatte negli ultimi aneliti dell'agonìa, finchè viene a mano del più potente impero, della prima nazione dell'Occidente.

È il popolo Romano, il quale, presentando un carattere straordinario e un providenziale destino come il popolo d'Israele, strascina l'Oriente e l'incatena al Campidoglio; è Augusto, il quale stringe in unità di potenza e lega al destino di Roma il destino di tutti i popoli allora conosciuti.

Ma ai piedi di quel colosso era già rotolato quel ciottolo inavvertito, sebbene veduto tanti secoli prima dal fatidico Daniele, il quale dovea col tempo percuotere e rovinare quell'immensa statua, e divenire egli stesso un monte da riempiere tutta la terra. Distrutto il tempio di Salomone, la verità era passata a Roma, signora del mondo, onde quivi gettar le radici del Vaticano, che doveva essere il tempio universale. E fu a Roma, che la verità fondò la sua dimora, per ispegnere di un colpo tutte le umane aberrazioni che aveano ricevuto la cittadinanza romana da quella nuova Babilonia.

Lascio stare tutti i fatti che susseguirono, perchè mi allontanerebbero troppo dal mio argomento, contento a notarne uno solo. Quello che Gerusalemme fu nel mondo antico, nel moderno è Roma; il centro di tutta l'umana attività, il sole, onde son mossi tutti i raggi di civiltà e di coltura, la città providenziale, l'unica. Anzi, siccome l'antico fu la figura del moderno, quello che incolse a Israele e ai popoli che aveano rapporti con lui, incontrò per l'appunto a Roma e alle nazioni circostanti, sebbene sotto un diverso rispetto; e però con questo solo principio si può spiegare

la comparsa della mezza luna, che alla vista dei deboli fece vacillare la croce inalberata sul Campidoglio, di quel modo che con un principio analogo abbiam trovato una ragione giustificativa dei fatti antichi.

Come la verità e il Battesimo, che è la *porta dell'unica fede*, anche il tribunale del vero, la Roma cristiana è, e deve esser una. Pure v'ebbe una città, la quale per un orgoglioso antagonismo volle sceverarsi da Roma, pretendendo di partire con lei quel primato che per sua natura e istituzione è uno e indivisibile. Lo scisma è un delitto sì grande, che merita la morte, gridava un giorno il santo Vescovo di Cartagine allo scismatico Novaziano; e però quel Dio che un tempo avea preso *il braccio di Ciro* per isciogliere il suo popolo dal sacrilego Caldeo, suscitò dall'aduste pianure dell'Arabia Maometto per punire Costantinopoli dello scisma insensato. Questa sola può essere per noi la ragione objettiva che spieghi la comparsa di questa setta semi-pagana dopo la benefica irradiazione del Vangelo.

Ora, per far ritorno al mio tema, e chiarire per quanto mi è dato i fatti che si preparano in Oriente, comincerò innanzi tutto col fermare alcuni principii indubitati, dai quali raggerà sui medesimi sufficiente luce per ben apprezzarli. Dio, che è l'unica e necessaria spiegazione dell'universo creato, siccome sapientissimo creò le cose, e specialmente le creature razionali, per un fine degno di sè stesso, e di noi; e siccome onnipotente stabilì quello scopo di modo, che non può essere frustrato da qualunque fatto contingente e temporaneo. Ma sebbene tutte le azioni degli esseri sensibili e intellettuali sieno moderate da certe norme impreteribili secondo l'ordine concepito e voluto da Dio, tuttavia questa divina Providenza non distrugge la libertà dell'uomo, la quale perciò può scegliere anche i mezzi, che apparentemente sono avversi a quell'ultimo fine. Ed è per questo motivo che l'attuazione del pensiero divino è ritardata, ancorchè quando che sia debba, come dicemmo, necessariamente compirsi.

Quest'ultimo fine dell'universo non può essere che Dio, principio d'ogni esistenza creata; l'unico mezzo poi che a questo fine ne conduce non può essere che l'unica Religione verace, la quale mentre conforta lo spirito pellegrino sulla terra, gli rende più comportabile questo medesimo pellegrinaggio con quella civiltà, che è un necessario rampollo di Lei. Dunque siccome Dio è uno solo, ed egli solo è lo scopo di tutte le intelligenze organiche, la vera Religione vuol essere cattolica, universale, onde il mezzo, per giungere al fine di

tutti, sia pure in balía di tutti. E questo fatto di una Religione universale, che stringa tra le sue braccia tutti gli uomini, si deve molto più avverare nella presente condizione, nella quale non pure siamo creati, ma eziandio redenti dal sangue di un Dio umanato. Alla ragione ripugna che gli uomini disdicano la loro sommissione al Figlio di Dio, che per rivocarli dalla morte dell'errore e della colpa, s'incarnò e si soggettò a morire onde dar loro la vita; che anzi le pagine che Dio stesso inspirò confortano quest'argomento analogico, quando ci dicono, che il Messia *avrà in suo retaggio le genti, e in suo dominio gli ultimi confini della terra,* e che si *convertiranno a Lui tutte le famiglie delle genti.*

Però siccome la storia antica ci presenta per poco una piramide arrovesciata, essendochè gli uomini partiti dall'unità si divisero in un'immensa periferia d'errori, la storia moderna deve raddrizzare quella piramide, in quanto la stessa unità deve successivamente discendere dal vertice e stringere nel legame dell'unica verità tutta la base umanitaria. Allora la Religione nata coll'uomo nell'Oriente, comunicò la vita, e il movimento a questa parte della terra, ma non potè ravvivare le altre genti più lontane, perchè ridotta e mantenuta providenzialmente in un solo popolo orientale, anzi per ultimo nei discendenti di una sola famiglia; ma dal Messia fermata sopra una pietra inconcussa e nell'Occidente, potè largire la vera civiltà a tutta questa parte della terra, e diffonderla eziandio nel nuovo mondo la cui coltura è figlia dell'Europa. Ma riman sempre l'Oriente, perduto dall'orgoglio di una città, la cui perdita però non può essere irreparabile; riman sempre l'Oriente, dove alla prima comparsa dell'umanità fu piantato l'albero della vita, simbolo della croce, la quale fu l'albero della salute, che altamente anch'esso reclama; rimane l'Oriente, abitato da Set, i cui figliuoli debbono essere riuniti dal Messia, per mezzo dei discendenti di Giafet, i quali abiteranno nelle tende di quelli.

Ma la libertà umana, come dissi, rimane intatta eziandio sotto l'impero delle leggi che moderano l'esplicamento dell'umana società; e però la scimitarra di Maometto, che brillò di una luce sì funesta per permissione di Dio, ritenne fino ai nostri giorni nelle tenebre dell'errore l'Oriente, e una parte sì bella della nostra Europa. Pure questo anacronismo sociale non può durare più a lungo, e non solo le Chiese apostoliche e le reliquie dei santi, che riposano inonorate sulle due rive dell'Ellesponto, ma tutta la civiltà cristiana fanno sentire altamente la loro voce contro questa setta brutale. È

una vera onta per tutta l'Europa che da tanti secoli sorga la mezza luna nei luoghi seminati di sì splendide memorie cristiane, e che il voluttuoso turbante contamini quelle terre consacrate da tanta santità. Senzachè gli è quasi necessario che si spiantino le moschee dei Dardanelli, che chiudono per poco il passo alla propagazione del Vangelo nell'Oriente, il quale secondo le promesse di Dio, deve pure prostrarsi tutto quanto innanzi alla Croce.

E però ben si può comprendere come le menti si facciano perplesse e turbate dinnanzi alla lotta, che ora si combatte nei principati, e si rimangano peritose nel presentimento di una procella più devastatrice, a motivo dei partiti politici che ora dividono la stessa Europa cristiana, e delle minaccie delle anarchiche fazioni che attendono l'affievolimento del potere per metter tutto a ruba e a sangue. Ma del resto chi mira gli umani avvenimenti al lume della fede può scorgere eziandio di leggieri che non è lo Czar, nè la Russia, che muovono le orde dei Cosacchi contro le gregge di Maometto, ma è sempre quella mano occulta, però sensibilissima ad ogni cuore veracemente cristiano, la quale un tempo schiudeva dai gioghi della Macedonia un pugno d'eroi, e li versava nell'Oriente per por termine all'impero di Ciro, onde per vie inescogitabili trasmutarne tutta la potenza a Roma, la sua nuova Sionne. La Russia serve ai voleri della Providenza, e ancorchè trovasse intoppi per parte della Francia e dell'egoista Inghilterra, pure la caduta della mezza luna è inevitabile; la sua missione è terminata. La fede cristiana deve rifiorire a Costantinopoli a meglio diffondersi in tutto l'Oriente, e con essa deve rialzare dal letargo quei milioni che vegetano in quella gran parte della terra la civiltà compagna inseparabile della Croce. E siccome nella storia antica la civiltà pagana passò dall'Oriente nell'Occidente, ora la civiltà cristiana deve passare dall'Occidente in Oriente, essendo gli Europei figli di Giafet destinati dalla Providenza a propagarla nel mondo antico, raccogliendo intorno alla Croce i figliuoli di Set. E per qual guisa sarebbbe possibile questo naturale passaggio, se ne è chiuso il varco da una setta sensuale, tanto contraria allo spirito della Religone di Cristo?

Io so bene che alcuni, l'opinione dei quali trova nel *Crepuscolo* un degno rappresentante, stimano per avventura che questa credenza, onde noi pensiamo incompatibile la civiltà col Corano, non è che un *pregiudizio, una falsa opinione mantenuta dall'incuria e dall'ignoranza, e alimentata da uno spirito di avversità religiosa condannata dall' odierna tolleranza civile;* ma io mi contenterò di rispondere a costoro,

che anche un'altra volta fallì questa stolta fiducia che Maometto dovesse pareggiarsi a Cristo se non altro nella civiltà sociale; perocchè il fatto anche allora, come sempre, ha chiarito che tutto è sterile fuori del cristianesimo. Se la civiltà consiste nello sviluppo delle umane facoltà e in guisa peculiare della ragione e del cuore secondo le leggi eterne e divine; se il cristianesimo non è la parola di un altro Maometto, ma dello stesso Iddio che prese umana carne e dettò quelle norme moderatrici dell'umana società, egli è certo che civiltà e cristianesimo sono inseparabili, siccome è certo per legittimo corollario che vera civiltà e qualunque altra setta sono incompatibili. Ond'è ch'io lascio ai Turchi e ai loro plagiatori il negare questo vero, e mi rivolgo a quei cattolici, che non pure credono questa, ma eziandio quell'altra verità che tutti gli uomini devono formare un solo gregge sotto un solo pastore all'ombra della Croce. Quest'errore è pur troppo generale a' dì nostri; e forse si deriva dalla poca stima della Religione, che si crede un frutto accidentale anzi che la madre della civiltà.

Se Dio chiama tutti a goder dei beni ond'egli è largo verso le sue creature, se il maggior bene terreno è la civiltà, frutto esclusivo della croce, anche l'Oriente, che certo non fu maledetto, deve fruirne la sua parte. Inoltre è probabile che l'umanità compia l'ultimo suo destino dov'ebbe la sua culla, e dove la terra e il cielo fanno quasi a prova nel largheggiare all'uomo tutti i beni materiali. Senza che gli è certo per divino dettato che *tutti i re della terra, e le genti saranno serve all'unico Cristo;* dunque eziandio l'Oriente, dove riposano le ceneri del popolo di Dio, della santa Città, dove nacque e morì il Redentore del genere umano. Quando debba incontrare questa grande permutazione, è un fatto recondito ad ogni mente creata; ma si può dire che essa non sia soverchiamente rimota, sentendo i sordi e misteriosi rumori che ci vengono da colà, come il cupo muggito di un mare lontano combattuto da contrarii venti. Sono i rumori di quella vecchia, decrepita società, la quale tentenna sulle sue basi, e che certamente prepara un fondamento alla *casa del Signore*, veduta da Isaia, onde *in ogni luogo si sacrifichi, e si offerisca al nome di Dio un'oblazione monda... sino agli ultimi confini della terra.* E non è soltanto all'Occidente, che dev'esser grande il nome di Jeova, ma dall'ultimo Levante all' estremo Ponente fra tutte le genti.

E però si chiarisce la vanità dei puntelli, con che si argomenta di assodare la babele maomettana, mentre non solo

il nome di Maometto, ma quei di Brama, e di Budda, di Confucio e di Zoroastro stanno per esser cancellati dalla superficie della terra.

Sulle rive del grande Oceano la rivoluzione avanza ingrossandosi come un torrente e minaccia di totale eccidio l'Impero celeste, e colla cacciata dei Mantsciù promette libertà a tutti i culti, e quindi la vittoria al Cristianesimo, già preparata dal sangue di tanti martiri, seppure le barbarie di cui essa si è macchiata, ed anche contro i cristiani, permettono di prestar fede alle sue promesse. Ad ogni modo essa vendica le persecuzioni della tartara dinastia contro il Vangelo, e abbatte la gran muraglia della China contro la civiltà e la fede d'Europa.

Egli è eziandio molto probabile che i russi dal Nord, dal Mezzogiorno gl'inglesi e pel mar Pacifico gli americani invadano quel vasto paese, onde por fine a quella lunga rivoluzione e approfittarne a loro proprio vantaggio. E allora, chi potrebbe presentire i grandi destini di quella innumerevole famiglia patriarcale?

Ma un altro fatto d'una massima importanza si palesa, e sta lentamente maturandosi. Mentre l'Occidente si travaglia intorno ai Dardanelli, già una flotta degli Stati-Uniti gettò l'àncora dinnanzi al Giappone, per abbattere le porte che da due secoli chiudevano quel paese agli stranieri. Possiamo noi conoscere quali mire si abbia con questo passo ardito quella potente famiglia di mercanti?

Tutto il sud dell' Oriente è posseduto dall' avido inglese, mentre nelle sterile lande del nord impera il moscovita. Questi agogna di discendere da quella fredda regione in campagne più ubertose, e l'inglese fin d'ora si prepara a sostenerne il cozzo. Anzi la stessa protezione che l'Inghilterra rende alla Turchia si collega intimamente agli interessi dell'India sua schiava, e tuttor ritenuta dall'interesse de' padroni nella sua immobilità primitiva; ma non è possibile che anche l'India ne scuota un qualche giorno il giogo pesante, ajutata dalla Russia, siccome lo scossero i coloni d'America sovvenuti dalla Francia?

Dunque è manifesto che la guerra sul Danubio non è che una parte di questa grande quistione dell'Oriente, un preludio di un più vasto dramma. L'Asia è tutta chiusa, stretta dagli europei e dagli americani che la premono, e la minacciano, e un giorno infallibilmente la faranno lor preda. Questo non è un vaticinio, ma una congettura fondata nei fatti e nelle tendenze che si aprono in ogni dove, e specialmente nella parola di Dio, che deve sortire assolutamente il suo effetto.

Non andrà molto tempo che i figli di Giapeto abiteranno sotto le tende dei figli di Set, e allora questi miseri potranno

raccogliersi nella nuova casa di Giacobbe e adorare il vero Dio. E bisognerebbe essere un nemico sistematico del Cristianesimo, per negare il vicino avveramento di questa profezia, mentre lo spirito europeo sta per infiltrarsi da Costantinopoli a Pekino. Lo scisma e l'eresia serviranno alla causa della Chiesa cattolica. Avverata questa profezia, anche tutti gli altri vaticinii avranno il loro compimento; Gerusalemme sarà riunita alla sua sorella Roma, e la Croce da Roma e da Gerusalemme, muoverà verso tutte le parti dell'Oriente, onde elevarle a quella civiltà cristiana, che egli stesso preparò nei tempi antichi. E allora, forse, tutta la terra si convertirà verso il Messia, formando un solo gregge sotto un solo pastore (1).

R. M.

---

(1) Si potrebbe, gli è vero, intanto temere l'oppressione della Chiesa scismatica ingigantita sopra la vera Chiesa. Non crediamo però che la russa potenza sia per crescere in modo da soggiogare l'intiero Occidente, e finchè la lotta si restringa ad essere intellettuale, sarà sempre vantaggiosa alla dilatazione della vera Chiesa. Ci piace a questo proposito riferir le parole scritte recentemente dal celebre protestante dottor Leo nel *foglio Popolare* di Halle. « La Chiesa occidentale, ei dice, non ha da temere per nulla la reintegrazione della Chiesa orientale, di questo nano, per verità ben rigonfiato nell'esteriore circonferenza, ma interiormente già da assai tempo incancrenito, e il ricominciamento di una lotta di forze intellettuali fra Roma e Costantinopoli potrebbe aver da una parte solo la significanza di una successiva educazione dell'Oriente in questo combattimento, da cui (secondo la massima che nell'insegnare s'impara) anche l'Occidente ritrarrebbe del resto qualche nobile vantaggio e innanzi tutto il morale guadagno, che l'unità dell'Occidente ricomincierebbe di bel nuovo a commuovere vivamente i cuori, e l'opposizione della Chiesa romana e delle società protestanti dovrebbe riprendere una tendenza di ravvicinamento. — Nel mondo protestante sarebbervi realmente di tali stolti, i quali si immaginino che noi potessimo annodare alcuna relazione colla Chiesa orientale, priva d'ogni interiore coltura ed esinanita, mentre che tutte le nostre memorie e come amici e come nemici ci riconducono solo alla Chiesa romana? Se vi ha di tali stolti, basta contro di loro il chiamare tal cosa una pazzia. Tutto quanto nella Chiesa romana costituisce per costoro un oggetto di querela, si ritrova assai più crudamente pronunciato nella Chiesa greca, mentre manca a questa quasi tutto quello che ci tiene ancora in una certa affinità colla Chiesa romana. Se un qualche pazzo fosse potente abbastanza, da metterci in qualche prossima relazione esteriore colla Chiesa greca (scismatica), bisognerebbe appena di un siffatto tentativo per riaccendere nei protestanti l'antico amore per la Chiesa d'Occidente, e riunire di bel nuovo in massa il mondo protestante con Roma ».

Quest'altro salutare effetto potrebbe dunque pur conseguire dall'oppressione dell'impero turco sotto le forze moscovite, oppressione che noi dubitiamo se le potenze d'Occidente, divise come sono, d'interessi e di fede, arriveranno sempre ad impedire, vale a dire che l'Occidente, riconoscendo meglio la propria debolezza, e vedendone nelle scissure religiosa la ragione principale, sospiri di bel nuovo verso le religiose unità, e i paesi che se ne separarono, deponendo le ingiuste loro prevenzioni verso Roma, ritornino alla sua dottrina ed alla sua obbedienza, opponendo così una salda barriera allo scisma orientale, che poi verrebbe esso stesso ad infrangersi contro la sua possanza.

Il Redattore.

BREVE DEL SOMMO PONTEFICE PIO IX

all'Arcivescovo di Friburgo.

Venerabili Fratri Hermanno Archiepiscopo Friburgensi

PIUS PP. IX.

Venerabilis Frater, salutem et apostolicam benedictionem.

Antequam ad Nos pervenirent binæ Tuæ Epistolæ, quarum altera die 16 novembris, altera die 20 decembris proxime elapsi anni scripta, magno quidem in dolore versabamur, Venerabilis Frater, cum sciremus quæ, quantæque injuriæ et damna ab isto civili gubernio catholicæ inferrentur Ecclesiæ. Namque jam noveramus, sævam in Te fuisse excitatam tempestatem, Venerabilis Frater, eam scilicet ob causam, quod officii Tui optime memor, et servantissimus, nec ullo periculorum metu deterritus veneranda ipsius Ecclesiæ jura ac libertatem strenue propugnare et Episcopalis Tui muneris partes sedulo, religioseque obire contendas. Atque etiam inter cætera acceperamus quomodo gubernium idem non dubitaverit contra canonicas sanctiones ac divinam Ecclesiæ institutionem et in sacræ potestatis jura invadere eaque pessumdare et impedire, quominus ullum Tuum mandatum ad ecclesiasticas res pertinens vulgari et perfici posset absque civilis potestatis venia, et severissimas æque ac injustissimas pœnas sacris præsertim Ministris infligere, quorum alii pecunia mulctati, alii in vincula conjecti fuerunt, propterea quod Tuis jussis, veluti par erat, obedientes a proprio officio deflectere noluerunt.

Al Venerabile Fratello Ermanno, Arcivescovo di Friburgo

PIO PP. IX.

Venerabile Fratello, salute ed apostolica benedizione.

Prima che ci fossero giunte le due tue lettere, l'una del 16 di novembre, l'altra del 20 di dicembre dell'anno ora scorso, eravamo travagliati da grave afflizione, Venerabile Fratello, sapendo quali e quante ingiustizie e danni fossero da codesto civile governo alla Chiesa Cattolica arrecati. Imperocchè, già sapevamo fiera burrasca essere stata suscitata contro di te, Venerabile Fratello, appunto perchè tu, del tuo dovere non meno ottimamente consapevole, che diligentissimo osservatore, per nulla atterrito dagli imminenti pericoli, ti adoperi a difendere valorosamente i venerandi diritti e le libertà della stessa Cattolica Chiesa, e ad adempiere con assiduità e con esattezza le parti del tuo dovere episcopale. E fra le altre cose eraci stato riferito, come lo stesso governo aveva osato, contro le disposizioni canoniche, e contro la divina istituzione della Chiesa, d'invadere i diritti della podestà sacra e di manometterli, ed impedire che niuno de' tuoi ordini, spettanti le cose sacre, potesse essere pubblicato ed eseguito senza il permesso del potere civile, e come severissime ed ingiustissime pene fossero inflitte specialmente a' ministri sacri, di cui alcuni condannati alla multa, altri al carcere, perciò solo che sommessi, come era giusto, ai tuoi ordini, non vollero mancare al loro dovere.

Quocirca in Consistoriali Allocutione die 19 proximi mensis Decembris a nobis habita, quam ad Te pervenisse arbitramur, haud omisimus pro Apostolici Nostri ministerii munere Nostram attollere vocem ac vehementer conqueri maximas injurias et damna, quibus istic divexatur Ecclesia. Ex quo vel facile intelligis quomodo auctus fuerit animi Nostri mœror, postquam ex binis commemoratis Tuis Epistolis ad Nos perlatis cognovimus, graviora in dies catholicæ religioni ejusque sacris Ministris et rebus istic afferi detrimenta. Equidem una Tecum ingemiscimus, Venerabilis Frater, ac Tuum dolorem tamquam Nostrum reputamus, ac propria hujus S. Sedis esse vulnera existimamus quæ Vobis imponuntur.

Interim nostram amaritudinem lenit singularis Tua, ac summis certe quidem laudibus efferenda virtus, religio, pietas, atque egregia episcopalis fortitudo et constantia, qua hostilibus conatibus impavide obsistens opponis murum pro Domo Israel, ac Dei, ejusque Sanctæ Ecclesiæ causam strenue tueris et defendis. Nec parum Nos reficit eximia, et ecclesiasticis viris plane digna istius Cathedralis Tui Templi Canonicorum Collegii agendi ratio, qui proprii officii, dignitatis, et institutionis memores non levi eorum nominis gloria Tibi firmiter adhærentes, et omnia despicientes pericula una Tecum Ecclesiæ jura propugnare gloriantur, quemadmodum ex Tuis quoque Litteris agnovimus. Atque ex iisdem Tuis Litteris perlibenter accepimus omnes fere clericos Tuæ Diœcesis, fideles magis in dies agnoscere, eorum Antistitem pro justitia pugnare. Non mediocrem autem Nobis quoque consolationem attulere multa et mirifica honoris et benevolentiæ testimonia atque studia, quibus venerabiles Fratres catholici orbis Antistites, et alii spectatissimi catholici viri Te merito atque optimo jure sunt prosequuti ac de episco-

E perciò nella Nostra Allocuzione fatta nel Concistoro del 19 di dicembre p. p., la quale crediamo che tu avrai ricevuta, non tralasciammo, giusta il dovere del nostro ministero apostolico, di levar la voce, e di fare fortissime lagnanze delle gravissime ingiustizie e danni, a cui costì è sottoposta la Chiesa. Quindi tu potrai di leggieri conoscere quanto siasi aggravato il Nostro dolore, quando dalle tue citate due lettere venimmo a sapere, che ognor più gravi danni sono costì alla Chiesa Cattolica ed a' suoi sacri ministri arrecati. Veramente gemiamo teco, V. F., e facciamo Nostro il tuo dolore, e riputiamo come fatte a questa S. Sede le ferite che a voi son fatte.

Frattanto la nostra amarezza è temperata da quella tua singolare, e al certo lodevolissima virtù, religione, pietà ed egregia fortezza e costanza episcopale, con cui, resistendo imperterrito agli sforzi dei nemici, ti frapponi qual muro per la Casa d' Israele, e la causa di Dio e della sua Chiesa valorosamente propugni e difendi. Nè piccolo sollievo ci reca l' esimia condotta, e veramente degna di ecclesiastici, dei Canonici della tua chiesa cattedrale, i quali memori della dignità e dei doveri della loro carica, con non poca lode del loro nome unendosi strettamente a te, e spregiando ogni sorta di pericoli, si fanno una gloria di propugnare con te i diritti della Chiesa, come appunto dalle tue lettere vediamo. Dalle quali pure con gran piacere fummo informati che quasi tutti i chierici della tua diocesi ed i fedeli medesimi vanno ogni dì più conoscendo che il loro Vescovo combatte per la giustizia. Non fu poi mediocre la consolazione che ci recarono le molte e maravigliose testimonianze, ed attestati di onore e di benevolenza, che i VV. FF., i Vescovi dell' orbe cattolico, ed altri specchiatissimi cattolici meritamente

pali Tuo in re catholica tuenda zelo et constantia gratulati fuerunt.

Jam vero persuasissimum Tibi sit, veluti ex Nostra Allocutione noscere potuisti, nihil Nobis potius esse, quam intentissimo studio omnes paternæ Nostræ sollicitudinis curas et cogitationes impendere, ut afflictis isthic Ecclesiæ catholicæ rebus occurrere ac mederi possimus, expectantes a Deo bonam repromissionem, quam pollicitus est Ecclesiæ suæ, ne in pressuris et angustiis succumbat. Quapropter ne abjicias animum, Venerabilis Frater, sed confortare in Domino, et in potentia virtutis Ejus qui dixit: « Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi, » quique præliatores atque assertores sui nominis erigit, corroborat, et animat. Nos certe in omni oratione et obsecratione cum gratiarum actione haud prætermittemus fervidas, humilesque clementissimo misericordiarum Patri adhibere preces, ut omnipotenti sua dextera Te, Venerabilis Frater, tegat, atque defendat, ac majori Te in dies virtute induat ad bonum certamen certandum, atque ad horum temporum calamitates perferendas. Denique pro certo habeas velimus, præcipuum esse amorem, quo Te in Domino complectimur, Venerabilis Frater. Atque summæ nostræ in te benevolentiæ pignus quoque esse volumus Apostolicam Benedictionem, quam ex intimo corde depromptam Tibi ipsi, Venerabilis Frater, cunctisque istius Ecclesiæ Clericis, Laicisque fidelibus tuæ vigilantiæ commissis peramenter impertimur.

Datum Romæ apud Sanctum Petrum die 9 Januarii Anno 1854. Pontificatus Nostri Anno octavo.

Pius PP. IX.

ed a buon diritto ti mandarono, e teco del tuo zelo e della tua costanza nel difendere la causa cattolica si congratularono.

Del resto sii intimamente persuaso, come potesti conoscere dalla Nostra Allocuzione, nulla aver noi più a cuore, che di applicarci con tutti i nostri pensieri e tutte le cure della nostra paterna sollecitudine per rimediare e riparare alle sciagure della Chiesa Cattolica di costì, aspettando da Dio l'adempimento della promessa, che fece alla sua Chiesa di non lasciarla soccombere ne' travagli e nelle angustie. Per la qual cosa non ti perdere d'animo, Venerabile Fratello, ma confortati nel Signore, e nella potenza del valore di Colui che disse: ecco io sono con voi tutti i giorni sino alla fine dei secoli; e che i suoi cambattenti e i difensori del suo nome sostiene, corrobora e conforta. Noi al certo in tutte le nostre preghiere e domande che facciamo insieme co' ringraziamenti, non tralascieremo di presentare fervide ed umili preci al clementissimo Padre delle misericordie, perchè la sua destra onnipotente stenda sopra di te, V. F., e ti protegga, ed ogni dì più ti accordi la forza per combattere buona guerra, e per sopportare le calamità di questi tempi. Finalmente vogliamo che tu sii certo del nostro peculiare amore, con cui ti abbracciammo, V. F. Vogliamo pure ti sia pegno della somma nostra benevolenza la benedizione apostolica che dall' intimo del cuore a te, V. F., e a tutti i chierici di codesta Chiesa, e a tutti i fedeli laici alla tua vigilanza commessi amantissimamente impartiamo.

Dato in Roma presso S. Pietro il dì 9 gennajo 1854, del nostro Pontificato anno VIII.

Pio PP. IX.

IL SOLENNE RIPRISTINAMENTO DELLA CONGREGAZIONE DEGLI OBLATI.

A' nostri tempi in cui i vantaggi delle associazioni in ogni genere d'intraprese vengono tanto, e meritamente apprezzati; in cui diffatto opere veramente grandiose e nell'ordine materiale e nel morale vennero prodotte e si mantengono mercè il principio d'associazione, a chiunque non disconosce che la Religione è il massimo de' beni, e quanti meglio contribuiscono a mantenerla ed a promuoverla sono gli uomini i più benemeriti dei loro fratelli e della società, anche le religiose associazioni dovrebbero tornar gli istituti meglio accetti e applauditi, e lietissimo giorno quello esser dovrebbe in cui sorga o si rinnovi qualcuna di siffatte congregazioni, ove le forze di parecchi si mettono insieme e si moltiplicano sotto una saggia direzione comune per la santificazione dell'individuo e di tutto il consorzio civile, a nulla dire dei beni materiali, intellettuali e sociali che pur sempre, o direttamente o indirettamente da esse scaturiscono. Per il che anche il giorno 16 dell'andante febbrajo avrebbe ad essere considerato uno dei più fausti per la nostra città e diocesi, avendo in esso preso pubblicamente a rivivere quella celebre Congregazione degli Oblati, che fondata da s. Carlo, e da lui nonchè da' suoi successori riguardata sempre come la loro figlia prediletta, allietò le nostre popolazioni de' più bei frutti nei campi della coltura letteraria e dello spirito, e fu stromento efficacissimo delle celesti benedizioni.

E veramente questa diocesana Congregazione, che colpita essa pure dal politico anatema lanciato nell'infausto 1810 contro le ancora sopraviventi società religiose, avea dovuto piegare alle tristi condizioni dei tempi, grazie all'ottimo volere dell'attuale veneratissimo nostro Pastore e ai pii sentimenti di S. M. A. l'augusto Imperatore, già da alcuni anni, come abbiamo avuto allora il conforto d'annunciare, era stata ripristinata, e gli antichi membri superstiti della medesima già da quel tempo insieme accolti innanzi all'arca santa che acchiude le ossa del grande suo Fondatore, aveano di bel nuovo deposto fra le mani di monsignor Arcivescovo il voto speciale d'obbedienza. Ma da quel medesimo istante la Congregazione non aveva ancora, per così dire, palesato innanzi alla diocesi in modo solenne la ricuperata esistenza, nè ancora le si poteano indirizzare le confortanti parole del Salmista: *Pro patribus tuis nati sunt tibi filii.* Il 16 febbrajo fu il giorno avventurato in cui essa si palesò veramente risorta e rinnovata, e in cui si fe' chiaro a Milano e alla diocesi tutta qual nume-

rosa figliuolanza subentrasse volonterosa alle moltiplici fatiche che già tanto aveano reso venerabili e cari gli antichi e i tuttora superstiti suoi membri. E veramente alla copiosa ed eletta affluenza che riempiva la chiesa del santo Sepolcro, centro perpetuo dell'intiera congregazione, e dove fu pur compiuto il nuovo rito solenne, ed all'interesse ognor crescente con che essa pure la buona popolazione accorsa il veniva seguendo, ben puossi dire che la pia Milano comprese l'importanza di quel giorno, e ch'esso era l'oggetto de' caldi suoi voti.

Modesto, ma decoroso era l'apparato del tempio. Dopo le ore nove del mattino, S. E. monsignor Arcivescovo vi giunse col proprio seguito, accoltovi alla porta maggiore dal M. R. Proposto della Congregazione, accompagnato dagli altri antichi Oblati e dalla numerosa schiera di quelli che dovevano in quel giorno emettere il voto. Tutti erano in semplice cotta. Armoniosi canti accoppiati alle melodie dell'organo incominciarono all'ingresso di monsignor Arcivescovo, e proseguirono durante la sua preparazione alla Messa, come anche all'offertorio ed alla consumazione della medesima. Offerto il divin sacrificio, monsignor Arcivescovo prese in trono il piviale, vestendosi de' solenni paramenti anche gli Oblati ad esso assistenti, ed intonò il *Veni Creator*, che fu pur proseguito in musica. Dopo di esso, restando monsignor Arcivescovo seduto in trono, furono letti i trentaquattro nomi degli ecclesiastici che erano presenti per essere ammessi nella Congregazione, e questi allora ad uno ad uno sorgendo dal loro posto e recandosi innanzi all'Arcivescovo, vi lessero in ginocchio successivamente la formola del voto, e ricevettero dalle mani di lui le Costituzioni della Congregazione. In seguito il comune Pastore, levatosi in piedi, invocò le grazie celesti sulla religiosa famiglia e la benedisse; indi ritornando innanzi al trono ognuno dei nuovi membri, ricevette dall'Arcivescovo l'amplesso di pace e lo comunicò a ciascuno degli antichi membri presenti. Dopo di che monsignor Arcivescovo lesse l'applaudito discorso che la benigna sua condiscendenza ci permette di offrir qui appresso ai nostri lettori, e compiè la sacra funzione colla pastorale benedizione. Monsig. Arcivescovo volle mettere il colmo all'allegrezza della rinnovata famiglia col sedere quel giorno anche alla modesta sua mensa, prima della quale l'insperato arrivo di monsignor Vescovo di Pavia, che già come Missionario avea passati tanti anni qual confratello della medesima nel Collegio di Ro, impedito dalla visita pastorale di trovarsi presente alla sacra funzione del mattino, coronò pienamente i voti comuni. In perfetta consonanza di animi ed armonia di cuori, in piena unità di viste e di desiderii,

la propria e l'altrui santificazione, il culto delle lettere e delle scienze in Cristo e per Cristo, entro la sfera di una perfetta obbedienza, i nuovi figli di Carlo si scontrarono cogli antichi, e come già da lunghi anni reciprocamente li stringea da una parte carità di padri, dall'altra fiduciosa riverenza di figli, i loro vincoli vieppiù si rinserrarono nel sacramento di quel voto che in un senso particolarissimo li rese fratelli, e tutti ripeterono nell'ebbrezza della purissima gioja che loro sgorgava dal cuore: *Ecce quam bonum et quam iocundum habitare, fratres, in unum.*

Discorso recitato da S. E. monsignor Arcivescovo di Milano nell'occasione del solenne ripristino degli Oblati in S. Sepolcro il 16 febbrajo 1854.

Io non so se abbia parlato giammai con una gioja più sentita di graditissimo argomento. Io pur sono in questo luogo fortunato, in cui in tempi fatali e alla Chiesa e alla santità dei costumi, si mantenne viva la pietà, pura la fede; io favello alla veneranda milizia di s. Carlo, che mi circonda di eletta corona, veggo il gaudio dipinto sul volto dei buoni per sì fausto avvenimento, che loro sia finalmente restituita quella Congregazione un tempo sì cara e famosa per uomini distinti nella pietà, nelle lettere, nelle scienze. Voi li conoscete quei nomi illustri, e mi ridite, che se furono i più potenti ausiliari della nostra Chiesa, furono eziandio una gloria patria, una celebrità affatto propria della nostra Milano. Infaticabili negli studi ecclesiastici, e in tutte quelle arti divine, che sanno guadagnare le anime de' traviati a Gesù Cristo, e in questo educati con tutte le finezze della carità, sentono dessi di venire chiamati ad opere grandi di pietà: *Sentiunt, ad pia, et præclara opera se vocari.* E perchè non potrò io ripetere queste nobili parole che uscivano dalle labbra dell'immortale mio Antecessore? E allora, in quelle epoche pur calamitose il Santo gloriosissimo li riuniva a correggere costumi scaduti e a ristabilire la quasi spenta disciplina; ed ora la Provvidenza li richiama, perchè dessi pure combattano l'iniquità, che esce a guerra aperta, e i tentativi pertinaci di sbandire dalle nostre contrade la purezza della cattolica dottrina. Se la memoria dei beneficii lega le anime generose, questa Congregazione la dovete con animo gratissimo accogliere, che a voi si presenta ricca delle vittorie ottenute sui vizii del secolo; se il sentimento della Religione non venne in voi meno giammai, Milanesi dilettissimi, che mi ascoltate, dovete favorire

questi figli di Carlo, che alle vostre congiungono le loro armi poderose per combattere i nemici della Chiesa. La casa dei veggenti di Rama non può rimanere deserta: lo spirito del mio santo Antecessore l'anima, la comprende e la richiama alla gloria d'Israele.

Mi sembra di trasportarmi in quei tempi calamitosi, quando s. Carlo, veduta la vigna di Cristo miseramente inselvatichire, squallido il tempio, l'ara deserta, e non pochi dei figli di Levi abbrutiti nel fango, più che piangere le colpe d'Israele piegare anch'essi all'idolo bugiardo, fermo nel suo magnanimo pensiero di riformare la Diocesi, esauriva all'uopo tutto quanto poteva a Lui suggerire fermezza di principii, zelo di intensa carità. Allora per cura di Lui comparivano gli Oblati, veneranda milizia, che, siccome il Santo si esprime, veniva chiamata a sopportare in questa Diocesi improbe fatiche, tentare difficilissime imprese, abbracciare ogni genere di virtù, per vincere brutali costumi, abitudini di vizio quasi degenerate in necessità; *ad multiplicia hujus Ecclesiæ munera fungenda, labores quoque perferre, difficillima quæque superare.* Dirvi, come corrispondessero questi all'altezza di loro missioni nella varietà degli offici per loro sì santamente sostenuti, è dirvi cosa che ognun conosce, e che fra noi, come tradizione di patria, passa di padre in figlio, e passerà. Impallidire sui libri, e consapevoli che la sapienza delle Scritture e dei Padri sono le fonti principali ove debbono attingere i Sacerdoti, durare le lunghe ore nei confessionali sempre pronti a raccogliere la lagrima nascosta dei peccatori, instruire dai pulpiti, chiamare il popolo delle campagne a penitenza e rinnovarne la vita con una meravigliosamente fruttuosa predicazione delle eterne verità, radunare il clero più volte l'anno in sacro ritiro per richiamarlo al fervore del sublime suo stato e ritemprarne le forze, prestarsi agli offici più tremendi del Ministero, e dove altri paventa accorrere impavidi per voto di particolare obbedienza, ecco un cenno di quelle opere insigni di pietà che li resero sì cari nella Diocesi di Milano. E in verità che quando questi infaticabili operai nella vigna di Gesù Cristo partiano per annunziare ai popoli la parola di vita; quando docili a superiore comando, si recavano a quelle Parrochie dove più ardea l'insania dei partiti; quando pieni di zelo e di sapere comparivano a sedare le più rabbiose discordie; le genti si stringeano festose sulle vie di questi angioli di pace, chè ben conoscevano, come non li guidava smania di celebrità, o cupidigia d'interesse, ma solo purissimo il desiderio del bene altrui.

Non è quindi meraviglia se questa benemerita Congregazione venne da tutti gli Arcivescovi largamente favorita, e se Pozzobonelli istesso in occasione di pubbliche calamità, e dove massime si manteneano più pervicaci le discordie, interessava lo zelo e l'ingegnosa carità degli Oblati, che fidati in Dio, per altezza d'impresa, o forza di ostacoli, non vennero meno giammai. Oh! quante volte spediva degli Oblati a tener gravi discorsi al venerando consesso dei Senatori di Milano, dai quali in gran parte dipendea la pubblica prosperità, e gioiva sapendo che venivano accolti con quella stima che mai non manca al vero merito. Stimabili per savi consigli, il di cui esito di raro falliva, preceduti da una opinione non usurpata di rara pietà, e chiari in ogni disciplina di scienze e di lettere, erano dessi dovunque accolti, come una benedizione del cielo. Chi non ricorda i nomi di un Mazza Oblato di alta fama in ogni genere di filosofia, di un Pagani illustre per l'aurea latinità de' suoi scritti, di un Locatelli che sì validamente contro Eybel difendea il Sacramento della Penitenza, di un Oltrocchi insigne per opere lodatissime, e più per la vita di s. Carlo, di un Mussi versatissimo nelle lingue orientali, di un Branca prefetto dell'Ambrosiana egli pure celebratissimo nelle lingue e per il suo vasto sapere oggetto di meraviglia ai dotti stranieri che lo venivano a visitare, di un Borrani sì distinto per gli aurei suoi panegirici e per le Scritturali lezioni, teologo di Monza e vero angelo di pace in quella città? E chieggo perdono se, fra tanti, pur di molti sono costretto a tacere di memoria degnissimi: scelgo in un campo assai vasto, e il volerli tutti enumerare sarebbe opera pressochè infinita. Di qui uscirono quei Vescovi insigni, che apparvero lumi di scienza e di pietà nelle Diocesi, cui furono destinati, di qui molti, che pure cercati per le più alte dignità le ricusarono, esempio di modestia e di umiltà.

Lascio dunque altrui l'immaginare, come uomini così distinti per sapere e dediti a tutte le opere di edificazione e di carità, riuscissero cari in questa Diocesi, cui prestarono indefessi le loro valide fatiche. Fu quindi pei Milanesi infausto quel giorno nel quale venivano soppressi. La ferale notizia si diffuse come sordo rumore di tuono che presagisce la tempesta; i cuori dei buoni ne furono costernati, sul volto di tutti si dipinse la mestizia e il dolore, ed ora che la Providenza li richiama al medesimo scopo per cui s. Carlo lo instituì, esultiamo di gioja sincera, perchè in tempi sì difficili suscita i forti a difendere il Santuario combattuto d'Israello.

Nè vi lagnate, o Venerabili Sacerdoti secolari, se qui mi

ascoltate. Confidando in tanta calamità di tempi e in sì aspra guerra, che qui pure alla Chiesa si muove, negli ajuti di quest'inclita Congregazione, io non intendo di ricusare i vostri che sempre larghi e pronti mi prestate nelle più ardue imprese. Ma per quanto un esercito sia ben disciplinato e valoroso vi ha mai capitano che rifiuti nuove schiere di prodi soldati quando è vicino il nemico e insta la battaglia? E non mi vorrete negare che i tentativi degli empi sono adesso e molteplici e ostinati per corrompere il dogma e introdurvi l'eresia; che allora io ne farei appello ai vostri sforzi istessi per vincere sì perfide insidie, ai vostri gemiti, alle vostre preghiere per scongiurare sì furiosa bufèra. Che se altri soggiungesse, che adesso non sono più quei tempi per cui s. Carlo li instituì; vi risponderei che lo spirito dei Santi è di tutti i tempi, di tutte le età; l'opera dell'uomo è circoscritta, quella di Dio si estende a tutte le epoche, a tutte le generazioni. Ed è per questo che la Chiesa a noi Maestra ha mai sempre stesa la sua protezione sovra ogni maniera di Ordini religiosi, e si è giovata nelle più dure vicende dei loro lumi e della loro pietà. E chi si vanterà più sapiente della Chiesa?

Del resto, intanto che io parlo, a noi vengono dal Tirolo ricerche per introdurvi la Congregazione degli Oblati, e nella Francia alla Salette, dove i popoli accorrono da tutto l'Orbe a venerarvi quel nuovo prodigio dell'apparizione della Vergine Santissima, quasi a coronare quella grande opera di misericordia, si desidera, si chiede questa gloriosa milizia di s. Carlo: e noi che abbiamo veduto crescere sotto gli auspici dell'immortale nostro Arcivescovo questa nobile pianta feconda di frutti eterni, non ricovreremo all'ombra de' suoi rami in tanta minaccia di tempesta? Entrate dunque, o venerandi Sacerdoti, che appartenete a questa Istituzione, che s. Carlo nella tenerezza del suo affetto donava alla sua diletta Milano, entrate alacri nella via difficile, preparatevi da forti alle ardue imprese che vi attendono. Mi sembra di udire la voce del mio grande Antecessore, il lume e la gloria del suo secolo, che risuoni per queste sacre pareti a Lui ben note, e vi animi e v'incuori a non temere d'insidie, o di nemici. La Vergine Santissima, cui professate sì tenera, sì effusa la divozione non vi abbandonerà nei perigli di vostra carriera. Le grazie quindi che per sì potente patrocinio a voi scenderanno copiose dal cielo, vi rinfranchino a combattere instancabili le guerre del Signore, e a me sia di largo conforto in sì dure tribolazioni il poter ripetere a me stesso: Trovai questi figli di Carlo dispersi, e li ho ricondotti nella casa del Padre.

CENNI BIOGRAFICI DI MONSIGNOR CLARET
attuale Arcivescovo di Cuba.

Crediamo far cosa grata a' nostri lettori ponendo loro sott'occhio i tratti principali della vita di monsignor Antonio Claret y Clarà arcivescovodi S. Giacomo di Cuba, uomo veramente di straordinaria virtù a tempi nostri, e pieno dello Spirito di Dio, secondo la narrazione che ne fa una lettera scritta da Cuba al giornale spagnuolo *el Catolico.* Così avranno essi insieme alcune notizie sulla condizione religiosa di quel lontano dominio spagnuolo, che fece recentemente parlar tanto di sè in politica per le mal riuscite aggressioni degli avventurieri americani.

Nell'isola di Cuba una delle Grandi Antille, in fondo ad una baja siede l'antica città arcivescovile di *san Giacomo di Cuba,* già capitale, ed ora capoluogo del partimento orientale dell'isola medesima. Quivi non appena pose piede il nuovo arcivescovo mons. Claret, fatto arcivescovo a'20 di maggio 1850, che nulla temendo di un clima a lui affatto nuovo, e per sè stesso soffocante e malsano, tosto aprì la santa visita per l'arcidiocesi, dando le missioni prima a san Giacomo, poscia in tutti i luoghi, che visitava. La carità, che ardegli in petto accesissima, e lo zelo della gloria divina, che lo consuma, rendonlo così operativo e sollecito del bene del suo gregge, che tutti teneano come certo dopo un cominciamento fatto con tale ardore, dovere finalmente venirgli meno lo spirito, e mancargli le forze. Eppure chi il crederebbe? in soli due anni scorse ed evangelizzò quasi ottanta distretti, facendo per mare e per terra un cammino di 911 leghe, avente solo a compagni delle sue fatiche quattro missionarii secolari, e due Padri Cappuccini di Navarra, tutti degni dello zelo e della carità del loro Prelato. Non si può dire a parole quante pene abbia egli durate in questo laboriosissimo ministero, quante ingiurie sofferte, quanti rimproveri, quanti contrasti. Traversò deserti e campagne incolte e disabitate; salì, quasi arrampicandosi, su monti inacessibili; penetrò ne'più poveri tugurii, che non avevano mai veduto non dirò già un prelato, ma nè meno un semplice sacerdote. Sommamente geloso che non si perdesse pure un momento di tempo, se giungeva la mattina ad un luogo, la sera stessa vi faceva l'apertura della missione, nella quale, siccome era suo costume, egli stesso predicava, confessava, e poi conferiva il Sacramento della Confermazione. In viaggiando fermavasi a qualunque casa incontrasse, e come si era dato l'avviso del suo arrivo, predicava, confessava, confermava. Prendeva scarso cibo e dormiva pochissimo; più volte la durò le venti ore senza gustar cibo di sorta veruna, ed i suoi banchetti più splendidi consistevano in poca uva, e frutti del paese, a cui si assuefece per modo che anche nelle città non mangia altro, se non molto di rado. Le confessioni da lui ascoltate sono innumerevoli; quelle sole delle missioni ascendono fino a 300,000 o in quel torno; i confermati furono circa 80,000; e quasi 80,000 persone parteciparono alle Comunioni generali. Grandi e piccoli, uomini e donne, bianchi e negri, sì nelle città come nelle campagne traggono al suo confessionale, facendovi d'intorno quasi una gran muraglia di gente, che lo stringe in mezzo fin quasi ad opprimerlo: nè alcuno mai se ne torna senza il conforto, e la dolce consolazione di aver aperto il proprio cuore, e spiegato i propri bisogni al più paziente e più dolce di tutti i padri. Il quale, siccome forte per zelo non la cede mai al vizio, al peccato, a' nemici di Dio dalla fronte baldanzosa e superba, così umilissimo per carità, punto non rimuovesi da quella benignità e pazienza, ch'è propria di colui, che dee dar la vita per le sue pecorelle, fedele in ciò al precetto di s. Paolo al suo discepolo Timoteo (c. IV, v. 2): *Argue, obsecra, increpa, in omni patientia et doctrina.*

Questo ci spiega assai bene, perchè egli nel suo stemma abbia fatto incidere quelle parole, che sono un compendio della vita dell'Apostolo, ed una norma costante di quella del suo degno imitatore: *Charitas Christi urget nos.* In pruova di che non sono da trasandare due fatti, i quali vogliono essere special-

mente considerati. La via che da san Giacomo mena al porto di santa Caterina a Baracoa, è lunga più di quaranta leghe spagnuole, e passa a traverso di montagne pressochè inaccessibili, simili a' così detti *cuchilas*. Danno colà tal nome a certi picchi a scarpa, elevantisi fra precipizii orribili, che loro profondansi da' lati, e congiunti gli uni agli altri per viottoli così angusti, che bisogna suonare il corno da caccia affine di avvertire i viandanti, onde aspettino, finchè quelli che vengono lor di rincontro non siano passati oltre. Arroge che quella via era allora impedita da fiumi, maree, bassi fondi, e mille altre difficoltà. Or bene, mons. Claret col suo modesto corteggio corse quasi di volo tutta quella distanza in meno di quaranta ore: nè gli mancò tempo di fermarsi due volte in passando, per confessare, e confermare più di duecento persone. L'altro fatto si è, che essendovi un certo così ostinato nel vizio, che nè per ammonizioni amorevoli nè per paterni rimproveri volea ritirarsene, il Pastor zelantissimo giustamente risolvette di segregarlo dalla comunion dei fedeli per cessare lo scandalo dagli altri, cui l'esempio di quel perverso ritenea dal tornare a pentimento. Gl'intimò adunque, nè senza dimostrazione di grande benignità e pazienza, i tre avvisi richiesti dalla Chiesa, e vedendolo tuttavia inflessibile e duro, trasportato finalmente, come un altro Elia, dallo zelo della causa del Signore, montò un dì sulla sua cattedra, ed in mezzo ad una gran frequenza di popolo, tutto grave e maestoso ai gesti ed al sembiante, levando alto la voce, fulminò contro di colui la terribile scomunica, e divietò a' fedeli qualunque relazione con l'infelice. Furono allora gli astanti quasi da colpo improvviso feriti, ammirando attoniti nel santo Prelato così grande apostolica fermezza, in mezzo alla indifferenza di un secolo irreligioso, che reputasi a gloria di beffarsi di cotali castighi. Ma Iddio gliene rese bene il contracambio; perocchè ne seguitò non solo l'emenda del colpevole, e un gran terrore in tutti quelli che ne imitavano l'esempio, ma la conversione altresì di coloro, che si erano fino a quell'ora mostrati sordi alle voci del loro amorevolissimo padre.

Se non che, altri penserà forse, le sì grandi fatiche durate pel bene spirituale delle anime in tutto il tempo della diocesi, aver tolto a mons. Claret l'agio di poter compiere ogni altro uffizio, che a quella va congiunto. Non già; anzi egli tutto eseguiva con la maggiore possibile perfezione. Visitava le chiese, le sagrestie, i presbiterii, per assicurarsi del loro stato; osservava co' suoi proprii occhi tutti per singolo i registri di ciascuna parrocchia per conoscerne la moralità, e il numero de' figli legittimi e de' naturali, dettava, ovvero, come solea spesso, scrivea di proprio pugno le istruzioni da eseguirsi dopo la sua visita: dava udienze, disbrigava affari urgenti della diocesi: pareva proprio moltiplicarsi. Nè questo era tutto; anche la notte, dopo un brevissimo riposo, la impiegava a scrivere opuscoli, od a vergar lettere pel clero, e per il popolo. Niun mezzo in somma ei lascia per tirare a sè i cuori di tutti, e guadagnarli a Cristo. Qualunque povero a lui ricorra, non mai ne ritorna con le mani vuote: tien sempre aperta la borsa per tutti, tanto che il denaro sembra moltiplicarsi nelle sue mani: perocchè oltre le pensioni fisse assegnate a famiglie di poveri vergognosi, dispensa egli di sua mano l'elemosina a poveri sulla porta del Seminario, esortandoli con gran carità, confortandoli, e catechizzandoli. Quando in Cuba faceva strage il *cholera*, egli vi spese tra denaro e vesti più di 80,000 reali (5,000 duc. nap. circa.) Brevemente, nè per fame, nè per sete, nè per sonno può mai stancarsi l'infaticabile animo suo, ovvero punto ritirarsi dal compiere quelle opere, a cui lo muove uno zelo ed una carità senza pari. La quale carità e zelo ebbero da Dio la lor corona ne' frutti ch'ei ne colse dolci pur troppo, e copiosi. Lasciamo stare la stima, e l'affetto, che il popolo ha verso di lui, oltre ogni credere grandissimo; sicchè non può vedersi passare da una parrocchia ad un'altra senza essere accompagnato sino a sei leghe e più da centinaja di persone a cavallo; tacendo pure della mutazione e riforma de' costumi da lui procurata sì in Cuba, fra il breve spazio di tre mesi, come in tutta la diocesi, in cui la moral corruzione era giunta all'ultimo segno. Solo ci restringiamo a dire del trionfo più bello ch'ei riportò, e della nobil corona, onde può santamente gloriarsi nel Signore di aver inau-

gurato il suo apostolato; ciò fu ch'egli convalidò, comechè non senza stenti gravissimi, fino a 9,000 matrimonii, venendo così a rendere la pace della coscienza a 18,000 infelici peccatori, a creare 9,000 famiglie, a dare un nome ed una condizione sociale presso a 40,000 figli naturali, e, quel ch'è più, a distruggere lo scandalo, e procurare a tutti una buona educazione. Che gloria a Dio, che sconfitta all'inferno, qual bene alla società!

Che se il Signore compiacquesi far fruttificare di tanto la semente della sua parola divina, non per questo il suo fedel ministro mons. Claret restò dalle sue cure e sollecitudini nel governo del gregge affidatogli. Sapeva egli bene, che se della virtù di Dio è il far risorgere a vita novella i pecatori morti alla grazia, si appartiene poi a' ministri e dispensatori della grazia di Dio ajutare con le loro fatiche apostoliche i convertiti a mantenersi nella via della giustizia; ed eglino per verità furono da Dio medesimi chiamati *sale della terra*, e *luce del mondo*. Pertanto il Pastor zelantissimo vi mise in opera ogn'industria, e ritrovò sopra tutto tre mezzi molto acconci a mantenere e far crescere nella virtù, e nella pietà i fedeli. Il primo e più efficace si è la propagazione dei buoni libri. Già fino al maggio scorso ne avea distribuiti più di 100,000, avendo speso a tale uopo la somma enorme di 400,000 reali circa (25,000 duc. nap.). Inoltre ordinò che si desse un libro buono, a chi ne recasse un cattivo: ritrovato in vero bellissimo, perchè tosto sgombrino dalla diocesi i libri cattivi, di cui ne raccolse un numero infinito. La qual cosa diè occasione a molti aneddoti e molto curiosi: uno tra i quali fu, che andando un certo schiavo in cerca di libri cattivi, ne venne per altri garrito assai fortemente; ed egli: « Io li voglio solo per cambiarli con una *Via di salute;* perchè nella casa di Monsignore chi dà un libro cattivo, ne riceve uno buono. » L'altro mezzo, per render permanente il frutto delle conversioni, e delle operazioni della grazia di Dio, è la instituzione in tutte le parrocchie delle Confraternite del Rosario e del Cuore Immacolato, avendo distribuiti a tal fine corone senza numero. Finalmente ordinò che si stabilissero per tutto le così dette associazioni della Dottrina cristiana, affinchè si diffondesse, e conservasse la istruzione catechistica, in cui vuol che si vadano continuamente esercitando i chierici che aspirano agli Ordini sacri.

Nè il Clero sfuggì alle vigili cure del santo Prelato. Ma esso in vece sta in cima a tutti i suoi pensieri ed affetti, come quello che debb'essere al popolo forma ed esempio vivo di religione e di virtù. Ed ecco l'ordine e il modo che ei tiene pel suo avanzamento nella scienza, e nella pietà. Ogni anno, diviso il clero in due parti, dà loro successivamente gli esercizi spirituali, a cui esso presiede; dopo di averne dato egli stesso l'esempio insieme con i suoi Vicarii generali, e tutti que' di sua casa: ed è veramente molto edificante il vedere alcuni curati venir di lontano più di quaranta leghe per partecipare ai beni dal sacro ritiro. Ha poi stabilito delle conferenze da farsi più volte al mese, anche dove si trovino solo tre sacerdoti; delle quali conferenze la prima è tutta spirituale, e consiste in un giorno di ritiro, le altre sono dirette all'istruzione con un metodo assai facile, e vantaggiosissimo. Vengono esse presedute in Cuba dal proprio superiore, nelle principali parrocchie, da uno dei Vicarii generali, e da Monsignore stesso ne' luoghi, ov'egli si trova. Di qui venne in tutto il Clero quell'esatto adempimento de' proprii doveri, quel portamento modesto e grave, quella edificante pietà, onde esercita le funzioni sacerdotali; tutto in somma, che può ridestare nel popolo la stima e la venerazione, che si deve al ministro del Signore. Il perchè siccome colà godono i sacerdoti d'avere nel Prelato loro un vero padre, a cui sono per ubbidienza ed amore strettamente legati e congiunti, così egli compiacesi d'avere ne' suoi sacerdoti tanti fedeli cooperatori alle opere del suo apostolato, e tanti fervidi emulatori della sua carità, e del suo zelo. Infatti quando il terribile flagello de' tremuoti, e del *cholera* desolava quella isola, essi diedero non dubbie pruove della loro carità. Avvegnachè senza curare il proprio pericolo, correvano esortando alla penitenza, entrando nelle case degl'infermi per prepararli alla morte, e quale in un modo e quale in un altro, confortando e soccorrendo gli abbandonati loro fretelli, tanto che di 3,000 per-

sone, che in san Giacomo rimasero vittima del morbo pestilenziale, poche affatto furono prive dei soccorsi di nostra santa Religione. Imperocchè ad un invito del Vicario generale ne fu la popolazione ripartita in otto distretti, i quali furono affidati ad alcuni sacerdoti, che a vicenda succedeansi l'un l'altro, dì e notte, nell'assistenza de' moribondi. Nè vi mancò allora l'affettuosissima carità dell'Arcivescovo, il quale, come ciò seppe, volò tosto in mezzo a' suoi cari sacerdoti, per incoraggiarli ed animarli col suo esempio: e studiosissimo siccom'egli è di cavar profitto d'ogni cosa, colse in quel tempo l'occasione di darvi una missione, alla quale invitò tutte le autorità, e ne raccolse copia di frutti spirituali.

Ancora, egli ha instituito altre cinquantaquattro parrochie, meglio ordinato in tutti i punti il Clero secolare, ed apparecchiato molti stabilimenti per comunità religiose. Chiuderemo intanto questa narrazione con le parole stesse della lettera innanzi accennata : « Il fin qui detto può dare appena un'idea di quest'uomo apostolico, di cui lo zelo, lo spirito, la semplicità e la povertà ritraggono perfettamente la vita de' primi propagatori del Vangelo ».

CRONACA RELIGIOSA.

Ingresso di Monsignor Vescovo di Bergamo nella sua sede. — Versione illirica della Bibbia.

La Domenica 12 corrente il nuovo vescovo di Bergamo, monsignor Speranza prese solenne possesso della propria Sede È inutile il dire che l'illustre concittadino, già tanto amato e venerato nelle sua patria, fu accolto col massimo trasporto di gioja da suoi compatrioti ora divenuti sue pecorelle. La rara di lui modestia e le strettezze dei tempi gli aveano fatto esprimere un vivissimo desiderio che il municipio non si aggravasse di alcun dispendio pel suo ingresso, e questo desiderio fu rispettato fin dove le convenienze potevano permetterlo; ma l'accalcata popolazione si assunse essa medesima di supplire colle proprie manifestazioni a ciò che mancava nello sfarzo, e fu essa veramente tutta in festa e il più bello ornamento della festa. Monsignor Speranza entra nel suo episcopato veramente colla venerazione, la fiducia e l'amore del popolo e del clero; egli potrà molto operare a vantaggio della Chiesa e delle anime a lui affidate: i suoi lumi ed il suo cuore gli saranno una guida sicura.

Il reverendissimo Giammatteo Scaric, dottore in santa teologia, decano della Metropolitana di Zara, ed emerito professore dello studio biblico del vecchio Testamento, e delle lingue orientali, ha già compita la traduzione di tutta la sacra Scrittura in lingua illirica, corredandola de' più opportuni e dotti commenti.

Quest'opera grandiosa, come ben a ragione chiamolla l'eminentissimo cardinale Fransoni, prefetto della Propaganda, in una lettera diretta al valente teologo , e pel compimento della quale fu egli incoraggiato dalla maggior parte dei vescovi della Monarchia austriaca e d'Italia, comincierà a pubblicarsi nel corrente anno 1854, e si comporrà di 25 volumi.

Il sommo Dalmata s. Girolamo, la cui memoria è tanto celebrata ne' fasti della Chiesa, diede al mondo cattolico la traduzione delle pagine sacre in latino; un altro Dalmata ne porge l'illirica, il cui bisogno era vivamente sentito dai popoli della Slavia. Abbiamo un'altra prova contro i protestanti che la Chiesa cattolica non proibisce la lettura della Bibbia, nemmeno nelle lingue volgari, purchè si faccia bene, colle sufficienti cognizioni e con buon fine.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Febbrajo. 1854. Fasc. 4.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II. 1.

Lettera Pastorale di S. E. Monsignor Arcivescovo di Milano per la presente quaresima.

BARTOLOMEO CARLO CONTE ROMILLI

PER LA GRAZIA DI DIO E DELLA SANTA SEDE APOSTOLICA
ARCIVESCOVO DI MILANO

Al suo diletto Clero e Popolo, salute e benedizione.

Nell'annunciarvi il quaresimale Indulto conceduto anche in quest'anno dalla benignità del Sommo Pontefice, Ci è caro, o Venerabili Fratelli, e Dilettissimi Figli, il potere aggiungervi anche una nostra parola, quale nelle presenti circostanze Ci viene suggerita da quella tenerezza di carità colla quale Noi vi abbracciamo tutti in Gesù Cristo. Il Nostro cuore è profondamente commosso all'aspetto delle dure ed angosciose strettezze onde sono miseramente travagliati molti de' nostri figli in Gesù Cristo tanto della città come della campagna per lo scarso ricolto del passato anno. Il pensiero di tanti che gemono nella miseria, e lottano, per così dire, colla fame, è una gran pena per Noi. Ma Padre come siamo delle anime vostre Noi vi invitiamo, o Dilettissimi, a levare alto da terra i vostri pensieri, e appoggiati alla fede che sola è lume sicuro, considerare che tutto quanto avviene quaggiù, tutto, secondo l'espressione del profeta, *è giudizio del Signore per la nostra giustizia.* Iddio è eterna sapienza, e tutto dispone con infinita saggezza: Iddio è santità, e quanto dispone non è se non pel nostro vero e miglior bene, per avviarci cioè sui sentieri della giustizia, e farci camminare più fermi e più spediti le vie de' suoi precetti, *che sono giusti e giustificati in sè stessi.* Lungi pertanto da voi, o Dilettissimi, ogni parola, ogni sentimento che improperi alla Provvidenza del Signore; ma piegando docili la vostra fronte, sostenuti da quella fede che è lume certo di verità, aprite invece il cuore a ricevere la salute che Iddio vuole operare in voi. *Noi non cessiamo di pregare per voi il Signore Iddio, e di domandare che siate ripieni della volontà di Lui con ogni sapienza ed intelligenza spirituale.* Ma per ottenere tutto questo, Noi ve lo ripetiamo, vuolsi aver fede, e fede viva. Un Cristiano nel cui

cuore arde viva la fiaccola della fede, anche in mezzo alle più dure prove, trova in essa un gran conforto, e ben lungi dall' accrescerne i mali colla fantasia che teme, ed immagina altri mali avvenire, tranquillo riposa nel Signore *Padre delle misericordie, Dio d'ogni consolazione.* Ah per l'afflitto che piange è pur dolce cosa al cuore la certezza che non soffre per fato cieco, ma soffre solo perchè Dio lo vuole, solo nella misura stabilita dalla sua sapienza, solo per la propria perfezione e giustizia. Ben altrimenti è dell'uomo mondano in cui questa fede, questa luce divina è spenta. Nelle tenebre della sua mente, nelle agitazioni del suo cuore corrotto nulla vede che il conforti, tutto in lui è dispetto, amarezza e desolazione.

Dilettissimi, voi che nelle angustie della vita, e tra le lagrime dell'afflizione sentite pure al cuore non lieve conforto al pensiero di Dio che è Padre, di Dio che tien conto d'ogni sospiro, d'ogni affanno, tenetevi saldi in quella fede che è prezioso dono di Dio, e in cui solo voi potete avere e conforto e salute.

Con questi sentimenti, o Dilettissimi, Noi vi esortiamo nel Signore a passare la prossima quaresima, giovandovi delle presenti calamità per operare secondo il giudizio di Dio la vostra giustizia. Ed oh come torna opportuno a tanto fine il sacro tempo della quaresima chiamato dalla Chiesa stessa colle parole del Dottor delle genti, *tempo di propiziazione e di salute* per la copia delle grazie celesti che lo fecondano mirabilmente: *tempus acceptabile, dies salutis.* Il perchè noi vi preghiamo instantemente ad abbondare in opere di carità e di penitenza; a camminare fermi ed instancabili nelle vie dei precetti del Signore, fruttificando così frutti di giustizia per l'eterna vita.

E quì permettete, o Dilettissimi, che fra le molte cose che Noi vorremmo dirvi, come *la carità di Dio ci spinge*, Noi vi esprimiamo almeno un desiderio che Ci sta vivo sull'animo, e che già altre volte fu l'oggetto delle Nostre Pastorali sollecitudini. Sì, Noi desideriamo da voi una più esatta, una più devota santificazione delle feste. Il cristiano che sente nel cuore la grandezza di Dio, e gli infiniti suoi beneficii, che è penetrato dal pensiero d'essere chiamato alla santità e alla gloria, oh quanto desidera il giorno del Signore, per effondere l'animo in seno a Dio, per pascere lo spirito delle cose celesti, per operare ed assicurare la propria salute! La domenica colla cessazione dalle opere servili, colle divote pratiche del divino culto, è come un giorno di redenzione pel cristiano. Libero, svincolato dalla dura fatica sente la propria origine divina, che ben altro che servo della materia e delle cose che periscono, è figlio di Dio, cittadino del Cielo, compagno degli Angeli. Nella casa del Signore, nell' esultanza delle sue lodi consolato, rinforzato dalle verità evangeliche, unito al gran sacrifizio dell' altare sente nel cuore la sublimità e dolcezza di quelle parole che *Gesù Cristo ci ha fatti regno e sacerdoti a Dio Padre suo.* E non è a dire quanti frutti di rettitudine, di fede più viva riporti il cristiano dalla fervorosa santificazione delle feste: presso Dio fonte di bene e di giustizia, il cuore è felice e

l'animo divien giusto. — Eppure in mezzo a così belle attrattive, Noi ve lo diciamo col cuore veramente addolorato, ben pochi sono quei cristiani i quali colla devota assistenza alle sacre funzioni, ai divini misteri che si celebrano nella Chiesa, mostrano di saper valutare la preziosità, la santità di quel giorno che il Signore ha voluto particolarmente consacrato a lui. Deh come anzi da molti il giorno santo viene apertamente e profanato e conculcato! Ahì quanti vi sono i quali vivendo lontani da Dio, da ogni pratica di religione, per una bassa cupidigia di guadagno, per non dire fors' anco, per uno sprezzo impudente rimangono avviliti continuamente nel duro travaglio del corpo! *O figliuoli degli uomini e fino a quando avrete così stupido il cuore, Fino a quando terrete dietro alle vane e menzognere cose di quaggiù? Oh cercate dapprima il regno di Dio, e la sua giustizia, e poi tutte le altre cose vi saranno date per giunta. Il vostro Padre che è nei cieli sa che di tutte quelle cose voi avete bisogno.* Ma poichè Dio è solo Egli che può darvele, non vi accorgete che, trascurando la santificazione del suo giorno, voi chiudete le viscere della sua pietà, voi provocate il suo sdegno, voi lo costringete a sperdere e dissipare il frutto del vostro lavoro, della vostra industria? Ah, dilettissimi, la presente calamità non sarebbe forse provocata appunto dalla violazione che da tanti si fa del precetto di santificare la festa? Non sarebbe forse che il Signore ci negasse i frutti della terra, appunto perchè noi gli rifiutiamo il debito culto?

Dilettissimi, voi avrete compreso il Nostro desiderio, e Noi ci confidiamo di non avervi parlato inutilmente, perchè conosciamo il vostro cuore.

Ora che Noi vi abbiamo aperto il Nostro cuore su quanto Ci si lascia a desiderare da voi, non sapremmo por termine alle Nostre parole senza esprimervi la gioja del Nostro cuore per le tante e belle prove di liberalità a prò de' fratelli bisognosi di cui nelle attuali critiche circostanze Noi stessi fummo e siamo tuttora testimonii. Oh la vostra carità, dilettissimi figli in Gesù Cristo, sia largamente benedetta dal Signore, e sia per voi seme fecondo di giustizia, e di eterna vita! Noi in nome dei sovvenuti fratelli rendiamo infinite grazie e a voi, o venerabili Fratelli, che animati da quello zelo che vi distingue faceste, per così dire, vostri i bisogni del povero, e agli ottimi Magistrati che presiedono alle pubbliche cose, ed alle onorevoli Commissioni di pubblica beneficenza e a tutti quanti i buoni che sì premurosamente prevennero e giovarono all' indigenza. E sebbene i bisogni durino tuttora, pure il Nostro cuore si conforta, potendo Noi a ragione ripetere dei Nostri Diocesiani la bella lode di s. Paolo ai Corinti: *Ci è nota la prontezza dell'animo vostro.*

Consolati e lieti di vedervi così ricchi del più bel dono del Signore della carità che vi fa simili a lui, sicuri che *non vi rallentiate nel ben fare,* questo solo è il voto continuo e ardente del Nostro cuore: *esortarvi, o fratelli, ad essere sempre più eccellenti,* effondendo la vostra

liberalità nella carità di Dio, vale a dire, non solo per sentimento umano di commiserazione, ma in ossequio a Dio che vi vuole ministri di sua Provvidenza, e in ossequio alla dignità stessa dei poveri che vi sono fratelli ed eguali nella casa di Dio, nella redenzione di Gesù Cristo e nella vocazione dei Santi alla gloria eterna.

Per tal modo corrispondendo ai misericordiosi disegni del Signore, gli uni col soffrire rassegnati le angustie della povertà, gli altri coll'abbondare nella carità a pro dei bisognosi, tutti poi indistintamente col camminare fedeli le vie dei precetti di Dio e della Chiesa voi santificherete l'imminente quaresima, voi raggiungerete quella giustizia che *opera la salute*, e mette alla fine al possesso della gloria sempiterna del Cielo.

Eccovi ora la misura dell'Indulto colla quale il Sommo Pontefice volle in quest'anno mitigato il rigore del Quaresimale digiuno. A tutti gli abitanti di questa Città e Diocesi, compresi i regolari dell'uno e dell'altro sesso non astretti da voto speciale, si concede l'uso delle carni anche non salubri nell'unica comestione, vietata però in qualunque giorno la promiscuità di carne e pesce, per tutto il decorso della prossima Quaresima. Vuol però il Santo Padre che si usino cibi strettamente quaresimali, e volgarmente d'*olio* nel *Venerdì* di ciascuna settimana di Quaresima, e negli *ultimi tre giorni della Settimana Santa*; e per quelli di rito romano anche nel *mercoledì delle ceneri*.

Secondo poi la dichiarata mente del Santo Padre, oltre l'esatta osservanza del digiuno, a compensare in qualche modo le larghezze della dispensa, Noi ingiungiamo che si faccia per ogni settimana una visita della Chiesa Parrocchiale, o di altra Chiesa ove sia il ss. Sacramento pregando pel sommo Pontefice, pei bisogni della Chiesa universale, e per quelli particolari della Nostra Diocesi.

La grazia del Signor nostro Gesù Cristo sia con tutti voi, come di cuore Noi la imploriamo nell'atto di compartirvi la pastorale Nostra benedizione.

Milano, dal Palazzo Arcivescovile il 15 febbrajo 1854.

† BARTOLOMEO CARLO Arcivescovo.

P. PIETRO PONTIGGIA
Can. Ord. Cancelliere Arcivescovile.

IL CRISTIANESIMO SOCIALISTA

Continuazione e fine (1).

Organizzazione politica. — La Chiesa essendo la visibile rappresentanza di Dio sulla terra, il suo sacerdozio esercita naturalmente tutti i poteri, regge le proprietà comunali, decreta nelle sue grandi assemblee economiche, che sono al

(1) Vedi retro Tom. X, pag. 485, ecc.

tempo stesso religiose e civili, le leggi da lui credute vantaggiose. È desso, che col suo vasto organismo ricongiunge tutte le nazioni, tutte le comuni, tutti i popoli, e di tutte queste famiglie non ne forma che una sola e medesima famiglia, della quale il papa è il capo, il padre, il pontefice, il re, e della quale tutti i cattolici sono i membri ed i ministri sono i capi. Nondimeno, siccome è nell'essenza della Chiesa di non occuparsi che di cose spirituali, essa confida a mani laiche la gestione degli interessi materiali e temporali. Quest'amministrazione sarebbe esercitata da uomini scelti mediante elezione, e sarebbe regolata sulla gerarchia spirituale interna. Sarebbe ad essi rilasciata la manutenzione dei beni e la distribuzione dei viveri. Questa gerarchia è esattamente la stessa, che quella della Chiesa. Dopo il papa, il pontefice e l'imperatore dell'umanità, vengono i re suoi vassalli, poi i ministri inferiori incaricati dell'esecuzione delle leggi decretate dalla Chiesa. In questo modo tutte le comuni si legano alla grande unità cattolica, l'uomo contempla un'immensa varietà in una perfetta unità, il regno di Dio è veramente sulla terra, il quale è come la perfetta immagine della divinità.

Allorchè la formola cattolica sarà stata applicata all'umanità, realizzerà sotto il rapporto della penalità tutti i voti dei socialisti che domandano l'abolizione di tutte le pene infamanti, negazione dei principii cristiani.

Nel cattolicismo, la pena dev'essere medicinale; invece di degradare l' uomo , deve nobilitarlo. Se vi sono dunque dei falli da punirsi nella comunità, che deve brillare per lo splendore della virtù , la punizione sarebbe la scomunica religiosa cioè l'allontanamento dall' assemblea cattolica. Terminata la penitenza pubblica, il ripentito diviene un altro fratello coperto delle glorie dell'obbedienza e grande per la sua cristiana umiltà. Quando i falli fossero gravi, i colpevoli verrebbero rinchiusi in una casa religiosa. Finalmente per un delitto di lesa comunità si avrebbe la segregazione completa dalla comune.

È quì principalmente, che apparisce chiara la necessità di una religione come principio sociale. La gerarchia stabilita, l' ordine fissato della società, i diritti ammessi domandano per correlazione i doveri. Ora la sanzione, la regola di questi doveri, non può essere che la coscienza diretta da un principio religioso. Quando si tratta delle potenze intellettuali e morali dell'uomo, la forza non può esserne l'unità, nè il suggello, perchè dev'esserne il soggetto. D'altronde sarebbe un costruire sovra un vulcano; presto o tardi lo spirito incatenato romperebbe la sua prigione, col seppellire sotto le sue

rovine il rovesciato edificio sociale. Sarebbe un volere tener chiusa la folgore, un imprigionare il vapore alimentato da un'ardente fiamma, un seminare procelle, un'intraprendere finalmente ciò che i tiranni non hanno mai potuto fare con durevole successo.

Formola sociale. — D'altra parte la vita non scorrerebbe abbondante e feconda nelle vene di questo corpo sociale, senza una formola, la quale gliela versi entro a ridondanza, la ecciti possente e la diriga. Ora il sacerdozio è la sacra catena che congiunge il cielo alla terra, e serve di canale misterioso per ricevere e portare le acque salutari della grazia e della vita divina. Da questo punto egli è un elemento essenziale della comune, ne è l'anima e la vita assoluta. Per essere quello che deve essere nella comune cattolica, il sacerdozio non ha bisogno di essere radicalmente cangiato; egli non domanda che di essere ricondotto all'antica forma. Così il sacerdote è scelto nella comunità dietro il consentimento di tutti. Questa scelta produce immensi vantaggi: il pastore delle anime non è più riguardato come uno straniero; egli unisce nel suo carattere Dio, la nazione, la località, e apparisce agli occhi del popolo come il sublime legame di questi tre termini. Il sacerdote non vivrà più nell'isolamento: rinascerà il regime antico, il collegio ecclesiastico; sarà ripresa la vita canonicale. La comune si glorierà di avere un clero numeroso, che diverrà il sole della terra, la luce che rischiara tutta la casa. Il lavoro sacerdotale sarà organizzato mediante il sacramento medesimo dell'ordine. Vi saranno dunque sempre in un collegio ecclesiastico dieci o dodici sacerdoti: questo corpo sarà il fiore, l'amore della comune: egli è l'espressione del suo cuore, egli è uscito dalle sue viscere, e non avvi a temere che una sola cosa, cioè che sia troppo amato.

Il sacerdozio nella comune ricomparisce dunque coll'antica forma: ma non è isolato. Egli si collega per mezzo della gerarchia ad un centro di vita più possente, al vescovo, che deve essere il tipo del rimanente del sacerdozio. Con questa sublime unione, la comune partecipa alla vita universale, ella è veramente cattolica.

Quanto al culto, egli è veramente quello che deve essere: l'espressione religiosa dei rapporti della comune con Dio, e di Dio con la comune. I sacramenti sarebbero come nella primitiva Chiesa amministrati alla presenza di tutta la comunità: tutto si farebbe in modo solenne. Così riformato, il culto riprenderebbe la vita perduta, diverrebbe luminoso colle sue memorie, e svolgerebbe tutto il ciclo dell'universo.

Vi sono delle anime che aspirano ad una vita religiosa assoluta. La comune ammette nel suo seno una comunità puramente ascetica, perchè in questa si conserva l'ideale della vita cristiana, della divozione, dell'obbedienza e della annegazione.

È questo il tipo, il principio sul quale è stata modellata l'altra società, e rimane come un esempio vivente della grande formola cattolica. Nella nuova società la vita religiosa prenderà un immenso sviluppo, imperocchè sino al presente non ha ancora avuto che la sua aurora.

Così dunque, noi riscontriamo la religione cattolica alla base dell'edificio sociale, essa ne corona la luminosa sommità, essa ne è il centro e la circonferenza. L'ideale della riforma, il massimo suo risultato è l'intiero sviluppo del cristianesimo, è la sua completa applicazione al mondo scientifico e sociale, è il suo splendido trionfo sulla terra, è in una parola la più perfetta possibile riconciliazione tra Dio e l'umanità, in quella Chiesa cattolica ove l'uomo e Dio s'uniscono liberamente per conservare indeterminatamente la luce e la vita. —

Tale è il grandioso sogno, la sublime utopia che il signor abbate Chantôme presenta siccome l'ideale del nuovo mondo, dell'umanità socialista e cristiana.

Questa dottrina non è distesa in un libro particolarmente a ciò destinato, ma l'ho estratta dal *Corso di diritto sociale*, dalle diverse pubblicazioni periodiche del signor Chantôme: la *Bandiera del Popolo*, la *Rivista delle Riforme e del Progresso, ecc.*; finalmente dalle mie personali memorie, imperocchè l'ho ascoltato più d'una volta al *club*, mentre sviluppava le sue teorie mistico-politiche. Nulladimeno io la presento come l'assoluta espressione del suo pensiero, e per quanto stette da me ho cercato di riprodurre alla lettera le sue parole, onde non sostituire altri pensieri a' suoi pensieri.

Quantunque non si trovino qui accennati alcuni dettagli poco importanti, che ho creduto poter tralasciare, pure l'esposizione che feci giustifica d'assai il timore della Chiesa, e legittima, qualora bisognasse, la censura che colpì l'abate Chantôme, allorchè si adoprava a tutt'uomo per far penetrare queste erronee teorie tra i popoli ed il clero, coprendole col mantello della cattolicità. Io ho dovuto esporle nel loro insieme: poichè quanto più l'errore riveste un carattere serio e seducente, altrettanto è maggiore il dovere del pubblicista che accetta l'impegno di svelarlo e di combatterlo (1).

---

(1) Siccome abbiamo riferito la condanna di sue dottrine, così siamo ben lieti di poter chiudere i cenni che lo riguardano col riprodurre anche l'atto

Il signor Vittore Calland, *laico, uomo di mondo, proprietario a Beau-Site presso Jouarre* (Senna e Marna) mi sembra che, riguardo all'essenza, non diversifichi dall'utopia cattolica dell'abate Chantôme: tutto, invece, prova che entrambi tendono al medesimo scopo, e vaneggiano dietro lo stesso sogno. Checchè ne sia, ecco l'esposizione delle sue teorie quale la troviamo nella Democrazia pacifica, organo falansteriano.

« L'universo è un'armonia simbolica e vivente, concepita da una intelligenza superiore, diretta da leggi infallibili, e destinata ad un fine providenziale. — Il principio costitutivo della vita e dell'universo e l'unità e le leggi conservatrici dell'unità sono l'attrazione e l'amore. — La missione provvidenziale dell'umanità, non può essere che il perfezionamento del globo terrestre, il suo progressivo compimento, *la sua generale direzione* secondo le leggi eterne della creazione. — La religione è il fondamento della scienza sociale. — La scienza sociale *non potrebbe essere diversa* della fede cristiana. — L'associazione formata colle leggi dell'armonia universale, tale è l'ultima parola della scienza cattolica, e la prima della scienza sociale. — L'associazione umanitaria dovrà dapprima realizzarsi col suo *elemento costitutivo*, la *Comune* che è l'unione cattolica ingrandita, perfezionata secondo i bisogni della nostr'epoca, e che apre il suo seno alla famiglia cristiana, che si dilata colle libertà acquistate a prezzo di tante politiche rivoluzioni, che si arricchisce e si adorna coll'industria, sorgente del ben essere materiale. — Allora, costrutte nell'unità, le comunioni formeranno nazioni unitarie e le nazioni unitarie formeranno senza difficoltà l'unità politica del globo, imperocchè lo stesso

---

di piena sommissione, ch'egli poi fece, all'autorità della Chiesa, e la ritrattazione de' suoi errori nel medesimo inchiusa. Esso è il seguente:

« Dopo di essere stato interdetto dal mio vescovo, e da mons. arcivescovo di Parigi, nella cui diocesi io allor dimorava, per le opinioni da me pubblicate in parecchi scritti sopra talune questioni di riforme religiose, e condannato nella lettera apostolica che Sua Santità Papa Pio IX ha indirizzato su tal proposito ai prelati sunnominati, il 30 novembre 1849, io desidero che tutti coloro i quali hanno potuto conoscere i miei errori, ed esserne scandalizzati, conoscano del pari la mia sincera ritrattazione, e la mia intiera adesione al giudizio del sommo Pontefice.

» Dichiaro adunque che disapprovo *compiutamente* tutto ciò che vi è stato di contrario alla dottrina cattolica ne' miei discorsi e nelle mie pubblicazioni, che senza restrizione condanno tutto quello che il Papa ha condannato nei miei scritti, ed aderisco al suo giudizio coll'animo e col cuore.

» Con questi sentimenti ho presentato le mie umili sommessioni a Sua Santità ed ai vescovi di Parigi e di Langres; con questi sentimenti, per la grazia di Dio, io voglio perseverare sino all'ultimo mio respiro.

» Parigi li 8 decembre 1852.

» L'abate Chantôme. »

piano regolerà l'insieme, e il tutto si rifletterà in ciascheduna parte, e così sarà realizzata l'armonia sociale ».

Ho detto i sistemi della scuola socialista, che pretende parlare in nome del cattolicismo del quale possiede ella sola il senso, del quale ella ha sola sin d'allora apprezzata la formola umanitaria e sociale, che gli uomini non avevano veduta, che i secoli non avevano svolti. Riguardo ad essi sistemi mi sembrano importanti due considerazioni.

Dall'una parte io vi riscontro una scienza più profonda dell'uomo. Qui non è più l'animale che si tratta di nutrire coi mezzi i più economici, non è più il bruto, le vergognose passioni del quale sono insaziabili. Il ben essere dell'umanità non è più nel godimento essenzialmente materiale: al dissopra di queste sordide goje vi è qualche cosa di superiore. La suprema felicità, la felicità pura, consiste nello studiare e nel contemplare la verità di Dio e del suo Verbo. L'armonico sviluppo di tutte le potenze intellettuali e morali, ecco l'ideale, cui devesi tener dietro, ed i beni materiali sono da condannarsi se involano quest'ideale, se arrestano questa dilatazione della ragione umana. Ciò che ancora radicalmente li distingue dalle altre utopie socialistiche è la nozione chiaramente espressa che la sola religione cattolica presenta le vere condizioni del progresso sociale, che essa sola può formare la felicità delle nazioni e condurle senza rivoluzione come senza ritardo ai loro providenziali destini.

D'altra parte farò ad essi il rimprovero di confondere due cose essenzialmente distinte, lo spirito e la materia, e di assorbirle in una assoluta unità. Questi due termini sono separati da immensurabili distanze, e benchè l'uno sia tipo dell'altro, questo non è retto dalle leggi di quello. Sedotti per l'analogia i signori Chantôme e Vittore Calland hanno esagerato le conseguenze di un principio gerarchico e sono giunti certamente senza volerlo a sviluppare un sistema sociale, che altro non è che un continuato panteismo. È questo il vizio radicale delle loro comuni teorie. E quindi che cosa n'è avvenuto? Naturalmente la legge della comunità assoluta ha dovuto sembrare ad essi come la massima perfezione delle società e come tale fu posta dai medesimi. Ma con lei tutto svanisce, il diritto di proprietà più non esiste che come una parola vuota di senso. La terra è di Dio che la fa utilizzare da' suoi delegati, l'individualità umana è scomparsa, assorbita nell'unità ontologica dell'essere. Da questo punto ricadono essi, che che ne dicano, in un comunismo egualitario il cui minimo risultato è l'organizzazione del più spaventevole dispoti-

smo che l'immaginazione possa concepire. Ora io sfido questi arditi riformatori a mostrarci nel Vangelo una sola pagina, una lettera sola che da lontano o dappresso rassomigli a questo sociale ideale che essi presentano come la formola umanitaria la più assoluta, come l'ultimo sviluppamento della dottrina cristiana. Nulla di simile vi si riscontra ed è certo che, se Gesù Cristo avesse collocata in questa legge la perfezione sociale, egli l'avrebbe rivelata allorquando svolgeva a'suoi apostoli la rigenerazione dell'uomo interno. Egli spiega sempre le armoniche condizioni della vita spirituale, e non lascia mai nemmeno sospettare che il suo scopo sia di applicare alla società politica i principii che devono reggere la Chiesa. La sua opera sarebbe incompleta se avesse abbandonato ai moderni socialisti la cura di mostrare agli uomini la forma politica ed economica che l'umanità deve rivestire. Ma non è punto così, ed ogni volta che gli veniva indirizzata una questione sociale, rispondeva sempre: *Il mio regno non è di questo mondo.* È dunque invano che questi signori parlano in nome della scienza cattolica; eglino dimenticano ch'essa ha mai confuso due ordini essenzialmente distinti, e che il suo dominio non è la vita materiale della società. Unione dell'uomo interiore con Dio, ella vive nelle regioni più elevate, e non agisce sulle forme sociali che colla trasformazione dell'individuo, che per così dire divinizza, mostrandogli la protezione di Dio medesimo siccome lo scopo ch'egli deve raggiungere.

Non ci parlino essi dunque più di socialismo cristiano, cattolico, imperocchè il socialismo quale è formulato da tutti questi Padri è la negazione stessa del cattolicismo, è il pensiero umano alle prese col pensiero divino. Dopo la scuola neoplatonica d'Alessandria è il più ardito tentativo che l'uomo abbia fatto per sostituire la sua opera a quella del Verbo di Dio, di Gesù Cristo. L'errore non aveva ancora rivestito un carattere tanto grandioso, e non aveva opposto la materiale cattolicità alla sublime cattolicità spirituale. Richiamatevi tutte le vostre ricordanze, e ditemi se le dottrine sociali non sono la perfetta assoluta contraddizione del dogma cristiano.

Il primo articolo del nostro simbolo dice che vi ha un solo Dio creatore del cielo e della terra, ma essenzialmente distinto dalla materia, effetto della sua onnipotenza e non tenebroso svolgimento del suo essere.

Ora i socialisti proclamano che tutto è Dio, che io sono Dio, che voi siete Dio, che noi siamo Dio, ch'essi sono Dio, e che un cane, un gatto è come ogn'altra cosa parte di Dio, un Dio minuscolo.

La dottrina cattolica ci insegna che l'uomo è libero, che è stato creato in uno stato di ammirabile perfezione, ma che è volontariamente caduto nelle tenebre, nell'ignoranza e sotto il dominio della natura in ribellione contro lo spirito. Essa ci dice che furono a lui somministrati i mezzi per risalire alle sublimi altezze dalle quali è disceso, come ci viene insegnato dalle religiose e primarie tradizioni di tutti i popoli; che il sangue d'un Dio-Uomo venne sparso per rigenerare l'umanità incatenata, coi ceppi del peccato e della schiavitù, alle sue malvagie passioni.

Ora la scienza sociale pretende che l'uomo non è libero: che tutto è necessario in lui, che tutto quello che costituisce il suo essere è buono poichè viene da Dio. Di contro al dogma del peccato originale essa pone dunque il dogma *dell'immacolata concezione dell'uomo*. Nulla di meno però essa è obbligata a riconoscere che il male è nell'uomo; ma vi risponde che venne innestato in lui dalla società col voler reprimere le passioni per un fine di dispotismo imperiale e clericale, e che il mezzo di ristabilire la primitiva armonia è di favorire il libero sfogo, il completo sviluppamento delle nostre passioni. Imperocchè se Dio avesse giudicato conveniente che venissero represse, ci avrebbe proveduti *individualmente* di una forza valevole a contenerle. Ora la Providenza non avendolo fatto, è chiaro che Dio non ha voluto questa repressione. Quindi la lotta dell'uomo *interiore* contro l'uomo *esteriore* è assurda; i rimorsi della coscienza sono invenzione delle persone civilizzate; non v' ha nè bene nè male, essendo tutto buono nell'uomo, e se gli accade anche di uccidere il suo vicino, questo non è un delitto: Dio gli ha accordato la santa passione del massacro, la quale non è un male fuorchè sotto il regno della religione e della civilizzazione. Tutte le passioni sono legittime, purchè nulla comprima il loro libero sviluppo. È per questo che la morte di un Dio-Uomo non era necessaria per riscattare il mondo: così Gesù Cristo non è che un uomo, un gran socialista, il primo di tutti, la cui dottrina sociale è stata corrotta da Pietro e da' suoi successori. I sacramenti sono inutili, essi sono un'invenzione dei civilizzati e ritrovata a profitto dei sacerdoti, de' quali l'umanità non ha bisogno per ricongiungere sè stessa a Dio, poichè essa è una parte di Dio, poichè ogni uomo è il suo proprio Dio, la sua religione, il suo principio ed il suo fine.

La dottrina cattolica, il Vangelo ci insegna che la vera felicità dell'uomo la si ritrova nella vittoria ch'ei riporta sovra

sè stesso nel sottomettere la materia allo spirito, nell'obbedire alla sua Chiesa, nell'entrare nella comunione dei santi e nell'adoperarsi per la beata eternità.

Ora tutte le scuole socialiste proclamano, che il genere umano richiede una felicità diversa da quella che ritrovasi nel fondo di sua coscienza, allorchè l'anima potè formarsi quasi una brillante corona di virtù che la distinguono; quello che vuole, sono le ricchezze, le gioje materiali, i corporali godimenti, una completa libertà, il pieno sfogo delle passioni e principalmente delle sensuali. Quanto alla scienza non sa che farne: essa è assurda se non riempie la brama da cui dipende la nostra felicità. È dunque solo la materia in tutto quanto ha di più ignobile, è in ribellione contro lo spirito, contro l'anima e le sue sublimi ispirazioni verso la celeste felicità. La Chiesa per contraccolpo non è più il vincolo delle anime, è una conseguenza religiosa falsificata da Pietro nel suo sociale principio, la vera Chiesa è l'armonia delle serie che si riassume nell'attrazione e nell'amore della materia. La comunione dei Santi non è che una parola vuota di senso, che bisogna il più presto possibile annichilare e rimpiazzare colla solidarietà universale. La Chiesa ci dice, che i patimenti di un'anima come le sue gioje devono trovare un eco in tutte le anime. Distruggiamo questa spiritualità esagerata, e d'ora innanzi in forza della gran legge della solidarietà sociale, ogni patimento nel corpo di un fratello ripercuota nel corpo di tutti i socialisti, i quali devono tutti adoperarsi al ristabilimento della sua materiale felicità. Abbasso l'intelligenza, viva la materia!! Tale è l'ultima parola di tutta la scienza sociale, che nega la cristiana resurrezione dei morti per farci credere alla metempsicosi, cioè al successivo passaggio del nostro spirito in differenti corpi. Pitagora si ricordava di essere stato *un capro:* Pietro Leroux certamente si ricordava di essere stato *un lama* od almeno uno *scojattolo.*

La dottrina cattolica ci insegna, che la famiglia è la base sacra della società, che saranno due in uno, e che l'uomo non separerà ciò che Dio ha congiunto.

Ora questa *monotonia domestica* non conviene per nulla al nuovo mondo socialista: quello che gli è necessario è la libertà delle passioni, la più disordinata promiscuità.

La dottrina cattolica ci insegna il rispetto di noi stessi, e di quello che appartiene agli altri. Ora la scienza sociale proclama che il grande rispetto di noi medesimi è di non averne alcuno. Essa ci fa *desiderare il bene altrui* col di-

chiarare che abbiamo diritto a tutto, e che la brutale eguaglianza è la legge suprema delle società, le quali raggiungono la somma loro perfezione nell'assoluto comunismo.

La dottrina cattolica ci insegna, che il potere venendo da Dio, dev'essere venerato in coloro che ne sono i depositarii, ed obbedito allorchè ci comanda nulla di contrario alla sua legge.

Ora la scienza sociale proclama l'anarchia siccome la legge suprema dell'umanità. L'uomo non si rialza che da sè stesso, ed ogni autorità se venisse ammessa, è una mostruosità, una gerarchica ineguaglianza, una anomalia che è buona per i civilizzati, ma che non conosceranno gli uomini dell'avvenire, i socialisti, d'ora innanzi liberi da ogni impedimento religioso, morale e politico. Il suo dogma fondamentale è che l'insurrezione (leggete *guerra civile*) è il *più sacro di tutti i doveri.*

La Chiesa proclama la comunione dei Santi, la santa unione dei fedeli nel cuore di Gesù, l'unità della vita spirituale che si scioglie in possenti spontaneità e che produce le meraviglie che tutti i giorni ella mette sotto i nostri occhi.

La dottrina sociale le oppone il materiale comunismo, l'unità nella vita animale; la schiavitù di tutti che produce la rovina della società.

Il cattolicismo nobilita l'uomo, ingrandisce la sua anima, il suo intelletto, lo mette in contatto colla virtù, colla verità, con Dio, ed in certo qual modo lo divinizza.

Il socialismo abbrutisce l'uomo, snerva la sua anima ed il suo intelletto colla ribellione della carne, lo spinge al male, all'errore, lo fa vivere come il bruto e lo bestializza.

Il cattolicismo è una dottrina di luce, di vita e di progresso.

Il socialismo è la negazione dell'uno e dell'altro, è una dottrina di morte.

Ora che ho svelato l'iniquità tutta delle vostre dottrine, oserete ancora, o signori socialisti, parlarci del vostro rispetto per la religione, del vostro amore per l'autorità, la libertà, la famiglia e la proprietà? Oserete ancora presentarvi come i continuatori dell'opera *imperfetta* di Cristo, come i fedeli interpreti del Vangelo che pretendete fare finalmente *legislatare.* Andate, conosciute ci sono le vostre vie: non è solamente in quest'oggi che prendete quest'ipocrita e mentitore linguaggio, ed era certamente di voi e dei padri vostri che voleva parlare l'apostolo s. Pietro allor-

quando scriveva ai veri discepoli di Gesù Cristo queste profetiche parole:

« Siccome vi furono nel popolo dei falsi profeti, così vi saranno tra di voi dei bugiardi maestri, i quali introdurranno sette perverse, che rinegheranno quel Signore che li ha riscattati, tirandosi addosso una pronta perdizione.

» E molti seguiteranno la impurità di coloro, per causa dei quali sarà bestemmiata la via di verità.

» E con parole formate dall'amor del guadagno faran negozio di voi: la dannazione dei quali già da tempo non langue, e la perdizione di essi non assonna.

» Imperocchè se Dio non perdonò agli angeli che peccarono, ma cacciatili nel tartaro, li consegnò alle catene d'inferno ad essere tormentati e riserbati al giudizio: . . . .

» Il Signore sa anche liberare dalla tentazione i giusti, e serbare gli iniqui pel dì del giudizio ai tormenti:

» E particolarmente coloro, i quali dietro alla carne battono le vie dell'immonda concupiscenza, e disprezzan la potestà, audaci, amanti di loro stessi non temono di introdur delle sette, bestemmiando:

» Ma gli stessi angeli, maggiori essendo di forza e di robustezza, non reggono all'orrenda condannazione portata contro di loro.

» Ma questi come bestie irragionevoli, naturalmente fatte per esser prese e consunte, bestemmiando le cose che ignorano, per la propria loro corruzione periranno.

» Ricevendo la mercede dell'iniquità, eglino che fan loro piacere delle quotidiane delizie: sudiciumi e vituperi pieni di mollezza, dissoluti ne' conviti, figliuoli della maledizione.

» Questi sono fontane senz'acqua, e nebbie sbattute dai turbini, pei quali si serba caligine tenebrosa.

» Imperocchè spacciando una vanità superba, adescano per mezzo delle impure passioni della carne, quegli i quali poco prima fuggivano da coloro che sono nell'errore.

» Promettendo loro libertà; mentre sono essi stessi servi della corruzione; imperocchè da chi uno è stato vinto, di lui è ancor servo.

» Verranno negli ultimi giorni degli schernitori gabbamondi i quali porteranno ovunque l'insurrezione della carne contro lo spirito (1).

---

(1) S. Pietro, *Epistola II*, cap. 2 v. 2 e segg.

DELL'ORDINANZA MINISTERIALE

che guarentisce all'Episcopato il diritto di sorveglianza sui Ginnasii dello Stato.

Con vera soddisfazione, al pari di noi, tutti i buoni cattolici avranno letto nella nostra Gazzetta ufficiale di sabbato 25 spirante le linee seguenti: « Con dispaccio dell'eccelso ministero della pubblica istruzione del 26 decorso mese, l'intera istruzione in tutti i ginnasii cattolici dell'Austria viene sottoposta alla sorveglianza dei Vescovi, sorveglianza ch'essi devono esercitare o personalmente o col mezzo d'un commissario da essi a ciò delegato. Il *Giornale ecclesiastico di Salisburgo*, dal quale togliamo una tale notizia, saluta quest'ordinanza come preludio della vicina conclusione del Concordato di Roma ». Venne con questo annunzio a confermarsi quanto già vociferavasi sull'esistenza di un tale dispaccio. Come non v'ha dubbio ch'esso dev'essere riuscito gratissimo a tutti i vescovi della monarchia; così con pari giubilo e gratitudine dev'essere accolto da tutti quanti, intimamente persuasi della verità della fede cattolica, desiderano sinceramente la sua conservazione e il suo incremento. Questa disposizione ministeriale dovrebbe infatti tornar ben accetta ai cattolici che non lo sono soltanto di nome anche solo per la sua probabile connessione colle trattative del Concordato, non essendo in realtà senza verosimiglianza ch'essa sia come un preludio della sua prossima definitiva conclusione. Così noi abbiamo veduto aver costituito uno dei primi e più importanti articoli dell'ultimo Concordato colla Spagna la massima di questa medesima sorveglianza dell'Episcopato su tutto quanto l'insegnamento, e nella Toscana parimenti essere stata attribuita dal governo la medesima ingerenza ai vescovi sugli stabilimenti d'istruzione in seguito alle trattative di questo colla Sede Apostolica. Nulla pertanto di più probabile che l'intima connessione della sullodata disposizione ministeriale colle trattative pendenti presso la Santa Sede per la stipulazione del Concordato, delle quali essa accennerebbe gli ulteriori progressi. E siccome questo è un atto a diritto vivamente desiderato per la regolare e generale sistemazione delle cose cattoliche nell'Austria, così si comprende come nei buoni cattolici deve eccitare una viva compiacenza tutto ciò che può prendersi come un probabile indizio ch'ei si venga accostando al compimento.

Ma prescindendo pure da questo suo significato, l'ordinanza ministeriale in discorso deve considerarsi come un atto di

grande rilievo in rapporto alla Chiesa ed anche pel benessere civile, da chiunque appena intravede l'intima relazione esistente fra l'educazione e le religiose convinzioni allignanti in una società. L'educazione è propriamente quella che forma l'uomo, e ben di rado avviene di trovar discordanza tra i sentimenti e gli atti dell'uomo maturo e le massime che gli furono istillate nei diversi stadii della sua giovinezza. Se dunque la società che costituisce uno Stato, se le autorità a cui la divina Provvidenza affidò l'alta missione di governarlo, intimamente penetrate della divinità della fede cattolica, nutrono un sincero desiderio di trasmetterne intatta ai proprii figli la preziosa eredità, convinte di adempiere con ciò non solo a quel dovere dello Stato cristiano che è di reggere in guisa i suoi cittadini che non ne vengano impediti al conseguimento del fine sopranaturale cui sono destinati nella vita avvenire, ma anche di procurare realmente la maggiore prosperità possibile del loro civile consorzio; egli è manifesto come tutta debbano collocare la propria sollecitudine in procurare che l'educazione della gioventù sia veramente e completamente religiosa, vale a dire in perfetta armonia colle dottrine della Chiesa cattolica.

Ma perchè a questo modo sia religiosa l'educazione della gioventù, oltre tutto quello che deve costituire l'educazione domestica, oltre il vegliare a tenerla lontana dai pericoli di corruzione, a circondarla di edificanti esempii, ad avvezzarla alla pratica della virtù e ad ispirargliene stima ed amore; per limitarci a quello solo che concerne l'istruzione, sarà egli sufficiente l'accoppiare alla sua letteraria e scientifica coltura un regolare insegnamento del catechismo cattolico, per quanto lo si voglia supporre accurato ed esteso? Per chiunque appena conosce le attinenze che le scienze tutte hanno colla religione e appena pon mente alle applicazioni favorevoli o contrarie alla buona moralità che puonno farsi anche della semplice letteratura; per chiunque riflette che si può evangelizzare la giovinezza con Virgilio alla mano, come si può precipitarla nei delirii dell'ateismo anche svolgendo le pagine de' Vangeli; per chiunque consideri che la storia naturale, la fisica, l'etnografia, le storie dei popoli, e perfino le matematiche possono essere adoperate a difesa e conferma delle verità rivelate, come ponno egualmente abusarsi a minare le fondamenta della religione, non può esser dubbia la risposta. È dunque mestieri che la religione, suprema e certissima verità, sia la norma suprema dietro cui provare e dirigere tutto quanto l'insegnamento; è mestieri che a non re-

car detrimento allo sviluppo della fede nell'animo de' giovinetti nulla venga loro a pararsi innanzi che appanni col soffio del dubbio o della contraddizione il dogma rivelato. La Chiesa pertanto, custode indefettibile della divina rivelazione, tutrice e vindice del dogma e della morale, è pure la naturale educatrice di tutta l'umanità, nè si può negarle nell' educazione l'influenza sufficiente a rimoverne ogni elemento contrario alle sue dottrine senza offendere ad un tempo i più sacri diritti e della Chiesa stessa e di coloro che vengono educati. Secolarizzare l'insegnamento nel senso di emanciparlo da questa sorveglianza tanto legittima e necessaria, della Chiesa, gli è un voler negare al sole il diritto di risplendere e di illuminare gli uomini e le cose, gli è un voler disconoscere la manifesta verità per procurarsi a bella posta il rischio di cadere ne' più funesti errori. Troppo si è fatto in questo senso in tutta l'Europa dalla fine del secolo passato, e con quali effetti, a tutti è noto. Ora i grandi stati ed altri con essi, ammaestrati dall'esperienza, rifanno saggiamente il cammino e ritornano di bel nuovo l'educazione tutta sotto la benefica influenza della Chiesa. È veramente confortante che l'Austria non sia stata degli ultimi ad entrare in questa direzione: solo a questo modo si può riavere lo stato cristiano, lo stato cattolico, vale a dire lo stato costruito sulle solide basi della coscienza e della moralità. In quel giorno in cui l'Austria ha deciso di entrare coraggiosamente in questa via essa ha riportato la più luminosa ed importante delle sue vittorie.

CONDANNA DEL GIORNALE *IL VERO*

Fatta dal Vescovo di Mondovì.

Come nuovo documento dell'orribile licenza a cui si è lasciata giungere la stampa in Piemonte, rechiamo la seguente condanna di un giornale che per il massimo scherno s'intitola *il Vero.*

— Volgono appena due anni che, adempiendo Noi ad un grave dovere impostoci dal Nostro pastorale ministero, Ci trovammo costretti a condannare, per le sue irreligiose dottrine, il giornale, che sotto il nome di *Ape, giornale delle Langhe,* stampavasi in questa città. Quel periodico, grazie a Dio, alla religione ed al buon senso di questi cittadini e diocesani, cessava, poco stante, di esistere. Ma un altro ora ne sorse in questa città medesima, che, per l'indole anticattolica che spiega, è certamente uguale a quello, ed anzi superiore. È questo il *Vero,* che, stampatosi per qualche anno in Asti, cominciò qui sul principio dello scorso mese una nuova serie di pubblicazioni, assumendo in ag-

giunta il titolo di *foglio filosofico-politico ed amministrativo della provincia di Mondovì.*

Assicuratici dei gravi errori che per lo addietro si sparsero da quel giornale contro la santissima nostra religione (1), non potemmo a meno di temere seriamente che lo stesso non avesse a succedere per l'avvenire. Epperciò Ci recammo a sollecita cura di avvertirne il signor Direttore, soggiungendogli che se i nostri timori si fossero avverati, avremmo dovuto alzar contro di lui la Nostra voce, e proibire agli amati Nostri diocesani la lettura del suo giornale.

Ma questo amorevole uffizio, che compiemmo con lettera del 30 prossimo passato dicembre (2), riuscì pur troppo infruttuoso, e il *Vero* fin da' suoi primi due numeri venne fuori con tali massime da disgradarne gli stessi protestanti (3).

---

(1) Nei pochi numeri del giornale che ci capitarono alle mani, quando ancora si pubblicava in Asti, abbiamo rilevato gli errori seguenti:

Al numero 10 si combatte in generale la rivelazione, dicendosi: « Di tutti » i pregiudizii, il più funesto agli uomini è però sempre stato, a nostro sen» tire, quello che... suppone avere (Dio) avuto bisogno di un interprete » per farci sentire la sua volontà, quando tutti la sentiamo in noi, quando » la sente il bruto stesso ed ogni essere vivente. »

Lo stesso si fa al numero 24 con uno squarcio di una lettera di Ausonio Franchi, che dice: « La dottrina cristiana, sia pure, quanto meglio vi piace, » retta e profonda, è essenzialmente un complesso di nozioni soprannaturali, » di principii misteriosi, di leggi irrazionali, di dogmi indimostrabili... è un » sistema che l'intelletto non può accettare ed ammettere, se non a patto di » rinunciare al diritto che ha la ragione di costituirsi giudice supremo ed as» soluto della verità di ogni dottrina, ecc. ».

Al numero 39 si sostiene, che non vi sono misteri nella religione cristiana.

Al numero 42 vuolsi che la storia neghi ai primi Papi il Sommo Pontificato, che dicesi abbiano gli Imperatori conservato fino a Graziano, e di alcuni anche nieghi perfino l'esistenza.

Al numero 43 dicesi, che della santa religione del Verbo e della carità, se n'è fatto Roma uno stromento di politica e di ambizione; e si lascia in dubbio se Cristò sia *mito* o *persona* o *Verbo incarnato.*

Al numero 44 si asserisce, che *Gesù e la filosofia abolirono i sacrificii,* negando così essere vero e proprio sacrificio quello della santa Messa.

Al numero 48 si nega essere stato Iddio il creatore del mondo, mentre vuolsi che *l'idea della creazione ci sia venuta dalle Indie con molte altre, come il diluvio, la teocrazia,* e che sia *attribuire a Dio l'assurdo* farlo creatore del mondo.

(2) Vedi lettera prima che fa seguito al presente decreto (*da noi non riportata per mancanza di spazio*).

(3) Nel numero 1 si nega la supremazia de' Vescovi sopra i preti; e si sostiene che *l'insegnare la dottrina del cristianesimo e la sua morale è il ministero di tutti i membri della Chiesa di Cristo indistintamente.*

Nel numero 2 si sostiene che *gli Apostoli erano tutti uguali in ordine e dignità;* che *si potrebbe negare l'autenticità dei Vangeli,* non mancandone i motivi..... che *i Vangeli quali sono, portano più d'un segno* di interpolazioni, correzioni, alterazioni, *sia nelle contraddizioni esistenti fra di loro, sia nelle contraddizioni fra gli altri libri del Nuovo Testamento;* inoltre per distruggere il primato di Pietro e de' suoi successori, si dà al testo di s. Matteo: *Tu es Petrus,* ecc., un'interpretazione contraria a quella che allo stesso versetto si attribuisce dalla cattolica romana Chiesa.

Sebbene fosse ciò più che bastante per indurci ad effettuare la minacciata proibizione, Ci piacque tuttavia di dare al signor Direttore una prova di Nostra longanimità, e con altra lettera del 23 precorso gennajo, tentammo di fargli conoscere i suoi aberramenti, in ispecie sul dogma del primato d'onore e di giurisdizione, che compete di diritto divino al Romano Pontefice, e ch'egli avea tolto a combattere in particolare maniera (1).

Furono però nuovamente deluse le nostre aspettazioni, e, ben lungi dal cangiare tenore, il giornale pubblicò nei due numeri seguenti altri errori in materia di religione non meno perniciosi de' primi (2).

A scarico pertanto dell'espresso dovere che c'incombe di vegliare incessantemente perchè si mantenga nel gregge affidato alla Nostra pastorale sollecitudine la purità della fede e della cristiana morale;

Sentito il parere della commissione diocesana di censura, e convinti che il giornale intitolato: *Il Vero, foglio filosofico-politico ed amministrativo della Provincia di Mondovì*, che si stampa in questa città alla Tipografia Buzzi, ed è sottoscritto: ***Prof. C. Galli, Direttore. — V. Buzzi, Gerente***, contiene proposizioni false, scandalose, temerarie, ingiuriose, altre eretiche ed altre inducenti allo scisma ed all'eresia, e che il suo spirito è di muovere guerra alla Chiesa Cattolica non solo con introdurre, se potesse, il protestantismo, ma la niegazione perfino di ogni rivelata cognizione, cioè il pretto razionalismo;

Implorata la divina assistenza, dichiariamo condannato e proibito dalla Chiesa, ed, ove d'uopo, Noi stessi proibiamo e condanniamo sotto le pene di cui infra, il giornale medesimo.

Ordiniamo che nessuno dei Nostri diocesani, il quale non sia munito di apostolica facoltà, possa leggerlo, tenerlo presso di sè, stamparlo o farlo stampare, sotto pena della sospensione *a divinis*, quanto agli ecclesiastici, e della scomunica, quanto ai secolari, da incorrersi l'una e l'altra pel solo fatto, ed a Noi soli riservata (3).

---

(1) Vedi lettera seconda, come sopra (*ugualmente da noi omessa*).

(2) Nel numero 3 si suppone che i ministri della Chiesa abbiano bisogno del mandato dei fedeli per amministrare e governare, dicendosi: *La Chiesa non è quella minorità, che senza mandato dei committenti ne usurpò l'amministrazione ed il governo:* si sostiene che *la teologia non può oggi insegnare la verità di cui non comprende il valore noto solo alla filosofia.*

Nel numero 4 si asserisce che *il cattolicismo romano fu istituito non da Gesù, ma dall'imperatore Teodosio;* che *non c'è nessun documento autentico serio, che provi che s. Pietro sia stato mai a Roma,* che *del resto Spanheim ha messo fuori di dubbio che s. Pietro non è stato mai a Roma;* col che si verrebbe a distruggere il primato che compete sulla Chiesa universale ai Sommi Pontefici come successori di s. Pietro.

(3) La pena della scomunica da incorrersi pel solo fatto è sancita dalla Chiesa per la lettura o ritenzione di libri proibiti per eresia, o perchè sospetti di falso dogma. Quella della sospensione *a divinis* per gli ecclesiastici, e della riserva dell'una e dell'altra, è praticata dai Sommi Pontefici quando condannano qualche libro *motu-proprio*. Noi abbiamo seguito il loro esempio, in virtù del diritto che ci compete.

« Si quis libros hæreticorum, vel cujusvis auctoris scripta, ob hæresim, vel

Ordiniamo inoltre ai signori Rettori di anime:

1.° Di leggere al popolo, nel primo giorno festivo dopo averlo ricevuto, questo Nostro decreto, lasciandolo poscia, per un mese, affisso in sacristia.

2.° Di fare al popolo stesso, quando lo crederanno più opportuno, un discorso sulla necessità assoluta della venerazione ed obbedienza, che da tutti i fedeli si deve al Romano Pontefice, traendone materia dalla citata Nostra seconda lettera, e dalla pastorale del 26 giugno 1846 sull' argomento medesimo.

3.° Di ricordare in tale occasione ai fedeli l' obbligo gravissimo che loro corre di astenersi dalla lettura dei libri e giornali cattivi che sono la peste della società (1), e di quelli in ispecie che furono segnalati dalla notificanza dei Vescovi della Provincia ecclasiastica di Torino, 2 ottobre 1852, accompagnata da apposita Nostra istruzione pastorale del 10 dello stesso mese, spiegando pure nel miglior modo gli effetti delle censure ecclesiastiche, cui vanno soggetti coloro che contravvengono sgraziatamente alla legge della Chiesa su tale riguardo.

4.° Di raccomandare loro finalmente di non prender parte a qualunque società, gabinetto di lettura o convegno qualsiasi, ove si tengano e si leggano siffatti libri o giornali dalla Chiesa vietati.

Mondovì, 6 febbrajo 1854.

† Fr. GIOVANNI TOMMASO, Vescovo.

G. Martini, *Segretario.*

» ob falsi dogmatis suspicionem damnata atque prohibita legerit, sive habuerit, » statim excommunicationis sententiam incurrat. Qui vero libros alio nomine » interdictos legerit, aut habuerit, præter peccati mortalis reatum, quo affi- » citur, judicio Episcoporum severe puniatur. » (*Ex Rex X Indicis*).

(1) Lo stesso Gioberti prima che fosse venuto a patto colla rivoluzione, nel suo *Primato d'Italia*, edizione di Capolago del 1844, pag. 222 scriveva: « Dove questa (libertà della stampa) è sciolta da ogni regola, le gazzette a poco a poco sottentrano ai libri, la plebe dei giornalisti diventa signora del campo, e la facoltà d' insegnare cade in mano al volgo, cioè agli ignoranti. Chi volesse mettere il colmo alla rovina intellettiva dell' Italia, non avrebbe che ad introdurvi e stabilirvi per qualche anno la licenza de' torchi ».

CRONACA RELIGIOSA.

Ostilità in Ginevra contro i cattolici. — Un ministro feminile agli Stati-Uniti. — Viaggi, trionfi e persecuzioni di monsignor Bedini in quegli Stati.

Ginevra, che un secolo fa era generalmente calvinista, conta nelle sue mura presentemente quattordicimila cattolici, a' quali non bastando una chiesa ove possono adunarsene un migliajo, se ne vien oggi costruendo a loro spese una seconda. Quest'incremento della Chiesa cattolica spiace senza fine a' protestanti, ed ecco perchè a tutt'uomo si adoperano di attraversarlo. Declamazioni violentissime fatte da' pergami contro le credenze e le pratiche cattoliche; impegno straordinario di far proseliti tra' cattolici, spargendo a larga mano denaro; associazioni col titolo di *Società ginevrina pel vantaggio del protestantismo;* accuse indirizzate al capo supremo della Chiesa contro i cattolici, quasi nemici del vero bene del paese: tutto in somma è posto in opera da' quei

furiosi calvinisti per contrariare l'azione benefica del Cattolicismo sul popolo. Che se per poco alcun sacerdote cattolico piglia a combattere predicando le calunnie vomitate dalle cattedre protestanti contro la Chiesa, e ad esporre nella sua purezza l'insegnamento cattolico, si levano da per ogni dove richiami contro simile giusta difesa, dichiarandola intolleranza ed oltraggio. Hanno ben sei giornali i protestanti in Ginevra, che non rifiniscono d'ingiuriare ogni dì atrocemente la vera Fede ed i suoi seguaci; e intanto declamano contro gli *Annali cattolici*, piccola e mensuale pubblicazione, con che i cattolici cercano raddrizzare alcuno de' torti giudizi de' loro avversari. In somma que' protestanti cercano tenersi in piedi con la menzogna e con l'ipocrisia, e vogliono che non siano messe in luce le loro male arti. Quella però che sola può fruttare delle perverse loro mene, è il proselitismo dell'oro. Tra quattordici mila cattolici sonovi de' poveri, a cui la fame agevolmente persuade il male; ed il protestantismo, il quale dal denaro in fuori non conosce altro apostolato, si avventa, ipocritamente celandosi, a quest'infelici, soventemente di malvagia condotta, e sempre poco apparecchiati a queste furberie. Così ne' passati anni que' ministri della Riforma compravano l'apostasia di qualche savojardo o francese; e così pure giunsero ad accozzar una trentina di sciagurati, i quali nel primo del passato settembre apostatarono pubblicamente dal cattolicismo nel tempio protestante. Tutta la città mostrossi preoccupata per tale avvenimento, ma chiunque sa la storia de' miracoli dell'oro, non ne fece alcuna maraviglia. Ad ogni modo però non è da negare, che i cattolici son fatto segno in Ginevra a seria ed ostinata persecuzione.

— Da un comune del cantone di Ginevra, Corsier, scrivevasi recentemente all'*Echo du Mont-Blanch* una relazione piena di amare doglianze per i tentativi protestanti in quel comune. Si dolgono que' cittadini che a Chevrans, villaggio cattolico, si permetta vi predichi un ministro protestante e vi alzi quasi un tempio, cosa che eccita divisioni in quei pacifici abitatori; si dolgono che la polizia di Ginevra, per giunta, abbia mandati in quel comune diecisette carabinieri, forse dietro una *dimostrazione* di quei cittadini irritati dai ministri protestanti; e furono infatti dai detti carabinieri imprigionati quanti domandarono al ministro protestante *Bourrit:* « A nome di chi venite voi ad insegnarci questa vostra nuova religione? » Altri furono catturati per avere detto al predicante: « Ogni predicatore che non può produrre i titoli della divina missione *è ladro che entra dalla finestra; è lupo coperto della pelle di pecora che si cacia nell'ovile.* »

— Notizie importantissime abbiamo a registrare dagli Stati-Uniti d'America. Primieramente accenneremo una singolare stravaganza, frutto ulteriore del *libero esame.*

A Nuova York fu installata, in qualità di ministro protestante della Chiesa di South-Butler, una certa madamigella Antonietta Brown. Questa elezione fece ridere ed arrossire più d'uno. Un giornale fe' osservare alla bella predicatrice che il nuovo Testamento da essa spiegato vieta appunto alle donne di parlare in chiesa. Qualche matrimonio fu già celebrato davanti al sacro pastore in gonnella.

Ma in mezzo a tutte le sorta di mostruosi errori la verità riportò dei luminosi trionfi, principalmente nel viaggio già da noi annunciato, che s'intraprese mons. Bedini, già deputato nunzio al Brasile, il quale è ora già ritornato in Europa, essendo invece destinato alla nunziatura di Spagna.

Il *mayor* (Sindaco) di New-York parve in tale occasione volesse dichiararsi il campione della Chiesa cattolica in America. Egli festeggiava monsignor Bedini in un modo così splendido, che parecchi protestanti di New-York se ne commossero altamente.

La causa del protestantismo trovò difensori nel partito che chiamasi dei *Nativi* o altrimenti i *Know-nothings.* Questa società, che va allargandosi ogni giorno negli Stati-Uniti, è direttamente contraria alla Chiesa di Roma, e si propone per iscopo di escludere dal diritto di cittadinanza ogni straniero, che non sia diventato americano almeno da tre generazioni. Del resto molti furono fra i protestanti e in Nuova-York ed altrove che tributarono al rap-

presentante pontificio segni del più riverente ossequio e quasi di figlial devozione.

I suoi passi furono in verità quasi un continuo trionfo mentre ognuno gareggiava nel festeggiarlo; allocuzioni, indirizzi, accademie di poesia e più solenni ricevimenti del clero e delle popolazioni cattoliche che erano da lui visitate. I protestanti convertiti l' onorarono con particolare trasporto e si teneano felici se lo potevano anche per poco ospitare. Ma ciò che deve fare più meraviglia si è la solenne dimostrazione di rispetto che dappertutto si ebbe dalle autorità protestanti di que' paesi. I giornali stessi protestanti sono pieni delle relazioni di questi fatti così onorevoli per la Santa Sede e ne fanno le meraviglie. Il maggiore di Nuova-York desiderò che mons. Bedini visitasse i parecchi instituti di beneficenza assai celebri per tutti gli Stati della Confederazione. Il mandò a prendere con vettura di gala e coll' accompagnamento di molti governatori che soprantendono ai detti instituti. Visitò da prima l'ospizio de' ciechi e dei sordo-muti, l'ospedale dei giovani esposti od abbandonati che ivi chiamansi i figliuoli della città (contansene circa 600, gran parte figli di poveri cattolici irlandesi). Ma poichè in tutti i detti stabilimenti si educano alla protestante, monsignor Bedini ottenne dal governatore dell'ospizio che ogni domenica si potesse ivi recare un sacerdote cattolico ad instruirli. Visitò l'edifizio degli emigrati dove si accolgono tra questi, gli infermi o mancanti d'umano sussidio, ed eranvi forse 2000 di cattolici. Ad esempio loro curvarono il ginocchio i compagni per avere la benedizione del Prelato; in vista del quale spettacolo più di uno si convertì a Dio dopo molti anni di assoluta dimenticanza delle cose religiose. Recatosi a consecrare un nuovo altare ad Albany, capitale dello Stato, il governatore lo volle a veglia presso di sè coll'intervento del fiore più eletto dei cittadini, giudici, avvocati membri del congresso, magistrati, giornalisti, ricchi mercanti, e ministri acattolici, dai quali tutti ebbe le più squisite gentilezze e dai letterati copie de' loro scritti messi alle stampe.

Ma l'eccelso prelato ebbe però in questo medesimo tempo a superare ben difficili prove, nel che manifestò luminosamente quanto coraggio e quanta confidenza in Dio albergasse nell'animo.

— Il *New-York, Freemans' Journal* del 24 dicembre, ci reca molti particolari intorno ad una sollevazione, che si temeva in New-York per le violenti invettive dei protestanti fanatici contro il Papa e contro il Nunzio. Le società secrete, d'accordo co' protestanti, faceano di tutto per eccitare gli Irlandesi a tumultuare col prendere a maltrattare in loro presenza ciò che ha di più reverendo la religione cattolica. Quindi erano già parecchi mesi, che questi sommovitori ordinarono una predicazione a cielo scoperto ne' quartieri specialmente abitati dagli Irlandesi. Ogni domenica vedeansi popolani, che, fattisi di repente ministri predicanti, salivano sopra tavole o palchi improvvisati, scagliando le più sozze villanie contro i cattolici. La domenica, 11 dicembre, un garzone di bottega, per nome Parsons, erasi scagliato contro l'Arcivescovo monsignor Hughes, appellandolo *un porco,* e contro il Nunzio, dicendolo il *massimo de' furfanti non impiccati, che esistano sotto la volta del cielo.* La polizia, per timori di gravi disordini, faceva incarcerare il furioso predicante: e questo fu il segnale di battaglia pei rivoltosi. Tutto ad un tratto parecchie migliaja di persone trovansi assembrate; il *reverendo Parsons* è tolto di carcere e portato in trionfo.

Il giorno dopo un numeroso *meeting* si raduna sulla piazza del palazzo di Città, ove si declama furiosamente contro l'*intolleranza* de' cattolici, e contro il dispotismo del *maire*, che fece incarcerare il predicante Parsons. Si annunzia inoltre, che nella seguente domenica il medesimo Parsons tornerebbe a predicare sul palco a dispetto della legge, che proibisce la predicazione nelle vie senza licenza speciale del municipio, e che vi sarebbe gente per sostenerlo all'uopo. Speravasi con ciò di provocare gl'Irlandesi. Ma venne in buon punto una pastorale dell'Arcivescovo, in data del 15 dicembre, in cui esorta tutti i cattolici a restar calmi, e a non prendere parte alcuna a qualunque assem-

giuramento, e attenersi strettamente alla legalità *per dimostrarsi degni dei diritti di cittadinanza, di cui sono investiti colla nobile difesa delle cose loro a tenore delle leggi del paese.*

Mercè queste savie disposizioni la domenica 18 passò senza tumulti. Parsons declamò con furore, circondato da una folla di fanatici; ma niuno sorse a contraddirgli, come cercavano i sommovitori, e la milizia, che avea ordine di raunarsi ai rintocchi della campana, non ebbe a muoversi.

Ma l'istessa persona dell'illustre viaggiatore non fu esente da insulti e da furibonde minacce. Egli fu sopratutto perseguitato e cerco perfino a morte dai rifugiati politici e comunisti insieme, di cui abbondano gli Stati-Uniti; l'apostata Gavazzi contribuì tutto il suo possibile per eccitare dovunque le più malvagie passioni. A Cincinnati sopratutto i più feroci ammutinamenti dei comunisti tedeschi, repressi solo dalla forza pubblica e con spargimento di sangue, misero in gravissimo pericolo i suoi giorni.

Ecco le vere ragioni di tanta persecuzione per parte dei più giurati nemici del cattolicismo. Monsignor Bedini nella trionfale sua missione operava gran bene e cancellava molti storti pregiudizii e questo riusciva intollerabile alla potestà delle tenebre. Quindi il Gavazzi a precorrere in ogni luogo il Nunzio Apostolico per predicare la più aperta ribellione contro Roma e contro il suo Legato che dipingeva quasi una bestia feroce; quindi i tumulti di Cincinnati che ultimamente diedero occasione ai giornali democratici anche del Piemonte di gridare contro di mons. Bedini accagionandolo di tutto quel male.

Ma la causa del male oltre l'odio infernale contro della Chiesa si era pur l'oro della propaganda inglese. Si sa che al Gavazzi, perchè si recasse nel Canadà a distornarvi una visita del Prelato, furono dati duemila scudi, e in proporzione credesi per le altre somiglianti imprese. Ma il Gavazzi andò tanto oltre nelle sue esorbitanze che eccitò la nausea e il disprezzo anche di quel popolo ignorante, che vi andava dietro, e giornali protestanti presero le difese del perseguitato monsignore. Ora l'apostata il quale aveva giurato di far cacciare colla forza il prelato romano dall'America, fu costretto a fuggire esso stesso ed è ito a chi lo mandava, cioè in Inghilterra.

Intanto a Nuova-York il governo favorì i cattolici i quali riclamavano indegnati contro dei protestanti per avere questi adottato il sistema di predicare in piazza contro la dottrina della chiesa romana. Il lord mayor scorgendo che queste pratiche religiose tendevano a compromettere la pubblica tranquillità, ha proibito con un proclama questi sermoni a cielo scoperto.

Si rileva dai giornali di Cincinnati che la società degli *uomini liberi* composta di alemanni, i quali avevano organizzato il commovimento contro di monsignor Bedini, ha aperta una sottoscrizione per soccorrere a quei dei loro membri che restarono feriti nell'urto sostenuto contro della polizia la quale difendeva il Nunzio pontificio. Mons. John Purcell, arcivescovo di Cincinnati, mandò una somma di 10 dollari per detto oggetto, secondado così uno spirito di carità e di conciliazione. « Quando si tratta, diceva nella lettera di invio monsignore, di venire in soccorso degl'infelici, tutte le diversità di fede e di opinione devono essere messe in dimenticanza. » — Ma il presidente della società degli *uomini liberi* ricusando sgarbatamente l'offerta, dicea fre le altre cose: « Il nostro onore e la nostra coscienza ci proibiscono di ricevere alcuna cosa da voi ».

Questo presidente è il redattore del giornale alemanno che designando il Nunzio scriveva: *Non v' ha una palla, non v' ha un pugnale per liberare la terra da un mostro che la insozza?*

L'indegnità di questa condotta provocò una proposta del sig. Cass nel Senato di Washington, per cui chiede « che il presidente degli Stati-Uniti dia comunicazione al Senato della corrispondenza, se vi fu, col governo pontificio riguardo ad una missione negli Stati-Uniti. » Quindi prosieguiva l'onorevole senatore: « Da qualche tempo in qua havvi negli Stati-Uniti uno straniero illustre, che si suppone incaricato dal suo governo di una missione nell'America. Quand'anche non fosse qui che come privato, avrebbe diritto al rispetto ed alla protezione che le leggi guarentiscono ad ogni uomo che viene in questo paese.

Ma se vi è venuto con un carattere diplomatico, la nazione intera è interessata a proteggerlo contro ogni insulto. Ad ogni modo, qualunque americano che rispetta il suo paese ed il suo governo, deve biasimare gli oltraggi prodigati a questo straniero tanto a Nuova York, quanto a Baltimora ed altrove ».

L'oratore prosiegue, e rifiuta le calunnie apposte a monsignor Bedini. Altri senatori presero la parola, e tutti furono d'accordo in biasimare le violenze contro il prelato. La proposta del sig. Cass venne adottata. Secondo ciò che dice il *Courrier des Etats-Unis* il solo documento da lui presentato era la lettera di Pio IX al presidente, in cui è detto: « Incarichiamo monsignor Bedini, nostro nunzio ordinario al Brasile, di complimentare V. E., ed attestarle i nostri sentimenti verso di lei ed il popolo degli Stati-Uniti. È un uomo cospicuo per grandi qualità di spirito e di cuore. Non dubitiamo che quest'espressione de' nostri sentimenti non sia accetta, e che il latore di questa lettera non sia ricevuto con tutta la stima e tutto il rispetto che gli sono dovuti ».

Ancorchè mons. Bedini non avesse alcun carattere officiale verso il governo degli Stati-Uniti venne però stabilito che si trattasse con tutti gli onori attribuiti ad un ambasciatore.

Le discussioni del Senato di Washington ebbero un grande eco in tutta l'America, e le persone oneste di tutti i partiti e di tutti i culti applaudirono altamente a questa manifestazione eloquente dei sentimenti del paese. Ma i rifugiati socialisti, dopo essere stati uniti durante una settimana sotto il colpo di questa disapprovazione, ripresero ben presto il corso delle loro macchinazioni. Si sapea che monsignor Bedini dovea partire tra breve per l'Europa, poichè aveva ottenuto la sua udienza di congedo dal presidente. Due emissarii delle società segrete si sono adunque uniti ai suoi passi per avvisare gli altri congiurati e preparare *dimostrazioni* insultanti nei luoghi ove dovea passare.

Ad ogni partenza di vapore per l'Europa, assembramenti di tedeschi correano al lido, pronti ad assaltare il Nunzio appena compariva. Queste scene tumultuose si riprodussero a Nuova York, a Boston, e sempre il telegrafo e le relazioni dei cattivi giornali ingrandivano il fatto, moltiplicavano di migliaia il numero degli agitatori per ispaventare le autorità di ciascuna città e tor loro il volere di reprimere insurrezioni rappresentate loro così formidabili. Questa cospirazione della bugia riuscì pur troppo, e si videro i primi magistrati e i sindaci di parecchie città, gli stessi che alcuni mesi prima avevano accolto cordialmente monsignor Bedini, andarlo a supplicare di abbreviar la sua dimora nella città, pel timore della loro risponsabilità compromessa nelle sollevazioni popolari.

Ma questo scatenamento infernale di tutte le più cattive passioni è la prova la più sfolgorante del bene fatto dalla missione di monsignor Bedini. Il papato è il grande nemico che viene combattuto dall'incredulità e dal socialismo, che osservano il precetto di Voltaire: *Si deve schiacciare l'infame*, e per ottenere questo si ricorre da sei mesi alla bugia, alla calunnia, alla minaccia, all'ingiuria, all'insulto, alla stampa, alla cattedra, alla tribuna, alla sommossa, allo stiletto. Queste macchinazioni perfide seminarono di spine la via dolorosa dell'illustre e dolce inviato pontificale, S. E. monsignor Bedini; ma non gli faranno dimenticare le consolazioni ineffabili da cui fu riempiuta la sua anima nel corso del suo viaggio. Ei lascia i cattolici degli Stati-Uniti penetrati d'ammirazione pel suo coraggio, per le sue virtù e per la sua angelica pazienza; fu testimonio del loro attaccamento alla Santa Sede e l'aumentò nei loro cuori; mostrò ai protestanti lo spettacolo augusto dell'unità nell'impegno dei quaranta vescovi degli Stati-Uniti a venerare il rappresentante della Santa Sede e a ragguagliarlo dello stato di loro diocesi.

Son questi risultati importanti, frutti copiosi e durevoli anche dopo che i clamori dell'empietà si saranno estinti nel disprezzo pubblico.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Marzo. 1854. Fasc. 1.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

Prima Lettera Pastorale di Monsignor Vescovo di Bergamo.

PIETRO LUIGI SPERANZA

PER LA GRAZIA DI DIO E DELLA SANTA SEDE APOSTOLICA

VESCOVO DI BERGAMO

Al venerabile Clero ed al dilettissimo Popolo Salute e Benedizione.

Stanco, desiderava di riposarmi, non perchè vi avessi diritto, ma perchè ne sentiva il bisogno. Invece mi si ingiunge di sottomettermi al peso enorme di governare questa vasta Diocesi. Avessi almeno la speranza di poter esservi utile, carissimi Figli e Fratelli in Gesù Cristo; chè il poter giovare alle anime vostre non mi lascierebbe sentire il sacrificio che dovessi fare anche intiero di tutto me stesso. Ma mi sta davanti la mia incapacità; e quindi il mio pericolo, e il vostro, e il danno della Religione, e il rendiconto strettissimo che dovrò dare a Dio al punto della mia morte. Alle quali considerazioni io subito vorrei pensare a me stesso, e lasciare che chi ha migliori le spalle le sottometta a simili pesi. Ma il timore di contradire alla volontà di Dio abbastanza manifesta mi trattiene; e mi sforza ad assumere un officio formidabile agli Angeli stessi, nel quale, oltre ai comuni, avrò tanti pericoli speciali e gravissimi di errare, e per cui avrò a subire in fine della mia vita, che omai breve posso promettermi, un durissimo giudizio di Dio. Ah fratelli che avete fede, considerate, oso pregarvi, quel che io faccio per voi; e se avete anche carità e gratitudine, venitemi in soccorso colle vostre orazioni; e facendovi buoni, rendetemi meno difficile il governarvi.

Non è però che non abbia anche molti argomenti a consolarmi. E prima di tutto la volontà che debbo credere sia in Dio che mi destina a questo ufficio basta sola per ogni cosa. E chi son io che possa niegarmi alla divina volontà? Se Dio volesse i sacrificj di tutti i momenti della mia vita, non sono suoi? E non sono di più i miei debiti verso di lui? Se egli vuole, mi ajuterà. Sarà forse Iddio come una canna che si spezza in mano a chi se gli appoggia, e lo ferisce? Di Dio è il sapere, il consiglio, la forza, e la virtù: li metterà in me pure. Avrà forse bisogno che n'abbia un po' anch'io, perchè glieli presti

nell'operare? Egli non dimanda da noi se non l'anima vuota, ed una buona volontà. Questa me la darà Egli ancora, *qui dat velle et perficere;* e la mia anima par che non possa omai essere se non vuota all'evidenza di tanta mia necessità. Un obbietto mi resterebbe, che pare io pretenda miracoli. Ma se Dio vuole, anche questo obbietto è svanito. La mano di Dio non è abbreviata neppur di presente; e i miracoli non sono miracoli che per noi. Sappiamo anzi che alle opere, che sono più sue, suole Iddio adoperare gli stromenti che sono più miseri; e quello che dice san Paolo, avere Egli scelto i deboli per confondere i forti, parrebbe appunto opportuno che lo facesse adesso anche in me al vostro cospetto in questo secolo d'infedeltà e di superbia, onde voi possiate credere, e gli empj si umiliino.

Furono poi tante le orazioni che e in pubblico e in privato si sono fatte in questa Diocesi per ottenere un Pastore che la governi secondo Dio, che stante la sua bontà, e le sue infallibili promesse, non si può dubitare: se non si è ottenuto che tale fosse trovato a principio, si dovrà ottener certamente che tale diventi. E qui mi si presenta una verità che vorrei, o miei cari, non dimenticaste giammai: voi mi avrete quale mi otterrete coll'orazione. Continuate a pregare, e più allora che maggiore ne scorgerete il bisogno pe' miei falli. Questo sarà fare da cristiani conforme alla Fede, non da sudditi infedeli. Le vostre orazioni saranno certamente esaudite. O che io darò luogo ad un altro; e ciò sia in buon punto, che io sarò contentissimo; o che mi farete tramutare di sasso in figliuolo di Abramo.

Ecco in che io fondo la mia confidenza. Aggiungete la predilezione che dimostrò sempre il Signore a questa nostra Diocesi, e le benedizioni copiose che ci diede sinora. Aggiungete che tante anime sono anche qui da Dio predilette; e tante altre innocenti che ancor non distinguono tra la loro destra e la loro sinistra. Non vorrà il loro Signore benedirmi anche solo per non far male a loro? Che dirò di quei molti che qui vissero santamente, e co' loro sudori inaffiarono questa terra ed ora speriamo siano in cielo? Quanto non avranno e pregato, e supplicato, ed eziandio ottenuto! Per non parlare poi dei Santi venerati sui nostri altari, e dei Protettori datici dalla Chiesa, i quali per officio ci guardano dall'alto, e si interpongono pei nostri bisogni. Come non accrescerebbero la mia confidenza tali intercessori, e tante virtù?

Ma se io guardo al Clero che mi si stringe intorno, e mi fa corona, io sarei cieco se nol conoscessi, ed ingrato se nol confessassi dinanzi a Dio, che Egli mi ha favorito e benedetto oltremodo. Altri formò questo clero, ed io ne godrò. Come si smarrisce il mio animo pensando a me; così mi si allarga il cuore guardando ai sacerdoti che mi circondano, coi quali son certo che potrò fare ogni cosa nella greggia che mi viene affidata. Cari e santi Compagni, solo coll'opera vostra io spero di poter adempire gli obblighi che mi sono assunto. Io l'obbligo, e voi la fatica; ma il Signor vi sarà giusto retributore. Debbo vegliare su tutte le anime della Diocesi quasi *rationem pro eis redditurus* ad una ad una

dinanzi a Gesù Cristo Pastor supremo, che n'è sì geloso secondo il prezzo che gli costano e l'amore che loro porta. Debbo governare quest'anime, formarle, istruirle, correggerle, esortarle, guarirle se inferme, risuscitarle se morte, e infine debbo consegnarle a Dio. Se potessi, volentieri farei tutto intorno a tutte io medesimo. Ma poichè non è possibile, sarò costretto a sdebitarmi e a sgravarmi sopra di voi e così affidarvi l'interesse più dilicato mio, de' miei, e di Dio. Potete immaginare se ve lo consegnerò con ansietà e tremore d'animo, non perchè diffidi di voi, ma perchè è prezioso quello che vi consegno, e legato colla mia eterna salute. Cari Discepoli, che mi tolleraste, anzi mi amaste maestro, come io amava voi, voi non mi fallirete. I miei Condiscepoli, e que' troppo pochi che mi rimangono venerati Moderatori della mia educazione, non cesseranno di amarmi e di volere il mio bene. I Parrochi porteranno la croce con me. Gli Educatori del Clero mi cresceranno con sollecite cure quei giovani che si preparano ad essere sostegno alla mia fiacchezza, consolazione nelle amarezze, braccio della mia volontà. I primi e più onorevoli del Clero, fra' quali stetti immeritevole finora ma ossequioso, vorran sostenermi, figlio qual sono della loro famiglia, membro del loro corpo. Tutti procederemo d'accordo. Chi pensa a scissure tra noi par che non intenda l'importanza di quanto abbiamo da fare.

Mi consolano altresì le Case Religiose, e i Pii Istituti, che sono in bel numero, e con ottima disciplina in questa Diocesi. E come no se sono tanti i vantaggi che si ottengono da queste famiglie veramente benefattrici, che Dio ha conceduto alla sua Chiesa, ed a lei sola? Qui si praticano i consigli evangelici bestemmiati dagli empj, che è bene sieno tutto dì smentiti col fatto. Qui si prega per la moltitudine delle miserie che patisce il mondo. Qui si disarma la collera di Dio accesa pei nostri peccati. Qui si preparano a tutti i mali i rimedj, e si somministrano ad ogni richiesta. Qui ha ricovero l'innocenza, medicina l'infermità, sostegno la stanchezza, soccorso l'indigenza, guida la sconsigliatezza, istruzione l'ignoranza, accoglimento la penitenza, fomento la pietà. Qui unendosi insieme molte volontà e più consigli, si coltiva tutto che è bello, buono, vero, giusto, santo, scibile, praticabile. Volete sapere quanto sono da stimare ed amare queste Religiose famiglie? Osservate quanto le odiino il Demonio e gli empj, figli suoi. Sapete che da alcun tempo le perseguitano con furore. Dunque hanno da essere altrettanto a noi care. Benchè non sol tanto, ma molto di più; perchè maggiore verso il bene ha da essere in noi l'amore che è giusto e santo, che non sia l'odio in quegli che è ingiusto e irragionevole.

Anche con tutti questi ajuti però io non sarei contento se non vedessi in Voi, miei cari Figliuoli, un'ottima disposizione verso il bene. Non che vi vegga tutti buoni. E come sarebbe possibile? Non posso ignorare che qui pure è venuto il nemico ed ha seminato sul frumento la zizzania, la quale allignò, e crebbe: quindi le massime contro la Fede, quindi il guastarsi del costume, quindi il raffreddarsi la pietà, quindi l'intolleranza di freno nella presente gioventù che ci fa temere e tre-

mare, quindi le insubordinazioni, quindi la non curanza delle leggi della Chiesa, quindi lo scomunicarsi da sè che fanno molti, i quali han lasciato da anni Sagramenti, e Pasque, Prediche, e Funzioni, quindi i pubblici scandali, quindi tant'altri mali, che pur non s'udiano, o miei cari, una volta tra voi, ed or si veggono, e si dilatano con orrore dei buoni. Questo m'addolora e m'accorerà sempre, finchè non vegga l'emenda. E come no? mentre sono vostro Padre e vostro Pastore, nato e cresciuto io stesso in questa greggia, che ho goduto de' suoi giorni più belli, e tutto che gli fa danno mi trafigge. Ma già più volte nel mio ministero ho cominciato a consolarmi del ravvedimento di alcuni, e me ne son consolato più che della conservazione di cento altri; e poi ho ringraziato il Signore, che questi ravvedimenti non sono pochi e rari, ma molti e frequenti; e ora vagheggio il momento di un ritorno generale verso il bene, checchè si dica dai tristi, i quali non veggono e non vogliono che il vostro male; e prego e spero che un tal momento, la mercè di Dio e per protezione della Vergine, sia vicino. Che dirò poi di sì gran numero di voi che fermo non si mosse a qualsisia scossa, seduzione, od inganno; ma conservò inalterabile l'eredità più preziosa dei nostri padri; Religione e dovere? Che degli abitatori della campagna, delle valli e dei monti, ai quali non potè pervenire l'invenzione moderna, e però mantengono sì pura la fede, dolce la pietà, amabile l'innocenza?

E se ho da aggiugnere anche questo, dirò che mi dà animo eziandio il favore con cui veniste incontro unanimi alla mia debolezza per animarmi, appena sentiste la mia prima proposizione a vostro Pastore.

Con tutti questi argomenti io mi conforto; e unto in oggi, consacrato e come tramutato in altro uomo, ardirò ascendere la Cattedra di s. Narno, di s. Viatore, di s. Giovanni, del B. Gregorio Barbarigo, e degli altri illustri Vescovi, che vi hanno santamente governati sino all'ultimo mio Predecessore di venerata memoria.

Non vi sia però alcuno, fra tanti che da qui innanzi mi dovete essere Figli e Fratelli in Gesù Cristo, il quale mi dimandi, perchè io sia salito sì alto? Lo sa Iddio che io nol cercai, nè il volli, nè il vorrei io al presente. Nessuno mi rimproveri la mia inettitudine. Ed a qual fine se io stesso la confesso e la dichiaro pel primo? Nessuno mi dica quelle parole del libro I dei Re: *num salvare nos poterit iste?* Perchè chi mi dicesse così, si metterebbe a pericolo di offendere l'autorità, che come dice s. Leone in proposito maggiore: *etiam in indigno hærede non deficit.* Che se alcuno vi fosse che dalla mia pochezza pigliasse scandalo, allora dovrei pensare a quanto tengo da Dio; e rivestito della sua forza, usarne per condurvi a salute: sì, perchè la vostra salute è il fine per cui vi sono dato Pastore.

Ma fatto vostro Pastore ho bisogno che mi vogliate corrispondere coll'opera vostra, giacchè come il capo non opera senza le membra del corpo, così io non potrei fare senza di Voi. Venerati Dignitarj e Canonici della Cattedrale, Voi siete il Senato del Vescovo, dovrete assi-

stermi fedelmente in ogni cosa, acciocchè io governi a salute questa Diocesi, cara a Voi ed a me. Institutori del Clero, negli Atrj del Signore disdice il più piccolo male, nè deve tollerarsi, chè diverrebbe poi troppo grande e rovinoso. Voi che l'antica disciplina provvidamente ha costituito in vece del Vescovo là dove male arriverebbero i suoi occhi, voi dovrete attentamente vigilare per me e con me, memori che assai più conviene impedire che guarire i mali. Parrochi Venerandi, nelle vostre mani si spartisce il mio gregge: dovremo io e voi rendere conto delle anime che periscono infelici; come avremo io e voi la consolazione di vederle salvate. Confessori che esercitate i giudizj di Dio, abbiate presente, che Egli in questa vita adopera con noi misericordia e longanimità. Banditori della divina parola, non ne predicate una diversa, senza prò dei fedeli che vi ascoltano, e a vostra condanna. Tutti, o Eletti del Signore, ricordatevi chi siete, chi offerite, che cosa amministrate, e quanto vi leva alto il vostro stato! Sia costretto il mondo a riverirvi, perchè lo meritate. Religiosi, adesso è il tempo più che mai di ripetere: *mundus mihi crucifixus est, et ego mundo;* perchè il mondo vi odia, come voi odiate lui; ma Voi santamente, ed egli iniquamente: fate di essergli sempre di rimprovero, di correzione e più che si può di rimedio. Vergini a Dio sacrate, levate alto la voce a gridare a Dio pietà, amate Iddio pel mondo che non lo conosce; siate esempio di una santità che egli non ammette nè crede; date gloria e splendore alla Chiesa; ma siate prudenti e non fatue. A Voi, o Genitori, che un santo Sacramento lega alla educazione della prole ricordo, che è tempo di esserne solleciti più che mai: a Voi sta di rigenerare questo mondo corrotto: custodite i depositi che Dio e la sua Chiesa affidò nelle vostre mani; e se non vi attrae la soavità di una famiglia rispettosa, temete almeno il castigo dei figli insubordinati. Maestri ed Educatori della gioventù, Voi come i genitori avete nei vostri allievi la sentenza che vi assolve o vi condanna; e voi ne dovreste rispondere alla stessa Società. Nobili e facoltosi, siete distinti dagli altri, siate esemplari; avete i beni di questo mondo, usatene rettamente, e riponetene buona parte per l'anima vostra nelle mani dei poveri, massime in questi tempi calamitosi; siete segno Voi pure all'odio ed invidia dei sovvertitori, sappiate trionfare colla giustizia e santità dei vostri diportamenti. Voi poverelli di Gesù Cristo, afflitti, infermi, tribulati d'ogni maniera, non scordate *che quella che è di presente momentanea e leggera tribolazione nostra, un eterno e smisurato peso di gloria opera in noi.* Ed ai magistrati che potrò io dire? Dirò che vogliano seguire lo spirito ben noto del Supremo Imperante che rappresentano, ed a me diano mano; ma non impediscano, nè pretendano usurpare essi la mano mia, che è sacra e lor non conviene. A tutti poi dirò questa prima volta quello che sempre ripeterò finchè vivo, che attendano a sè stessi, che badino e pensino, perchè *tempus breve est,* perchè *dies mali sunt,* perchè *præterit figura hujus mundi,* perchè *unum est necessarium.*

In questi tempi, o miei cari, si tenta di rapirci la fede; si può ten-

tare di più? E perchè lo permette il Signore? A me sembra che essendo noi languidi e freddi, Iddio ci faccia vedere il pericolo di perderci affatto, acciocchè ci destiamo. Destiamoci adunque; e se non sappiamo far altro, ricorriamo al cuore sacratissimo di Gesù Cristo, nostro asilo, nostra espiazione, nostra salute, ogni cosa ed ogni bene per noi. A chi e dove meglio potremmo rifugiarci nei nostri bisogni, che in lui? Ricorriamo altresì al cuor di Maria, ajuto dei cristiani, nostra avvocata e madre, Vergine tutta e sempre immacolata. Non siamo degeneri dalla pietà dei nostri padri, che in ogni luogo sacrarono a Maria altari e chiese, non che il maggior tempio che s'innalza nella nostra città. Oh potessi darvi tutti a Lei! oh potessi fare che di Lei tutta fosse questa diocesi!

Per torci la fede tentano i maligni di distaccarci dalla Santa Sede, dal sommo romano Pontefice, ora il gloriosissimo Pio IX. Sapete che non ci insegnarono così i nostri maggiori. La fede è col Papa. Chi con lui non raccoglie, disperde. Chi con lui non si salva, perisce. Ve ne ricordi mai sempre.

Sotto falso pretesto di libertà altri vogliono condurvi a disubbidire al Principe che vi governa. Non vi lasciate ingannare. L'obbedire alle autorità costituite non è consiglio, ma precetto. È vanto della vera religione, che è la nostra, il formare buoni sudditi: non lo smentite. Amate quel giovane Augusto, che la Provvidenza ci ha dato e salvato; e pregate per Lui. Pregate eziandio per quel prode Vegliardo, cui tanto debbono queste nostre contrade: nè dimenticate tutti gli altri magistrati che vi governano.

Del resto io vengo a voi, fidandomi in Dio, nell'intercessione della Vergine, del nostro protettore sant'Alessandro, degli altri martiri e confessori e di tutti i Santi, e nella vostra pietà. *Io non mi risparmierò per voi, e la mia propria vita non mi sarà più cara della mia* e della vostra salute; *purchè io compia il mio corso, ed il ministero della parola ricevuto da Gesù Cristo col fare testimonianza al Vangelo della grazia divina.*

Ricevete, o miei figli e fratelli in Gesù Cristo dilettissimi, il mio primo saluto, e siate benedetti da me, come io stesso fui benedetto per voi dal Vicario di Gesù Cristo.

Da Roma, fuori di Porta Flaminia, nello stesso giorno della consacrazione, 8 gennajo dell'anno di salute 1854.

L'ARCIVESCOVO DI FRIBURGO ERMANNO DE VICARI.

La fortezza d'animo e la costanza, degne veramente di un successore degli apostoli, mostrate dall'Arcivescovo di Friburgo nel rivendicare i diritti della sua autorità e la libertà della Chiesa, lo hanno reso celebre in tutto il mondo cattolico, ed hanno senza dubbio suscitato generalmente il desi-

derio di conoscere i particolari della sua vita e del suo carattere personale. Per quanto sta da noi vogliamo or soddisfare a questa brama col riportare tradotto, con alcune nostre inserzioni dichiaratorie tra parentesi, un capitolo di una recente importantissima memoria *Sulla controversia ecclesiastica in Baden*, la quale apparve nel primo fascicolo pel 1854 del *Periodico trimestrale tedesco* (*deutsche Vierteljahrschrift*), e che è una monografia assai notabile anche dal lato giuridico, dimostrando in modo solidissimo il buon diritto dell'Arcivescovo eziandio nei rapporti delle positive disposizioni della legislazione politica. Siccome poi il carattere personale di monsignor de Vicari fu assai travisato e calunniato da tutti gli scritti ed i giornali avversi alla buona casa, sì dentro come fuori del Granducato di Baden, così l'autore della Memoria in discorso consacra alle particolarità individuali dell'arcivescovo di Friburgo l'intiero capitolo ottavo, a questo modo parlando delle sue vicende e del suo carattere:

« Dopo lunga malattia morì l'arcivescovo Ignazio Demetrio il 21 marzo 1842. Egli aveva occupato la sede metropolitana per cinque anni e due mesi, passando tutto questo tempo in rappresentanze, preghiere e proteste. (Emerge anche da ciò che non furono nuove ed improvvise le domande di monsignor Vicari, che già da lunghi anni si agitava la contesa, e che tra gli antecessori di lui non mancarono alcuni in ispecie di fare come pastori della Chiesa le debite rimostranze).

» La scelta del successore (che appartiene al capitolo) fu effettuata il 15 giugno 1852. Il granduca Leopoldo non avea proposto alcun candidato (siccome per abuso si era praticato in Prussia principalmente); egli mandò il consigliere intimo Siegel, allora direttore della sezione cattolica nel ministero ecclesiastico, come commissario governativo all'elezione, e questi non s'immischiò punto nella scelta. Il suo contegno fu leale in ogni rapporto, e così venne eletto unanimemente Ermanno de Vicari, vescovo di Macra, in Arcivescovo di Friburgo e metropolitano della provincia ecclesiastica dell'Alto Reno.

» Ermanno de Vicari nacque il 13 maggio 1773 in Aulendorf, nella Svevia superiore, dove suo padre era intendente della contea di Königsegg. Facendo egli i primi suoi studii nel liceo di Costanza, il capitolo cattedrale (Costanza era allora vescovado) gli conferì un canonicato in quella chiesa collegiata di s. Giovanni. Nel collegio de' Gesuiti in Augusta attese alla filosofia, e di là si recò a Vienna per consacrarsi allo studio del diritto secondo i voleri del padre. Ritornato da Vienna

nel 1795, suo padre lo introdusse negli affari pratici; ma l'inclinazione al sacerdozio lo mosse a ricusare molti assai onorevoli impieghi. Durante questi anni della sua pratica legale sottostette anche agli esami di rigore, in seguito ai quali conseguì la laurea dottorale nell'uno e nell'altro diritto. Ma dopo la morte del padre abbandonò la carriera secolare per dedicarsi totalmente allo studio della teologia: il 1.° ottobre 1797 fu ordinato sacerdote, e al tempo medesimo istallato nel suo canonicato. Carlo Teodoro di Dalberg lo nominò nel 1802 assessore presso il collegio amministrativo vescovile di Costanza, e indi a pochi giorni consigliere ecclesiastico. (Il Dalberg era arcivescovo di Magonza, ed era in quei tempi di dissoluzione delle cose ecclesiastiche in Germania in certo qual modo il facile stromento dei governanti secolari; tutavia non gli si vuol detrarre il merito di essersi saputo talora scegliere per l'amministrazione di Chiesa persone degnissime sotto ogni rapporto). In questo posto mostrò egli tanta perizia negli affari, che il già principe primate di Dalberg fin dall'anno 1816 gli affidò la direzione della Curia vescovile, nella qual carica adoperò la propria attività fino all'abolizione dell'antico vescovado di Costanza nel 1827. Nella fondazione dell'arcivescovado di Friburgo fu chiamato come vicario generale nel capitolo di Friburgo. Egli tenne la direzione dell'ordinariato, nel 1830 fu nominato decano del capitolo, e l'8 aprile 1832 venne consacrato come vescovo di Macra *in partibus infidelium* a vescovo coadjutore, e stabilito vicario *in pontificalibus et spiritualibus* dell'arcivescovo di Friburgo. Egli fu amministratore arcivescovile dopo la morte dell'arcivescovo Bernardo, non che dell'arcivescovo Ignazio. Come sopra fu rimarcato, il 15 aprile 1842 venne eletto a di lui successore, fu preconizzato il 30 gennajo 1843 e insignito del pallio il 26 marzo del medesimo anno.

» Chiunque tenga dietro alla storia del giorno, chi comprenda l'importanza della lotta della Chiesa col poter temporale, e osservi con interesse il suo procedere, amerà senz'altro possedere una fedele immagine della persona a cui sono attualmente rivolti cotanti sguardi. Noi tenteremo di abbozzare uno schizzo di tale immagine.

» Se alcuno si dipinge l'ardito metropolita della provincia ecclesiastica dell'Alto Reno come una di quelle imponenti figure di ecclesiastici eroi, con cui l'arte suol presentare un san Bonifacio, un sant'Atanasio, un sant'Ambrogio, o un s. Tommaso Becket, una tale idea va lungi dal vero. L'arcivescovo Ermanno de Vicari è una piccola e smilza persona, nella sua

inoltrata età ancor vivace ed agile; egli è sì robusto di corpo che solo pochi mesi fa, accompagnato unicamente dal suo cameriere, compì a piedi un viaggio di più giornate, per far piacere ad un fanciullo suo congiunto. Egli è sempre amichevole, sereno ed ama un piacevole scherzo. Egli previene chicchessia con ispontanea cordialità, e la sua straordinaria cortesia scaturisce da una naturale benevolenza. Egli supera in capacità e scienza molti e molti valent'uomini, ma non si conosce, e la sua interiore modestia appare come un'umiltà la quale fa un singolar contrapposto coll'alta sua posizione, e pone in imbarazzo ogni così detto uomo di mondo. La riverenza con cui ascolta le altrui opinioni, e la modestia con cui emette le sue proprie, avevano illusi taluni che non conoscevano il fermo carattere del vegliardo.

» L'arcivescovo Ermanno è nato con un cuor puro, ed una vita di ottant'anni non ha macchiato quest'innocenza. Ei crede agli uomini, ama senza punto odiare e diffida di nessuno, considera quasi come un fanciullo i rapporti della vita e le complicazioni delle relazioni umane, e giudica gli sforzi e i desiderii del mondo coll'ingenua semplicità dell'innocenza. Per questo il suo giudizio è così integro e sano. Egli non conosce intolleranza, e glien'è impossibile perfino il pensiero, e se crede che solo nella Chiesa cattolica si trova la salute dell'anima, non può se non pregare che la grazia di Dio illumini gli erranti, ed effondersi in vivissimi ringraziamenti se un'anima ritorna alla sua Madre Chiesa. Dei molti protestanti che furono in relazione con lui nessuno certamente potè accorgersi della più lieve differenza nel tratto; ma a nessuno potè sfuggire la delicatezza con cui senza alcuna apparenza evitava qualunque anche piccola cosa che gli potesse riuscire molesta, e questa dilicatezza non è verun effetto di prudenza o di pratica di mondo; egli non se ne accorge quasi nemmeno, perchè essa deriva dalla sua illimitata mansuetudine. Che possano darsi uomini che non abbiano alcuna fede riesce al buon vecchio ognora incomprensibile.

» Temperante e quasi senza bisogni, l'arcivescovo non fa alcuna spesa; una piccolezza gli dà piacere; egli non ha alcuna affezione particolare tranne che pel suo giardino e pei suoi fiori, che però gli costano assai poco. La massima parte delle sue rendite è dei poveri; egli diede già loro anche dei pezzi del suo argento, allorchè si trovò di non aver più denaro. La sua beneficenza ha tolto parecchie famiglie ad una miseria occulta ed ignorata, e creato una condizione onorevole a parecchi giovani. La casa dell'Arcivescovo è un rifugio pei biso-

gnosi; egli medesimo dona al povero senza interrogare chi egli sia e donde venga, e se gli si mostra un fanciullo che non ha bisogno di limosina, gli dona almeno un'immagine.

» L'arcivescovo Ermanno de Vicari è un uomo pio, la sua pietà è un intimo bisogno del suo spirito, la sua fede alla rivelazione è così viva quanto irremovibile; in cristiana umiltà egli si accusa come un peccatore; un semplice parroco di un villaggio vicino è il suo confessore. Egli prende come una disposizione del cielo ciò che viene sopra di lui, e per questo non se ne conturba. Quando egli credeva di dover essere imprigionato, con serena tranquillità provvide egli medesimo a' suoi piccoli bisogni, per essere pronto al momento in cui venisse chiamato. Se qualche cosa l'incoglie di ben doloroso, si rifugia nella domestica sua cappella, e tosto ne ritorna sereno e gioviale: così fece egli allorchè ricevette i decreti del 7 novembre (da noi menzionati nel riferire le prime violenti misure del governo badese contro l'Arcivescovo) e ne provò forse il dolore più crudele che abbia sentito in tutta l'intiera sua vita.

» Tutt'altrimenti appare questo vegliardo, ov'egli si mostra come un principe della Chiesa. S'egli s'inginocchia in semplice abito corale pregando innanzi all'altare, o se coperto del pluviale entra solennemente nella chiesa metropolitana, o se celebra il santo sacrificio nella magnificenza dell'ornato arcivescovile, splende un'incredibile dignità nella sua persona, nè più si ravvisa il piccolo ed umile vecchio, e quando egli pronuncia la benedizione sopra il suo gregge, non si ode alcun respiro, e chi non vuole allora cader ginocchioni, deve far viva resistenza a sè medesimo.

» Il pensiero che l'alto suo incarico gli fu conferito da Dio, e che presto ei deve presentarsi innanzi all'eterno Giudice per rendergli conto del come lo abbia amministrato, non lo abbandonò giammai; esso gli sta innanzi tanto nella più piccola come nella più grande delle sue azioni. L'Arcivescovo di Friburgo non è un uomo di subitanee risoluzioni: egli matura lungamente, e non ha giammai conchiuso verun affare importante senza far precedere alla risoluzione una fervorosa preghiera; ma una volta ch'egli abbia deciso entro di sè, nessun umano riguardo può determinarlo altrimenti. Egli portava intimo affetto al granduca Leopoldo, ma proibì l'officio mortuario per lui, perchè vietato dalle leggi della Chiesa. (I nostri lettori si ricorderanno di questo avvenimento e dei dispiaceri che esso attirò già in allora sopra l'Arcivescovo, delle calunnie a cui fu in preda per parte dei cattivi giornali

anche cattolici; ma insieme della sua fermezza che gli procurò il trionfo anche in questa giustissima causa, e costrinse ad una riparazione quei parrochi che aveano biasimevolmente ceduto alle ingiunzioni dello Stato).

» Egli conosce la costituzione della Chiesa cattolica nel suo intiero sviluppo e in tutte le sue particolarità. Egli non è uno spirito brillante, come, per esempio, l'attual vescovo di Magonza, ma è il miglior canonista e il più perito uomo d'affari nel suo capitolo, e perfino un talento come Hirscher s'inchina innanzi a lui. Tutto ciò che alcuni dicono di straniere influenze è assolutamente falso; dove i diritti della Chiesa sono in questione, e in ciò che riguarda il proprio ministero, l'ottuagenario vegliardo è tanto indipendente come qualunque altro uomo, poichè, secondo la di lui fede, egli ed egli solo è responsabile della salute di quelle anime che i misericordiosissimi disegni di Dio hanno a lui affidate.

» I vescovi della sua provincia lo venerano come un santo, ed egli li ama come fratelli; ma nè la loro venerazione, nè il suo amore lo riterrebbero dall'ammonirli di qualche fallo ove il suo dovere lo richiedesse. Egli tratta come figli gli ecclesiastici della sua diocesi, non esige veruna soggezione esteriore, veruna forma umiliante, e non gli attalenterebbero nemmeno; essi trattano con lui liberalmente e naturalmente, ed egli giudica con mitezza le loro umane fragilità. Ma quando si tratta di loro vocazione e di loro posizione come ecclesiastici, essi riscontrano la severità del vescovo: l'una e l'altra cosa è in armonia; la prima corrisponde alla sua umiltà cristiana e alla sua naturale benevolenza; l'altra alla ferma sua fede nella propria apostolica missione. L'Arcivescovo punisce senza alcun riguardo gli ecclesiastici che gli negano obbedienza, ma è andato a visitare nella loro prigione i sacerdoti catturati in Friburgo. Ei ben sapeva che sarebbe stato respinto (non si permise infatti dalla polizia ch'egli potesse penetrare nelle prigioni per fare la sua visita a questi degni suoi cooperatori), ma credette ciò non ostante di dover dare questa testimonianza d'affetto agli obbedienti suoi figli.

» Monsignor de Vicari non intende i raggiri mondani; essi sono ben lungi da lui. Che la Chiesa deve ricondurre gli uomini a Dio per sanare i mali della società; che la Chiesa deve riconquistare i proprii diritti per istabilire la vera libertà sulla terra; questo è il suo pensiero politico. Egli ama la grande sua patria e ne conosce la storia, ma è il suddito più fedele del suo proprio sovrano. Durante la procella della rivoluzione egli non ha abbandonato la propria sede; fra vi-

cinissimi pericoli egli ha rinfacciato ai ribelli la loro ingiustizia, ed ha ammonito il popolo alla fedeltà. Giammai non gli è venuto in pensiero di affievolire la riverenza verso la temporale autorità; ma, secondo il suo convincimento, egli non può nulla sottrarre al diritto della Chiesa, egli deve proteggerlo e custodirlo per la salute stessa dello Stato e pel bene particolare del reggente.

» Tale è l'arcivescovo di Friburgo, che ora conduce la lotta della Chiesa contro la burocratica onnipotenza dello Stato ».

DECRETI DELLA SACRA CONGREGAZIONE DE' RITI.

I.

SUI DIRITTI DI UN VESCOVO APPARTENENTE AD UN CAPITOLO.

Colonien.

In Ordinariis Sacrorum Rituum Congregationis Comitiis ad Vaticanum hodierna die habitis a R. D. subscripto Pro-Secretario quum inter cætera relatæ fuerint etiam preces Rev. Joannis Antonii Frederici Baudii episcopi Arethusini in partibus infidelium archidiœcesis illius Coloniensis Suffraganei, ac metropolitanæ Ecclesiæ canonici, quibus exquirebat solutionem sequentium dubiorum, nimirum:

1. An episcopus titularis suffraganeus canonicatum, vel dignitatem in capitulo retinens, possit retinere habitum canonicalem, vel an debeat uti habitu episcopali ordinario inter officia publica ab alio seu episcopo, seu sacerdote celebrata in Ecclesia cathedrali, et in aliis diœceseos ecclesiis?

2. An possit etiam retinere, et observare ordinem tanquam canonicus in stallo, in processionibus, et aliis functionibus ecclesiasticis? Vel an debeat observare præcedentiam quæ episcopo ratione suæ episcopalis dignitatis competit præ omni clero superiorum ordinum?

3. An liceat ei, et an possit celebrare missam cantatam de turno canonicali in propria hebdomada, ut cæteri canonici, vel an debeat ab ea abstinere, et alium ad eam celebrandam substituere?

Em.mi et Rev.mi Patres Sacris tuendis Ritibus præpositi memores pluries hanc Sacram Rituum Congregationem, et Apostolicam Sedem consuluisse, ut debitus episcopali dignitati præstetur honor, et reverentia exhibeatur, et novissime de anno scilicet 1833 decimoseptimo kalendas aprilis et decimo kalendas septembris in una Mediolanensi decretum latum fuisse a sa. me. Gregorio Papa XVI confirmatum, quo per alias decreta in re soluta fuere dubia singula ab episcopo titulari canonico metropolitanæ illius Ecclesiæ proposita, juxta praxim invectam; quin aliquid decernerent super propositis dubiis, maluerunt respondere — super expositis scribatur Em.° card. archiepiscopo Coloniensi, eique indicetur consuetudo Ecclesiarum Urbis, suadendo, ut introducatur iterum in sua metropolitana Ecclesia, sicuti decere dignoscitur. Itaque in Ecclesiis Urbis præsertim patriarchalibus hæc potissimum servantur memoratis decretis apprime conformia. Episcopi titulares choro addicti adhibent, et adhibere teneantur habitum ordinarium quo utuntur episcopi in Romana Curia; id est, rochetum supra subtanam, et mantellum violacei coloris: præcedunt omnibus aliis canonicis, et sedent in primo stallo super omnes. In missis de turno abstinent: in

solemnioribus cum indumentis pontificalibus de licentia Ordinarii: de distributionibus participant; et omnia episcopali dignitati competentia titularibus episcopis tribuuntur non intermisse, et tributa eisdem fuisse constat etiam quando episcopi titulares non fuerunt canonicali dignitate insigniti; et inter beneficiatos tantum accensebantur.

Datum Romæ, 10 januarii 1852.

II.

SU ALCUNI CASI DI LITURGIA.

Montis Politiani.

Rev. hodiernus episcopus Montis Politiani inter cætera postulata Sacræ Concilii Tridentini Congregationi exhibita, sequentes etiam quæstiones proposuit; quas quum Sacra Rituum Congregatio dirimere deberet, in ordinariis comitiis ad Vaticanum hodierna die habitis retulit R. D. subscriptus Pro-Secretarius, nimirum:

I. In quibusdam anniversariis, die ex. gr. IV novembris et quum non sunt anniversaria, nec celebrari potest missa de requiem (eo quod non adsit obligatio applicandi missam conventualem in diebus ferialibus) canunt nocturnum, deinde absolutio circa tumulum peragitur; et postea missam conventualem canunt de festo, quod occurrit, applicando illam pro defunctis, cum tumulo ante aram et cereis accensis.

II. Feriis tertia et quarta majoris hebdomadæ canitur passio a duobus, sed vocem Christi dat ab altari sacerdos celebrans.

III. Quum pulsatur organum in missa cantata, offertorium, et postcommunio submissa voce ab uno recitatur in choro, vel nihil dicitur præsertim ferialibus.

IV. Diuturno pariter tam pro defunctis, quam occasione festorum, et etiam integro unius horæ nocturnæ spatio adest consuetudo campanas pulsandi, quod non videtur Sacris Ritibus congruum.

Et Sacra eadem Congregatio propositas maturo examine expendens quæstiones, iis respondendum censuit:

Ad I. *Posse, dummodo removeatur tumulus tempore missæ ac finita circa illum absolutione.*

Ad II. *Permitti posse defectu ministrorum.*

Ad III. *Dici posse submissa voce, sed non omitti.*

Ad IV. *Ipse episcopus provideat jure ordinario.*

Atque ita rescripsit. — Die 10 januarii 1852.

LIBRI RECENTEMENTE PROIBITI

La sacra Congregazione dell'Indice con suo decreto del 16 febbraio, approvato dal Santo Padre, ha condannato le seguenti opere:

Enciclopédie moderne. Dictionnaire abrégé des sciences, des lettres, des arts, de l'industrie, de l'agricolture et du commerce; nouvelle édition, entièrement refondue et augmentée de près du double, publée par MM. Firmin Didot Frères, sous la direction de M. Léon Renier. Decr. 13 februari 1854.

Warnung vor Neuerungen und Uebertreibungen in der catholischen Kirche Deutschlands von Joseph Burkard Leu. « latine vero » Monitum

contra innovationes et exaggerationes in Ecclesia Catholica Germaniæ, auctore Josepho Burcardo Leu. Decr. eod.

Theological Essays By Frederick Denison Maurice « latine vero » Specimina Theologica auctore Friderico Denison Maurice « Opus jam damnatum ex Regula II. Indicis. » D. eod.

Del principio moderatore della morale pubblica, e della pubblica salute del dottor Angelo Pelliccia. Decr. eod.

I CAPPUCCINI AL CHILI'.

(Da una lettera inserita nel *Cattolico* di Genova)

Molto Rev. P. Oss.

Santiago del Chilì, 17 *dicembre* 1853.

....Il 18 gennajo giungemmo al Rosario piccola città moderna della provincia di Santa Fè, sulle coste occidentali del Paranà, ed il giorno appresso ci ponemmo di nuovo in viaggio per alla volta di Cordova. In dodici giorni giungemmo in detta città attraversando cento ottanta leghe dei deserti de' Pampas. Sono queste, come ella sa, sterminate pianure tutte coperte di erba verde, smaltate di fiori, ed alcuni di essi delle più belle e rare varietà. Qualunque descrizione possa farsi di que' luoghi sarà sempre inferiore al vero, ed insufficienti sono le parole a dipingere la profonda impressione che fanno nel viaggiatore quei prati, che per tanti giorni confinano sempre con l' orizzonte. La nostra carovana era composta di ventidue carrette cariche di mercanzia, meno quelle che stavano a nostra disposizione. Ciascheduna di esse era tirata da sei bovi in un modo veramente originale. Io riportava la mia mente alle peregrinazioni degli antichi Patriarchi per le pianure dell'Assiria, e della Mesopotamia, e mi sembrava riscontrare molti costumi di quei prischi tempi. I popoli sempre si rassomigliano tra loro. In tutto quel tragitto vedemmo avanzi delle rapaci devastazioni degl'Indi del Sud, ma però non ne incontrammo nessuna tribù. Ci sorpresero diversi furiosi uragani con terribili esplosioni di elettricismo e pioggie dirotte, le quali ci arrecarono molti incomodi, ma però nessun danno. Entrammo in Cordova la mattina del 2 febbrajo ed ospitammo nel convento dei Padri della Mercede, la di cui famiglia si è ridotta ad un solo individuo. Questo che è il P. commendatore D. Alessio Ruix, già prevenuto del nostro arrivo, ci ricevè colla più tenera e generosa cordialità. Restammo in Cordova fino al 14 detto, e tutto quel tempo fu pel nostro santo abito una vera e perfetta ovazione. Non fuvvi persona distinta che non ci onorasse di ripetute visite, e tutti del popolo almeno col vederci vollero saziare la loro devota curiosità. Intanto molti dei Padri avevano appreso l'idioma castigliano quanto fosse necessario per amministrare il Sacramento della Penitenza, ed alcuni ancora erano atti a predicare la parola di Dio. Ne' dodici giorni travagliammo indefessamente ad utilità spirituale di quella buona popolazione, dalla quale ricevemmo i più alti contrassegni di generosissima gratitudine. Ah P. M. R. quanto sono buoni, quanto sono pii i Cordovesi! Come è viva la fede, che abbella i loro cuori! Che rispetto hanno per le cose della nostra santissima religione! Segregati per posizione geografica dal contatto soverchio delle nazioni europee, si sono mantenuti veramente credenti ad onta del torrente della empietà, che dilaga nel mondo. Fino dal 1810 Cordova, come tutte le Americhe spagnuole, adottò nella guerra della

indipendenza il governo repubblicano, ed ora è capo di una delle provincie dell'Argentina, ma i Cordovesi sono di quei repubblicani, che rarissimamente s'incontrano nel vecchio mondo, dir voglio eminentemente cattolici. Il signor governatore D. Alessio Carmen Guzman, le di cui virtù vorrei fosser note a tutta la terra, perchè in quelle fosse glorificato Iddio, ci fu cortese di sua protezione, e volle assumersi il carico delle spese per la continuazione del viaggio fino a Mendoza, e somministrarci i cavalli dello Stato. Ne profittammo per non abusare della bontà del benefattore di Buenos Ayres. Al partire da quella ospitalissima città di Cordova si fece intorno a noi fitta calca di popolo, che lacrimando per tenerezza nel ricevere il nostro addio ci accompagnò colle sue benedizioni. Quando lasciai Montevideo sembravami non potesse raggiungersi la carità ivi ricevuta; eppure io mi ingannava, perchè se fu grande quella ne' Montevideani, fu anche maggiore questa ne' Cordovesi. Tanto è vero, che le misericordie di Dio sono inesauribili! Dopo tre giorni di cammino giungemmo a Rioquarto, grosso popolo sui confini della detta provincia di Cordova. I padri dettero una missione con grandissimo concorso, e lo stesso fu fatto nelle terre di Archiras, San José del Moro, e nella città di San Luis de Cuyo, in ogni luogo predicando il santo Evangelio ed amministrando a copioso numero i sacramenti. A questo proposito le racconterò un fatto di molta tenerezza. Quelle sterminate solitudini sono del tutto prive di sacerdoti, e poichè nella strada percorsa dalle carovane si incontrano delle adunanze di povere capanne chiamate da loro *Ranchitos*, gli abitanti di quelle che sono cattolici, passano degli anni senza potere assistere al divin sacrifizio, confessarsi e comunicarsi, e tutti muojono senza l'ajuto potente de' sacramenti. I *Ranchitos* sono difesi per lo più da un nuovo genere di fortificazioni, dir voglio da una folta siepe vegetabile di *Cactus Serpentinus*, armati di acute e velenose spine. Queste siepi sono impenetrabili ad ogni uomo quando ancora fosse vestito come i cavalieri del medio evo, e tanto più lo sono agli Indi, che vanno quasi nudi, e privi di armi da fuoco. In uno di questi luoghi chiamato il Saladillo trovammo diverse famiglie, ed una compagnia di soldati del governo di Cordova in osservazione contro i selvaggi. Molti si confessarono e comunicarono; ma il soggetto di questo racconto, che mi fece spargere qualche lacrima, fu una povera donna molto avanzata in età. Costei nata e vissuta sempre in quel villaggio, non aveva assistito in tutto il tempo di sua vita che poche volte alla messa. La sua povertà era estrema, e si trovava inferma da molti anni per dolorosa malattia. Non aveva parenti ed era coricata sopra una pelle di bue stesa in piana terra di una umida e rovinosa capanna. Al vedere lo stato infelice della poveretta mi si strinse il cuore per compassione, nè potei pronunziare le solite parole di saluto. Ma qual fu il mio stupore nel riconoscere in quella creatura la più sublime e cristiana virtù! Sempre paziente tra tante pene, sempre umile e rassegnata tra tante privazioni non faceva che rimirare la sacra immagine di Gesù crocifisso, unico oggetto che possedeva nel mondo. A molti dimandai dell'inferma, e ne ebbi in risposta essere stata sempre l'ammirazione di tutti per la tranquillità del suo spirito e per la sua edificante condotta. La si confessò con segni di vera penitenza, ricevè con i più fervidi slanci di amore la santissima Eucaristia, al cui trasporto facevano ala i militari a suon di trombe, ed il piccolo popolo, e l'indimani dopo aver ricevuta l'Estrema Unzione prima della nostra partenza spirò quell'anima santa per andare a ricevere dal giusto giudice la corona di giustizia. Quanto sono misteriose le vie del Signore, che tutto soavemente dispone per chi veramente lo ami! In

mezzo ad un deserto s'incontrano per avventura dei sacerdoti cattolici, confortano colla grazia dei sacramenti quella buona creatura purificata su questa terra dal fuoco delle tribolazioni, e quindi il Padre delle misericordie chiama il suo spirito alle nozze dell'immacolato Agnello. Neghi ora chi può la divina Provvidenza!

Noi intanto continuammo il nostro viaggio per Mendozza, e vi giungemmo prosperamente il dì 7 marzo. Questa città di una popolazione di circa quattordici mila abitanti si trova alle falde orientali de las Cordilleras de los Andes. La sua postura è amena, fa molto commercio col Chilì e Buenos Ayres, è circondata da belle coltivazioni tutte irrigate da fresche acque ed è capo di provincia del suo nome. Qui ancora fummo ricevuti cortesemente. Il governo ci ospitò nella casa degli esercizi spirituali, ed i benefattori ci furono caritativi di generose elemosine. Da Mendozza a Santiago del Chilì, da dove le scrivo la presente, vi sono ottanta leghe di distanza, però le peggiori e le più pericolose che ci restasser da fare, perchè tra mezzo le montagne. Mentre i padri si occupavano nel santo ministero con molta frequenza di popolo, io disponeva l'occorrente per l'ultima sezione del nostro viaggio, perchè il P. M. R. prefetto già sino da Cordova ci aveva lasciato altra volta, onde precedere il nostro arrivo in questa capitale, e regolare l'occorrente pel nostro provvisorio collocamento. Terminati i preparativi, lasciammo Mendozza il dì 14 marzo prendendo la via de los Andes. Per quanto paurose sieno le descrizioni che di quelle fecero molti viaggiatori, pure le loro parole non giungono a dipingere la verità, perchè effettivamente fa d'uopo vederle con gli occhi propri per giudicare quanto ne sia difficile il passaggio. Sentieri stretti e dirupati sull'orlo di profondi precipizi, rottami enormi di granito rotolati a valle pe' nudi fianchi delle montagne che fan perder la via, roccie che si innalzano verticalmente fino alle nuvole, acque sgorganti con impeto e rumorose da tutte le sinuosità de' macigni, mancanza quasi totale di vegetazione, ed in molti luoghi nulla, pascolo micidiale per le bestie per esalazioni vulcaniche, neve perpetua nei burroni e nelle sommità, e dirupamenti pericolosissimi sono quel tanto che s'incontra nella traversata de las Cordilleras. A tutto questo si può aggiungere per addizione il pericolo de' lupi e di piccoli leoni che fan la caccia ai guanoqui. Per più di trenta leghe non s'incontrano abitazioni umane, e dove ci sorprende la notte ivi è necessario aspettare il nuovo sole. Il giorno del glorioso patriarca s. Giuseppe eravamo in cima all'ultimo cacume e cominciammo a discendere per la parte dell'Oceano Pacifico. Fra tanti pericoli e tanti incomodi nulla ai Padri accadde di sinistro, ed io solo risentii un poco di quelli. L'aria pungente di quelle elevate sommità, ed il freddo sofferto per quattro notti consecutive al raggio delle stelle mi cagionò la febbre in mezzo alle deserte vallate del Colorado, la quale mi afflisse di poi per più di due mesi. Finalmente, grazie sieno sempre infinite al Nostro Signore Gesù Cristo ed alla sua Santissima Madre, giungemmo tutti in Santiago il mercoledì santo, 23 del detto marzo, quasi sei mesi dopo la nostra partenza da Genova...

In Santiago ritrovammo altri Padri del nostro Ordine, giunti da pochi giorni passando pel Magellanico, e nel mese del susseguente aprile arrivarono gli altri nostri confratelli imbarcatisi in Brest, a Rochefort, qua trasportati gratuitamente dalla generosità del governo francese.....

La P. V. M. R. non ignora esser duplice lo scopo della nostra spedizione, l'aumento cioè delle Missioni dei Cappuccini nell'Araucama per quindi passare in Patagonia, e lo stabilimento dei medesimi nella Repubblica del Chilì. Delle

prime le parlerò in altro tempo, e solo ora le dirò del secondo. In sequela delle benedizioni, che Iddio ha dato alle indefesse premure dell'infaticabile nostro prefetto, M. R. P. Angelo Vigilio da Lonigo, va verificandosi un progetto, che all'occhio dell'uomo sembra impossibile. Fino dal 1851 egli aveva ottenuto dal Governo solenne approvazione con pubblico Decreto, del nostro stabilimento nello stato della Repubblica, per cui ripassò prontamente l'Oceano e si portò in Roma per ottenere dalla legittima autorità Pontificia le necessarie autorizzazioni a tale scopo. La Santità del Sommo Pontefice Pio IX, felicemente regnante, che con tanta tenerezza paterna si rammenta de' buoni Chileni da Lui in altri tempi visitati, e dai detti Chileni tanto benamato, si degnò conferire al P. Prefetto le opportune facoltà. Ma come far fronte alle indispensabili e vistose spese col puro nulla, che egli possiede? Colla carità dei fedeli e non più. Nel dì 5 di maggio giorno glorioso dell'Ascensione del N. S. G. C. fu posta la prima pietra della nuova chiesa da questo piissimo Mons. Arcivescovo Metropolitano colla intervenzione di quasi tutti gli ottimati di Santiago e d'immenso popolo, furono gettati i fondamenti del nuovo Convento e Collegio pei Missionarii, e fino al giorno d'oggi, i generosi Chileni hanno speso la ragguardevole somma di 120,000 franchi, computato il prezzo del terreno dove si sta fabbricando. La opera prosegue con alacrità, mercè le vistose oblazioni, che si versano in mano dei signori destinati pel ricevimento di quelle, e nel futuro giugno si spera di poter abitare porzione del Convento od almeno uffiziare il presbiterio della nuova chiesa. E tutto questo si fa senza il possedimento di un solo centesimo, unicamente poggiati sulla divina provvidenza, nella protezione della Vergine e del Patriarca san Francesco. Questo splendido fatto le basti per congetturare quanto spirito di religione sia in questa repubblica, e se, per misericordia di Dio, i suoi confratelli sono bene accetti nelle più remote provincie del nuovo mondo.

Ad onta però di tante vere consolazioni, di cui il Signore ci favorisce, non mancano i dispiaceri, le pene ed i travagli. È vero pur troppo, che le croci nascono in tutti i luoghi e Iddio vuol far prova della nostra costanza, e della nostra fede, permettendo si attraversino per via tali inciampi, contrarietà ed opposizioni, affatto insormontabili alla forza dell'uomo. Le opere del nostro Padre ch'è nei cieli, sono sempre contrariate qui sulla terra, e tanto più quanto maggiore è la gloria che ne risulta al suo santissimo Nome, ed al prossimo utilità. Se però fino ad ora il Signore ci ha custoditi come la pupilla dell'occhio suo, e protetti sotto l'ombra delle sue ali, tengo fermissima speranza, che non vorrà in futuro privarci delle sue misericordie, nè la Vergine Addolorata di suo patrocinio....

Della P. V. M. R. Umiliss. Obb. Servitore

P. F. da Poggibonzi Viccpref. Miss. Cappuccino.

La pia opera per il riscatto de' fanciulli e delle fanciulle more. Nuove lettere del sacerdote fondatore Nicolò Olivieri *a un signore di Milano.*

Sull'opera religiosa del riscatto dei fanciulli mori, la quale è tanto degna d'ogni incoraggiamento riproduciamo noi pure le seguenti due recentissime lettere del suo benemerito fondatore, dalle quali rilevasi come essa è ora entrata in un

nuovo stadio che ne assicura la durata, venendo ad appoggiarsi ad una già celebre Corporazione religiosa.

Molto Rev. Padr. Coll.mo

Domani, a Dio piacendo, da quì partirò col nuovo compagno, la mia serva, e cinquantacinque morette; ed oh quanto sono interessanti! In detto numero però vi sono compresi cinque morettini, il maggiore dei quali avrà otto anni, ed il più piccolo quattro. Anche questa volta conto di passare da costì con varie morette che accompagnerò a Venezia, e nello Stato Pontificio, e frattanto farà la conoscenza dell'ottimo mio collega, che è il M. R. padre Andrea, procuratore generale dei Trinitari Scalzi, i quali una volta si occupavano a redimere, com'ella ben sa, li schiavi cristiani, ed ora si sono determinati di associarsi a me. Ma guardi un poco! Nel mentre che in Capitolo generale a pieni voti decisero di voler continuare la pia opera, come cosa confacente al loro santo istituto, anzi di gran lunga più nobile, per essere le povere morette schiave di corpo e di anima; il Santo Padre aveva incaricata sua emin. il cardinale prefetto della sacra congregazione dei vescovi e regolari, di far intendere ai sullodati RR. PP. Trinitari, che questo appunto sarebbe stato il suo sentimento; « e *noi*, così mi scrisse il R. P. Antonio della Madre di Dio, ministro generale dei Trinitari Scalzi, e *noi* senza sapere la minima cosa dei sentimenti di Sua Santità, sanzionavamo quanto sopra, con dolce sorpresa e del Santo Padre, e dell'Eminentissimo Cardinale Della Genga prefetto: » lo che fa sperare che l'opera del riscatto delle povere fanciulle more e mori, non andrà a finire colla vita del materiale e debole istrumento del quale il Signore per sua misericordia finora si serve.

Tutte le predette more verranno collocate in diversi monasteri della Francia e d'Italia, molte in Alemagna, ad Aix-la-Chapelle, a Colonia, ed alcune forse a Klagenfurt nella Carinzia; dissi forse, giacchè tante volte mi propongo di condurle in un luogo ed invece le lascio in un altro, in quei monasteri cioè che me le cercano cammin facendo; riserbandomi a soddisfare alle altre domande in appresso non mai però in case particolari. Il viaggio che facemmo da Napoli fin quì è stato piuttosto felice, poco abbiamo sofferto: eravamo sul vapore postale francese diciassette tra monache, frati, e preti: chi andava a Tebe, chi a Bombay, chi alle Indie, così che il cammino da me fatto è un niente in confronto dei lunghi e penosi viaggi che devono fare quelle tanto infervorate monache francesi e santi religiosi, i quali, animati da vero spirito di carità, vanno a portare la fede a que' popoli, che, per quanto si sente, oh quanto bene corrispondono alle divine chiamate! E quì, il crederebbe? non pare nemmeno d'essere in terra d'infedeli, e l'assicuro che se in tutte le città d'Italia fossero i SS. Sacramenti frequentati come quì che siamo in mezzo ai Turchi, oh beata Italia! esclamerei. La divina parola poi vien predicata in varie lingue francese, maltese, tedesca, araba, italiana. In poco tempo hanno fabbricato un vasto conservatorio diretto da venticinque e più figlie della cacarità di san Vincenzo de' Paoli, le quali fanno scuola, tengono educande, orfanelle, oltre l'assistenza continua che prestano agli ammalati, cosicchè per il gran bene che vanno facendo si conciliano la stima e la venerazione degli stessi Turchi, i quali le chiamano nelle loro case quando sono infermi. Nello spazio di pochi anni si sono aperte due chiese, una del tutto magnifica, officiata dai RR. PP. Francescani di Terra Santa, e l'altra, ancor bella, dai signori della missione. Parimenti di fresco hanno aperto due collegi, uno dei suddetti signori missionari di s. Vincenzo, e l'altro dei Fratelli delle Scuole

Cristiane chiamati volgarmente Ignorantelli, alcuni dei quali sono giunti quì (provenienti dalla Francia) l'altrojeri per andare ad aprire una scuola al Gran Cairo.

I Greci scismatici confusi in vedere tanto progredire la nostra santa religione, incominciarono già da alcuni anni a costrurre quì un tempio, pel quale hanno già speso più di centomila talleri, come mi disse mons. vescovo Perpetuo Guasco, vicario apostolico di Egitto, e con tutto questo non è ancora finito, anzi pare che ora minacci rovina.

Ritornando al nostro proposito, le significo che il M. R. padre Andrea mio compagno, mi consegnò la bella somma di franchi 8200, ed io ne aveva 2100 compresa una donazione di ben due mila quattrocento franchi che mi sono stati qui pagati. Ebbene, tutta questa somma è andata tra riscatto di cinquantacinque more, vestito, provvisioni fatte per mantenerle, e vapore. Veda, da qui fino a Marsiglia, ove anderemo a sbarcare, ho pagato 3460 franchi per il vapore soltanto, con aver preso i posti più infimi; onde caldamente mi raccomando a V. S. M. R., affinchè mi procuri altre elemosine, le quali saranno certo bene impiegate, giacchè appena avrò radunato una certa qual somma, essendo ora la cassa affatto esausta, conto di ritornare ben presto in queste terre, per riscattare ancora un bel numero di queste povere creature, le quali mi lacerano il cuore vedendole esposte a cadere ad ogni momento nelle mani di gente contraria alla nostra santa religione. Poichè, sa ella chi riscatta le more? Sono i Turchi: chi ne prende due, chi tre, chi sei, secondo la loro possibilità, e quando quelle infelici si trovano nelle loro mani, è finita: sono anime totalmente sacrificate al demonio. Altre vanno a cadere nelle mani dei cofti scismatici, che in Egitto ve ne sono moltissimi; altre nelle mani degli Ebrei ed egualmente sono in allora perdute. Ecco la situazione infelice di quelle meschine, delle quali quanto so e posso prego V. S. M. R. a trattare la causa presso quelle persone facoltose che ella conosce; e quindi arrivando a conoscere la loro sorte, è certo che pregheranno in modo particolare per lei cui auguro ogni bene, nell'atto che con tutta stima me le protesto

Di V. S. M. R.

Di Alessandria d'Egitto, 4 febbrajo 1854.

Umilissimo servo ed amico
prete Nicolò G. B. Olivieri.

Molto Reverendo Signore.

Quanto fu felice il viaggio da Napoli fino ad Alessandria, altrettanto cattivo anzi pessimo fu il nostro ritorno in Marsiglia.

Partimmo d'Alessandria il 5 corrente alle 3 pom. ed ecco subito levarsi venti contrarii, e il mare agitato all'indomani vieppiù andava crescendo, in modo che le onde si alzavano a guisa di montagne; però siccome altre volte m'arrivò lo stesso così non mi sgomentava tanto; quello che invece mi mise in agitazione si fu il sentire che era quasi tutto consumato il carbone e che noi eravamo ancora molto distanti da Malta, e perciò il capitano per non sprecare inutilmente quel poco che avea giacchè avanti non si poteva andare, atteso i venti contrarii, diede ordine che si cessasse dal far fuoco e che si mettesse qualche vela. Ma il crederebbe? in 19 ore abbiamo fatto tre miglia, eravamo sempre nel medesimo luogo, e frattanto il vapore in balìa de' venti or da una parte or d'altra era sbattuto, agitato in modo che sembrava andassimo a cadere in mare, crolli poi così forti che pareva dovesse andare in fascio. In allora che si fa? rivolto al mio compagno dissi: oh caro Padre vede in che stato ci troviamo: io sarei di sentimento di battezzare queste povere creature.

Anzi, mi rispose, battezziamole pure. Alla meglio diedi loro un' idea del Mistero della santissima Trinità, incarnazione, passione e morte di Nostro Signor Gesù Cristo, e che i buoni vanno in Paradiso e i cattivi all'inferno; quindi incominciai a battezzarle, principiando dal moretto più piccolo che aveva circa quattro anni; frattanto il rev. Padre Andrea mi sosteneva, giacchè non era possibile lo stare in piedi. Dopo d'averne battezzate circa quarant'otto m'avvidi, che l'acqua nell'ampolla che sempre porto meco andava mancando e temeva che non fosse sufficiente, e rivolto ad un inserviente, dissi: « fatemi la carità, andatemi a prendere un po' di acqua, o dolce o del mare » è lo stesso, e poi vi pagherò assai bene. » Mi rispose subito: « qualunque » cosa volesse darmi io non vado, tira un vento che porta per aria. » Ma grazie al cielo bastò, perchè il mio compagno nel battezzare quelle poche che ancora restavano non fu così generoso nel versare l'acqua. Battezzate che furono recitammo il *Te Deum* in ringraziamento, poi ci confessammo a vicenda, confessai anche la mia domestica, ma la tempesta vieppiù infieriva. Il capitano vedendo quanto soffrivano i poveri passaggeri ridotti in angustie di cuore diede ordine che si mettesse di nuovo fuoco, e che si consumasse quel poco di carbone che ancora avevamo, e frattanto disse ai marinai che raccogliessero tutto quel legname ch'era a bordo e che si spaccasse per bruciarlo in mancanza di carbone. Ciò fu eseguito, anzi di già si era parlato di bruciare tutte le casse e bauli ch'erano a bordo, ma a questo non vi si arrivò perchè quando a Dio piacque scoprimmo la tanta desiderata terra di Malta, ed in quel sospirato porto arrivammo alle 3 pom. del giorno 12, e guai se tardavamo perchè ci mancava anche l'acqua, e le povere morette che patiscono una sete ardente per il loro calido naturale mi dicevano *astana catira, sete tanta; moja moja, acqua acqua*, e appena ne dava un mezzo bicchiere per ciascheduna. I viveri però a me non sono mai mancati, perchè avanti di partire d'Alessandria aveva fatto tanta provisione di riso, fagiuoli, patate, pane biscottato da mangiare per venti giorni. Nel porto di Malta ci fermammo sedici ore, frattanto presero carbone, acqua ecc., e poi di là partimmo, ma poco consolati, perchè ci venne detto che avremmo avuto lo stesso tempo cattivo fino a Marsiglia: e tutto si verificò; giacchè appena usciti dal porto, ecco a mezzodì di bel nuovo i venti contrarii, sbattuto terribilmente il vapore più che prima dalle onde, che come montagne venivano a coprire d' acque il ponte, sopra del quale scorreva come un fiume. Frattanto i nostri corpi rotolavano come una palla non potendo stare nè in piedi, nè a sedere, nè coricati, le morette andavano a cadere l'una sopra dell'altra. — Oh che notte fu quella del giorno 14! Quanto mi trovava contento d'averle battezzate, perchè l'assicuro, burrasca così fiera ed ostinata che abbia durato per quasi dodici giorni mai l'abbiamo veduta; e sa cosa mi disse un povero marinajo? ah! io temo che taluno abbia fatto un qualche gran peccato! e Dio non voglia che abbia detto bene relativamente a chi parlava. Con ciò metto termine a questo mio genuino racconto assicurandola in pari tempo d'aver sentito gli effetti delle preghiere di tante anime buone, e particolarmente religiose, alle quali caldamente e me e tutte le povere morette raccomandai avanti di mettermi in viaggio.

Gradisca di bel nuovo e faccia aggradire i miei rispetti agli amici ed ai benefattori della pia opera, si conservi in salute e mi creda sempre

Di V. S. M. R.

Marsiglia, 17 febbrajo 1854.

Umil. ed Obbligatiss. servo ed amico
prete Nicolò G. B. Olivieri.

CONVERSIONI IMPORTANTI.

Si leggeva poco tempo fa nel *Tablet* di Dublino: « Godiamo nel ricordare la conversione di un alto personaggio musulmano, che ebbe luogo a Surat. Era questi un maestro di lingua indostana e persiana, conversava assai bene in inglese, avea viaggiato molto, ed era di grande esperienza. Mentre si stava a Scinde, prese alcuni libri che trattavano del Cristianesimo: in essi, come suole, trovò molte declamazioni contro il Papato. La qual cosa eccitò la sua curiosità di sapere che fosse realmente il Papato: e a tale effetto si procurò alcuni altri libri, e le sue investigazioni finirono in un perfetto convincimento, che la cattolica religione, sopranominata il Papismo, era la verità unica, e desiderò di esserne membro. Appena che fece manifesta questa sua risoluzione ad alcuno de' suoi Musulmani amici, si trovò nella necessità di salvare sua vita colla fuga. Fu dalla divina Provvidenza menato a Surat, e qui, dopo alquanto tempo di ammaestramento ne' principii di nostra religione fu ricevuto solennemente in seno della Chiesa cattolica dal P. Tommaso.

Si leggeva, non ha guari, nel giornale di Beaugency: Una nuova conquista da registrare nei fasti del cattolicismo. Nella cappella delle Dame Ursoline di Beaugency ebbe luogo l'abjura e il battesimo di una signora protestante coronata il giorno seguente dalla sua prima comunione. La signora N. N. pertinente ad una famiglia delle più distinte di Ginevra, era venuta in sospetto durante un soggiorno di venti anni a Parigi, che la religione riformata non avesse con sè tutta la verità. La Provvidenza le fece conoscere un uomo di Dio zelante e dotto che doveva pienamente illuminarla. Dopo studii profondi nel corso di alcuni anni, essa entrava, è circa un mese, nella comunità delle orsoline, e cercava nella santa solitudine quella calma che sentiva necessaria alle grandi cose che la sua coscienza non le consentiva di differire. Il rev. cappellano ed il superiore con animati discorsi fecero partecipare alla loro giusta commozione tutto l'uditorio, e particolarmente la pia catecumena, la quale non ristava dal versar lagrime di pura gioja.

La conversione del professore Gfroerer, quantunque già preveduta e tenuta da tutti come sicura, produsse recentemente una grande sensazione in Germania. Il dotto storico dei Carlovingi fece la sua abjura a Friburgo il 20 novembre. Da molto tempo Gfroerer era convinto della verità del cattolicismo e lo difendeva nei suoi scritti: ma, come tanti altri, attendea una conversione in massa per abjurare formalmente. Gli avvenimenti di Friburgo agirono potentemente sull'elevato suo animo, e lo determinarono ad accelerare la sua risoluzione. Fu ben confortante pei cattolici il vedere un uomo dei più sapienti tra i protestanti, rientrare nella Chiesa nel momento in cui ella soffrendo maggiori angustie, ha bisogno di maggiori consolazioni.

Il 21 dello scorso settembre nella chiesa parrochiale dei PP. Agostiniani di N. S. della Consolazione in Genova ebbe luogo un'edificante religiosa cerimonia. Carlo Agostino Maria Pflomm, d'anni 19, nato nella setta Luterana nel Wurtemberg, riconosciuta la falsità della natia Religione, spontaneamente ne abiurava gli errori abbracciando il Cattolicismo, ed emettendo in pubblico la solenne professione della Chiesa Cattolica. Venivagli poscia dal R. Parroco di detta Chiesa amministrato sotto condizione il Sacramento del Battesimo, ed ammesso alla partecipazione della sacra Eucaristica mensa.

Già fin dal passato agosto altre due signore nate nel protestantismo ricredutesi dagli errori della loro setta, ne facevano anche in detta Parrocchiale Chiesa l'abiura assieme alla professione di fede cattolica.

Luisa Dupin d'anni 24, nativa di Ginevra persona di riguardevole condizione abiurava il protestantismo nella chiesa della Madonna degli Angioli a Torino il 9 febbrajo con grande solennità ed accorrenza di numeroso popolo nelle mani del rev. cav. Michelotti rettore spirituale dell'accademia militare.

Le conversioni in Germania si fanno sempre più frequenti mercè specialmente delle missioni dei Gesuiti. Il novero dei cattolici è almeno triplicato da dieci anni in qua nel circolo di Magdeburgo. E quindi i protestanti della Sassonia si lamentano delle *usurpazioni* della Chiesa Cattolica.

Conversione di 758 Indiani. — All'Editore del *Madras Examiner.*

Signore — I Padri Gesuiti di Trinchinopoli, alcuni giorni sono mi trasmisero una copia del vostro giornale. Con sommo piacere ho rilevato che voi progredite in miglioramenti; ma per quanto mi sappia, la mancanza di corrispondenze da parte del clero è un arenamento pei giornali cattolici dell'india. — Il missionario dell'interno, occupato intieramente ne' suoi doveri chiericali, conosce appena che vi siano giornali cattolici in Madras o in Bombay. Quelli che non lo sanno, non azzardano di scrivere nella lingua inglese colla quale ne sono poco familiarizzati, ed essendone estremamente poveri non hanno mezzi da pagare i postaggi. Da ciò ne siegue una grande omissione. Di tempo in tempo i giornali cattolici dell'India ne registrano qualche conversione accidentale ed al popolo si dà a credere esser questi i soli frutti delle fatiche del clero cattolico dell'India. Ma la mia corrispondenza coi miei confratelli, benchè troppo limitata, addimostra che il caso non sia questo.

Il Reverendo signor Bonjean, cappellano dei soldati di Jackatalla, mi scrisse nello scorso gennajo informandomi che nell'anno precedente, dal 1 gennajo 1852, egli avea amministrato il battesimo a 126 pagani. — In marzo ultimo il Rev. Padre Verdier S. J., ha battezzato nel circondario di Tinnevelly più di 200 adulti convertiti, alcuni dal Paganesimo ed altri dal Protestantismo. I Missionari di Visagapatam stanno coltivando un terreno fino a questo punto ignorato dai missionari protestanti non solo, ma ben anche dai cattolici — Goomsoor nella latitudine di Gangam. Il Padre Dupont, in sei settimane, nei mesi di maggio e giugno 1853, ha battezzato in questo distretto 140 convertiti dal Paganesimo. Il Vescovo di Pondichery ultimamente ha tenuto al sacro fonte due Bramini convertiti. — Io stesso che sono un missionario nuovo e conosco imperfettamente il linguaggio, malgrado ciò, nel corso dell'anno ho battezzato 40 pagani, e ne ho parecchi altri i quali si vanno apparecchiando per il battesimo. — Ebbi del pari la felicità di amministrare il battesimo a 45 bambini pagani in pericolo di morte. Egli è in questa maniera che dal clero cattolico di Vellore, e di altre parti, si offeriscono piccoli fanciulli in sacrificio alla Vergine. — Nelle conversioni io non ho compreso 250 persone le quali abbracciarono il Protestantismo nella lusinga di lucrare qualche cosa mediante l'influenza dei missionari, e che ritornarono nuovamente alla Chiesa Cattolica tostochè si accorsero che non vi sarebbero riuscite.

Vostro

Periawalchery, vicino Trichinopoli, 3 dicembre 1853.

. . . . .

CRONACA RELIGIOSA.

Morte di Lamennais. — Annuncio di scritti inediti del Gibbon e del Giannone; la conversione di quest'ultimo. — Mons. Barili alla Nuova Granata; ritrattazione dell'ecclesiastico Bueno.

L'infelice Lamennais è morto in Parigi dopo assai lunga malattia, morto in tutti i suoi errori, e quindi per la sua ostinazione fuori del grembo della Chiesa. A seconda delle stesse ultime volontà del defunto, il suo cadavere fu portato direttamente dalla casa mortuaria al cimitero. Nessun segno di religione è stato dato, la polizia non permise che a nove soli amici del defunto, e che egli stesso aveva nominati, di seguirne il cadavere fino al luogo del sepolcro. I cancelli del cimitero sono stati chiusi alla moltitudine. Chi avrebbe potuto credere che il signor abate di Lamennais, l'ardente e fortunato apologista della Chiesa, sarebbe finito in tal guisa? Esso fu un'altra vittima dell'orgoglio, il vizio degli angeli ribelli, la tentazione più pericolosa degli uomini d'ingegno. Le preghiere di tanti eletti cattolici, già suoi amici, furono vane per lui: almeno così v'ha ogni ragione di temere, avendo egli persistito ne' suoi errori fino agli ultimi momenti in cui potè dare manifestazioni del suo modo di pensare.

— Annunziasi prossima la pubblicazione di alcune lettere del famoso Gibbon, trovate fra le carte della defunta zia di lui, mistress Gibbon. Or da quelle lettere ricavasi, che lo storico inglese avea, almeno dopo il 1788, considerabilmente modificate le idee sue in fatto di religione. Leggesi in una di esse: « Che che altri abbia potuto dirvi delle mie opinioni, posso sinceramente assicurarvi; che io riguardo la religione come la miglior guida della gioventù, e il più sodo appoggio della vecchiaja; e fermamente credo trovarsi meno felicità vera e reale nelle occupazioni e piaceri del mondo, che nella vita divota e ritirata, cui avete scelta per voi ».

Questa stampa di scritture inedite del Gibbon, ci richiama alla mente una simile pubblicazione di lavori non ancora dati in luce di Pietro Giannone. Per quello che costui scrisse contro la Chiesa, il nome suo sta bene dallato a quello di un protestante, perchè inclinavano così al protestantismo le sue dottrine, che in Amsterdam, nel 1738, fecesi un compendio in lingua francese del meglio che i protestanti trovato aveano nella sua *Storia civile* del reame di Napoli, e lo pubblicarono col titolo di *Aneddoti ecclesiastici.* Or il Napoletano Mancini, che soggiorna attualmente in Piemonte, frugando ne' pubblici archivii, ha scoperto varie opere inedite del Giannone, *le quali,* dice Bianchi-Giovini, *stanno per vedere la luce.* Basta il solo annunzio, e la persona che lo dà, per comprendere quanto debba riuscire disonorevole pel Giannone questa stampa; giacchè si sa che nella cittadella di Torino egli avea compilato pessimi manoscritti, ma poi per consiglio e persuasione del P. Giovanni Battista Prever imprese a scrivere nell'ozio del carcere un'opera in favore delle verità evangeliche, troncatagli a mezzo il lavoro dalla morte (1). Non sarebbe debito del Mancini lasciare nel loro obblio manoscritti pieni di tanto veleno? Noi invece copiamo qui la dichiarazione, che lo stesso P. Prever compose, sulla conversione dell'avvocato napolitano. Così ci pare di provvedere assai bene alla sua stima:

« L'avvocato Pietro Giannone napolitano, prima che dal castello di Miolans, dov'era stato rinchiuso, fosse condotto a Torino, io non lo conosceva, e solamente aveva inteso di lui quello, che con rincrescimento ne sentivano gli uomini dabbene. Fu poi l'anno 1737 tradotto in questa città col fine che s'adoperasse lo zelo di qualche persona religiosa per ridurlo ad un vero ravvedimento, e così ricondurre a Gesù Cristo una pecora miseramente trasviata. Ebbi pertanto ordine dal fu signor Marchese d'Ormea d'intraprendere questa buona opera, ed era veramente grande la premura che s'aveva di fargli conoscere i suoi errori, disingannarlo e convertirlo. Erano questi errori sparsi nella Storia civile ed ecclesiastica del regno di Napoli da lui composta, ed ancora più ne' pessimi suoi manoscritti ritrovati presso del medesimo. Mi disse il signor Marchese, che mi dava sei mesi di tempo; non mi sgomentai pertanto confidando nel Signore che tutto può, e dà a chi s'impiega per amor di lui nella conversione de' peccatori, somma virtù e forza. Grazie al Cielo, a cui tutto si dee unicamente attribuire, poche visite e conferenze bastarono per toccargli il cuore, e fargli conoscere, confessare e detestare i suoi mancamenti, essendomi singolarmente valso per illuminarlo di alcuni testi delle epistole di san Pietro e di san Paolo. Mi ricordo che nella prima visita gli dissi, che non pensasse più ad uscire di carcere, nè a mutare stato, mentre qualunque esito avesse avuto la mia ingerenza, sarebbe stato, se buono, utile a lui per l'anima solamente, e non per altro, come poi veramente così fu; e potei conoscere che n'era persuaso. Desiderò poi di leggere libri, e me ne domandò; onde io gli portai quello di sant'Agostino, *De Civitate Dei,* come paruto a me più adattato a maggiormente istruirlo, e confermarlo nel suo ravvedimento... Venne intanto il venerdì santo di quell'anno, giorno in cui il padre (Alferi, Domenicano) Vicario del Santo Uffizio stimò di sentirne e riceverne la ritrattazione ed abiura, ed io ebbi il contento di servirgli di segretario. Questa egli fece colle lagrime agli occhi, e colle più affettuose dimostrazioni di un cuor pentito; onde s'intenerì, e prima dell' atto medesimo si esibì di

(1) *Vita* del P. Giambattista Prever dell'Oratorio di s. Filippo di Torino, 1844, p. 117.

scriverla, come fece, di proprio pugno, e si dichiarò pronto a spiegarvi tutto quello di più, che gli fosse suggerito, essendo intenzion sua, che la ritrattazione fosse non solamente vera, ma anche intera, e come per ogni riguardo doveva essere. Fece poi nelle mie mani una confessione generale, che mi consolò, e ricevette la santa comunione pasquale. Fu indi trasferito al castello di Ceva, e vi stette insino all'anno 1745. Per occasione poi della guerra il Signore dispose che fosse ricondotto a Torino, e nella cittadella, dove giunto fu riconsegnato alla mia direzione. I suoi sentimenti erano sempre stati costanti nella ritrattazione fatta de' passati errori, e secondo la medesima, protestandosi che aveva, e dimostrerebbe sempre un vero e figliale rispetto alla Santa Sede, accompagnato da quegli atti di riverenza ed obbedienza, i quali sono alla Santa Chiesa dovuti, e propri di un fedele cristiano, confessando che i *suoi trascorsi erano provenuti da uno spirito di vanità, per cui cercava di farsi un nome,* senza riflettere se quel nome era poi veramente buono, e singolarmente avanti Iddio; e che, spinto poi *dalla passione e dall'impegno preso, s'era inoltrato in tanti errori e scandali dati;* i suoi costumi in tutto questo tempo sono sempre stati come quelli d' un buon cristiano, e i suoi discorsi ancora: parlava con somma riverenza della nostra santa fede, e de' Santi, si confessava spesso da me, e si comunicava... Non diede mai contrassegno di disgusto o noja della sua prigionia, e ivi vivea con tranquillità di spirito, e si può dire, per quanto egli mostrava, con una santa contentezza, quella che Iddio dà a chi gliela chiede in angustia ed in istrettezze . . . La di lui malattia non durò più d'otto giorni. Gli dissi un dì che si munisse de' Santissimi Sacramenti, e *sì* mi rispose, *aggiustiamo bene la coscienza, acciocchè compaja bella al tribunale di Dio, e torniamo a ripigliare alquanto le cose passate.* Ricevè divotamente tutti i Sacramenti, ed il dì 17 di marzo dell'anno scorso, 1748, passò a miglior vita in età d'anni 76, facendo la morte che fanno i veri penitenti convertiti al Signore, cui si raccomandava fervorosamente dicendo a' circostanti: *Pregate Iddio per me.* Ed ecco il fine che fece quest'uomo per una speciale misericordia di Dio. Così dichiaro ed attesto davanti il Signore, cui se ne devono le grazie e la gloria, con mio giuramento, toccato il petto.

Torino, il 10 febbrajo 1749.

GIO. BATTISTA PREVER
della Congr. dell'Oratorio in Torino ».

— Mons. Barili, legato della S. Sede alla Nuova Granata, da gran tempo attende inutilmente d'essere riconosciuto da quel governo. Dopo la separazione della Chiesa dallo Stato, fatta in quella repubblica col 1.° sett. p. Monsignor Barili ha protestato formalmente, e il ministro degli esteri, sig. Lorenzo Lleras ha risposto che non sarebbe riconosciuto dal governo se non come rappresentante del sovrano degli Stati Romani, astrazione fatta da ogni carattere religioso; alla quale risposta Mons. Barili replicò non poter egli cambiare la natura della sua missione; rifiutare perciò tutti i privilegi che agli agenti diplomatici sono concessi.

— Mentre il Congresso decreta la totale separazione della Chiesa dallo Stato, e dà l'esempio a' democratici delle altre repubbliche spagnuole di arrivare alla illimitata libertà de' culti, un ecclesiastico, sventuratamente mostratosi docile a parecchie di cosiffatte misure governative, ha pubblicamente ritrattato i suoi errori. È costui il dottor Antonio Bueno, canonico della cattedrale di Popayân, cui molto giovò a conoscere i falli commessi l'Allocuzione di Sua Santità sugli affari religiosi della Nuova Granata. Ne ha scritto egli stesso al Pontefice, e finisce la sua ritrattazione dicendo, ch' e' confessa gli errori suoi con la sincerità di un figliuolo, il quale desidera riconciliarsi con suo padre; nè intende discolparsi, ma sì vuol essere assoluto dalla Santa Sede.

Sac. PAOLO BALLERINI, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Marzo. 1854. Fasc. 2.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

SOLENNE INAUGURAZIONE DEL NUOVO ISTITUTO
Pei Sordo-Muti Poveri della Campagna Milanese.

Il giorno 23 dello scorso febbrajo sarà un giorno per sempre memorabile negli annali, sebbene già tanto copiosi, della patria beneficenza. In esso si compieva pei sacri riti della Chiesa la solenne inaugurazione di quel nuovo istituto per la cristiana e civile educazione dei fanciulli sordo-muti poveri della nostra provincia, di cui già abbiamo le tante volte fatto parola, prima accennandone il bisogno, poscia esponendone il progetto, e finalmente anche indicando il favore incontrato, i sussidii ottenuti e la stessa prima effettuazione dell'opera. Noi abbiamo già infatti avuto anche il piacere di render noto come quest'altro trovato di una carità veramente provida e illuminata, che solo mercè il generoso concorso di tanti pii cittadini potè condursi ad effetto, fin dallo scorso novembre ebbe la sua prima effettuazione col ricovero di alcuni fanciulli dell'uno e dell'altro sesso nei due distinti locali presso la Casa d'Industria a s. Vincenzo pei maschi, e presso le tanto benemerite Figlie della Carità a s. Michele alla Chiusa per le femmine. Ma non era pensiero della zelante Commissione, prescelta dalla saggezza della Provinciale Congregazione e delle Autorità governative alla fondazione ed al regime del nuovo istituto, che un'Opera tanto benefica e cristiana avesse a sorgere senza che si rendesse una solenne testimonianza al principio religioso che tutta la informa, e senza che su di lei s'invocassero pubblicamente le celesti benedizioni, mancando le quali nulla di veramente buono può intraprendersi, può crescere o durare. Perciò nell'atto stesso di dare incominciamento alla pia istituzione fu tra i primi suoi voti quello di solennemente inaugurarla coi più augusti riti di nostra fede, solo quel giorno attendendo in cui le fosse dato di condurre innanzi agli altari la povera ed infelice famiglia già in buon numero definitivamente ospitata nei benefici asili.

La religiosa cerimonia fu compiuta il giorno indicato nella umile chiesa, ma decorosamente addobbata, di s. Vincenzo in Prato annessa a quella pia casa d'industria e di ricovero, e fu condecorata dall'intervento degli stessi supremi reggitori della Chiesa e dello Stato nelle nostre provincie, le LL. EE. monsignor Arcivescovo e il signor cavaliere Luogotenente di Lombardia, non che da una sceltissima adunanza di cittadini, fra i quali gran numero de' cospicui benefattori della nuova istituzione. Anche l'istituto dei giovinetti ciechi volle concorrere coll'opera propria ad abbellire questa pietosa festività, accompagnando i sacri riti col suono e col canto in cui sono sì mirabilmente esperti, e con questo bell'atto diedero essi saggio non solo di loro artistica perizia, ma più ancora di quell'altezza di sentimento morale a cui vennero educati, e per cui furono accessibili al più vivo interessamento per la sorte di quegli infelici che vanno privi essi pure di altri fra i più necessarii sensi. La funzione ebbe infatti principio col canto di parecchie strofe appositamente scritte dall'allievo cieco Cesare Luoni e messe in musica dall'altro allievo cieco Angelo Bianchi, accompagnato a piena orchestra e coro dai ciechi giovanetti, le quali, se meritano veramente lode pei sentimenti che esprimono, devono considerarsi anche come un commendevole saggio della coltura intellettuale a cui quei giovinetti vengono innalzati (1). L'altra allieva Anto-

(1) Potendo noi veramente assicurare i lettori che queste strofe sono scritte integralmente e senza la minima altrui direzione od influenza dall'allievo cieco sotto il cui nome vennero pubblicate, crediamo che aggradiranno di averle qui riprodotte. Esse sono le seguenti:

Alme dolenti, misere,
Prive d'udito e lingua,
Dal vostro cupo gemere
Commossi i cuor pietosi,
Mite e soave un balsamo
Pensaro a voi recar.
I vostri affanni, o *mutoli*,
Da Lor saran leniti;
I vostri ignari spiriti
Per Lor saranno istrutti;
Di voi così nell'anima
Raggio verrà a brillar:

Quel raggio puro e limpido
Che già per noi rifulse;
Quel raggio d'amor provvido
Che ogni dolor solleva,
Che sulla fronte squallida
Gioja diffonder sa.
Ma affin che l'opra mistica
Sorta copioso frutto,
L'alma bontà vivifica
Preghiam del Creatore;
Con calda fè preghiamolo,
E il don ci accorderà.

O Dio di gloria — d'amor verace
Alla sant'opera — deh! benedici,
Invia lo spirito — di luce e pace
Su Chi ben vigile — lo reggerà.
I prieghi fervidi — degli infelici
Da Te non restino — mai derelitti,
Ascolta i miseri — che sugli afflitti
Fidenti implorano — la Tua bontà.

E noi ilari al cielo spiegando
Dell'affetto gli accenti devoti,
Grazie e gloria rendiamo esultando
A Te sommo possente Signor.
A Te grazie, a Te gloria rendiamo,
Al cui spiro ne' cuori s'accende
Quell'amor così santo che rende
Degli affanni men grave il rigor.

nietta Banfi, che primeggiò nel canto di questo inno, vivamente sorprese e commosse gli astanti colla sua valentia. Seguì l'incruento sacrificio celebrato dall'illustrissimo e reverendissimo monsignor Caccia Dominioni, ancora con accompagnamento musicale per parte de' giovani ciechi, e a questo tenne dietro l'encomiato discorso d'inaugurazione recitato dal reverendissimo monsignor Francesco Maria Rossi, preposto parroco dell'insigne basilica di sant'Ambrogio, e che per grazioso favore ottenuto noi pure offriamo qui appresso ai riveriti lettori. Dopo il sermone monsignor Arcivescovo vestì l'apparato pontificale e co' proprii assistenti recossi innanzi all'altare, ove, fattasi l'esposizione dell'augustissimo Sacramento, si cantò divotamente il *Veni Creator* da tutti gli astanti, indi nuovamente dagli alunni ciechi il *Tantum ergo*, con musica essa pure appositamente composta da uno di loro medesimi, e che parimenti riuscì di ottimo effetto. La benedizione coll'augustissimo Sacramento impartita da monsignor Arcivescovo chiuse il rito solenne.

Compiute le quali funzioni, gli alti personaggi intervenutivi furono accompagnati dalla benemerita Commissione nelle sale dello stabilimento ivi destinato al ricovero dei maschi, ove allora radunaronsi i poveri sordo-muti d'ambo i sessi, ed ebbero essi campo di rilevare i grandi progressi che i fanciulletti ricoverati già vi aveano fatti, nel pochissimo tempo da che godono del beneficio loro impartito, sì nella cognizione dei diversi oggetti e dei loro nomi, sì in generale nell'uso del linguaggio mimico e della scrittura. Questi primi saggi autorizzano alle migliori speranze sui successi nella coltura intellettuale che si possono attendere in questi poveri sordomuti dalle vigili cure e delle Figlie della Carità, cui sono affidate le fanciulle, e dei maestri secolari che con grande sollecitudine furono dalla Commissione trascelti pei maschi; nè v'ha punto a dubitare che anche l'educazione religiosa e morale dei medesimi non sia per riuscire pienamente a livello della prima, ove appena si ponga mente così all'alta moralità delle persone alle quali insieme all'intellettuale fu pur questa affidata, come alla profonda persuasione della Commissione stessa, essere questo innanzi tutto il primo bene che a quelle povere creature fa d'uopo procurare.

Il *Cenno* che facciamo seguire al discorso inaugurale, e che venne pubblicato dall'istessa Commissione reggitrice del nuovo istituto, ci dispensa dall'entrare noi stessi di bel nuovo in verun particolare sovra il medesimo. Ma come non rinno-

vare le nostre congratulazioni colla milanese carità, che sì pronta e generosa concorse a fondare la benefica istituzione? E come insieme non raccomandarla di nuovo ai nostri pii e benefici concittadini, quale un'opera insigne di umanità e di religione, quale un'opera tuttora incipiente, che finora non s'appoggia che a sussidii temporanei, quale un'opera, che abbisogna di essere ad un tempo e dilatata e consolidata per l'avvenire? Ma noi non diffidiamo della Provvidenza, che tante utilissime e grandiose istituzioni ha fatto sorgere e prosperare fra di noi anche in questi ultimi tempi, ch'è veramente mirabile a pensarvi; non diffidiamo degli strumenti che la stessa divina Provvidenza si elesse a volonterosi esecutori de' suoi disegni, e ai quali appunto essa fu larga dei mezzi onde procurare a sè stessi un tesoro di meriti in cielo mentre vengono benedetti anche sulla terra per le opere di corporale e spirituale misericordia esercitate verso i loro indigenti fratelli. Mercè la carità de' Milanesi anche l'Istituto pei sordo-muti poveri della Campagna riceverà un'esistenza solida e duratura, avrà stabilità ed ampliamento appieno corrispondente al bisogno.

DISCORSO

recitato dal reverendissimo monsignor Proposto D. Francesco Maria Rossi nella solenne inaugurazione del Pio Istituto pei sordo-muti poveri della Campagna.

Benedizione a Dio! L'Ispiratore dei buoni consigli, l'Autore e Consumatore delle opere sante, sia benedetto! Così mi viene di esclamare, o Signori, nell'inauguramento felice di questa pia Istituzione che a grandi caratteri mi si rivela siccome l'opera della divina Provvidenza. Nè io detraggo con ciò al merito dell'umano buon volere. E come farlo potrei in faccia agli ottimi promotori della bella impresa; dinanzi al Preside Supremo di queste Provincie che le diede esistenza legittima e al Venerando Pastore della Diocesi che la ispirò della vita di carità; dinanzi a quella zelante Commissione che ne concepì l'idea e ne dispose l'ordinamento, e a questa eletta corona di ascoltanti fra cui si contano molti largitori di que'soccorsi senza de' quali la educazione dei poveri *sordo-muti* della Campagna sarebbe ancora uno sterile desiderio anzichè un fatto compiuto? Come dissi, potrei disconoscere questo merito, e negare ai pii concetti, alle cure sapienti, ai generosi sacrificii

degli uomini la loro efficacia propria e l'adequato loro valore? Ma poichè trattasi di opera ch'era scabrosa e difficile per sè stessa, che si attentava di sorgere in tempi gravissimi, e circostanze affatto contrarie, che si avveniva per via in ostacoli poco meno che insuperabili, e nondimeno ne appare qui attuata e condotta a compimento; non ravviserò io in tutto ciò più che l'opera dell'uomo corta e manchevole, la mano onnipotente del Signore? E non vi starete anche voi, cooperatori illustri della pia intrapresa, non vi starete contenti a riguardarvi, col sentimento vero della cristiana umiltà, come stromenti, ma deboli stromenti e disadatti della sola valente Provvidenza divina? Sì, ripetiamolo tutti nella gioja ispirataci dall'avvenimento che ci sta innanzi: Sia benedetto Dio! Sia benetto l'Ispiratore dei buoni consigli, l'Autore e consumatore delle sante opere!

Principalmente che, o Signori, l'Istituzione che oggi s'inaugura non solo opera santa e divina si può chiamare per quel suggello divino della carità che la impronta, ma perchè fra le opere di carità splende di tale carattere e tale intento aggiunge, che la fanno imitatrice più vicina e speciale della carità immensa di Gesù Cristo. E questo semplice pensiero intendo ora di svolgervi brevemente non a sola consolazione e conforto di quanti si unirono o si uniranno a promovere impresa tanto eccellente, ma sì a ricordo ancora di chi in qualunque tempo sia chiamato a dirigerla, che dalle norme della carità di Cristo non si vorrà dipartire giammai.

Non senza ragione, io penso, furon raccolte dal sacro Evangelista le entusiastiche parole, in cui uscirono le turbe a lode di Gesù Cristo nella prodigiosa guarigione del *sordo-muto*: « Egli è benefico in tutto, e fino i sordi fa udire e parlare i muti ». Ma sì piuttosto registrava l'ispirato Autore quelle parole, perchè segnavano esse la superiorità del miracolo, la sovraeccellenza di un atto di carità che parea mettere la corona ai beneficii del Salvatore. Imperocchè di qual genere era essa mai la infermità a cui Cristo apprestava la sanatrice sua mano? Dirla malore del corpo, privazione di sensi alla vita naturale utili o necessarj, questo è un dir nulla, o dire cosa comune a molti altri deplorabili guai che travagliano il troppo fragile umano organismo. Ma sordità e mutolezza ahi! sono mali che attaccano la miglior parte dell'uomo, l'intelletto che riman chiuso a tanti ordini di idee, quanti sorpassano la materia, e la stessa umana volontà, la quale a raggiugnere non che pregiare le grandi nozioni della morale è fatta quasi incapace,

sordità e mutolezza si direbbero leggerissime imperfezioni del corpo, ma sciagura dell'anima inestimabile, immensa. Voi però o Gesù, che recate agli uomini dottrine di fede, precetti di santità, Voi dunque invano predicate per questo infelice, che nè intendere la verità, nè vi può interrogare intorno alla via della salute, e a cui il proprio naturale difetto sembra crudelmente negare i frutti della divina vostra missione?... Ah no! nol soffre la carità di Gesù. Che si aprano quelle orecchie: che la sua lingua si snodi: che il *sordo-muto* partecipi per la loquela e l'udito restituiti alla pienezza del beneficio di Redenzione. Così operò il Salvatore; ed un tale prodigio che ristaurando i sensi offesi del corpo, tanto maggiore utilità apportava allo spirito di quel miserabile, ben meritò quello sfogo di ammirazione e riconoscenza che leggiam nel Vangelo. Sì, che il beneficare di Costui è pieno e perfetto; mentre per Lui e i sordi ascoltano e parlano i muti!

Ora una tanta potenza solo poteva appartenere di proprio all'incarnato Figlio di Dio: ma perchè la carità emana da Lui ed è cosa anch'essa divina; perciò ne sa emulare le opere ed anco ottiene di rinnovarne i prodigi. Perciocchè, forse mi inganno io, o tento illudervi o solleticarvi ravvicinando a questo miracolo del Redentore la Istituzione che oggi s'inizia, i suoi intenti, ed i frutti che col favore del cielo ne speriamo raccogliere? Ma qual'è primamente la sciagura di questi infelici che vi commosse, quale il beneficio che voleste ad essi recare? Qui non si tratta di patimenti sensibili o di soccorso che abbia a lenire dolori o procacciare benessere puramente materiale. Lo sapeste anche voi che il sordo-muto può nella propria condizione crescere e prosperare fisicamente. Non è straniero al senso dell'allegrezza, non è interdetto dal godimento di molti beni naturali, non è tocco gran che neppure della sua disgrazia, di cui ignora l'estensione e la portata. La sua intelligenza medesima non vi comparve affatto ottusa e impedita: chè egli ha senso pel bello materiale, e attitudine alle arti di imitazione, e dirittura e accorgimento e finezza perlomeno nel circolo de'suoi fisici bisogni e de'suoi immediati interessi: laonde agli occhi, direi, della carne non vi sarebbe sembrato un essere grandemente infelice. Ma ben seppe discernere la sua miseria l'occhio dello spirito e lo sguardo della carità. Deh! in quale cerchia bassa ed angusta si circoscrivono i sentimenti e le cognizioni che al sordomuto ineducato possono provenire dagli altri sensi: mentre al di là della natura visibile non debb'essere altro per lui

che ignoranza o confusione? Sì: la sfera delle cose spirituali, l'ordine della giustizia e della moralità, gli sono forse praticamente inaccessibili: i destini dell'anima, ed i rapporti di essa con Dio; anzi forse l'anima stessa e la Divinità sono per lui un fatto occulto, un mistero impenetrabile. Nè a persuadere altrimenti possono valere alcune belle apparenze del sordo-muto: prontezza di obbedienza, ordine di condotta, dimostrazioni di religiosità; dappoichè ha provato più volte l'esperienza, essere state queste non più che effetto d'istinto e di abitudine, o calcolo d'interesse o spirito servile di imitazione; le cognizioni capitali, per cui solo la natura dell'uomo sovrasta a quella del bruto, non avere in esso esistito giammai. Ed era questa infelicità quanto meno sensibile tanto più miseranda, che svegliava la vostra compassione; e come quella di Cristo, così si volse più nobilmente la vostra carità a curare questa malattia dello spirito.

Malattia, che al lume della fede oh quanto più terribile vi si scoverse! Imperciocchè voi vedete nel sordo-muto svolgersi la ragione a stento, ma i mali istinti con rapidità spaventosa; lo vedete bevere la seduzione dagli altri sensi, ricopiare facile i pravi esempii, irrompere potentemente al vietato ed all'inonesto. E mentre inchinereste ne' suoi trascorsi a fargli scusa della ignoranza, no nol potete: chè vi rivela egli stesso la sua malizia al rossore involontario, alla fina simulazione, a certi tratti che manifestano l'essere ragionevole, ma ragionevole solo per far il male con accorgimento. La sua colpevolezza è un mistero, che non trova spiegazione fuorchè ammettendo il guasto primitivo della natura; ma non è già un mistero, che possa formarsi del sordo-muto abbandonato a sè stesso anche un grande scellerato. E come no; se la legge divina colle sue sanzioni è nascosta per lui fra le ombre? Se la fede non gli brilla alla mente, e non gli parla e non gli opera nel cuore la Religione? Gli sarà stato infuso l'abito delle divine virtù, ma non le può esercitare come si addice a natura intelligente: sarà stato investito della grazia e giustizia battesimale; ma quando venga sgraziatamente a perderla?... Chi lo farà allora accorto della sua jattura? Chi gli trarrà dal petto i gemiti di una cordiale penitenza? Come potrassi riconciliarlo con Dio pel Sacramento? E gli altri mezzi di grazia necessarii e soli efficaci a vincere le passioni, a conservare e crescere la giustizia, ma che tutti richiedono pensieri di fede, sensi di pietà, come potranno essere per lui? E come dunque il misero raggiungerà i suoi sublimi destini, come en-

trerà alla vita eterna; essendo certo che non si entra ad essa fuorchè per la cognizione di Dio e del suo Cristo? — Queste riflessioni dovettero pure tornar pungenti e penose alla carità cristiana, che egualmente sospira di veder Dio glorificato da ogni umana creatura, ed ogni umana creatura felicitata nella gloria di Dio. Forse però nel riandarle uscì dal vostro petto un gemito somigliante a quello che metteva Gesù alla vista del sordo-muto, Gesù perfetto conoscitore di sua sventura negli ordini dello spirito e della vita avvenire: e poichè era impossibile a voi il prodigio istantaneo della guarigione di questi infelici, e voi poneste l'animo a procurarla col presente Istituto di educazione.

E bene, o Signori, io presagisco che a tale intento potrete aggiungere con questa Istituzione, dacchè si manifesta essa a chiari segni siccome opera di carità veramente cristiana. Veggo infatti che voi tra i miseri sordo-muti sceglieste i poveri. I poveri, sì, perchè sono singolarmente da Cristo amati, perchè a più profonda ignoranza sembrava condannarli l'abbietta lor condizione, perchè a maggiori pericoli di perversione li vedeste esposti nella loro comunanza col volgo spesse volte impudente e disfrenato. Sceglieste i poveri; ma a che farne? non certamente a dislocarli dal loro stato, a ingentilirli d'una gentilezza profana, a circondarli di bisogni fattizii ed a crear nel loro cuore con qualche pellegrina abilità delle vane esorbitanti pretese. No. Crescano essi, diceste, in condizioni poco dissimili da quelle di lor famiglie: abbiano povero il vestito, frugale il pasto, laboriosi gli esercizii, semplice se non dura la vita; e se frutto delle buone discipline ne emergerà anche la pulitezza, il contegno, l'abitudine all'ordine nelle cose benanche materiali, sia pure: ma si sappia però che lo scopo supremo dell'opera si è la loro formazione a virtù, la loro rigenerazione in ordine alla spirituale salute. E che? la scienza del catechismo, il magistero della preghiera, l'abilità loro acquistata a ben ricevere i Sacramenti della Chiesa, non sono forse quanto vi ha di più necessario, di più prezioso nella loro istruzione, e insieme il più grande progresso a cui lo spirito di un sordo-muto possa poggiare? Quando egli afferra queste sublimi nozioni della fede; quando sente spuntarsegli in cuore questi soavi sentimenti della pietà, allora si può dire che nuova terra e nuovi cieli siano a lui disserrati, che cominci per lui un'esistenza novella, che sola è la vita vera della ragionevole creatura fatta per Dio. Ed egli allora depone non so quale residuo di brutale selvatichezza, rintuzza

i pravi istinti, domina le passioni, guarda il cielo con occhio non più stupido ma intelligente e pieno di affetto: quindi l'ordine nelle azioni, l'amor del dovere, la voluttà sovrumana in fare quel che Dio vuole, al cospetto di Lui, e per amor suo. Ecco l'uomo ricreato! Ecco un figliuolo di Abramo suscitato, direi, da una pietra e peggio che da una pietra: ecco l' opera della carità veracemente cristiana! Che se voi giugnete, o Signori, a toccar questa meta, a restituire alla società tramutati in uomini di simil tempra quegli ignari ed ebeti fanciulli che qui accoglieste, quanto servigio le avrete reso! E qual cosa sarà mancata alla educazione anzi la verace perfezionamento di questi infelici?

E sì, ripeto, vi giungerete. La carità evangelica si è diggià esercitata in questo aringo, e vi ha raccolto delle nobili palme. Siano pure lente e penose le preparazioni dell'artificiale linguaggio; sia pure ardua la scala per cui fare ascendere queste malferme intelligenze dal concreto all'astratto; sia pure ardito e sublime il trapasso dall'intelligibile creato all'increato ed all'infinito, la carità ha saputo sostenere i tedii, superare gli ostacoli, essa ha spianate le vie, ed ha piantato, direi, pel povero sordo-muto, ha piantato sicuro il ponte dalla terra al cielo. Mentre agitavasi un infausto secolo in preda alla febbre delle riforme, un santo vescovo, l'amabilissimo di Sales, facea le prove della più bella riforma nell'animo di un giovinetto, che per manco di favella e di udito condannato pareva all'abbrutimento; e colle arti della sua carità sembrò avergli donato l'intelligenza d'un angelo ed i fervori di un santo. Mentre un secolo a noi più vicino disfogato correva dietro i trovati invero stupendi delle scienze materiali, la cristiana carità non volle esser da meno; e per l'opera specialmente di religiosi formò in corpo di scienza e condusse a pratica perfezione l'intellettiva e morale educazione dei sordo-muti: che è quanto dire aprì il cammino onde questi esseri degradati rientrassero a vivere a Dio, a sè stessi ed alla società. Queste norme però non sono indarno per noi tracciate, e questi esempii non andranno al certo perduti per la nascente nostra istituzione. Chè anzi come la carità dei passati ce ne tramandò il tesoro, così ne vuole far saggio e raccorne frutto lo spirito di carità che investe i presenti. Me ne assicura, o Signori, quel drappello di religiose maestre al quale con savissimo divisamento venne affidata la istruzione e la cura delle povere fanciulle da voi raccolte: benemerito drappello non nuovo ma già provetto nel difficile magistero, più provetto nella carità divina a cui sacrò

già prima con particolar professione le opere e la vita. A cui al certo fa riscontro onorevole la schiera eletta de' secolari istitutori assunti a guida e insegnamento dell'altro sesso: i quali anch'essi s'ispirano di carità, i quali godono, io penso, della occasione in cui sono posti di entrar colle prime in una gara tutta virtuosa, che avrà per ultimo risultato la perfezione dell'opera il maggior frutto di questi figli della vostra carità.

Così avverrà, o Signori, ne è lecito di sperarlo, così avverrà di una intrapresa, che riguardata nel suo scopo e nel suo carattere ritrae da Cristo e dalla pura carità evangelica, e che noi grati ed umili riconosciamo principalmente dalla Provvidenza divina. Deh! però la sostenga Quegli che la iniziava! E dopo avere noi benedetto a Dio che ne ispirò il concetto, ne promosse l'eseguimento, preghiamo infine Dio stesso ch'Egli la benedica, affinchè duri e si perfezioni. La benedica serbandole la protezione delle Autorità e crescendole i soccorsi de' facoltosi. Benedetta la mostri sempre nella saggezza de' direttori, nella sollecitudine de' maestri, nella docilità e profitto degli allievi. Benedizione più eletta sia la effusione sempre maggiore dei doni di carità sopra il corpo e sopra i singoli membri della pia istituzione, la quale solo nella carità di Cristo potrà ottenere prosperi i successi e gloriosa la sua consumazione.

CENNO

sulla istituzione e sull'operato dalla Commissione promovitrice la educazione dei Sordo-muti poveri di Campagna nella Provincia di Milano.

La Commissione istituita con dispaccio 4 giugno 1853 N. 12117 dell'I. R. Luogotenenza Lombarda notificò al pubblico con avviso 2 agosto dell'anno stesso lo scopo della nuova benefica istituzione, dichiarò duratura di regola ad un sejennio la educazione dei sordo-muti poveri, meno i casi di provvidenze eccezionali, stabilì a tutto il 30 settembre successivo il termine alla insinuazione delle domande pei ricoveri, indicandone come condizioni:

a) la spettanza a questa provincia;

b) l'età dagli anni 10 a 15, e l'attitudine all'educazione;

c) il versamento anticipato di un semestre di pensione, nella ragione di cent. 50 al giorno od una obbligazione formale del comune a cui appartenesse il ricoverando o di altra pubblica rappresentanza, e

d) promise più larghi riguardi ai casi meritevoli di maggior favore.

Le petizioni insinuate furono N. 76 per

MASCHI	FEMMINE	TOTALE	PROVINCIA A CUI APPARTENGONO
N. 32	N. 37	N. 69	Milano
» 2	» 3	» 5	Como
» —	» 1	» 1	Pavia
» 1	» —	» 1	Udine
N. 35	N. 41	N. 76	

Si presentarono istanze per				
minori di anni 10	N. 35	dell'alto piano e collina	N. 35
dagli anni 10 ai 15	» 33		
oltre gli anni 15	» 3	della bassa pianura .	» 41
senza indic. di età	» 5		
	N. 76		N. 76

Individui	Della Provincia di Milano	Di altre Provincie	Tot.
Si riconobbero inetti . .	N. 5	N. 1	N. 6
Non si presentarono alla visita	» 6	» 3	» 9
Potranno essere ricoverati	» 10	» —	» 10
Si ricoverarono	» 48	» 3	» 51
	N. 69	N. 7	N. 76

	Della Provincia di Milano – Maschi	Della Provincia di Milano – Femmine	Di altre Provincie – Maschi	Di altre Provincie – Femmine	Tot.
I ricoverati furono . . .	N. 22	N. 26	N. 2	N. 1	N. 51
Rimandati per incapacità .	» 3	» 1	» —	» —	» 4
Presenti	N. 19	N. 25	N. 2	N. 1	N. 47

I ricoverati presentano sufficiente attitudine, buon carattere, alcuni anche uno straordinario sviluppo intellettuale.

I maschi stanno in uno speciale istituto attivato presso la pia Casa d'Industria a s. Vincenzo, ma dalla stessa affatto separato — hanno trattamento corrispondente alla nativa loro condizione — sono istruiti colle norme seguite nell' I. R. Istituto de' sordo-muti di questa città per le prime classi, e vengono addestrati in altre delle professioni meglio convenienti pei contadini, di calzolajo, tessitore, sarto — potranno in seguito essere avviati alla coltura dei campi. La istruzione è loro data da un maestro col sussidio di un assistente i quali già fecero pratica nell' I. R. Istituto suddetto. Alcuni operai coadjuvano alla sorveglianza e prestano la educazione industriale.

Le femmine stanno nella pia Casa di s. Michele alla Chiusa, ove le RR. Figlie della Carità le accolsero in un apposito ricovero, in cui con altre già prima ricevute si trovano ben sessanta allieve di varia età,

alcune delle quali atte alla educazione delle fanciulle nuovamente accettate. L'insegnamento intellettuale corrisponde a quello dei maschi. I lavori sono gli usitati per la classe muliebre di campagna.

Quali mezzi occorrenti per le spese di prima fondazione, si ebbero da benefattori . . . . Austriache L. 8000

Dalla Commissione centrale di beneficenza. . . . . » 1500

Austriache L. 9500

Per l'andamento ordinario si ottennero:

1. N. 126 azioni sejennali di L. 100 cadauna, complessivamente annue . . . . L. 12600. 00
2. Il contributo convenzionale delle pensioni giornaliere, cioè:

N.	25	a cent.	25	»	2281. 25
»	1	»	45	»	164. 25
»	19	»	50	»	3467. 50
»	2	»	80	»	584. 00
				L.	19097. 00

3. L'elemosina per una sola volta di L. 1504. 05 (1).

	RICOVERATI
Il contributo si ha dai comuni	per. N. 29
da privati benefattori.	» » 11
dai parenti	» » 3
in parte dai comuni ed in parte dai parenti	» » 4
	N. 47

La prima fondazione assorbì nelle conseguenti erogazioni quasi tutto l'intero fondo delle L. 9500.

La retribuzione alle Figlie della Carità pel ricovero delle fanciulle è fissa a cent. 80 al giorno. L'istruzione è gratuita. La spesa pei maschi non si conosce ancora precisamente, perchè l'andamento della Casa non data cha da tre mesi, e le condizioni annonarie attuali sono al tutto eccezionali.

Al finire del corrente 1854 si pubblicherà un regolare rendiconto. Si può ritenere però che nell'anno in corso ciascuno dei ricoverati maschi non costerà meno di cent. 80 al giorno, aggiungendo sul complesso della erogazione annue L. 2500 per gli stipendii del maestro e dell'assistente.

Pei pochissimi ricoverati spettanti ad altre provincie si pattuirono corrispettivi proporzionati alla maggior spesa che arrecano.

Giusta quanto pubblicò l'onorevole signor Giuseppe Sacchi nella Gazzetta ufficiale il primo giugno 1853, si avrebbe nella provincia di Milano un sordo-muto sopra 1414 individui. Dalle notizie raccolte in seguito a circolare 16 maggio 1851 N. 15181-126 della I. R. Delegazione provinciale risultò a 100 circa il numero di quegli sventurati dagli 8 ai 15 anni capaci d'educazione e che ne mancavano, quantunque

(1) Questi dati vennero rettificati giusta le risultanze che si ebbero a tutto febbrajo.

già a quell'epoca, come adesso, ricevessero istruzione non pochi fanciulli d'ambo i sessi e nell'I. R. Istituto governativo (nel quale si educano in oggi N. 18 sordo-muti della provincia di Milano) e presso le Figlie della Carità (che raccolgono di questa provincia N. 26 fanciulle, istruendo anche N. 10 estere).

Dal complesso delle esposte notizie emerge ad evidenza la necessità:

a) del provvedimento attuato in seguito all'avviso 2 agosto 1853;

b) di estenderlo maggiormente, poichè null'ostante la benefica azione dell' I. R. Istituto dei sordo-muti, delle Figlie della Carità, e null'ostante l'operato della Commissione, non pochi infelici rimangono senza istruzione;

c) di procurare ulteriori mezzi per sostenere l'andamento ordinario del nuovo istituto, mentre sono insufficienti gli attuali;

d) di stabilire alla perpetuità la nuova istituzione, poichè quale è costituita in oggi non ha assicurata l'esistenza che pel sejennio a cui sono obbligatorie le soscrizioni.

La Commissione, che fece tanto fortunata prova della generosità dei proprii concittadini anco in tempi difficilissimi e che ben conosce quanto ogni maniera di beneficenza loro sia familiare, nel pubblicare questi risultamenti e nel dedurre queste conseguenze, crederebbe mancare a sè stessa ed alla benevolenza generalmente dimostrata per gli infelici, al cui migliore ben essere ha dirette le sue cure, se non esprimesse desiderio che sieno conosciuti dalle persone che possono prendere operoso interesse all'attuale od al futuro andamento della nuova istituzione, la quale, uscita appena alle prime aure di vita, sente il bisogno di sussidio e di appoggio per assicurarsi esistenza e sviluppo.

È a questo importante intendimento che nel dì stesso in cui solennemente si inaugura la nuova istituzione ha pubblicato queste notizie.

Dalla residenza della Commissione, contrada del Monte, 853, 23 febbrajo 1854.

La Commissione

PAOLO TAVERNA, *Presidente*.

Prete CARLO CACCIA DOMINIONI — GIOVANNI VIMERCATI — MICHELE BAROZZI — GIOVANNI STEFANO ORELLI — *Prete* ELISEO GHISLANDI — GIROLAMO MARINONI.

VOLFANGO GOETHE

(Dalla *Storia del Pensiero nei tempi moderni* ecc. del C. Tullio Dandolo).

Una delle più ricordevoli impressioni della mia infanzia è questa. Sulla porta del mio borgo nativo è un' ampia villa con belle fontane, boschi fitti, passeggi ombrosi, praticelli e ripe quante se ne può augurare il più alacre bimbo a correre, a saltare, ad arrampicarsi; e dall'alture un incantevole prospetto di laghi, colline, villaggi chiuso dalla catena dell'Alpi

eternamente nevose. Ne' giorni di vacanza io veniva menato a quel giardino ove mi attendeva un trastullarmi beato e multiforme. Un dì, che, festoso secondo il consueto, valicava il portone del palazzo per lanciarmi a corsa nello spianato, in fondo al quale si estolle il dosso simmetricamente tagliato a volute di viali e muraglioni d'erba, scorsi in riva alla maggior fontana un bozzolo di gente, cacciato da curiosità mi ficcai nella pressa, ed ebbi a trasalire dello spettacolo... Un giovine giaceva insanguinato per terra; aveva gli occhi semichiusi, il fronte rotto, la camicia rovesciata sul collo da cui pendeva un medaglione; e gli posavano allato sulla sabbia una pistola ed un libro... Io era troppo piccino perchè altri badasse a me, e d'altronde quella vista inaspettata, terribile mi paralizzava la lingua, e mi rendeva inetto ad interrogare... stesi la mano al libro, ed in lingua che mi era sconosciuta lessi sul frontispizio parole che non compresi; però mi sovviene che le scritte a caratteri più majuscoli erano Werther e Goethe.

Werther è stato infatti sul principiare del nostro secolo il manuale dei suicidi; in quelle pagine spiranti esaltamento passionato, e cupa disperazione, si alloga qualche cosa di formidabile e fatale: per ogni uomo che ha cuore e fantasia, batte nella vita un' ora in cui disinganno e malinconia dannogli una stretta glaciale; dal passato rifugge con ribrezzo, e l'avvenire gli si affaccia vuoto e pauroso... Or fa che l'infelice in quel punto, come naufrago che cerca d'abbrancar una tavola, ricorra a libro che l'abbia a sviare dal patire intenso, e dai funebri pensieri... e questo libro sia Werther od Ortis... a vedervi rappresentate sì al vivo le proprie angosce, e la vacuità che lo schiaccia — *gli è questo,* (dice tra sè) *un conoscitore valente del cuore umano* — e palpitando, poichè riscontrò vera in ogni parte la pittura del male, s'innoltra a consultare il medico intorno la cura... e la trova formulata in uccidersi! Gli astrologi, a tirar pronostico de' casi della vita, guardavano le congiunzioni dei pianeti nel punto che l'infante nasceva... congiunzione più vera e fatale questa è d'un'ora di disperazione, e d'un libro provocante a suicidio... E qual nome daremo a chi manipolò cosiffatto farmaco micidiale? appellerem *filosofo* questo nemico degli uomini? tributeremo acclamazioni d'onore ad un che ammanisce leggiadra coppa, coll' intento di sedurci a trangugiarvi la morte! Oh divino Torquato! e tu spruzzavi di mele gli orli del vaso acciò l'egro fanciullo beesse ingannato i salutiferi sughi... Sì basso son cadute le Lettere, che uomini scaldati dal soffio delle Muse si

assumano collaborare a Locusta? I tossici di Locusta hanno cessato da secoli di riuscir micidiali; Werther, ed Ortis, dopo infiniti suicidii che provocarono, dureranno a' venturi suscitamento mortifero sempre parato ad entrare in congiunzione (più formidabile della cabalistica ed astrologica) collo scoraggiamento o la disperazione, a cui è difficile, ripeto, che ogni anima elevata sfugga, almeno una volta, nel corso della vita...

Dal capolavoro della giovinezza di Goethe passiamo a quello della sua età provetta; riscontreremo in Faust un degno fratello di Werther.

Goethe è reo al tribunale della rettitudine letteraria, non meno che a quello della coscenza religiosa: simile in questo a Voltaire, mosse attacco al Cristianesimo mettendo fuori calunnie, falsando l'autenticità delle tradizioni storiche, aggraziando la menzogna de' più lussureggianti colori della poesia; della qual malafede patente adduco documento una delle sue composizioni più note e celebrate in Germania, *la Fidanzata di Corinto:* conciossiachè costui fu romanziero per metter in onore il suicidio, scrittore di drammi per collocare in trono lo scetticismo, lirico per iscagliare un pugno di fango in viso alla più timida e gentile fra le Virtù del coro cristiano, la Verginità, al modo che Voltaire era stato storico per mentire fatti, filosofo per corrompere l'opinione, epico per contaminare le più pure glorie della sua nazione... Or ecco ridotta a breve la *Fidanzata* di *Corinto.*

— *Due amici, un d'Atene, l'altro di Corinto, hanno divisato unire in matrimonio lor figli: il giovane s'è imbarcato sul Pireo avviato all'Istmo per visitarvi la fidanzata che non vide per anco: correvano i primi giorni delle predicazioni evangeliche: la famiglia del Corinzio avea adottate le nuove credenze, e la madre, durante una grave malattia della figlia, erasi stretta con voto di consacrarla al Signore; destinò, in sostituzione, per le divisate nozze la secondogenita. Il giovine giunge ad ora tarda inatteso; gli schiavi lo menano ad una camera ove gl'imbandiscon la cena, indi lo lasciano solo: gli si fa innanzi un'impensata visitatrice, donzella bianco-vestita colle chiome fasciate di nero, che a vederlo, indietreggia, vuol ritirarsi; il giovine la trattiene, e dal suo dire rileva che la destinatagli primamente in isposa era dessa: la scongiura di essere sua — Ho cessato, ella risponde, di appartenere alla gioja; la brillante schiera de' nostri Numi sparì, e in questa dimora silenziosa non è più adorato altri che un Essere invisibile, un Dio morto su d'una croce: qui non si sacrificano più nè tori, nè arieti; son io stata scelta umana vittima; gio-*

vinezza e natura furono in me immolate: scostati, o garzone, da me, che sono candida come la neve, ed agghiacciata al par di lei. — Il giovine le vieta partirsi: a mezzanotte, ch'è l'ora cara agli spettri, la fanciulla s'anima, beve a lunghi sorsi il negro vino della mensa, coll'avidità con cui l'ombre degli spenti libano in Omero il sangue delle vittime; porge allo straniero una catenella d'oro, e chiedegli a ricambio una ciocca de' suoi capegli; ei se la stringe fra le braccia, ma la sente fredda come marmo — saprò rianimarti, sclama, ne venissi tu dal sepolcro... — e tien dietro ciò che una immaginazion delirante può sola figurarsi, il maritaggio della vita colla morte... Sovraggiunge la madre, e crede che una schiava siasi introdotta presso l'ospite; ma la donzella scambiatasi in larva, prima di sciogliersi nell'aere, fece uditi questi accenti — Madre, perchè intorbidasti la mia notte nuziale? non ti bastava avermi avvolta nella sindone, e deposta nell'urna? Il canto de' tuoi sacerdoti non mi ha confortato; sale ed acqua non acquetarono il mio ardore; nemmen la terra lo spense. Questo giovine mi fu destinato quando il delubro di Venere non era peranco atterrato; e tu, o sposo, non sapresti ora più vivere... Madre, fa che un rogo si appresti, apri l'avello che mi serra, ed entrometti al riposo gli amanti a traverso le fiamme...

Questo è un sunto scolorato della *Fidanzata di Corinto;* spezie di Monaca di Monza la qual non avendosi avuto Egidii in vita, volle assaggiarne dopo morta, ributtante anacronismo di turpitudini... Se io mi fossi sentito capace, e avessi riputato conveniente di riferire questo carme poeticamente ed integralmente volgarizzato, esso mi avrebbe prestato argomenti sempre più forti all'uopo mio; epperò basta il poco che ne riferii a portar giudizio della probità letteraria, e storica di Goethe; i nostri studii precedenti ci pongono in grado di tenergli dietro a disaminare le fonti a cui attinse, e l'uso che fece de' materiali che gli somministrarono.

Il fatto che suggerì a Goethe tal leggenda è cavato dall'*historia certaminis Apostolorum* di Abdias, della quale tenemmo discorso in memorare *il Ciclo degli Apocrifi* (lib. III *Pensiero Cristiano a' giorni dell'impero* cap. I): ivi è da vedere il toccante caso di Tecla, che, caduta inferma, votata a Dio dalla madre, e convertita da s. Paolo, si sciolse dalla promessa fatta a Tomiri suo fidanzato pagano: il poeta tedesco profittò della prima parte di questa storia, spezialmente in pinger lo sposo innamorato, e volente gli si tenga la promessa; quanto alla seconda parte, e spezialmente a quel sinistro accoppiamento

della vita e della morte, la cavò di netto dall'altra leggenda di Abdias, parimenti da me citata, di Drusiana che muore, e dell'impazzato Callimaco, nel violato sepolcro, morso da una vipera che lo uccide, indi a poco risuscitato da s. Giovanni apostolo; leggenda che sommistrò a Rosvita (la mirabile monaca del secolo X) il suggetto d'un dramma di singolare ingenuità e vivezza (che ho citato, per la maggior parte, al libro IV *i secoli barbari* in appendice al cap. 24). Goethe da coteste due novelle, nel testo originale spiranti purità cristiana, distillò un racconto degno, per la sua licenziosa stravaganza, di Petronio e d'Apulejo, degnissimo di Luciano per la rabbiosa denigrazione che contiene del Cristianesimo. Davvero ch'egli usa in foggia curiosa, e, ci sia lecito dire, ingrata delle ricordanze trasmessegli de' tempi evangelici! ringiovanirle, avvivarle, come fece Klopstock, potrà parere ammissibile; ma falsarle, per cavarne biasimo, anzi che lode rispetto a' banditori del Vangelo, e lor primi seguaci, questo chi nol dirà (che voglia esser giusto) un discostarsi troppo dalle più ovvie norme della probità, e mettere sempre più in chiara luce quanto sia facile essere nel tempo stesso grande poeta e scrittore immorale? il qual epiteto d'*immorale* sta bene in ispecialità a Goethe, anche pel continuo appajare che fa la scioperata licenza delle immagini colla schernitrice empietà de' sarcasmi, e degli attacchi di cui costituisce bersaglio la Religione: diresti che le parole di perdizione non hanno per lui eloquenza se non le fa pronunziare in chiesa a spregio delle parole sante, a sconfitta di Dio; diresti che l'ebbrezza degli amori che pinge non è intera, se non ritrae sapore dalla violazione d'un voto, da una qualche grande profanazione... *Margherita* e la *Fidanzata di Corinto* parlano abbastanza di quali esotiche droghe il Vate Alemanno condisca suoi versi ad aumentarne il pizzico suscitatore...

(Sarà continuato)

LA PIA ASSOCIAZIONE

per la conservazione e l'incremento della Fede Cattolica in Genova.

Una delle misure adottate dai buoni cattolici di Genova per ovviare ai funesti tentativi del protestantismo si fu l'istituzione di una Pia Associazione per la conservazione e l'incremento della fede cattolica. Nella prima radunanza del nuovo anno, per la consolazione e l'incoraggiamento dei Promotori di questa Pia Associazione, la Consulta della medesima ha ordinato una succinta esposizione del bene che fu promosso dalla novella istituzione mentre si trova tuttora nel suo esordire. Ecco quanto essa ha potuto operare di bene finora.

Questa Pia Associazione veniva approvata dal Superiore Ecclesiastico con suo decreto dei 30 settembre del 1852 e tosto si ascriveva alla medesima buon numero di fedeli di ambo i sessi: ma poichè si prevedeva che senza un corpo di promotori zelanti che ne formassero quasi l'anima, e si prendessero premura di estenderla e conservarla, troppo ristretta sarebbe rimasta l'opera sua e la sua influenza, e che anzi forse sarebbe presto caduta; si divisò di formare questa Conferenza di Promotori, il cui regolamento fu riconosciuto e *pro iterim* approvato da monsignor Arcivescovo, con suo rescritto dei 26 giugno dell'anno trascorso.

Dopo questa sanzione della legittima autorità la conferenza della Pia Associazione si attirò la confidenza universale e si cominciò a conoscere qual gran bene potrà operare se venga promossa con zelo.

Crebbe grandemente il numero degli ascritti, e dalle pagelle già distribuite si trova che esso arriva presso che agli ottomila.

A quest'ora fu accolta in quasi tutte le Parrochie della città.

Ha prodotto il primo frutto più notevole nella vasta parrochia di s. Stefano, e questo fu d'una Conferenza alla gioventù ogni quindici giorni. Conferenza numerosissima nella quale oltre le buone operette che si danno in regalo, s'imprestano libri edificanti che si fanno girare per turno alle mani de' giovani che v'intervengono. Vi si promuove anche la frequenza dei santissimi Sacramenti, e ogni trimestre vi si tiene una allocuzione al popolo per confermarlo nella santa cattolica Religione.

Questo esempio fu imitato primieramente in altre Parrochie, le quali facendo centro in s. Sisto estesero il bene della conferenza alla gioventù dell'uno e dell'altro sesso. Ogni quindici giorni si fa la conferenza a giovinetti a sera in giorno estivo, e ogni quindici giorni alla mattina del lunedì si fa la conferenza alle fanciulle. Nel passato autunno nella novena di s. Michele si diedero gli esercizii spirituali ai giovanetti, e i premiati come intervenuti furono 500, essendo stata numerosissima la Comunione generale nel giorno di s. Michele.

Quindi nella novena della Purità di Maria SS. si diedero gli esercizii spirituali alle fanciulle che intervennero anche in numero maggiore; sicchè la chiesa non ne avrebbe potuto contenere di più, e i premii si distribuirono nell'atto della Comunione perciò alle sole fanciulle già ammessevi, e che poterono accostarvisi in quella mattina, furono poco meno di 500. Alle fanciulle non ammesse ancora alla Comunione si fa una particolare dottrina, e brevissima Conferenza nella Chiesa di santa Sabina, ogni giovedì a mezzo giorno. A tutte queste conferenze, dottrine ed esercizii prendono parte i giovinetti, e le fanciulle di tutto il sestiere di Prè; e ogni volta v'ha sempre distribuzione di premii generalmente in buoni libretti.

Si estese poi questo bene al sestiere del Molo facendosi prima le conferenze ai giovinetti nella chiesa di santa Maria di Castello per quelli di questa Parrochia, e delle altre dei santi Cosma e Damiano, e di san Marco. Da poco tempo vi presero parte anche le Parrochie di N. S. delle Grazie, e del santissimo Salvatore, trasportandosi in questa chiesa la Conferenza pei giovanetti alla sera, cominciandosi l'altra per le fanciulle nella chiesa di santa Maria di Castello alla mattina col metodo delle Conferenze di Prè (1).

---

(1) S. E. Reverendissima ai 2 marzo 1854 concedeva l'Indulgenza di quaranta giorni per un quinquennio da potersi guadagnare dai giovani d'ambo i sessi che intervengono alle suddette conferenze spirituali ed esercizi, e dalle pie persone che vi assistono per mantenervi il buon ordine recitando in comune alla fine della conferenza od esercizio spirituale un *Pater Ave* e *Gloria* per l'esaltazione della santa Chiesa.

I reverendi Sacerdoti della vasta Parrochia di Nostra Signora della Consolazione e s. Vincenzo offrirono la loro opera al zelante M. R. P. Parroco, perchè si faccia altrettanto a pro di quel sestiere. Esso accolse con molto gradimento l'offerta della loro cooperazione, formò un consiglio incaricato di disporre tutto l'occorrente, e tutto in breve sarà pronto, perchè tosto si dia principio anche colà a un'opera di tanta edificazione e frutto per la cristiana gioventù. Si spera che si potrà fare similmente pel centro della città.

Le signore Promotrici del Culto Perpetuo del santissimo Sacramento, congregazione già approvata dal Superiore ecclesiastico con decreto dei 10 settembre 1850, si proposero di promuovere eziandio questa Pia Associazione; e con zelo singolare procurarono già qualche migliajo di ascritti non che buon numero di offerte per la diffusione dei buoni libri, altro frutto della Pia Associazione di cui ci resta a parlare.

Uno dei mezzi principali che adopra la Pia Associazione pel conseguimento del suo scopo è la diffusione dei buoni libri, e questa si procura mediante le offerte di pii sottoscrittori, il numero dei quali è attualmente di 112, e presenta un attivo annuo di Ln. 1300. La Pia Associazione frattanto è nella ferma fiducia che il numero di questi pii soscrittori debba notabilmente aumentare, e che quindi tra poco si avrà un attivo più rilevante.

Ecco il numero dei buoni libri che si poterono di già diffondere dalla Pia Associazione.

Sette mila copie dell'*Istruzione Pastorale* dell'Arcivescovo di Genova contro il proselitismo protestante in Italia.

Due mila copie del *Discorso sul culto di Maria santissima* del medesimo.

Quattro mila cinquecento copie del *Giardino di divozione pei giovinetti.*

Novecento copie delle *Risposte famigliari del Segur* dono d'un associato.

Mille seicento ottanta Piccole Letture di s. Vincenzo de' Paoli.

Mille copie *Ricordi al giovinetto cristiano.*

Mille copie *Ricordi per una figlia che vuol esser tutta di Gesù.*

Sono sotto i torchi quattro mila copie della *Spiegazione della Dottrina Cristiana* del venerabile Cardinale Bellarmino, con note adattate ai tempi, ed è dolente la Consulta che per non preveduto ritardo non possano ancora essere pubblicate. Per altro si farà tutto il possibile per attivare il lavoro.

A questa succederà un'operetta non meno opportuna agli attuali bisogni, che ha per titolo: *Insegnamento della Chiesa cattolica sui principali punti di controversia coi protestanti.*

Questo è quanto di positivo e dimostrabile va operando la Pia Associazione nei suoi principii; dobbiamo frattanto supporre che produca altri spirituali vantaggi, meno compariscenti, ma non meno pregievoli per la sua influenza nelle cristiane famiglie, dove, giusta i suoi tre *mezzi* fomenta lo spirito della preghiera, promuove la frequenza alla parola di Dio, e le buone letture; e inoltre per l'unione e il ravvicinamento di tanti buoni ecclesiastici e secolari che in queste adunanze riaccendono vicendevolmente il loro zelo per la gloria di Dio e per la salute delle anime.

Nell'adunanza generale della Pia Associazione dei 13 febbrajo 1854 S. E. Rev. l'Arcivescovo di Genova teneva il seguente discorso.

Signori,

Quando il protestantismo minacciò la prima volta l'Italia, tentò, profittando della vicinanza delle valli Valdesi, invadere il Piemonte. Allora si vide un fatto che, forse senza saperlo, avete felicemente imitato. Alcuni laici crearono quella Società di s. Paolo che esistette nella prima sua forma fino ai dì nostri, e alla quale è debitrice Torino se il protestantismo non vi si è stabilito. A Genova, nella piissima città di Maria, sarebbe stata vergogna che i soli ecclesiastici avessero dovuto opporsi alle propagande eterodosse. Voi, Signori, avete prevenuto l'accusa, e la vostra associazione, credetelo, sarà un fatto notevole nella storia religiosa di Genova in questi anni. E laddove Iddio permettesse che a cagione dei peccati nostri il protestantismo s'introducesse nelle nostre mura, l'onore sarebbe salvo e avreste resistito da forti.

Inoltre, o Signori, i Sacerdoti possono essi soli bastare a tutti i varii bisogni dei tempi nostri?

Il vostro eloquente oratore vi ha indirizzato stupende riflessioni; ne aggiungo tuttavia una ben degna, per quanto mi pare, di essere notata. Questa è che tutto che fa il protestantismo lo fa per associazioni. Per mezzo di esse spande le sue Bibbie, e ogni sorta di libri e scritture contro la nostra santissima Religione; per mezzo di esse s'insinua nelle famiglie, nei lavorerii, nelle officine, in ogni dove per corrompere la fede dei cristiani. Mi diceva recentemente il rispettabile Parroco di Ginevra che in quella città le associazioni protestanti abbracciano le persone di tutti i ceti, vi sono arruolate per fino le donne operaje, e l'azione delle propagande eterodosse vi è così organizzata che i cattolici ne soffrono continuamente molteplici assalti.

E poi, o Signori, ponete mente allo stato attuale della società. Fu già tempo che i costumi, le instituzioni, le credenze, tutta la vita sociale era cattolica, e se poteva traviare l'individuo, le masse rimanevano cattoliche e le basi della società erano salve: ora si attaccano i principii religiosi e sociali, questi dopo quelli; ond' è che la vostra associazione difendendo la Religione difende ad un tempo la società medesima. In Italia il protestantismo sarebbe via alle utopie antisociali che ne germogliarono altrove; e voi opponendovi a lui fate opera in una di buon cattolico e di buon cittadino.

Uno dei principali mezzi di vostra azione è la diffusione dei buoni libri. Signori, la stampa è una gran potenza oggidì, e può fare male e bene incalcolabile. Per voltarla al bene, per iscemare gli effetti delle cattive pubblicazioni non rimane altra via che contrapporvi le buone. Signori, io non so se potrete fare miglior limosina, se potrete meglio spendere il vostro danaro di allorchè promovete con questo la buona stampa: intendete che con essa potete riformare i principii e i costumi, il che è seccare le fonti del vizio e della miseria.

A questo riguardo però sovvenendomi di ciò che disse una volta Gesù Cristo a' suoi discepoli: « Vi parlerei di molte cose ancora; ma non siete » per adesso da tanto di capirle » vi osservo che bisogna ci modelliamo su questo metodo del Maestro Divino pubblicando libri adattati alle diverse capacità dei lettori. Bisogna attagliare al male i rimedii, alle classi varie, ai varii individui offrire libri corrispondenti. Fareste altrimenti come una donna zotica di villaggio che spesso dà al malato un cibo da sano.

A proposito dello zelo col quale si dovrebbero fare distribuzioni di libri singolarmente ai poveri vi citerò esempi di città molto più piccole

di Genova vostra. La città di Nancy nell'anno scorso fe' circolare 50,000 volumetti, la città di Metz in Lorena 20,000.

Quanto ai libri da pubblicarsi vi darò consiglio e norma.

Frattanto incoraggiatevi, siate assidui alle radunanze, benevoli l'un coll'altro, alieni da ogni spirito di parte, lavorate, operate indefessamente.

Sento con piacere del molto bene che fate, e spero ne farete di più in avvenire. Da canto mio vi proteggerò sempre, vi amerò, e farò sempre per voi quel che potrò, come vi benedico e vi prometto assistervi in tutto e pregare per voi.

CRONACA RELIGIOSA.

*Beneficenza del Santo Padre. — Commissione di Archeologia. — Arrivo in Roma di un inviato del Sultano. — Condanna dell'*Avenir *di* Nizza. — *Vantaggio avuto dal protestantismo in Genova. — Mozione contro i conventi cattolici in Inghilterra. — Monsignor Spaccapietra nell'isola della Trinità.*

Una notificazione del Cardinale vicario prova quanto sia grande l'emozione del cuore del Pontefice, in seguito alle sciagure cagionate nella provincia dell'Umbria dal terremoto dell'11 e 12 febbraio. Sua Santità rivolse ogni sua cura ad alleviare la miseria di quella parte de' suoi sudditi. Non contento di inviare, appena gli fu data notizia del disastro, un soccorso di circa 3000 franchi, e di ordinare al suo governo di mitigarne, in ogni modo possibile, le tristi conseguenze, il Santo Padre, per l'intermedio del suo Cardinale-vicario, fece un appello alla carità ed alla generosità di tutti gli abitanti della città di Roma. Egli incaricò la Conferenza di S. Vincenzo de Paoli per fare una questua domiciliare nella Capitale.

Alcuni giorni prima di ricevere la notizia del disastro dell'Umbria, il Santo Padre avea inviato al commissario straordinario della Santa Sede nella città di Bologna un soccorso di 1000 scudi (5350 fr.), incaricandolo di farne due parti: l'una per i poveri e l'altra per le opere pie instituite nella città dallo zelo del clero, e da lui generosamente soccorse anche nello scorso anno. La *Gazzetta di Bologna* fa conoscere i sentimenti di riconoscenza, con cui furono accolte dalla popolazione queste dimostrazioni reiterate della caritatevole munificenza di Pio IX.

Tutte queste elemosine, prodigate in tanta copia e frequenza, provengono dalla cassetta particolare del Santo Padre, e reca sorpresa come egli possa far fronte ad elargizioni sì abbondanti e numerose. L'intervento della dolce ed amabile Provvidenza sulla quale il Santo Pontefice pienamente si riposa, e la grande economia con cui regola le sue spese personali, possono sole spiegare l'inesauribile fecondità delle sue risorse, che, come è noto, sono assai limitate.

— Un'ordinanza importante pel culto fu pure non è guari pubblicata a nome di Sua Santità dal Vicario generale cardinale Patrizi.

A buon diritto, vien in essa ripetuta l'antica lagnanza della decadenza totale in ogni specie di opere di pittura e di plastica nelle chiese di Roma, e viene biasimata la profanazione de' luoghi sacri mediante non cristiane inscrizioni. Sua Santità vuole che in tali riguardi le cose vadano meglio. Perciò l'ordinanza dà obbligo a tutti i superiori ecclesiastici di non lasciar eseguire in avvenire da pittori od architetti il più piccolo ornamento in qualunque luogo dedicato al divino culto, prima che la Commissione di archeologia sacra, attuata da Sua Santità due anni fa, a fin di sorvegliare e conservare le antichità cristiane, non abbia formalmente approvato il piano degl'ideati lavori.

— Verso il fine di febbrajo giunse in Roma l'inviato Kerkove (cattolico), incaricato della Porta Ottomana a Brusselle. Egli recò una lettera di Rescid Pascià al cardinale Antonelli, nella quale ei gli annunziava, che questo diplomatico passando per Roma, il Sultano lo incaricava di presentare i suoi complimenti al degno Capo della Religione Cattolica.

Di fatti nel giorno 25 di febbrajo eseguì il suo incarico, e si scrive da Roma che il Santo Padre ne fu sensibilissimo.

— L'eresia in Piemonte acquista sempre nuovi propagatori nei fogli che si moltiplicano all' ombra della libertà di stampa. Le vigili custodie d' Israello ce ne fanno avvisati con sempre nuove condanne. Ora anche monsignor vescovo di Nizza con sua lettera pastorale del 3 febbrajo colpiva di censura l'*Avenir de Nice.*

Sebben vi sia speranza che in Genova non venga ad aprirsi il tempio protestante, tuttavia di un trionfo possono vantarvisi i protestanti, e solo per la debolezza di chi sacrificava, non sapremmo bene a quali meschini riguardi, un gravissimo interesse, anzi un principio di cattolica credenza. Un decreto fu emanato dall'amministrazione cattolica dell'ospedale di Pammatone che proibisce ai cappellani cattolici di accostarsi ai letti dei protestanti, consentendo loro una sola visita onde assicurarsi della condizione religiosa dell' infermo; decreto provocato dai reclami dei ministri protestanti e ai quali, si assicura che fu comunicato.

— Lord Clarendon terminava colle seguenti parole il suo discorso del 24 p. p. « Nè l'Inghilterra, nè verun'altra potenza cristiana adempirebbero degnamente gl'importanti doveri che sono loro imposti, non provvederebbero agl'interessi dello stesso Sultano, se non cogliessero questa occasione per assicurare alla popolazione cristiana della Turchia diritti eguali ed un' eguale giustizia, preparando la strada al progresso e alla prosperità, di cui la civiltà cristiana doterà quest'impero ».

Or bene, coloro che credono di non poter *soddisfare agl'importanti doveri loro imposti*, se non *assicurano diritti eguali ed eguale giustizia* a' cristiani in Turchia, violano questi *doveri* medesimi, nella guisa più grave in casa propria. Quattro giorni dopo le parole di lord Clarendon, il sig. Chambers, nella Camera dei Comuni, andava a dissotterrare la quistione de' conventi cattolici, la quale diede luogo ad una viva e prolungata discussione. Il signor Chambers propone che si nomini una Commissione « per ricercare il numero e la cifra di progressione de' conventi ed istituzioni monastiche nel Regno Unito, come altresì lo stato della legislazione relativo a questi stabilimenti, collo scopo di esaminare se non sarebbe util cosa far nuove leggi relative a queste istituzioni ». La proposta sebbene combattuta vivamente dal ministero, che si è impegnato a non far torto ai cattolici, venne adottata con 186 voti contro 119.

Ciò che intimorì il sig. Chambers e tutta la fazione fanatica protestante è il numero sempre crescente dei cattolici in quel paese, e dei conventi. Il che non può a meno di essere colà conosciuto; imperocchè i cattolici in Inghilterra non fanno come i protestanti in Piemonte, che si vergognano delle loro conquiste, e diligentemente le nascondono agli occhi degli uomini. Anzi ogni anno le pubblicano con grande accuratezza. Ed il Chambers potè citare appunto la statistica del 1853. « Seppi, diss'egli, dal *Roman catholic register* per il 1853 (e niuno in questa Camera vorrà rivocare in dubbio l'autorità di questo libro), che nel mese di gennaio dell'anno scorso eranvi 75 conventi in Inghilterra, e 128 in Irlanda; cioè in tutto 203. Vi sono inoltre altre comunità, di cui si può fissare il numero di 17, il che fa ascendere a 220 conventi o stabilimenti monastici per la Inghilterra e per l'Irlanda. » L'esistenza di 220 conventi è un fatto di molta importanza, ma questa cresce viemaggiormente, quando si confronti la situazione presente di quegli stabilimenti cattolici, con quella di alcuni anni fa. Il *Roman catholic register* ci fa sapere, che nel 1843 non eranvi che 56 conventi in Inghilterra e in Irlanda. Quindi in 10 anni v'ha un aumento di 400 per 1000, o di 40 per 100. Non basta. La progressione non fu uniforme, ma gradatamente accelerata.

Poichè il Chambers avea sott'occhio così esattamente notate le cifre totali e progressive de' conventi, sembra naturale che dovesse giudicare superflua una inchiesta per accertare quelle stesse cifre, giacchè egli protesta che l'autorità del libro è *incontestabile*. Eppure non parve così all'onorevole deputato, nè alla maggioranza *tollerantissima* della Camera. Il che non può aver altro scopo che di angariare i conventi cattolici, e di suscitare contro di essi il fanatismo protestante.

Quanto alla seconda parte dell'inchiesta, relativa alla legislazione il Chambers ricorda che questa è contenuta nella legge di emancipazione de' cattolici del 1829. Ma si lamenta che quelle disposizioni non sieno mantenute in pratica. E di vero desse non solo non riconoscono l'esistenza legale de' conventi, ma tendono a distruggerli a poco a poco. A somiglianza di molte altre leggi di quel paese, l'atto di emancipazione contiene clausole ripugnanti allo scopo principale dell'*eguaglianza dei diritti* dei cattolici e dei protestanti: e queste clausole sono state lasciate cadere in disuso dal buon senso degli uomini che ressero finora la cosa pubblica. La *tolleranza* protestante si arrovella vedendo il cattolicismo prosperare e diventare ogni dì più rigoglioso sotto gli influssi della libertà, o meglio della cessazione della persecuzione.

Lord John Russell ora, come l'anno scorso, sorse a difendere la libertà de' cattolici. Dimostrò nociva l'inchiesta, od almeno inutile. La proposta, benchè non sia ingiuriosa alla religione cattolica, disse essere ingiuriosa al buon senso di coloro che la professano. Dice di credere i cattolici abbastanza istruiti per conoscere ed ovviare a' danni che i loro figliuoli potessero ricevere dall'educazione dei conventi, e termina asserendo di non vedere bisogno di nuove leggi in proposito.

Si è dunque contro il volere del governo che la Camera adottò la proposta Chambers. Quindi v' ha tutto a sperare che questa determinazione vada a riescire essa pure ad un nulla, come tutte le determinazioni che si prendono dalle Camere contro il volere dei ministri. I cattolici non ne saranno adunque danneggiati, e tutta l'onta ricadrà sugli autori ed approvatori della proposta, e sarà un nuovo monumento della vantata tolleranza protestante.

— Nell'isola della Trinità, ove mons. Spaccapietra di ritorno di Haiti, si è recato giusta gli ordini del Santo Padre, la religione cattolica fa sempre nuovi acquisti. La lettera che lo stesso Prelato scrivea di colà il dieci dicembre, dice in fatti così: « Appena conobbi essere la cattedrale dedicata all'Immacolata Concezione (ed è un bellissimo tempio, che farebbe anche costì bella mostra fra i bellissimi che vi sono, e capace di contenere un quattro in cinque mila persone, oltre quelle, che possono bene assistere a tutte le funzioni all'interno, essendovi delle aperture da tutte le parti con *persiane*, che si aprono a piacere pel caldo), risolvei di predicare una Novena della Santissima Vergine in francese, lingua più comune, ed intesa quivi da tutti. Domandai l'ora più a proposito, e mi fu detto la sera alle sette; che quì tutto si fa di notte, o di buon mattino, pel caldo. Annunziai io stesso la Novena in un' omelia fatta due giorni dopo il mio arrivo, la prima Domenica dell'Avvento. È impossibile, che vi dica il bene che si è fatto con l'intercessione della Regina dei Missionarii. La Chiesa era stivata in modo, che talvolta sul pulpito mi mancava il respiro: le tre navi, le tribune, le parti esteriori della Chiesa tutto era ingombrato di gente di tutte le classi: le signore mandavano a prendere i loro posti con anticipazione. Alle porte vi erano degli uomini di polizia pel buon ordine, e per fare collocare in fila le carrozze. I protestanti venivano in gran numero: si voleva, che pubblicassi con le stampe le prediche. Ma come! se nulla aveva scritto. Ho parlato secondo le occasioni del domma, traendone gli argomenti ancor più dal cuore, e dallo stato presente della società, che dalle astrazioni, o con ragionamenti sottili. Non ho mai nominato protestanti, settarii. Nella conchiusione solamente me ne venne il pensiero, dopo avere sollecitato il popolo a prostrarsi al trono di Maria (e l'altare era ornato da far piacere, e gioja carissima, che ognuno, penso, aveva dato il meglio, e la statua della santissima Vergine era piena di gioje), e dissi un dipresso que-

ste parole: « Che dirò a coloro, che non amano Maria, che forse hanno in ischerno la divozione? Iddio mi guardi, che voglia maledirvi! Non sento interesse che del vostro bene: siete nostri fratelli, fratelli, che ci sono fuggiti dalla casa di nostro Padre. Un ministro di Dio avrà solo parole di benedizione per voi. Invano vi esorterei di correre all'altare di Maria. Voi temete di trovarvi un idolo. No: vi trovereste una Madre col Figlio fra le braccia. Questo Figlio è vostro Dio: questa Madre è la Madre vostra, che questo Dio ci ha data. Il sangue del Calvario ha sanzionato questa divina maternità. Avete paura d'invocarla? non è così? Ebbene l'invocherò io: l'invocherò per voi, e Le dirò ch' Ella ha de' figliuoli, che non vogliono salutarla col dolce nome di Madre. Le dirò, che se ho fatto in questi dì qualche cosa pel suo trionfo, ben poco è vero, ma fatto con gran cuore, non desidero altra ricompensa, che di abbracciarvi fratelli ai piedi del suo altare, ed intendere queste vostre voci: era orfanello, ed ho trovato una dolcissima Madre! Non voglio discussioni: sono già trecento anni che discutiamo: non voglio ragionamenti, che non arrivano mai al cuore, sopratutto allorchè ridonda di pregiudizii succhiati col latte. Una sola cosa desidero: voglio, consentitemi questa parola di autorità per una volta, voglio, che preghiate: la preghiera, e voi ne convenite, è il solo canale, per cui le grazie arrivano sino a noi. Preghiamo insieme; Gesù Cristo sarà con noi, e Gesù Cristo è la verità, e la vita e la via. E Gesù è la luce vera, che illumina ogni uomo, che viene su questa terra! » Intesi dopo queste parole un fremito in tutta la chiesa. Il giorno della festa dissi Messa pontificale. Meglio di 1500 persone si communicarono, di tutte le condizioni e colori. Se avessi avuto molti confessori! Nel tempo stesso la mattina predicava nel Convitto delle Suore di s. Giuseppe, ove sono educate ottanta e più signorine: anche la chiesa era piena: parlava della divozione, e della pietà. Vi erano circa 40 signorine, che tutte avevano fatto la comunione e tutte hanno voluto confessarsi a me. Erano fervorose da far piangere di tenerezza. Nell'ultimo giorno ho dato loro con la solita benedizione l'abitino di sant' Orsola. Erano contente. Fra esse vi sono delle protestanti. Una di circa undici anni, che ha tutto per sè, mi diceva stringendomi le mani, e piangendo: *Mgr. donez moi le petit scapulaire; j'aime bien votre Ste. Vierge.* Ed io le rispondeva : Non è possibile, voi siete protestante. — No, il mio cuore è cattolico, ed un giorno sarò tutta cattolica e voi mi battezzerete, datemelo dunque. — Ma voi siete nelle vacanze, e papà lo vedrà, e farà qualche oltraggio alla SS. Vergine, come sarà malcontento delle Religiose. — Oh! no, lo nasconderò nella mia veste. E poi gli direi, che sono stata io ». — Non potei ritenere le lagrime, e però le dissi: « Ebbene ve lo darò ». Ella nella cappella venne dopo le altre. Le posi sul collo l'abitino senza benedirlo, ma le imposi le mie mani sul capo per qualche tempo. La povera ragazza tremava tutta! E le compagne piangevano a singhiozzi. Speriamo che il Signore voglia renderla costante. Durante le mie prediche, il maestro di musica la chiamò per darle lezione, dicendole, che ella non aveva che fare con le mie istruzioni. Credereste? essa gli fece un rabuffo, e disse: « Voi non avete a mischiarvi nelle cose mie, ed io debbo sentire tutte le parole di Monsignore ». Vedete, che le fatiche sono ben compensate ».

Questa vigna, coltivata ora sì bene da Monsignor Spaccapietra, è la sede metropolitana di una provincia ecclesiastica, composta di alcuni vicini vescovadi. È morto di fresco l'arcivescovo Monsignor Patrizio Smith, onde aspettandosi la nomina di un successore, la sacra Congregazione di Propaganda vi ha spedito il zelantissimo prelato dell'ordine dei Redentoristi, che nulla potè operar di bene in Haïti. I cattolici di colà vorrebbero che vi rimanesse per sempre; tanta è la grata impressione che ha fatto sopra di loro!

Sac. **Paolo Ballerini**, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Marzo. 1854. Fasc. 3.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

LA QUESTIONE DEI TORNI IN FRANCIA.

Di questi giorni ebbe luogo in Francia una misura molto importante. Per ordine dell'imperatore Napoleone, un progetto di legge presentato lo scorso anno al corpo legislativo sui trovatelli fu ritirato innanzi alla sua discussione. L'adozione di questo progetto avrebbe avuto per conseguenza inevitabile l'abolizione totale dei *torni*, e perciò il suo ritiro fu accolto con una viva e sincera soddisfazione da tutti i buoni cattolici, come il principio dell'abolizione dei torni era già stato vivamente e ripetutamente combattuto dai giornali religiosi, specialmente l'*Ami de la Religion* e l'*Univers*, non che da alcuni distinti pubblicisti, fra i quali anche recentissimamente dal deputato La Guérronière nel *Pays* e da Béchard nel-l'*Union*.

La questione dei torni non è una questione di finanza e di economia politica; essa è una di quelle che più altamente interessano la religione e la pubblica moralità. Dall'epoca della loro esistenza, dovuta all'inesauribile carità di s. Vincenzo de' Paoli, essa diede luogo, principalmente in Francia, a diverse ed anche opposte misure legislative, che, dopo averli istituiti, aboliti e ripristinati, vennero a minacciarli di bel nuovo di un totale esterminio. Assecondando il generoso impulso di s. Vincenzo, Luigi XIV li stabilì legalmente e li estese a tutta la Francia; sotto Luigi XVI il protestante ministro Necker li volle aboliti, sostituendovi invece dei soccorsi a domicilio per le *fanciulle-madri;* un decreto di Napoleone nel 1811 ripristinò i torni in ogni dipartimento, rimettendo le spese dell'allevamento degli esposti a carico dello Stato; la monarchia del 1830 li abolì di bel nuovo in principio, rendendo facoltativo a' singoli dipartimenti il ritenerli o no, e aggravando i dipartimenti stessi delle spese relative. In seguito a questa legge essi scomparvero successivamente da parecchi dipartimenti. Anche all'Assemblea legislativa si erano presen-

tati nel 1851 tre nuovi progetti di legge che sanzionavano la loro totale abolizione, la discussione dei quali fu però prevenuta dal 2 dicembre. Ristabilito infine il governo imperiale, nello scorso anno il Corpo legislativo si vide pure posto innanzi un altro progetto relativo ai trovatelli elaborato dal consiglio di Stato, ma basato sul medesimo principio, e per cui si sarebbe venuto a sostituire di bel nuovo ai torni dei soccorsi a domicilio per le *fanciulle-madri* (!); ma le sue operazioni vennero chiuse prima ch'esso vi portasse il proprio esame, e ritirato esso l'anno presente, prima che se ne incominciasse la discussione, i cattolici sperano con fondamento che le saggie viste di Napoleone I verranno di bel nuovo a prevalere sotto il governo del suo nipote.

Nella grande importanza dell'argomento, e dopo i lunghi dibattimenti che se ne fecero in Francia e fuori, crediamo non dispiacerà ai nostri lettori aver sott'occhio le principali considerazioni che si fanno militare per la conservazione dei torni sotto il punto di vista di una saggia amministrazione e dei principii cattolici, e perciò veniamo a dar loro qualche articolo scritto precedentemente da pubblicisti francesi cattolici su tale questione. Incominciéremo colle seguenti Considerazioni del signor di Cormenin in occasione de' progetti su questa materia contemporaneamente preparati nell'anno 1851 dal Consiglio di Stato, dall'Assemblea Nazionale e dall'Ufficio del Ministero.

« Si è stampata ed ammassata su quest'argomento una quantità grandissima di libri, di statistiche, di documenti, di cifre e di discorsi, ed è avvenuto in questa ciò che accade in molte altre materie, che quanto più la controversia si prolunga, altrettanto la si inviluppa, e per conseguenza vi si vede men chiaro. Una nuova legge spanderà forse in tale oscurità un qualche sprazzo di luce? Non credo, ed anche temo che no.

» Ed in prima a che serve una legge, essendovene già un'altra, e certamente una buona, il che assai di rado avviene in ogni tempo ed in ogni paese, senza parlare del nostro, o, se così volete, senza eccettuarlo?

» Questa legge buona, perchè è antica (quantunque io stesso convenga non essere sufficiente una siffatta ragione, pure tale debb'essere quando regola bene le cose), questa legge che conserva i torni, che in oggi si vuol terminare di abolire, questa legge chiara, metodica, precisa, completa, ella è il solo e semplice decreto imperiale del giorno 19 gennajo 1811.

» Io non dico che Napoleone, circondato dal suo Consiglio di Stato, dai più eminenti giureconsulti, i quali sapevano di essere in diritto di deliberare, avrebbe potuto astenersi dal pubblicare un decreto, allorchè eragli sì comodo presentare una legge al Corpo legislativo, e che non si deve in oggi, prendendo in verso contrario la tesi, e senza sapere il perchè, procacciarsi il piacere di metter fuori una legge anzichè quello di fare un decreto; se però può dirsi un piacere l'agire in simil modo. Non dico che in un paese, ove tutto si vuole innovare, sarebbe di poco gusto lasciare una cosa sola alla quale non si mettesse mano. Non dico, che allorquando un decreto data da quarant'anni, non si ha ancora un buon motivo di riguardarlo siccome molto vecchio. Non dico che allorquando nel corso di questi quarant'anni si è tante volte cangiato di leggi, di carte, di costituzioni, non si vede perchè si abbia ad aderire ad un decreto di sì vecchia data e di siffatta specie. Non dico che allorquando si è alcun poco posseduti, e noi siamo in voce di esserlo molto, dal demonio della legomania si fa nascere l'occasione di stendere una legge di più, anche allora, che ciò che qui manca, non è una legge di meno, avendone già una. Non dico che in grazia di questo *tocca-tutto* legislativo che ci danneggia da una quarantina di anni, ci sia facile di sbarazzarci dalla confusione di competenze in cui siamo caduti. Non dico che le nostre novelle leggi, invece di essere la stessa chiarezza, in un secolo di lumi e di progresso, non sono il più delle volte che geroglifi piacevolmente intersecati di barbarismi. Non dico che per la redazione delle leggi bisognerebbe ritornar qualche poco alla primitiva concisione del Digesto, od anche alla maestosa pienezza degli editti del re di Francia, se non pure alla didascalica precisione del Codice Napoleonico. Non dico che i tempi della grande legislatura e della grande letteratura sono passati, e che tra noi non faranno più ritorno. Non dico, o piuttosto non ripeto, che dove soltanto un decreto è sufficiente a regolare gli atti di semplice amministrazione, una legge non può comparire così conveniente per regolare quegli atti. Non dico tutto ciò: solamente dico che noi cattolici bramiamo che non si porti variazione alcuna al decreto imperiale del 19 genn. 1811, e che si lascino i torni pacificamente proseguire a fare il loro giro (1).

---

(1) Anche col conservare il decreto si potrebbe regolarmente e competentemente provvedere con un altro decreto qualora nell'avvenire novelli bisogni richiedessero che si formulassero nuove modificazioni.

» Ecco la tesi ridotta ai punti i più semplici.

» Se voi rimettete alla legislatura la soluzione di una questione che è di pura amministrazione, violate l'ordine delle competenze.

» Se ne rimettete la soluzione all'arbitrio dei consigli generali, violate l'ordine dei poteri.

» Se ne rimettete la soluzione alla decisione del ministero, si può fin d'ora asserire che il decreto dell'imperatore Napoleone sarà abrogato, e che i torni non esisteranno più (1).

» Ecco la cosa in tutta la sua chiarezza.

» Voi dite che i torni moltiplicano gli esposti: ma non è forse la crescente dissolutezza dei costumi che li moltiplica? ora la soppressione dei torni non sopprimerà l'immoralità. Voi prendete l'effetto per la causa.

» Voi dite: la soppressione dei torni diminuirà le spese dello Stato e dei dipartimenti (2).

» A questo proposito faccio il seguente dilemma.

» O le zitelle-madri riceveranno pel loro puerperio dei soccorsi in denaro, e allora che cosa vi si guadagna? o eviteranno di domandarne, ed allora io vi lascio pensare come le loro povere creature saranno allattate, nutrite, vestite ed educate dalle loro povere madri.

» Finalmente v'accordo che vi sia dell'economia nel chiudere i torni: ma a questo conto un po' fiscale vi sarebbe anche economia chiudendo le chiese, le scuole ed i tribunali; imperocchè si potrebbe sostenere che ciascheduno di noi direbbe ugualmente o non direbbe le sue orazioni in casa propria, che i padri e le madri insegnerebbero o non insegnerebbero a leggere ai proprii figli, e che i litiganti si intenderebbero o non si intenderebbero tra loro per non litigare.

» La questione di economia, di cui sono veramente partigiano, ed in particolar modo quando non è, come qui, alquanto problematica, non è tutto nel mondo. Vi sono anche delle questioni morali che vi tengono qualche posto, e che certamente hanno il loro valore. Quindi il costringere o l'invitare, io non disputo delle parole, una zitella-madre a mettersi in relazione colla polizia, ed a rendere quasi manifesta-

---

(1) Vedi l'articolo 28 e 29 del progetto del governo.

(2) Dico lo Stato, imperocchè non ho giammai potuto con chiarezza comprendere come la spesa degli esposti fosse un aggravio del dipartimento anzichè dello Stato.

Per esempio, una donna partesi da Parigi incamminandosi verso Bordeaux. Nell'attraversare Orleans vi partorisce. Ecco il suo figlio a carico del dipartimento della Loira. È forse ciò ragionevole?

mente pubblico il suo fallo ed il frutto delle sue viscere, non può essere per lei nè la miglior teoria, nè la pratica migliore, poichè le togliete la vergogna ed il pudore. Voi le togliete la vergogna costringendola, o meglio invitandola a palesarsi. Dopo la manifestazione una fanciulla-madre la si può dire con sicurezza perduta. D'ora innanzi qual freno la tratterrà? Qual sorta di religiosa istruzione, ella miserabile e senza pentimento del fallo commesso; darà al suo rampollo? Qual esempio per le altre deboli fanciulle e per la pubblica moralità, di già sì rilassata, qual esempio da queste zitelle-madri e da questi figli naturali messi innanzi agli altri ed indistintamente mescolati al restante delle madri e dei figli legittimi? Non si è forse già bastantemente progredito nella fatale industria degli aborti? Gli ergastoli e le prigioni non sono forse abbastanza ingombri per delitti causati dalle zitelle-madri? Gli stessi figli naturali saranno forse grandemente orgogliosi di avere conosciuta la giovine che si sarà in pieno giorno dichiarata loro madre, la quale forse li avrà malnutriti e percossi assai nella loro fanciullezza, e che, come spesso avviene, sarà ella medesima un assai cattivo soggetto? Si è esaminata, si è paragonata la sorte e la moralità dei figli naturali lasciati alle loro madri dopo la verificazione formulata dal signor Commissario, colla sorte e la moralità dei figli portati al torno ed allevati con disciplina nelle città e nelle campagne, mediante le paterne sollecitudini degli amministratori degli ospizii e sotto la religiosa sorveglianza delle Suore?

» Quanti soggetti forniscono in proporzione l'esposizione, l'abbandono, l'orfelinato ed il deposito su i 26000 fanciulli esposti che entrano giovinetti negli ospizii?

» Nelle case penitenziarie, vi sono forse tra i giovani detenuti più fanciulli provenienti dai torni che di quelli lasciati in custodia alle zitelle-madri?

» Sino all'età di sette anni v'ha forse una maggiore mortalità tra i figli del torno che tra i figli liberi delle fanciulle-madri?

» La chiusura di molti torni non ha forse aumentato il numero di quelle esposizioni a ciel sereno, che formano l'obbrobrio ed il dolore di una nazione civilizzata?

» Si sono bilanciate le conseguenze della chiusura dei torni ne' suoi rapporti per la colonizzazione dell'Algeria mediante i figli esposti?

» Tutte codeste questioni, che io non faccio che accennare, e che non voglio trattare perchè sono fuori di stato di

trattarle, sono delle più importanti nell'ordine economico, morale e religioso della società. Desse sono di alquanto maggior conseguenza per l'avvenire che quella di sapere con qual savio meccanismo si provvederà all'amministrazione dei beni di un esposto.

» Che pensate voi di questa singolare preoccupazione?

» L'amministrazione dei beni mobili ed immobili (castelli aerei e beni immaginarii) di un trovatello, poichè, come già si è detto, il povero fanciullo venne esposto quasi nudo e solamente inviluppato in uno straccio di bambagia!

» Non si sarebbe potuto egualmente dispensarsi del voler risolvere quest'altra questione, di sapere cioè quale pena si applicherà a quelle che ricettano partorienti, quasi che la polizia fosse al presente nell'impossibilità di chiudere, allorchè v'ha luogo, queste pubbliche case?

» Tutte queste soluzioni, manía del nostro tempo, ove nessuno vuol restringersi a ciò che hassi a trattare, ed ove di un filo si fa una gomena da trarsi dietro sino i vascelli, sono straniere alla grande questione, alla sola questione che sia in questione, alla questione dei torni. Ora dessa è in ispecial modo una questione di competenza di un giurato, anzi che di un giudice, e di sentimento piuttosto che di diritto. Su di ciò io ritengo come un vero e stretto bisogno di consultare per soprapiù infiniti giureconsulti e gli statistici anche più iucomprensibili. Ma io sono ignorante, voglio restare ignorante in questa, come in molte altre cose. Sento come gli altri cattolici, e credo di qui esprimere la loro opinione, che non è cosa ben fatta il chiudere questi torni ospitalieri, che ricovrano sotto le ali della religione la vergogna ed il lagrimoso pudore di una donna e di una madre.

» A tutto questo non aggiungo che una sola parola.

» Se s. Vincenzo de' Paoli ritornasse sulla terra e di sua presenza e del suo voto onorasse l'Assemblea Nazionale, dubitereste voi un solo momento che desso non fosse per la conservazione dei torni?

» Eh mio Dio! non fa bisogno per agire allo stesso modo l'avere altrettanta santità quanta n'ebbe questo gran santo; basta il rinchiudere dentro di sè alquanto di cuore ».

Dopo aver ascoltato l'eloquente pubblicista che in questi ultimi anni raggiunse come tale in Francia la più acclamata popolarità, veggiamo ora quello che scriveva l'*Univers* (16 febbrajo 1853) a proposito dell'ultimo progetto ora ritirato.

« Dell'opera (così vi leggiamo) che s. Vincenzo de' Paoli instituì in favore dei bambini esposti non rimane al presente

che una vaga rimembranza. Lo scopo che il santo erasi proposto è affatto misconosciuto, e sarebbe anche superfluo l'adoprarci a manifestarlo ai filantropi d'ogni setta, i quali colle migliori intenzioni del mondo discutono in oggi, sorvegliano o regolano l'opera dei trovatelli. Ma nessuno forse di costoro s'immagina che s. Vincenzo de' Paoli nell'eminentemente filantropica sua intrapresa, come dice il signor Prefetto dell' Herault, sia stato guidato dal desiderio di salvare le anime. Un cosiffatto scopo era l'unico pensiero dei nostri padri in tutte le opere di carità e di zelo pel prossimo, e quindi esso spandeva in tutte le loro intraprese uno spirito di sapienza e di buon governo, che finora non potè essere rimpiazzato dalle sottigliezze, dalle finzioni e dai diversi meccanismi amministrativi.

» In oggi adunque, col porre in dimenticanza l'immortale condizione dell'uomo, la sublimità di sua origine e del suo fine, non si vede nell'opera dei figli esposti che un mezzo di risparmiare le forze di cui può disporre lo Stato, e di economizzare il loro utile impiego a vantaggio di tutti. Questo è il solo fine che si addebita a tutte le intraprese tendenti ad alleviare le umane debolezze e infermità, essendo che nessun altro se ne siegue nel sollievo degli ammalati, nella distribuzione dei soccorsi ed anche nell' educazione della gioventù. Tra il numero delle importanti sorgenti delle ricchezze vanno annoverate la sanità, la buona istruzione, lo sviluppo delle facoltà intellettuali e delle forze fisiche, e questa teoria accettata da tutti al presente sta in cima a tutte cose.

» Il problema dei fanciulli esposti ridotto così ad un bilancio di produzione e di consumo, non presenta termini molto favorevoli di soluzione, e gli sforzi tutti dell'amministrazione, che già da quarant' anni ha soppiantato il santo, tende a restringere il numero dei medesimi. Per diminuire le gravezze che essi impongono ai diversi bilanci, si sono immaginati molti mezzi, e se ne sono impiegati di barbari, di immorali e più spesso di inutili. Tra questi ultimi annoveriamo la soppressione dei torni: il primo che ha intaccato quest'invenzione della cattolica carità si fu il protestante Necker. Costui insinuò a tutti gli spiriti amanti di loro stessi, desiderosi del buon governo della terra, e persuasi che il mondo era troppo felice di averli veduti nascere per disporre infine saggiamente delle cose, cui la divina sapienza abbandona qualche poco all'azzardo, e qualche volta anche in modo contrario ai principii della scienza. Necker asserì che i torni moltiplicano il numero degli esposti, e la sua asserzione venne

presa per un assioma. Anche al presente è posta dalla scienza economica per fondamento di ogni discussione, e la monarchia dell'anno 1830 l'aveva assunta per base di tutto il meccanismo amministrativo degli esposti. Pure noi abbiamo dimostrato che l'esperienza rovescia dalle fondamenta questo preteso assioma: imperocchè nel periodo di dieci anni, cioè dal 1837 al 1847 i centosettantacinque torni si riducevano a soli centoventi, e la cifra dei fanciulli esposti si elevava dalle 96,000 alle 125,000. Questo risultato, constatato da numeri ufficiali, è decisivo, e la soppressione dei torni non diminuisce il numero degli esposti.

» D'altronde era superflua l'esperienza in simile materia, giacchè nell'uomo non è tutto meccanismo, e l'ultimo governo, illuso da tale principio, aderì onninamente alle cose materiali. La monarchia dell'anno 1830 chiamava simile adesione una saviezza pratica; il sentimento che spinge una madre ad abbandonare il frutto delle sue viscere è così contrario alla natura, che la maggiore o minore facilità di farlo non può essere considerata siccome una causa determinante. Ciò che moltiplica gli esposti è l'immoralità, e non il torno. Essi sono figli del vizio prima di essere figli della carità, e la carità adottandoli non ha altro scopo che di toglierli alle strette del delitto che li ha concepiti e che mette la loro vita in pericolo. Per verità s. Vincenzo non mai pensò ad impiegare la sua industria per costringere femmine colpevoli ad allevare i loro figliuoli. Che se tra coloro che erano da lui raccolti, ne avesse trovati alcuni legittimi o appartenenti a madri dall'una parte assai disonorate e dall'altra sì fornite di beni di fortuna da essere per loro stesse in istato di sovvenire ai bisogni materiali della infelice loro prole, la carità cattolica ciò non pertanto avrebbe spinto s. Vincenzo ad applaudirsi di aver sottratte delle anime innocenti ai malvagi esempi ed alle orribili lezioni, che madri così depravate potevano unicamente mettere loro innanzi. È vero che la filantropia che tiene famigliarità colle immaginazioni dei melodrammi romantici, suppone che l'amor materno non riceve l'intero suo sviluppo se non nel cuore delle zitelle perdute, e non già uno sviluppo circoscritto, ma immenso, soprannaturale ed efficace a rigenerare ed a purificare queste anime colla sola sua forza. Ma sotto pretesto della folle speranza di muovere a compassione e di salvare le madri, sviluppando nei loro cuori questo sfrenato amor materno, la carità cattolica non avrebbe voluto, anche potendo realizzare le più belle economie del mondo, esporre la vita soprannaturale e l'anima dei fanciulli, alimentare il vizio

e dargli un maggiore incoraggiamento col distribuire alle femmine disonorate, sotto nome di fanciulle-madri, i soccorsi che un gran numero di dipartimenti ad esse presentemente accordano, mentre li rifiutano alle madri legittime. Ell'era persuasa che tutti gli ostacoli messi alle adozioni che poteva fare, aumentavano i pericoli della vita dei bambini, e lo scrupolo su questo punto veniva spinto sì lungi, che a Roma erano state decretate severe pene contro coloro che avrebbero cercato di riconoscere o di tener dietro alle persone che depositavano i bimbi nel torno, che il padre Hélyot aveva veduto e descritto. Del resto questo scrupolo non era esagerato, e l'esperienza dei giorni nostri luminosamente lo prova.

„ Da quando si è dato principio ad applicarsi alla diminuzione degli esposti sino al presente due misure principalmente sono parse efficaci, il traslocamento ed i soccorsi alle figlie madri; e coll'ajuto di queste due misure, l'una delle quali è insieme una barbarie, ed una certa quale specie di bancarotta, e l'altra un incoraggiamento all'immoralità, si è giunto infatti non a diminuire la cifra dei fanciulli, ma solo ad impedire ed a scemare alquanto l'ascendente suo progresso. È però necessario conoscere a qual prezzo si è conseguito un simile risultato. Se si ha riguardo ai documenti riferiti alla tribuna dell'ultima sovrana assemblea, oltre un notabile accrescimento di infanticidii, si è manifestata nel corso di questi ultimi anni una straordinaria mortalità tra i neonati. Dall'anno 1837 al 1840 poi essa si è raddoppiata, triplicata, quadruplicata, ed in certi dipartimenti fin anco quintuplicata. Nel tempo stesso i pubblici sussurri abbastanza notabili per trovare eco nell'assemblea nazionale rendono palesi gli aborti, l'infame pratica dei quali si è perfezionata, e che se si crede alle discussioni dell'accademia di medicina dell'ultimo anno avanzano la pretensione di diventare uno degli usuali e raccomandati processi della scienza. Con una simile pretesa vi si aprono tali abissi di turpitudini che minacciano inghiottire l'intera società, nè potranno chiudersi con mezzi materiali e decisioni amministrative, ma vi abbisognerà la carità ed il sangue di Gesù Cristo. Tutto ciò che contribuirà a rischiarare le anime e ad illuminarle intorno alle verità cristiane, contribuirà anche a diminuire il numero degli esposti, ed a risolvere il formidabile problema, che essi presentavano alle moderne società.

„ Per progredire nelle soluzioni bisognerebbe uscire affatto dalle aberrazioni protestanti, immorali e rivoluzionarie, nelle quali si è di troppo compiaciuto il governo del 1830. Il si-

gnor Necker era la sua autorità e la legge del 1793 gli sembrava per molti riguardi soddisfacente. Esso vi si applicò per ridurla in pratica e per allontanarsi il più possibile dalle prescrizioni del decreto dell'anno 1811. Il genio dell'imperatore aveva infatti riconosciuto che non v'era nulla di così benefico, nulla di così politico, di così saggio, quanto le invenzioni della cattolica carità. Egli quindi rigettò quella mostruosa teoria del soccorso alle zitelle-madri, il minimo inconveniente della quale è di mettere lo Stato in contatto diretto collo scandalo ed il vizio sfrenato: egli ha voluto un torno in ciaschedun circondario. V'ha pertanto luogo a sperare che il presente governo non rigetterà l'eredità dell' imperatore su questa materia. Nel decorso di venti anni i sofismi son giunti a compromettere ed a restringere una delle prescrizioni le più necessarie al popolo ed alla pubblica morale: essa si può rimettere in vigore e non si è obbligato ad imbarazzarsi dei partigiani dell'ultimo regno e della loro razionalistica sapienza, sempre contraria ai veri interessi del popolo e della religione.

» Ma la soppressione dei soccorsi somministrati in oggi dai dipartimenti alle zitelle-madri, ed il ristabilimento dei torni, la cui chiusura è stata ottenuta sotto l'ultimo regno mediante una forte pressione dell'amministrazione superiore sui consigli generali, non sono in riguardo agli esposti le sole misure da prendersi nell'interesse della morale. Vi erano in addietro due distinte categorie tra gli sgraziati fanciulli che la cattolica carità raccoglieva e nutriva: quella degli orfani, e quella degli esposti. I ricoveri destinati a ciascheduna di queste erano affatto separati. Luigi XIV ebbe il torto di riunirli allorchè prese i fanciulli esposti a carico dello Stato. Questa malaugurata riunione sussiste ancora al presente. Insieme ai figli di origine sconosciuta e supposta colpevole che in ispezialità si chiamano esposti, gli ospizii raccolgono ed allevano orfanelli nati da legittimo matrimonio e privi d'ogni risorsa. Gli amministratori degli ospizii è vero che possono sempre discernere gli individui di ciascheduna categoria, ma nessun segno li distingue agli occhi del popolo. Per lui i figli degli ospizii sono sempre illegittimi. La poca premura che lo Stato adopera per garantire e conservare a' suoi pupilli innanzi alla pubblica opinione il glorioso privilegio, che alcuni d'intra loro possedono, della purezza della nascita e della dignità della famiglia, non è forse questa una causa di demoralizzazione? E non v' ha forse in ciò una maniera di disprezzo per l'onore del sacramento e per la costituzione della famiglia? Noi però non insistiamo su queste riflessioni. Gli uomini veramente po-

litici, coloro che conoscono la forza dell'esempio sulle masse e quanta importanza ha un'influenza morale, comprenderanno facilmente quali guasti deve fare sullo spirito e nel cuore del popolo e quale sanzione dà a tutta l'effervescenza delle passioni questa mostruosa dimenticanza della dignità della famiglia consacrata per tal modo dallo Stato in tutta la Francia. Essi comprenderanno non solamente quanto fosse caritatevole e delicata la distinzione, che i nostri padri avevano fatta in proposito dei figli nati da legittimo matrimonio, ma ancora quanto fosse morale, il che vale a dire anche veramente politica ».

VOLFANGO GOETHE

(Dalla *Storia del Pensiero nei tempi moderni*, ecc. del C. Tullio Dandolo).

Continuazione (1).

Mi son trattenuto ad analizzare alcuni componimenti di Goethe de' più noti e vantati ond'esordire, nella guisa più rapida ed evidente che per me si poteva, allo studio della sua indole: ulteriori disamine sovr'altri drammi, romanzi e ballate di lui (*Egmont*, *Faust*, *Tasso*, *Goetz*, tra' primi, *Wilhelm Meister* e le *affinità di elezione* tra' secondi, la *Bajadera*, il *Pescatore*, lo *scolaro del Mago* tra l'ultime, son decantate dai Tedeschi quali capolavori) mi tirerebbero a peccare d'intemperanza letteraria in libro che aspira ad essere filosofico, anche per servire al suo titolo. Chi ama fermarsi da vantaggio su questi particolari ha in pronto l'*Alemagna* della Stael, per entro la quale (come dianzi in patria) Goethe possiam dire che si adagi monarca: allorchè la valente Donna dava opera a quel nobile scritto il Legislatore della Letteratura Tedesca si riposava sugli allori, simile al leone di Dante, ch'è formidabile anche *quando si posa*... oggi la posterità è cominciata così sui libri di Goethe, come sui giudizii della Stael: la causa dal tribunale di prima istanza è omai evocata in *appello*... a' posteri la *cassazione*. Per conto nostro diciamo — *on doit des egards aux vivants, aux morts la verité*...

Chiamo *uomo di genio* chi amando, e cercando sopra ogni cosa il Vero, pone in adempiere questa missione sublimi facoltà di mente e di cuore; dico *uomo di talento* chi adopra una straordinaria svegliatezza d'ingegno nella ricerca del pia-

---

(1) Vedi retro, pag. 229.

cevole e dell'utile: sotto questo punto di vista più filosofico che letterario (il solo che giudico rigorosamente esatto) qualifico *uom di genio* s. Paolo, che, predicato il Vangelo agli Ateniesi, ai Romani, e convinta d'errore la saggezza dei Gentili a fronte della follìa della Croce, confermò l'insegnamento col sangue; qualifico *uom di talento* Orazio, che, cinto di rose, cantava Lalage in riva a Blandusia. Per me *genio* e *talento* giacciono divisi dall'abisso della moralità. Il Venosino celebrava Cesare, simpatizzando in core per Catone; così il talento sa pingere sentimenti che gli sono stranieri, simile ad attore ch'esprime emozioni non sue, di niente più sollecito quanto d'esprimersi bene; speciali oggetti non l'assorbono; desso è che li domina tutti, ed ama vederseli sfilare innanzi; sarebbe fuor di ragione pretendere che si attenesse ad una costante forma di stile, o perdurasse in un intento, sendogli appunto caratteristico mutare forme ed intenti con variazioni che sarebbero infinite se non esistesse per ogni principio d'azione un termine oltre cui snervasi e sviene. Eppertanto il *talento* ha in sè qualche cosa di eminentemente teatrale, che, cioè, soggiace a continui travestimenti; dote, a paragone del *genio*, volgare, collocata, per così dire, in balìa del primo occupante, che nella sua impotenza d'essere per sè qualche cosa si rappicca a tutto che le fa sperare un'esistenza durevole: privo com'è di punti d'appoggio allo interiore, senza spinta efficace che lo determini a manifestarsi piuttosto in questo modo che in quello, il *talento* si abbandona di leggieri ad ogn'influsso d'esteriori impressioni; da che risulta chiaro il predominio che la moda, ossia l'attualità, esercita su di lui; destinato a servire, benchè vesta apparenze di comando, piacesi precipuamente di riprodurre ogni realtà sensibile e presente, vago di rappresentare perfino ciò che vi ha di più volgare, cosiffatta volgarità giovandogli a conseguire il vanto della difficoltà superata: ha mestiere di buone accoglienze, e n'è avido, perchè non avendo in sè nulla d'istintivo e di spontaneo, va digiuno di soddisfazioni interiori: oro, fama e piaceri gli sono scopo; piegasi quindi al gusto dei giudici, adula per calcolo, e i soggetti che preferisce trattare sono quelli che sa meglio graditi all'universale.

Il *genio* procede per vie opposte: ritraendo rischiaramento e vigoria da un lume interiore, ch'è un mistico riflesso di Dio nella coscienza, non avviengli mai di mascherarlo, tradirlo o rinnegarlo: le sue manifestazioni sono intrepide anche in faccia al patibolo, perseveranti anche a prezzo di povertà, aperte anco a fronte dei fischi della turba: Milton nello squallore

del tugurio e della cecità dettava il *Paradiso perduto;* Colombo si trasferiva colle gagliarde convinzioni agli antipodi, anche prima d'averli dimostrati esistenti coll'audace tragitto del *mar tenebroso;* a Newton, per chiarir vere ad altrui le leggi dell'attrazione universale, fu mestieri attendere che la misura della terra riuscisse meno errata, e attese sereno; costoro, e quanti altri loro somigliano, fidano nell' avvenire, perchè fidano in sè stessi e in Dio: assorti coll' anima in un'elevata atmosfera, appena si avvedono di quanto lor brulica intorno a fior di terra; ignorano l' arte di atteggiarsi teatralmente: il *genio* è come la *mente dello stoico;* cadesse il mondo non ismarrirebbe dignità e calma; lunge dal servire agli uomini ed alla fortuna sa conservarsi immoto e dominatore, quasi rupe che torreggia fra l'onde procellose; lunge dal riporre precipua cura nel modo d'informar suoi concetti, commette alla lor intrinseca evidenza e grandezza di fargli largo nella foggia più semplice; lunge dall'agognar battimani, talora se ne adombra, e sovente li fugge, perchè turbano la quiete delle sue feconde contemplazioni. Per Lavoisier che stava inseguendo una grande scoperta, fu doloroso esser menato alla ghigliottina, non tanto per avervi a lasciare la testa, quanto perch' essa doveva interrompere le sue ben avviate sperienze; poco men ingrato sarebbegli riuscito venir chiamato a sedere in magistrato, che lo avesse per sempre distolto dai riuscenti suoi studii; *gli uomini di genio* vivono assai più nell' idee di cui pascon l' intelletto, di quello che nelle membra che li soccorrono ad esistere.

Gli ammiratori di Goethe si sono costituiti in una maniera *di chiesa letteraria* che ha suoi pontefici, acoliti, neofiti, ed anche concil i; fanatica ed intollerante usurpa un'autorità illimitata, scomunica chiunque le diniega osservanza; quegl' iniziati credono nell'infallibilità del Maestro, nella legittimità del monopolio ch' esercita in letteratura; al seguente modo un d'essi rende conto d'una visita che gli fece. — *È robusto come uomo di quarant'anni: la sua grandezza si rivela all'esteriore: maestoso ha il portamento, dritta ed alta la fronte, scintillante l'occhio; lineamenti e bocca spirano comando: il naso curvasi alla romana; ogni cosa in lui grida Werther, Faust, Margherita, Ifigenia, Tasso! lo vedo ogni giorno nel suo giardino, e non mi stanco di contemplarlo: d'ordinario fa alquanti giri con passo grave, poi si ferma davanti un fiore; e là rimane lungamente immerso nella meditazione; potessi indovinarla! toltosi quindi ai fiori ed agli arbusti, conducesi a giocare co' suoi nipotini. Tu mi domanderai se mi parlò;*

parlarmi! ha ben altro a fare! sibben io nel mio pensiero mi volgo a lui, e gli parlo senza elevar la voce, senza muover labbro. Quando spunterà la primavera voglio osservar con qual occhio Goethe vedrà sbucciar i germi, svilupparsi le foglie, rinascere la natura: amico! ella è gran cosa vedere Goethe faccia a faccia colla natura!...

L'entusiasmo per Goethe è bandiera sotto cui militano quanti, obbedendo ciecamente ai loro istinti, riguardano questa terrena stanza come unica patria, e s'ingegnano cavarne pro il meglio che ponno: la qual simpatia desta in chiunque s'è acconcio a fruir della vita come se l'avesse presa a pigione con investitura perpetua, trova facile spiegazione nello studio che quel vantato Tedesco pose a carezzare ogni pregiudizio ed ogni pretensione de' contemporanei: mercè la stupenda magia dello stile riuscì a nobilitare il triviale, ad aggraziare il turpe; mimo impareggiabile in saper assumersi da solo parti che spettano a molti; ond'è che fu riguardato qual rappresentante di tutta quanta la poesia dal volgo, che scambia il fondo colla forma, e il concetto collo stile; tipo della instabilità, che testè dicemmo ignota al *genio*, la sua fantasia seppe colorare i più disparati oggetti, sostenere le tesi più contradditorie; curioso mosaico formeremmo d'opinioni cavate dai varii suoi scritti; strano simposio ove ad ogni angelo dovremmo collocare allato un demonio, ad ogni vergine un satiro. Ivi non è orma di genuina religione: ella, che vive in fondo ai cuori, non saprebbe aver niente di comune nè con emozioni sensuali effimere, nè con veneri di stile evocate a mascherare il vuoto dei sentimenti e delle credenze.

(Sarà continuato)

IL SEQUESTRO DELL'ASSE DEL SEMINARIO DI TORINO.

Un altro grave fatto è accaduto in Piemonte, atto, a quanto pare, a complicare ancor maggiormente quelle controversie colla Chiesa, che tutti i buoni ardentemente bramano di vedere invece composte.

Si leggeva in proposito nell'*Armonia* del 14 corrente:

« Venerdì 10 del corrente mese il signor abate Vachetta, economo generale, si recò al Seminario di Torino per eseguire l'ordine ricevuto di porre il sequestro sull'asse appartenente al detto Seminario, e di prenderne l'amministrazione.

» Tal provvedimento recò stupore, non potendosene intendere il motivo.

» L'asse del Seminario si considerò forse come laicale? Tal proposizione giunge affatto nuova. In ogni caso poi di diritto canonico sinora inudito, si dovrebbe procedere a pari sequestro in tutti i Seminari del Regno.

» Il Seminario quanto al suo asse è forse connesso colla mensa Arcivescovile? No. Quando vaca un Vescovado, l'Economo Generale prende l'amministrazione della mensa vacante, ma non mai del Seminario.

» Il Seminario venne forse considerato come vacante, perchè chiuso ai chierici fin dell'anno 1848? Primieramente si osserva che il solo locale è chiuso, perchè il governo sin dal 1848 lo occupò, e lo tiene tuttavia ingombro di provvisioni e di arredi militari ed altro. Essendo adunqne vacante per occupazione del governo il governolo sequestra perchè vacante; la cosa è alquanto lepida. In secondo luogo l'asse non era vacante, giacchè provvide sempre ai tre Seminarii aperti di Brà, di Chieri e di Giaveno.

» Si disse che l'Amministrazione del Seminario non esisteva. Ma dei quattro amministratori tre sono vivi e vestono panni; intervennero chiamati, ma ricusarono di riconoscere tal sequestro, e protestarono contro. Fu poi un vero lusso di minaccie quello di aver loro intimato, che se essi facevano resistenza si domanderebbe la forza armata. Veramente il coraggio civile contro ai preti non manca! E se ne fa sfoggio anche nei casi improbabilissimi!

» Si temette forse, che l'Arcivescovo di Torino vivesse in Lione sui fondi del Seminario? La supposizione è ingiuriosa. Nè egli sognò giammai di vivere su tali redditi, nè un centesimo gli fu giammai mandato.

» Finalmente la mensa Arcivescovile fu ridotta sotto l'amministrazione dell'Economato, ossia in virtù, ossia in conseguenza d'una sentenza d'un tribunale. Qual colpa qui intervenne per parte del Seminario? Qual sentenza fu pronunziata? Qual tribunale interrogato?

» Aspettiamo i motivi. »

Ecco poi ciò che l'*Armonia* stessa soggiungeva a proposito dei presunti motivi di questo nuovo attacco ai diritti della Chiesa.

« Nel nostro penultimo numero abbiamo appena accennato all'incameramento dei beni del Seminario Arcivescovile di Torino, e, indovinandone alcuni pretesti, rispondemmo mostrandone l'insussistenza. Questa nostra riserbatezza ci veniva consigliata dalla speranza, che, o il ministero, o l'economo generale avrebbero parlato e tentato giustificare in faccia al pubblico il loro procedimento; o almeno i generali ministeriali avrebbero fatto le parti loro. Quindi fu nostro disegno rimandare un più lungo discorso al punto, in cui, avendo sotto gli occhi le ragioni del ministero e dell'economo generale, ci fosse dato vagliarle e ribatterle con fatti e con argomenti.

» Ma il silenzio continua. Secondo tutte le apparenze il diritto di proprietà fu violato, lo Statuto manomesso; e nessun parla. Nella Camera dei Deputati sorse, non ha guari, una voce in favore di tre grassatori, ma non si disse una parola a pro del Seminario svaligiato. I ministri con una faccia di bronzo vivono quieti e tranquilli sotto l'imputazione la più terribile, e l'economo generale non si discolpa dall'avere fallito al proprio dovere, e disprezzato la disciplina e le censure della Chiesa. Eppure quest'ultimo dovrebbe sapere che vi ha un obbligo solennissimo di riparare ed impedire lo scandalo.

» Codesto silenzio vuolsi tenere in conto di reità manifesta. Non vi è nulla da dire, nessuna scusa da esporre, e quindi si tace per non danneggiare parlando la propria causa. E in questo nostro pensiero ci confermano due giornali, che presero le difese dei nostri ministri e dell'economo generale, l'*Opinione* e un altro giornaletto che vive da trenta giorni *senza infamia e senza loda*. In mancanza di meglio risponderemo a questi due.

» L'*Opinione*, n.° 74, dice adunque così: « Il sequestro posto venerdì scorso dall'abate Vachetta, economo generale, sull'asse appartenente al Seminario

di Torino, la cui amministrazione viene d'ora innanzi affidato all'Economato Regio, fu una misura, la quale non doveva essere tanto tempo ritardata. »

» Benissimo! Ecco come ragionano i libertini! Si viola la proprietà e lo Statuto, e battono palma a palma. Ma se noi dicessimo che il sequestro posto dall'Austria sull'asse appartenente agli emigrati fu una misura, la quale non dovea essere tanto tempo ritardata, essi ci si volterebbero contro come basilischi. Hanno due misure que' tristi, e giudicano a seconda delle persone. Lo stesso fatto è là un delitto, e qui una gloria. Se sequestrate contro la rivoluzione, siete ladri; se in favore, diventate eroi. È proprio il caso di ripetere qui que' due versi di Giovenale:

Committunt eadem diverso crimina fato;
Ille crucem celeris tulit, hic diadema.

» Ma a quali ragioni appoggiasi l'*Opinione*? Essa ne ha una: sentitela però che è stupenda: « Ci si dice di fatto che i beni del Seminario spettavano in origine al governo ed ai privati, e che come tali debbono essere assoggettati alla direzione del R. Economato. »

» *Spettavano*! E a questo modo ragionate, o citrulli? Ma se *spettavano*, oggidì non *ispettano* più. Non sapete distinguere il presente dal passato? E se non ispettano più al governo, con qual diritto li sequestra? Li sequestra perchè *spettavano*. Ma voi aprite la strada al latrocinio. Un prodigo, che abbia sciupato tutto il suo avere, fermerà sulla strada gli acquisitori, e colle armi alla mano ruberà loro i danari. L'*Opinione* lo difende: que' beni *spettavano in origine* a lui!

» Togliete dunque dal Codice tutti gli articoli che trasferiscono la proprietà. I primi possessori potranno sempre rubare legalmente ai posteriori colla gran ragione, che i beni *spettavano in origine* a loro. Tutti i contribuenti potranno rubare in coscienza al governo, perchè i suoi denari sono il frutto delle imposte, e que' denari *spettavano in origine* ai contribuenti.

» Noi ci copriamo la faccia per la vergogna. E il ministero e l'economo generale non trovano altri difensori che questi? E non hanno altre ragioni, a cui raccomandare la propria onestà? I beni del Seminario *spettavano al governo ed ai privati*: dunque si possono sequestrare. Che cosa ne dite della conseguenza? Nulla di più utile per l'incameramento. Sarà facile risalendo alla provenienza dei beni della Chiesa, provare che essi *ab origine* spettavano ad altri. Se la ragione è buona, tutti però si guarderanno dal comperare checchessia, perchè coll'argomento dello *spettavano* ne starà sempre bene il venditore.

» A parte però lo strafalcione, a chi *spettavano* i beni del Seminario? Certo è che ora *spettano* al Seminario, ma prima *spettavano* ai Vescovi. Il Seminario di Torino fu stabilito nel 1568 incirca da Monsignor Gerolamo della Rovere. Domandate al cavalier Cibrario chi lo sostenne? Nella sua *Storia di Torino* egli vi risponde: « Monsignor Gerolamo della Rovere, Arcivescovo di Torino, forniva generosamente del proprio al sostentamento dei chierici » (Tom. II, pag. 211).

» Andate a consultare la lapide che sta sulla tomba del Cardinale Giovanni Battista Rovero, Arcivescovo di Torino nel 1744, e vi leggerete: *in Clericorum seminarium largitori beneficentissimo*. Cioè che molti degli averi del Seminario gli furono generosamente donati dal suo Arcivescovo.

» Andate a leggere la *Storia Ecclesiastica della Metropolitana di Torino*, e vi troverete la vita del Cardinale Vittorio Costa di Arignano, Arcivescovo di

Torino nel 1778, il quale « tutta la sua sostanza lasciò al Seminario, instituendolo suo erede universale ». (Semeria, lib. II, pag. 369.)

» Andate finalmente a dare un giro pei corridoi del Seminario, e vi troverete le immagini dei benefattori del medesimo, i quali furono per la maggior parte gli Arcivescovi di Torino. E fra breve vi si potranno mettere i busti dei ministri costituzionali e dell'Economo generale, con iscrizione che ricordi l'incameramento consumato in nome della *proprietà inviolabile*, in nome dell'*Economato Apostolico.*

» Tolto poi anche ciò, dove è egli mai stabilito che l'amministrazione dei beni del Seminario debba passare all'Economato, perchè questi beni spettavano *ab origine* al governo ed ai privati? Se l'essere appartenuti una volta questi beni al governo fa sì, che sieno suoi, come c'entra l'Economato? Se il governo non li prende per sè, dunque ammette che non sono suoi. L'Economato non ci può entrare per due ragioni: 1.° perchè il Seminario non è un benefizio vacante; 2.° perchè non è uno di que' benefizi, la cui gestione possa essere in certi casi commessa all'Economato a norma de' concordati.

» Noi veniamo sciorinando ragioni validissime. Ma non ci credano i nostri lettori così dimentichi del tempo e degli uomini co' quali viviamo, da persuaderci di poterli convincere per via di sillogismi. Certi ministri, posti in mezzo tra un milione da una parte e cento validissimi argomenti dall'altra, rinunziano pel milione alla logica, all'equità, alla giustizia, a tutto. Lo sappiamo benissimo. Ma qui non si tratta di convincere i ministri, si tratta di mostrare l'infamia del procedimento: noi non parliamo al ministero, parliamo ai galantuomini.

» Dicevamo adunque che l'Economato non ci può entrare nè per diritto nè per rovescio. Sapete come c'entra? Ci entra come pretesto, come vernice, come un po' di polvere negli occhi. Il ministero vuol far denari: ha dato la sua parola, parola da ministro, che le finanze sono ristorate. Quindi bisogna studiar modo da uscirne con onore.

» Ed ecco spedito l'Economo generale Regio apostolico a mettere le mani sopra i risparmi del Seminario. È economo *apostolico.* Questo santo epiteto farà supporre che le ministeriali intenzioni sono santissime.

» Ma la *Gazzetta del Popolo* non esita un momento a dirci essere il *governo che prese possesso del Seminario di Torino e de' suoi beni.* Il *governo*, capite? E non l'Economato. *Possesso,* intendete? E non sequestro provvisorio. E la parola della *Gazzetta del Popolo* ha molto peso, perchè essa conosce il mestiere, e perchè dice di avere avuto *ragguagli esatti.*

» L'altro giornale che ci venne accennato più sopra chiamasi il *Conciliatore.* È un rimasuglio dell'antico *Risorgimento*, e prende a spada tratta le difese del ministero. Intende *conciliare,* lasciando però ai ministri mettere le mani sui milioni. Siccome il presente articolo è già a buon punto, così non faremo altro che rilevare e contare sulle dita le falsità sdoganate dal giornaletto.

« Da lungo tempo, esordisce il *Conciliatore*, le regole del canonico diritto sull'amministrazione dei Seminarii, si sapevano neglette quanto a quello di Torino. » Falsissimo: quelle regole erano scrupolosamente osservate. E poi non è bella codesta che i nostri ministri mandino a sequestrare i beni del Seminario per rispetto verso *le regole del canonico diritto?* Oh i fedeli osservatori dei canoni, che sono i Rattazzi e i Cavour!

» Prosegue il *Conciliatore* dicendo che l'amministrazione dei redditi del Seminario non era tenuta collegialmente da' canonici e altre persone del Clero. Seconda spudorata falsità! Imperocchè è manifesto come l'Economo generale abbia fatto l'intimazione per l'apposizione dei sigilli appunto alla Commissione de' canonici, di cui il *Conciliatore* nega l'esistenza. Tutti sanno che il canonico Ravina, il canonico Peyron e l'abbate Botto compongono la Commissione medesima.

« L'amministrazione dei beni del Seminario, continua il *Conciliatore,* venne concentrata nelle mani dell'Arcivescovo di Torino a tanto che da molti anni, ad eccezione del Rettore e del Vescovo, niuno potè più conoscere come sia proceduta codesta amministrazione. » Terza falsità non solo impudente, ma anche assurda. L'Arcivescovo non s'immischiava dell'amministrazione del Seminario che per rivederne i conti. Falsità assurda, ripetiamo, perchè è appunto colla Commissione che ebbe da fare ultimamente l'Economo generale.

» Il Vescovo di Torino, parla sempre il *Conciliatore,* dispose fin dal 1848, che *niun alunno della diocesi sia accolto nel Seminario di Torino.* Quarta menzogna. Il ministero convertì nel 1848 il Seminario di Torino in ospedale militare, e di poi in magazzino. Oggidì vedesi ancora ingombro in guisa, che quando l'economo generale vi si recò per l'apposizione dei sigilli, non trovossi nemmeno una sala libera per istabilirvisi e stendere l'atto. Il ministero adunque obbligò il Seminario a restare vacante, e poi ne incamerò i beni perchè era vacante. S'era praticato lo stesso coi Gesuiti: prima si uccisero, e poi si spogliarono per diritto di vacanza. Le teorie del conte Sclopis sono una California.

» I grossi redditi del Seminario, dice il *Conciliatore, vociferavansi convertiti ad usi ben diversi da quelli per cui furono fatte le fondazioni.* Tristissima insinuazione! Il *Conciliatore* sa, che nemmeno un centesimo venne distratto, sa che i conti furono trovati in pienissima regola, quantunque gli amministratori fossero stati colti all'impensata. Tutte queste cose non potea ignorare il *Conciliatore,* e perchè dunque mentisce con tanta impudenza?

» È bello poi vedere questo intreccio di perfidia nei libertini. L'uno grida che gli averi del Seminario venivano scialacquati. L'altro esclama che quel denaro si lasciava ozioso. Come conciliare un'accusa coll'altra, lo scialacquo col soverchio risparmio? Noi ben cel sappiamo: l'amministrazione del Seminario non era all'altezza dei tempi, non potea dirsi costituzionale. Le amministrazioni costituzionali spendono e spandono, reputando un delitto i risparmi e le economie.

» Il ministero, secondo che ci avvisa il *Conciliatore,* ha *preso sotto la sua tutela i denari del Seminario.* Leggete i pubblici bilanci, esaminate le casse dello Stato, e voi vedrete i frutti della tutela ministeriale. La *Gazzetta del Popolo,* dietro *esatti ragguagli*, c'informò in che cosa consista la tutela del ministero.

» Il ministero impedirà *la divagazione dei fondi.* Dunque vi fu finora questa *divagazione?* Ebbene provatela. Avete in mano tutte le carte, tutti i conti. Quando fu sperperato un soldo? A chi fu dato arbitrariamente un centesimo? Forse l'Arcivescovo e gli amministratori furono troppo scrupolosi. Essi dovevano adoperare quei fondi in vantaggio della Chiesa: almeno non sarebbero caduti nelle mani dei ministri. Avviso però agli altri amministratori!

» Il *Conciliatore,* mentre denigra, svillaneggia, calunnia l'Arcivescovo di Torino, incensa l'economo generale, *egregio prelato, di zelo operoso, di spirito, di moderazione e conciliazione.* Gli elogi sono meritati: nessuno però dei *pre-*

lati, anche non *egregi*, li invidierà all'economo generale; mentre tutti invece si terrebbero onoratissimi delle villanie dette dal *Conciliatore* all'Arcivescovo di Torino.

» Il *Conciliatore* scrive ancora: « Monsignor Vachetta ebbe a riconoscere che le regole prescritte dalle leggi ecclesiastiche nell'amministrazione de' Seminari si trasandarono ». Qui si sparge lo scredito su molti onorevolissimi personaggi: o l'Economo generale dica come e dove si violarono le leggi ecclesiastiche, o smentisca la censura fatta in suo nome dal *Conciliatore*. Non vi ha via di mezzo: l'onoratezza e la coscienza l'obbligano ad una cosa o all'altra. Nello stesso tempo potrebbe l'Economo generale Regio apostolico indicarci come *le regole prescritte dalle leggi ecclesiastiche* sieno state osservate nel sequestro dei beni del Seminario.

» *Si verificò un eccessivo aumento dell'asse patrimoniale.* Badate che faccia da *Conciliatore!* Un momento fa era un delitto per l'Arcivescovo e per gli amministratori la *divagazione dei fondi.* Ora è un delitto l'*eccessivo aumento dell'asse patrimoniale.* Signor *Conciliatore,* conciliate voi stesso.

» Finalmente termina il *Conciliatore* dicendo che l'Economo generale « si regolò con quelle distinte maniere, e con quello spirito di conciliazione che lo rendono uno degli ecclesiastici i più rispettabili del nostro paese ». Risponderemo raccontando la storia. Il rettore del Seminario, quantunque collega dell'*egregio prelato*, fu colto all'improvviso. Il vicario generale mandato a chiamare così inurbanamente che non volle tenere l'invito. Non fu più permesso di uscire agli amministratori ed al rettore se non accompagnati da uno dell'Economato, come si usa con gente sospetta. L'ingegnere dell'Economato appose egli stesso i sigilli, privilegio degli agenti del fisco, e da non usurparsi certamente. Fu minacciata perfino la forza, e l'apposizione dei sigilli anche alla porta grande del Siminario, qualora si fosse fatta maggiore opposizione. E questo voleva dire gettare in mezzo alla strada il rettore e i professori che vivono in Seminario, giacchè il Seminario non era ancora abbandonato; vi si tenevano le scuole, e i chierici vi concorrevano. Dopo tutto ciò domandiamo noi: sono queste le *distinte maniere,* è questo lo *spirito di conciliazione?*

» Basti per ora, chè siamo stati lunghi abbastanza. Ci avverrà di rinvenire ben presto su tale argomento, imperocchè a nostro avviso, l'incameramento dei beni del Seminario è tale fatto che produrrà gravissime conseguenze per parte in ispecie del potere ecclesiastico. L'Arcivescovo di Torino è Monsignor Fransoni, e omai questo nome dice abbastanza ».

Altri giornalacci di Piemonte, fra i quali anche l'eretica *Buona Novella* produssero pure diverse calunnie contro la rispettabilissima Amministrazione del Seminario di Torino, le quali però vennero del pari pienamente smentite dall'*Armonia* nel num. del 21 corrente. Si dice che l'ab. Vachetta in pena del suo atto antiecclesiastico possa essere dichiarato decaduto dal suo canonicato. Il castigo ben gli starebbe: ci sembra che invece di economo apostolico (l'economato *regio apostolico*, come abbiamo veduto in una precedente occasione, è un ufficio apposito per l'amministrazione di certe categorie di benefici vacanti e di altri redditi ecclesiastici, istituito mercè Concordati fra i Re di Sardegna e la Santa Sede) potrebbe quind'innanzi chiamarsi *apostatico.* Questi atti ingiunti dal ministero non possono certamente condurre alla prossima conclusione d'un nuovo concordato nè a benigne concessioni per parte della Santa Sede.

RICHIAMI

dell'Arcivescovo di Milano e del Vescovo di Como contro le leggi politico-ecclesiastiche del Ticino.

Ecco gli uffici degli Arcivescovo di Milano e Vescovo di Como relativi ai progetti di legge politico-ecclesiastici, che furono letti nella tornata del 7 marzo del Gran Consiglio, quali vennero pubblicati dalla *Gazzetta Ticinese* e da altri Giornali.

« I. Quando cotesto lodevole Governo ebbe a proporre nel maggio 1852 all'esame e alla successiva sanzione sovrana del Gran Consiglio il progetto della legge politico-ecclesiastica, i sottoscritti Ordinari Diocesani inoltrarono sollecitamente al Governo medesimo con loro nota collettizia rispettose, ma franche deduzioni, quali erano riclamate dalla pastorale loro sollecitudine contro un progetto di legge, dove sono noncurati e lesi i più vitali diritti della Confessione Cattolica, che è pur l'unica religione dello Stato. Era a sperarsi, che il lodevole Governo, degnandosi di prendere in considerazione e di apprezzare quelle osservazioni e quei riclami, ritrasse il suo progetto, se non per abbandonarlo, per rifonderlo almeno e metterlo in armonia colle massime cattoliche e coi diritti della Chiesa; e a confortarci in tale fiducia seguiva il fatto dell'ommessa discussione del progetto.

» Non può tornarci pertanto che di sorpresa ben dolorosa, la notizia della riproduzione, che di esso progetto fa ora il lodevole Governo senza avervi apportato variazione o modificazione, siccome noi abbiamo invocato. Le ragioni da noi esposte nella citata Nota 22 maggio 1852 contro il progetto sussistono tuttora nel pieno loro vigore, perchè sono imprescrittibili i diritti ed invariabili i principii della Cattolica Confessione. È dunque nostro indeclinabile dovere di appellarci alla giustizia e religione di cotesto Consesso Legislativo, e di invitarlo a compiacersi di ponderare seriamente la surriferita Nota, che a risparmio d'inutile ripetizione accompagniamo la copia alle OO. LL. SS. Noi vogliamo affidarci, che le nostre osservazioni e proteste, possano, come debbono, sortire in cotesta rispettabile adunanza quel successo, il quale è loro assicurato dalla propria giustizia e dal sentimento religioso e di equità di che vuol essere animato un Corpo Legislativo.

« Milano, 4 marzo 1854 ».

« II. Sapendo che la Costituzione della Repubblica e Cantone del Ticino, Confederazione Svizzera, decretata dal Gran Consiglio il 23 giugno, e sanzionata dalle Assemblee di Circolo il 4 luglio 1830 stabilisce e dichiara all'articolo 1.° che la Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la Religione del Cantone;

» Sapendo che la detta Costituzione è *legge fondamentale dello Stato,* come all'articolo 1.° della dichiarazione e decreto del Gran Consiglio del 13 luglio 1830; e che per legittima conseguenza non si può violare, od innovare senza l'esplicito consenso del Popolo Sovrano del Cantone, espresso colla maggioranza assoluta delle Assemblee di Circolo;

» Noi sottoscritti, allora che abbiamo veduti i progetti di legge del 7 corrente mese pubblicati col supplemento straordinario del *Foglio officiale,* numero 8 anno IX, siamo stati compresi da affliggentissimo affanno, poichè oltre all'ingiuria, che si verrebbe a fare alla Religione se quei progetti divenissero legge, si offenderebbe ogni principio di ordine, e così di un colpo solo, in cose della massima importanza si disconoscerebbe ogni autorità sì ecclesiastica, che civile. Desideriamo ingannarci, ma questi progetti tendono a sovvertire le relazioni sociali e religiose.

» Ed essendo i tre progetti di legge 7 corrente in sommo grado lesivi dei

diritti della Chiesa Cattolica, sui quali noi limitiamo le nostre osservazioni, e tendono manifestamente a turbare quella concordia, che tanto è necessaria, e si desidera tanto fra Chiesa e Stato; perciò per dovere del nostro Pastorale Ministero dobbiamo interporre i nostri più serii e giusti riclami, sottoponendo in pari tempo alla seria e prudente considerazione delle Signorie Loro Onorevolissime le seguenti osservazioni, onde vogliano riprovare i progetti sunnominati, e così evitare qualunque spiacevole collisione fra la Chiesa e lo Stato.

» Il progetto di legge sui Benefizi Ecclesiastici parte da principii falsi ed ingiuriosi alla Chiesa Cattolica. Ameremmo sapere dall'Autore dei progetti qual sia quella Autorità ecclesiastica *estera*, di cui parlasi nei *Considerando*, e che non si vuol riconoscere, mentre trattasi di derogare a qualunque legge anche ecclesiastica. Il Romano Pontefice, successore di s. Pietro, è il Capo visibile della Chiesa, e il Padre comune di tutti i Cattolici sparsi per l'universo: è dunque tale anche per l'onorevole Cantone Ticino, e i due Vescovi sottoscritti hanno ricevuto da Dio la loro missione, mediante l'Apostolica ordinazione, e così esercitano nella amata loro Diocesi la Pastorale cura delle anime. Il dire che il Romano Pontefice, come tale, sia potenza *estera* riguardo ai Cattolici non soggetti al suo dominio temporale, è proposizione scismatica ed eretica, come già sotto Innocenzo X fu dichiarato. Si fa pure ingiuria alla Chiesa Cattolica, col solo supporre come si fa nel progetto, che non solo leggi di disciplina ecclesiastica, ma anche decreti in materia di fede, e pubblico costume possano disturbare l'ordine, suscitar fazioni, od atterrare la pace dei cittadini. No, non si può in alcun caso temere, che al vero benessere dei popoli possa arrecar pregiudizio una Religione, una Chiesa il cui Fondatore è Dio stesso.

» Conformemente a' posti principii il progetto disconosce quell'indipendenza, che la Chiesa ha dal suo Divino Autore, tentando di sottometterla allo Stato. Gli ecclesiastici non ricuseranno giammai di obbedire a tutte quelle leggi che lo Stato entro i limiti del suo potere credesse di fare, e con ogni impegno ne inculcheranno ai fedeli l'esatta e coscienziosa osservanza; ma altrimenti andrà la cosa, qualora lo Stato facesse leggi in materie ecclesiastiche, in onta al diritto non solo canonico, ma anche divino. Ed è appunto contro l'ordinazione divina il volere che la Chiesa non abbia proprii Tribunali esterni, in cui possa giudicare le cose ad essa spettanti. Vi sono infatti dei delitti meramente ecclesiastici, soggetti a pene meramente ecclesiastiche, il giudicare quindi di questi delitti, ed infliggerne le pene spetta alla sola Chiesa, in virtù di quel potere giudiziario e punitivo, ricevuto da Gesù Cristo stesso, ed esercitato dagli Apostoli e loro successori.

» È pure contro l'ordinazione divina quell'articolo, che stabilisce in genere, le Bolle, Brevi, ecc., della Santa Sede Apostolica e dei rispettivi Prelati, non poter avere effetto senza il placito governativo. In tal caso non si potrà professare pubblicamente, nè insegnare al popolo fedele una dottrina, che in cose di fede e costume venisse proposta dalle legittime autorità ecclesiastiche, nè aderire ad una massima di disciplina ecclesiastica, senza avere il permesso del governo. Che il governo prenda cognizione per sua norma dell'esterno andamento degli affari ecclesiastici, non gli si contraddice; ma che il loro valore abbia a dipendere dal suo consentimento, non si può assolutamente permettere dalla Chiesa, perchè questa non può abdicare la propria indipendenza da Dio voluta.

» Lo stesso deve dirsi dell'articolo, che dispone nessuna censura ecclesiastica poter aver effetto nel foro esterno, senza il placito governativo. Sarebbe questo un annientare il diritto punitivo da Cristo stesso conceduto alla Chiesa, la quale, senza il permesso del governo uno potrebbe impedire dal partecipare alle sacre adunanze, alle sacre funzioni, non che fosse nominatamente scomunicato o sospeso. Se un governo ricusa di prestar mano alla Chiesa nella correzione de' fedeli contumaci, o di un sacerdote che disonora l'augusto suo carattere, non deve almeno impedire che essa Chiesa, a tale scopo, metta in opera i mezzi suoi proprii. Le signorie loro onorevolissime, savie e prudenti

come sono, non possono prevedere che, ove un governo intendesse di assumere un contegno ostile verso la Chiesa, il sincero cattolico in caso di collisione imiterà gli Apostoli dicendo: *Oportet Deo magis obedire, quam hominibus.*

» La misura parimente, che proponesi intorno alla rassegna dei beneficii in favore di un terzo, pensioni, coadiutorie, collature, ecc., è totalmente arbitraria; e non potremmo mai approvarla, qualora non abbia luogo un comune accordo colla Santa Sede, i cui diritti vi si trovano specialmente compromessi.

» È massima di diritto canonico, fondata nella stessa natura delle cose, che in caso di erezione di nuovi beneficii, specialmente curati, o di unione o smembramento dei medesimi, le relative disposizioni devono aver vigore unicamente dall'autorità ecclesiastica, senza che occorra un decreto legislativo. In quella maniera, che lo Stato istituisce e modifica, a norma dei bisogni gli impieghi civili, così la Chiesa fonda e modifica gli impieghi ecclesiastici, e ne giudica della necessità e convenienza. La Chiesa perciò fin d'ora protesta contro qualunque attentato al proprio diritto, dichiarando però nell'istesso tempo che nei casi di fondazione o rinnovazione dei beneficii curati, prenderà sempre gli opportuni concerti col potere civile.

» Deve dirsi lo stesso quanto alla riduzione o soppressione di benefizii di qualunque natura, e all'applicazione delle prebende soppresse. Tutto ciò non può avere legittimamente luogo senza l'autorità ecclesiastica e il consenso di tutti gli aventi interesse. Se lo Stato, sentito appena l'Ordinario, e senza aver ottenuto da lui piena autorizzazione, attentasse simili innovazioni e riforme, la Chiesa dovrebbe necessariamente riclamare, e non sarebbe mai per ratificare un tale operato.

» Egli è pure incontrastabile appartenere al Vescovo il diritto di sorvegliare sull'amministrazione dei beni ecclesiastici nella sua diocesi, affinchè vengano conservati e applicati agli usi voluti dalle fondazioni e dalle leggi canoniche. Qualora però il potere civile intendesse di tutelare questi beni colle proprie leggi, la Chiesa non vi ripugnerebbe, anzi se ne mostrerebbe grata. Ma se volesse regolare l'amministrazione dei medesimi in modo che l'Ordinario fosse escluso, e arbitrariamente disporre dei frutti dei beneficii, vacanti (come sembra proporre il progetto), allora la Chiesa si troverebbe costretta a protestare altamente contro simili misure. Riclama pure la Chiesa il proprio diritto quanto all'alienazione dei beni ecclesiastici, poichè a lei propriamente spetta l'accordarla. Parimente nelle controversie sui diritti di stola, spetta all'Ordinario il giudicare; e però nel caso di dover regolare i medesimi, ha tutto il diritto di convenire sulle misure che sono necessarie. Finalmente gli Ordinari nella loro qualità di difensori delle pie fondazioni, riclamano contro quell'articolo che propone la redenzione dei censi sui beni stabili appartenenti a chiese, legati, ecc., perocchè, in caso che si effettuasse una tal misura, la volontà dei pii fondatori sarebbe notabilmente violata.

» Da ultimo il preteso diritto del *Placito*, la cui dura applicazione tende sempre più a vincolare la Chiesa, prende qui una nuova estensione, e va ad urtare coi diritti dei patroni, e a distruggere la stessa natura dei beneficii ecclesiastici. È incontrastabile che le popolazioni od altri patroni possono nominare ad un benefizio parrocchiale uno che non è sacerdote, ma che lo sarà tra breve tempo. Le leggi ecclesiastiche hanno sempre conceduto loro un tale diritto, nè il potere civile li può privare senza violare la giustizia. E se un governo si arrogasse il potere di sospendere od anche ritirare ad un beneficiato la già data placitazione, sarebbe questo un distruggere la natura dei beneficii, i quali di propria natura devono essere conferiti *in titolo vitalizio*, e il governo si approprierebbe indebitamente il diritto, proprio unicamente dell'autorità ecclesiastica, di infliggere le pene di sospensione e privazione di beneficio. Quindi la Chiesa anche qui si vede costretta a riclamare contro ogni attentato ai proprii diritti.

» L'ultimo progetto versa sulla nomina ai beneficii ecclesiastici.

» Onorevolissimi signori, la nomina dei sacri ministri spetta di sua natura

all'autorità ecclesiastica. Per più secoli la Chiesa esercitò liberamente questo diritto. In progresso di tempo accordò ai pii fondatori il diritto di scegliere ecclesiastici abili e degni, ai quali il Vescovo dovesse conferire i beneficii da loro fondati. Ma questo diritto liberamente conceduto dalla Chiesa, non può essere esercitato che nel modo dalla medesima prescritto. Ora essa vuole, che qualora l'elezione a beneficii pastorali appartenga ad una corporazione o comunità, venga fatta a *scrutinio secreto*.

» Imperocchè ben conobbe, che a scrutinio aperto gli elettori non potrebbero esercitare quella piena libertà, che è tanto necessaria in questo affare, in cui trattansi gli interessi spirituali, i più cari che un cristiano possa avere.

» Ma il progetto di legge tende a spogliare l'Episcopato di un diritto a lui ingenito, cui non può assolutamente abdicare di conferire cioè liberamente tutti i beneficii di qualunque natura esistenti nella sua Diocesi, meno quelli che consta essere di patronato; tende a spogliare i privati patroni del loro diritto per darlo al popolo contro giustizia; tende finalmente ad introdurre lo scrutinio aperto nell'elezione dei curati in onta alle leggi ecclesiastiche. Perciò la Chiesa deve protestare contro questa invasione di diritti, dichiarando che non sarà mai per approvare od ammettere elezioni che potessero seguire giusta il memorato progetto di legge.

» Queste sono le osservazioni che a sgravio di nostra coscienza, e come vuole l'episcopale nostro ministero, presentiamo rispettosamente alla saviezza e prudenza di Loro Signori Onorevolissimi, onde vogliano conservare e rendere alla Chiesa quanto a lei appartiene. In pari tempo soggiungiamo che la Chiesa, dietro l'esempio del suo divin Maestro, saprà all'uopo patire e soffrire, ma non mai approverà disposizioni, da qualunque parte vengano, le quali tendessero a diminuire quella salutare influenza che Essa ha tutto il diritto di avere sulle anime dei fedeli.

» Vogliano aggradire, Onorevolissimi Signori, gli atti sinceri del nostro profondo rispetto.

» Milano, dall'Arcivescovado, 22 maggio 1852 ».

(*Seguono le firme*)

CRONACA RELIGIOSA.

Martirio del sac. Filippo Minh. — La questione religiosa nel Baden e nel Nassau. — Atti favorevoli alla Chiesa cattolica nei Cantoni Ticino e di Lucerna.

Incominceremo le presenti notizie con quelle di un nuovo martire per la fede di Cristo. Una lettera di Monsignor Lefèvre, vescovo d'Isauropoli, in data del 9 luglio 1853, pubblicata dal *Courrier des Alpes*, contiene la narrazione del martirio di Filippo Minh, il primo del collegio di Pinang in Calcutta, che abbia dato la vita per la fede in Cocincina. Egli venne condannato ad aver troncato il capo e gettato in mare. « La sentenza, dice Monsignor d'Isauropoli, giunse alla prefettura di *Ving-Long* la domenica 3 di luglio prossimo passato, festa del preziosissimo Sangue di Gesù Cristo. Che bel giorno per versare si sangue per la fede! La sentenza doveva essere eseguita immediatamente, ed i mandarini ne sollecitavano l'esecuzione per evitare gli assembramenti de' cristiani e de' pagani da cui sarebbero stati imbarazzati. Il buon sacerdote aspettavasi tutt'altro, quando verso mezzodì un cristiano uscendo da lui, che era venuto a visitare, sentì due soldati che dicevano tra loro: *Che disgrazia! povero prete, vanno a fargli la festa or ora.* Il cristiano torna indietro, e va ad annunziare al Padre che si facevano i preparativi per condurlo in quel punto al supplizio. Il Padre non dice altro, se non: *è ciò che volevo,* e gettavasi ginocchioni per fare a Dio il sacrificio della sua vita. Gli venne chiesto dove voleva fosse seppellito il suo corpo. Rispose che non aveva da occuparsi di ciò, e continuò la preghiera. Dopo un quarto d'ora vennero i

soldati a prenderlo. Si rimette nelle loro mani: cammina con piè fermo e con coraggio eroico al supplizio: tenendo in mano il Rosario, ed invocando Maria Santissima. Fermasi parecchie volte per pregare con maggior fervore, e giunto al termine, s'inginocchia, e chiede un momento di tempo per pregare, il che gli viene accordato. Questa preghiera fu un po' lunga: finalmente accenna al carnefice che era finita, e presenta il collo alla sciabola come innocente pecorella. Va al cielo, carissimo Filippo, ed intercedi per noi... Il suo corpo fu raccolto dal solo cristiano presente all'esecuzione. La sua testa che un soldato andava a gettar nel fiume, fu dal medesimo cristiano ricomprata, col permesso dei mandarini. Fu riappiccata al corpo, che fu sepolto il meglio che si potè. I pagani stessi dicevano: *Il buon sacerdote è in Paradiso* ».

Il venerabile Prelato teme giustamente che nuove vittime verranno immolate, perchè il re fece dare 50 *ligature* (circa dodici ducati) a ciascuno dei denunziatori del P. Minh; il che eccitera lo zelo diabolico di altre spie.

— Si scriveva intorno alla gran questione religiosa del granducato di Baden il 5 corrente al *Mercurio di Svevia:*

« La questione ecclesiastica è sul punto di entrare in una nuova fase. Si vuole trattare direttamente con la Corte di Roma; il signor conte di Leiningen Billegheim vi si porterà tra poco. Le istruzioni per questa ambasciata sono elaborate da una conferenza nella quale prendono parte Darmstad e Nassau. Il generale Schreckenstein (badese) che presentemente trovasi a Roma col principe Federico di Prussia, si dice che abbia preparato il terreno. »

Però d'altra parte si afferma eziandio che questi medesimi progetti siano già abbandonati sempre a motivo della mancanza di sincere intenzioni per parte del governo di riconoscere e rispettare i diritti della Chiesa cattolica. Intanto continuano sempre più o meno le vessazioni, a seconda anche degli impiegati subalterni; si annunzia pure che la corrispendenza epistolare dell'Arcivescovo col suo clero è oggetto di costante e geloso esame per parte degli ufficii postali. Nulla insomma vi ha ancora che offra lusinga di un migliore avvenire tranne i sentimenti dei cattolici che vieppiù si confermano nell'ossequio alla Chiesa, e quelli di parecchi onesti protestanti che non possono se non disapprovare la via che quel governo continua a battere.

Quanto all'altra pur notissima contesa tra il governo di Nassau e il vescovo di Limburgo, la Corte criminale di Wiesbaden dichiarava Mons. Vescovo di Limburgo non colpevole del delitto imputatogli di concussione. Ma nello stesso tempo lo sottopose ad una nuova accusa di *aver contravvenuto all'articolo* 401 *del Codice penale*, che sancisce pene contro i tutori che recano pregiudizio agli interessi dei pupilli. Siccome questa disposizione non ha nulla a fare coll'atto del venerabile Prelato, con cui egli disponeva delle rendite ecclesiastiche, per le quali egli fu incriminato, questi si appellava alla Corte di cassazione.

Nella Svizzera il popolo cattolico di Lucerna ha pronunziato con significante maggioranza il suo *veto* contro un nuovo progetto di legge che aboliva le decime per il clero; e il Gran consiglio del Cantone Ticino ha respinto parimenti con buona maggioranza il progetto di legge che assoggettava, si può dire, nel modo più assoluto ed arbitrario la Chiesa allo Stato, e contro il quale gli Ordinarii avevano presentato le proteste precedentemente riferite in questo numero.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Marzo. 1854. Fasc. 4.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

LETTERA DEL SANTO PADRE
alla Chiesa Armena Cattolica di Costantinopoli intorno a diverse dissensioni nella medesima insorte.

Dacchè lamentevoli discordie eransi suscitate fra gli Armeni cattolici di Costantinopoli e sue vicinanze, principalmente in riguardo all'elezione dell'Arcivescovo primate e di un Vescovo ivi pure residente, ambedue armeni, Sua Santità avea posto fine a quell'agitazione con un decreto della sacra Congregazione di Propaganda, nel quale adottandosi una misura per questa scelta, consultati prima gli usi diversi delle genti cattoliche di Oriente, si ordina che cosiffatta forma di elezione debbe osservarsi, finchè non sia altrimenti disposto dalla Santa Sede per giusti motivi.

Il decreto termina così:

« Si sappia che questa maniera di eleggere è concessa per una particolar bontà della Santa Sede. Sarà essa osservata finchè gravi inconvenienti non sopraggiungano, il che a Dio non piaccia, o finchè presentandosi circostanze straordinarie sia ordinato altrimenti dalla S. Sede. Infine sappiano tutti che la buona scelta e la proposta, che dee venirle dopo, fannosi perchè le elezioni ricevano il loro perfezionamento dall'Apostolica Sede, la quale avrà sempre diritto di nominare alla sede vacante un altro Vescovo, quantunque nè proposto, nè eletto, sempre che il bene di quella Chiesa lo richiegga ». L'atto, di cui parliamo, si compone di sette articoli, ed è scritto nelle lingue latina, armena, e turca. Esso è in data del 20 agosto 1853.

Tuttavia altre cause di scissura si erano venute contemporaneamente sviluppando, e le dissensioni prodotte non avendo potuto facilmente sedarsi, richiamarono nuove e continue sollecitudini per parte del Santo Padre e delle Sacre Congregazioni che lo sussidiano nel gravissimo governo della Chiesa universale. Per il che l'augusto Pontefice recò un ultimo provedimento agli urgenti bisogni di quella Chiesa travagliata, mercè la seguente Lettera che pubblichiamo per intiero, essendo interessante per tutti così dal lato storico come dal giuridico-canonico.

Ai venerabili Fratelli Arcivescovo Primate, Vescovi e diletti figli Chierici e Monaci, e a tutti i fedeli della Cattolica Nazione Armena della Provincia Costantinopolitana.

PIO PAPA IX.

Venerabili Fratelli e Figli Diletti, salute ed Apostolica Benedizione.

Sa ognun di voi, venerabili fratelli e figli diletti, quale paterno affetto abbiano i Romani Pontefici Nostri Predecessori fin da tempi remoti nudrito verso la vostra Nazione Armena illustre per tanti titoli, e con qual cura e sollecitudine abbiano cercato di richiamare la stessa Nazione alla cattolica unità. Nè ignorate quai frutti abbiano ottenuti dalle incessanti loro premure i medesimi Nostri Antecessori e di quale alle-

grezza venissero confortati quando venne lor fatto di conseguire che molti Armeni, tornati alla professione della cattolica unità, saldi e immoti vi continuassero. Voi conoscete pure appieno con qual maravigliosa virtù e infinita gloria del nome loro i Cattolici Armeni in tempi luttuosissimi abbiano valorosamente patito anche con pericolo della vita ogni avversità per difendere e professare l'unità e la fede cattolica del cui amore e zelo tanto erano accesi, e con quale perseverante impegno non abbia mai desistito questa Sede Apostolica dal porgere agli Armeni stessi ogni ajuto onde provvedere comecchessia secondo il proprio lor rito principalmente alle indigenze loro spirituali. E dacchè l'episcopal gerarchia de' Pastori Armeni da lungo tempo ripristinata potè in alcun modo essere mantenuta, solo però ne' paesi più lontani dall'incendio della persecuzione, questa Santa Sede per ciò ansiosa sommamente e sollecita del bene spirituale degli Armeni che soggiornano a Costantinopoli e nelle provincie confini, ove non poteano risiedere i Vescovi, giudicò non doversi omettere alcun tentativo onde vegliare alla salute degli Armeni stessi. Diede perciò opera incessante questa Santa Sede a formare per la vostra Nazione ottimi sacerdoti, valendosi pure del concorso di questo Nostro Collegio Urbano, e a crescer lena agli alunni principalmente delle religiose famiglie perchè assiduamente attendessero a procurare il bene spirituale della vostra Nazione. E conoscete omai a tutta prova, o venerabili fratelli e figli diletti, come da questa Sede Apostolica, appena il permisero le circostanze dei tempi, fosse creato in cotesta città di Costantinopoli un Pastore Armeno insignito di episcopal dignità; e quindi dopo che per clemenza del sommo imperatore dei Turchi gli Armeni cattolici acquistarono libertà (onde con la reciproca unione degli animi potessero vieppiù gl'interessi della religione prender vigore e fiorire) venisse per gli Armeni cattolici eretta nella stessa città la Sede Arcivescovile Primaziale e dato ad essi un proprio Arcivescovo; di che fanno ampissima prova le Apostoliche lettere di Papa Pio VIII Nostro Predecessore (1). Ognuno anche conosce le cure indefesse e tutte particolari che si prese l'altro Predecessor Nostro di felice memoria Gregorio XVI a ricomporre quella diocesi insigne, a promovere sempre più e a fomentare il bene e la prosperità degli Armeni Cattolici. Noi poi quando per incompresibile disposizione di Dio a questa sublime cattedra del Principe degli Apostoli fummo elevati, abbracciando col pensiero e col cuore, tutto quanto egli è vasto, il cattolico mondo, abbiamo rivolto con ogni impegno ed amore le cure della peterna Nostra sollecitudine a cotesta egregia porzione dell'Armena Nazione cattolica. Imperocchè valendoci dell'opera del venerabile fratello Innocenzo Arcivescovo sidense, che abbiamo mandato in qualità di straordinario Nostro Nunzio al supremo imperatore dei Turchi affinchè esponesse a quel principe gli amichevoli Nostri sentimenti e gli recasse a un tempo i Nostri saluti, non abbiamo omesso di raccomandare caldamente al potente imperatore ottomano gli Armeni, e tutte le altre nazioni orientali cattoliche che si trovano nel suo impero. E standoci sommamente a cuore di procurare il maggiore vantaggio della vostra nazione Armena, abbiamo incaricato il detto nostro fratello di diligentemente investigare in quale stato si trovasse la nazione Armena, e d'ogni cosa Ci informasse affinchè, considerate con diligente esame le cose, avvisassimo quali deliberazioni si doves-

(1) Lettere Apostoliche di Pio VIII *Quo jamdiu* e *Apostolatus officium*, 6 luglio 1830.

sero principalmente prendere per procurare sempre più lo spirituale vantaggio della vostra nazione. Pertanto, dopochè questo nostro fratello adempiendo al suo incarico Ci diede accurate informazioni delle cose, abbiamo approvato varii decreti emanati dai VV. FF. NN. Cardinali di S. R. C. della Congregazione di Propaganda, e fra gli altri quello che disapprovava la così detta *Società connazionale*, dalla quale a ragione prevedevasi sarebbero derivati moltissimi danni. Perciò abbiamo pubblicato le Nostre lettere apostoliche con cui abbiamo recato a compimento ciò che l'antecessore Nostro Pio VIII si era proposto, ed abbiamo creato altri cinque vescovi del rito armeno, fra i quali fu divisa una gran parte dell'antica e vastissima diocesi di Costantinopoli.

Ma mentre speravamo che con queste Nostre paterne cure potesse prosperamente e felicemente fiorire la nuova provincia ecclesiastica armena, non senza grandissimo dolore dell'animo Nostro abbiamo osservato che perniciose dissensioni degli animi, già dal nemico introdotte nella vostra nazione, ogni dì più crescevano per modo che non mancava chi a fomentare questi dissidii togliesse a pretesto quegli stessi consigli coi quali questa medesima Sede apostolica credeva di giovare massimamente alla vostra nazione. La quale non mai abbastanza deplorabile discordia degli animi grandemente si accese allorquando ciascuna parte dei dissidenti con iscritti divolgati nel popolo cominciò a discorrere e disputare apertamente ed in pubblico delle questioni religiose della nazione; i quali scritti furono dettati principalmente con parole ostili ed acerbissime, e con proposizioni dalle quali al tutto abborre la carità cristiana, e sono direttamente contrarii a quanto richiedesi a conservare la mutua concordia, ed uscirono in luce ad insaputa e contro il volere di questa Sede apostolica, siccome abbiamo voluto venisse dichiarato con replicate lettere della medesima Nostra Congregazione. Ognuno di voi conosce quali scandali ne siano seguiti non senza grave danno della vostra nazione, e con quale impegno Noi senza alcun indugio ci affrettassimo di porre ogni opera affinchè si togliessero da voi tutti i litigi e le dissensioni e se ne estirpassero fin dalle radici i germi. Nè piccola fu per certo la Nostra consolazione per avere le prime Nostre cure sortito il fine desiderato. Imperocchè o venerabili Fratelli, il vostro Antonio arcivescovo di Costantinopoli, e Giuliano arcivescovo Petrense nelle parti degli infedeli e costì nostro vicario apostolico per i fedeli del rito latino vennero a Noi, e narrataci ogni cosa si trovarono pienamente concordi, e quindi colla Nostra approvazione pubblicarono ciò che aveano d'accordo stabilito. E Dio volesse, il che sarebbe di grandissima consolazione al Nostro cuore paterno, che ogni ordine della vostra nazione con eguale impegno avesse secondato il nostro desiderio in quelle cose che la Nostra Congregazione di Propaganda Fede non mancò di avvertire e di insinuare, avendo fiducia nei Nostri consigli e nelle Nostre ordinazioni, che riguardavano unicamente il vostro comune vantaggio, poichè non dovremmo ora deplorare tanti danni e tanti mali che con sommo dolore dell'animo Nostro a voi derivarono principalmente a cagione delle vostre dissensioni.

E poichè non cessavano queste funestissime contese e discordie, ordinammo che la stessa Nostra Congregazione di Propaganda Fede colla maggiore celerità possibile si procurasse con ogni diligenza un'accurata cognizione delle questioni sì antiche, come recenti della nazione armena, le quali in varie radunanze i venerabili Fratelli Nostri Cardinali

di S. R. C. della stessa Congregazione esaminassero e ponderassero colla consueta loro attenzione e singolare prudenza. E di questo grandemente solleciti presiedemmo noi stessi ad una di queste adunanze, ed uditi i pareri dei medesimi Cardinali abbiamo espresso quale fosse il nostro avviso nei principali punti delle questioni senza mai intramettere con assidue e ferventi orazioni di pregare Iddio ricco in misericordia, affinchè col soccorso dell'onnipotente sua grazia volesse avvalorare e prosperare l'umile opera Nostra unicamente intenta al bene delle vostre anime. Nè essendoci cosa alcuna più a cuore che provvedere alla vostra tranquillità e felicità, abbiamo procurato di fare tutto ciò che può condurre ad un sì salutevole fine. Conoscendo pertanto che i danni della vostra nazione s'accrebbero massimamente a cagione de' sopradetti scritti divolgati nel popolo, abbiamo dato ordine affinchè questi principali scritti, premesso uno speciale esame, vengano proibiti e condannati, siccome ancora grandemente disapproviamo tutti quegli altri che si riferiscono a questo affare e che vennero in luce sia prima, sia dopo di questi scritti, siano questi dettati in armeno, o in armeno volgare, o in italiano, o in francese, o in qualsivoglia altra lingua: inspirando essi principalmente odio reciproco contrario affatto alla carità cristiana. Abbiamo anche posto ogni nostro studio affinchè in cotesto seminario di Costantinopoli si promuova religiosissimamente ogni giorno più una retta e diligente educazione del clero, e che nelle case religiose regni sempre il miglior ordine, ed ordinammo che dalla Nostra stessa congregazione di Propaganda Fede venisse emanato un opportuno decreto, che comandiamo sia in ogni parte diligentemente osservato. A togliere poi del tutto qualunque controversia o sospetto sulle dottrine dei monaci Mechitaristi residenti in Venezia, vogliamo che sappiate come dagli stessi monaci ci fu inviata colle debite firme un'ampia professione e dichiarazione della dottrina e fede cattolica, la quale ci arrecò grandissima consolazione, ed appagò abbondantissimamente il Nostro desiderio. Imperocchè non solamente con aperte parole alacremente e volontieri professano di ricevere tutti gli ordinamenti e decreti emanati o da emanarsi dai Romani Pontefici e dalle sacre congregazioni, e specialmente quelli che proibiscono di comunicare nelle cose sacre cogli scismatici, ma eziandio chiaramente ed apertamente dichiarano che « una » parte della loro nazione, al cui » bene e vantaggio principalmente » ed unicamente è rivolto il loro » Istituto, sventuratamente trovasi » separata dalla comunione cattolica, » apostolica e romana, e però di» chiarano di abbracciare ed avere » per loro fratelli tutti quelli che » la santa Chiesa Romana Apostolica riconosce per suoi figli, e » condannando l'errore degli ar» meni scismatici, confessano che » questi sono fuori della vera Chiesa » di Gesù Cristo, e dichiarano che » non mai cesseranno di pregare, » predicare, ed adoperarsi co' fatti, » cogli scritti e colle parole affinchè » questi fuorviati ritornino al solo » ed unico ovile di Gesù Cristo, di » cui solo sommo Pastore, Capo e » centro è il regnante Pontefice » successore di Pietro Principe degli » Apostoli. » Inoltre vi significhiamo che altre opportune deliberazioni furono prese affinchè si deponga ogni timore intorno ai Collegi nei quali questi monaci educano la gioventù armena. Ed affinchè possa progredire prosperamente questa principalissima opera dai Nostri predecessori incominciata, e da noi recata a compimento, mercè l'ordinaria Gerarchia dei vescovi pel desiderato fine costì introdotta, ed affinchè possa aver luogo l'elezione così dell'ar-

civescovo primate, come de' sacri vescovi di lui suffraganei, abbiam comandato che dalla predetta nostra Congregazione venissero date le opportune disposizioni, ed abbiamo ordinato che si facessero pervenire allo stesso arcivescovo, e agli altri vescovi.

Tutte queste cose abbastanza chiaro dimostrano, o venerabili fratelli e diletti figli, con quanto impegno noi siamo solleciti del vostro spirituale vantaggio e con quale zelo di paterna carità noi amiamo nel Signore la vostra nazione armena. Ora poi vi indirizziamo la presente lettera con cui amorevolissimamente parliamo a tutti voi, e sommamente vi esortiamo, ammoniamo e preghiamo affinchè, siccome eletti di Dio vi rivestiate di benignità, umiltà, modestia, pazienza e, da strettissimo vincolo di concordia e carità fra voi uniti, deponiate tutte le inimicizie, contese, gare, ire, dissensioni, e seguiate in ogni cosa la pace e la santità, e tutti di una sola mente e volere siate perfetti in uno stesso sentimento ed avviso, e solleciti di conservare nel vincolo della pace quella unità di spirito che tanto fu da Cristo Signore lodata ed inculcata. Ed a questi nostri avvertimenti, esortazioni, desiderii e preghiere portiamo fiducia che voi per la vostra figliale pietà verso di noi e di questa Santa Sede vi mostrerete ubbidienti tanto più che, ammaestrati da una triste esperienza, conoscete quante calamità abbia sofferto l'illustre vostra nazione per la discordia degli animi, alla quale ogni cosa prospera e felice sarebbe accaduta, ove tutti uniti da una reciproca concordia di voleri ed amandosi gli uni gli altri avessero camminato nell'amore di Dio. Richiamandovi pertanto alla mente da quali sciagure siate stati afflitti a cagione della discordia, e seriamente considerando come *ogni città o casa tra sè divisa andrà in ruina* (1), ed avendo sempre davanti agli occhi quell'avvertimento dell'Apostolo cioè: *che se a vicenda vi mordete e vi straziate, guardate di non venir distrutti l'un dall'altro* (2), nulla per lo innanzi sia per voi più stimabile, nè più vi stia a cuore che di coltivare tra voi con particolar cura e zelo la cristiana concordia degli animi, conservare la pace, e cercare quelle cose che la fomentano. Ricordatevi poi tutti con quale paterna sollecitudine la stessa concordia siavi stata inculcata dal suddetto Nostro antecessore Pio VIII, il quale nell'instituire cotesta sede arcivescovile e primaziale pose fine alle sue apostoliche lettere con queste parole di s. Leone Magno egualmente Nostro antecessore: « Egli è appunto la connessione di tutto il corpo che costituisce una sola sanità ed una sola bellezza, e questa connessione richiede l'umanità di tutto il corpo, ma principalmente la concordia dei sacerdoti. » Nè Gregorio XVI, altro de' nostri predecessori, omise per certo di ripetervi con eguale impegno questi salutari avvertimenti per eccitarvi ed accendervi viemaggiormente a conservare questa mutua concordia degli animi.

Ora poi c'indirizziamo principalmente a voi, o venerabili fratelli vescovi di cotesta provincia Costantinopolitana, e grandemente nel Signore vi scongiuriamo affinchè con animi al tutto concordi, e con raddoppiato zelo, con fatti, con parole e con esempi non vi restiate mai dall'esortare ed accendere continuamente i fedeli a voi commessi, alla concordia, alla pace ed alla carità, e dall'infrangere e contenere ogni impeto di discordia. Inoltre studiandovi con somma unione di animi, di voleri e di opinioni, di adempiere diligentemente ogni ufficio del gravissimo vostro ministero episcopale

(1) Matth. 12, 25. (2) Gal. 5, 15.

« Pascete il gregge di Dio che è in voi, provvedendo non costretti, ma spontaneamente secondo Dio... nè quasi dominanti nel clero ma con rettitudine di intenzione fatti esempio al gregge » (1). E primieramente non risparmiate alcuna cura, consiglio o fatica affinchè si conservi nelle vostre diocesi intiero ed incorrotto il deposito della nostra fede divina, e sia santamente educato il clero nelle ottime discipline e con ogni diligenza venga informato ad ogni virtù, ed allo spirito ecclesiastico, ed erudito principalmente nelle sacre scienze per modo che sia tolto ogni pericolo di errore, affinchè i fedeli siano sempre più imbevuti della dottrina della religione cattolica e de' suoi santissimi precetti e vengano confermati co' doni delle grazie affinchè evitando il male e praticando il bene crescano nella scienza di Dio e sempre più alacremente camminino nelle vie del Signore e battano la strada che conduce alla vita, affinchè l'onestà de' costumi, l'integrità della vita, e la virtù, la religione e la pietà crescano ogni giorno, fioriscano e regnino negli animi di tutti. Ed imitando sempre l'esempio del Principe dei Pastori che si professò *mite ed umile di cuore* e che ci lasciò i suoi esempi ad imitare, nulla stiavi più a cuore, o venerabili fratelli, che ricondurre con ispirito di dolcezza e mansuetudine i miseri fuorviati nella retta strada della giustizia e della verità, e secondo il precetto dell'Apostolo, correggere, scongiurare e rimproverare con ogni bontà, pazienza e dottrina, « conciossiachè a correggere spesso assai più valga la benevolenza che l'austerità, più l'esortazione che la minaccia, più la carità che l'autorità » (2). Che se alcuna volta vi avvenga di dover usare gravità e severità, quando dopo adoperati inutilmente i rimedi più blandi, la gravità del male ne richiede di più possenti, castigate i delinquenti secondo il prescritto de' sacri canoni, unendo alla severità la misericordia, alla mansuetudine lo zelo, alla dolcezza il rigore siccome sommamente si addice ai pastori della Chiesa i quali si devono dimostrare ai loro soggetti madri per la tenerezza, e padri per la severità.

Anche a voi sono dirette le Nostre parole, diletti figli di ogni ordine del clero secolare e regolare, che dediti al sacro ministero il Signore eleggeste a porzione di vostra eredità. Docili ed ubbidienti, come si addice, ai vostri vescovi, e memori della vostra vocazione e dignità, colla gravità de' costumi e colla santità della vita studiatevi di eccitare nel popolo un grande amore e rispetto pel vostro ordine, e di arrecare sempre maggiore accrescimento alla ecclesiastica edificazione. Pertanto evitando con ogni studio quelle cose che sono a' chierici proibite e che per nulla loro convengono, non vogliate mai far cosa che possa ad altri essere d'inciampo, ma date opera sempre più di rendervi esempi di buone opere nelle parole, nella conversazione, in carità non simulata, nella fede e nella castità. Quando poi per necessità o per ragione del sacro ministero sarete costretti a trovarvi nelle case de' secolari, in ogni vostra azione sostenete la dignità e la grandezza della persona ecclesiastica per modo che adorni d'ogni maniera di virtù rendiate buono odore di Cristo. E voi, o religiosi, abbiate sempre sott'occhio il decreto del 20 agosto dello scorso anno, e procurate di puntualmente osservarlo. Nè mai vi restate o ecclesiastici dell'uno e dell'altro clero, dal pregare continuamente il Signore affinchè propizio sempre sparga sopra di voi e del popolo cristiano i copiosissimi doni

(1) Petr. Epist. 1, cap. 5, v. 2, 3.
(2) Conc. Trid. Sess. XIII, cap. 1 de Reform.

della celeste sua grazia. Non cessate di assiduamente e diligentemente coltivare lo studio soprattuto delle divine scritture e delle sacre discipline, affinchè possiate rispondere a coloro che domandano la legge dalla vostra bocca, ed ammaestrare ne' divini precetti coloro che ignorano ed errano. Inoltre con particolare industria e diligenza cercando non le cose vostre, ma quelle di Gesù Cristo studiatevi, diletti figli, di piamente e santamente adempire tutti i doveri del vostro sacro ministero, e porre unanimi co' proprii vescovi l'assidua vostra opera affine di procurare l'eterna salvezza de' fedeli, promuovere sempre più la santissima nostra religione e la sua dottrina, estirpare i semi della discordia, ed infondere in tutti l'amore della cristiana concordia e della pace. E siccome ogni sapienza è da Dio, così coloro che sono forniti di scienza non mai si levìno in superbia, ma rendendo umilissime grazie al clementissimo Iddio dator d'ogni bene, si servano costantemente della loro dottrina per la propria ed altrui edificazione, considerando seriamente che Dio resiste a' superbi, ed agli umili dà la grazia, e che verranno più gravemente giudicati coloro che maggiori doni avran ricevuto. Imperocchè, siccome savissimamente avverte s. Gregorio Magno, antecessore nostro: « quanto si accrescono i doni, s'accresce pure il peso di darne conto; e quindi tanto dee l'uomo essere più umile e a servir Dio nelle sue funzioni più pronto, quanto più obbligato si vede a renderne ragione » (1). Niuno siavi mai tra voi che sembri invidiare agli altri ecclesiastici, specialmente del vostro ordine, quei doni dai quali possa tornare spirituale vantaggio al prossimo.

Le nostre parole rivolgiamo ora a voi tutti, dilettissimi figli in Cristo dall' armena cattolica nazione, che abitate in coteste regioni della provincia ecclesiastica di Costantinopoli, di qualunque ordine, età, sesso e condizione vi siate. Noi pertanto pel grandissimo nostro amore paterno quanto più possiamo nel Signore vi avvisiamo ed esortiamo onde deposte tutte le ire, le dissensioni, gare e dissidii, regni tra voi vicendevole pace e concordia, sopportandovi caritatevolmente l'un l'altro. Stiavi poi sommamente a cuore di tenervi ogni dì più saldi nella professione della cattolica religione e di stare fortemente e costantemente di cuore uniti a Noi ed a questa cattedra dal beatissimo principe degli apostoli, e di esercitarvi continuamente in opere di carità verso Dio e verso il prossimo, e di adempire diligentemente tutti i precetti di Dio e della Chiesa, e di fare ogni cosa a sola gloria del signor nostro Gesù Cristo. Siate soggetti ed obbedite ai vostri Vescovi, cui lo Spirito Santo ha posti a reggere la Chiesa di Dio, imperocchè ad essi è stato affidato il salvarvi, del che dovranno un giorno rendere severissimo conto all'eterno Principe de' Pastori, e perciò debbono essi con ogni studio vegliare, attendere e faticare per guidarvi sulla strada della salute e colla verace dottrina fortificare opportunamente i deboli, rinvigorire gli incostanti, ravviare i traviati e distribuirvi la parola di vita in cibo di eternità. Laonde porgendo docilmente le orecchie alla voce ed autorità degli stessi Vescovi, non voglia mai alcun fra voi resistere al proprio vescovo e in certo modo dargli la legge, specialmente in tutte quelle cose che appartengono all'episcopal ministero ed autorità.

Ora a voi tutti ci rivolgiamo i quali in cotesta cattolica nazione armena per condizione, per isplendore di cariche e per autorità fra tutti vi distinguete. Nulla per fermo potrà mai accadere di più utile e fausto all'illustre vostra nazione

(1) S. Gregorio M. Hom. IX, in Ev.

quanto che voi tutti come per onore e dignità, così per isplendore di virtù siate distinti; imperocchè da voi il popolo cristiano toglie gli esempi ad imitare.

Vi chiediamo adunque con ogni istanza che ogni dì maggiormente infiammati d'amor per la religione e di zelo per la vicendevole concordia non solo vogliate astenervi dal tentar mai alcun che o contro la Chiesa o contro i vostri Pastori, come son usi di fare i separati dalla cattolica unità, ma che vi rechiate pure il tributo de' vostri consigli e delle vostre sollecitudini, per lo cui mezzo la Chiesa cattolica cresca costì e s'avvantaggi e colla dovuta riverenza, ossequio e docilità si rispetti tanto la suprema e piena autorità a Pietro e a' successori i Romani Pontefici divinamente conferita di pascere cioè di reggere e governare la Chiesa universale, quanto la sacra e veneranda autorità dei vescovi sul proprio gregge; autorità le quali non possono in modo alcuno essere dipendenti e soggette ad alcun civile potere qualsiasi. Vedete dunque qual gloria potete acquistarvi e qual più larga mercede ripromettervi da Dio rimunerator d'ogni bene ove, secondando questi nostri avvisi, desiderii ed esortazioni, con ogni vostro potere vi adoperiate a promuovere i vantaggi e la prosperità della religion nostra santissima.

Ma prima di por fine alla lettera, per togliervi ogni dubbio e ambiguità, crediamo opportuno dichiararvi o venerabili fratelli e figli diletti, alcuni pensieri circa un punto, confuso per la gran diversità dei pareri, e causa non lieve dell'ultimo dissenso nato fra voi. Somma lode si meritan certo quelli tutti che desiderano il ritorno alla cattotica unità di quella parte d'Armenia che giace ancor nello scisma. Risponde tal desiderio ai voti ardentissimi della santa Madre Chiesa che non cessa un istante dal pregar Dio e scongiurarlo perchè le tornino al seno tutti i dissidenti figliuoli; risponde alle cure indefesse e allo zelo di questa Santa Sede la quale tanto vi lavorò attorno per questo e segue a travagliarsi. E Noi, noi stessi, a tutta prova il sapete, fin dal principio del Nostro Pontificato, valendoci dell'occasione del Nostro Nunzio spedito all'illustre imperatore dei Turchi, abbiam diramate lettere agli Orientali (1), ove li eccitammo con ogni zelo ed amore a voler tornar prontamente alla professione della cattolica unità. E così pure avvenisse che la vostra Nazion tutta quanta rispondendo alla celeste grazia, abiurati gli errori, in ispirito d'unione e docilità tornasse all'unico ovile di Cristo, del quale per certo si trova fuori chiunque non è unito a questa Santa Sede di Pietro, onde in tutti derivano i diritti della veneranda comunione (2), alla quale si deve ogni obbedienza ed onore (3), alla quale per la prerogativa di più eminente principato è forza che aderisca ogni Chiesa, cioè i fedeli sparsi dovunque (4). Incredibile consolazione a Noi e somma gioja recherebbe alla Chiesa tutta il ritorno della vostra Nazion tutta quanta alla cattolica unità. Dal che ben comprendete, venerabili Fratelli e Figli diletti, che Noi non solamente non possiamo approvare il contegno di coloro i quali con aspri e duri modi sogliono trattare cogli scismatici della vostra Nazione, nè usano loro i riguardi dovuti; ma dobbiamo anche disapprovare apertamente e in tutto quegli altri i quali non con amore e benevolenza, ma con asprezze e severità trattano perfin coloro i quali dallo scisma funesto tornarono alla cattolica unità.

Frattanto nemmeno possiam tol-

(1) Litteræ ad Orientales die 6 Januarii 1848 quæ incipiunt « In Suprema Petri. »

(2) S. Ambros. Epist. ad 12 Damas. n. 2 et 4.

(3) Concilium Ephes. Act. 4.

(4) S. Irenæus adversus hæreses, c. 3.

lerare che alcuni sotto colore di promuovere questa unità non vogliano tra gli errori degli scismatici far distinzione, nè tenendo conto dell'impegno che in ogni tempo questa Santa Sede si prese di mantenere gli antichi e santi riti della chiesa orientale, si danno a credere doversi minutamente eseguire quanto si pratica ora dagli scismatici; anzi doversi pur togliere certe usanze le quali appunto nella cattolica nazion vostra furono legittimamente introdotte perchè più solennemente si dimostrasse quanto energicamente la stessa cattolica nazion vostra abborrisce dall'eresia e dallo scisma e salva si mantenga nella cattolica unità. E questi tali anche vorrebbero veder tolte certe opere e certe regole ecclesiastiche le quali chiaramente dimostrò l'esperienza, doversi aggiungere alla dottrina dei canoni antichi, dacchè la Chiesa cattolica, diversa in tutto dall'eresia e dallo scisma che son cose morte, vivendo di perpetuo vigore e arricchita dei tesori delle celesti ricchezze, e maestra di verità e faro di salute, è madre feconda e nutrice di tante sante opere e bellissime instituzioni colle quali mantiene e promuove la religione, la pietà, la beneficenza ed ogni altra virtù, e senza posa maravigliosamente provvede al comun bene, al buon ordine, alla prosperità e concordia di tutti. Nè punto ignorate che lo stesso Predecessor Nostro Gregorio XVI, contro i suggerimenti di cotali uomini che così opinivano, sotto il giorno 3 febbrajo 1832 diramò le lettere Apostoliche *Inter gravissimas*. Par davvero e singolare e degno di meraviglia che costoro si tenaci di riti non si facciano poi scrupolo di declinare in altri articoli dai canoni della stessa chiesa orientale.

Dopo tutto questo, o Venerabili Fratelli e Diletti Figli, che per la Nostra indefessa carità verso la vostra cattolica Nazione Armena Noi stessi con queste Nostre Lettere giudicammo significarvi e dichiararvi, a sventare ogni dubbio e ambiguità, ci leviamo alle più vive speranze che, secondando Iddio i nostri desiderii ardentissimi, rinasca e regni nuovamente in voi tutta la concordia e la pace, onde ogni vera prosperità può aspettarsi la vostra Nazione. E perchè più agevolmente si salutare e bramata tranquillità possiate riconseguire, imponiamo con queste Lettere sopra le passate quistioni e controversie perpetuo ed assoluto silenzio, con severa proibizione di ogni riclamo e discorso che possa turbare fra i fedeli Armeni la pace, e d'infligger nota di eretico o di scismatico a chi comunica con questa Sede Apostolica e ne gode le buone grazie. E ove alcuno men dilicato in ciò si diportasse (il che speriamo che mai non avvenga), o intromettesse sospetti, si provvederà in buona forma, e anzi tutto se ne esporrà il fatto a questa Sede Apostolica cogli opportuni e canonici documenti. Per lo che dopo questi avvisi e dichiarazioni tutti i perturbatori d'ogni ordine e classe rei saran quinc'innanzi di gravissima colpa, nè potranno in alcun modo o sotto un pretesto qualunque sfuggire alla dovuta severità con la quale si procederà contro loro. Ma le ripetute ed ampie testimonianze di pietà, d'amore e d'ossequio figliale verso di Noi e di questa Santa Sede che, ricevemmo da ogni ceto della cattolica vostra Nazione Armena, ci diedero fondate speranze che questa stessa vostra Nazione molta consolazione e letizia e gaudio ci apporterà.

Fermi in questa fiducia non lasciamo di porgere al clementissimo padre delle misericordie umili e fervorose preghiere onde voglia sempre esservi largo, o venerabili fratelli e figli diletti, di ogni prosperità e onde « la pace che supera » di gran lunga ogni nostro sen-

» tire, custodisca i vostri cuori e le » intelligenze vostre, e sia con voi » tutti la grazia di Dio e la comu- » nicazione dello Spirito Santo. » E qual caparra di questi augurii e della nostra accesissima carità verso voi, impartiamo a voi tutti, o venerabili fratelli e figli diletti, con intenso affetto di cuore l'apostolica benedizione.

Data a Roma presso s. Pietro il giorno 2 febbrajo 1854, del Nostro Pontificato anno ottavo.

PIUS PP. IX.

DECRETO

dei Vescovi della Provincia Ecclesiastica di Milano sull'abito ecclesiastico.

Il salutare accordo che unisce l'episcopato di Lombardia produsse anche questo anno una comune conferenza privata di tutti gli eccelsi Prelati della Provincia ecclesiastica, la quale per un delicato riguardo, a quanto sembra, verso il vescovo più anziano di età, si tenne in Lodi alla metà del mese spirante. Uno dei frutti di questa loro nuova adunanza si fu il decreto emanato in comune sull'abito ecclesiastico, che riproduciamo quì sotto; diversi altri oggetti importantissimi pel buon governo delle rispettive diocesi e pel bene spirituale de' fedeli alle loro cure affidati, furono però senza dubbio oggetto di loro comuni consulte e deliberazioni durante la medesima.

Dichiarazione e Decreto dell'Arcivescovo Metropolita di Milano, e dei Vescovi della sua Provincia intorno all'abito Ecclesiastico nell'occasione che trovavansi radunati per conferire di altri comuni affari ecclesiastici.

Essendo di pieno diritto dei Vescovi il determinare l'abito Ecclesiastico, di cui devono usare i Reverendi Sacerdoti e Chierici Diocesani tanto nel tempo delle sacre funzioni, come fuori delle medesime, i Vescovi sottoscritti radunati a Lodi dichiarano, che il *Cappello tondo* e i *Calzoni lunghi* non possono far parte dell'abito Ecclesiastico; e quindi tutti coloro i quali dopo questa dichiarazione e prescrizione contravverranno, incorreranno nelle pene stabilite dal Sacro Concilio di Trento [1], dalle rispettive Sinodi Diocesane e dagli Editti dei Vescovi antecessori.

---

(1) Quia vero, etsi habitus non facit monacum, oportet tamen Clericos, vestes proprio congruentes ordini semper deferre, ut per decentiam habitus extrinseci morum honestatem intrinsecam ostendant; tanta autem hodie aliquorum inolevit temeritas, religionisque contemptus, ut propriam dignitatem, et honorem clericalem parvi pendentes, vestes etiam deferant publice laicales, pedes in diversis ponentes, unum in divinis, alterum in cardinalibus; propterea

Le stesse censure si incorreranno da quelli, che non portano la *tonsura clericale.*

Si ritengono ferme del resto tutte le altre ordinazioni che sul proposito vennero dai Nostri Predecessori emanate.

Li 16 Marzo 1854. Lodi, dall'Episcopio.

† BARTOLOMEO CARLO, *Arcivescovo di Milano.*
† CARLO, *Vescovo di Como.*
† GAETANO, *Vescovo di Lodi.*
† GIOVANNI, *Vescovo di Mantova.*
† ANTONIO, *Vescovo di Cremona.*
† ANGIOLO, *Vescovo di Pavia.*
† GIROLAMO, *Vescovo di Brescia.*
† PIETRO LUIGI, *Vescovo di Bergamo.*
A. PIETRO MARIA FERRÉ, *Vic. Cap. di Crema.*

VOLFANGO GOETHE

(Dalla *Storia del Pensiero nei tempi moderni,* ecc. del C. Tullio Dandolo).

Continuazione e fine (1).

Goethe paga incessantemente tributo all'esigenze del suo secolo, si costituisce l' eco servile d' ogni contraddizione di questo; trascinato dalle idee in voga, galleggia come tavola sovra acque torbide e precipiti; talora rende omaggio anche alla virtù, quando comprende ch'è all'ordine del giorno, e può fornire contrasti esteticamente felici: disimpegna, ripeterò, da mimo valente qualsia parte che giudica suscettiva a provocare plauso; e infatti, che cosa v'ebbe al mondo, che a costui non fosse trastullo o sgabello? a forza d'ardere incenso all'idolo del giorno, gli riuscì di costituirsene gran sacerdote, e cinse infule rese infami dal recente contatto di Voltaire... valser esse a renderlo chiaro tra' contemporanei; già cominciano a pesare come anatema sul suo sepolcro.

Il *genio* è ardente, impetuoso, non cura ostacoli, suscita turbamento, vive d'agitazione, e talora succumbe nell'anarchia

omnes Ecclesiasticæ personæ, quantumcumque exemptæ, quæ aut in sacris fuerint, aut dignitates, personatus, officia, aut beneficia qualiacumque ecclesiastica obtinuerint, si postquam ab Episcopo suo etiam per edictum publicum moniti fuerint, honestum habitum clericalem, illorum ordini, et dignitati congruentem, et juxta ipsius Episcopi ordinationem et mandatum non detulerint, per suspensionem ab ordinibus, ac officio, et beneficio, ac fructibus, reditibus, et proventibus ipsorum beneficiorum, necnon si semel correpti denuo in hoc deliquerint, etiam per privationem officiorum, et beneficiorum hujusmodi coerceri possint, et debeant: Constitutionem Clementis V in Concilio Viennensi editam, quæ incipit: *Quoniam,* innovando, et ampliando. Sess. XIV, *de Reform.,* Cap. VI.

(1) Vedi retro pag. 251, ecc.

che ha desta; anarchia presto feconda di beneficii, mercè dell'errore abbattuto, del Vero redintegrato, della Religione e della Virtù redente al seggio da cui procella immonda le avea disvelte. Così s. Paolo, in cui testè ci piacque additare una personificazione del genio, commoveva il mondo co' suoi annunzi, e, fatte insurgere le genti a salutare tumulto, periva nella tormenta che aveva suscitata. Goethe detestò le procelle; amò un ordine in correlazione colle sue tendenze e co' suoi profitti; quell'ordine che ammiriam nella tela con cui il ragno si è posto doganiere di un tratto di aria, mercè fili con matematico succedersi di cerchi e raggi collegati e convergenti tutti ad un centro, ov'esso posa all'agguato nella immobilità dell'aspettazione; fu studiosissimo di porre in accordo idee ed azioni, cercando l'equilibrio negli agi, e l'armonia nei piaceri: cortigiano, poeta, storico, erudito, critico, filosofo, seppe talmente concertare e contrabbilanciare ogni parte costitutiva del suo vivere, che niuna incoerenza o stonatura vi apparve mai. Questo era lavorío richiedente un'anima fredda; Goethe diffatti, in cambio di rimescolarsi passionatamente alle vicende del suo tempo, in cambio di impressionarsene con ardore, unqua non ismise dal contemplarle o impassibile o ironico; ripose la felicità nell'allontanamento di forti affetti, nella quietitudine dei sensi e dello spirito: si astenne con prudenza dal compartecipare alle disputazioni religiose e politiche da cui andava agitata l'Alemagna; appena si avvedeva che una intensa impressione minacciava predominarlo, la sfuggiva per istinto, come sensitiva che, sottraendosi ad ogni più lieve contatto, serra le foglie, e piega il gambo: ebbe però in giovinezza un giorno, ma fu l'unico, in cui sentissi inclinato a tristezza, quasi a disperazione: volle dare uno sfogo a cosiffatti mal'influssi, e scrisse *Werther:* a quel modo, che, presso a venir colpito di asfissia per esalazioni d'un bragiere, avrebbe aperta la finestra della sua camera: scioltosi da quelle torbide fantasie, e ricuperata la calma per pochi istanti perduta, non curò sinchè visse altro che godersi quella pace che poneva sovra ogni bene; da quel punto si elesse a parola d'ordine *equilibrio:* il suo ingegno pieghevole guizzò nel mondo delle idee a spire sciolte e veloci, come serpe per le trasparenti acque d'un lago; i suoi capolavori (tali furono acclamati dalla fama) parvero scaturire, succedersi come da fonte incantata; niente dava segno in essi dell'interiore angustia d'uno spirito che fatica in produrre.

Era riuscito a padroneggiarsi per guisa che a niuna emozione consentiva dritto d'agitarlo: metodico e preciso nelle

menome consuetudini, spingeva l'amor dell'ordine fino al fanatismo: provvedendo così che la sua mente non mai disturbata fruisse della maggiore indipendenza possibile: il qual rispetto profondo del proprio riposo lo indusse a sopprimere anco le dimostrazioni dei sentimenti più nobili ed imperiosi d'ogni cuore ben fatto, fors'anco i sentimenti stessi: quando Wieland trapassò, Goethe rifiutossi d'accompagnarne il funerale; in udir morto Schiller, diessi a tutt'uomo a scrivere versi; a que' due defunti era però vissuto stretto della più affettuosa famigliarità . . . !

Vago, pertanto, di trattenimenti che non gli avessero a recare conturbazione, Goethe, come ce ne ragguagliò testè quel fanatico, dilettavasi d'esaminare la natura ne' suoi più minuti particolari; spendeva ore ed ore a considerare un minerale, un insetto, un fiore; e da mezzo quelle osservazioni, in apparenza sterili, ritraeva, come per magia, le idee più bizzarre e pittoresche; fu altresì disegnatore diligente; anzi, soleva dire che dovremmo parlar manco e disegnar davantaggio; preferiva cioè, quanto al pensiero, la manifestazione plastica alla psichica.

Non riscontriamo in tutto ciò qualche cosa che ci sa del gimnosofista indiano? ed anco il sistema politico e religioso di Goethe parve affarsi piuttosto alle rive del Gange che a quelle del Reno. Tenea l'ordine per legge sovrana del mondo spirituale: ogni calamità, anco le rivoluzioni più sanguinose, parevangli plausibili avviamenti al conseguimento d'uno stato migliore. La febbrile agitazione delle idee e dei partiti gli ripugnava; cedere a rea passione era da lui qualificato ripudio del buon gusto; convinto della superiorità dell'intelletto sull'altre doti dell'anima, inducevasi a credere che non avesse a perire; però riguardava come assai dubbio che fosse oltre la tomba per sorvivere nell'anima coscienza di sè: affermava che niente al mondo può annichilarsi, e che i fenomeni di natura racchiudono i germi d'un'esistenza più perfetta, con limiti che asseriva indeterminati ed inaggiungibili al nostro intelletto.

— *Allorchè un uomo muore,* diceva, *non credo che le sue alte facoltà possano sfumare: la natura non è prodiga a segno da dissipare suoi capitali a questo modo: ogni sole, ogni pianeta reca in sè il germe d'un ulteriore sviluppo; ditelo germe, idea, anima, o monade come vi piace, gli è alcunchè invisibile, anteriore agli sconvolgimenti visibili, esterni: nei diversi trapassi da uno stato all'altro, da bottone a fiore, da fiore a frutto, da crisalide a bruco, da bruco a farfalla, la monade od*

anima conservasi; e penso che v'abbiano più maniere di monadi, le superiori e le inferiori; che le più potenti aggrappino intorno a sè le meno; che nell'uomo una sola monade superiore presieda a tutte le componenti il suo corpo, la quale al sorvenire della morte dia lor commiato, e le restituisca a libertà: indistruttibili come sono, tai monadi non perdono allora l'attività di cui sono dotate; solo che, sciolte dai precedenti vincoli, vanno cercandone di nuovi; misteriosa attrazione le trascina; che una monade più gagliarda facciasi ad incontrarle, e ne saranno assorte, e forzate a sottomettersi alle sue leggi. —

Ed ecco che la mia anima, o *monade superiore*, prima che sfuggano disperse le *monadi inferiori* e dipendenti, e sia dannata a rimanersene, come re detronizzato, e avanti che s'imbatta in altra monade di più polso che l'avvinghi ed assorba; ecco, dico, che la mia anima si affretta d'elevarsi, d'insorgere, di ribellarsi contro siffatte sorti che Goethe le assegna; e in tempi di libertà e di riuscenti rivoluzioni quali son questi, spera la meschinella che a lei pure riescirà modificare lo Statuto psichico-indiano prepotentemente impostole dal Legislatore alemanno... Che se a lui è tocco oltre il sepolcro il destino che ha minacciato agli altri, confesso che sarei curioso di sapere qual è stata la monade che si ingojò la sua: sarei tentato credere fosse quella di Manù (Vedi Prolegomeni, *I secoli avanti Cristo*, cap. 14).

La vita di Goethe può dividersi in due parti; la prima dominata da un certo quale slancio (allorchè scriveva *Werther, Faust, Goetz*); la seconda retta dal calcolo, dal punto che divenne *consigliere e ministro* del duca di Sassonia-Weimar, e preside della Letteratura Tedesca. È proprio degl'ispirati andar dimentichi di sè, ed immedesimarsi colle proprie creazioni, noncuranti d'intoppi e di nemici: è proprio de' calcolatori star sempre sulla difensiva, non emettere parola che ferisca od opinione che offenda; si concentrano e ripiegano sovra di sè, non per creare, ma per presentare a' circostanti una superficie liscia, a cui non possano aggrapparsi; vale per costoro l'antico assioma misantropico — *la parola fu data all'uomo onde se ne giovasse a mascherar suoi pensieri;* Goethe, principe de' calcolatori, si manipolò un carattere di scetticismo indulgente, che non ributtava veruna opinione, non ne adottava veruna, contento di starsene al suo posto, pacifico in mezzo a tanta guerra; piacquesi del Parnaso su cui sedeva apollo, e accomodò il suo carattere a quella posizione, cantarellando con Orazio: *Beatus ille qui procul negotiis*...

Da quel punto il suo stile, in trattar suggetti di morale, o relativi a politica, divenne enimmatico: si astenne dall'emettere opinioni decise e avvolse di jeroglifi per guisa suoi modi di pensare intorno gli uomini e la società, che niun Tedesco può dire d'intendere Goethe sempre e per tutto; il qual tenebrore è pei suoi compatriotti un altro pregio, che noi ripudiamo, anzi diciamo pecca, per la semplice ragione, che, in fatto di misteri ci contentiamo de'cristiani, ch'Eleusi non ci è mai piaciuta, e che i Rosacroce ci sembran ridicoli. Protestanti e Cattolici hanno con plausibili argomenti asserito che Goethe era de'loro; e, infatti, qua argomenta da razionalista, là da apostolico-romano; fatto sta ch'ei non si fermò definitivamente a veruna teorica; che le idee più varie traversarongli il cerebro, come nubi che galleggian per l'aria: e ch'ei riuscì a conciliarle mercè una indifferenza sistematica, onde potè nel Pantheon della sua anima annidare ogni dottrina, ed ogni idolo.

Contemporaneamente aristotelico e platonico, procedente per sintesi e per analisi, entusiasta e sperimentatore, Goethe ebbe spesso neutralizzate in sè queste contradditorie tendenze: qua le astrazioni gli si scambiavano in personaggi di cui popolava suoi romanzi; là osservazioni e fatti peculiari diventavangli generalità e categorie sistematiche; giacque punito di aver appajato potenze ciascuna delle quali sarebbe bastata a renderlo grande: nelle sue creazioni romanzesche pose attori ed eventi inverosimili, e in cambio d'uomini, chimere; nelle sue creazioni storiche e scientifiche diffuse una buja metafisica che ispira diffidenza a'lettori sorpresi di camminare a tentone tra 'l vero e il supposto. In *Werther* stesso, lo scritto più giovanile, men nebuloso di Goethe, ov'è un carattere nettamente tratteggiato? quai profonde osservazioni vi riscontriamo sugli uomini e sulla vita? i protagonisti non vi si distinguono dalla turba; sono simboli della passione che li move, piuttostochè personaggi passionati di carne ed ossa: il libro fece fortuna perchè esprimeva la noja malinconica da cui era compresa la gioventù tedesca a que'dì. In *Goetz*, in *Faust* il Poeta rappresentò lo spirito di ribellione e laceramento intestino che agitava la società europea sul chiudersi del secolo XVIII; fu gridato genio stupendo, mentr'era osservator fino e immorale; la Germania brulicò di piccoli Berlinchingen, armati ciascuno d'una utopia riformatrice del genere umano; di piccole Carlotte, che, attorniate di bimbi accoglievano piene di smancerie, gli omaggi sentimentali porti ad esse dagli amici de'mariti.

Darem fine a queste disamine, per avventura soverchiamente protratte, con far menzione di ciò che negli scritti di Goethe ci tocca più da vicino, le sue lettere sull' Italia. Contava trentasei anni allorchè potè mandar ad effetto quel viaggio, il *non plus ultra* delle sue aspirazioni giovanili. — *Dio ne sia lodato! son a Venezia; e il mio cuore può amare ciò che colla fantasia carezzava in prevenzione: è gran tempo, (stupite pure della mia fiacchezza), ch' io non ardiva aprire un classico latino per tema di risvegliare in me la pungente brama di vedere l' Italia: ogni fiata che il mio pensiero trasferivasi all' antica Roma men provveniva un senso di patimento; vi sovviene come Herder costumava schernirmi dicendo, che io studiava il latino in Spinosa? ignorava che le speculazioni astratte dell' Ebreo olandese mi servivano di rifugio contro le prepotenze della mia immaginazione... Il viaggio d' Italia erami diventato una necessità; credo che la intensità della mia brama mi avrebbe ucciso. Oggi direi che l' Italia non mi è nuova; e che quanti oggetti mi fermano più in essa, sonmi amici vecchi...* —

Un mese dopo arriva a Roma e scrive:

— *Non volli restar che tre sole ore a Firenze: bisognavami giunger a Roma al più presto, ed or, che vi giunsi, la mia anima è in calma; parmi d' aver conseguito un riposo che abbia a durare infinito. Sin ad ora la fantasia m' aveva somministrati frammenti e visioni passeggiere di queste bellezze che ammiro presenti nel lor assieme; sento come l' aurora di una novella vita; i sogni della giovinezza qui mi stanno intorno avverati; le incisioni di Piranesi, di cui si fregiava l' anticamera di mio Padre, eccole diventate rovine vere, palagi veri! Non posso muover passo senza trovare vecchie conoscenze in un mondo sconosciuto; le osservazioni, e le idee che quello spettacolo m' ispira costituiscono un fondo ch' è antico in me, ma che si è colorato di tinte più forti, più vive: son Pigmalione che mira la sua statua animarsi.*

E da Napoli:

— *A che vergare parole? M' ho pieno il cervello di quadri, una fertile terra, il libero mare, le montagne fumanti, le isole vaporose: descrizion fredda saprà pingere tutto ciò? Ho assai veduto, anche più pensato; quante idee che possedeva solamente in germe crebber qui a subitana maturanza..! Mirabile Italia!...*

Termino citando una pagina di Gioberti (Nota XXXVIII al primo volume della *introduzione allo studio di Filosofia*).

— *Ecco come un biografico francese del Goethe racconta*

la sua morte. — Un matin son œuvre etait consummée; il etait assis dans son cabinet d'étude: l'hiver s'eloignait de la terre: on eut dit que la nature renouvelée frappait à sa fenêtre avec tous les bruits de la terre et de l'air (*i nostri Seicentisti scrivevano meglio*). L'octogenaire en se levant avait rencontré le bras de la mort; il comprit ce que cela voulait dire: sa main s'efforca de tracer quelques lignes dans le vide; puis, aprés avoir murmuré ces mots *qu'il entre plus de lumière*, il s'arrangea plus comodement dans son fauteil, et rendit l'âme. Telle fut sa fin; il mourut comme Fredéric II, comme Rousseau, comme tous les aigles de la terre, l'œil tourné vers le soleil. — *Lascio stare lo stile di questo squarcio gonfio e falso come piace al popolo; ma certo niuna esortazione è più efficace dello spettacolo d'un uomo famoso, e ottuagenario che si presenta al tribunale del Giudice Supremo, senza dare il menomo segno di pentimento, nè di religione. E alla morte corrispose la vita. Lo stesso biografo racconta che il Goethe odiava la Religione Cattolica, come quella che richiama agli uomini l'idea della morte* — de là sa haine contre le Catholicisme, qui a le tort de nos jours (*forsechè la morte è anche una invenzione dei dì nostri?*) de proclamer trop haut la souveraineté de la mort dans la vie. Le bruit lamentable des cloches l'importune à ses heures de travail; tous ces simboles consolateurs, mais tristes, dont la réligion peuple la campagne, troublent la sérénité de sa promenade du printemps. Sa nature hautaine se révolte contre cette invasion de la terre par la mort, et sa fureur éclate chaque fois qu'il recontre dans les verts sentiers la pas sterile de cet hôte incommode: il lui faut l'existence dans toute sa plénitude, sans arriére pensée de départ et d'adieu... la croix même de Jésus, le signe divin de la redemption, ne trouve pas grâce devant lui; il n'aime pas voir les larmes se mêler à la rosée du ciel... philosophe païen, amant passsioné de la séve de la végétation et de la vie, pour lui la mort serait encore la vie, sans les fantômes inventés par le Catholicisme.... (*Rèvue des Deux Mondes*, vol. XX, p. 272) — *Leggasi il rimanente di questa notizia biografica. Che profondo egoismo in quell'Uomo per acquistare una falsa pace, per ingannare sè stesso sopra un male inevitabile! egli abborrisce il letto dell'infermo, la campana funebre, la bara del povero, le cerimonie estreme della Religione; odia perfino la Croce, e sfugge il menomo indizio che possa richiamargli allo spirito i dolori e le calamità de' suoi fratelli! Che diverrebbe il mondo se tutti gli uomini somigliassero a Goethe? Noi avremmo in abbondanza dei*

drammi come il Faust *per insegnare lo scetticismo, e dei romanzi come il* Werther *per allettare al suicidio: ma il corrompere e disperare gli uomini è forse un opportuno rimedio alle loro sciagure?* —

Corrispondenza particolare da Bergamo.

Bergamo, 27 marzo 1854.

In questi primi giorni del suo episcopale ministero, l'amato e venerato nostro mons. Vescovo ebbe una delle più care consolazioni che meglio possono alleviare le fatiche di un zelante Pastore della Chiesa. La mattina del 23 andante recatosi egli al monastero delle *Figlie della Carità* vi ricevette l'abjura degli errori del protestantismo per parte di Anna Maria Simeon, giovane di 25 anni, nativa di Lenz, del cantone Grigioni. Dopo l'atto di abjura le amministrò il battesimo *sub conditione*, com'è ora di pratica universale in tali casi, imponendole i nomi di Maria Angiola Adelaide, di poi conferì anche il sacramento della confermazione tanto alla neofita come a parecchie altre giovinette ivi adunatesi a questo fine, e celebrando poscia l'augustissimo Sacrificio ammise la convertita anche alla santissima Comunione. Mi è impossibile l'esprimere quale raccoglimento e quanta viva fede spirasse la neofita dalla sua persona e da ogni suo atto in tutto il corso della sacra funzione; dirò solo che si ammirava in lei visibilissima quella dolce e soave letizia di chi giunge finalmente al possesso di ciò che formava l'oggetto di tutti i suoi voti, accoppiata ad una modesta e tranquilla franchezza, che ben palesava la ferma adesione dell'animo suo alla fede abbracciata. E della solida istruzione che generò nella Simeon questa viva e ferma convinzione della cattolica verità ben devesi render merito alle ottime Figlie della Carità che vi si adoprarono colle più solerti cure. Non è a tacersi come dopo l'amministrazione del santo battesimo l'illustrissimo e reverendissimo monsignore Vescovo, con quel suo spontaneo eloquio, tutto dolcezza e carità, eccitò la novella cattolica a ringraziare di vero cuore il Signore dell'averla chiamata alla fede e la esortò a corrispondere degnamente a tanta grazia e a sempre ricordarsi che rivestita di Gesù Cristo deve in ogni tempo mostrarsene vera seguace e imitatrice. Compiuti i sacri riti monsignor Vescovo visitò poi la scuola delle *sordo-mute* che si tiene in detto monastero dalle indefesse religiose, ed ebbe la compiacenza di assistere ad un saggio che quelle povere alunne diedero del loro profitto nell'istruzione. Se ei ne ammirò sinceramente le cognizioni acquistate in tutti i rami del sapere che può tornare conveniente alla loro condizione, tanto più mostrossi lieto dei loro progressi nell'insegnamento religioso loro impartito e dalle stesse reverende Figlie della Carità, e dal benemerito sacerdote D. Girolamo Raspis, solertissimo professore di religione nelle Scuole di *sordo-muti* di questa città.

PROGETTO DI ORDINAMENTO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE IN PIEMONTE.

Nella tornata del 6 marzo il cavaliere Cibrario presentò alla Camera dei Deputati il progetto di legge già altra volta promesso, intitolato Riordinamento della pubblica istruzione. Da un articolo dell'*Armonia* ne togliamo alcuni cenni in ordine specialmente a' suoi rapporti colla Religione e colla Chiesa.

Suo scopo è, dice il cavaliere Cibrario nel preambolo, far *prevalere nell'insegnamento l'autorità civile e l'elemento laico.* Il Sommo Pontefice nella sua allocuzione del 1.° novembre 1850 chiamò *funestissima* la legge del cav. Boncompagni sul pubblico insegnamento (1); e il cavaliere Cibrario dice invece che « il chiarissimo uomo che reggeva allora questo dicastero dettò una legge che introduceva molte salutari riforme, e conteneva il germe di molte altre, che ora è giunto il tempo di sviluppare ».

Mentre noi, continua l'Armonia, deploriamo ogni giorno lo scadimento dell'istruzione, e tutti lo confessano conseguenza della legge 4 ottobre 1848, il cavaliere Cibrario ha il coraggio di dirci che dopo quella legge alcune parti dell'insegnamento *pigliarono una fortunata rapidità!*

La legge Cibrario mira a *compiere i buoni effetti* della *funestissima* legge Boncompagni. Essa dividesi in cinque titoli. Il 1.° titolo tratta dall'amministrazione superiore della pubblica istruzione. Il sapere si amministra come le finanze e gli affari economici. Però il cavaliere Cibrario ha la bontà di avvertirci, nel proemio, che, « al vocabolo Amministrazione non può darsi in questa materia il significato, che se gli attribuisce negli altri servizi pubblici ».

Il secondo titolo è inscritto dell'istruzione superiore; il terzo dell'istruzione secondaria, il quarto dell'istruzione tecnica, il quinto dell'istruzione primaria.

L'istruzione superiore sarà data nelle Università di Torino, di Genova e di Cagliari, e nell'istituto universitario che verrà stabilito per le provincie di lingua francese, nella città di Ciamberì. Ciascuna delle tre Università comprende cinque facoltà, la teologia, la giurisprudenza, la medicina, le scienze fisiche e matematiche, la filosofia e le lettere. L'istituto universitario di Ciamberì sarà formato di una facoltà di filosofia e di lettere, e delle scuole universitarie che sono mantenute in quella città.

I professori ordinarii sono nominati dal Re, previo concorso. Il quale è di due forme: per esame, o per titoli.

I professori straordinarii sono nominati dal ministro per dare nelle diverse facoltà una parte degli insegnamenti ordinarii, e per darvi gli insegnamenti accessorii o speciali. Questi saranno scelti fra i dottori aggregati.

L'istruzione secondaria è una preparazione agli studii speciali che menano al conseguimento dei gradi accademici nelle Università dello Stato. Essa è di due gradi: quella del primo grado viene data nello studio di cinque anni, e l'altra del secondo grado nello studio di tre.

(1) Vedi *Armonia,* Anno III, N.° 132.

In tutte le città capo-luogo di provincia vi è un *Ginnasio*, dove si dà l'istruzione del primo grado. Nei capo-luoghi dei distretti amministrativi vi sono *Licei*, dove si dà l'istruzione del secondo grado.

Tanto nei *licei*, quanto nei *ginnasii* l'insegnamento religioso sarà dato dai direttori spirituali. Ma chi dovrà nominarli? Attenti bene, che questo è un punto capitale, per cui già i Vescovi levarono così alte lagnanze contro la legge Boncompagni, e lo stesso Pontefice se ne querelò nella sua allocuzione. I direttori spirituali adunque pei ginnasii saranno nominati dai municipii, con approvazione ministeriale; pei licei dal ministro previo parere della deputazione sopra le scuole secondarie. E i Vescovi? De' Vescovi non si parla nè punto nè poco. Sono i ministri che confermano e danno la missione spirituale!

È fatta facoltà ai municipii dei luoghi dove non saranno ginnasii, d'instituire scuole, in cui si dia in tutto od in parte l'insegnamento ginnasiale. Così quelle città dove sono i ginnasii, potranno aprire un istituto, in cui si dia in tutto od in parte l'insegnamento dei Licei. Gli studi fatti in questi luoghi apriranno l'adito agli esami di ammissione nelle facoltà universitarie.

Questo è buono, ed è buono anche il seguente articolo: « È fatta facoltà ad ogni cittadino che abbia l'età di venticinque anni compiti, ed in cui concorrono i requisiti morali necessarii, di aprire al pubblico uno stabilimento d'istruzione secondaria, con o senza convitto ». Vi sono però certe condizioni che vincolano questa libertà. Tuttavia meglio poco che niente.

Come pure noi ci rallegriamo degli articoli seguenti: L'istruzione secondaria che si dà nell'interno delle famiglie, sotto la vigilanza dei padri o di chi ne fa legalmente le veci, ai figli della famiglia ed ai figli dei congiunti della medesima, sarà prosciolta da ogni vincolo d'ispezione per parte dello Stato. Lo stesso si dica dell'istruzione che i padri di famiglia associati a questo intento faranno dare sotto l'effettiva loro vigilanza in comune ai proprii figli.

A vantaggio degli eterodossi (i nostri ministri, avverte di nuovo l'*Armonia*, non li dimenticano mai!) venne stabilito che l'alunno il cui padre, o chi ne fa legalmante le veci, avrà dichiarato di provvedere privatamente all'istruzione religiosa del medesimo, sarà dispensato dal frequentare l'insegnamento religioso, e dall'intervenire agli esercizi che vi si riferiscono.

Dal detto, conchiude l'Armonia, possono già i nostri lettori portar giudizio di questo progetto di legge, il quale non soddisferà nessuno perchè non abbastanza buono, nè cattivo abbastanza, perchè non informato da un'idea e da una ferma convinzione; perchè incapace a produrre buoni frutti, e a ristorare le scienze; perchè totalmente dimentico della educazione, che è il primo bisogno della gioventù e della società. Il progetto Cibrario sarà in molte parti riformato nella Camera, e ne uscirà ancora più malconcio, per menare una vita stentata di pochi anni, e poi cedere il posto a nuovi progetti e a nuove leggi.

Noi aggiungiamo che questo progetto disconosce onninamente i diritti più santi della Chiesa, non solo col negare ai vescovi la debita ingerenza nella nomina dei professori di religione, ma per la pretesa eziandio, professata fin dal principio colle parole precitate, di rendere l'insegnamento complessivo indipendente da ogni direzione e sorveglianza per parte della Chiesa.

CRONACA RELIGIOSA.

Nuove opere benefiche in Roma e nello Stato Pontificio. — Case delle Piccole Sorelle dei Poveri. — *Utile misura letteraria del vescovo d'Aquila. — Pubblicazione del vescovo di Biella. — Progressi religiosi in Francia. — Utili disposizioni governative. — Riapertura del soppresso collegio di Montant. — Opera dei giovanetti operai convalescenti.*

Il Santo Padre ha migliorato ultimamente il governo della casa di penitenza per le donne, già instituita nell'ospizio di s. Michele, che fu di regente trasferita all'altro ospizio presso le terme di Diocleziano per dar luogo al carcere politico, aperto, nel primo degli anzidetti stabilimenti. Egli ha commesso la direzione di quella Casa alle suore della Providenza, una delle molte congregazioni religiose che fioriscono attualmente in Francia e nel Belgio.

— Il seminario Pio, fondazione del regnante Pontefice, fu aperto con buoni auspicii. Già vi sono trenta alunni, e ben presto il loro numero sarà pareggiato a quello delle Diocesi dello Stato, secondo il disposto del munifico fondatore, il quale è che ogni vescovo mandi un alunno nativo della propria diocesi, salva al vescovo di Sinigaglia la facoltà di mandarne due.

— I padri della compagnia di Gesù che già aveano in Fano le scuole pubbliche, vi hanno eziandio aperto un convitto per la educazione dei giovanetti. Già vi si contano ventotto alunni. Il convitto illirico poi, fondato in Loreto dalla medesima Compagnia fino dagli anni primi di Gregorio XVI, fiorisce mirabilmente. Secondo le ultime informazioni vi stanno novantatre giovani del Piceno, di Romagna, di Abruzzo e della Dalmazia a ricevervi il soave nudrimento della scienza e della virtù.

— Ultimamente il fondatore della già tanto celebre e benemerita congregazione delle *Piccole Suore dei Poveri,* signor abbate Le Pailleur e la superiora principale della stessa società si presentavano al Santo Padre perchè nelle loro persone si degnasse benedire la nuova fondazione. A Roma si considerò come provvidenziale quell'arrivo, nell'atto che lo zelo della carità cattolica cerca di usufruttuare tutte le istituzioni di cattolica beneficenza a pro dei poveri che ne sentono per le circostanze dei tempi tutto il bisogno. La domanda di una casa delle *Piccole Sorelle dei Poveri* a Roma era stata porta, son già due anni, da una principessa romana: in seguito altra principessa, benemerita per la promozione di benefiche instituzioni, ne replicava l'instanza; ed altra lettera d'invito perveniva alla detta Superiora a Marsiglia nell'atto che s'imbarcava per Roma. — L'opera benemerita conta attualmente 32 case secondo l'ordine seguente di fondazione: 1 Saint-Servan, 2 Rennes, 3 Dinan, 4 Tours, 5 Nantes, 6 Parigi (via *Saint Jacques*), 7 Besançon o Angers, 9 Bordeaux, 10 Rouen, 11 Nancy, 12 Parigi (via del *Régard*), 13 Londra (Inghilterra), 14 Laval, 15 Lione, 16 Lilla, 17 Marsiglia, 18 Bourges, 19 Vannes, 20 Pau, 21 Colmar, 22 La Rochelle, 23 Dijon, 24 Saint-Omer, 25 Chartres, 26 Liege (Belgio), 27 Bolbec, 28 Givry, 29 Parigi (via *des Postes*).

Tre case sono in via di fondazione a Blois, Toulouse, ed a Bruxelles nel Belgio.

— Un'eccellente misura testè adottata da Monsignor Filippi, onorando Vescovo d'Aquila (regno di Napoli), pel suo seminario, merita esser qui ricordata con lode. Volendo il dotto Prelato far gustare a'suoi giovani chierici le bellezze della letteratura cristiana, ha distribuito in maniera gli studii delle

lingue dotte, che a fianco de' classici pagani, accuratamente purgati da tutto che offender potesse il buon costume, sieno nel seminario le raccolte di brani di opere dei santi Padri, e degli altri più celebri scrittori ecclesiastici.

— Il degnissimo Vescovo di Biella (Piemonte), Monsignor Losana, ha pubblicato sotto il titolo di *Urgente Notificanza* uno scritto a' suoi diocesani, dove il mette in guardia contro le arti ree de' protestanti, i quali non la perdonano a verun raggiro per istrappare dal seno della Chiesa i cattolici, distribuendo libri che sotto un titolo innocente racchiudono il più fatale veleno. Dopo il medesimo aggiunge anche un elenco dei più notabili opuscoli ereticali e irreligiosi che si vanno disseminando dei protestanti per minare la fede cattolica. Essi hanno tutti dei titoli illusorii e seducenti.

— I progressi religiosi continuano a manifestarsi in Francia.

La *Gaz. de Lyon*, ci narra come la cappella di Fourvière era frequentata da alcuni giorni da buon numero di militari, ufficiali e soldati, che si dispongono a partire per l'Oriente. Essi venivano a porsi sotto la protezione della Santa Vergine e far benedire croci e medaglie che vogliono portar seco, come preziosa rimembranza della religione che hanno appreso sulle ginocchia delle madri loro, e di cui essi sentiranno la benefica influenza di mezzo ai combattenti.

— Il 2 febbrajo ebbe luogo a Guienne la prima adunanza onde raccogliere le liste delle adesioni all'opera dell'osservanza delle feste, e si stabilì, che due o tre membri per ogni professione agissero per trovare nuovi associati. Il vescovo di Soisson, e Laon, Mr. Paul-Armand, indirizzava ultimamente al suo clero una lettera circolare annunciando la formazione d'una di dette associazioni. Instando sull' importanza d' associarsi per conseguire ogni migliore intento: « I migliori sentimenti, dice il prelato, le più dirette intenzioni, la più grande generosità vengono meno nell'isolamento; associandosi si raddoppiano le forze, si conosce meglio lo scopo a cui si dee correre; vi si corre con maggior energia e vi si giunge più sicuramente ». Suggerisce quindi al clero i modi onde spronare i secolari ad associarsi, e tra le altre cose, persuadano, loro dice, i commercianti che un tale impegno lungi dal nuocere a' loro interessi li metterà agli occhi del pubblico in una situazione onorevole che loro sarà, sopra ogni altro titolo, di una raccomandazione di onestà alla confidenza dell'universale.

— Napoleone III aveva decretato che una somma di cinque milioni di franchi sarebbe prelevata sulle proprietà dei principi d' Orléans per la cassa di ritiro del Clero. Questa disposizione avea suscitato gravi rimostranze in seno all'Episcopato. L'Imperatore vi ha fatta ragione, ordinando che i cinque milioni di cui si tratta sarebbero presi sui prodotti della vendita delle foreste dello Stato. Questa provisione è stata accolta con esultanza dal Clero, che voleva avere una cassa di ritiro, ma che non voleva fosse dotata nè anche in parte, col mezzo di fondi prelevati da beni, che un atto del potere, del quale non gli spetta di apprezzar la rettitudine, ha tolti a'suoi antichi proprietarj.

— Il governo ha preso altri provvedimenti assai utili alla religione e grati ai cattolici. Egli ha dato dei cappellani all'esercito ed alla flotta che partono per la grande spedizione d'oriente. È vero che queste misure non sono perfettamente regolari quanto alla derivazione della giurisdizione in tali cappellani; ma non sarà difficile il far comprendere al governo la necessità di farla derivare dal Pontefice anzichè da alcun vescovo particolare; intanto i buoni soldati non saranno privi dei soccorsi spirituali, loro sì indispensabili, se in ogni tempo, specialmente in faccia al nemico e in mezzo alla depravazione dei paesi dominati dai Turchi.

— L'imperatore Napoleone ha accordato eziandio il riaprimento del collegio di Montant, presso Lione, diretto dai Gesuiti, il quale era stato disciolto; questa misura ha cagionato gran gioja nelle famiglie cattoliche del mezzodì della Francia.

— Leggesi nella Bilancia: A Parigi, quando il povero è malato, va all'ospitale, ma cessata la malattia, il convalescente non è per lo più in grado di lavorare, anzi avrebbe mestieri un poco d'aria buona e un po' di buon nutrimento. Ora queste cose non abbondano nelle soffitte parigine. L'aria buona a Parigi costa caro, ed è una specie di lusso, il perchè il povero dee farne di meno, ma questa privazione gli nuoce, e specialmente in gioventù, e lo rende spesse volte pallido, debole e malaticcio per tutta la vita.

Questo inconveniente diede argomento a meditare ad alcuni membri della Società di San Vincenzo di Paoli, e ben tosto fu stabilita l'*Opera dei piccoli Convalescenti.* Essa va in traccia de' giovani artigiani, e de' fanciulli poveri nell'atto in cui escono dall'ospitale, e li conduce in una casa sommamente pulita, ove loro non manca nessuna delle premure materne fino al loro perfetto ristabilimento. Quest'opera è al presente sotto la direzione dell'abate de la Bouillèrie, ed è stata fondata dai signori Cochin, Georges da Larochefoucauld, Giuseppe de la Bouillèrie, il marchese di Imigné ed altri. Essa ha 20 letti, ed ogni anno benefica più di 200 ragazzi. Parecchi de' beneficiati sono cresciuti e fatti operai, ma non hanno dimenticato la casa che li ricoverò e vi tornano ogni domenica. I migliori fra loro hanno alla loro volta fondata una piccola conferenza di San Vincenzo di Paoli, ed hanno così anch'essi i loro poveri che visitano e sollevano. Queste sono meraviglie della carità.

Ma eccone altre ancora. La buona aria si respira segnatamente ne' campi. Il signor de La Rochefoucauld seguendo questa opinione, si reca ogni mese nell'ospitale di Parigi, ne trae venticinque piccoli convalescenti dei più deboli, pallidi, gracili, rachitici, e li conduce nel suo bel tenimento della Roche-Guyon, e ve li mantiene sino a tanto che abbiano ricuperato forza e salute, facencendoli curare da tre Suore della Carità. Un soldato che è nello stesso tempo inspettore e istitutore, li ammaestra; ogni giorno si fa una passeggiata nei boschi, e un asinello ha l'incarico di portare gl'invalidi; poscia i convalescenti si assidono ad una mensa abbondantemente fornita. L'anima non è negletta in questo ritiro campestre; se alcuno degli ospiti avesse dimenticato di fare la sua prima Comunione, la dimenticanza è ben tosto riparata, e quando la salute del corpo e dell' anima è avvalorata, si cede il luogo ad altri che non bramano di meglio che di occuparlo.

Di tal guisa trecento artigianelli sono soccorsi ogni anno; e siccome un pensiero caritatevole trova sempre eco in Francia, tutti si affezionarono all'opera egregia del signor de La Rochefoucauld; la sua famiglia e i suoi amici hanno voluto contribuirvi: tutti hanno fatto il dover loro. La città di Parigi ha data la sua offerta; il ministro de' culti ha data una sovvenzione, il ministro dell'interno ha fatta un'abbondante carità, la strada ferrata di Rouen porta e riporta gratuitamente tutti i piccoli convalescenti, e così quest'opera cattolica diventa sempre più benefica.

Alcuno parlava, non è gran tempo, a S. M. l'imperatrice di questa istituzione, e del desiderio del signor de La Rochefoucauld d'ampliarla. Essa ne fu profondamente commossa, e sclamò: — Io voglio contribuirvi... Quanto dovrei dare? — Mille franchi. — Le fu risposto: — Mille franchi, sarebbe un'offerta conveniente; due mila, un'offerta magnifica. — Oh no! disse allora

l'imperatrice, — sarebbe troppo piccola cosa! l'opera è sì bella, ch'io vo' donarle quattro mila franchi.

Anche nelle grandi città della Francia, come Bordeaux. Tolosa, Marsiglia, Lilla, Lione, ecc. vi sono piccoli convalescenti ed essi pure hanno bisogno di buon'aria e di buon nutrimento. Io sono convinto che si troverà in ciascuna di esse qualche benefico giovane di ricca famiglia che si studierà di procurar loro queste due cose. Si assicuri quell'animo bennato che questo è un eccellente modo da spendere il suo denaro, da far benedire il proprio nome, e da riconciliare il povero col ricco.

Ciò che è in parte effettuato a Parigi, e che vorrebbesi estendere alle altre città della Francia, non potreb'essere imitato ed esteso anche in questa bella Italia, terra della beneficenza e della carità cattolica?

VARIETÀ.

ALTRE NOVELLE PROVE DELLE VERITA' BIBLICHE.

Il sig. Victor Place, console di Francia a Mossul, dove presentemente attende ai noti scavi tanto interessanti, scrive da Ninive una lettera da cui leviamo questo saggio: « Questo paese è pieno delle più curiose memorie, ed eccovene una che vi farà certo meraviglia. Nell'ultima settimana da che vi scrivo la città di Mossul fece un digiuno di tre giorni seguito da un giorno di festa, in commemorazione della penitenza imposta ai Niniviti dal profeta Giona. L'anno passato non me ne parlarono se non molto tempo dopo la commemorazione, essendo per essi cosa ordinaria da epoca immemorabile. Ma in quest'anno volli essere io testimonio, e ben lo fui, di questo atto di una città intiera, atto che si rinnova ogni anno, per maravigliosa ed antichissima tradizione biblica. I turchi medesimi rispettano questa commemorazione dei cristiani, e ne fanno una festa nel giorno stesso. È ben vero che il Corano ha un intiero capitolo su Giona. In faccia a Mossul havvi un monticello artificiale su cui sorge una moschea delle più venerate, la quale si tiene che copra la tomba del profeta. In questo monticello, dalle prove avute, noi crediamo che si trovino gli avanzi più preziosi dell'archeologia assira; ma non vi si può fare alcun scavo; i turchi ne farebbero una rivoluzione. Ogni venerdì, nell'ora della preghiera, si va in folla e in pellegrinaggio alla tomba di Giona.

« Se si rapporta questo fatto con quello della tomba di Daniele a Susa, che ancor oggidì viene venerata da tutte le religioni, e che non si potrebbe toccare senza essere fatto a brani, bisogna pur dire che in questi paesi esistono maravigliose tradizioni. Volete voi un'altra rimembranza biblica, che non può già dipendere dalla volontà degli uomini? Il famoso pesce di Tobia, che fa spavento ad un uomo, parve incredibile per un fiume. Or bene questo pesce è nel Tigri per l'appunto, lo si pesca sovente, e vi so dire che ha denti terribili. Ieri me ne fu portato uno, e pesava solo trecento libbre. È troppo piccolo. Ne voglio prender uno io stesso della massima grossezza possibile, e fo conto di portarne la pelle al museo di storia naturale. »

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Aprile. 1854. Fasc. 1.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

INDIRIZZO

de' Vescovi e Vicarii Generali Capitolari della provincia ecclesiastica di Torino a Sua Maestà il re Vittorio Emmanuele.

Sire,

I Vescovi della provincia ecclesiastica di Torino nell'occasione, come altra volta, in che si adunarono a trattare degli interessi religiosi delle proprie Chiese, ebbero tra' primi loro pensamenti questo, di rassegnare a V. M. un ossequioso attestato della sincera loro devozione, e nutrono dolce fiducia, che possa giungerle, siccome allora, benignamente accetto.

Quei sentimenti di affetto e di leale sommessione che nei sudditi fortunati dell'Augusta Casa di Savoja prendevano radice dalla nascita e crescevano cogli anni, sono pur quelli che, radicati e cresciuti nell'animo dei sottoscritti, li traggon di nuovo innanzi a V. M. col seguente ossequioso indirizzo.

Per tema di renderci soverchiamente molesti, e sulla speranza che il collettivo richiamo umiliatole da tutto l'Episcopato subalpino, ligure e savoino nello scorso mese di dicembre apportasse alle nostre Chiese qualche consolante provvidenza per parte del governo, abbiamo ritardato finora ad eseguire quanto sin dal passato agosto avevamo di comune consenso stabilito nel nostro Episcopale Congresso di Scarnafiggi; ma delusi pur troppo nelle nostre speranze e nell'unica mira di compiere un sacro dovere del nostro ministero, ci facciamo coraggio di ricorrere nuovamente alla sovrana protezione ed all'intemerata religione di V. M., e di portare col cuore trafitto dal dolore, appiè del di Lei Trono, li nostri voti e le nostre preghiere.

Se uomini illusi anelano alla separazione dello Stato dalla Chiesa, non fia mai, che nell'animo dei Vescovi siano separati gli interessi dell'Altare e del Trono.

Egli è perciò che essi si tengono in obbligo d'invocare l'attenzione di V. M. sul proselitismo che da qualche tempo apertamente si esercita nelle città e nel contado dall'eresia protestante, la quale niun mezzo lascia intentato per guadagnare seguaci, impugnando non solo cogli

scritti, ma anche colle diatribe ed in luoghi pubblici i dogmi cattolici, adoperando perfino occultamente la seduzione del danaro (1). — Se la fede nostra santissima ha a lamentare la dichiarata apostasia di taluni, che già di costumi e di spirito si mostravano corrotti ed empi, è pur troppo vero che questa unica vera fede del divin Salvatore del mondo sempre propugnata e venerata dai nostri maggiori, viene qui bersagliata; che le leggi a difesa della Religione sapientemente sancite dai gloriosi Avi e dall'Augusto Re Carlo Alberto genitore di V. M. e tuttora vigenti, sono disconosciute, che i diritti dallo Statuto assicurati alla Chiesa cattolica Romana sulla Religione dello Stato, la quale è pure quella della totalità dei sudditi di V. M. meno un ventun mila di Valdesi e sette mila di Ebrei, si mettono in non cale, come i giuramenti di osservarlo e di farlo osservare.

Non si potrà poi dai Vescovi tacere a V. M. della profanazione che da qualche tempo hassi a lamentare dei giorni festivi consacrati alla memoria dei misteri di nostra religione, al culto del Signore, della Beatissima Vergine Maria e dei Santi.

Se sino dai tempi antichi si attentò l'empietà di togliere dalla terra i giorni del Signore, siccome dicono le Scritture Sante, non è men vero, che le più sincere storie e l'esperienza omai secolare di altre contrade, fe' chiaro e manifesto, che la profanazione dei giorni riservati al culto di Dio paralizza e rende inefficace la dolce influenza della religione sui costumi per mantenere e rendere morali i popoli, per allontanarli dai vizi e dai delitti colla salutare impressione delle tremende sue verità, e coll'insegnamento delle pure e sante sue massime. — Sì lagrimevole profanazione è la rovina della società e delle famiglie, e dove si lasciò introdurre, disparve il ben essere, avvilita si vide la dignità umana e affievolita si rese la sanità delle popolazioni. Questi mali senza fallo si accumulerebbero altresì sovra l'amata nostra patria se V. M. colla sovrana sua autorità non esigesse fermamente l'osservanza delle vigenti leggi dello Stato che la riguardano.

Ma le universali lagnanze rivelarono di già in questi Stati una delle disgrazie maggiori in che possano incogliere i popoli, gli abusi introdottisi nell'istruzione della gioventù, e ciò sì altamente, e sì estesamente si fa palese, che i Vescovi crederebbero di mancare ad un imperioso loro dovere se non invocassero a tal riguardo la sovrana sollecitudine di V. M. — Dove le lezioni furono volte a pervertire la mente, dove a

---

(1) Questa sarà ben per sè sufficiente risposta a quanto si asseriva in una ridicola corrispondenza dell'*Independance Belge*, riprodotta dal nostro *Eco della Borsa* nel suo numero del 4 febbrajo dell'anno corrente, contro la Pastorale del nostro Arcivescovo in data del primo gennajo, vale a dire che nel Regno Sardo non si conosca punto di proselitismo protestante, e che se vi fu concessa piena libertà di religione, questa concessione abbia l'approvazione di eminenti prelati. Oh se nel mentire si avesse almeno un po' di pudore!

Il Redattore.

corrompere il cuore; la storia delle nazioni si fece servire a detrarre, a svillaneggiare il sommo Pontefice, l'Episcopato, i ministri della Chiesa cattolica; la geologia, la storia naturale, il disegno ad insinuare il panteismo, a ferire il pudore, a disporre alla corruzione del costume.

Sbandite le pratiche della religione, tanto care ai nostri avi, e che sole possono indirizzare a vera e soda virtù; sottratti quasi i giovani dalla influenza dei pastori delle anime; inosservato ed impunito il divulgamento di massime eretiche ed anti-sociali tramezzo alla gioventù; non antivenuta nè repressa la dissipazione; lo scioperío e la licenza dei più adulti, tutto concorre a viziare, a pervertire le crescenti generazioni. I genitori tremano nell'affidare i loro figli alle scuole, dalle quali il più sovente ritornano senza il timor Dio, indisciplinati, riottosi, e per soprassoma viziati. — Sanguina il cuore a ridire tali disgrazie; ma se invano i Vescovi attendono da quattro anni che una legge di saggia e sincera libertà d'insegnamento tolga finalmente di mezzo l'invalso monopolio nell'istruzione, e loro ritorni gli incontestabili diritti che sono propri della Chiesa e dell'Episcopal ministero, non possono a meno di richiamarsene presso V. M., dappoichè l'autorità dei padri di famiglia, e la fede delle giovani generazioni cattoliche, il che vuol dire di tutta la nazione, non sono più rispettate e vengono anco di continuo disconosciute e tutti i savi prevedono il più tristo avvenire della società e della religione, se più a lungo durar dovessero con quel sistema i lamentati abusi gravissimi.

Voglia la M. V. degnarsi di prendere in considerazione i rispettosi prieghi coi quali i sottoscritti chieggono i sovrani suoi provvedimenti rispetto ai segnalati disordini e mali. — Partono essi da quei sentimenti di affettuosa devozione e di fiducia che le professano sinceramente.

Il venerando Arcivescovo metropolitano, di cui deggiono ancora deplorare verso di V. M. l'allontanamento, certamente divide con esso loro i sentimenti medesimi, i quali fanno tutti insieme riguardare come inseparabili la difesa della fede ed il bene della nazione, il mantenimento della Chiesa Cattolica e la conservazione dell'avita gloria dell'Augusta Dinastia di Savoja, che tanto sempre si distinse nel propugnarlo.

L'attaccamento che V. M. dimostra per la religione de' gloriosi suoi avi, fa sperare ai sottoscritti che le loro supplicazioni e la loro fiducia impetrar possano dalla Regale sua Autorità provvedimenti tali che pongano efficace riparo ai deplorati mali, ed assicurino così il comune interesse dello Stato e della Religione.

Gli Umilissimi e Devotissimi Servitori e Sudditi
(Seguono le firme dei Prelati).

L'*Armonia* facea precedere la pubblicazione di questo Indirizzo dalle seguenti osservazioni:

« È celebre nella storia della passata rivoluzione francese un indirizzo a Luigi XVI presentatogli da quel nobile e generoso Episcopato, dove si vaticinavano gli orrori e la desolazione che minacciava la Francia, e

si chiedevano al figlio di s. Luigi pronti ed efficaci rimedii. Quel Principe religiosissimo fu debole, non seppe farsi un giusto concetto dei tempi, credette troppo facilmente a coloro che lo circondavano, giudicò sinceri gli applausi, gli avversari della monarchia scambiò coi proprii amici, allargò la mano alle concessioni, scese a patti colla rivoluzione, e con ciò vide il suo regio manto poco a poco lacerato, spezzato il suo scettro, infranta la sua corona, e divenuto il giuoco dell'Assemblea e de' ministri dalla Reggia dove stava senza autorità di sorta, passò nella prigione, e da questa al patibolo.

» L'Episcopato cattolico è sempre lo stesso in tutti i tempi e in tutti i luoghi, e que' sentimenti che animavano nel secolo scorso i Vescovi di Francia, ispirano oggidì i nostri Vescovi che pieni di affetto verso il Re, e animati da un santissimo zelo per la religione cattolica, ricorrono al Trono di Vittorio Emanuele, e portano a Lui l'omaggio della propria devozione e delle più ferventi preghiere. Agli altri indirizzi dell'Episcopato al nostro Augusto Sovrano già pubblicati dall'*Armonia*, siamo lieti di poterne aggiungere un nuovo, nobile e dignitoso come gli altri.

» I Vescovi della provincia ecclesiastica di Torino discorrono quattro punti principali: il proselitismo protestante, e i mezzi infami cui si appoggia: — La profanazione dei giorni festivi, e le conseguenze tristissime che ne derivano; — Lo stato miserando dell'istruzione e de' nostri collegi; — La lontananza del venerando Arcivescovo di Torino. Quanto a primi due capi noi abbiamo, nei nostri codici, le leggi necessarie per reprimere gli abusi. Ma indolenti ministri non vi pongono mano, e quasi si pavoneggiano della religione cattolica insultata, e dell'eterodossia trionfante. Quanto al terzo, invece di apportare rimedio al male, si propone un nuovo progetto di legge sulla pubblica istruzione, che dichiara dal bel principio di voler svolgere i germi della legge del 4 ottobre 1848 chiamata dal santo Padre Pio IX *legge funestissima*. Finalmente quale fu il delitto dell'Arcivescovo di Torino, per cui egli debba sostenere un così lungo e doloroso esilio? Ammettiamo, per ipotesi assurda, ammettiamo anche la colpa. Ma in un momento in cui tanto si grida contro la severità dell'antico diritto penale, dovremo noi vedere una pena così lunga, un castigo così rigoroso? Dunque l'Arcivescovo di Torino, per avere fatto non si sa dire che cosa, dovrà essere per tutta la sua vita sbandito dalla sua patria? Non potrà egli più mettere piede su questa terra, che pur si dice terra di libertà, su questa terra che gode di essere terra ospitale, e accoglie e sostenta tanti emigrati?

» Oh! noi siamo certi che il nostro Augusto Sovrano vorrà rivolgere la sua attenzione su questi punti importantissimi; siamo certi che la parola rispettosa de' nostri Vescovi otterrà l'effetto desiderato, e vedremo i maneggi dell'eresia repressi come delitti, essendo per fermo delitti gravissimi; i diritti della Chiesa e de' padri di famiglia riconosciuti; accordata la libertà d'insegnamento; impediti gli scandali onde sono continuamente profanati i giorni festivi, e che la diocesi di Torino rivederà ben presto il suo amato e sospirato Pastore ».

LA DONNA RIABILITATA DAL CRISTIANESIMO.

Saggio del libro in corso di pubblicazione del C. Tullio Dandolo Il Cristianesimo nascente, *altra parte della* Storia del Pensiero *nei tempi moderni* (1).

Interrogammo dianzi sul valore e la condizione della Donna le nazioni dell'antichità pagana (lib. I, c. 20); e il nostro pensiero giacque stanco e prostrato a rovistare tanta umiliazione, e tanta miseria: or, in cambio della Donna guasta ed avvilita, ci spetta delinearla che si rialza e santifica; in cambio che oppressa e curva sotto una titannide brutale, imprendiamo a mostrarla affrancata da ogni ingiusta dominazione; in cambio che sommessa al giogo della tutela, e trattenuta in perpetua minorità, ella ci sta innanzi emancipata, ed immessa nel possesso d'ogni diritto che può ragionevolmente pretendere ed esercitare. Se Assirj e Medi rivivessero oggi, che cosa direbbono? che cosa ne penserebbero Greci e Romani? E nemmeno è necessario un tale supposto: ci abbiamo presso genti che il Vangelo non ha trasformate; un Turco, un Persiano che visita l'Europa crede trasognare, perchè conserva tuttavia le idee, i costumi dell'antichità. Se l'Impero Romano fosse durato fin oggi, la Donna non sarebbe unqua risorta dalla sua prostrazione: ben potè verso la fine della Repubblica frangere alcuni anelli d'una catena, che, a forza di venire scossa, trovasi alquanto indebolita; ma questa emancipazione per effetto della licenza non avria saputo durare: già sotto Tiberio risorgea desiderio della severità della Legge Oppia: ci penseremo che i Germani avrebbero operato l'affrancamento della Donna? Que' Barbari possedeano *costumi* non *principj*, e il Cristianesimo solo potea salvare ogni cosa, e lo fe' mediante i *principj:* la Donna è libera oggi perchè fu riabilitata diciotto secoli addietro.

Noi ci serviamo espressamente della voce *riabilitata,* perchè la donna era *scaduta.* Eva, scaturigine del peccato, aveva introdotta la morte nel mondo; un'*Eva migliore* della sua discendenza fu destinata a rintrodurvi la vita: mercè Quella che schiacciò la testa del serpe, la Donna si rialzò, e dalla caduta ch'ebbe comune coll'Uomo, e da quell'altra che più peculiarmente la riguardava; fu compartecipe della redenzione, e ne condivise ogni frutto.

---

(1) Questo libro verrà quanto prima pubblicato dalla ditta *Pirotta e CC.* a beneficio del Pio Istituto tipografico. Noi torneremo sul medesimo per offrirne ai nostri lettori un cenno analitico.

La vita del Messia ce ne fornisce la prima prova: dal presepe al sepolcro vediamo il divino Maestro attorniato di femmine che accompagnan i suoi passi, che si apprendono fidenti alle sue vesti, che pendono amorose dalla sua parola; non solamente la sua bontà lascia ch'esse gli si accostino, ma le previene per sanarle, si fa loro incontro per consolarle, e dolcemente ammonirle di lor errori: entra in casa di Marta, che si affretta a servirlo, mentre la felice Maria lo ascolta sedutagli ai piedi; ed Ei corrisponde a quel reverente amore, e l'afflizione di quelle pie lo tocca, e risuscita Lazzaro loro fratello. Quali erano codeste donne così accette a Gesù? Maria, la prediletta, credesi fosse la peccatrice che versò un dì aromi e lagrime sui piedi di Cristo, non ostante che se ne scandolezzasse l'ospite fariseo, ed alla quale disse, *i tuoi peccati ti sono rimessi:* fatto degno d'osservazione che la preferita sia stata la peccatrice pentita; e che il Figlio di Dio non si contentasse toglierla al disprezzo che inesorabilmente la schiacciava, ma proporla all'ammirazione del mondo, e profeteggiarle che la sua sorte sarebbe invidiata dai secoli venturi.

Due donne, due Marie, ci si fanno avanti ad ogni passo della storia della vita e della morte del Salvatore; a Gerusalemme, in Galilea, sul Calvario unite dallo stesso amore, dalla medesima angoscia, la Madre di Gesù e la sorella di Marta, la Vergine senza macchia, e la femmina contaminata; la Maddalena è propriamente la pecorella smarrita che il buon Pastore si pigliò sulle spalle, e riportò lieto all'ovile; dessa il premio del sacrificio, l'oggetto del riscatto, in una parola la *donna riabilitata.* Qui sta la differenza tra questi due simboli della Donna; Maria n'è l'ideale, la Maddalena l'immagine: niuna, eccetto Maria, ricevette il dono della purità senza macchia; tutte come la Maddalena, bisognano di penitenza e perdono.

Tali sono i magnifici simboli coi quali Cristo ci rivela la ristorata dignità della Donna: non gli bastò additarla con esempli, pose nuovi principii a fermarla.

Tutte le genti antiche, compresi gli Ebrei, non tennero, salvo rade eccezioni, in pregio la verginità; Gesù Cristo dichiarò ch'ella costituiva lo stato più perfetto; e s. Paolo ai Corinzii, scrivea — *vorrei che foste simili a me* (cioè vergini) *ma Dio distribuisce diversamente suoi doni a ciascuno: però dichiaro a chiunque non è ammogliato, che farà bene di rimanersi in tale stato... vi trovate stretti da matrimonio? non cercate di sciogliervene... chi marita la propria figlia fa bene: meglio chi non la marita. Ogni femmina è vincolata dalla Legge fin che le vive lo sposo; se muore, diventa libera, e*

può rimaritarsi a suo senno, purchè ciò sia nel Signore: però secondo il mio avviso, e penso aver lo spirito di Dio, ella sarà più felice non rimaritandosi —

Qual rivoluzione tai principj dovettero causare nelle idee! Non solamente la fanciulla n'acquistò pregio a rimanersi nella casa paterna insino agli anni della pubertà, ma se per suo volere, o per circostanze indipendenti da questo, ella vi rimase senza nozze, lungi dal vedersi condannata al disprezzo, potè menare giorni onorati: che se poi, per sua libera scelta, e onde imitar Maria, si consacrava alla vita delle sante vergini, n'andò circondata di venerazione, e fu tenuta quasi angelo sulla terra.

Ma la verginità non può essere lo stato della natura umana; il matrimonio, necessario alla conservazione della specie, lo è parimenti come rimedio alla concupiscenza; le nozze sono lo stato conveniente al maggior numero: or vediamo come il divino Legislatore provvide alla dignità della Donna nel matrimonio.

Tutte le genti dell'antichità, compresi gli Ebrei, avevano recata violenza, gli uni tollerando la poligamìa, gli altri ammettendo il ripudio o il divorzio, alla legge primitiva dell'unità e dell'indissolubilità del vincolo conjugale: Cristo ristabilì, ad onore del matrimonio, ed a vantaggio della sposa, la legge che Dio aveva data all'uomo allorchè lo creò, — *non leggesti,* sta scritto nel Vangelo, *che Quegli il quale creò sin dapprincipio l'uomo e la donna disse — l'uomo abbandonerà il padre e la madre per andare a dimorar colla moglie sua; onde saranno due in una carne? — l'uomo dunque non separi ciò che Dio unì,* — e siccome i Farisei domandavano a Cristo perchè Mosè avesse ingiunto di dare la scritta del divorzio, e consentita la separazione — *fecelo,* rispondeva, *a cagione della durezza del vostro cuore*; *chè in origine le cose non procedettero così; ed io vi dichiaro che chiunque ripudia la moglie per isposarne un'altra commette adulterio, e chi sposa una ripudiata è adultero.*

Nè bastò restituire al matrimonio il suo carattere primitivo di unità ed indissolubilità: Gesù lo consacrò e santificò colla sua presenza alle nozze di Cana: da quel dì le nozze bisognarono del suo intervento, e delle sue grazie; il matrimonio non fu più un'associazione brutale, una union naturale, e nemmeno un contratto semplicemente civile; diventò un'istituzion santa, come dice s. Paolo, *un gran Sacramento,* una figura sensibile della casta alleanza che unisce il Salvatore alla sua Chiesa. È facile comprendere, a questa definizion delle

nozze, qual irraggiamento di libertà, d'onore ne provenne alla Donna; con una sola parola il Redentore distrusse l'impero dispotico dell'Uomo, gli strappò la *schiava* per restituirgli la *compagna:* nè dimenticò le disuguaglianze che s'ingenerano nella differenza dei sessi: conservò ai figli d'Adamo il loro primato, mantenne le figlie d'Eva nella loro inferiorità nativa; però, insegnando che l'Uomo non deve inorgoglirsi del suo privilegio, o la Donna sentirsi avvilita dal dovere dell'obbedienza, dacchè hannosi entrambi Dio ad autore, ed a premio.

Ecco pertanto i titoli della Donna; viene da Dio come l'Uomo, eguale all'Uomo al cospetto di Dio, compartecipa alla salvezza scesa dal cielo: iniquo è dunque opprimerla, dannarla a servire; onde s. Paolo nella promulgazione della legge cristiana, indicando l'abolizione d'ogni servitù, scrive ai Galati — *non vi hanno più Ebreo nè Greco, libero nè schiavo, uomo nè donna; siete tutt'uno in Cristo.*

La prevalenza dell'Uomo sussiste, ma è regno di giustizia e d'amore; il marito è capo della *moglie,* come Cristo è capo della Chiesa; che se la moglie gli dee rispetto e sommessione, ei deve a lei tenerezza ed onore — *ogni donna,* dice s. Paolo, *sia dipendente dal marito come lo fu Sara: e voi, mariti, diportatevi con discrezione colle vostre donne, riguardandole come vasi fragili,* e *trattandole orrevolmente; avvegnachè denno compartecipare con voi al retaggio della vita.* —

In questa novella monarchia domestica ben vedemmo il moderatore, ma cercheremmo invano il despota; la Donna non appartiene all'Uomo, più che l'Uomo non appartenga alla Donna; tenuto l'Uomo alla medesima fedeltà ch'esige della Donna, colpevole del pari se disvia dalla propria compagna un desiderio, un pensiero, uno sguardo.

Tale è la sorte della sposa cristiana; soggetta, ma ad una autorità fondata sull'affetto; obbedisce, ma ad un capo che comanda per proteggerla.

Tutti i popoli antichi, compresi gli Ebrei, raffermavano la virtù della Donna colle minaccie di grandi castighi: Gesù agli Scribi e Farisei, che gli menaron l'adultera, disse: *Chi è di voi senza peccato, scagli la prima pietra*; e la turba essendosi ritirata, soggiunse all'accusata — *niuno ti condannò? non ti condanno nemmen io; vanne, e quindi innanzi astienti da peccare* — stupenda lezione d'indulgenza e carità; anco di stima e confidenza in quella infelice: nonostante suoi traviamenti, Cristo l'onora abbastanza per credere che la sua fedeltà potrà sussistere senza il freno della paura: nel tempo che rinvia la colpa alla penitenza, invita l'onore a germogliare, affranca e nobilita la virtù.

Dopo di aver alzato su nuove basi la dignità della Vergine e della Sposa, non restava più al divino Riformatore, per compiere la sua opera, che rendere sacro il carattere della Madre. Non bisognavano per questo nuovi comandi; il Decalogo prescriveva d'onorar i genitori: Cristo commise agli Apostoli di ricordare il precetto, e parlò abbastanza alto col docile amore che professò per Maria.

A questo modo fino dai suoi primordii il Cristianesimo trasformava le sorti della Donna; un'era nuova cominciava per lei non meno che pel mondo.

Il nascimento, la vita, la morte gli insegnamenti del Redentore ci rivelano l'esordire dell'ammirabile trasformazione che il Cristianesimo stava per compiere nelle sorti della Donna; premesse magnifiche di cui non rimane ch'esporre la conclusione: i secoli si dieron pensiero di tirarla; e ciascuno oggi può leggerla a caratteri splendidi negli annali del mondo moderno.

Appena Gesù Cristo fu risorto, segnando la via del Cielo a tutti gli schiavi ch'era venuto a ricomprare, ed ecco che la sua prima affrancata, la Donna, cominciò a fare stupita la terra dell'uso della sua nuova libertà; ad imitazione di Maria Vergine, che, aspettando l'ora del trionfo, perseverava nella preghiera cogli Apostoli, le prime femmine cristiane fecero l'assaggio della lor dignità colla pratica umile e modesta di tutte le virtù: univansi per pregar in comune, visitavano gl'infermi, lavoravano pei poveri, limosinavano di lor denari, di lor veglie; tal era quella femmina di Ioppe al cui trapassare i discepoli si erano attristati, e Pietro era accorso; le vedove ragunate mostravano all'Apostolo le tuniche che la caritatevole defunta aveva loro largite, or vi pensate qual cantico di gioja dovette sfuggire a quelle bocche, allorchè Pietro disse alla defunta di sorgere, e la restituì viva alle beneficate da lei! Quest'era l'aurora dei bei giorni che stavano in pronto: con ischiudere un più vasto arringo all'ambizione delle figlie d'Eva, i progressi e le pugne della Chiesa crescente prometteano alla loro virtù più luminosi trionfi: elette d'Israello, o profughe dal paganesimo, greche o barbare, libere o schiave, le vergini, le mogli, le vedove si arruolavano in folla sotto la nuova bandiera; e lor veniva assegnato un posto in quell'esercito fraterno, ove ciascuno faticava per la medesima causa, collo stesso coraggio, egualmente animato dallo spirito del Signore; allora la prima vergine martire Tecla precedeva al supplizio l'Apostolo delle Genti mostrando aperta la via del Cielo alla moltitudine dei Confessori. — *Quale spettacolo non è mai*

questo! sclama s. Giovanni Grisostomo rapito d'ammirazione: *ecco la Donna coronata, proclamata; ed a noi tocca arrossire. Apprendiamo di che cosa ella si adorni, per non rimanercene troppo arretrati; non di braccialetti o collane, non d'un corteo d'eunuchi e d'ancelle; non di vesti intessute d'oro; ma di sudori versati per la verità.* —

Due donne stanno omai in presenza; una che appartiene al mondo nascente, l'altra al caduto: qual contrasto fra loro (e direm anco fra le società di cui son immagine) l'animosa e nobile Cristiana, l'avvilita e turpe Pagana! Dio permise, che, onde ne rimanessimo meglio colpiti, elle vivessero alquanti secoli una accanto l'altra, la gioventù accosto la decrepitezza, la vita allato la morte, l'anima presso del corpo, dirò piuttosto del cadavere.

Che cosa scerniamo infatti intorno quei Lari antichi, appiè di quest'idoli tarlati, che abitudine e superstizione adorano tuttavia? Vergini forse? non esistono più vergini: sin dagli anni più teneri la fanciulla pagana disapprese il pudore (— et incestos amores — De tenero meditatur ungui —)... Veggiamo spose, madri, vedove; ma quelle spose son disonorate dall'adulterio, dal divorzio; concubine d'un mese, d'un anno; a cui uno schiavo intima di sgombrare, per poco che ne sia tediato il padrone... quelle madri vissero a giorni in cui un imperatore assassinava la genitrice, un filosofo scrivea l'apologia del misfatto, e il senato ordinava che se ne ringraziassero gli Dei... quelle vedove di quanti mariti contemporaneamente vivi erano vedove? La donna pagana dissipava deplorabilmente la vita e la libertà, questa conquistata col vizio, quella sprecata nelle scioperatezze; da lodarsi per rara virtù se contentavasi attendere ad adornarsi, e ad intervenire ai pubblici ludi, dandovi, sorridendo, il segnale della morte al gladiatore che l'avea divertita... Questa era la donna libera del paganesimo; e in quanto alla schiava, non se ne parlava tampoco; piuttosto annichilita che avvilita, non avea nemmeno voce per reclamare contro le violenze di cui era vittima...

Quanto diverso lo spettacolo della famiglia, della società cristiana! Ecco nella *casta domus,* in mezzo a parenti edificati dalla loro virtù, vergini adorne di modestia, di una bellezza che ignora sè stessa; le une che decoreranno un dì la magion conjugale e cominciano con allegrare la paterna; le altre che si fidanzarono a Cristo, e si adunano ad esortarsi mutuamente alle mortificazioni ed al lavoro. Ecco spose che avanti d'essere accolte nella comunione dei Santi strinsero

nozze con Pagani; nè li abbandonano in convertirsi, ma si studiano santificarli colla loro fede, vincerli a forza di tenerezza; *chi dirà*, scrive s. Paolo, *che non riusciranno nell'intento*? Che se invece furono avventurate d'unirsi a mariti cristiani, qual nobile stato, quale pura felicità! — *Vedeteli*, sclama Tertulliano, *portare concordi e sereni lo stesso giogo; non hanno che una carne e uno spirito, uniti in una speranza, in un voto, in una regola di condotta, s'inginocchiano insieme, cantano all'unissono gl'inni santi: la lor vita è un'esortazione, un sorreggimento mutuo: li trovate di compagnia alla chiesa, alla sacra mensa: tra loro tutto è comune, sollecitudini e persecuzioni, gioje e piaceri: non si nascondono nulla, non saprebbero darsi noja; emuli unicamente qual dei due servirà meglio il Signore. Tai sono i matrimonj a cui Cristo dà la sua pace.* — Che se, per ultima benedizione, Esso accorda a queste pie la ventura di rivivere ne' figli, da qual venerazione vivranno circondate da codesti figli cui diedero due volte alla luce, una alla terrestre, l'altra alla divina! se vi piace sapere a quanto aggiunga una tal riverenza, interrogatene Giovanni Crisostomo ed Agostino nelle più commoventi lor pagine... Che se Dio le riserba alla mestizia ed alle pene della vedovanza, compiangetele, ma non d'avere mutata condizione; ne lasciarono una, per entrare in altra anco più venerata: godonvi dei privilegi delle vergini senza aver perdute le franchigie delle mogli: più libere delle mogli negli esercizii della vita interiore, più libere delle vergini nelle opere esteriori di carità...

Vergini, spose, o vedove, tutte adoperavansi con eguale spirito di sacrifizio ad opere pietose: la carità era l'appannaggio, e la gloria della Donna cristiana: libera, però altramente della pagana, essa lo era pel bene; ond'è che non sapea rimanersi in ozio, o derelitta a vanità: non la si vedea cingersi il capo di smeraldi, il corpo di nastri, polsi e diti di braccialetti e d'anelli. — *Mani avvezze a portar monili*, avverte Tertulliano, *sarebbon capaci di sostenere il peso delle catene? membri soliti cingersi di nastri potrebbono sostenere la tortura? capo coverto di gemme consentirebbe di abbandonarsi al tagliente della spada?* — La Donna cristiana non conosceva altre feste che le solennità della Chiesa, altri banchetti che le agape fraterne presiedute dalla semplicità e dall'innocenza: piacea trovarla ogniqualvolta non avea da pregare o faticare in casa? bisognava cercarla nelle adunanze de' Fedeli, o nei tugurj, o nelle carceri.

All'amministrazione della carità, la Donna cristiana asso-

ciava gli uffici dell'apostolato: istruiva i figli, i servi; colla muta eloquenza dell'esempio conquideva a Dio il marito; soccorreva ai Banditori del Vangelo; incoraggiva confessori e martiri, seppelliva i corpi santi: ma tutto ciò era ancor poco; versava sorridente il proprio sangue per amor di quel Dio che l'aveva *due volte* redenta.

Appena mortal guerra fu dichiarata alla Chiesa, che le donne cristiane lanciaronsi coraggiose sul campo di battaglia — *Dio sia benedetto!* sclama nuovamente il Crisostomo, *la Donna è intrepida in faccia alla morte. Dessa, che introdusse la morte nel mondo, è veduta oggi frangere l'arma antica del Demonio! Essere fragile, e di sua natura esposta all'oltraggio, è diventata ella stessa un'arma invitta in mano al Signore. Chi non istupirebbe? che i Pagani arrossiscano, che gli Ebrei giacciano confusi, essi che non credono alla risurrezione di Gesù Cristo; conciossiachè io domando: quale maggior prova aver vi possa ch'è risorto, di questa rivoluzione sì maravigliosa? La Donna è divenuta intrepida in faccia alla morte; alla morte che gli stessi santi sperimentavano dianzi formidabile e tremenda! Ecco che rendesi manifesta la novella egualità della Donna coll'Uomo; i Pagani la riconoscono nei supplizii che infliggono; il carnefice è il sacerdote che consacra l'eguaglianza...*

Qui mi trovo addotto al poetico e sublime suggetto dei Martiri: conchiudiamo pertanto proclamando evidente così l'avvilimento della Donna per opera del Paganesimo, o per usare di frase più generale e più giusta, per opera dell'errore; e la rigenerazione di lei, e restituzione alla natural dignità, mercè del Cristianesimo, ch'è il culto del Vero.

SULL'AUTORITÀ

Lettera Pastorale di S. E. Monsig. Arcivescovo di Firenze per l'attuale Quaresima.

FERDINANDO MINUCCI, ECC.

Al dilettissimo Clero e Popolo, salute, benedizione e spirito di vera penitenza.

L'uomo, dilettissimi figli, nasce a società; questa è la grande sua vocazione accertata dal labbro stesso della Sapienza creatrice (1): e l'empio non che brutale concetto d'alcuno, che profanò l'eloquenza e l'ingegno per farne un essere solitario e selvaggio, è pienamente smentito dalla natura, dalla ragione, dalla fede, dall'universale consentimento. Sì, Dio creò l'uomo sociale, come lo creò intelligente, religioso, parlante: ma, se a mantener la pace nel-

(1) Genes. II, 18.

l'alte sue sfere (1) Egli compose all'unità più squisita l'innumerabile varietà dei corpi lanciati nell'immenso spazio del firmamento, armonizzando con attrattiva virtù tante forze divise nei perpetui lor movimenti, volle altresì costituire la social comunanza per guisa che una sovrana unificatrice potenza in bell'accordo stringesse le svariate sue parti, serbando a ciascuna le proprietà rispettive, dirigendone ad un medesimo fine le particolari tendenze, contemperando dell'une e dell'altre le necessarie disuguaglianze; sicchè in un sol tutto raccolte rispondessero all'incomparabil disegno di Lui che, unità per essenza, ripose nell'unità delle dissimili create cose la bontà, la bellezza, la perfezione.

Questa potenza, dilettissimi fratelli, è l'*autorità*. Autorità che nel preciso senso della parola abbraccia ogni potere sociale per diritto divino legittimamente costituito, qualunque esser ne possa la forma. Autorità dal Sommo Facitore costituita governatrice della prima famiglia (2) che conteneva in germe l'universal colleganza delle future generazioni. Autorità dominante sotto le tende dei patriarchi reggitori e duci delle tribù peregrine (3), raccolta nella nave del giusto galleggiante sull'acque innondatrici la terra contaminata dalle umane sozzure (4). Autorità della quale il Sovrano dei secoli volle di per sè stesso investire certi uomini ad alte imprese preordinati ne' suoi arcani consigli; siccome allora che dall'ardente roveto chiamò il pastorello Mosè a condottiero e liberator del suo popolo (5); che trasse Gedeone dall' umil tetto paterno, e gli affidò il comando dell' Israelitiche schiere (6); che dai sacri silenzii del tempio condusse Samuele al governo dell'eletta nazione (7); che a Saulle e a Davidde, guidatori di armenti, scambiò l'ispido sacco e il rozzo vincastro nella porpora e nello scettro, sicchè, cinti di real diadema la fronte, salutati fossero in trono dalla festante Sionne (8). Autorità che per superna ordinazione, nel successivo volger dei tempi, nel perpetuo avvicendarsi dei mondani rivolgimenti, nella costante incostanza delle umane opinioni, nel continuo variar di abitudini, di costumi, di leggi, antica del pari che il genere umano, serbar doveva sempre la primitiva eccellenza, e le originarie prerogative, onde efficacemente rispondere all'altezza della sua vocazione. Autorità che fatta suddita al sommo Moderatore delle celesti cose, e istituita a divider seco delle inferiori il governo, ministra di un regno che pure è suo (9), dovea con inviolabil potere correggere il freno dell'umana famiglia, comporne i membri a concordia nella moltiplice svarianza delle lor condizioni, contemperarli a giustizia nell'inevitabil concorso di tanti loro e sì diversi interessi, contenerne i diritti, vegliar l'osservanza dei rispettivi doveri, accordar le private colle comuni ragioni, indirizzare a buon fine tanti e fra loro opposti voleri, infrenarne le scorrette passioni perturbatrici della domestica e della pubblica tranquillità, conquidere il vizio, esaltar la virtù, tutelare i pupilli contro l'oppression dei potenti, cessare le nimistadi, prevenir le vendette, guarentire le proprietà, punire i delitti; sicchè la gran macchina del corpo sociale, sì complicata e sì varia ne' suoi innumerevoli ingegni, da Lei commessa e sorretta, non pieghi o vacilli da qualche sia lato, e sospinta da una medesima forza nelle opposte sue direzioni, non uscendo mai nè torcendo di via, aggiunga con equabil cammino il felice suo termine.

---

(1) Job. XXI, 2. (2) Genes. III, 17. (3) Ib. XIII, 6, 7.
(4) Ib. VI, 17. (5) Exod. III, 14. (6) Judic. VI, 16.
(7) I Reg. VII, 6. (8) I Reg. IX, 23; Ps. LXXVII, 70.
(9) S. Greg. Naz., Or. XXVI.

Tolta infatti dal mondo morale questa potenza attiva, benefica, pietosa insieme e severa, essa esprimerebbe l'immagine del Caos orrendo, ove non conosceva tregua il conflitto dei discordanti elementi, o di torbido mare che, per furiosa buffa di avversi nembi dall'imo al sommo sconvolto, minaccia ad ogni istante travolgere sbattuta nave di cui non siede al governo avveduto e vigilante piloto. Una libertà lasciata in balía delle tumultuanti passioni, quasi disarginato torrente che impetuoso e mugghiante scorrendo per le adiacenti campagne, si lascia addietro devastazione ed orrore, rovescerebbe in seno dell'umana famiglia immensa piena terribile di sventura, di delitti, di mali. Non più guarentigia alla pubblica sicurezza, non più tutela alla perseguitata innocenza, non più freno alle crudeli ingiustizie, non più sostegno alle private e alle comuni ragioni, non più rispetto alle leggi, non più timor delle pene, non più concordia nelle famiglie, illibatezza nei talami, fedeltà nei domestici, affetto nei genitori, filial riverenza, gastigato costume: continue le prepotenze dei forti, l'oppression dei pupilli, le atroci nimicizie, le sanguinarie vendette, le cittadine contese; soffocato ogni pietoso e nobile sentimento, violato ogni più sacro dovere, manomesso ogni diritto, spento il fratellevole amore, sbandita dalla terra la pace, calpestate da un tirannico imperioso egoismo tutte sociali virtù.

Necessaria dunque l'Autorità alla conservazione e al ben essere della social convivenza, di cui l'unità, l'ordine ed il potere ne sono i vitali elementi; unità, mediante la quale i molti e vari suoi membri quasi non avessero che una medesima legge, un medesimo fine, una medesima volontà, si raccolgono come raggi ad un centro che li riceve e li spande; ordine per cui le naturali e civili lor relazioni si mantengono con una tal regolarità che non può essere in qualsiasi modo o per qualsiasi mezzo impunemente alterata: potere che, forte insieme ed attivo, guardando l'intero corpo da ogni intero perturbamento, da ogni straniera aggressione, alla di lui tranquillità e sicurezza provvede. Or di questa unità, di quest'ordine, di questo potere, senza i quali la società caderebbe in dissoluzione, qual più salda guarentigia di tale un'Autorità che non da umano principio procede, ma sì dal sommo Dio essenziale unità, ordine perfettissimo, onnipotenza infinita? Lo disse Egli stesso: Per me regnano i regi (1). Sublime parola che dimostra anteriore l'autorità ad ogni umana convenzione, e preordinata nel piano generale della Provvidenza divina. Parola che sublimando l'autorità ne sanziona i diritti, ne consacra i doveri, ne proclama l'indipendenza, la dichiara a Lui solo soggetta, a niun altro seconda (2). Parola che la costituisce ministra di quell'incomparabil Sapienza che aggiugne l'uno e l'altro termine della terra, che tutte cose con forza e soavitade dispone, e sulle intelligenti creature risplende con opere di giustizia e di misericordia (3).

Parola che nobilita l'obbedienza dell'uomo col far suddita a Dio la sua libera volontade: non mai più grande d'allora che divoto all'Autorità ricambia il larghissimo Donatore col sacrifizio del maggior fra i suoi doni. Parola che stabilisce il trono della Autorità nella coscienza dei governanti: sicchè a Lei riverenti colle parole e con l'opere mai sempre secondino gli alti e pietosi disegni del Supremo Dominatore; da cui solo deriva in essa il potere di conservare nella civil comunione l'ordine, la concordia, la sicurezza, la pace. Parola, a dir breve, che all'Autorità impone il debito di serbarsi degna del suo divino principio, più che all'onor dell'imperio guardando al peso delle

(1) Prov. VIII, 15. (2) Tert. ad Scap. C. (3) Sap. VIII, 1.

sue santissime obbligazioni, alla forza del diritto contemperando la moderazione del potere e all'assoluta sua indipendenza la inviolabile sudditanza al Signore dei Dominanti; ministra qual'essere deve in Lui in ogni argomento di carità e di giustizia (1). Parola che insegna a scusar con filiale indulgenza nell'Autorità la fralezza, compatendo agli errori dell'uomo che può talor venir manco sotto il pondo gravissimo dei suoi doveri, anzichè toglierne motivo a temerarii e avventati giudizii, ad atroci maldicenze, a beffardo dispregio, a contumace insubordinazione, ad aperta rivolta; sempre in essa onorando la Divinità per cui regna (2).

Ben a ragione pertanto scriveva l'Apostolo, chi resiste alle potestà, resiste non meno alle ordinazioni di Dio: il quale, volendo che l'uomo viva in colleganza coi proprii simili, vuole altresì che a guardare salda e tranquilla l'unione vi abbiano poteri a tal uopo costituiti (3). Perciò dovere ogni anima esser soggetta alle potestà superiori, perchè non vi ha potestà se non da Dio, da Lui stesso ordinata (4); ad esse ubbidire nella semplicità del cuore, non servendo all'occhio che vede come per piacere agli uomini, ma come servi di Gesù Cristo, facendo di buon animo il volere di Dio (5): e ciò non solo per tema dell'ira, ma ancor per riguardo della coscienza (6), certi di averne lode mediante le opere buone; perchè la podestà è ministra di Dio per il bene, ed è pur ministra di Lui per punire chiunque misfaccia (7). Ed oh! in qual riverenza si ebbe l'autorità dagli invitti campioni della fede, anche allora che, fatti segno alla rabbia d'inferociti tiranni, sepolti fra l'orror delle carceri, estenuati di fame, abbeverati d'obbrobrio, sazj di amaritudine, martoriati con ogni guisa de' più squisiti tormenti; straziate, dicean con sereno volto ai disumani carnefici, straziate pur queste membra: voi non avete possanza a soffocare il grido d'un'anima che caldamente prega per la salute di Cesare (8). Menomato è il numero de' vostri nemici, scriveva l'Apologista africano all'Imperatore, per la moltitudine ognor crescente de' cristiani vassalli (9). Ed altrove: Noi per la felicità de' Principi invochiamo il Dio eterno, il Dio vivo, il Dio vero che ha dato loro l'impero, sono essi a Lui secondi, e dopo di Lui i primi sopra i lor popoli; ci sono avversi e gli amiamo, tributiamo loro sommissione e rispetto; per noi sacra è la loro maestà, ed onorandola non facciamo che compiere un preciso dovere che Dio stesso c'impose (10). Tali furono i sentimenti ispirati in quei magnanimi cuori da una fede divina: e tal sia sempre di questa fede medesima sussistente nella Cattolica Chiesa l'efficace virtù d'ingenerare la debita riverenza all'Autorità, di sostenerne i diritti, di fiancheggiarne i comandi, di stringere la sociale unione con la santa legge di giustizia e d'amore. Essa infatti congiunge nell'unità dello spirito le intelligenze e le volontà concordi nell'assentire ad un Vero comune, nel tendere ad un medesimo bene: in che unicamente consiste la perfetta morale associazione di esseri liberi e intelligenti. Essa, moderatrice della libertà, ne raffrena gli ardenti moti, ne previene gli eccessi: sicchè non assuma il carattere di una smodata licenza, sibbene onori sè stessa col farsi spontaneamente soggetta al costituito potere. Essa, dominatrice dei cuori, vi proclama una legge che comprime ogni spirito di contesa, ogni ambizione di comando (11), ogni desiderio di maggioranza (12); che impone umiltà, man-

(1) Ep. ad Rom. (2) Jo. Cris. Hom. 23 in Ep. ad Rom. (3) Rom. XIII, 2.
(4) Ib. (5) Ephes. VI, 5. (6) Rom. XIII, 5. (7) Ib. 5.
(8) Tert. Apolog. (9) Ib. (10) Ib. (11) Matth. XX, 25.
(12) Ib.

suetudine, pazienza, annegazion di sè stesso, beneficenza, pietade, disprezzo delle terrene grandezze. Essa tutti raccoglie sotto un medesimo simbolo, tutti mantiene in comunione inviolabile di dottrina col Sommo che, assiso sull'Apostolica Cattedra, maestro infallibile di verità, alle dolcezze della persuasione aggiungendo la forza d'una parola divina, non cessò mai di tener vivo nei popoli il sentimento di subordinazione, di riverenza, di amore ai legittimi reggitori, nè di comporre ogni civil disaccordo, insinuando nei governanti e nei governati quello spirito di caritade che nei rispettivi gradi eccelsi o minori del social corpo i capi alle membra dolcemente e strettamente incatena. Che se lamentar dobbiamo quei tempi nei quali le tempeste suscitate talora dalle umane passioni sconvolsero dall'imo al sommo il tranquillo mar della vita, e precipitarono le misere genti in un abisso di mali; è però vero che il sentimento dell'Autorità, vivificato dal concetto cattolico, non venne meno negli animi dei credenti in mezzo a tanti e così gravi disordini; chè la Religione e la Chiesa riamicaron nazioni, rialzarono troni, fugarono i procellosi nembi che desolarono tutte parti d'Europa, cessaron gli orrori di guerre sterminatrici, dalle condensate tenebre dell'ignoranza e della barbarie trassero i popoli alla luce della verità e della giustizia, e li raccolsero sotto l'ombra di paterni dominatori a sedere nella bellezza della pace, nei tabernacoli della fidanza, nell'opulento riposo (1).

Ma da che nel sestodecimo secolo, d'infausta memoria, un apostata svergognato dispiegò in Alemagna l'infernal vessillo di ribellione contro l'augusta Sede di Pietro, e ardì con sacrilega mano straziare l'inconsutil veste di Cristo, sottomettere al privato giudizio la rivelata Parola, proclamare la libertà di coscienza, proseguire i più vergognosi appetiti, decadde l'Autorità nel concetto dei popoli; e, sebben riverita e careggiata dall'ipocrita novatore a solo scopo di compiere i suoi perversi disegni, pur fin d'allora spuntarono su questa pianta malefica gli attossicati frutti che maturati sarebbero nell'età successive. Infatti l'orgoglio dell'umana ragione, levata alla signoria di sè stessa, andò dilatando ovunque le sue fatali conquiste. Una procace filosofia, ribelle alla luce del primo Vero (2), in mezzo a tal popolo illustre per la sua fede, per tanti splendidi monumenti dell'avita pietà, per nobile amor di patria, per civiltà di costume, levò cattedra di pestilenza: e con satanico intendimento versando dalla sua lingua e dalla sua penna il veleno mortifero d'irreligiose e antisociali dottrine, travolse quel popolo stesso nella torbida piena della miscredenza e del libertinaggio; e videsi allor furibondo e frenetico di ferocia insieme e d'empietà rovesciare i templi e gli altari del vero Dio, cacciarne a viva forza di ferro o di fuoco i sacri ministri, i pacifici adoratori, gittata nel fango l'Autorità, sostituito al padre il carnefice, al trono il patibolo, al governo dell'uomo giusto il demagogico dispotismo. Per ben due volte eziandio fu spettatrice e vittima insieme la nostra al pari che bella pur troppo misera Italia degli esecrabili eccessi, cui nella superbia del loro spirito si abbandonarono quegli empii che, sapienti al mal fare (3), licenziati ad ogni disordine, senz'altra legge che uno snaturato egoismo, piaggiatori dei popoli con bugiarde parole per divenirne tiranni, intendevano a disertare l'umana famiglia, a distruggere l'opera di tanti secoli, per altro non edificar che ruine. Seminatori di vento, non raccolsero che procelle (4). Infamata de' loro delirii la storia, lorda ogni contrada de' lor vituperii. Insozzata la tiara, infranato lo scettro, esulanti le due Autorità religiosa e civile, seduta l'empietà

---

(1) Is. XXXII, 18. (2) Jacob, Ep. II, 14. (3) Jerem. IV, 17. (4) Osea VIII, 7.

nel luogo del giudizio, e nel luogo della rettitudine l'iniquità (1), sacrificata l'innocenza, violati i sacri asili della pietà e della pace, portata la desolazione nel luogo santo, incoraggiata la menzogna, salariato il delitto, scatenate tutte più vili e feroci passioni, per ogni dove lutto, desolazione, spavento.

Ma se investita dal braccio dell'Onnipotente precipitò nella polvere questa Babilonia novella, se la sanguigna luce degli empii scomparve siccome fumo dissipato dal vento (2), se il turbato cielo d'Italia si ricompose a serenità, e a respirare tornarono gli oppressi popoli sotto il mite governo dei paterni lor regittori; quetò forse scoraggiato l'inferno nella disperata sua rabbia, o si ristette dal muoversi un'altra volta all'assalto, per cancellare la vergogna delle passate sconfitte? No, dilettissimi fratelli; chè anzi in questa nostra tristissima etade tutta dispiega sua possa a distruggere il regno della verità e della giustizia, a crollare dalle sue fondamenta e disciogliere il sociale edifizio. Cospirano infatti a tale orribile scopo quegli uomini che corrotti e divenuti abominevoli nei loro affetti (3), collegati contro il Signore e il suo Cristo (4), infatuati nei superbi lor pensamenti, divorati da un odio implacabile contro i costituiti Poteri agognano disfogarlo pure una volta compiendo il giurato loro sterminio. Mirano allo scellerato scopo quelle massime sovversive d'ogni morale e religioso principio ch'essi non rifinano d'insinuare nelle menti e nei cuori. Quelle ipocrite lamentanze sull'oppressione dei popoli spogliati, a lor detto, dei naturali diritti dalla forza dominatrice. Quelle svergognate menzogne, quelle atroci calunnie di cui fanno in tante guise bersaglio l'ecclesiastica e la civil potestà, al perverso fine di svegliar nelle moltitudini il loro reprobo spirito d'ogni malizia fecondo. Quella eguaglianza del disordine, quella libertà dell'errore, quella fraternità del delitto, quell'unità della ribellione di cui si fanno infaticabili propagatori. Quel segnalare la cattolica Chiesa come tiranna delle intelligenze, avversa all'affrancamento della umanità, complice del dispotismo, assoluta governatrice delle suddite volontà, che per lei disconoscono e contradicono il vero ben della patria, nè si rivolgono a cancellare co' più generosi e nobili sacrifizii ogni traccia di sue presenti vergogne. Quindi i tanti e scaltriti mezzi che impiegano per introdurre fra noi sette di perdizione (5), per disertare il campo d'Israele e arricchire delle sue spoglie la prostituta Samaria, per infatuar d'orgoglio gli spiriti ed eccitarli all'indipendenza dalla cattolica Chiesa e dall'augusto suo Capo; sicchè, ripudiata la suprema Autorità stabilita da Dio sulla terra, ogni altra venga meno nel concetto dei popoli, e sostituita all'unità del rivelato Vero la discorde varietà dell'errore, scomparisca dalla civil comunanza l'ordine che per quella unicamente sussiste, nè più vi abbia ostacolo al compimento dei tenebrosi loro disegni. Che se nulla è che meglio aggiunga i legami dell'umano consorzio, e più acquisti all'Autorità di riverenza, di sommissione, di amore siccome la Fede, sperar potremmo, dilettissimi fratelli, di vedere una volta dissipato il procelloso nembo che romoreggia sul nostro capo, o non anzi con più di ragione trepidare al pensiero di un funesto avvenire? In qual conto è di presente tenuta quella religione divina che ci fu data a sostegno del nostro infermo intelletto di per sè impotente a raggiungere il primo suo bene la Verità, a conforto del nostro cuore incostante, sicchè alla somma Bontade indirizzi il suo più nobile affetto? Quella religione da cui scaturiscono le più generose virtù, che ci avvalora con una forza invincibile nella lotta dell'animo contro i riottosi appetiti, che ci deter-

(1) Eccles. III, 16; Is. LIX, 14.
(2) Psal. XXXVI, 20.
(3) XIII, 1.
(4) II, 2.
(5) II Petr. XI, 1.

mina a vivere una vita di sacrifizio per l'amore di Dio e dei nostri fratelli, a sollevarci da questa polve terrena e non perder giammai di vista l'immortalità dei nostri destini? Che è divenuta per molti la parola di Gesù Cristo e della sua Chiesa? Alcuni per crassa ignoranza disconoscono fino gli elementi della divina Dottrina, e se nell'età prima l'appresero, non vi pongono adulti più mente, o perchè avversa ai careggiati lor vizii, o perchè dicevole solo a gente di bassa mano ed incolta. Alcuni ai di lei augusti sublimi e profondi misteri rifiutano quel ragionevole ossequio, che costituisce la vera gloria d'un essere intelligente umiliandolo al suo eterno Principio: e, ripudiando l'evangelico insegnamento, si piacciono seguire esclusivamente i dettami di una corrotta natura. Altri vivono nella spensieratezza di una cieca irreligiosa indifferenza, che si accorda del pari con la verità e con l'errore, e riposa tranquillamente nell'oblivione d'ogni santo principio. Altri, cui niuno argomento sia di cristiana speranza sia di cristiano timore conforta nell'arduo e travaglioso cammino della virtù, a solo un termine intendono di soddisfare, alla concupiscenza della carne, alla superbia della vita; ogni legge violando di carità e di giustizia, ogni più sacro dovere di natura, di religione, di società: affatto dimentichi della futura immortalitade, dell'eterno Retributore, delle sue infinite misericordie, delle sue tremende vendette. Quindi dalle fumose vampe di un infrenabile orgoglio soffocato in tanti cuori quell'umile sentimento che pur nobilita l'uomo, e lo fa libero e grande nell'obbedienza ad altrui pel suo Dio (1). Quindi in tutte classi del civile consorzio insinuatosi quello spirito d'indipendeza che gli inferiori sospinge a dispettare ogni autorità, e a rompere i vincoli della debita sommissione. Quindi assecondate quelle idee d'uguaglianza che suonano a piena bocca, non che tra i moderni sapienti e i loro innumerevoli alunni, ma pur tra la gente volgare eziandio, sicchè, sconosciuta ogni debita riverenza ai maggiori, una gran parte superba, baldanzosa, dispregiatrice d'ogni savio consiglio abbandonasi ad ogni licenza. Quindi le guerre domestiche, gli scandalosi divorzii, le pubbliche infamie, le tradite amicizie, le atroci vendette, le maligne frodi, le torbide invidie, le violente ambizioni, la pertinace indocilità ad ogni legge umana e divina. Pertanto, se in questi miserandi giorni la religione e la morale vengon meno a occhio veggente, se l'uomo ribelle al suo Signore e suo Dio non sia mai che ad altra autorità tributi venerazione e rispetto, se fondamento d'ogni società sì privata che pubblica è fuor di dubbio la riverenza co' sentimenti e coll'opere verso le potestà superiori; quali saranno i futuri destini dell'umanità sbattuta dalla più furiosa tempesta, eccitata dall'orgoglio dell'intelligenze, dalla sfrenatezza di tutti appetiti, dal predominio dei sensi, da un esclusivo signoreggiante egoismo? Ah! se l'estinguimento in molti della religiosa credenza, originato da una ragione di sè medesima adoratrice, ha di fermo la prima parte nella grandissima fra le sciagure ond'è in questi dì minacciata la nostra patria comune, cui si vuol torre il sostegno della unitade cattolica, che la rese per diciotto secoli gloriosa, santa e felice; avvivate, dilettissimi fratelli, ve ne scongiuro, avvivate in voi stessi quella fede che sola l'umana fralezza conforta, che ispira all'anima il più generoso coraggio nella continua lotta della verità coll'errore, del Mondo col Vangelo, dell'umana superbia coll'eterna Sapienza, coll'immacolata dottrina; quella fede che illumina le intelligenze, purifica i cuori, governa le coscienze; solleva lo spirito a Dio principio e fine del nostro essere, autore e conservatore della società, ragione su-

(1) Aug. de Civit Dei, et Hom. XXI, in Math.

prema d'ogni ordine, d'ogni bellezza, d'ogni bontà: quella fede che nell'amore e timore di Lui, presente ai pensieri, agli affetti e alle azioni, la vera pace all'uomo assicura: quella fede che è la vita del civile consorzio, come la di lei mancanza ne è morte, che tutela e compone diritti in uno e doveri, che intima soggezione e rispetto all'autorità e rende agl'inferiori patrocinio e benevolenza, che fa del potere una onorevole servitù (1), della sudditanza un nobile sacrifizio al sommo ed assoluto Sovrano dell'Universo. Vegliate pertanto a custodire in voi stessi il sacro deposito di quella dottrina ch'è potenza di Dio a salute d'ogni credente (2); avendo in avversione quella scienza di falso nome (3) che intende sostituire alla rivelata Parola una divinizzata ragione, o a modificarla con attentato sacrilego secondo il pensiero dell'uomo. Siate avvisati ed accorti nella moderna congiura dell'empietà ordinata in una vera potenza. Fuggite, come a vista d'angue che a testa levata schizza mortal veleno, da quegli uomini di guasta mente e reprobi riguardo alla fede (4) che dispregiano la potestà (5), che ne fanno il bersaglio di una indocile petulanza, d'una presuntuosa ambizione, di una artificiosa malevolenza, d'un odio implacabile: che, ponendo nella menzogna tutte loro speranze (6), con scaltriti adescamenti tentano insinuarsi nel cuore dei semplici e degl'indotti, spargono ovunque la semente pestifera dell'errore, e con perverse dottrine vanno serpendo come gangrena a corrompere i membri del Corpo mistico di Gesù Cristo (7): che si annunziano felicitatori dei popoli, vendicatori dei loro diritti, promotori di civiltà di pace di fratellevol concordia: e che, simulando il più caldo amore della nostra patria comune, non lasciano intentato alcun mezzo per strapparle di mano l'augusto vessillo della cattolica Fede, la quale forma la sua più splendida gloria, e dagli ubertosi pascoli di verità e di salute, dal fonte di acqua viva che zampilla all'eterna vita trascinare gli ingannati suoi figli ad avvelenate pasture, e a limacciose sorgenti di corruzione e di morte.

Non siavi pertanto alcuno tra voi che porga incauto l'orecchio a codesti apostoli dell'empietà, ostinati nemici della religione, della società, d'ogni poter, d'ogni legge, d'ogni virtù, del privato e del pubblico bene. Tutti ne sfuggite la dimestichezza che può riuscirvi fatale, tutti vi dilungate dai tenebrosi loro sentieri, tutti camminate da figliuoli della luce (8), in maniera convenevole alla vocazione a cui siete stati chiamati (9): riverenti e sommessi alle legittime Potestà con amore servendo, non come ad uomini, ma come al Signore da cui sono costituite pel nostro bene (10). Onorate il Supremo Pastore che dall'eterna città regge e governa il cattolico gregge: e depositario e dispensatore qual'è della rivelata dottrina, accogliete con umil rispetto le parole di verità che usciranno dall'infallibil suo labbro, ne venerate le leggi, ne adempite i comandi, ne seguite i consigli. La vostra sommissione al Vicario di Gesù Cristo sarà la più eloquente censura dell'altrui indipendenza, sarà il suo più dolce conforto nelle cocenti amarezze, che una pervicace malvagità gli versa tutto giorno nell'animo; e v'incoraggierà a combattere il buon certame della fede (11), a proseguire nell'esercizio delle cristiane virtù, e a soggettarvi con filiale docilità e con santa allegrezza all'ecclesiastica legge di salutare mortificazione prescritta nell' imminente Quaresima; e che io vi annunzio mitigata, attese le comuni e gravi necessità, dalla paterna sollecitudine del Supremo Gerarca, ecc. . . . .

---

(1) Rom. IX, 15. (2) Rom. I, 16. (3) I Tim. VI, 20. (4) II Tim. II, 14. (5) II Pet. II, 10. (6) Is. XXVIII, 15. (7) I Pet. V, 9. (8) Ephes. V, 8. (9) Ib. IV, 1. (10) Ib. VI, 7. (11) I Timot. VI, 12.

CRONACA RELIGIOSA.

Nuove cure del Sommo Pontefice pel gabinetto numismatico; acquisto di prezioso manoscritto. — Tentativi protestanti nel cantone di Ginevra; sorte infelice del paese di Chevrans. — Chiesa rumena a Parigi. — Pastorale dell'Arcivescovo di Parigi sulla guerra. — Il pellegrino Buratewich. — Stato delle cose nel Badese. — Condanna del vescovo Yves per parte dei già suoi correligionarii. — Notizie della California.

Fra le grandi cure dello Stato e della Chiesa l'augusto Pontefice non dimentica mai le provvidenze anche per l'incremento della scienza umana e de' suoi mezzi. Ultimamente egli volse la sua speciale attenzione al grandioso gabinetto numismatico unito alla Biblioteca vaticana, gli diede un impianto a parte, e gli mise a capo uno dei dotti più valenti in questa partita.

— La sorte dei patimenti e delle persecuzioni che il regnante Sommo Pontefice cominciò non molto dopo la sua assunzione al Pontificato ad aver comune coll'illustre prigioniero di Valenza e suo predecessore, fa sì che care oltremodo gli siano le memorie di lui. Ricorderanno i nostri lettori com'ebbe egli già il piacere di ricevere dal vescovo della suddetta diocesi, monsignor Pietro Chatrouge, quasi al momento in cui stava per essere sforzato ad esulare dall'eterna città (novembre 1848), la piccola pisside che al collo recavasi Pio VI appunto allora quando captivo venìa condotto dalla rivoluzione francese oltre Alpe a morirvi di dolore e di strapazzi. Ora di quel viaggio una autentica relazione ad un prezioso manoscritto consegnata si possedeva già una volta dalla Certosa di Firenze; il quale niun sa in qual modo disparve da quegli archivi ed in presente era capitato alle mani di certo Paglioncelli. Avendo ciò saputo il Pontefice Pio IX, tosto apprezzando il merito di quella scrittura, volle che a peso d'oro venisse riscattato, e negli archivi del Vaticano, come in suo proprio luogo, riposto.

— La missione del sig. Bourrit, ministro calvinista che venne nel cattolico paese di Chevrans (Cantone di Ginevra) a stabilire, colla protezione delle bajonette, un corso di predicazioni, cominciò a produrre un qualche frutto. Nella notte dell'11 e 12 del passato febbr. si trovò rotta la croce del villaggio, solita bravura dei riformatori. Ma il miserabile che si avvisava di togliere a Chevrans la protettrice sua croce non pensava, come osservano gli *Annali cattolici di Ginevra*, che l'ora non è ancora suonata di protestantizzare quel paese. La croce fu rialzata con onore ed essa avrà anzi un nuovo titolo al rispetto di quella gente. Appena si conobbe il fatto, tosto fu aperta una sottoscrizione, e in due giorni si raccolse più che il bisognevole onde innalzare sull'entrata di Chevrans una croce che non sarà così facilmente tagliata, cioè una croce in pietra, e il giorno dell'innalzamento di questa croce sarà per quella buona popolazione un giorno di gran festa, un giorno che protesterà solennemente contro dei tentativi del proselitismo. Già nella domenica (26) nella stessa ora che l'apostolo della eresia radunava i suoi compri adepti, ebbe luogo una solenne processione per la piantazione di una croce provvisoria, ed una calorosa predica dell'abbate Babel commosse tutti gli uditori. Ma la venuta del ministro calvinista in questo povero paesello fu causa per esso di più gravi disastri. Siccome il predicante calvinista contro i trattati del 1814 che pienamente garantiscono il cattolicismo nei villaggi staccati dalla Savoja per aggregarli al cantone di Ginevra, avea voluto innalzar cattedra di eresia in questo

comune già savojardo ed esclusivamente cattolico, che fecero gli abitanti del luogo indegnati a tant'insolenza? assalirono il domicilio ove il signor ministro perorava ad un pugno di apostati forestieri e con mal garbo ne cacciarono insieme il maestro e gli scolari. Il provvedimento non può negarsi fu un po' violento, ma chi, conoscendosi della fede di que' fervidi cattolici, potrà biasimarlo in tal circostanza? Lo svergognato ministro ne porse lagnanze al governo e questo, fatti incarcerare i capi dell'impresa, dispose che il predicante tornasse gloriosamente all'acquisto della perduta tribuna, confortato da alcune compagnie di soldati e da un drappello d'uomini di Polizia; corteggio naturalissimo e secondo tradizione per un ministro di Calvino. Ora molti tra quei poveri paesani sono in prigione e la loro causa sarà trattata dai tribunali di Ginevra. Con qual giustizia poi, lo vedremo fra poco.

— I Rumeni dei Principati Danubiani apersero nel nuovo anno a Parigi una cappella del loro rito, benchè già esistesse una cappella di rito greco-scismatico. Ma i Rumeni non considerano la Chiesa russa che come uno scisma della gran Chiesa d'Oriente. Quell'inaugurazione fu fatta con straordinaria solennità, ed il discorso pronunciato dall'archimandrita verteva sulle dissidenze di questo rito col culto greco-russo. Una tale cerimonia religiosa ebbe, nelle attuali circostanze, una non lieve significazione politica.

— Monsig. Arcivescovo di Parigi pubblicò testè un'eloquente Pastorale per ingiungere preghiere onde ottenere le celesti benedizioni sulle armi francesi e dei loro alleati nella guerra attuale colla Russia. Egli qualifica questa guerra una guerra santa, perchè si tratta di conservare mediante la medesima la libertà della fede e del culto cattolico nei paesi d'Oriente e nei santi luoghi di Palestina contro le invasioni dello scisma greco-moscovita, che pretende di dominarvi esso solo, il tutto assoggettando all'autocratico despotismo.

— È poco tempo che venne a palesarsi un nuovo esempio del modo onde suolevansi anche già da lungo tempo trattare i più fermi sostegni della fede cattolica in Russia. Onofrio Buratewich, religioso domenicano, giungeva sul finir d'ottobre in pellegrinaggio a Gerusalemme, in età di 78 anni. Appartenente ad una fra le primarie famiglie della Podolia, provincia polacca, nel 1796 fu ordinato suddiacono da monsignor Dembouski, vescovo di Kaminiec, e immediatamente dovette salire il pulpito, per incoraggiare i polacchi cattolici a restar fedeli alla loro religione, poichè Catterina II adoperava ogni arte per farli apostatare. Appena finito il sermone, e sceso il pulpito, è arrestato, incatenato e posto su di un carro, condotto a Tobolsk sulle frontiere della Siberia. Là giunto, si tentò la sua fede colle promesse, poi col knout, flagello composto di tre corde, guernite alla loro estremità da tre grossi uncini di ferro in forma d'amo. Tre volte ebbe luogo l'interrogatorio ed il flagello, poi fu internato a perpetuo esiglio nella Siberia. I condannati per politica o per religione a quel luogo, abitano nelle foreste in mezzo alle eterne nevi; una fossa scavata sotterra, un fucile, della polvere, e pan biscotto per un mese, è quanto dà loro il governo. La caccia degli orsi, delle tigri e dei lupi dee fornire il loro cibo, e su dieci pelli nove devono darle agli ispettori, che ogni mese vengono a visitarli accompagnati da preti scismatici incaricati di farli apostatare, il che raramente succede. Dopo tre anni di dimora in quel luogo Onofrio un giorno smarritosi per la foresta, capitò ad un'altra fossa ov'era un vecchio morto di freddo, che alla croce sospesa al collo, sulla quale era scolpito il nome di Dembouski, conobbe essere quello il suo vescovo che l'avea ordinato suddiacono. Onofrio vivea già da 17 anni in quell'esiglio, quando cadde infermo di febbre, e fè voto di visitare il santo Sepolcro se Dio gli concedea la salute

e la libertà. Guarì, e ben tosto fu compreso nell'amnistia dell'imperatore Alessandro, nel novembre del 1813. Venne in Italia, e presso Savona incontrossi col cardinale Budnaij, arcivescovo di Gran e primate d'Ungheria, che aveva visitato Pio VII prigioniero. Egli lo condusse seco. Trentasett'anni dopo la sua liberazione, una notte Onofrio intese una voce: « *Dov'è il tuo giuramento*? » Aveva egli interamente obbliato il suo voto. Andò a Roma, fu ordinato sacerdote, e nello scorso ottobre recossi pellegrino a Gerusalemme.

— Nel Granducato di Baden fu ritirata l'ordinanza sovrana con cui si poneva al fianco dell'Arcivescovo il commissario governativo, si dichiarava la nullità di tutti i di lui atti che non fossero controsegnati da questo commissario, ecc. Fu però realmente richiamato il conte di Leiningen, che recavasi a Roma per trattare colla Santa Sede; sicchè mentre da un lato sembra essere nel governo un principio d'accondiscendenza, dall'altro non si può ancora conoscere che cosa realmente esso intenda di fare.

— I nostri lettori si ricordano, come sullo scorcio del 1852 il dottor Ives vescovo protestante della Carolina del Sud, si recasse a Roma per abiurare ai piedi del sommo Pontefice i suoi errori. Non si saprebbe per qual motivo i suoi colleghi nel vescovado tardarono fino al presente a pubblicare i loro sentimenti intorno a quel fatto. Comunque, il dì 26 di gennajo prossimo passato pubblicavano la seguente condanna, la quale ha la data del 14 ottobre del 1853, e che venne letta in tutte le chiese della setta episcopale degli Stati-Uniti.

« Visto che Levi Silliman Ives, vescovo della Chiesa protestante episcopale degli Stati-Uniti, nella diocesi della Carolina del Nord, ha confessato il suo proponimento di « rassegnare le sue funzioni di vescovo » per mezzo di una comunicazione scritta di proprio pugno datata da Roma il 22 dicembre 1852 e che inoltre ha dichiarato « la sua determinazione di sottomettersi alla Chiesa Cattolica » intendendo parlare della Chiesa Romana.

» Visto che ai vescovi della Chiesa episcopale, i quali operano in conformità del canone 1.° del 1853, risulta abbastanza evidente che il detto Levi Silliman Ives ha pubblicamente rinunciato alla comunione della Chiesa, ed ha fatto la sua conversione al Vescovo di Roma, al Vescovo universale della Chiesa di Dio, ed al Vicario di Gesù Cristo sopra la terra, riconoscendo in tal modo le empie pretese di questo Vescovo, e violando così i voti solenni da lui fatti; Levi Ives, nel momento della sua consacrazione come vescovo della Chiesa di Dio, abbandonando questa porzione del gregge di Cristo alle sue cure commessa, e impegnandosi, malgrado l'anatema, a seguire le dottrine e le pratiche anticristiane imposte dal Concilio di Trento a tutte le Chiese che sono sotto l'obbedienza romana.

» Facciamo noto che questo quattordicesimo giorno di ottobre 1853, noi, Tommaso Church Brownel, per permissione divina, vescovo della diocesi di Connecticut, e vescovo-presidente della Chiesa protestante episcopale degli Stati-Uniti, col consenso della maggioranza dei membri della Camera dei vescovi, ed a termine del canone fatto, ed instituito per il caso presente, abbiamo dichiarato e dichiariamo il detto Levi Silliman Ives deposto, *ipso facto* dall'ufficio della Chiesa di Dio, e privato di tutti i diritti, privilegi, poteri e dignità appartenenti a questo ufficio.

» In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, *amen*.

« THOMAS CHURCH BROWNELL,

» *Vescovo di Connecticut e Vesc. Presid.* »

Ma questa deposizione non sembra del tutto conforme al diritto canonico protestante, poichè un giornale protestante, il *Protestant Churchman*, vi fa i seguenti appunti, per cui risulterebbe che il dottor Ives, a dispetto della sentenza di deposizione e dell'abiura, è tuttavia *ministro protestante.*

« Il vescovo Ives è stato deposto dall'ufficio di vescovo della Chiesa di Dio; ma per il 39.º canone del 1832, concernente la degradazione dal ministero, è statuito che « quando un ministro è degradato dal santo ministero ne rimane interamente degradato, e non già da un ordine più elevato, ad un ordine meno elevato ». Il dottore non essendo stato, propriamente parlando, *degradato dal santo ministero,* ma semplicemente *deposto dal suo ufficio di vescovo,* si dimanda se egli sia o no ancora prete della Chiesa protestante episcopale. Se l'intenzione era di degradarlo dal ministero, fa compassione che un atto giudiziario così importante non sia stato redatto con più cura e circospezione. Dai termini della deposizione bisogna frattanto inferirne che si volle soltanto deporlo dall'episcopato. »

Nello scorso anno, per mezzo della Congregazione di Propaganda, si fece dal Santo Padre l'erezione della California in provincia ecclesiastica: ciò fu un motivo di allegrezza pei cattolici di questo Stato; il *Catholic-Herald* di s. Francisco, dopo aver pubblicato la Bolla della Santa Sede che innalza Monsignor Alemany alla dignità di Arcivescovo, dà i seguenti particolari sulla condizione della cattolica religione in quel paese:

» Ogni cattolico in questo stato si rallegrerà allo annunzio che siamo abilitati di fare in questa settimana, che s. Francisco è eretta in sedia metropolitana, e che il nostro venerabile vescovo il Dott. Alemany, ha ricevuto le Bolle Papali che lo costituiscono suo arcivescovo. La sedia di Monterey ora è un vescovato distinto, a cui è stato nominato il reverendissimo Taddeo Amat.

» Coloro che si ricordano dello stato della religione in questo paese alcuni anni addietro, e lo mettono in confronto colla presente condizione del cattolicismo, hanno ragione di ringraziare Iddio con fervore e con devota umiltà pel gigantesco progresso effettuatosi in così breve spazio di tempo.

» Dentro i limiti della diocesi metropolitana di s. Francisco nel 1848 non vi erano più di sei chiese con tre preti soltanto per amministrare ai bisogni di una popolazione cattolica di circa cinque mila anime. Presentemente, per la grazia di Dio, vi sono nella diocesi metropolitana almeno cinquanta mila residenti cattolici. Questo fatto è rilevato da dati che forniscono mezzi eccellenti per formare un accurato calcolo; e per supplire ai bisogni religiosi di questa grande moltitudine di gente noi abbiamo:

Chiese fabbricate	23
Chiese in corso di erezione	3
Chiese da fabbricarsi quanto prima . . .	3
Preti	23
Seminario ecclesiastico	1
Collegio	1
Comunità religiose	3
Case di educazione per ragazze	2
Asilo di orfani	1

» Vi sono sei studenti ecclesiastici che si stanno preparando per l'Ordinazione; si aspetta l'arrivo di altri sei fra breve, e nel corso di pochi mesi, si attende dall'Irlanda un considerabile aumento al numero del nostro Clero.

» I fedeli possono rallegrarsi ad una notizia così consolante, e noi tutti dobbiamo essere profondamente grati all'Arcivescovo ed al Clero ai perseveranti sforzi dei quali noi siamo debitori, dopo la Provvidenza, di tale rapido progresso in un'opera tanto santa ».

— I ministri protestanti Americani sono divorati da un ardentissimo zelo di evangelizzare la California. Se noi dicessimo, che ciò che più li stimola, sono le miniere dell'oro, potremmo avere la taccia di calunniatori. Quindi ci staremo contenti a riferire un fattarello, il quale potrebbe a buon diritto somministrare *qualche* sospetto intorno al disinteresse di questi apostoli dell'oro. Il fatto è tolto da un giornale protestante, seguace delle stesse dottrine dell'apostolo della California, cioè presbiteriano, avente per titolo *Journal of Commerce* di New-York, diretto da un ministro presbiteriano, il qual fatto si trova di là inserito nel *New-York Freemen's Journal,* numero 27. Eccolo.

Corrispondenza particolare di san Francisco.

« Il prezzo degli immobili va sempre aumentando. Un incanto ebbe luogo la settimana scorsa di un terreno di 137 piedi quadrati posto all'angolo di Stokton e Washington-Streets, e quel suolo venne deliberato per la somma di 43,000 dollari (220,000 franchi) in contanti. Il venditore era il reverendo Alberto Williams, pastore della primaria Chiesa presbiteriana, il quale avea comprato quel suolo, un anno fa, per la somma di 10,000 dollari (51,000 fr.) onde fabbricarvi una chiesa per il suo gregge. Ma la congregazione non potendo allora somministrargli i mezzi di costruire il tempio adatto al progresso della città, il suolo restò nelle mani del pastore. Il risultato di quest'operazione pone il reverendo Williams in possesso di una rendita annua di 10 mila dollari, eguale al primo capitale, *perchè può trovare a collocare il suo denaro facilissimamente al 2. 1/2 per cento* PER MESE *con ipoteca anteriore ad ogni altra, e con ogni sorta di guarentigia* ».

Nè il ministro che percepisce l'usura del 30 per 100 all'anno, nè il corrispondente che ciò scrive, nè il ministro che inserisce nel suo *giornale di commercio* questo traffico, trovano riprensibile quest'azione! I reverendi presbiteriani, da que' boni protestanti che sono, avranno tratto questa regola di coscienza dalla Bibbia, ove è detto che fra le qualità di colui che *ascende al monte del Signore e che si presenta nel suo santuario, havvi anche questa: che non diede il suo denaro ad usura,* e ciò che disse il divin Redentore: *date a mutuo senza sperarne alcun profitto.*

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Aprile. 1854. Fasc. 2.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

IL PROGETTO DI LEGGE

Sulle modificazioni al Codice Penale proposto alla Camera Piemontese dal ministro Ratazzi.

Col principio dell'anno corrente venne proposto dall' attuale ministro dell'interno, allora ministro di Grazia e Giustizia, Urbano Ratazzi, il seguente progetto di legge, evidentemente di grandissima portata relativamente ai ministri della Chiesa, e specialmente ai vescovi ed ai parrochi.

Progetto di legge presentato dal signor ministro Urbano Ratazzi alla Camera dei deputati nella seduta del 2 gennajo.

Art. 1. I reati contemplati negli articoli 164, 165 del Codice Penale, se commessi con mezzi diversi da quelli di cui all'articolo primo della legge 26 marzo 1848, saranno puniti cogli arresti, e con multa estensibile a lire 500.

Le disposizioni però degli stessi articoli non saranno applicabili agli atti spettanti all'esercizio pubblico dei Culti tollerati.

Art. 2. I Ministri de' Culti che nell'esercizio del loro ministero pronuncino in pubblica adunanza un discorso contenente censura delle instituzioni e delle leggi dello Stato, saranno puniti col carcere da tre mesi a due anni.

La pena sarà del carcere da sei mesi a tre anni, se la censura siasi fatta per mezzo di scritti, d'istruzioni, o d'altri documenti di qualsivoglia forma, letti in pubblica adunanza, od altrimenti pubblicati.

In tutti i casi dal presente articolo contemplati, alla pena del carcere sarà aggiunta una multa che potrà estendersi a lire duemila.

Art. 3. Se il discorso o lo scritto mentovati nell'articolo precedente contengono provocazione alla disobbedienza alle leggi dello Stato, o ad altri atti della pubblica autorità, la pena sarà del carcere non minore di tre anni, o di una multa non minore di lire duemila.

Ove la provocazione sia susseguita da sedizione o rivolta, l'autore della provocazione sarà considerato o punito come complice.

Art. 4. Non varranno di scusa al colpevole dei reati previsti nei due articoli precedenti, nè la stampa non incriminata del discorso o dello scritto, nè l'ordine del suo superiore, sia esso nello Stato od all'Estero.

Art. 5. Qualunque contravvenzione alle regole vigenti sopra la necessità dell'assenso del Governo per la pubblicazione od esecuzione di provvedimenti relativi all'esercizio de' Culti, sarà punita col carcere estensibile a sei mesi e con multa estensibile a lire cinquecento secondo i casi.

Art. 6. I reati contemplati nell'art. 616 del detto codice penale saranno puniti col carcere estensibile a sei mesi, e con multa da lire cento a lire mille.

Art. 7. I reati contemplati dall'art. 617 del detto codice se commessi con mezzi diversi da quelli di cui all'art. 1 della legge 26 marzo 1848, saranno puniti col carcere da sei mesi ad un anno e con multa da lire duecento a duemila.

Art. 8. I reati contemplati nell'alinea 1 dell'art. 618 del codice penale saranno puniti cogli arresti, e con multe estensibile a lire cento.

I reati contemplati nell'alinea 2 dello stesso articolo 618, se commessi con mezzi diversi da quelli di cui all'art. 1 della legge 26 marzo 1848, saranno puniti o cogli arresti a tempo non minore di giorni cinque, o col carcere estensibile ad un mese, e con multa estensibile a lire trecento.

Art. 9. I reati contemplati nell'art. 630 del codice penale saranno puniti cogli arresti e colla ammenda.

L'ammenda sarà convertita in multa estensibile a lire cento se concorrono circostanze aggravanti di luogo, di tempo o di persona.

Art. 10. Le pene del carcere, degli arresti, della multa, e dell'ammenda stabilite negli articoli 7, 8 e 9 della presente, potranno essere applicate separatamente.

Art. 11. Le disposizioni contenute nell'articolo 29 della legge 26 marzo 1848 saranno applicabili anche nel caso che le offese contro i depositarii o gli agenti dell'autorità pubblica per fatti ralativi all'esercizio delle loro funzioni sieno state commesse con mezzi diversi da quelli di cui all'art. 1 della legge medesima.

Art. 12. La berlina, l'emenda e l'ammonizione, come pene *accessorie* nel Codice penale, sono abolite.

Noi non vogliamo troppo dilungarci a proposito di questo progetto; ci sembra che la sua significanza e lo spirito in cui fu dettato siano palesati abbastanza dal seguente *Proemio* che il *Cattolico* di Genova mandava innanzi alla Motivazione onde il radicale ministro esponeva le ragioni della legge in discorso:

Conoscendo il Ministro che le leggi già tante volte promesse, anche nell'ultimo Discorso della Corona, intente ad ordinare le cose della religione (s'intende bene nel suo vantaggio e decoro; perchè il Ministro quando mette le mani nelle cose della Chiesa non ha altra intenzione che di favorirla, e anzi di fare esso nell'interesse di Lei ciò che Essa non sa fare); conoscendo che queste leggi ormai si dovranno proporre e sanzionare perchè sian messe dentro al nostro codice:

Conoscendo che i Vescovi e il Papa non si piegheranno tanto facilmente ad accettare quelle leggi che troveranno contrarie alla Religione e ai suoi diritti; che anzi, come crederanno che porti il loro dovere, riclameranno contro consimili attentati, e potranno emanare ordini in proposito, perchè il popolo cristiano sia illuminato su quanto avrà da credere e da fare anche dopo sanzionate quelle leggi;

Conoscendo che il Clero Cattolico vorrà ubbidire ai proprii Vescovi e sopra tutto al Romano Pontefice;

Conoscendo che la pena di 3 anni di prigione e di Ln. 2000 di multa è per sè stessa capace ad intimidire ogni galantuomo;

Conoscendo il Ministro tutte queste cose, progettava l'ultima legge; affinchè se i Vescovi, superiori nell'*interno,* o il Papa, superiore all'*estero,* mandassero a leggere qualche Pastorale o Monitorio, nessun Prete voglia credere di essere obbligato ad ubbidire con tanto suo danno, e rifiuti di leggere qualunque Monitorio o Pastorale che lo possa compromettere e pericolare.

Perciò è da avvertire che la legge ultimamente proposta non è altro che una preparazione, ossia un mezzo di difesa, che si mette avanti per le leggi che si vogliono far dopo contro la Chiesa.

Il codice non aveva ancora dato provvedimento contro gli ordini che possono emanarsi dai Vescovi e dal Papa quando si vogliono stabilire leggi irreligiose, scismatiche, ecc.: ma adesso vi provvede la previdenza del Ministro.

Il Clero Cattolico ha sempre dato prove e ne dà tuttavia, che sa soffrire e prigionie e multe e peggio per l'adempimento dei propri doveri.

A dispetto di tutti i politici, il Clero Cattolico, quanto più sarà perseguitato, farà meglio conoscere la divina virtù che lo informa; e noi non temiamo.

Speriamo che anche nella Camera dei Deputati si alzerà qualche voce cattolica che metterà a nudo le intenzioni del signor Ministro, e le conseguenze della sua legge.

Che se tuttavia la legge sarà approvata dalla maggioranza ministeriale, i buoni cattolici staranno avvertiti a supplicare energicamente presso il Senato e Sua Maestà, perchè una legge di vera persecuzione religiosa non venga sancita in Piemonte.

Nessun dica: *Sarà inutile;* facciamo tutti le nostre parti per impedire che la persecuzione addivenga legale: se non riusciremo all'intento, non avremo il rimprovero di aver taciuto.

La Camera dei deputati fu chiamata a discutere per la prima questo gravissimo progetto. Quale è dessa nella sua maggioranza, tale riuscì la Commissione nominata nel suo seno per esaminarlo e riferire. Ecco come con acconcia brevità la *Civiltà Cattolica* riassume le discussioni che furono tenute in proposito nella Camera elettiva:

Fin dal 7 marzo la Camera dei deputati incominciò a discutere il progetto di legge per aggiunte e modificazioni al Codice Penale, di cui vi parlai altra volta, e finalmente lo approvò nella seduta del 13. Sarebbe cosa lunga il tessere la storia di questa discussione. Il progetto di legge ha due parti, l'una favorevole agli eterodossi, e l' altra ostile ai cattolici. Ne fu relatore il deputato Tecchio emigrato di Vicenza, il quale nella sua relazione preziosa *par sa triste franchise,* come avvertiva il deputato Costa di Beauregard, uscì nella seguente confessione: « Ci rallegra il cuore, che fra i diversi sistemi sia andato innanzi quell'uno che più ci avvicina alla riforma, ossia all'annullamento di ogni pena per la manifestazione di opinioni che altri stimi contrarie al cattolicismo ». Ma intanto che *rallegravasi il cuore* nel relatore per siffatta indulgenza, egli ed i suoi aggravano la mano sui parrochi cattolici che avessero semplicemente *censurato* le leggi dello Stato, fossero giuste od ingiuste, cattoliche od empie. I deputati cattolici eloquentemente parlarono per la libertà della Chiesa. Costa di Beauregard, De Viry, Menabrea, Avogadro Della Motta mostrarono quanto d'incostituzionale e d'irragionevole vi avesse nel progetto di legge: ma tutto fu inutile, giacchè venne approvato a gran maggioranza. Può essere però che il Senato almeno lo modifichi.

Ora l'esame e la discussione dovranno aver luogo nel Senato. L'illustre Senatore Luigi di Collegno, sempre in prima schiera quando trattasi di difendere la fede cattolica e la libertà della Chiesa, ha già pubblicate in iscritto, come altre volte, le sue osservazioni contro il progetto, degne esse pure di quel valente cattolico e pubblicista ch'ei si dimostra. Anche l'episcopato continua a fare degnamente ed energicamente le proprie parti, e quì soggiungiamo l'indirizzo che i Vescovi di Savoja già presentarono essi pure al Senato sul medesimo progetto. Ma il Senato, ora tanto modificato nel senso ministeriale dalle ultime nomine, avrà attualmente una maggioranza che mostri quello spirito cattolico e quel buon senso che palesò in qualche altra occasione? È d'uopo temerne. Intanto ecco il nuovo atto dei vescovi savojardi.

INDIRIZZO

dei Vescovi della Provincia ecclesiastica di Savoja ai signori Senatori del Regno.

Signori Senatori,

Discutendo il progetto di legge relativo al matrimonio civile vi siete dimostrati sinceramente attaccati ai principj immutabili della fede cattolica. La vostra fermezza fu allora cagione d'allegrezza a tutta la Chiesa. Tutti i vescovi della Provincia ecclesiastica di Savoja sottoscritti sperano che vi mostrerete animati degli stessi sentimenti per giudicare il progetto di legge del 2 gennajo 1854 che fu sottoposto al vostro esame. Questa legge incaglierebbe il ministero sacerdotale, avvilirebbe il clero, lo disonorerebbe dinanzi al popolo, della confidenza del quale ha bisogno. Ci facciamo un dovere di esporre alcuni motivi che sembrano abbastanza fondati e gravi per determinarvi a non approvarlo.

L'articolo 1.° delle modificazioni che si vogliono fare al codice penale, ha per iscopo di assicurare la libertà di coscienza ai culti tollerati. Ma perchè una nuova legge su questa cosa? La tolleranza viene concessa ai protestanti ed agli ebrei dal primo articolo dello Statuto; nessuno la vuol togliere loro negli Stati del re; essi se ne servono largamente; son liberi di pensare e credere a lor talento, di professare il culto nei loro templi e sinagoghe; i cattolici non vogliono molestarli; ma non si vuole confondere la libertà di coscienza colla libertà di propaganda.

Ora quando si esamina il testo e lo spirito del progetto di legge e quello che fu detto alla Camera elettiva per appoggiarlo, si vede chiaro volersi favorire la propaganda protestante e non la libertà di coscienza. Si prova dalla sostituzione di pene di polizia a quelle contenute negli articoli 164 e 165 del codice penale, la qual cosa rende illusoria la

repressione; si prova da quanto disse il relatore, che cioè queste penalità cesserebbero ben presto; si prova finalmente dall'esposizione dei motivi del ministro, che disse che « la libertà di coscienza è un van-
» taggio essenzialmente politico, che deve consistere in atti positivi ed
» esterni; che questa libertà non sarebbe sufficientemente garantita se
» tutti i sudditi del re non fossero liberi di professare il loro culto li-
» beramente e pubblicamente, d'esercitare tutti gli atti e adoperare tutti
» i mezzi adattati al fine proposto ». Si vuole adunque che i protestanti sieno liberi nell'insegnare i loro errori, non solo nei loro templi, ma ancora esternamente, pubblicamente nei giornali, come l'hanno già pur troppo fatto finora, sulle piazze pubbliche, nei collegi, nelle università nelle quali possono essere ammessi come professori. Questi sono *i mezzi* perfettamente adattati al *fine proposto*.

Si sa che i protestanti sono divisi in gran numero di sette: molte di queste non hanno più simbolo; la maggior parte conservano ancora alcuni dommi del cattolicismo; alcune giunsero a rigettarli tutti. Se il progetto viene adottato, potranno adunque insegnare pubblicamente che ciascuno può credere quello che vuole e che l'autorità della Chiesa è una chimera; negheranno il peccato originale e la necessità del battesimo; negheranno l'utilità e 'l merito delle opere buone; negheranno la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, il sacramento della Penitenza, il Purgatorio e l'invocazione dei Santi; alcuni negheranno eziandio apertamente il mistero della Santissima Trinità, dell'Incarnazione e della Redenzione: così insulteranno liberamente e pubblicamente a tutte le credenze del cattolicismo. E quanti sono questi protestanti cui si accordano tanti favori? Sono 22,000 sopra una popolazione di 4,918,855 abitanti, cioè 1/214. Favoreggiando questo spirito di divisione e di scisma, provocando queste dissensioni e lotte religiose che produssero altre volte effetti così deplorabili si spera forse stabilire la concordia tra i sudditi del re ed aumentare le forze vitali dello Stato? Si dimentica forse che l'unione produce la forza? In breve, se si vuole solo concedere ai protestanti la libertà di coscienza e la tolleranza religiosa, questo progetto di legge è inutile, perchè questi favori gli hanno già dalla Costituzione. Se si vuole loro apertamente accordare la libertà del proselitismo, si provocherà un lotta religiosa che può essere più funesta che non si crede; si conculca lo Statuto, si trascurano le intenzioni del re Carlo Alberto, che si dimostrò sempre attaccato ai principii del cattolicismo.

Nel primo articolo del progetto di legge si prodigano favori ai protestanti e nel secondo si fanno suonar le catene per intimidare il clero cattolico; poichè tutte le circostanze ci dimostrano esser questo articolo diretto contro il clero cattolico e non contro i dissidenti. Questo progetto dice: « Che i ministri dei culti che nell'esercizio del loro mi-
» nistero pronunceranno in una riunione pubblica un discorso conte-
» nente la censura delle leggi dello Stato, saranno puniti colla prigio-
» nia da tre mesi a due anni; che la pena della prigionia sarà da sei

» mesi a tre anni se la censura fu fatta con iscritti, istruzioni od altri
» documenti di qualunque modo letti in una riunione pubblica od altri-
» menti pubblicati, ed in tutti questi casi si aggiungerà alla prigionia
» una multa che potrà ascendere a 2000 franchi ».

L'articolo 24.° dello Statuto dice che « tutti i regnicoli, qualunque
» sia il loro titolo, e il loro grado, sono eguali dinanzi alla legge, che
» tutti godono dei diritti civili e politici ».

Quando si discusse in Parlamento la legge del 9 aprile 1850, sapete, signori Senatori, quanto si fece risuonare quest'articolo dello Statuto; eguaglianza dinanzi alla legge, eguaglianza per tutti; nessun privilegio pel clero, nessuna distinzione, erano allora parole magiche. Così la legge del 9 aprile dice all'articolo 3.°: « Gli ecclesiastici sono,
» come gli altri cittadini, sottoposti a tutte le leggi penali dello Stato. »
Oggi non si vuole più quest'uguaglianza, si dà un privilegio al clero, ma è il privilegio delle multe e della prigionia, il privilegio delle persecuzioni!

Diffatti i preti non sono i soli che parlino in pubblico; tutti i giornali non sono altrettante tribune pubbliche? Non si parla al pubblico nelle assemblee popolari, nei circoli, nelle piazze, sui mercati? I professori dei collegi e delle università non parlano al pubblico nelle loro scuole? Il progetto di legge adunque non colpisce tutti quelli che parlano in pubblico, ma il solo clero; è adunque una legge eccezionale e perciò un'aperta violazione dell'articolo 24.° dello Statuto. Si disse che la parola del prete in chiesa ha un carattere particolare consistente in ciò che non gli si può rispondere: ma i giornali non possono rispondere al domani? ma il fisco non suole processare un ecclesiastico appena gli si denuncia la più leggera imprudenza?

Si può aggiungere che questa legge sarebbe pericolosa ed inutile. Sarebbe pericolosa e cagionerebbe vessazioni; v'ha dovunque uomini ostili alla religione ed al clero; essi sono i peggiori d'ogni terra. Costoro sono solleciti sommamente di andare nelle chiese a spiare e raccogliere qualche parola non ben calcolata o mal compresa e quindi denunciano. Sarebbe inutile, perchè il clero rispetta la persona del re e le leggi dello Stato; le rispetta per principio di coscienza secondo la raccomandazione di s. Paolo; e questo vincolo interno è più potente delle catene di cui son minacciati.

Perciò la condotta dei nostri preti fu per noi un soggetto di consolazione in questi ultimi anni, e benchè siano stati processati sotto il più lieve pretesto, quasi sempre gli accusati furono riconosciuti innocenti, o solo conosciuti rei di qualche imprudenza senza gravità alcuna. Sarebbe inutile ancora perchè, se delitti saran commessi, verranno repressi dall'articolo 200.° del codice penale. Alcune persone pretendono pure che le penalità stabilite in questo articolo sono più gravi di quelle del nuovo progetto; non crediamo doverlo esaminare; chiediamo solo che non si stabiliscano pene eccezionali e non sia violato lo Statuto che stabilisce l'uguaglianza dinanzi alla legge. Il nuovo progetto non dice

se l'articolo 200.° del codice penale resterà, o no, in vigore. Che farà il giudice? Applicherà le due pene? Sarebbe un vero lusso di severità contro il clero cattolico.

Evidentemente, proponendo queste leggi eccezionali, il ministero mostra in fondo del cuore un principio d'odio in generale contro il cattolicismo e contro il clero in particolare; forse questa diffidenza fu eccitata dall'attitudine calma e riservata del clero in questi ultimi anni. Egli si tiene nei limiti del suo ministero, non mischia la politica al Vangelo; tace sulle cose temporali; sembra che questo silenzio sia dispiaciuto sommamente. Ma se il clero cattolico non si dimostrò tanto simpatico quanto lo desidera il governo, è facile di trovarne la ragione.

Non è lo Statuto ch'ei disapprovi; egli lo rispettò sempre; ma è la maniera con cui lo si applica, e l'uso che se ne fece; la violazione dei Concordati fatti colla Santa Sede, l'arresto e l'esiglio dei due arcivescovi di Torino e Cagliari, i favori amplissimi concessi ai protestanti, le ingiurie che i giornali, tollerati ed anco protetti, prodigano ogni dì al papa, ai vescovi ed al clero cattolico: questi sono fatti gravissimi. Se il ministero vuole guadagnarsi le simpatie del clero cattolico non deve preparargli la prigione, le catene e le multe, mezzi poco adatti: la benevolenza si ottiene col trattar bene. Il clero pone innanzi a tutto i vantaggi del cattolicismo; approverà la condotta del ministero solo quando sarà fatto lealmente un Concordato con Roma. Ci si dà sovente per modello il governo inglese; ma questo capisce essere necessario che lo Stato e la Chiesa siano d'accordo. Ha dei riguardi pel clero della Chiesa stabilita e, benchè sia ricchissima, non sequestra i suoi beni. Si può anzi dire che il clero cattolico è meglio trattato in Inghilterra che non presso noi in questi ultimi anni.

Signori senatori, speriamo che in un vicino avvenire esisterà presso noi questo accordo tra la Chiesa e lo Stato: non sarà difficile se lo si vuole, la concordia esisterà quel giorno stesso in cui il ministero si mostrerà francamente e sinceramente cattolico.

In aspettazione di questo desideratissimo momento, vi preghiamo di prendere in considerazione i motivi che abbiamo l'onore d'esporvi; speriamo che vi determinerete a rifiutare il progetto propostovi; sarà un ostacolo di meno alle trattative che si suppongono incominciate colla Santa Sede.

Firmati all'originale:

† ALESSIO, Arcivescovo di Chambery;
† ANDREA, Vescovo d'Aosta;
† GIO. FRANCESCO MARCELLINO, Vescovo di Tarantasia;
† LUIGI, Vescovo d'Annecy.

Chambery, 28 marzo 1854.

LETTERA

di Sua Santità al Dottor Alessandro De-Giorgi, autore della Confutazione del Diritto Naturale dell'Ahrens.

PIUS PP. IX.

Dilecte Fili Salutem et Apostolicam Benedictionem.

In eo, quod mox exarasti, ac prælo edidisti in lucem Philosophici Juris examine hoc vel in primis spectasse mones, Dilecte Fili, ut Adolescentes moralis disciplinæ legumque studiosos ab erroribus, deviisque recentioris cujusdam scriptoris placitis averteres, quæ cum naturalis juris scientiam corrumpant, facile est ut officium omne impediant, ac etiam pervertant. Si quid et religionis, et societatis unquam interfuit, nostraque hac ætate magis etiam intersit, certissime hoc est juventutem bonis disciplinis, ac probatis juris principiis instituere, eamque ab errore noxiaque quavis doctrina omni industria custodire. Consilium itaque ingenio ac pietate Tua dignissimum etiam atque etiam probamus, Dilecte Fili, maximeque cupimus, ut pergas egregiis aliis operibus de civili societate deque Ecclesia præclare mereri. Pro Tui ejus Operis exemplari, quod ad Nos dono mittere obsequentissimis Litteris voluisti, multas Tibi, Dilecte Fili, persolvimus gratias, atque huic Epistolæ aureum adjungimus numisma quod Nostram exhibet effigiem, quodque caritatis erga Te Nostræ erit etiam testimonium. Interea Deum luminum Patrem a quo est omne datum optimum, et omne donum perfectum supplicibus votis exoramus, ut Te omni et animi et corporis prosperitate lætificet. Cujus superni præsidii auspicem adjungimus Apostolicam Benedictionem, quam intimo paterni cordis affectu Tibi, Dilecte Fili, ac Familiæ Tuæ universæ amanter impertimur.

Datum Romæ apud S. Petrum die 4 martii anni 1854. Pontificatus nostri anno VIII.

PIUS PP. IX.

Dilecto Filio Alexandro De Giorgi Juris ac Philosophiæ Doctor Patavium.

BIBLIOGRAFIA.

ESAME DEL CORSO DI DIRITTO NATURALE, *del Professore H. Ahrens, di* ALESSANDRO DE GIORGI, *Dottore in Filosofia e in Leggi; aggiuntavi un'Analisi degli errori che racchiude circa la Religione, del Rev. Padre Maestro* ANGELO BIGONI, *Ministro generale dell'Ordine dei Minori Conventuali, Dottore in Sacra Teologia, ecc., ecc. Padova,* 1853.

Il nome dell'Ahrens, attualmente professore di filosofia e di diritto naturale e politico nell'università di Gratz, è celebre in Germania; ma presso i buoni cattolici. anzi, diremo, presso

tutti coloro che riconoscono una base positiva e divina del cristianesimo lo è più per la franchezza e la gravezza de' suoi errori che non per un pregio reale, qualunque siasi, di sue dottrine. Il suo Corso di diritto naturale ebbe il successo di parecchie edizioni così nell'originale, come in alcune versioni, riflettendo esso troppo bene le funeste conseguenze dei sistemi filosofici anticristiani figliati dal protestantismo e invalsi ormai universalmente nelle scuole tedesche. Esso erasi già assai diffuso nel mondo letterario anche d'Italia con tre edizioni francesi, ed era già stato compreso nell'Indice Pontificio dei libri proibiti, quando il professore Vincenzo De Castro rese anche più popolare tale opera agli studiosi italiani pubblicandone una nuova traduzione nella nostra medesima lingua, la quale, stanti le attuali condizioni di libera stampa, venne in luce qui in Milano, negli anni 1851, 1852. Appena però l'opera dell'Ahrens potè attrarsi l'attenzione dei giuristi e teologi cattolici, non mancò di andar soggetta per parte loro a molte e vive critiche osservazioni; così il Taparelli nel celebre suo *Saggio di Diritto Naturale,* e l'Audisio nella pure applaudita sua opera latina sul diritto di natura e delle genti non omisero di confutarne in più e più luoghi anche direttamente le teorie, e di metterne in luce eziandio l'opposizione coi dogmi rivelati. Nella Germania stessa le sue dottrine vivamente offesero il sentimento cattolico, e l'autore fu presto notato come uno degli antesignani di un pretto razionalismo. Desideravasi però tuttora uno scritto che con forza insieme di raziocinio e concisione, come con profondità di dottrina, presentasse una seguita e completa confutazione dell'opera menzionata, e questo sotto il duplice punto di vista, ugualmente necessario a considerarsi, così della pura teoria razionale, come della dottrina divinamente rivelata e da Dio affidata alla sua Chiesa.

Ora questo duplice intento è ciò che noi vediamo raggiunto in modo veramente soddisfacente nelle due opere insieme congiunte, qui sopra annunciate, dovute l'una al dottore De Giorgi, già assai vantaggiosamente conosciuto per altri suoi scritti, l'altra al P. Maestro Angelo Bigoni, onore di Padova, e illustre decoro dell'ordine francescano de' Minori Conventuali. La precedente Lettera di Sua Santità al dottore De Giorgi e l'aurea medaglia di cui l'Augusto Pontefice degnò presentarlo, ben dimostrano abbastanza l'importanza dell'impresa e il merito del lavoro, di cui la parte principale in mole e più difficoltosa nell'esecuzione ricadde realmente sopra il De Giorgi. A nuovo guiderdone e conforto di entrambi gli Autori già si aggiunsero anche i ben pregievoli elogi della *Civiltà*

Cattolica, che altamente volle raccomandati agli studiosi amendue questi scritti.

La diffusione dell'opera dell'Ahrens principalmente nella versione italiana e il merito intrinseco della sua Confutazione muovono quindi noi pure a far parola di questa perchè il più possibilmente ella venga conosciuta e letta, e serva quindi principalmente alla gioventù studiosa, sia di salutare antidoto contro l'esiziale veleno ch'essa potesse già aver assorbito dalla lettura dell'Ahrens o dal seguire le traccie di chi se lo avesse scelto per duce, sia di opportuno preventivo contro i moltiplici errori di simil fatta che pur troppo vanno acquistando credito e favore anche presso di noi.

Ma perchè si abbia meglio un'idea dell'importanza dell'opera annunciata e della sua natura, ecco alcuni brani della Introduzione premessa dal dottor De Giorgi alla parte sua.

« Un libro che va per le mani della gioventù che si dedica allo studio del diritto e delle leggi, ha una influenza molto più estesa e profonda che non i lavori destinati agli uomini già provetti nella scienza. Una falsa direzione data alle menti giovanili, e i germi di gravi errori in esse instillati, maturano più tardi frutti troppo amari, perchè si debba rimanere spettatori passivi di quel concerto d'applausi ripetuto da mille echi, ond'è circondata un'opera, meritevole per lo meno d'obblio, di una corona di gloria spesso negata a scrittori saggi, religiosi, ed utili alla scienza e all'umanità.

» Una voce che si levi di mezzo a questo insano applaudire, onde svelarne la vanità, ed ammonire gl'incauti perchè rifuggano dalla fonte torbida e limacciosa, tornerà certamente gradita a tutti gli uomini di buon volere . . . . .

» Gli scritti nostri attestano quanto noi siamo disposti ad interpretare benignamente tutte quelle proposizioni di dubbio senso che avvenga d'incontrare nei libri, quando ciò sia possibile. Ma quando vi viene alle mani un'opera che serve di base agli studii elementari del diritto, ed è quindi il manuale della gioventù in molti luoghi; e trovate in quest'opera principii indigesti e confusi, dottrine erronee, ambigue, contradittorie; trovate le ricerche della scienza del diritto adoperate come occasione per attaccare apertamente i dogmi non solo cattolici, ma eziandio quelle verità, le quali in qualche modo sono riconosciute da tutte le sette cristiane eterodosse, e predicato apertamente il razionalismo, che disconosce tutta la rivelazione positiva; è lecito domandare con qual diritto l'autore potrebbe lagnarsi che altri sveli e respinga con franche parole l'abuso di quell'influenza che uno scrittore inge-

gnoso ed eloquente esercita sopra i suoi lettori, ed in particolare sulla povera gioventù, tradita da questi fallaci insegnamenti . . . . .

» La causa precipua che ha messo in voce e fatto apprezzare e diffondere il libro dell'Ahrens, è stata indubbiamente la povertà della letteratura francese quanto ad opere di diritto naturale da un secolo circa. Le forme spesso eloquenti, e la veste francese, ch'è sempre una efficacissima raccomandazione, valsero a questo libro la molta fortuna di cui godette. Gli si attribuì un valore stragrande dal lato scientifico. La dottrina del diritto, secondo l'Ahrens, venne magnificata come un capo-d'opera; si ritenne che nulla di meglio nello stato attuale della scienza potesse offerirsi agli studiosi; che, in una parola, quello fosse il miglior Trattato elementare finora apparso.

» Però la sostanza del libro non giustifica punto una così esagerata celebrità. Ove si eccettuino alcune idee buone e bene esposte; ove si lascino da parte le sue opinioni sopra alcuni punti veramente disputabili e controversi, sui quali è da rispettare il modo di vedere di tutti (chè in sì fatti argomenti ciascuno può abbondare nel proprio senso); il fondo della sua teoria e molti sviluppi sono un caos, un andare e venire pieno di contradizioni e di fallacie, un ammasso di stranezze e di utopie, un idealismo vuoto, un vaporoso trascendentalismo. Distrugge con una mano ciò che edificò coll'altra; come deve necessariamente avvenire quando invece di solidi principii si piantano sogni.

» E tutto questo di tanto in tanto ingemmato con dottrine e pensamenti o coniati sull'impronto protestante, o con evidente contradizione spinti fino al razionalismo, che rigetta a dirittura tutta la rivelazione, non facendo grazia nemmeno alla rivelazione scritta, che pure anche i protestanti riconoscono ed ammettono, sebbene per essi divenga lettera morta, separata, come pretendono, dalla tradizione e dal magistero della Chiesa insegnante, alla quale sola venne dal Divino Autore del Cristianesimo affidato il deposito della fede, e conferita l'autorità d'istruire e di reggere il corpo tutto dei fedeli.

» Quindi è, che cotesto libro, nel quale la scienza del diritto serve di pretesto a spacciare gravissimi errori in fatto di religione; che insinua il disprezzo e la negazione della rivelazione e dell'autorità della Chiesa cattolica; che predica il più aperto razionalismo; che insegna una morale fantastica e senza basi; non ha poi nemmeno quel pregio che si decanta dal lato della pura scienza giuridica, anzi positivamente l'opposto.

Il levarlo a cielo e il diffonderlo, come si fece e si fa pur troppo anche oggidì, e specialmente tra la gioventù, che non è al caso di discernere e di giudicare, è tal fatto che rende, non diciamo lecito, ma doveroso il protestare altamente contro sì fatte dottrine; protestare in nome dell'umanità, in nome della Fede cattolica, in nome delle famiglie che veggono corrotti i loro figli dal veleno di questi insegnamenti, in nome della scienza abusata e vilipesa, in nome della civiltà pericolante, in nome del buon senso, in nome ancora delle tradizioni imperiture dell'antica sapienza, ch'è nostro debito conservare come un sacro deposito, come l'eredità più preziosa dai nostri padri trasmessaci, e che dobbiamo mantenere immacolata, e tramandare ai futuri accresciuta dei nuovi progredimenti.

» Questo sguardo generale sull'opera di cui parliamo vuol essere giustificato. E pur troppo la difficoltà non la troviamo nella scarsezza dei luoghi che appoggiano il giudizio da noi portatone, ma piuttosto nell'abbondanza che ci costringe a fermare l'attenzione sui punti principali, alcuni svolgendone di proposito, altri toccandone incidentemente, lasciate da parte le ricerche minute e le cose che ci parvero di minor conto, poichè altrimenti la discussione sarebbe riuscita eccessivamente lunga. Questa scelta delle cose più notevoli si riferisce alle dottrine professate dall'autore intorno ad oggetti che spettano alla scienza del diritto, poichè appunto ci siamo proposto di rivolgere le nostre ricerche sopra il valore intrinseco di questo libro quanto alle principali dottrine del diritto filosofico. Quanto poi agli errori in materia di dottrine religiose, lasciamo ad altra dotta persona, senza paragone più di noi versata nelle teologiche discipline, il notarli e il dimostrarne la gravità, mettendo in luce com'è necessario le sane dottrine, in servigio specialmente della gioventù. Questo lavoro, in sè stesso il più importante, sarà da un altro lato il necessario compimento del nostro, nel quale pure dovremo alcuna volta accennare eziandio cotesti errori, tanto per la connessione che hanno colle opinioni dell'autore intorno alle materie che prendiamo in esame, quanto per mostrare ancora a chi ha bisogno di saperlo, come in Italia, grazie a Dio, sia molto più vivo, di quello che forse non si pensi, il coraggio di professare pubblicamente le verità cattoliche; e che se queste al certo stanno fermissime sulla loro base divina, indipendentemente dai vari sistemi che possono escogitarsi nelle morali discipline, sono però le sole che si accordino perfettamente colle razionali dottrine dedotte dalla pro-

pria loro fonte, che sono gli attributi essenziali dell'uomo e le conseguenti relazioni. Di qui intenderanno i predicatori dell'eresia, i quali tentano per mille guise insinuarsi negli animi, e strappare ad essi il prezioso tesoro della fede, che il distruggere il Cattolicismo in Italia è impresa troppo più dura di quello si pensino.

» Dall'esame che intraprendiamo risulterà, che se in qualunque ipotesi un libro contenente errori gravi in fatto di religione non dovrebbe mai per nessun altro pregio essere adoperato come base dell'insegnamento, *tanto più dev'essere escluso il libro dell'Ahrens, perchè è un cattivo libro anche dal lato della scienza del diritto.* Risulterà ancora sempre più dimostrata la necessità di non dimenticare giammai nelle ricerche scientifiche razionali le dottrine e i dogmi cattolici, che sono la pietra di paragone, la guida e il criterio per tenersi sulla diritta via nelle ricerche eziandio razionali, sotto pena di cadere in errori anche in linea di pura ragione, ove si disprezzi, si avversi o si trascuri il sussidio che la positiva rivelazione divina ci presta. La rivoluzione benefica operata nelle scienze filosofiche dal Cristianesimo, e da tutti riconosciuta, prova, anche prescindendo da ogni altro riflesso, quanto sia potente questo sussidio; e le aberrazioni della scienza umana, tutte le volte che di esso non tenne conto, è la pura ripetizione del fatto antico; con questo divario, che ai filosofi del paganesimo quest'ajuto mancava, mentre gli autori di sistemi fallaci dopo la luce del Cristianesimo lo ripudiano e disconoscono, potendo e dovendo approfittarne....

» Volendo noi accuratamente citare i luoghi dell'opera che abbiamo preso in esame, ai quali si riferiranno le nostre osservazioni, e d'onde trarremo le prove di quanto siamo per dire, avvertiamo che l'edizione da noi adoperata è quella francese colla data di Bruxelles 1850, in 16.°, che però è noto essere impressa in Milano sopra la terza edizione belgia.

» Quanto alla traduzione italiana, recentemente pubblicata pure in Milano in due volumi in 8.°, poco o nessun uso ne faremo. Sappiamo però che sovr'essa è condotto l'esame e la critica degli errori in materia di religione, di cui sopra è fatto cenno. E ciò con molta ragione, poichè in questa traduzione italiana, quasi non bastasse quello che c'è nella terza edizione francese, per lo più nel resto seguita, vi si aggiunse per soprasello il diritto pubblico conforme alla prima edizione, omesso dall'autore nelle successive, nel quale vi sono proposizioni d'una empietà stomachevole. Ed essendo questa la più diffusa fra la gioventù, è ottimo consiglio che il rimedio si diriga propriamente là dove il male è più intenso ».

Il De Giorgi omette quindi ciò che nella versione italiana dell'Ahrens costituisce la materia del primo volume, tutto di diritto politico, e si limita al secondo volume, che tratta del diritto individuale e sociale. I limiti di un articolo bibliografico non ci consentono nè di seguir l'Ahrens nella moltiplicità de' suoi errori e delle sue contradizioni, nè di tener dietro al De Giorgi nella svariatezza del suo esame. E come potremmo riferire, nemmen per sunto, ove non volessimo quasi ricopiare l'opera intiera, il tessuto di una confutazione ove nulla v'ha di superfluo o di meramente oratorio, ma tutto è succo di ragioni, e la concisione dello stile pareggia il nerbo degli argomenti? Oh veramente l'Italia ha ancora di che gloriarsi al cospetto degli altri popoli, quando non solo nell'amena letteratura, ma nella trattazione delle scienze più gravi può mostrare tali scrittori quale si palesa il De Giorgi; ed egli veramente prova col fatto in sè medesimo ciò che asseriva nella già citata introduzione, che la sommessione più ossequiosa dell'intelletto alla cattolica fede, anzichè affievolire le naturali forze di questo ed impedirne l'azione, le accresce anzi mirabilmente e lo sorregge nelle più elevate speculazioni.

Il lavoro del P. generale Bigoni, esso pure commendevolissimo ed alla portata dei lumi del giorno dà veramente alla confutazione dell'Ahrens il pieno suo compimento. Il dotto autore analizza in questo il capitolo I della parte III (vol. I) dell'Ahrens, ove si riassumono i suoi gravissimi errori sulla religione in generale e sulla rivelazione, in particolare poi sull'incarnazione del Verbo, sul culto divino e sulla Chiesa; indi il capo II della medesima parte III, ove si parla di relazioni fra Chiesa e Stato e dei doveri che ne conseguono; finalmente ne confuta le fallaci dottrine intorno al matrimonio, considerandolo prima nella sua natura e nel suo scopo, poscia nelle condizioni di diritto sia per contrarlo, sia perchè possa sussistere la comunione che ne consegue, finalmente trattando l'importantissima questione della sua dissolubilità e del divorzio.

Uomo erudito, esatto teologo, nitido e facile scrittore, il P. Bigoni era veramente adatto a dettare una confutazione strettamente teologica dell'Ahrens, la quale potesse venir letta con piacere e compresa senza fatica anche dalla gioventù secolare, e però ottimo consiglio fu il suo di concorrere ad integrare l'opera del De Giorgi colla dimostrazione diretta degli errori anticattolici ed anticristiani dell'Ahrens, partendo dal punto di vista della rivelazione e della fede cattolica. Così l'uomo di toga e l'uomo di Chiesa si mostrano uniti in un'impresa veramente giovevole e santa, e raffigurano in sè quella

bella armonia che quasi costantemente regnò nell'Italia cristianizzata fra il laicato ed il sacerdozio, ove la dottrina profana si poneva volonterosa al servizio del santuario; armonia che assaissimo importa di pienamente ristabilire e di conservare, e da cui dipende la salute degli individui nella vita futura e il relativo benessere individuale e sociale nella presente.

L'ARPA CATTOLICA

Per Temistocle Solera. *Milano, Tipografia Arcivescovile. Ditta Boniardi Pogliani di E. Besozzi,* 1854.

Temistocle Solera è già noto abbastanza per buoni saggi di poesia, che se non sono un modello di perfezione, danno però a divedere un'anima calda d'affetti e da natura temperata a ricevere e trasmettere le più delicate e ad un tempo vibrate sensazioni. Molti, e massime tra noi italiani, di una tal anima dotati e di molto ingegno forniti, lampeggiano qualche istante indi scompajono del tutto, forse perchè mancanti di una meta a cui dirigere l'estro tumultuante e la vaga immaginazione. Così forse sarebbe avvenuto del nostro Solera, se non che ecco

> Per correr miglior acque alza le vele
> Omai la navicella del suo ingegno,

le acque vo' dire della religione, che limpide e quete lo condurranno in porto dell'immortalità.

Ma intanto queglino stessi, e son pur molti, che avrebber portato a cielo il Solera, se autore di romanzi o di lascive canzoni, ora gli bandiscono addosso la croce, perchè della croce si fa cantore. Costoro acclaman poeta sol chi si studia pennelleggiare con tinte soavi le passioni ed i vizii, onde sono schiavi, abbagliando coll'orpello di vaga e chimerica filosofia, e citano ad esempio i poeti greci e latini. Ma i greci poeti e latini così cantando non si discostavano punto dalle loro religiose credenze, che anzi la storia della poesia presso tutte le nazioni è pur la storia delle diverse religioni: e che altro fu dapprincipio la poesia se non l'espressione di riverenza e gratitudine per quell'ente, che ogni diverso popolo si era creato a divinità? In tutte le liriche poesie dei gentili brilla, comunque il più delle volte di una luce meno pura, il pensier religioso, e noi cristiani avremo a schifo che la divina arte dei carmi, questa potenza sovrumana, canti le glorie del vero ed unico Creatore?

Forse che la religione nostra non è di caldi versi inspiratrice? Io domando invece qual profana poesia può reggere al

confronto della sublimità dei biblici carmi? con quanta ricchezza di immagini non vi si dipinge il creato, con quanta verità ed evidenza non vi è espresso il cuore dell'uomo? Che se la maestà dei concetti e il lampo delle idee gigantesche mal s'accordano forse alla sdolcinatezza moderna, mancano esempi nelle sacre carte di consolante tenerezza? Quel Dio, che sol del guardo fa traballare la terra, che il capo stritola dei superbi, eccolo seder a nozze fra gli uomini, eccolo i figli degli uomini accarezzzar sui ginocchi. Dio paragonato all'aquila che i teneri piumati copre e difende sotto le forti ali, la divina parola alla rugiada che i fiori e l'erbe ravviva, la Provvidenza a

> Madre che i figli con pietoso affetto
> Mira e d'amor si strugge a lor davante,

Cristo al pastore che s'affanna per la pecora smarrita, non sono immagini soavi e delicate per eccellenza? La faccia della terra mutata per l'opra *di dodici pusilli, poveri e senza brando,* il vivifico sangue degli eroi del martirio, il rinascente ardor delle crociate, ed infine i miracoli della carità cristiana, quanta messe non presentano al poeta? Il Milton, il Dante, il Tasso, non vanno debitori alla religione dei loro eccellenti poemi? ed il nostro Manzoni non fe' risuonare altissima la lira italica, Cristo cantando e la sua Chiesa? Egli tracciò con mano maestra la nuova strada, che tu, o Temistocle, se non sì sublime, non però meno fecondo e certo dai più inteso, verrai dilatando. Stendi dunque la mano non tremante ma sicura e fidente alle immacolate corde e sante, ed alto echeggi per le città e villaggi il suono della Cattolica Arpa. Sì, sprezza *l'osceno motto del secolo corrotto,* e vincente e coronato uscirai dall'arringo ad onta dei maligni, che chiamano finta l'inspirazione del nuovo cattolico vate. La poesia è l'espansione d'un cuore gonfio di irruenti sensazioni, sì che porta pur sempre l'impronta del cuore, da cui erompe, ed il preludio dell'Arpa Cattolica porta appunto l'impronta d'un cuore eminentemente religioso.

Più bel titolo certo non poteva scegliere il poeta pel suo canzoniere religioso, come più bello e santo non ne potea essere il pensiero. L'Autore intende cantare tutti i grandi misteri della religione e tutti i grandi momenti della vita cristiana: ora egli ha pubblicato per saggio un fascicoletto che contiene un proemio e un inno al Creatore, come preghiera del mattino. Vorrei arrecarne qualche parte; ma parmi detrarre al merito dell'Autore col citarne solo alcuna strofa separata, e perciò invito più volontieri i lettori a prenderne fra

le mani l'intiero saggio. Lo stile, a mio giudizio, è quale appunto si richiede in tal sorta di componimenti, vale a dire spontaneo, schietto e figlio più dell'inspirazione che dello studio e dell'incitazione. La facilità e pienezza dei versi del Solera fa un bel contrasto alla maniera oggidì in voga d'esprimersi, per così dire, a salti e per iscorcio, maniera presa senza dubbio dagli stranieri, dai quali molti non si vergognano di pur prendere a prestito i vocaboli in tanta ricchezza della nostra lingua. Ma costoro non s'avvisano che la sublimità sta nel pensiero e non nell'artifizio e misticità delle frasi, e che il bello del poetare italiano consiste appunto in quella scioltezza e rotondità, alle quali ci accostumarono un Petrarca, un Tasso, un Ariosto.

Sarà l' Arpa Cattolica un nuovo lauro da aggiugnere ai tanti che già cingono il capo a questa nostra Italia? Lo sarà certo se gli italiani incoraggeranno il nuovo vate co' loro suffragi, e se quest'Arpa verrà almeno in parte sostituita ai tanti romanzi oltramontani, che circolano nelle mani dei giovani, e che pur troppo ne viziano per tempo il cuore, allontanandolo dalla religione. Oh l'Arpa Cattolica al contrario dolcemente ne li innamorerà. Saggi padri, a voi dunque la raccomando. Ma il mio voto va anche più oltre. E perchè questo libro, dettato da un valente nostro compaesano, e da altro valente illustrato di belle incisioni, non verrà reputato degno dell'avorio e degli ori, di che vanno rivestiti tant'altri ineziosi volumetti forestieri, e posto anch'esso a far di sè mostra negli eleganti gabinetti delle nostre dame? perchè alla moda ed al lusso dei romanzi d'oltremonti non potrà subentrare la moda ed il lusso di libri più utili e patrii? Così mentre verrà giustamente premiata la nobil opra di un nostro patriota, daremo sicuro indizio che il buon gusto e l'amore della vera poesia vige ancora tra noi.

X.

ESAMI PARTICOLARI

proposti agli Ecclesiastici da Luigi Tronson, *superiore nel Seminario di S. Sulpizio, nuovamente tradotti dal sacerdote* G. G. — Milano, fratelli Centenari, anno 1854.

Annunciamo con molto piacere questa nuova edizione e versione italiana di un libro molto vantaggioso per la santificazione degli ecclesiastici, e che nella prima edizione italiana fatta già da varii anni, sebbene in una traduzione meno perfetta, incontrò tosto uno spaccio assai copioso. Alla col-

tura dello spirito, al debito progresso nella virtù è necessario accoppiare colla meditazione delle cose divine anche un'attenta e il più possibilmente metodica considerazione dello stato di nostra coscienza e del modo onde veniamo adempiendo i nostri doveri; e se tutti ne abbisognano, è inutile il soggiungere che per diverse ragioni essa è vieppiù necessaria agli ecclesiastici. Anche a far questi esami particolari è però per lo più assai giovevole l'ajuto di un buon libro, non altrimenti che nel meditare; e tanto più un libro di tal fatta sarà confacente al suo scopo quanto più si addentrerà nelle particolarità della pratica. Ora per gli ecclesiastici in ispecie quest'opera dell'illustre Tronson è tra i libri più commendevoli sotto questo rapporto, sebbene in parecchie sue parti possa opportunamente adoperarsi anche dai secolari. Questo libro presenta eziandio il notabile vantaggio di fornire agli ecclesiastici copiosissima materia sia per prediche o meditazioni da tenersi, sia principalmente per compilare esami pratici da darsi negli esercizii spirituali cui vengano chiamati a fare, ed anche in collegi o seminarii; sicchè può esser loro assai giovevole non solo per santificar sè medesimi, ma anche per lavorare alla santificazione altrui. Non diremo che vada esente affatto da quei piccoli difetti che riscontransi spesso in opere ascetiche, come per esempio l'erronea applicazione di qualche testo scritturale. Ma questi non sono che piccoli néi, assai radi e tosto avvertiti, che nulla tolgono al pregio dell'opera. Anche la versione fu tanto migliorata sia nell'elocuzione, sia nell'esattezza, da doversi realmente qualificare per una traduzione affatto nuova, e che perciò rende questi Esami particolari ancor più meritevoli di buona accoglienza.

INDIRIZZO

degli Arcivescovi e Vescovi Subalpini e Liguri al Senato del Regno sul progetto di legge del 2 gennajo 1854 per modificazioni ed aggiunte al Codice Penale.

Onorevolissimi Signori Senatori,

Dopochè la Camera elettiva nella sua seduta del 13 cadente marzo ebbe adottata la legge proposta il 2 gennajo 1854 intorno alle modificazioni ed aggiunte da portarsi al Codice Penale, la Chiesa Subalpina non ha più altra speranza di potersi esimere da quelle violazioni che la detta legge porta alle sue libertà, che ricorrendo alla sapienza e giustizia vostra, come in nome di essa e per essa Chiesa i sottoscritti Arcivescovi, Vescovi e Vicarii Generali delle tre Provincie Ecclesiastiche

di Torino, Genova e Vercelli confidentemente ricorrono, nella dolce fiducia, anzi consolante certezza di non aver bisogno di portare più oltre sino appiè del Trono le lamentevoli loro supplicazioni.

Fintantochè la sfrenata licenza della stampa irreligiosa attaccava non solo la disciplina e gli usi sacri e venerandi della Chiesa Cattolica, ma eziandio i dogmi e la morale, e si scagliava in ispecial modo contro il Sacerdozio, tacciandolo di subdolo e fazioso, e rappresentandolo sempre come oppugnatore ostinato delle presenti nostre Istituzioni, il Clero opponendosi vigorosamente si difendeva dalle false imputazioni, e sopratutto difendeva il sacro deposito della dottrina, e la pratica salutare delle ecclesiastiche discipline contro coloro, che, o per malivoglienza o per ignoranza cercavano di crearne nella opinione del popolo la non curanza ed il disprezzo.

Ma ora che sopra il capo ci sta una legge che tende a restringere la libertà della divina parola, la quale, per essere data da Cristo istesso al Sacerdozio senz'alcuna restrizione, è la più sacra, la più inviolabile, la massima delle libertà; una legge la quale mira a proibirci il dovere che c'incombe di difendere la verità contro l'errore, e di avvertire i fedeli alle nostre cure affidati di guardarsi dalle insidie che sono tese alla loro fede, non vediamo più come la Cattolica Chiesa nei nostri paesi possa sotto l'impero di queste leggi esercitare la divina sua missione con quella pienezza di latitudine che Iddio le ha dato.

Per contro ai dissidenti, che dal fondo delle Valli Subalpine irruppero a bandiera spiegata nel campo mistico della Chiesa Cattolica, sono fatte dalla detta legge sotto il nome di tolleranza civile infinite larghezze, non solo per la divulgazione dei proprii errori, che sarebbe già troppo in paese universalmente cattolico, ma eziandio per la oppugnazione quotidiana alle più cardinali verità della nostra santa Religione per mezzo di giornali appositi, nei quali con tutta scaltrezza si stilla il più fino veleno che possa essere alle anime dei fedeli mortalmente propinato.

È vero che l'apologia e la polemica di dotti e ferventi cattolici non lasciano senza risposta le false imputazioni, o gli errori manifesti dei nemici della Chiesa; ma il povero popolo che non è a portata di comprendere i sottili e difficili argomenti della discussione, ed incapace perciò di conoscere ove sia l'errore ed ove la verità, come starà fermo nella propria fede se l'eresia gli prometterà, sebbene erroneamente, più facile l'eterna salute, più comoda la vita presente, più larga la libertà?

Ed a far tanto male ai nostri cattolici da chi sarebbero licenziati i dissidenti, se non dalla legge, dalla stessa legge? e questa è propriamente la legge del 2 gennajo 1854 di cui si tratta.

Questo si rende assai chiaro dai medesimi motivi addotti nella presentazione della detta legge, ove sta scritto: « Che i culti tollerati, già » esistenti nello Stato, ottennero in virtù della proclamata tolleranza » una ragione propria di esistere, guarentita dalla stessa legge fonda- » mentale; ma simile guarentia tornerebbe vana se i Regnicoli, che » professano un culto tollerato, non potessero liberamente ed anche » pubblicamente esercitarne gli atti ed usare dei mezzi tutti appropriati » ed all'uopo loro conducenti. Invano lo Statuto avrebbe dichiarato la » perfetta uguaglianza di tutti i Regnicoli dinanzi alla legge; invano » sarebbesi solennemente statuito che la differenza dei culti non faccia » eccezione al godimento di tutti i diritti civili e politici, se i cittadini » si trovassero poi angustiati ed impediti nell'effettivo godimento di una

» libertà talmente preziosa siccome quella della coscienza, che è un di-
» ritto naturale all'uomo, ed insieme un bene essenzialmente politico, il
» quale deve pure consistere in atti positivi ed esteriori. »

In queste ultime parole, che sono la conseguenza di tutto il raziocinio, o, diremo meglio, di tutto il sofisma, sono i dissidenti autorizzati a fare tutto ciò che loro piace in fatto di culto; purchè essi dicano che quel culto è il loro culto; autorizzati inoltre ad insegnare tutti gli errori che vogliono, purchè essi dicano che tale è la loro coscienza, di cui rivendicano a sè stessi in virtù della prefata legge piena ed intera libertà.

Non occorre pertanto, o Signori, di travagliarsi gran fatto a disvelare la falsità dei principii dai quali si deduce il diritto che si concede così largo anzi illimitato, ai dissidenti di tradurre in atti *positivi* ed *esteriori* la dannata teoria del loro culto e dei loro errori.

Concediamo che lo Statuto abbia proclamata la tolleranza dei culti anticattolici, non la proclamò tuttavia illimitata quale si suppone, ma ristretta in quei confini in cui era per lo passato: supponiamola anche illimitata: che cosa significa tolleranza? la parola stessa dice o significa che il culto anticattolico è un *male:* il bene non si tollera, ma si fa, si approva, si commenda, si promuove. Ora il male qual diritto può acquistare di dilatare il suo dominio e diffondere nel popolo il suo veleno? lo Statuto che cosa ha dato di più ai dissidenti colla *proclamata* tolleranza di quello che avea loro concesso il Codice Albertino? La tolleranza che loro accorda il Codice è forse meno proclamata di quella dello Statuto, meno legale, meno derivante dalla legittima podestà del Sovrano? E se nella proclamata loro *tolleranza* questa per esso loro veniva, come dicemmo, a certi termini circoscritta, com'è che adesso colla tolleranza medesima, concessa colle stesse parole dalla stessa potestà, hanno acquistati tanti diritti da poter « *liberamente* ed anche *pub-*
» *blicamente* esercitare gli atti del loro culto ed usare dei mezzi tutti
» appropriati ed all'uopo loro conducenti? » Hanno forse cessato in virtù della concessa tolleranza di essere nell'errore, e l'errore ha forse cessato di essere un male? E lo Stato, la cui religione è la Cattolica, sarà divenuto indifferente per la verità e proteggitore dell'errore?

Vedete infatti, di grazia, quanta indulgenza viene accordata agli anticattolici. Si afferma che la libertà loro concessa è *libertà di coscienza*, la quale è *tanto preziosa* che un *diritto naturale all'uomo*, come se Iddio che impose leggi a tutte le creature irragionevoli, non abbia dato all'uomo, di ragion fornito, una legge regolatrice de' suoi pensieri e di sue azioni. Può la coscienza essere enormemente erronea rispetto alla verità, ed enormemente erronea rispetto alla virtù, epperciò, ammessa questa libertà di coscienza come viene intesa, l'uomo avrà *diritto* non solo di credere all'errore e vivere nel peccato, ma di estrinsecare il suo diritto in atti positivi ed esteriori. E così qualunque culto è parificato al Cattolico, l'errore alla verità, il male al bene per la ragione semplicissima, che la libertà di coscienza concessa ai dissidenti è un *diritto naturale ed un bene essenzialmente politico.* Ed ecco, o Signori, la *tolleranza* cangiata in *diritto:* ecco il male cambiato in bene!

Posti questi principii, il voler poi mettere un freno a cotesta libertà, affinchè non *ecceda* e non *trascorra ad un proselitismo intollerabile fra noi* è una vera impossibilità, giacchè nessuna legge umana potrà impedire l'esercizio di un diritto, il quale proclamato naturale deriva immediatamente da Dio. E difatto se i dissidenti, che per legge fonda-

mentale dello Stato sono solamente tollerati, hanno potuto allargarsi, aprire nuovi tempii, e disseminare colla voce e colle stampe i loro errori, che non faranno per l'avvenire sotto la tutela della legge, e sotto il palladio di una *libertà così preziosa siccome quella della coscienza?* Il danno per la nostra santissima Religione sarà pur troppo immenso, giacchè lo *Statuto, se altrimenti fosse, invano avrebbe dichiarata la perfetta uguaglianza di tutti i Regnicoli dinanzi alla legge; invano sarebbesi solennemente statuito con legge speciale,* che la differenza dei culti *non faccia eccezione al godimento di tutti i diritti civili.*

E qui scambiandosi con evidente sofisma il diritto divino coll'umano, e lo Statuto col Vangelo, si consacra come una verità la perfetta uguaglianza di tutti i Regnicoli dinanzi alla legge, quasichè in faccia a Dio ed alla sua Chiesa fossero i cattolici ed i protestanti perfettamente uguali da dover godere in fatto di culto gli stessi diritti e la stessa libertà. Ma qui non si tratta di diritti civili e politici, che loro furono concessi dal civile Potere, ma di diritti religiosi, che Dio ha conceduto non all'errore, che non poteva, ma alla verità, alla Religione Cattolica, che è la sola vera Religione dello Stato.

Ora a questa sola Religione di Cristo, ed a questa sola Religione dello Stato fosse almeno concessa maggiore libertà di quella che la legge concede ai culti tollerati; ma tutto all'opposto! La parola di Dio, che Dio stesso ha detto che non è legata, e che Cristo non ha subordinata all'approvazione di Cesare, è posta sotto l'umano sindacato ancorchè si trattasse di difendere la verità contro l'errore, e gli inalienabili diritti della Chiesa contro le usurpazioni degli uomini! Chi per obbligo strettissimo di coscienza impostogli da Dio medesimo ubbidisce all'*ordine del suo Superiore,* sia esso nello Stato od all'estero, vale a dire, sia esso il Vescovo od il Papa, viene egli irremissibilmente punito, quasichè possa la civile autorità dispensare un Ecclesiastico dalla ubbidienza che ha giurata al suo Vescovo appiè de'sacri Altari, e che agli occhi di un Cattolico, e tanto più di un Sacerdote, possa il Papa nelle cose spirituali ed ecclesiastiche riguardarsi come un Sovrano estero, a cui impunemente negar si possa la debita soggezione.

Nè varrà giusta la proposta legge addurre a difesa propria la sentenza apostolica, che in certi casi hassi ad ubbidire a Dio anzichè agli uomini; chi non ubbidisce agli uomini anche quando Dio comanda il contrario, non è più innocente, e debb'essere immolato. E così la Chiesa non ha più Gerarchia, e la Religione dello Stato non ha più governo; la legge di Dio sottostà a quella degli uomini, e Dio non comanda più. A tale si ridurrebbe la libertà che si concederebbe al Sacerdozio Cattolico, il quale più non avrebbe altra alternativa che quella dell'apostasia o del martirio.

Che questo progetto di legge tenda ad opprimere la libertà della parola del Ministro di Dio, anzichè a reprimere gli abusi, si dimostra da ciò, che per reprimere sì fatti abusi non mancano pur troppo leggi abbastanza per noi umilianti. E non vedemmo infatti, e non vediamo ogni giorno intentati processi contro li Sacerdoti accusati di quest'abuso della parola nel sacro loro ministero? E se vengono essi assolti dalle fatte imputazioni non è già perchè manchi, o Signori, la legge, ma perchè manca il fondamento dell'imputato delitto. Nessuno potrà dunque ragionevolmente credere che venga proposta la nuova legge per reprimere abusi, ma piuttosto per rendere vie più odioso il Clero, per menomargli la stima che deve godere presso il popolo, per troncargli la parola sul

labbro, per restringere coi ferri quella libertà, che è indispensabile al sacro Ministro per sostenere l'unità cattolica, e per gridare contro i violatori delle divine ed umane leggi.

Il perchè alla vostra giustizia ed alla sapienza vostra ricorrono i Vescovi sottoscritti, null'altro domandando se non che venga al Cattolico Clero guarentita quella libertà, e goda di quei diritti, che a tutti gli altri Regnicoli accorda lo Statuto, e che perciò venga rigettata la proposta legge, come legge d'ingiuriosa eccezione a carico di esso Clero; legge, la quale per conseguenza riveste un carattere di non meritata odiosità contro una classe intera di cittadini, ragguardevole pel numero e per autorità, e di grande influenza nella società, legge che ripugna ad un Governo costituzionale, ed al principio d'uguaglianza di tutti che ne forma la base; legge finalmente che espone il Sacerdote ad essere o per malignità, o per ignoranza, o per ispirito di partito accusato, ed anche incarcerato, sebbene innocente, comunque egli parli dalla cattedra di verità.

Nella legge del matrimonio civile, o signori, voi avete dato ragione alla Chiesa, ed avete salvato l'Altare. Ora in quest'ultima date ragione al Cattolico contro il Settario, e salvate la patria dalla minacciata scissione dal Capo supremo della Chiesa. Questa scissione sarebbe il più terribile dei mali, e Voi coll'impedirla avrete procurato alla patria il maggiore fra i beni, giacchè nella professione della cattolica fede e nell'intima comunione colla santa Romana Sede sta la felicità della nazione, la quale da quel centro di religiosa unità trae spiritualmente l'essere e la vita.

† Giovanni Antonio, *Arcivescovo, Vescovo di Saluzzo.* — † Fr. Modesto, *Vescovo di Acqui.* — † Luigi, *Vescovo di Ivrea.* — † Filippo, *Vescovo di Asti.* — † Fr. Gioanni Tommaso, *Vescovo di Mondovì.* — † Fr. Clemente, *Vescovo di Cuneo.* — † Giovanni Antonio, *Vescovo di Susa.* — † Lorenzo, *Vescovo di Pinerolo.* — Ravina Filippo, *Vicario Generale della Diocesi di Torino.* — Melchiorre Abbate, *Vicario Generale Capitolare di Fossano.* — Rinaldi Sabino Colombano, *Vicario Generale Capitolare di Alba.*

† Andrea, *Arcivescovo di Genova.* — † Gioanni, *Vescovo di Tortona.* — † Domenico, *Vescovo di Nizza.* — † Raffaele, *Vescovo di Albenga.* — † Lorenzo Giambattista, *Vescovo di Ventimiglia.* — † Alessandro, *Vescovo di Savona.* — † Fr. Pier Giuseppe, *Vescovo di Bobbio.* — Viani Luigi, *Vicario Capit. di Sarzana e Brugnato.*

† Alessandro, *Arcivescovo di Vercelli.* — † Gioanni Pietro, *Vescovo di Biella.* — † Dionigi, *Vescovo di Alessandria.* — † Pio Vincenzo, *Vescovo di Vigevano.* — † Giacomo Filippo, *Vescovo di Novara.* — † Luigi, *Vescovo di Casale.*

NUOVI TRATTI DELL'IMMORALITÀ E MISERIA DEL POPOLO PROTESTANTE NELLA GRAN-BRETAGNA.

A quanto abbiamo detto precedentemente sulla deplorabile condizione e fisica e morale in cui si trova la popolazione protestante nell'Inghilterra, aggiungiamo i seguenti particolari pubblicati, non è molto, dall'*Univers.*

Si osservò soventi volte che i giornali protestanti della Gran Bretagna sono prontissimi a narrare i delitti commessi ne' paesi cattolici. Ma essi avrebbero assai

che fare se volessero darsi briga di riferire tutti gli sconci che si commettono tra loro. Quando ne' giornali inglesi si leggono le colonne dedicate a' dibattimenti giudiziari, non può fare che e' non sentasi preso di spavento pel numero e per la enormezza de' delitti, impudicizie d'ogni guisa, morti, parricidii e infanticidii, che devono giudicare ogni giorno i tribunali di quel paese. La statistica ci fa conoscere che fra tutte le terre di Europa, l'Inghilterra protestante si è quella che fornisce il maggior numero di delitti, tenuto conto del numero de' suoi abitanti, e comparatolo a quello degli altri paesi. La statistica ci fa conoscere altresì che le classi agiate non vanno punto immuni da questo contagio di mal fare. Onde, veggendo lo stato morale dell'Inghilterra ci sentiamo spinti a gridare con Melantone: « Le acque dell'Elba non somministreranno abbastanza di lagrime per piangere le miserie della riforma ». Per non addurre più che un esempio, a Leeds, città di manifatture, più di trecento infanticidii furono noverati nello spazio di dodici mesi. Chi potrebbe dire il numero di povere creature che madri snaturate mettono a morte ogni anno nella Gran Brettagna? Anche contro i non nati si usa barbarie; e la medicina sa prestarsi a ciò, ad onta delle leggi. Oltre Leeds, potremmo citare pressochè tutte le altre città, in cui si lavora a manifatture; ciascuna fabbrica è quasi sempre una vera scuola d'immoralità! Per chiunque visitò con attenzione l'Inghilterra, è chiaro che la licenza vi toccò il suo apogeo, e che sarebbe impossibile ad una nazione che si chiami cristiana, il discendere più basso nella depravazione.

Una tra le cagioni di questo gran numero d'infanticidii che disonorano l'Inghilterra, sono i *burial-clubs* (*clubs* di sepoltura). Pagando per voi ciascuna settimana, in uno o più di questi clubs, un *penny*, i vostri parenti o i vostri amici hanno diritto a riclamare, dopo la vostra morte, da ciascun de' clubs, ne' quali vi hanno iscritto, una somma di 200 o 300 franchi destinati a supplire alle spese del vostro soppellimento. Or ecco come da questi clubs sanno trar guadagno madri senza cuore e senza viscere. Appena un bambolo è nato, esse dannosi premura di farlo iscrivere in molti clubs; pagano la tassa dovuta per qualche settimana, e poi il bambino vien meno di morte violenta che la polizia inglese è quasi sempre incapace di definire in giudizio; allora i genitori vanno a riscuotere all'uffizio de' clubs il prezzo della loro malvagità. Si troverebbero mai ne' nostri paesi cattolici simili madri?

Se l'Inghilterra supera di lunga mano il continente pel numero de' suoi scostumati, puossi affermare altresì che essa lo supera pel numero de' suoi briachi. Si veggono anche uomini che pel grado e per la posizione sociale dovrebbero andar scevri di questo vizio ignobile, abbandonarsi in vece nel segreto della loro privata abitazione al piacere del *whiskey*, del *brandy* e del *gin*. La domenica le chiese protestanti sono vuote, ma in ricambio le *taphouses* e le botteghe del *gin* sono zeppe. « Il protestantismo, (dice un giornale protestante di America) possede il monopolio dei nove decimi dell'ubbriachezza del globo abitabile. Un solo reggimento inglese subisce più giudizii a cagione dell'ubbriachezza, che non i 150,000 indiani dell'armata dell'India. L'Inghilterra, il paese delle Bibbie, l'Inghilterra, la quale stampò più Bibbie che tutte le nazioni della terra insieme, è pur essa la nazione più dedita al vino che sia sotto il sole. I suoi figli in America annegarono quasi nei liquori del Nuovo-Mondo, e la bandiera inglese trasportò l'ubbriachezza alle estremità dell'orbe abitato. »

Diciamo alcune parole anche sopra i *Vorkhouses*, vaste cittadelle, in cui l'Inghilterra rinchiude i suoi poveri, allorquando resi incapaci di provvedere

alla loro sussistenza per la vecchiezza o per le infermità, essi riclamano dal loro paese il diritto di non morir di fame. In queste filantropiche prigioni nulla di carità, nessuna di quelle dolci e benevole sollecitudini che le nostre buone religiose prodigano all'indigente. Una fiera e inflessibile matrona siede alle porte di quel luogo del dolore, e ne impedisce senza pietà, quando le piace, l'ingresso al prete cattolico. Un direttore altiero e sprezzante spedisce per mezzo di valletti i suoi ordini da un punto all'altro dell'edifizio, e con braccio di ferro mantien l'ordine e la disciplina tra quel triocco di poveri e di servi. Una sala comune riunisce, alle ore della refezione, gli abitanti di quella casa melanconica, e in luogo di un concerto di benedizioni e di preghiere non escono dal labbro a quegli infelici che maledizioni e bestemmie. Tutti sono vestiti ad un modo, tutti ricevono la medesima quantità di cibo. Non hanno giardini, non vaste corsìe, non quelle ricreazioni innocenti che negli ospizi cattolici intramezzano così gioconde le ore del lavoro. La sola distrazione accordata a que' miseri è il magro e cattivo pranzo che essi hanno in comune, e che basta appena a calmare la loro fame. Per le quali cose io poco mi meraviglio del gran numero di suicidii che si commettono in queste carceri della miseria. Nè meglio si stanno que' prigioni quanto alle consolazioni religiose. Una volta per settimana un ministro armato della sua Bibbia viene a recitare alcune preghiere, fa uno *speck*, e poi se ne va a ricevere la ricompensa delle sue fatiche. Se alcuno di questi infelici è preso di febbre, come di sovente accade, si leva tosto dalla sala comune e si porta in un quartiere separato che si appella il *Feverward*. Colà l'infermo languisce qualche tempo per morire bentosto, non come cristiano ma come un bruto. Il solo prete cattolico penetra in questi luoghi d'orrore quando il dovere lo chiama presso alcuno de'suoi se l'amministrazione non glielo impedisce. Rispetto al ministro protestante, se egli visita mai il quartiere degli infermi, non vi aspettate di vederlo al capezzale del moribondo. L'aria pestilenziale del luogo potrebbe nuocere alla sua sanità, perciò egli recita le sue preghiere in una sala vicina a quella ove giace il moribondo. E che potrebbe egli fare al letto del morente? leggere la Bibbia? In virtù del principio di libero esame il primo infermiere non potrebbe egli fare lo stesso con non minore autorità di lui? Io vidi di questi infelici agitarsi sul letto delle loro pene nelle lotte di una dolorosa agonia. Talvolta il prete cattolico si permette di indirizzare parole di consolazione e di confidenza a questi poveri abbandonati. Ma quali precauzioni non deve egli prendere! Una parola troppo cattolica basterebbe a farlo escludere per sempre dall'infermeria; e allora che avverrebbe de'suoi? Quante volte si sentono questi poveri infermi a ripetergli: « Ah! signore, quanto i vostri poveri infermi sono più felici di noi! Almeno, voi li venite a visitare, voi loro parlate con affetto, voi gli appellate vostri figli, ed essi voi loro padre. E noi invece vel vedete come siamo trattati. » Infatti nulla v'ha più degno di pietà che l'abbandono in cui vivono e muoiono queste povere creature. La loro vita si estingue, e, qualche ora dopo, la terra acoglie la spoglia mortale di un cristiano, su la tomba del quale niuno verrà a pregare. Ah! quanto il protestantismo è arido, e senza cuore è questa carità legale, esercitata da mercenarii a nome dello Stato!

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Aprile. 1854. Fasc. 3.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

Lettera Pastorale di S. E. Monsignor Arcivescovo di Milano prima della sua partenza per l'Auspicatissimo Matrimonio di S. M. I. R. Apostolica.

BARTOLOMEO CARLO CONTE ROMILLI

PER LA GRAZIA DI DIO E DELL'APOSTOLICA SEDE

ARCIVESCOVO DI MILANO

Al venerabile suo Clero e dilettissimo Popolo Salute e Benedizione.

Mentre vi annunciamo la Nostra prossima dipartita alla volta della Metropoli dell'Impero per assistervi alla celebrazione dell'auspicatissimo Matrimonio di Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica, il nostro Augusto Sovrano, e per presentare al medesimo Sire, a nome pure di Voi e del Clero tutto di questa Ecclesiastica Provincia Lombarda, l'omaggio di felicitazioni; vi invitiamo, o dilettissimi, secondando pur gl'impulsi della vostra pietà, ad associare alle Nostre le vostre fervide preghiere all'Altissimo Dator di ogni bene, onde Egli versi sempre più copiose le sue benedizioni su questa faustissima Unione. Se come fedeli sudditi non possiamo non esultare di un sì felice avvenimento tanto interessante per la Persona del nostro benamato Sovrano e per lo Stato, come cattolici vi scorgiamo altresì un motivo particolare di lieta fiducia per gli interessi religiosi, dacchè volle Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica scegliere la Sua Sposa e nostra futura Imperatrice in quella Cattolica Casa Reale di Baviera, da cui già vennero altre piissime Principesse all'Imperiale Famiglia Austriaca. La Serenissima Principessa Elisabetta, Sposa di Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica, sì distinta per tante eccelse prerogative, è pur propriissima a continuare questa preziosa tradizione di pietà, corrispondendo perfettamente al religiosissimo cuore dell'Augusto Sposo e Sovrano.

Ordiniamo pertanto che nel giorno 24 del corrente Aprile, giorno in cui verrà celebrato il Santo Matrimonio di Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica, si canti nel Tempio Metropolitano e in tutte le Collegiate e Chiese Parrocchiali della Diocesi un solenne *Te Deum* coll'esposizione e benedizione del Santissimo Sacramento.

Ben persuasi che non vi dimenticherete pur nelle vostre orazioni del

vostro amantissimo Pastore nel tempo di questo suo viaggio, vi abbracciamo tutti in Gesù Cristo col più tenero affetto e vi impartiamo, dilettissimi Fratelli e Figli, la Pastorale Benedizione.

Milano, dal Palazzo Arcivescovile, 12 Aprile 1854.

† BARTOLOMEO CARLO Arcivescovo.

P. Pietro Pontiggia, *Can. Ord. Cancell. Arciv.*

LA CONVERSIONE DEGLI ANGLI, E BEDA IL VENERABILE.

Dal secolo VII del Cristianesimo, *frammento della* Storia del Pensiero, *del C. Tullio Dandolo, di prossima pubblicazione in appendice al* Cristianesimo nascente.

Gl'inglesi venuti a Roma (anzi ogni colto straniero che move a visitarla) non tralasciano, per certo, di condursi ad una nobil villa, collocata propriamente in cima al Palatino, tra' ruderi della Casa Aurea di Nerone, di proprietà d'un lor compatriotta; dall'alto del terrazzo meridionale contemplano quel panorama inspiratore, non senza fermare lo sguardo su d'una casa biancastra sorgente, a mezzo il pendìo del Celio, attigua a chiesa, che per davanzale ha un portico, e piccoli edifizii mezzo ascosi tra la verzura: di là uscirono, or volgono dodici secoli, gli apostoli della lor Gente; la casa biancastra è il chiostro che fu abitato da s. Gregorio Magno; là conducevasi egli un dì, traversando il Foro, allorchè gli venner veduti tre fanciulli stati condotti a Roma da lontan paese per esservi venduti; avean carni candidissime, e capegli biondi; domandò di qual nazione fossero; gli fu risposto *Angli;* a che il monaco sclamò — *sibbene, che hanno figura d'Angeli, e di tai compagni denno aver gli Angeli in Cielo!* I tre piccoli edifizii recano ad iscrizione, il primo *triclinium pauperum* (ivi è ancora il desco di sasso a cui sedevan quotidianamente dodici poverelli che Gregorio cibava e serviva egli stesso); il secondo *memoriale sanctæ Silviæ*, cappella consacrata alla ricordanza della madre di Gregorio; il terzo, la chiesa, ch'ei dedicò a sant'Andrea, dal pulpito marmoreo della quale è ricordato che predicò, il giorno della festa del santo, quella omelia, ch'è la quinta del primo libro de' suoi sermoni a spiegazione del vangelo. Son luoghi e monumenti che memorano eloquentemente i moventi, apparentemente fortuiti, e sì profondamente toccanti, di cui la Provvidenza si valse ad originare la conversione dell'Inghilterra.

Dal dì che Gregorio s'imbattè nei tre fanciulletti Angli,

quella gente stettegli fissa in cuore, e divisava ricercarne l'isola, ed annunziarle il vangelo, senonchè prepotenti ostacoli ne lo impedirono. Ascesa la cattedra di Pietro, spedì a quella volta, in sua vece, Agostino con un drappello di monaci, raccomandati ai vescovi delle Gallie. Preser terra a Tane, ove anticamente erano sbarcati i Romani, e di là l'inviato di Gregorio mandò a dire ad Etelredo, re di Kent, com' ei fosse venuto a recargli una buona novella: il re fece rispondere agli stranieri si fermassero ov'eran approdati; e, indi a qualche giorno, venne ad essi, e stando a sedere a ciel sereno, onde allontanare, secondo ch'ei credeva, ogni malìa, chiamò a sè Agostino, e i monaci, che si avanzarono cantando litanie, e preceduti dalla Croce: significava Agostino ad Etelredo la cagione del suo venire, cioè il desiderio grande che aveva d'insegnargli come potesse, non solo in vita, ma anche dopo morte regnare glorioso; Cristo, diceva, aver a' suoi credenti disserrate le porte d'un nuovo regno col proprio sangue: a dar fede alle sue parole magnificava la prontezza più che umana, e l'accordo delle genti ad accoglier il buon annúnzio: nè tacque del pontefice Gregorio, il quale, niente più desiderando che di giovare agli Angli, sarebbe venuto egli stesso a vangelizzarli se l'ufficio suo grave e molteplice non l'avesse impedito; presentarsi Agostino in sua vece, benchè tanto da meno. Rispose il re titubando; aver udito di belle parole assai, e maravigliose promesse, ma sendo strane ed incerte, non poter indursi di leggieri ad assentirvi, nè voler d'un tratto rinnegare ciò che per sì lunga stagione avea tenuto vero: però sembrandogli quel venire sì da lontano non poter essere che a fin di bene, a lui non meno che ai compagni userebbe ogni riguardo come ad ospiti, lasciando che predicassero la lor religione. Ciò detto, assegnò ai missionarii Dorovernia, metropoli del suo regno, a dimora, e li fe' provvedere del bisognevole. Entrarono i missionarii la regia città preceduti dalla croce, e salmeggiando.

Già sin dal secondo secolo dell'era volgare (narra l'antico e primo storico dell'Inghilterra il venerabile Beda) *un re britanno, per nome Leucio, aveva chiesto al santo papa Eleuterio missionarii che promulgassero il vangelo ai propri sudditi; e, conseguito avendo lo scopo desiderato, n'era avvenuta la conversione di grandissime turbe dimorate fide al Cristianesimo sino ai tempi di Diocleziano, allorchè cominciarono le invasioni pitte, angle e sassoni, le quali abbatterono ad un tempo nella Britannia i troni indigeni e la religione di Cristo.*

Or bene, giaceva poco distante dalle mura di Dorovernia, verso Oriente, una chiesa stata edificata tre secoli avanti dagli inviati di Eleuterio, ed indi, col cader della fede, lasciata deserta; sotto i cui vólti solitari e cadenti solea condursi nascosamente la sposa di Etelredo, di sangue franco, e cristiana; là costumò venirne Agostino a predicare, celebrare i divini uffizii e battezzare; in breve riguadagnò al Vangelo infinito numero di persone, e il re stesso. Allora fu che per comando del papa passò in Francia ad esservi ordinato vescovo; tornato indi tosto all'isola, proseguì la sua missione con larghissimo frutto, e spedì in Italia il prete Lorenzo che desse contezza a Gregorio dell'operato, e lo consultasse su certi punti. Come tosto ebbe ricevute le felici novelle, il pontefice rispose ad Agostino una lunga epistola, ch'è capolavoro di santa allegrezza e saggezza: scrisse anco alla regina seco lei congratulandosi, ed esortandola ad amicare sempre più lo sposo a Cristo; rimandò Lorenzo con molti religiosi, che avessero con essolui a dar opra alla predicazione.

L'ordinamento episcopale di quel popolo divenuto cristiano venne fondato da Gregorio a questo modo: ad Agostino diede il pallio metropolitano, con facoltà di ordinare dodici vescovi da lui dipendenti — invia inoltre, soggiunsegli, vescovo a Yorck chi reputi più degno, con mandato ch'esso pure abbia ad ordinare in quella parte del regno dodici vescovi, tra' quali seder egli metropolita, rimanendo però in te la supremazia.

Degna di memoria reputo, sopra ogni altra, la lettera di Gregorio indiritta a Melitto, ove lo incarica di significare ad Agostino essere sua intenzione che si abbattano, non i templi degli idoli, ma solamente gl'idoli. — *Facciasi acqua benedetta*, dice, *la si sparga per que' recinti, vi si rizzino altari, e depongansi reliquie: conciossiachè, se quegli edifizii si trovano in buona e duratura condizione, giova che si tramutino dal culto dei demonii a quello del vero Dio, e che la gente continui a convenire volonterosa là dov'era solita, e siccome quivi soleansi immolare buoi in sacrifizio ai falsi numi, giova provvederli e gratificarli d'una qualche solennità in onore del vero Dio: costituite, per esempio, negli anniversarii della dedicazion della Chiesa, e del natalizio del santo a cui è consacrata, padiglioni di fronde sul davanzale, festeggiando tal pia solennità con religiosi concenti; cessata ogn'immolazione d'animali all'intorno, giovino lor carni di cibo agli accorsi per onorare il Signore. Gli è fuor di dubbio che se tu vuoi da certe menti sradicare d'una colpa ogn'idea che precedente-*

mente vi si radicò, pretendi l'impossibile; ond'è pur forza, chi vuole guadagnare la cima, vi si elevi a grado a grado, non già di salto. — Qual profonda conoscenza del cuore umano chiarita in queste righe! Oh il santo pontefice ben s'avea familiare l'arte di governare gli uomini, di coglierne il debole, e di giovarsi di questo con onesta destrezza a fin di bene! e in ciò il Cristianesimo è sapientissimo interprete dei nostri bisogni e delle nostre tendenze: lo spirito sollevisi pure quanto sa al dissopra dei sensi; questi vorranno sempre la lor parte; però la Chiesa si vale appunto dei sensi per combattere i sensi, e colle pompe del rituale ci invita, per mezzo della vista e dell'udito, a dar lode a Dio, che vuol essere adorato in ispirito e verità; e con quei dilettamenti ci reca a vagheggiare il regno dove s'integra la dominazione dello spirito, dove lo spirito parla allo spirito, dove lo spirito comprende sè stesso.

A sant'Agostino, morto il 604 in mezzo alle fatiche dell'apostolato, succedette Melitto, uno de' suoi fervorosi compagni; a sant'Etelredo, il pio protettore della Chiesa nascente, tenne dietro sul trono di Kent Edbaldo, che in sui primordii si mostrò diverso dal padre, indi lo imitò: una sua sorella sposò Edvino, re dei Nortumbri, che trasse, dopo una serie di mirabili eventi, all'adorazione di Cristo con tutto il suo popolo: Carvaldo, re degli Estangli, ne seguì l'esempio; era propriamente esempio che conquideva; conciossiachè sotto Edvino regnava tal sicurezza, ch'è ricordato dalle cronache come una madre col suo lattante potesse, senza tema, peregrinare sola dall'uno all'altro mare; accanto le fonti, sulle vie, il buon re avea fatto collocare coppe di rame per uso de' pellegrini, nè mai rubate. Sant'Osvaldo, successore di sant'Edvino, confermò colla protezione e cogli esempii il Cristianesimo appo gli Angli; sant'Osvino, a cui trasmise la corona, giacque ucciso a tradimento da Orvi re de' Bernicii, che si pentì del misfatto, e ne fe' penitenza; attaccato da Penda, re idolatra di Mercia assai più potente, fidò in Dio e vinse: i Merciani soggiogati, e Sigiberto re di Essex si fecero battezzare.

S. Teodoro, s. Vilfrido e s. Benedetto, furono luminari della Chiesa inglese nella seconda metà del secolo VII. A formarci un'idea delle maraviglie operate dal Cristianesimo nell'Anglia, ci bisognerebbe leggere la Storia che Beda ne dettò, vissuto contemporaneo di molta parte delle cose per lui raccontate: in quel libro *(historia ecclesiastica Angliæ)*, cui il semplice disadorno latino renderebbe fastidioso al nostro palato letterario, bisognoso e cupido delle più gagliarde vellicazioni dello stile, in quel libro, che formò la delizia e la edificazione delle

anime credenti del Medio Evo, quanto, però, conforterebbe anche oggi un vero cristiano, lo andare studiando per minuto una delle ere più felici della sua religione, che meritò all'Anglia appellativo d'*isola dei santi!* L'inglese che consultasse con animo imparziale e spregiudicato quelle tradizioni candidamente esposte dal più antico degli storici del suo paese, a quali austere e salutari meditazioni non sarebbe chiamato! pensando a Gregorio che riscattava e adottava i fanciulletti dai crin biondo, e dal piè dei sette colli inviava Agostino ad evangelizzare ed incivilire l'isola lontana, non potrà continuare ad associarsi alle turbe concittadine, maledicenti Roma e suoi pastori; passando a rivista quelle tribù di santi dal nome insolito, talor soave, che furon flagello de' tiranni, scudo de' popoli, insegnatori intrepidi di giustizia, suggellata sovente col proprio sangue, mal saprà trattenersi dal confrontare quegli uomini del VII secolo co' suoi compatriotti del XIX, dal fondo dell'Asia al fondo delle Americhe, dall'Oceano glaciale al Pacifico, dall'uno all'altro polo avidi di mercimonii e di lucri, pronti a sacrificare a' lor calcoli un'altra Parga, un altro Napoleone, così i popoli generosi, come i grandi uomini che si affidarono ad essi: leggendo nella storia di Beda i re prevaricatori cui penitenza fe' santi, i vescovi apostoli ai quali il martirio cinse l'aureola sospirata, le vergini, angioli di carità nelle infermerie, i monaci, arca di scienza nei cenobii, e dappertutto sorger basiliche ad onore di Dio, ospizii ad albergo de' soffrenti, sacrarii ad ogni merito, ricetti ad ogni miseria; caso, che l'inglese s'interroghi, quai munificenze, e quai virtù i nepoti abbiano sostituite alle ripudiate dagli avi, che cosa scernerà? radi templi, spogli di gravità, vuoti di fede, asili de' poveri da cui ogni pietà è bandita, ove i rinchiusi son ridotti a condizion di cifre, di frammenti di macchine; ed unica vera chiesa nazionale estollersi, in mezzo a quella rifiorente Cartagine, la Borsa! Il filosofo che legge Beda può facilmente sentirsi, pel contrapposto, tirato a maledire l'odierno egoismo britannico, il cristiano che legge Beda si affida che l' Inghilterra abbia far ritorno in grembo alla religione della carità; que' suoi angioli di purezza e fervore, que' suoi penitenti, que' suoi romiti, que' suoi apostoli, que' suoi martiri, che a mille a mille popolano il calendario ed il cielo, denno conseguire dalla misericordia divina la mercede delle loro supplicazioni incessanti... l'isola de' santi tornerà alla fede degli avi!...

Beda, cui la Chiesa scrisse nel novero dei santi, e l'ammirazione contemporanea denominò *venerabile*, nacque nel 673

a Jarrow; si monacò nel chiostro di s. Pietro a Veremouth fondato da s. Benedetto Biscop, e da s. Giovanni di Beverley, fu consacrato sacerdote nel 702. Scrivere, orare, meditare durarono precipue occupazioni della serena e ritirata sua vita. Abbracciò co' suoi studii la scienza universa; e diè segno d'aversi dessa familiare quanto era noto a' suoi dì: la sua mercè l'Anglia, la Francia, la Germania s'iniziarono più direttamente ai tesori filosofici e letterarii dell'antichità profana e cristiana, i suoi trattati di grammatica, d'ortografia, di prosodia diffusi per l'Occidente contribuirono, unitamente a que' di Cassiodoro e di sant'Isidoro di Siviglia, ad imprimere un carattere di regolarità e di chiarezza alle lingue moderne, cominciatesi a formare nell'VIII e IX secolo d'una miscea di latino cogl'idiomi settentrionali. Nè manco servì lo assieme de' suoi lavori storici a prestar validi appoggi al buon disviluppo della ragione delle nazioni occidentali. Le sue cronache, o sommarii di storia universale, dalla creazione fino al tempo in cui vivea, propongonsi chiarire le intenzioni della Provvidenza a favore del genere umano, tendono alla stessa meta sublime dell'immortale *Discorso* di Bossuet. La sua storia della chiesa d'Inghilterra è il più splendido monumento che un cittadino a que' dì potesse elevare ad onore del proprio paese: la divise in cinque libri: nel primo descrive la conversione dei Britanni ai giorni di papa Eleuterio, e la distruzione di quella nascente cristianità per opera dell'orde sassoni, angle e pitte: negli altri quattro distribuì il racconto di quanto avvenne dal cominciare della missione di sant'Agostino, sino dal 731, epoca in cui scriveva.

La maggior parte dei libri di Beda sono d'ordinario ascetici, e si compongono di commentarii alla Santa Scrittura, mercè cui non intendeva egli così di metter fuori idee nuove, ed interpretazioni pellegrine, come di ben riassumere tutto quanto dai santi Padri era stato pensato su quegli importanti soggetti; di maniera che in quella gigantesca fatica si allogò non tanto il senno d'un individuo, quanto il pensar comune della Chiesa.

La vita di questo amabile santo non fu traversata da veruna procella: la sua dottrina, e la sua modestia procacciarongli affettuosa universale reverenza: papa Sergio lo invitò a Roma, ma non v'andò; non escì mai dalla cerchia ridente dei colli del suo monastero. Morì serenamente nel 735 in età di settantadue anni; e quel suo santo trapasso corrispose al voto con cui diè fine alla sua storia: *O buon Gesù, che per la tua grazia mi concedesti di attignere con amore alle fonti della*

tua sapienza, dammi, te ne scongiuro, con quella bontà medesima, di poter pervenire sino a Te, che sei fonte d'ogni sapienza, e di bearmi nella tua visione, per tutti i secoli! E così sia.

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

Gazzera Costanzo: delle Iscrizioni Cristiane antiche del Piemonte, e dell'inedita Epigrafe di Rustico Vescovo di Torino del VII secolo. — Torino, stamperia reale, 1849.

XI (1).

Abbiam detto sul principio di questa nostra Rivista delle Iscrizioni cristiane del Piemonte, illustrate dal chiarissimo Gazzera, che la sacra archeologia non solo giova a constatare le verità della religione ne' suoi dogmi, nella sua morale, nel suo culto, ma sì eziandio a portar luce non indifferente alla storia profana, la quale in non piccola parte sarebbe tuttavia sconosciuta, oscura, intralciata, ove non ci soccorressero i monumenti del cristianesimo. Alcun che ne abbiam già veduto nel corso di questi articoli, ed ora diremo qualche cosa di più esplicito e positivo.

Chi non sa quante fatiche e studii ed investigazioni costò ai critici più assegnati la Storia cronologica dei Longobardi in Italia? Oltre gli antichi scrittori di cronache, come Paolo diacono, Sigiberto, Fredegario, Agnello di Ravenna, annoveransi i moderni Ughelli, Sigonio, Baronio, Pagi, Sassi, Muratori, Fumagalli, Oltrocchi ed altri: eppure non ostante vi sono ancora dei punti intricati e coperti di tenebre in modo che hanno bisogno delle più sottili disquisizioni per tentarne il diradamento. Valgano per tutti gli esempii che seguono.

Paolo diacono nel libro IV, cap. 31 della sua storia Longobardica, dopo aver narrata la morte di Gregorio il Grande sommo Pontefice, avvenuta il giorno 12 di marzo del 603, ci dice che nella *state seguente,* e nel mese di luglio, Agilulfo, re de' Longobardi, raunata la gran dieta della nazione nel circo di Milano, fece proclamar re Adovaldo suo figlio natogli da Teodolinda. Il Baronio per la *state seguente* intende quella dell'anno successivo alla detta elezione, cioè il 604, e col Baronio concorda l'Oltrocchi; ma il Muratori intende invece la state che susseguiva il mese di marzo del 603. Ma se dubbioso è questo punto cronologico, più oscuro è l'altro, se cioè gli anni del regno di Adovaldo si debbano contare dalla elezione sud-

---

(1) Vedi retro, tomo X, pag. 73 ecc.

detta avvenuta nel 603 oppure dalla morte del Padre, e quindi dell'assoluta sua ascensione al trono nell'anno 615. Se non che anche questa data è incertissima, poichè se il Sigonio, il Sassi, il padre Bacchini nelle Dissertazioni ad Agnello, scrittore delle Vite de' vescovi Ravennati, ed anche il Muratori ammettono il 615, l'Ughelli, il Bianchi, il Pagi stanno pel 616. Per tal modo l'anno dell'elezione di questo re longobardo, la durata del suo regno, l'anno di sua morte sono affatto incerti, e fra tanti scrittori, nessun s'accorda nel decifrare il mistero di questa cronologia. Ecco però come l'antiquario vi riesce a meraviglia ed in modo sicurisssimo. Nel 1811 fu scoperta presso Saluzzo a Staffarda, ov'era l'antica abbazia de' Cistercensi, la seguente lapide cristiana che il nostro chiarissimo Gazzera trascrive a pag. 47 e illustra da par suo dottamente.

✝ *hic* REQVIESCIT *in*
SOMNO PACIS B. M. *ho*
NORATA QVI VIX*it*
IN SAECLO ANN*is*
PL M XL DEFVNCT*a*
SVB REGE ADOVVAL*do*
ANNO XÇII REGNI EI*us*
IND*ictione* ÇII IDVS F*ebr*
DIE MER*curii*. SI QVIS HVNC *tu*
MOLVM VIOLARE TEM*ta*
VERIT IRAM D*et* INCVR*rat*
ET ANATHEMAT*e* SE*t* (sit) (1).

« I diciott'anni qui ricordati, dice il chiarissimo Gazzera, ne manifestano che Adovaldo, anzichè aver cominciato a contarli dalla morte del Padre Agilulfo, accaduta sul finire del 615, li noverò invece dal luglio dell'anno 603, nel quale, per assicurare la successione al regno nella sua discendenza, lo aveva il padre suo associato all'impero. Nè la cosa può essere altrimenti. Imperocchè nel primo caso, succeduto al padre l'anno 616, non avrebbe contati che nove anni di regno per essersi reso defunto l'anno 623; intanto che nell'epitafio si numera il diciottesimo. Ad ogni modo onde determinare il tempo preciso di che parla l'Iscrizione, e' bisogna che concorrano le quattro condizioni dell'anno diciottesimo del regno di Aldovaldo, che in tal anno corra l'ottava indizione, che fosse il giorno sesto di febbrajo, e questo giorno fosse

(1) Il Ç che due volte si osserva in questa iscrizione vale per VI.

» un mercoldì. Tutti questi requisiti concorrono difatti e si verifi-
» cano a pennello per l'anno 620 dell'era, nel quale Aldovaldo con-
» tava diciotto anni dall'assunzione al regno in compagnia di suo
» padre Agilulfo; se si voglia numerare pel primo il 603, nel lu-
» glio del quale venne proclamato. In quest'anno 620 correva l'ot-
» tava indizione, e l'ottavo giorno degli Idi, cioè l'8 febbrajo era
» giorno di mercoledì. Mai o raramente una siffatta concorrenza di
» amminicoli venne ad accertare un punto più essenziale di crono-
» logia storica il quale le vorrà essere oramai assicurato. »

Sigiberto nel suo cronaco riporta all'anno 646 la morte di Rotari, altro re de' Longobardi. *Ermanno Contratto*, pure nella sua Cronaca, la riferisce all'anno 648, mentre il *Muratori* e l'*Oltrocchi* con altri tengono il 643, e tutti poi non sanno precisare in qual tempo di detti anni morisse. A tutto ciò supplisce la lapide cristiana già illustrata dal Durandi e di nuovo riprodotta dal nostro Gazzera a pag. 50 e 51, la quale esiste sotto il portico dell'università torinese.

HIC REQVIESCET
IN SOMNO PACES B *m*
SIMPLICIVS CONDV*c*
TOR QVI VIXIT IN SE*culo*
ANNOS PL M LXXV RECE*s*
SET DE HANC LVCEM SVB DIE
TERCIO KALENDAS IVLI
AS REGNANTE DMN NOS
TRO ROTHARI REGE
ANNO ÇIII INDICIONE
TERCIA FELICITER.

Simplicio affittajuolo morì il giorno 29 di luglio correndo la terza indizione, ed allorchè il re Rotari contava fra i Longobardi nove anni di regno. « La terza indizione, opportunamente osserva il Gaz-
» zera, non conviene a veruno degli anni 636 al 654, ne' quali
» Rotari fu re, dal 645 in fuori: onde o che gli anni del regno
» di lui si vogliano computare dal primo gennajo, ovvero dall'i-
» stante della sua elevazione al trono, sarà sempre vero che Rotari
» non può essere stato eletto re prima del gennajo 636. Che se il
» 29 luglio contava tuttora nove anni di regno, tempo in cui cor-
» reva la terza indizione incominciata in settembre dell'anno prece-
» dente, quest'anno non può non essere che il 645. Tali precise indi-
» cazioni vengono inoltre convalidate dall'autorità di Paolo diacono,

» il quale assegna al re Rotari sedici anni e quattro mesi di re-
» gno, e dalla nostra lapide si deduce ad evidenza che debba es-
» sersi reso defunto nello spazio di tempo interposto fra il mag-
» gio e l'ottobre del 652. »

A questa iscrizione de'tempi longobardici ne fanno seguito altre tre della medesima epoca, e trattano dei re Ariberto e Grimoaldo (Gazzera, pag. 52-54), che governarono quella nazione il primo dal 653 al 660, il secondo dal 661 al 671. E non è a dire quanta luce apportino alla cronologia istorica, poichè da esse iscrizioni vengono determinate le epoche della elezione e della morte di Rotari, quelle molto confuse del regno di Ariberto, e più particolarmente son precisati gli anni del regno di Grimoaldo, sui quali i cronisti discordano assaissimo. Per il che noi non possiamo che arguire di quanto valore ed importanza sieno i nobili avanzi dell'antichità cristiana anche per ciò che servono mirabilmente ad illustrare la storia profana; mentre non possiamo eziandio non tributare encomii al chiarissimo archeologo torinese che, mediante la sua raccolta delle lapidi cristiane del Piemonte e la sua sagacia ed erudizione nello illustrarle ha offerto agli studii del clero una nuova fonte a cui attingere non dubbie prove in difesa delle verità e del culto della nostra Chiesa Cattolica.

Nel por termine a questa breve rivista dell'opera insigne del Gazzera, crediamo di qui dar luogo ad una rettificazione che ci venne opportunamente suggerita dal dotto nostro amico dottor Bernardo Gatti, direttore vice-prefetto della Biblioteca Ambrosiana.

Nel fascicolo 7 del passato ottobre di questo giornale a pag. 514, abbiamo in una nota parlato del territorio di *Calvenzano*, ove fu decapitato il celebre Boezio, e dicemmo col Muratori, Oltrocchi, Giulini, Frisi, tutti appoggiati all'autorità del cronico del Valesiano, che quel luogo era il *Calvenzano* poco lungi di Melegnano. Ora una tale opinione fu combattuta già fin dai tempi del Muratori da *Comi Siro*, scrittore pavese, e i suoi argomenti sono così precisi e stringenti, che non lasciano luogo a dubbio alcuno.

Il testo di Enrico Valesio riprodotto dal Muratori, dice a questo proposito: *Tunc Albinus et Boetius ducti* (sunt) *in Custodia ad Baptisterium Ecclesiae. Rex* (Theodoricus) *vocavit Eusebium Praefectum urbis Ticini et inaudito Boethio protulit in eum sententiam qui mox in agro Calventiano ubi in custodia habebatur, misit Rex et fecit occidi.*

Da questo testo della cronica scaturiscono due fatti: 1.° che Albino e Boezio furono tradotti nella prigione vicina al Battisterio; 2.° che Boezio fu decapitato nella *terra Calvenzana*, posta vicina alla prigione *ubi in custodia habebatur.*

L'aver detto il cronista *Baptisterium Ecclesiae* senz'altra indicazione fa supporre che accennasse a un luogo che non era bisogno nominare perchè notissimo, e questo non poteva essere se non il Battisterio di Pavia, perchè sede del vescovo e città dei Goti, ognun sapendo che i Battisterii ne' primi secoli stavano nelle città vescovili a canto alle Cattedrali, e poi nel V, VI e VII secolo diffusi nei capiluoghi dei distretti rurali. Ora nessun dato, nessuna memoria ci parla di un Battisterio nell'agro Calvenzano di Melegnano.

Che poi in Pavia stessa, ossia nel contermine di quella città stesse la terra di Calvenzano, lo deduce il Comi dai seguenti incontrastabili documenti, che sono diplomi antichi e legali:

1.° Carta del 1153, nella quale si contiene una rinuncia al Monastero Pavese di s. Pietro in Ciel d'oro di un podere posto in *campanea civitatis Papiae prope Calventiam.*

2.° Permuta con esso monastero di alcune terre in *campanea ticinensis civitatis in Calventia prope Braida istius Monasterii.*

3.° Investitura del 1172 di una proprietà fatta dal medesimo monastero: *in campanea hujus civitatis Ticinensis in contrata quæ dicitur Calventia.*

4.° Vendita di una vigna in *campanea Papiae cui cohaeret a mane via a meridie situs Calventia*, ecc., oltre cent'altre simili citazioni. (*sarà continuato*)

IL QUADRO DELLA BEATA VERGINE

Spedito dall'Imperatore Napoleone III alla sua flotta destinata per il Mar Nero.

L'Imperatore Napoleone III mandò ai marinaj destinati per il Mar Nero un quadro ad olio rappresentante la Beata Vergine patrona augusta dei naviganti, da porsi sulla nave ammiraglia la *Città di Parigi:* lo ricevette il vice-ammiraglio signor Hamlin il quale così rispose al ministro della marina che glielo inviava:

« Ho ricevuto col mezzo dei battelli postali di Marsiglia il quadro rappresentante la Santa Vergine del cui arrivo mi avete dato l'annunzio col vostro dispaccio del 23 passato febbrajo.

» Prego V. E. perchè voglia presso di S. M. essere interprete dei sentimenti di riconoscenza di cui è tutto compreso il personale sotto i miei ordini in vista delle amorevoli intenzioni che l'Imperatore nutre per la sua flotta.

» L'inaugurazione di questo quadro venne fatta solennemente jeri, giorno di domenica, 19 di marzo, all'ora dell'officiatura divina, immediatamente dopo la rivista.

» Parte dello Stato maggiore ed un distaccamento di marinaj di ciascun bastimento vennero a bordo della *Città di Parigi.* Prima della Messa monsignor Creps cappellano della nave ammiraglia, assistito dai cappellani della squadra, in abito corale diede la benedizione al quadro. E in seguito alla preghiera d'uso raccomandò alla pietà degli equipaggi l'immagine della Madre di Dio. Pronunciò anche questo degno ecclesiastico parole appropriatissime all'uditorio ed alla circostanza ch'io mi reco a piacere, signor ministro, di comunicarvi per sommi capi ».

Ammiraglio, Ufficiali e Marinaj delle squadre,

« Quando il Salvatore del mondo dall'alto della Croce, additandogli la sua santa Madre, indirizzava al prediletto Discepolo queste memorande parole — *Figlio, ecco la Madre tua* — egli gettava le basi del culto di Maria di cui faceva presentire benanco tutte le dolcezze ed i vantaggi innumerevoli. Da questo giorno i figli della nuova alleanza che per Gesù Cristo hanno acquistato il diritto di dire loro Padre il Signore; si recano a dovere ed a gloria di chiamare per loro Madre Maria. Dappertutto ove portò la sua luce il Vangelo, dappertutto ove innalzò i suoi altari, l'augusta immagine di Maria, appariva siccome un segno di grazia, di consolazione e di forza: le catacombe al pari delle basiliche, i templi più sontuosi come i santuarii più modesti testimoniano i sentimenti di venerazione, di confidenza e d'amore da cui furono invariabilmente animate verso la Vergine Maria tutte le succedutesi generazioni.

» Città, provincie e regni ancora, la proclamano a lor patrona e sovrana, e formidabili eserciti veggonsi camminare sotto la sua bandiera e servirsi del suo nome come di potente armatura.

» Ma dove sta egli mai il secreto di questa popolarità sorprendente? nella qualità di *Madre di Dio* che dà a Maria una potenza di intercessione infallibile ed inesausta, di cui ella fa uso, senza eccezione, per i mali che la riclamano. Sì, nella sua qualità di Madre di Dio Maria è la generosa dispensatrice delle più tenere misericordie del suo divin Figliuolo. Ecco come si spiega l'universale favore che costantemente godette attraverso di tutti i secoli il nome di Maria.

» Ah! come sarebbe lunga l'enumerazione dei beneficii di Maria! lunga quant'è la storia delle miserie che affliggono la nostra povera umanità; chi potrebbe contare le opere di misericordia, di sacrificio e di stenti ispirate da Lei, e che il di Lei nome protegge?

» Penetrate nel cuore dell'ardente ed intrepido Missionario che al prezzo d'una intera vita di privazioni e di sofferenze va apportatore ai popoli che non le ricevettero ancora le benedizioni dell'Evangelo; guardate l'anima della suora di carità, qualunque sia la sua bandiera, che si consuma la vita nelle sale d'asilo, negli ospedali, nelle prigioni, vale a dire, umanamente parlando, fra il corteggio di tutte noje, di tutti i disgusti, di tutti gli orrori insieme uniti, e troverete nel missionario e nella suora un immenso amore di Gesù Cristo e del prossimo protetto e alimentato dalla divozione a Maria.

» E non è egli ai piedi dell'altar della Vergine che le nostre madri, serrandoci alle loro braccia, col cuore visibile dai supplichevoli loro sguardi, hanno provato per noi i trasporti d'una ineffabile tenerezza? e quando la tempesta minaccia, quando fischiano i venti, quando si accavallano le onde e segnano la burrasca, non è egli all'altar di Maria, oppure innanzi alla sua semplice immagine protettrice de' domestici focolari che le nostre madri e le nostre sorelle, le vostre mogli e i vostri figli corrono ad armarsi di confidenza e di forza chiedendole protezione per amatissimi giorni!

» Infine non è ella Maria ovunque stendesi il Cielo, l'arca dell'alleanza, la stella del mare, il rifugio dei peccatori, la consolazion degli afflitti? Penetrato profondamente dai sentimenti di confidenza che tutti i secoli cristiani esternarono alla Madre di Dio; l'Imperatore a fronte di avvenimenti che il futuro nasconde ancor nel suo seno, ma che tutttavia presentonsi, ha inviato alla squadra quest'immagine benedetta. E facendovi questo sacro dono a voi dirige le parole di Costantino il Grande: *In questo segno vincerete.* Vincerete in questo segno voi che andate a combattere per la giustizia: voi vincerete: quest'immagine di Maria vi sia un nuovo labaro, uno scudo impenetrabile, uno stendardo della vittoria.

» Bravi marinaj delle squadre, assecondate le mire del nostro Imperatore: il valor vostro e la vostra militare perizia mettetele sotto la protezione di colei che è forte siccome esercito ordinato in battaglia, e la Francia, la nostra bella patria, andranne un giorno gloriosa per le grandi cose operate da voi.

» Conservata *sulla città di Parigi*, quest'immagine santa, avrà il suo posto ordinario fra mezzo ai nostri ammalati, che da lei riceveranno consolazione e forza, e nelle domeniche adornerà l'altare del Sacrifizio al quale voi, marinaj *della città di Parigi*, sull'esempio dei nobili vostri capi, con trasporto vi accosterete per aprire i vostri cuori a' piedi di Gesù Cristo, e per domandare a Maria protezione ed ajuto ».

« Subito dopo questa allocuzione i signori Cappellani si posero ginocchioni, e il sacerdote funzionante intonò l'inno de' marinaj, *Ave maris stella.*

» In seguito vi fu la Messa, poi il *Domine salvum fac Imperatorem* cantato in musica.

» Così finì questa cerimonia che lasciò nel cuore de' nostri marinaj profonde e tenere rimembranze ».

MESE RELIGIOSO DI MARZO.

(Dal *Cattolico* di Genova).

SUNTO. — ROMA. 1. *Il Papa Pio IX.* — 2. *Sue visite alle dame del Sacro Cuore* — 3. *All'accademia Ecclesiastica* — 4. *Interessi dei cristiani in Turchia* — 5. *Provvidenze del Papa riguardo ai greci scismatici e cattolici* — 6. *Beneficenze* — 7. *Nuove disposizioni riguardo agli ordini religiosi* — 8. *Regali al principe F. G. di Prussia* — PIEMONTE. 9. *Atti ostili al clero* — 10. *Rimostranze dell'episcopato e del clero* — 11. *Speranze dei cattolici piemontesi* — 12. *Pia associazione in Genova* — SVIZZERA. 13. *Il Cantone Ticino* — 14. *Associazioni protestanti e cattoliche a Genova* — INGHILTERRA. 18. *La quistione sui conventi cattolici* — 19. *Cappellani cattolici concessi a' soldati inglesi per l'Oriente.*

ROMA. — 1. Pio IX è sempre lo stesso del 1846 e 47, ricominciano a dire, pei loro fini, certi giornali d'altronde usi a bestemmiarlo. — E noi accettando la frase nel senso vero, diciamo che veramente sempre lo stesso ci si mostra nell'avvicendarsi e continuarsi dei tempi calamitosi: sempre pietoso nel soccorrere i bisognosi, sempre intento al miglioramento delle condizioni sociali de' suoi stati, a promuovere la coltura delle arti e delle scienze, e a vantaggiare principalmente gli interessi della religione nel cattolico mondo.

2. La Quaresima che principiava col mese di marzo ci richiama ancora un tratto addietro quasi per attaccare i nostri cenni storici riguardanti il sommo Pontefice, con già il detto nel *Mese religioso* di febbrajo. — Un uso dei Papi si è di fare visite durante il carnovale a delle comunità religiose. Questa visita è sempre desiderata come un grande onore, e Pio IX ne fece quest'anno più dell'usato. Poichè fu alla casa francese del Sacro Cuore, alla Trinità dei Monti, volle il Santo Padre interrogare sul catechismo diverse di quelle piccole ragazze coltivate dalle benemerite suore, e lasciava a mani della maestra un centinajo di franchi da distribuirsi alle più savie e più povere. Volle pure visitare l'immagine miracolosa ivi venerata col titolo di Madre ammirabile: Essa merita bene, diceva, una nostra visita; e suonato allora l'*angelus,* il Santo Padre lo recitava ad alta voce con le persone del suo seguito e con le religiose, aggiungendovi la preghiera: *Angele Dei, qui custos es mei...*, etc.; ricordò le indulgenze annessevi e disse che egli non lasciava di recitare quella preghiera ogni giorno.

3. Si attribuisce al Papa, nella visita fatta all'*Accademia Ecclesiastica,* un detto che noi vogliamo ripetere a conforto dei buoni i quali stanno ansiosi sulle conseguenze della guerra d'Oriente. Il Santo Padre dopo avere complimentato il superiore, monsignor Cardoni, ed espressa la sua gioja per vedere ivi un buon numero di giovani ecclesiastici forastieri venuti ad attingere le sane tradizioni della scienza e della pietà, volle sapere del loro nome, e sentito che uno d'essi diceasi *La paix,* il Papa nell'atto d'accoglierlo al bacio

del piede gli disse sorridendo: *Non si vuole più sapere di voi; questa non è più l'ora vostra, ma siate tranquillo chè vi si ritornerà, alla pace, nuovamente.* E quindi soggiunse: *Io spero che sia per sortire qualche bene per la Chiesa dalla guerra che sta per iscoppiare, e vi esorto a pregare a questo fine* (1).

4. Le concessioni fatte ultimamente dal Turco alle potenze alleate in favore dei cristiani, cioè l'eguaglianza loro dinanzi alla legge e l'ammissione di essi ad ogni impiego, sarebbero già una caparra del bene sperato dal Santo Padre. Dette concessoini onde meglio parere spontanee, non si inserirono nei Concordati, e credesi saranno pubblicate dal Sultano prima dell'arrivo a Costantinopoli dei Francesi ed Inglesi.

Intanto, secondo il *Globe*, si spedivano da Roma, dispacci alle quattro Potenze per chiedere loro l'assicurazione che il sommo Pontefice avrà la sua parte di legittima influenza nel regolare gli affari religiosi dell'impero Ottomano. — Il Sultano alla sua volta, secondo particolari corrispondenze, avrebbe mandato al Santo Padre il visconte Kerkoven ad ossequiarlo in suo nome e presentargli nobile riparazione per gli affronti che la plebaglia scismatica faceva, non ha guari, al Patriarca latino di Gerusalemme, monsignor Valerga.

5. Mentre si sta per pubblicare la confutazione dei sofismi de' Patriarchi ed Archimandriti della chiesa greca scismatica contrapposti alle esortazioni colle quali Pio IX facea pruova di guadagnarli al cattolicismo, il Sommo Pontefice indirizzava la lettera enciclica all'Episcopato ed ai fedeli dell'Armenia cattolica della provincia costantinopolitana. Con quella, ben lungi dal servire ad un fine politico, come avvisavano alcuni giornali, il Santo Padre pone termine a parecchie controversie levatesi in quelle parti. Il Santo Padre deplora le discordie antiche di quella Chiesa cresciute in questi ultimi anni ed inasprite da frequenti opuscoli scritti da una parte e dall'altra; riprova gli scritti su di questo argomento, notando come parecchi sieno stati dopo varie sedute tenutesi dai Cardinali di propaganda, condannati. Parlando poi dei monaci Mechitaristi abitanti a Venezia li giustifica dai gravi sospetti che pesavano a loro riguardo. — In Oriente era apparso un opuscolo nel quale si spargevano dubbi intorno alla ortodossia di quella monacale Congregazione, anzi si formulavano in modo esplicito alcune imputazioni. Il sacro Tribunale di Propaganda avea richiamato a sè l'esame della vita e dottrina di quei Padri così benemeriti della letteratura armena. In seguito di severissimi dibattimenti e diligentissime informazioni, secondo la pratica delle Romane Congregazioni adiutrici del Pontefice nel governo della cristianità, potè quel tribunale emettere sentenza favorevolissima alla ortodossia del calunniato Istituto; ed ora il Santo Padre nel prenarrato Breve riferisce di aver ricevuto da quei monaci una ossequiosa lettera, autenticata dalla firma di ciascuno di loro, nella quale solennemente protestan la loro divozione perfetta alla Cattedra di s. Pietro e la salda adesione a tutti gl'insegnamenti della Chiesa Romana.

6. Il lamento della miseria trova sempre un eco nel paterno cuore di Pio IX che sempre risponde al bisogno. Il perchè dopo le grida che si fecero sentire sul suo passaggio: *Pane, Pane, Santo Padre! Il pane è troppo caro!* Il Santo Padre ritornato al Quirinale, quasi a far conoscere che avea intese quelle grida, incaricava il cardinale Lambruschini di stendere una Bolla che richiamasse in vigore gli editti di Gregorio XIII, di Benedetto XIV e di

---

(1) J'espère qu'il sortira quelque bien pour l'Eglise, de la guerre qui va éclater: je vous engage à prier dans ce but. — (*Corr. de l'Univers* 8 mars).

Pio VII contro di coloro che fanno guadagni illeciti. — Come però avesse prima d'ora capito il grido della miseria lo accennammo nella appendice nel mese scorso, e già nella Capitale e nelle provincie dello Stato ogni classe di cittadini va gareggiando in ogni modo di beneficenze onde rispondere all'invito Pontificio e provvedere alle presenti strettezze. La società di s. Vincenzo de' Paoli incaricata specialmente di una questua presso dei signori romani raccolse già la somma di scudi 3,200.

Fu pure all'instanze del governo Pontificio che il comando austriaco rimetteva alla città di Rimini, perchè se ne servisse a pro' dei bisognosi, la somma di due mila scudi della quale era stata multata due anni fa per alcune offese fatte colà stesso agli stemmi tedeschi. —

7. Dal principio del suo Pontificato si interessò Pio IX del miglioramento degli Ordini Religiosi nella parte disciplinare, e creava perciò una congregazione che è oggidì composta dei cardinali Lambruschini, Mattei, Patrizj, Ferretti, Bianchi, Della Genga-Sermattei, Altieri, Caterini, Santucci, monsignor Bizzarri, segretario della Congregazione dei vescovi e dei regolari e segretario di questa Congregazione speciale che è una appendice di quella, col titolo: *Sacra Congregazione sopra lo stato de' Regolari.* — Tra le misure suggerite da questa Congregazione furono notate principalmente quelle che hanno riguardo all'accettazione degli aspiranti allo stato religioso. I decreti che prescrivono questi nuovi argomenti sono del 1848 e tendono ad allontanare dallo stato religioso chi vi fosse spinto da meno pure intenzioni. Ora la stessa Congregazione ha preparati analoghi regolamenti circa l'emissione dei voti religiosi. Il Santo Padre già convocava presso di sè tutti i generali degli Ordini religiosi la domenica (5 marzo) dopo la cappella Papale, e loro significava, dicesi, le prese disposizioni. Pare che il punto fondamentale sia nel rimandare ad un tempo di pruova assai più lungo dell'usato finora, la professione religiosa.

8. Qualche giorno prima della partenza da Roma per Napoli del principe Federico Guglielmo di Prussia, il Santo Padre gli aveva fatto rimettere un bel regalo; una copia cioè in vermiglio antico dell'arco di Settimio Severo mirabilmente intagliato, ed una collezione delle belle stampe della calcografia camerale. Di più dopo la festa della Purificazione della Santissima Vergine, il principe di Hohenlohe, cameriere secreto di Sua Santità, gli avea presentato il cereo che teneva il Santo Padre durante la processione. È un piccolo capo d'opera tutto coperto delle più fine miniature e de' più ricchi ornamenti. — Ecco come il capo della Chiesa Cattolica dà prova ai protestanti come, se inflessibile è sempre questa nel sostenere le sue immutabili verità, non è però intrattabile cogli erranti fratelli.

Piemonte. — 9. Il ministero piemontese procedendo sempre sulla via dello scisma si proponeva nuove imprese di usurpazioni nel campo della Chiesa e ne dava un saggio coll'incameramento dei beni del seminario arcivescovile di Torino, scandalo che fu tanto più lamentabile per la parte che vi prese l'economo regio, l'abate monsig. Vachetta! Tuttavia a compier l'opera ministeriale si voleva licenziare ad ogni bestemmia e ad ogni sacrilegio le sette protestanti, e poichè si prevedeva un' importuna resistenza da parte del clero bisognava chiudergli la bocca. Ed ecco la legge del Rattazzi del 2 gennajo proposta ed approvata in Parlamento dagli umili servitori dei dispotici loro padroni, colla quale si tolgono gli intoppi che ancora restavano in forza del codice penale a che i nemici del cattolicismo non potessero impunemente e solennemente attaccarlo, e si provvede onde paralizzare la difesa che sempre ne prenderebbe il clero cattolico, inflessibile nel proprio dovere.

10. Vana speranza di un improvvido nemico! Il clero del *Granducato di Baden* dovea bene insegnare ai nostri ministri che invano, nè impunemente, si pretende dai governi mettere le catene alla coscienza del clero cattolico e delle popolazioni cattoliche. Infatti l'episcopato ed il clero ligure-subalpino non mise tempo in mezzo onde alzare dignitosa e franca la voce contro degli irreligiosi attentati, e il Senato del regno ebbe a riferir le petizioni porte contro la odiata legge dai vescovi delle provincie di Savoia e di quelli di Torino, di Genova e di Vercelli.

Le suppliche dei vescovi furono seguite da varie altre di capitoli, collegiate e parrochi dello Stato. Quasi contemporaneamente i vescovi della provincia ecclesiastica di Torino instavano presso del re con una rispettosa ma franca rimostranza colla quale si doleano della libertà accordata finora al proselitismo protestante, del pubblico disprezzo per l'osservanza dei giorni festivi, e della corruzione del pubblico insegnamento. Come è ben naturale questo ricorso eccitava le ire del giornalismo venduto al governo ed alle sette che ne godono la protezione; anzi vennero da qualche *onorevole* del Parlamento accusati di calunniatori!

Il vescovo di Biella alla sua volta in *un'urgente notificanza* metteva in luce tutti i tentativi del protestantismo colla diffusione nel popolo di empii libri mascherati da titoli innocenti. Nè il zelante prelato poteva scansare anch'esso i dileggi d'un giornalismo che impunemente insulta nei modi i più villani anche al Sovrano Pontefice, senza che nè anche la sua qualità di *sovrano straniero*, tante volte citata e riconosciuta dai nostri anti-papalini, sia bastevole a farlo rispettare, come si fanno rispettare gli altri sovrani.

11. Meglio però che nella giustizia e nella santità della loro causa, il clero ed il popolo cattolico del Piemonte possono sperare nella influenza delle correnti emergenze. La Francia, l'Austria ed anche l' Inghilterra pare che vogliano mettere un freno allo scapestrato puledro che trasmoda; sì, anche l'Inghilterra par che voglia ritrarre pe' suoi interessi politici il Piemonte da quella strada sulla quale finora pe' suoi fini lo avea cacciato; la rivoluzione per ora bisogna frenarla, e quindi anche la rivoluzione del governo contro della Chiesa. Di qui l' attitudine spiegata dal governo inglese a pro dei cattolici nella camera dei comuni contro le mozioni del signor Chambre e la voce corsa di parti favorevoli che all' aggiustamento del Piemonte con Roma avrebbe fatte l' Inghilterra. — Che la Francia esiga dal Piemonte si ponga termine alla guerra contro del clero è a seconda non pure degli interessi comuni all'Europa, ma agli stessi suoi principii governativi. Le parti che avrebbe già fatte presso del governo piemontese il duca di Guiche confermerebbero la nostra speranza, e il *Journal des Débats* mostrava testè troppo calore per difendere il suo cliente (il Piemonte), volendo provare che la legge Rattazzi del 2 gennaio era in tutto una imitazione delle leggi francesi, e che tornava opportunissima! Ma le rimostranze del clero piemontese valgono pel governo francese più che gli articoli del *Débats* onde provargli se sia giusta ed opportuna la nuova legge, e 'l Piemonte dovrà, speriamo, rispettare gli avvisi della potente vicina che gli dice: Sta buono, se no!...

12. Intanto il clero e 'l laicato cattolico si danno la mano nell'interesse comune religioso. A questo scopo è volta la *Pia Associazione per l' incremento e la conservazione della Fede* già iniziata in Genova fino dal 30 settembre 1852 ma che ebbe in questo mese una solenne pubblicità. I parrochi della città cominciarono nella domenica 19 marzo ad informarne il popolo radunato pel catechismo, ed esortarono tutti che hanno zelo per la religione ad interes-

sarsi onde coi mezzi che la Pia Associazione propone, prestare la loro opera nella gran lotta del bene contro del male. Possiamo assicurare che il popolo rispose a quell' invito dei sacri pastori. Anzi quell' invito partiva dallo stesso Arcivescovo che lo indirizzava ai reverendi Parrochi unito ad un suo discorso pronunziato nell'ultima adunanza dei promotori della Pia Associazione. Ecco le parole che leggevansi nel verbale della detta adunanza: — « S. E. R. Mon- » sig. arcivescovo permettendone la stampa (del detto discorso) si degnava ap- » porvi la seguente esortazione.

» A tenore dei sentimenti espressi nel nostro discorso surriferito, esortiamo » i MM. RR. Parrochi a promuovere la Pia Associazione, annunziandone e » spiegandone ai loro parrochiani il santo scopo ed i proposti mezzi per con- » seguirlo, eccitandoli a farvisi inscrivere; ed a procurare offerte per la dif- » fusione dei buoni libri. Noi intanto gli accertiamo che faranno per tal modo » cosa, siccome di gran bene per la gloria di Dio, e per la salute delle anime, » così sempre grata al paterno nostro cuore.

† ANDREA *arcivescovo.* »

SVIZZERA. — 13. I governi rivoluzionarii non possono lasciar in pace la Chiesa. Anche nel Canton Ticino, come in Piemonte, si vuole tentare di soggiogare l'indipendenza della Chiesa e sottometterla allo Stato; si vuol sottometter Dio ai capricci degli uomini. Due anni fa si era già presentato a quell'assemblea un progetto di legge sui benefici ecclesiastici, fondato su principii falsi e ingiuriosi alla Chiesa Cattolica. Anche là si volle far passare l'autorità ecclesiastica come *estera,* e privarla d'ogni giurisdizione sui cattolici di quel Cantone. I vescovi di Milano e di Como riclamarono contro quell'attentato, dichiarando che il romano Pontefice successore di s. Pietro è il Capo visibile della Chiesa, e il Padre comune di tutti i cattolici sparsi per l'universo; epperò tale anche per l'onorevole Cantone Ticino. Il dire che il romano Pontefice, come tale, sia potenza *estera* riguardo ai cattolici non soggetti al suo dominio temporale, essere proposizione scismatica ed eretica, come già sotto Innocenzo X fu dichiarato. Aggiungevano che si facea pure ingiuria alla Chiesa Cattolica col solo supporre, come si faceva nel progetto, che non solo leggi di disciplina ecclesiastica, ma anche decreti in materia di fede e di pubblico costume possano disturbare l'ordine, suscitar fazioni od alterare la pace dei cittadini. No, non si può in alcun caso temere che al vero benessere dei popoli possa arrecar pregiudizio una Religione, una Chiesa il cui fondatore è Dio stesso.

Fosse questo loro riclamo, fosse altro, il progetto venne abbandonato. Nel mese di febbrajo scorso si mise nuovamente in campo. I vescovi protestarono nuovamente contro, con altro indirizzo, che fu letto nella seduta del 7 marzo del Gran Consiglio.

Quest'altra protesta dei vescovi, i quali come sudditi austriaci poteano avere la protezione che ebbero già gli ventidue espulsi cappuccini, ebbe il suo effetto, e l'iniquo progetto di legge fu rigettato.

14. Il *Bon Sens* d'Annecy del 2 marzo ci porge nel tratto che ne trascriviamo un nuovo argomento delle ragioni che ha il nostro episcopato di declamare contro il proselitismo protestante: « Domenica ultima, la *società degli interessi protestanti* per ciò che riguarda la Savoja, si riunì nel tempio della Maddalena a Ginevra. Il ministro che presiedeva all'assemblea appellò allo zelo de' suoi numerosi uditori, instando che il giorno è vicino in cui gli Stati Sardi ed una gran parte d'Italia passeranno al protestantismo! La questua ha resi 3,000 franchi... — I cattolici del Cantone di Ginevra si organizzano

essi pure. — L'associazione di cui già abbiamo parlato novera già 300 membri, e questo numero crescerà rapidamente. » Il *Bon Sens* attribuisce all'influenza di questa cattolica associazione la edificante riparazione che gli abitanti di Chevras fecero all'insulto dello abbattimento della croce per parte dei protestanti.

INGHILTERRA. — 18. Lo spirito di persecuzione contro il cattolicismo non si circonscrive più solo nei piccoli Stati d'Alemagna, ma fa sentire i suoi tristi effetti in Inghilterra! Così lamentavasi con sua lettera dell'8 marzo prossimo passato l'arcivescovo di Dublino, monsignor Paolo Cullen, nell'atto d'inviare duemila franchi all'*Univers* per rimettersi come offerta del clero di Dublino e del vescovo di Ferus all'arcivescovo di Friburgo: ed alludeva agli atti ostili intentati ultimamente nella Camera dei Comuni dagli ultra-protestanti, sperando di far rimettere in vigore le leggi penali contro delle comunità religiose cattoliche, ed avendo perciò proposto una ricerca da farsi di dette instituzioni tanto moltiplicate in Inghilterra, da una deputazione da eleggersi dalla Camera.

Dietro l'ammissione dell'inchiesta proposta dal fanatico signor Chambres, i cattolici protestarono altamente in varii meetings e in varie petizioni onde impedire che si venisse alla scelta dei proposti inquisitori che l'autore della lotta già proponeva nella seduta del 28 marzo. In un indirizzo ai protestanti firmato dai più eminenti tra i cattolici e da oltre a trecento della nobiltà e medio ceto, si protestava contro l'adottata misura, qualificandola un attentato contro il cattolicismo ed un insulto ai cattolici, nonchè un'infrazione della tolleranza religiosa che è assicurata dalla costituzione. Il signor Bowyer, giureconsulto e dei più distinti cattolici della Camera, insisteva che si rimandasse all'ordine del giorno la proposta del signor Chambres come pericolosa ed inconveniente in un tempo di guerra in cui si ha bisogno di buona armonia con tutti i sudditi dello Stato. Il ministro Russel dichiarava per le stesse ragioni di votare col signor Bowyer, ma altri insisteva per la proposta in odio delle comunità religiose, perchè, diceva, per questa via si conoscerà che il Papa si propone di tirare l'Inghilterra sotto il dominio di Roma!

In questa seduta gli ultra-protestanti la vinsero sui cattolici ed anche sul governo che gli appoggiava. Venne la seduta del 30, nella quale si dovevano eleggere i membri inquisitori. La seduta fu agitatissima; nuove numerose suppliche si presentarono dai cattolici, una delle quali contava ben cinquemila firme; si fecero sorgere varii incidenti onde ritardare o paralizzare l'odiosa impresa, ma fu nulla: tutte le votazioni furono in maggioranza contro le proposte dei cattolici, e solo per l'ora tarda (2 dopo mezzanotte) si rimandava ad altra seduta la definitiva nomina dei membri.

19. Il lodato arcivescovo di Dublino si doleva eziandio della seduta della Camera dei Comuni per la discussione risguardante la situazione religiosa de cattolici nell'armata di marina, chè « i diversi fatti, egli dice, messi in luce nel discorso del signor Lucas avrebbero sorpreso chiunque è uso volgersi all'Inghilterra per trovarvi la sede dell'egualità religiosa e della tolleranza! — Però, continua, grazie allo spirito liberale del presente Ministero, si ebbe la nomina di due cappellani cattolici per accompagnare i soldati che partiranno per l'Oriente. Ma poichè questo numero sarà tuttavia scarso al bisogno, monsignore invoca i cappellani dell'armata francese a venire in loro soccorso. Gli Irlandesi, egli conchiude, son pieni di fede, e niente è per essi più terribile che di essere privi, nell'ora della morte, dei mezzi di salute che porge la Chiesa Cattolica. »

CHIESE PROPOSTE DA S. S. PAPA PIO IX

nel Concistoro segreto del 7 corrente aprile.

La Santità di Nostro Signore Papa Pio IX felicemente regnante la mattina del 7 corrente ha tenuto nel palazzo Apostolico Vaticano il Concistoro segreto, nel quale dopo Allocuzione ha proposto le seguenti Chiese:

Chiesa Patriarcale di Antiochia de' Siri, per monsignor Ignazio Antonio Samhiri promosso dalla Chiesa Vescovile di Mardin.

Chiesa Cattedrale di Caltagirone, per monsignor Giuseppe Maria Maniscalco, traslato dalla Chiesa Vescovile di Avellino.

Chiesa Cattedrale di Verona, pel Rev. D. Benedetto Riccabona, Sacerdote diocesano di Trento, Canonico e Decano onorario in quella Cattedrale, ivi Esaminatore Pro-Sinodale, e Proposto-Parroco mitrato in Bolzano.

Chiese Cattedrali unite di Belluno e Feltre, pel Rev. D. Vincenzo Scarpa, Sacerdote diocesano di Padova, ed Arciprete Curato in quella Cattedrale.

Chiesa Cattedrale di Cattaro, pel Rev. D. Vincenzo Zubranich, Sacerdote diocesano di Veglia, Proposto e Penitenziere in Cattaro, ivi Vicario Capitolare, e Dottore in sacra Teologia.

Chiesa Cattedrale di Perpignano, pel Rev. D. Olimpio Filippo Gerbet, Sacerdote diocesano di San Claude, e Vicario Generale in Amiens.

Chiesa Cattedrale di Guadix, pel Reverendo D. Mariano Martinez Robledo Sacerdote di Granata, Canonico in quella Metropolitana, e Dottore in Sacra Teologia.

Chiesa Cattedrale di Braganza e Miranda, pel Rev. D. Giuseppe Emmanuele de Lemos, Sacerdote Arcidiocesano di Braga, Decano nella Cattedrale di Coimbra, ivi Vicario Generale, e Dottore in sacra Teologia.

Chiesa Cattedrale di Antequera, pel R. D. Giuseppe Agostino Dominguez, Sacerdote diocesano di Antequera, e dignità di Cantore nella stessa Cattedrale.

Chiesa Cattedrale di Chiapa, pel Rev. D. Carlo Maria Colina, Sacerdote diocesano di Guadalaxara, Professore di Teologia Morale in quel Seminario, Prebendato di essa Cattedrale, non che Dottore in sacra Teologia.

Chiesa Vescovile di Sidimo nelle parti degl'infedeli, pel Rev. D. Giuseppe Freusberg, Sacerdote diocesano di Paderbona, Canonico in essa Cattedrale, e deputato Suffraganeo per la stessa Città e Diocesi.

Finalmente si è fatta a SUA BEATITUDINE l'istanza del Sacro Pallio per la Chiesa Patriarcale di Antiochia de' Siri.

CRONACA RELIGIOSA.

Livorno. Una prodigiosa guarigione; restituzione del convento e della chiesa ai PP. Trinitarii; fatiche apostoliche di questi PP. — Predicazione quaresimale in Milano. — Stato del clero russo-scismatico. — I Mormoni negli Stati-Uniti. — Il processo d'Aosta in Piemonte. — Disposizioni del governo russo contro i missionarii cattolici.

Da una persona autorevole ci viene partecipata la seguente notizia che di buon grado comunichiamo quale ci è trasmessa, siccome tale da animare alla

fiducia nella protezione del cielo anche ne' casi, umanamente parlando, più disperati della vita presente.

« Mio fratello domicilato in Livorno in una sua lettera dell' 11 corrente aprile mi scrive questo fatto avvenuto colà:

» Fu trasportato due mesi fa allo spedale un uomo rimasto offeso in modo tale da non potersi reggere in piedi. Spirati i due mesi senza miglioramento, fu giudicato dai medici incurabile per cronicismo e rimandato a casa. Dopo quattro giorni, il 10 corrente gli venne l' ispirazione di portarsi a Montenero (santuario insigne distante quattro miglia circa da Livorno), e messosi in moto colle stesse gruccie sulle quali si sosteneva per portarsi dal letto a sedere, si pose in viaggio. Vista l' impossibilità di giungervi, e scorto un barocciajo, si raccomandò alla sua carità, perchè lo conducesse fino alla salita del monte, e fu da quell' uomo esaudito.

» Quattro ore impiegò a fare quella salita, ed entrato in chiesa si collocò in una panca per sentir messa. All'elevazione provò nel corpo come una scossa elettrica e si sentì guarito. Lo accolsero quei monaci per prestargli sollievo e interrogarlo; indi venne accompagnato fino al piede della salita, e ricondotto a Livorno: fu sentito dalle Autorità, e con giuridici attestati, fu dichiarata tale guarigione per grazia segnalatissima da considerarsi miracolo ».

» Devo qui notare che mio fratello, ottimo cattolico, dotato di criterio e buon senso non comune, non è sì facile a credere ai prodigi; e di questo, com'egli mi scrive, non volle darmene notizia prima d' *averlo verificato.*

» Detto mio fratello, rispondendo ad una mia interpellazione, mi scrive nella stessa lettera, che i RR. PP. Trinitarj sono rientrati nel loro antico convento e bella chiesa detta comunemente *la Crocetta in Venezia;* che sono assidui alle loro funzioni e alla cura delle anime, che tengono scuola gratuita per ragazzi poveri e assistono anche alla chiesa sussidiaria detta *sant'Anna*, ove il Padre Generale il quale trovasi attualmente in Livorno predica il Quaresimale con sommo applauso della popolazione.

— Rapporto alla predicazione quaresimale, dei consolanti ragguagli si potrebbero qui presentare di distinti soggetti appartenenti sì al clero, sì a diverse religiose corporazioni che affaticarono ne' passati giorni per annunciare la parola di Dio anche in questa illustre metropoli Milanese; se la frequenza degli uditori alle loro prediche e il molto che si ritrasse di spirituali vantaggi non fossero conosciuti abbastanza. Il sacerdozio cattolico è tralcio della mistica vite Cristo Redentor nostro, animatore d'ogni virtù: ed ecco perchè da esso ne vengano tanti esempi di zelo e tanta copia di sovrumana istruzione. Veggasi a petto di ciò il miserabile stato d' un clero abbandonato allo scisma e quindi disgiunto da Gesù Cristo.

— Leggesi nella *Patrie* del 4 aprile:

Nel momento in cui la Russia adopera il fanatismo religioso come strumento alla sua ambizione, importa conoscere una circostanza recente, che farà apprezzare la moralità e il decoro del clero russo, cui il governo di Pietroburgo vuole attribuire il dominio dell'Oriente e dell' Occidente.

Tutti gli anni un rapporto ufficiale sulla situazione del personale della chiesa greca dell'impero russo veniva sottomesso al sinodo presieduto dal decano dei metropolitani, primo dignitario della Chiesa Ortodossa.

L'ultimo rapporto di questo genere fu letto nel sinodo, e da esso risulta che nell'anno scorso più di 260 ecclesiastici russi sono stati degradati per crimini infamanti, e 1985 per reati meno gravi.

Nel 1839 il numero de' delitti, in questa classe è stato di 1 sopra 20 in-

dividui, e riunendo il periodo de' tre anni precedenti, dal 1836 al 1839, il numero delle sentenze emanate contro i membri della chiesa greco-russa, è stato di 15,443.

Codesta situazione è parsa sì seria al governo, che ha deciso che d'allora in poi il rapporto non sarebbe più letto nel sinodo (ciò che, malgrado tutte le precauzioni adottate, serve a dargli una pubblicità occulta incontestabile), ma solamente conosciuto dall'imperatore nella sua qualità di capo supremo della religione Ortodossa.

Il clero russo, eccetto alcuni onorevoli individui, non è che un cieco strumento nelle mani del governo, privo di merito, di istruzione, di decoro e di considerazioni.

Se tale è lo stato morale ed intellettuale del clero argomentisi a quello delle popolazioni. E posto che siamo sul mettere in rilievo la triste situazione di coloro che vivono segregati dalla Cattolica unità, aggiungeremo anche quanto leggesi nel Giornale di Nuova-Jork intorno alle sette dei Mormoni.

— In questi ultimi tempi si parlò a lungo della prosperità dei Mormoni. Noi fummo sempre d'avviso che l'immoralità della loro dottrina apporterebbe tosto o tardi assai tristi conseguenze ne' nostri Stati. Da lungo tempo più non sussiste tra loro la fraterna armonia, di cui tanto vantavansi. Essi perdono i loro seguaci colla stessa facilità con cui li acquistano. Il numero degli apostati e dei rinnegati è maggiore che in qualsiasi altra setta, e le eresie ed i scismi vi abbondano più che mai. Già si distinguono le sette dei *Strangisti,* dei *Lymanisti* e dei *Gladdenisti,* così chiamate dal nome degli stessi autori. Gladden sostiene di essere Gesù Cristo in persona. I Mormoni non riconoscono libertà che per quelli che predicano e professano il mormonismo. È cosa evidente che i principii, l'esistenza e lo sviluppo dei Mormoni sono affatto incompatibili coi principii e coll'essenza stessa degli Stati Uniti, e che tosto o tardi vi avrà luogo una spaventevole collisione.

I nemici della Cattolica Religione presso di noi, per combatterla e rovinarla, si studiano di renderla odiosa alle popolazioni, presentandola quale un'ostacolo alla nazionale prosperità per tutto quello che, secondo essi, insegna e suggerisce di contrario al ben inteso progresso ed alla uguaglianza delle condizioni; ma i fatti che accennammo più sopra e quanto accade sotto de' nostri occhi nella Svizzera e nel Piemonte, paesi dove i riformatori della morale e del dogma, ed i maestri dei nuovi impianti per ben avviare i popoli alla terrestre felicità occupano le più alte magistrature mantenuti da que' medesimi di cui sono o male accorti rappresentanti, o perfidi traditori; possono persuadere abbastanza che se non fosse la dottrina di Cristo, l'efficacia della sua grazia, la pazienza, la costanza e la virtù dell'episcopato, del clero, e delle veramente cattoliche ma perseguitate ed oppresse popolazioni, tutto sarebbe indifferenza, immoralità, scompiglio, fraterna guerra e rovina.

— Sono noti gli avvenimenti d'Aosta; essi vennero accagionati ai sacerdoti, che li avrebbero provocati per odio contro al governo ed alle nuove forme costituzionali; or veggasi dalla relazione seguente chi abbia provocato quelle sedizioni, e con quale intento.

Da una corrispondenza di Torino stampata nell'*Univers* del 12 corrente togliamo i seguenti brani:

« Il sindaco di Champorcher, uno dei comuni più compromessi, presentò, alcune settimane fa, all'istruttor d'Aosta, avvocato Broceri, una requisitoria contro il segretario di quel comune. Risulta dai fatti constatati dal sindaco, che questo segretario contribuì più d'ogni altro alla sommossa. Se quanto si

dice è vero, quest'uomo *rosso puro sangùe*, avrebbe adoperato le più perfide mene per spingere quella povera gente alla rivolta, insistendo sulla condotta indegna del ministero, e pubblicando non già il testo della legge sulle imposte, ma un commentario fabbricato da lui, e dietro il quale tutti erano obbligati di andare a presentar una nota particolarizzata di tutti i loro beni, mobili e immobili, e perfino gli oggetti più comuni della vita domestica, affin di pagarne la tassa. Dopo averli così ingannati, gli avrebbe egli stesso accusati appo il governo con lettera segreta. Se tutto questo è vero, come no abbiam luogo di crederlo, il gran processo prenderà una direzione inattesa, tanto più che altre rivelazioni proverebbero ugualmente che la demagogia non fu estranea a questo movimento, sebbene gli strumenti fossero in perfetta buona fede. Checchè ne sia, l'affare del segretario di Champorcher attesta una ributtante parzialità. Quando trattavasi degli altri incolpati, bastava che un individuo qualunque venisse a fare una rivelazione, per lanciare immediatamente un mandato d'arresto contro colui che ne era l'oggetto. Ora non vi ebbero solo rivelazioni contro quest'impiegato, ma sì una requisitoria in forma, segnata da un pubblico funzionario che avrebbe potuto farlo imprigionare egli stesso in virtù de' suoi poteri, eppure non si prese alcuna misura contro lui. Il motivo si è che si teme, approfondendo le cose, di far rivolgere il processo contro quelli che l'hanno suscitato. »

« I prigionieri fatti in Aosta in occasione dei disordini avvenuti in questo Ducato sono ancora in numero di 216; sonovi fra essi otto sacerdoti che sono trattati più duramente degli altri, e verso cui si raddoppiò la sorveglianza. Il loro delitto è di non essere rivoluzionari. Una parte di questi prigionieri hanno già domandato a far Pasqua; si spera che questo favore sarà accordato, sebben finora non l'abbiano ottenuto neppure i sacerdoti. Uno fra essi era gravemente ammalato nel forte di Bard. Egli chiede di confessarsi; si delibera lunga pezza per sapere se vi fosse motivo di dar questo permesso. Finalmente si manda a cercare un sacerdote della diocesi d'Ivrea che passa per essere *buon democratico*. V'era nondimeno il cappellano del forte, pieno di buona volontà e di carità; ma i buoni sacerdoti sono uno spauracchio pel comandante, che è un Lombardo. Da più di tre mesi quegli infelici prigionieri marciscono fra le immondezze, carichi gli uni sopra gli altri. Si dice che i pubblici dibattimenti saran fatti solo nel giugno. Se ne mormora altamente, perchè, malgrado la lunghezza del processo, si potè da lunga pezza regolare tutto questo. Eppure, noi ne siam certi, vi ha fra essi un numero ragguardevole d'innocenti; le loro famiglie li riclamano pei lavori della campagna. Quando verrà l'estate, si teme un'epidemia, a cagione del luogo angusto ove sono rinchiusi. Si assicura che lo spoglio del processo non fu mandato a Torino che da pochi giorni. »

— Leggesi nella *Hamburger Nachrichten* che poco tempo fa, il Governo russo proibì severissimamente ai missionari cattolici della Transcaucasia di fare proseliti. Anzi essendosi ultimamente presentati dal priore di Kutais un gran numero di Suaneti ed Abcasi (quasi tutti pagani), per ricevere il battesimo, quell'ecclesiastico fu obbligato a respingerli, giacchè qualunque prete tenti di convertire un idolatra al cattolicismo si pretende sia punito colla deportazione in Siberia.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Tav. I

1. Dall' antichiss. Codice pergameno: Mss. segnato C. 80 della Bibbliot. Ambrosiana.

Confessionū Aurelij Augustini Lib
agnus es dñe et laudabilis valde. et magna..
Et laudare te vult homo. aliq̄ portio creaturę tuę..
. . . . procure illo ei
cassiaco ubi ab estu sęcli requievimus inte.....

2. Dalla carta pergam. del Monast. di S. Ambrogio dell'anno 854 nel R. Arch. Diplom. di S. Fed.

...zudegisi filio cozmundi de cassiaco

3. Dalla carta pergam. del Monast. di Pontida dell'anno 1117 nel medes. Arch.

.. de loco cassiago...

Aprile. 1854. Fasc. 4.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

SANT' AGOSTINO
A CASSAGO DI BRIANZA SUL MILANESE
in Ritiro di sette mesi.

1. Correva l'anno trecento ottantasei e reggevano Teodosio con Valentiniano III l'impero de' Romani, sant'Ambrogio la Chiesa Milanese, quando un forastiero, anima straordinaria, date le spalle al mondo, esciva di Milano e ritiravasi alla campagna per apparecchiarsi al santo Battesimo e ad una delle più grandi missioni a cui, senza saperlo, Dio lo chiamava. Questi è Aurelio Agostino, dippoi sì celebre Vescovo, e Dottore, e Santo, quell'ingegno rarissimo, quel grande filosofo, quell'eccellentissimo de' teologi per la cui bocca si direbbe che parlò e parli tuttora la santa Chiesa Cattolica.

Nato nel 354 a Tagaste in Africa, insegnò le lettere in Cartagine, e dippoi sino all'anno 383 in Roma. E benchè sino da fanciullo venisse messo fra i Catecumeni ed ammaestrato nella vita cristiana, tuttavia guasto dalle passioni, accecato dalla superbia, travolto nelle superstizioni de' Manichei, già da dieci anni aveva perduto la fede e abbandonato i cattolici.

Ma grande misericordia lo attendeva a Milano. Eletto nel 384 da Simmaco prefetto di Roma a pubblico professore di rettorica in questa nostra città, dove già da un secolo risiedeva la corte imperiale, tra pei discorsi di sant'Ambrogio e di s. Simpliciano, e le conferenze col milanese Manlio Teodoro console, e con altri pii e dotti amici, sopra tutto per le preghiere di santa Monnica sua madre, in sul finire dell'anno 386 fece quella solennissima conversione da lui narrata, un quindici anni dopo, colla patetica sublimità delle sue *Confessioni,* e celebrata dalla santa Chiesa con apposita festa nel giorno dopo quella di santa Monnica, 5 maggio.

2. Fatta la grande risoluzione non pensò più che ad abbandonare ogni cosa di questo mondo e ad appartarsi in qual-

che ritiro in apparecchio al santo Battesimo ed a quella vita nuova che avea fermo in cuore di condurre per tutto il resto de' suoi giorni. Venne subito una offerta. Verecondo, ricco cittadino milanese e grammatico, ossia professore di belle lettere, uno de' più intimi amici di Agostino, gli offerì la propria villa sui colli milanesi: ivi il novello convertito insieme con santa Monnica ed alcuni congiunti, discepoli ed amici, ridottosi, vi stette per parecchi mesi tutto occupato della salute propria e de' suoi, esercitandosi nella penitenza, nella orazione, in filosofiche e sante conferenze, in comporre edificanti scritture.

3. Ma quale è il luogo benedetto di Ritiro così santo? Per quanto tempo Agostino vi trasse sua dimora? con quale compagnia divideva egli le ore, le occupazioni, gli affetti del suo cuore? quale vita vi menò? Quai libri vi scrisse e diede alla luce? Ecco cose ben rilevanti, massime pei milanesi, le quali messe in giusta luce ci faranno conoscere questo importante punto di storia ecclesiastica non ancora del tutto illustrato, renderanno quel luogo milanese riverito e sacro; ad ogni modo pagheranno un debito che noi abbiamo verso un nostro ospite così illustre, e verso quelli che da noi giustamente pretendono le notizie di nostra patria (1).

CAPO I.

Tempo del Ritiro di sant'Agostino nella Villa di Verecondo.

4. Datomi tutto al servizio di Dio, dice nel lib. IX, c. 2 delle *Confessioni* « pareva bene che io subito rinunciassi alla cattedra di rettorica, onde per l'innanzi i giovani non studiosi della vostra legge, o Signore, nè della vostra carità, bensì de' raggiri menzogneri e dei dibattimenti de' tribunali, *et bella forensia,* non venissero più da me a mercare armi al loro furore. Ma esaminata la cosa davanti a voi, mi parve meglio evitare ogni strepito e sottrarmene quietamente. Per buona ventura non restavano che pochissimi giorni alle vacanze autunnali *ad ferias vindemiales:* però deliberai di avermi pazienza per que' giorni, onde ritirarmi in modo legale *ut solemniter* (2) *abscede-*

(1) Il signor Poujoulat nel 1845 pubblicò a Parigi la *Storia di sant'Agostino, sua vita, sue opere, il suo secolo e influenza del genio di lui,* opera di merito grandissimo e di molto sentimento, ma quanto al luogo del Ritiro sul milanese e del Battesimo, rivoltosi a Milano, non trovò chi ne avesse fatto studio apposito, come risulta da Lettera 11 luglio 1843 dell'illustre nostro Alessandro Manzoni.

(2) Cioè *ex præscripto juris et recepto forensi more.* Forcellini dietro Ulpiano.

rem... Mancavano da venti giorni: però sembrava una giattanza non attendere il tempo sì vicino delle ferie, e prima di quello dipartirmi da una professione pubblica e collocata innanzi agli occhi di tutti, quasi avessi voluto prevenire il vicino giorno de' vendemmiali *diem vindemialium,* per voglia di farmi dire alla gente e apparire uomo grande. Aggiungasi che per la soverchia fatica della scuola in quella medesima estate il mio polmone aveva cominciato a infiacchirsi, e con difficoltà traeva il respiro, e con dolori di petto mostravasi piagato, e dava voce fioca e interrotta: cosa che da prima mi aveva perturbato, ed ora mi riesciva di scusa opportuna e cara a sottrarmi alla cattedra senza espormi alle altrui censure.... Ed ecco (c. 3) quei giorni passarono pur una volta; chè molti e lunghi a me sembravano per l'amore di quella libertà e quiete *amore libertatis otiosæ* in cui poter cantare con tutto l'affetto: *A voi, o Signore, disse il cuor mio: cercai vedere il vostro volto; il vostro volto ognora ricercherò.* E (c. 4) pieno di gioja, benedicendo a voi, o Signore, mi portai alla villa con insieme tutti i miei: *profectus in villam cum meis omnibus* ».

5. Vuolsi ora indagare il giorno in cui, cessata legalmente la scuola, Agostino potè recarsi alla campagna. A ciò viene opportuna una legge dell'imperatore Teodosio fatta appena qualche anno innanzi, registrata nel codice di Giustiniano, al Libro III, Titolo XII *De Feriis,* N. II, la quale, benchè paja riguardare a' tribunali e alle occupazioni del foro, tuttavia è tale e sì analoga alle espressioni di Agostino che io non dubito di non cogliere nel segno, recandola pure alle scuole.

Imp. Theodosius A. Viceno

Ut in die Dominico causæ vel lites quiescant... A decimo autem Calendarum Septembris (23 di agosto) *usque in Idus Octobris,* (15 di ott.) *VINDEMIALIS FERIA concedatur...*

La qual legge, alcuni anni dopo, cioè nel 389, venne confermata come appare dal medesimo luogo del Codice stesso sotto al N. VII.

Impppp. Valentinianus, Theodosius et Archadius AAA. Albino Præfecto Urbis.

Omnes dies jubemus esse juridicos. Illos tantum manere Feriarum dies fas erit quos... ad requiem laboris indulgentior annus accepit... Et dies solis, quos Dominicos rite dixere majores, parem necesse est habere reverentiam... Datum II Idus Augusti Romæ, Timasio et Promoto Consulibus: 12 agosto, anno 389.

Il tempo di queste leggi, le frasi, le ragioni loro da una parte, dall'altra la qualità della professione che era di nomina e impiego pubblico e di materia quasi forense o preparatoria al foro, colla circostanza della malattia del polmone cominciata nei caldi dell'estate, fanno credere che non dopo il giorno 23 di agosto abbia avuto principio quella vacanza autunnale. Adunque ai 23 di agosto il ravveduto Agostino esciva ai campi a godervi la desiderata quiete. E come tardare più oltre mentre il tempo tanto sospirato era pur giunto? Seguiamolo noi pure, e notiamone i passi e le primarie vicende.

6. Per tutto il settembre pare che la debolezza della salute e il bisogno di quiete non gli abbiano lasciato pigliare forti occupazioni, e sopratutto il fervore di quei primi giorni in cui non saziavasi di conversare da solo a solo con Dio, come appare da quanto espone (1) meditando ivi il salmo *Cum invocarem te, exaudisti me*. Quale però fosse il tenore del suo vivere in quella villa, le sue penitenze, le orazioni, lo zelo, l'umiltà, la perfezione, verrà esposto nel seguito.

7. Alle idi di ottobre, ossia ai quindici, avevano fine le ferie vendemmiali: laonde « *peractis vindemialibus* diedi avviso ai Milanesi, scrive egli (2), che si provvedessero altro Professore: conciossiachè io avessi deliberato di occuparmi solo di cose cristiane, e che per difficoltà del respiro e per dolore del petto, a cui la vacanza non aveva potuto recare rimedio (3) » era male atto a quella professione.

« Indi per lettera feci sapere al vescovo Ambrogio, uomo santo, i passati miei errori e la presente mia deliberazione, e lo interpellai quale tra i sacri libri avessi io di preferenza a leggere onde il meglio dispormi e prepararmi a ricevere la grazia grande del Battesimo. Ambrogio mi prescrisse Isaia profeta, credo per ciò che sia più che gli altri chiaro in predire del Vangelo e della chiamata delle genti. Ma io non intendendo la prima lettura che ne feci, e riputandolo tutto sì oscuro, differii a leggerlo allora che fossi più addestrato nella divina Scrittura ».

8. A questo tempo, dopo mezzo ottobre, cominciano quelle sì native e dotte e pie Conferenze tenute co' suoi o in casa nella sala dei bagni, o in un prato vicino, o al passeggio, le quali raccolte da apposito notajo, ossia scrivano, formarono la materia de' primi libri dati da sant'Agostino alla pubblica luce. Primieri fra di essi furono i tre *Contra Academicos*, fi-

---

(1) Confess., lib. IX, c. 4.
(2) Ibid. c. 5.
(3) *De Ordine*, lib. I, c. 2, n.° 5.

losofi che asserivano nulla esservi di certo, a nulla dovere l'uomo dare assenso. Le conferenze riportate in questi libri ebbero principio «alquanti giorni dopo che prese a vivere in campagna (1)» e poco prima delle conferenze seguenti, anzi furono ridotte in libri parte in tra mezzo di queste e parte dappoi (2). Ai tredici di novembre si festeggiò il giorno natalizio e l'anno trentesimo terzo di Agostino: *idibus Novembris mihi natalis dies erat:* e dopo il pranzo cominciarono le conferenze che formano il libro *De Beata Vita.* A questo tennero dietro i due libri *De Ordine* riportando i colloquii sulla Provvidenza di Dio tenuti in sul finire di novembre, certamente a inverno incominciato, *hyeme,* come vi si nota al lib. II, c. I. Da ultimo seguirono i due libri de' suoi mirabili *Soliloquii* con sè e con Dio (3), i quali si hanno da assegnare al gennajo o al febbrajo del seguente anno 387, dicendoci Agostino di avere scritti quelli pure in questa villa, ma *diu* lungo tempo dopo gli ultimi sopra rammemorati, e di avere anche messo tra il primo ed il secondo molto spazio di interruzione: *satis intermissum opus* (lib. II, c. 1). Tra questi lavori si devono annoverare alcune lettere a Ermogeniano, a Zenobio, a Nebridio, e ad altri. Tutti questi scritti sono parto del suo Ritiro sul colle di Verecondo: e per felice ventura si conservano tuttora: di essi parleremo a suo luogo.

9. Intanto si avvicinava il tempo del santo Battesimo che secondo la disciplina di quei secoli conferivasi per l'ordinario nella vigilia o notte di Pasqua, onde con Gesù Cristo risorgere dalla morte del peccato alla vita della grazia. E tempo innanzi bisognava trovarsi in città, e dare il proprio nome da inscriversi fra i competenti. Perciò *ubi tempus advenit quo me nomen dare oporteret,* scrive Agostino nel lib. IX delle Confessioni, *relicto rure, Mediolanum remeavimus,* venuto il tempo di dover dare il nome, abbandonata la villa facemmo tutti ritorno a Milano. Questo tempo, secondo l'antico Sacramentario Romano, quale trovasi in un codice del secolo VI, che rappresenta la disciplina del secolo IV e V (4), era la terza

(1) *Acad.* lib. I, c. 1.

(2) *Retractation,* lib. I, c. 2, e c. 3. Altra cosa è *disputare* altra *librum scribere.* Agostino stesso ci fa sapere quando in questi libri sieno registrate le parole precise dei disputanti, e quando no: dunque egli dopo le conferenze vi travagliava intorno e le perfezionava, ed inoltre vi prepose lunghe e studiate prefazioni.

(3) Questi veri Soliloquii di sant'Agostino non sono da confondere con quelli che girano per le mani di tutti, composti verso il secolo XIII, divoti in vero e affettuosi, ma raccozzati da vari pezzi di sant'Agostino, del monaco Ugo da S. Vittore, del Concilio Lateranense IV tenutosi verso il 1198.

(4) Vedi Cardin. *Tommasi.* Opere, nella Prefazione di questo Sacrament.

domenica di Quaresima o direm meglio l'antecedente sabbato secondo; perchè alla terza domenica di Quaresima leggesi in fronte: *tertia dominica: quæ pro scrutiniis Electorum celebratur:* e nel Canone di questa Messa, fatta memoria de' padrini e delle madrine che devono levare dal sacro fonte i battezzandi; *qui ipsos infantes* (i battezzandi fossero stati anche di età matura si dicevano infanti in riguardo alla nascita battesimale) *suscepturi sunt,* segue la recita de' bene avventurati scelti ed ammessi a ricevere il santo Battesimo; *et recitantur* NOMINA *EORVM: et postquam recensita fuerint,* etc. Ciò quanto alla Chiesa Romana ed universale.

Quanto poi alla Chiesa milanese noi sappiamo da Beroldo (1) che visse tra il secolo XI e XII che nel sopraddetto sabbato secondo di quaresima facevasi il *primo scrutinio* de' battezzandi, benchè i nomi degli eletti si inscrivessero più tardi, cioè nel sabbato quinto, *in sabbato de Lazaro.*

10. Ora in quell'anno 387 la Pasqua si celebrò nel giorno 25 di aprile, siccome aveva stabilito sant'Ambrogio stesso interpellato in proposito da parecchi vescovi suffraganei (2): e però la domenica terza di Quaresima era caduta nel 28 marzo. Poste le quali dottrine consegue che Agostino qualche giorno innanzi si tolse al suo ritiro e venne a Milano; voglio dire verso il lunedì 22 o martedì 23 del medesimo marzo. Ecco dunque evidente che Agostino abbia dimorato in questa villa per ben sette mesi, dal 23 agosto del 386 in sino al 23 marzo del 387.

CAPO II.

Persone che sant'Agostino ebbe nella villa di Verecondo.

11. Per la gloria di quella villa e di que' colli circostanti è già molto il fatto che vi ha soggiornato il grande Agostino: tuttavia v' è altra gloria che si aggiunge a questa, l'avervi con Agostino soggiornato altri per santità chiarissimi, ovvero per sapere, per nobiltà e per cariche distinti.

Prima si fa innanzi santa Monnica vedova, madre del

---

(1) Ordo et ceremoniæ Ecclesiæ Mediolanensis. *De Scrutinio Primo.*

(2) Sant'Ambrogio nella Epistola XXIII della Classe I dell'anno 386 diretta ai vescovi della Emilia, ossia del Bolognese... *Ut una nocte ubique sacrificium pro resurrectione Domini referatur... Unde necesse fuit, quia etiam post Ægyptiorum supputationes et Alexandrinæ Ecclesiæ definitiones, episcopi quoque Romanæ Ecclesiæ, per litteras plerique meam adhuc expectant sententiam, quid existimem scribere de die Paschæ... Quia quartadecima luna* (Martii) *in die Dominica incidit, hoc est quartodecimo kalendas Maii* (18 Aprilis) *sequenti Dominica* (25 Aprilis) *instaurandam celebritatem* (Paschatis) *suademus...* E trattò la teoria *ex professo.*

Santo: della quale dice Agostino (1): « Io era nella quiete di quella villa catecumeno, novizio e rozzo ancora della vita spirituale, ma in compagnia di mia madre, femmina all'abito, maschio alla fede, vecchia alla sicurezza, madre alla carità, cristiana alla pietà...; a merito della quale (2) io reputo quanto mi trovo di essere. Questa santa donna partitasi d'Africa, attraversati i mari, era venuta a Milano sollecita della eterna salute del figlio: e qui nella villa aveva sopraintendenza al governo della famiglia, al vitto, alle convenienze, e spesso prendeva parte distinta alle disputazioni. Nel ritornare con Agostino in patria morì ad Ostia presso Roma, ed è onorata fra i santi ai 4 di maggio.

12. Segue Adeodato, di anni quindici, che Agostino nella adolescenza aveva avuto da illecita unione. Brillava nel giovinetto un ingegno portentoso ed una innocenza e pietà singolare, come attesta Agostino (3) e come si pare dalle sue conferenze nella villa. Battezzato esso pure insieme col padre, appena ritornato con lui in Africa, passò di questa vita nel primo fervore della grazia battesimale.

Facevano grata corona altri di famiglia, Navigio fratello di Agostino che pativa di splene o mal di milza, le cui figlie servirono a Dio nello stato religioso; Rustico e Lastidiano o Lartidiano (come porta un prezioso codice dell'Ambrosiana), cugini di Agostino, giovani che non avevano studiato in letteratura ma erano di buon senso comune. Questi tre entravano a parte delle conferenze (4).

13. Sant'Alipio viene da ricordare subito dopo i parenti, come colui che Agostino chiamava *Alypium fratrem cordis mei*, ed i Pelagiani dippoi *vernulam Augustini* (5). Era egli pure dell'Africa d'illustre famiglia, dotto di giurisprudenza, addetto qual assessore al conte delle largizioni in Roma, ossia al ministro del tesoro: seguì Agostino a Milano e con lui si convertì, con lui fu rigenerato a Cristo. Ritiratosi in questa villa depose al tutto la superbia del cuore e si umiliò a Cristo il cui nome da prima non sofferiva venisse inserito nelle loro letterarie composizioni, e qui si diede alla penitenza per modo che camminava a piedi scalzi anche nel

---

(1) Confess. lib. IX.
(2) *De Beata Vita.* Præfat.
(3) Confess. lib. IX, c. 6.
(4) Poujoulat nella vita di sant'Agostino mette qui nella villa un altro parente, Severino divenuto scismatico Donatista: ma pare abbia sbagliato, forse non badando che Tillemont nella pagina terza del tomo XIII, fa il novero de' parenti di sant'Agostino, non de' compagni nella villa di Verecondo.
(5) *Oper. Imperf.* contra Julian. Episcop. Pelagian., lib. I, c. 7.

ghiacciato inverno con insolito ardimento (1). Ritornato con Agostino in Africa fu poi uno de' più illustri vescovi, e de' più forti difensori della fede. La di lui festa si celebra dalla Chiesa ai 15 di agosto.

14. La parte principale delle conferenze tenute nella campagna di Verecondo fu dei due giovani Trigezio e Licenzio scolari, e compatrioti del Santo. Trigezio aveva militato per qualche tempo, per lochè alquanto disusato alle lettere, amava meglio la storia e le belle arti. Licenzio figlio di Romaniano aveva genio, vivacità e speciale passione alla poesia; anzi in quei primi giorni stava lavorando un poemetto sulle avventure di Piramo e Tisbe. Ma le esortazioni e gli esempi del santo Maestro l'ebbero in breve divezzato dalle giovanili vanità e passioni, e rivolto a pensieri religiosi sì che Agostino lo proponeva per modello al padre di lui Romaniano. Abbiamo di Licenzio una lettera poetica in cui è fatta bella ricordanza di questo Ritiro.

15. Oltre di costoro i quali per tutti i sette mesi soggiornarono in questa villa, sono da ricordare gli altri che vi furono solo per qualche tempo. Tale si è il padrone del luogo, Verecondo, cittadino milanese e professore in Milano di belle lettere, amicissimo di Agostino e de' compagni di lui. Nel giorno 13 di novembre, natalizio di Agostino, dovette esservi tra i convitati, poichè dopo il pranzo Agostino (2) ebbe a dire: « Non pigliamoci paura in questa villa che per l'uso di un vocabolo meno esatto abbiano a darci critica i Grammatici, essi che a noi hanno dato da usare le cose loro ». Verecondo aveva la moglie cristiana, ed esso pure inclinava al battesimo. Appena partito Agostino da Milano, preso da malattia ricevette il salutare lavacro e trapassò da fedele, con grande consolazione dell'ospite Agostino.

16. Anche Romaniano deve avere fatta visita ad Agostino in questo Ritiro. Era egli de' più illustri e de' più ricchi di Tagaste, e di pari generosità aveva con ogni mezzo ajutato Agostino agli studj. Venuto a Milano per affari presso la corte, usava molto con lui al quale aveva affidato da educare il figlio Licenzio. A questo benefattore il Santo dedicò i libri *contra Academicos,* ricordando nella prefazione con gratitudine cordialissima i molti beneficii da lui ricevuti quasi da secondo padre; e per contraccambio adoperò ogni industria per distorlo dal manicheismo e dalle soverchie cure

---

(1) Confess., lib. IX.
(2) *De Beata Vita,* Num. 31.

del secolo, e piegarlo a pensieri salutari; e colto il destro della visita nel Ritiro, deve avergli ben toccato il cuore, poichè *a nobis*, dice egli (1), *quærens dubitansque discessisti.* E bisogna credere che la grazia abbia poi vinto questo cuore, poichè s. Paolino di Nola alcuni anni appresso lo tratta come cristiano fedele (2) mandandogli delle eulogie.

17. Zenobio pure a cui sono dedicati i libri *de Ordine* deve aver conferito con Agostino in questa villa, poichè nella Epistola II, Agostino gli scrive: « Ti avviso che resta da compire la disputazione cominciata con teco ». Nel I *de Ordine,* dice a Licenzio: *Cum* (Zenobius) *præsens esset*... Era uomo di molto spirito e di costumi integerrimi, e, a quanto pare, chiaro nel secolo.

18. Aveva Agostino intima amicizia anche con Fl. Manlio Teodoro, di nazione milanese, prefetto delle Gallie, prefetto dell'Italia e dippoi nel 399 console dell'Impero, celebrato dal poeta Claudiano; e dedicandogli il libro *de Beata Vita*, confessa che deve pure a lui le prime credenze di cose spirituali e i primi passi a conversione (3) e ne fa grandi elogi. Sorella di lui era quella Manlia Dedalia di cui esiste ancora l'epitaffio nella Basilica Ambrosiana sotto lo scalone del monastero postogli da Teodoro stesso: ove tra le altre cose leggesi:

Clara genus, censu pollens et mater egentum
Virgo sacrata Deo Manlia Dædalia...
Hæc, germana, tibi Theodorus frater et hæres,
Quæ relegant olim secla futura, dedi.

19. Ma dopo Alipio il più intrinseco amico di Agostino era l'africano Nebridio, che « lasciò patria, commodi ed una tenera madre, solo per vivere meco (4) e meco cercare la sapienza, dice Agostino stesso, uomo di buoni costumi, alieno dal tumulto del secolo, nemico de' Manichei. » Durante il Ritiro di Agostino egli fece il sacrificio di rimanersi in città onde supplire a Verecondo mal fermo di salute. Poco dopo Agostino ricevette egli pure il battesimo con tutta la famiglia da lui ridotta a Cristo e morì santamente. « Egli è ora in paradiso, così sfoga l'amor suo il Santo: ivi il mio Nebridio vive, il dolce amico mio e vostro adottivo, o Signo-

(1) C. Academ. lib. II, c. 3.
(2) Epist. 32.
(3) ... *deinde veni in has terras, hic septemtrionem, cui me crederem, didici;* e segue dicendo avere imparato che *Dio è spirito* dai sermoni *sacerdotis nostri* (sant'Ambr.), *et aliquando in sermonibus tuis.*
(4) Confess. lib. IX.

re, di liberto divenuto figlio, ivi egli vive. Imperocchè qual altro luogo ad anima tale? Ivi egli vive.... senza fine felice. » A questo indirizzò dal Ritiro diverse lettere; ma di lui e di Manlio Teodoro non si hanno congetture che alla villa di Verecondo sieno venuti se non quella della grande amicizia.

CAPO III.

Nome con cui sant'Agostino chiamò la villa del suo Ritiro.

20. Conosciute le persone che furono con Agostino in quel Ritiro, resta da cercare il nome di quel luogo. Agostino lo registrò ad eterna memoria nel libro IX delle sue Confessioni al capo III. Ma, come spesso intervenne de' nomi proprii innanzi alla invenzione della stampa, che solevano essere dagli scrivani in copiando i libri, mal conci ed alterati, questo pure venne guasto e tramutato; tanto più che si trattava di un luogo campestre, di una villa ai forastieri ignota. È dunque necessità, a scoprirne il vero nome usato da' Romani e scritto da Agostino, ricorrere a codici autorevoli ed alla sana critica. Or due ne' codici occorrono lezioni principali: altri hanno *Rure Cassiciaco,* e furono seguiti dai francesi Padri Maurini nella loro edizione delle opere Agostiniane, altri hanno *Rure Cassiaco,* e noi coi codici italiani imprendiamo a dimostrare che la vera lezione è appunto CASSIACO.

21. E innanzi tutto poniamoci sotto gli occhi il passo (1): « Verecondo, diceva Agostino, con molta cortesia ci offerì che pel tempo che avessimo a stare sul milanese, volessimo passarcela in un suo podere *in re ejus.* Voi, o Signore, ben lo rimeriterete nella gloria dei giusti, poichè già lo avete rimeritato colla grazia della medesima comunione. Diffatti, benchè noi non fossimo più presenti, chè già eravamo giunti a Roma, egli preso da malattia e in quella divenuto cristiano, da buon fedele passò da questa vita. Così voi aveste pietà non solo di lui ma anche di noi: onde non avvenisse che, ripensando la squisita cortesia dell'amico verso di noi, e non potendolo contare fra il gregge vostro, fossimo da dolore intollerabile cruciati. Grazie a voi, Dio nostro: noi siamo vostri: prove ne sono i vostri dolci inviti e le consolazioni vostre. Voi siete fedele nelle promesse: e voi deh! rendete a Verecondo, per quella di lui villa Cassiaco ove dal tumulto del secolo ci riposammo in voi, rendete l'amenità del vostro

(1) Libro IX delle Confessioni, cap. 3.

paradiso sempre verdeggiante; come già avete a lui in questa vita perdonato i peccati chiamandolo sul monte incaseato (del cacio), monte vostro, monte grasso, cioè la Chiesa cattolica. *Reddes Verecundo pro rure illo ejus* CASSIACO, *ubi ab æstu sæculi requievimus in te, amœnitatem sempiterne virentis paradisi tui; quoniam dimisisti ei peccata super terram in monte* INCASEATO, *monte tuo, monte uberi.*

Così noi troviamo doversi leggere e, parci, con tutta ragione, perchè così portano i codici che in questo caso sono di autorità preferibile agli altri.

22. E in fatti trattandosi di nome proprio ad un villaggio milanese, ognuno ammetterà, quelli tra i codici antichi essere vieppiù da attendersi che sieno scritti a Milano o nelle vicinanze, meglio che quelli scritti all'estero in lontani paesi: imperocchè i nostrali devono bene averne saputo e il nome vero e la pronuncia retta e la giusta scrittura, nè avrebbero registrato una terra milanese con forma falsata. Ora i codici milanesi ci hanno tramandato non *Cassiciaco* ma *Cassiaco.*

23. Cominciamo dalla primissima stampa delle Confessioni la quale per fortunato caso venne appunto fatta in Milano nell'anno 1475. Chi ebbe cura di questa prima edizione (e a que' tempi gli editori erano fior di letteratura e di critica) avrà frugato ne' più vecchi e più riputati codici di Milano e messili a confronto onde scegliere la lezione più accreditata. Ed egli vi stampò *Cassiaco.* E prima di lui nel 1464 aveva fatta a penna in pergamena una copia delle Confessioni un Religioso milanese, la quale si conserva nella Biblioteca Ambrosiana segnata F. 69; copia bella, esatta. Essa pure ha *rure ejus Cassiaco.* A questi codici di Milano mi è grato di poter aggiungere la prima stampa delle Confessioni eseguita in Venezia nel 1484 da Pellegrino de' Pasquali: essa pure offre la lezione *Cassiaco.* Or questi codici del mille e quattrocento rappresentano a noi i codici più antichi e di maggior bontà di questa alta Italia, dei quali innanzi della stampa era sparso grandissimo numero pei chiostri, nelle canoniche e presso i privati.

24. Nè così ragionando male mi appongo; perocchè eccoti un codice della Ambrosiana M. 3 in pergamena, di poco posteriore all'anno 1300: esso ha chiarissimo il *rure illo ejus cassiaco:* questo sino ab antico appartiene a Milano e pare sia stato scritto quì. Ma sopra ogni altro merita attenzione un antichissimo codice della medesima Ambrosiana, in pergamena, C. 80, proveniente da Arezzo, forse scritto a Bobbio, assai corretto, il quale pel carattere, pel majuscoletto delle prime li-

nee, per cotali miniature semplici delle iniziali, per mancanza di divisioni in capi e dell'appellativo *sancti* ad Agostino e per altri cotali indizii, si può giudicare del secolo nono al decimo. Esso ti reca innanzi limpido e netto il *rure illo eius cassiaco*. Vedi nella tavola I il num. 1.

25. Nè io tralasciai di chiamare ad esame i migliori codici della Vaticana. Uno pergameno della collezione detta della Regina Cristina N. 2085 in 4.° dice *pro rure illo cassiaco;* e questo appartiene al secolo XII. Un altro pergameno in 4.° grande della collezione vaticana N. 414 parte I, presenta pure la lezione *cassiaco*, e questo è da ascriversi al secolo XIII.

26. Che se altri codici nostrali non hanno la precisa forma *cassiaco*, tanto però si avvicinano a questa quanto si slontanano da *cassiciaco*. Tale si è la stampa delle Confessioni fatta nel 1482 benchè senza data di luogo, essa ti porge *rure caseato:* tale il codice pergameno del secolo XV scritto a penna della Biblioteca di s. Marco in Venezia: in esso leggesi *cassiatico:* tale il codice Ambrosiano segnato A. 47 del secolo XIII, assai elegante, che dà *rure cassiatiaco*.

27. Ma quand'anche codici tanto autorevoli nol dicessero, lo direbbe sempre il contesto medesimo, che quì Agostino scrisse *cassiaco* o *casiaco;* tanto evidente è l'allusione a *caseo* o *casio*, come pronunciava la plebe la quale in fine ne formò la parola italiana *cacio* come da *oleo* olio. « O Signore, dice dunque Agostino in questo luogo, di quella maniera che Verecondo invitò me al suo monticello cassiaco, così voi in rimeritamento chiamaste lui al monte *caseato* ossia abbondante di latte e di cacio *monte incascato*, *monte tuo*, *monte uberi;* chè con tal frase, nel salmo 67, (1) è adombrata la santa Chiesa cattolica ricca del latte celeste, ed elevata alto al cospetto di tutti.

28. La quale allusione videro sì chiara alcuni amanuensi antichi, che nel trarre esemplari delle Confessioni in luogo di *Cassiaco* vi scrissero *Caseato*, come dimostra l'edizione sopra allegata del 1482; e nella seguente linea in luogo di *in monte incaseato*, *monte tuo* vi scrissero *in Cassiaco monte tuo;* come porta l'antico bel codice Ambrosiano A. 47 ultimo da me prodotto sotto il N. 26. Imperocchè da *caseus* viene il derivativo *casiacus e caseatus* non già *casiciacus:* come per esempio da *apium*, l'erba apio, viene l'aggettivo *apiacus*, e *apiatus* ma non *apiciacus*, che non renderebbe più il senso e la derivazione di *apium*.

---

(1) Sant'Agostino usava del Salterio africano in cui questo versetto del [salmo] 67 era espresso così: *montem Dei, montem incascatum, etc.*

29. Concludiamo: io ebbi sotto gli occhi le lezioni di quattordici codici: otto de' quali, e tra questi i patrii ed i più antichi, hanno *Cassiaco:* altri due gli si avvicinano assai: degli altri quattro uno ha *Cassiciato*, ed è l'H. 47. p. inf. dell'Ambrosiana, di penna recente, recato da Avignone; un altro, *Cassitiaco* ed è il Vaticano urbinate N. 79: due soli hanno finalmente il puro *Cassiciaco*, cioè un vaticano N. 4955 ed un Ambrosiano C. 49 del secolo XV di ignota provenienza. E bisogna che anche in Francia i codici favoriscano meglio il *Cassiaco*, perocchè il dotto e diligentissimo Tillemont nel T. XIII. delle sue *Memoires* per la storia Ecclesiastica, benchè conoscesse la lezione *Cassiciaco* (art. 34), pure costantemente preferì ed usò *Cassiaco* nelle cento volte che ebbe a nominare questo villaggio di Verecondo.

In fine valga sopra ogni ragione questa, che nell'agro milanese nessuna carta nè memoria corografica antica fu trovata finora offerire il Cassiciaco; laddove molte additano il paese Cassiaco.

CAPO IV.

Il Cassiaco *ove sant' Agostino fu in Ritiro* *è* Cassago *di Brianza.*

30. Dimostrato il vero nome della villa di Verecondo non è più difficile riconoscerne il sito nell'agro milanese. Imperocchè quel villaggio posto sui colli della Brianza un quattro leghe al nord di Monza, nel distretto plebano di Massaglia, ne' tempi moderni detto *Cassago*, esso a tempi latini antichi appellavasi appunto *Cassiaco*, dippoi piegando la *c* al raddolcimento italiano di *g*, si appellò *Cassiago*, come *lacus* voltossi in *lago:* e da ultimo divorata la *i*, formossi il volgare Cassago, come da *Lauriacum* Lurago, da *Imberciacum* Imbersago: e Cassago appunto conserva da secoli favorevole tradizione.

31. Cerchiamolo adunque per le carte antiche: e il regio Archivio Diplomatico presso s. Fedele ce lo presenta in ottime pergamene ritirate dai soppressi monasteri. La prima è una pergamena del celebre Monastero di sant'Ambrogio in Milano scritta nell'anno 854 colla quale un Lupo da Olcio, *de vico Auci* sulla riva del lago circa quattro leghe sopra Lecco vende a un *Guiderissi figlio di Agemondo de Cassiaco* un fondo in Lierna: contratto celebrato in Lecco *Acto Leoquo, vico Aurolinigo*, nel casale di Arlenigo (1), davanti ad un Giovanni *de*

(1) Così chiamasi ancora la frazione di Castello sopra Lecco nella quale è il casseggiato del cessato Seminario minore Arcivescovile, ed altre case.

vico Coade ossia di *Quàa* od Aquate uno de' testimonii. Il P. Fumagalli abbate di questo monastero pubblicando questa carta nel suo Codice de' diplomi Santambrosiani del secolo ottavo e nono, vi lesse Cassiaco: e ve lo può leggere ognuno; chè quella carta si conserva tuttora e il carattere è chiaro e la parola è integra. Vedi tavola I, N. 2. Il giro de' paesi quì nominati, la distanza eguale di Olcio e di Cassago dal borgo di Lecco, la consonanza di Cassiaco con Cassago ci persuadono già che quel Guiderissi non appartenesse ad altro luogo che a Cassago. Ma la seguente pergamena reca la cosa alla evidenza.

32. Essa è del medesimo archivio, scritta nell'anno 1117 nel castello di Cremella vicinissimo a Cassago: è una convenzione tra un prete Giovanni del luogo di Cremella rappresentante del monastero di Pontida presso Lecco ed alcuni abitanti di Rotenate ossia Renate sopra beni che quel monastero possedeva a Cassago: uno de' testimonii è di Barzago. In essa Cassago ricorre ben cinque volte e sempre vi è scritto *Cassiago*, vedi tav. I, N. 3: *Petrum Sertor de loco Cassiago: pratum in territorio de loco Cassiago.*

33. A dare ottima luce viene pure l'Archivio diplomatico che ancora bene si conserva, della Basilica di s. Giovanni in Monza. La Basilica possedeva di molti beni per la Brianza e per buona ventura ancora esiste l'antico libro in pergamena nel quale sono registrati i diversi affitti col rispettivo nome del luogo nel margine, cominciando dall'anno 1211. Eccone due pezze al caso nostro opportune.

De Casiago. Anno MCCXV. X ante Kalendas mai, Dn. Archipresbyter investivit Liprandum de loco Cassago.... Qui abbiamo nel medesimo tratto Casiago e Cassago.

De Cremella. Anno MCCXVII... Joannem Gregorii de loco Caxiago... che vale Casiago come Ambroxius valeva Ambrosius.

Da questi pochi esempii apparisce chiaro che Cassago è l'antico Cassiacum e che sino al secolo decimoterzo e fors'anche decimoquarto, fu per uso comune appellato Cassiago ossia Cassiaco.

34. Ben dunque giustamente il più autorevole de' nostri storici Tristano Calco scrivendo nel seguente secolo XV la storia di Milano, ove narra di Agostino professore, lo dice ritiratosi a *Cassiaco*, e ne parla come di fatto e di villaggio conosciuto a tutti; e chiama quel luogo *suburbano*, che vale dipendente dalla città di Milano e compreso nel distretto di lei. *Augustinus in suburbano Cassiaco secedens* (1), in quella

---

(1) Nel Libro 2. *Hist. Patriæ* incominciata verso il 1490 di cui la Biblioteca Ambrosiana possede l'autografo.

stessa maniera che quei di Roma chiamavano ville suburbane la Tiburtina, la Toscolana, l'Albana distanti un quindici o diciotto miglia dalla città. La quale testimonianza del Calco avrà in gran pregio ognuno che consideri come questo storico attinse le sue notizie non a cronicacce o mal fondate tradizioni, bensì come egli professa nella sua prefazione, a monumenti originali, a lapidi, a monete, a codici i più riputati, fra i quali accenna quelli di Ambrogio e di Agostino.

35. Ma, alle corte, Cassago conserva egli memoria del soggiorno di un tanto uomo? La tradizione vi è dessa favorevole? — Non poteva essere altrimenti. Le Confessioni di sant'Agostino fino dal quinto secolo girarono ricerche e lette ovunque con avidità, per le mani di tutti: in esse si parla di suo Ritiro nel villaggio milanese Cassiaco, villaggio noto a tutti sui colli della Brianza: or come mai quei terrieri avrebbero o non avvertita o trascurata sì bella gloria patria? Ecco pertanto appena Cassago ebbe parrochi e libri parrocchiali subito quella tradizione che tramandavasi a voce o con documenti privati, venne registrata su di libro pubblico, solenne. Apriamo in fatti il primo registro parrocchiale che di quel villaggio comparisca: esso ha principio nel secolo XVI coll'anno 1566. Ivi in apposita pagina si fa memoria di gravissima pestilenza, la quale dalle seguenti note cronologiche, cioè del 1611 e del 1619, si argomenta dover essere stata quella di s. Carlo nel 1576 piuttosto che quella di Federico Borromeo nel 1630: e si fa questa memoria per dire come Cassago sia stato esente di quel flagello per intercessione di sant'Agostino, già *abitatore di quel paese come porta la tradizione antica.* Ecco il pezzo intero:

GRATIA DEI MERITIS SANCTOR.
PATRONOR. HVIVS ECCLESIÆ
IACOBI BRIGIDÆ ET AVGVSTINI

Oppidum istud illæsum servatum est tempore sævissimæ pestis, licet oppida circum circa gravissime afflicta fuerint: et hoc ad laudem ejusdem Domini Nostri Jesu Christi pariterque beatorum Patronorum Jacobi Apostoli, Brigidæque Virginis (morta nel 521, di cui si hanno qui sino ab antico le reliquie). *Et cum moris christiani sit memoriam habere beneficiorum acceptorum, illaque attribuere alicui Sancto protectori, ideo Comunitas ista Casagi non immemor tantæ gratiæ ultra prædictos, ut supra Patronos, adjungit sibi et supplicat auxilium beatissimi AUGUSTINI Pontificis Hipon. et Doctoris sanctæ Ecclesiæ eximii; eoque magis cum memoriæ*

proditum sit ipsum Sanctum patrios lares habitasse. Più bella e più autorevole testimonianza non si poteva trovare. È un parroco, è una comunità intera, che nel secolo XVI dichiarano tenere da antica tradizione aver sant'Agostino abitato sotto quei comuni loro patrii tetti: il che è come dire che tale tradizione era già antica a quel tempo, e avuta per antica e sincera anche dai più vecchi di quel paese e di quei dintorni.

36. Nè questo documento è solo. V'è ivi una lunga tavola di pietra posta a frontale della mensa nella cappella di sant'Agostino, che da prima venia con religioso riserbo conservata nel battistero: ha, quasi nel mezzo, scolpite le solite iniziali del santo nome di Gesù, IHS entro uno spazio rotondo un po' affondato: vedonsi qua e là vestigia di lettere, ma non ne rimane tanto da dare un senso. Da una antica annotazione registrata nel medesimo libro parrocchiale, e sotto al luogo citato, però di altra mano, si rileva che questa pietra serviva di mensa nell'altare di un vecchio oratorio di Cassago, *in Oratorio vetere*, e sì vecchio che per decreto del Cardinale Arcivescovo Federico Borromeo segnato nell'anno 1611 si dovette distruggere. Il parroco d'allora e il popolo volle conservata quella pietra, perchè *ut dicitur*, correva fama che su di quella stessa *super eam eamdem sanctus Augustinus celebraverit.* Sant'Agostino può ben essere ritornato a Cassago dopo ricevuto il santo Battesimo, nei mesi che ancora si fermò sul milanese, può anche avervi ricevuto la santa comunione se in quei siti vi fosse mai stata fin d'allora una cappella, come di certo fino d'allora ve ne aveva per la campagna anche in luoghi i più riposti *etiam in abditioribus locis*, come attesta sant'Ambrogio (1); ma non fu ordinato sacerdote in otto giorni come sant'Ambrogio, bensì dopo tre anni ed in Africa. Tuttavia anche a traverso ad uno storico sbaglio di circostanze trapela la retta tradizione della storica verità dell'essenziale.

Dopo questi due documenti non occorre che io mi dilunghi più nè sulla *Stanza di sant'Agostino,* ove un registro battesimale dice nato un tale nel palazzo de' Duchi Visconti, nè sulla *Fontana di sant'Agostino,* che così chiamasi dal popolo un ruscellino che scaturisce dai sotterranei del medesimo palazzo, e scorre giù per la china al vicino prato di mezzodì, nè su di altre cotali denominazioni, non potendo io instituire

(1) De Officiis Ministror. lib. I, c. 50: *cum Ministerium gererent vel etiam Sacerdotium in abditionibus locis.* Vedi Datiana Historia cap. XVII, nota *de Parœciis.*

su di loro congetture ragionevoli di tempo. Meglio tornerà chiamare ad esame le circostanze locali della villa di Verecondo toccate nei libri del Santo, e vedere come convengono a Cassago. Nel resto nessun paese gli contendette il vanto di sì preziosa tradizione: e dove le tradizioni immaginarie al venire de' tempi della sana critica svanirono innanzi al lume di lei, questa al contrario si sviluppò meglio e si venne rassodando, tanto che i migliori nostri Storici e Commentatori di cose patrie, anche dopo il *Cassiciaco* della edizione Maurina, che portò qualche imbarazzo, stanno in favore di Cassago [1].

(Sarà continuato) Pr. BIRAGHI L.

CONFLITTO DEL GRANDUCATO DI BADEN.

Questo breve che premettiamo alle corrispondenze dell'*Univers,* opportunissime a fornirci una sufficiente cognizione dello stato attuale delle controversie tra lo stato e là chiesa di Baden è pei cattolici un documento di tal natura che basta da solo a far conoscere quanto importi nelle quistioni religiose, e massime in quelle che vengono direttamente trattate dall'autorità Episcopale, andar cauti nel pronunciare o nell'accettare certe sentenze che si formulano dagli uomini di borsa e da coloro che amano e si sforzano di far amare una religione non rivelata e celeste, ma umana e carezzevole alle passioni ed ai sensi. Di questi uomini dalle speculazioni bancarie o pretendenti al vanto di riformatori e di maestri di nuovi dogmi e di nuove teorie sociali ve ne hanno pur troppo anche fra noi, e ciò che è peggio, a scorno e con gravissimo danno della morale e della religione, spacciano le loro dottrine su giornali forse da essi direttamente redatti.

BREVE DI SUA SANTITÀ IL PAPA
a monsignor Arcivescovo di Friburgo.

PIO PP. IX.

Venerabile Fratello, Salute ed Apostolica Benedizione.

Le tue lettere, una del gennajo, l'altra di questo mese in data del giorno 5 le abbiamo ricevute con gran piacere: in esse nuovamente ammirammo, e sempre in maggior grado, la rimarchevole episcopale

---

(1) Giulini, *Memorie di Milano e sua Campagna,* T. X. Elenco delle pievi e paesi nel secolo XII. — Frisi, *Memorie di Monza,* T. III, Indice Corografico. — Bonbognini, *Antiquario* della Diocesi di Milano. — Fontana, Versione della *Vita di Sant'Ambrogio* di Hermant.

perseveranza a Noi da lunga mano già nota colla quale tu vegli alla difesa della causa e dei diritti della cattolica Chiesa; ammirammo la virtù che ti anima a sopportare un sì gran numero di travagli, di tormenti e di prove: queste tue doti ti guadagnarono a buon diritto la Nostra simpatia e la più alta ammirazione di tutto il cattolico mondo. La lettera che ti abbiamo indirizzata il 9 gennajo di quest'anno ti avrà fatto conoscere, Venerabil Fratello, che ci è comune il dolore e l'afflizione per le persecuzioni a cui si fa soggiacere in coteste tue contrade la cattolica Chiesa; che ci mostrammo solleciti di tributare la dovuta lode alla sublime fermezza mostrata da te e dagli altri Vescovi di codeste provincie ecclesiastiche per la tutela dei diritti della Chiesa, e che, come lo esige il dovere del Nostro Apostolico ministero, sommamente ci sta a cuore di nulla ommettere che valga a distornare i pericoli che minacciano codeste Chiese.

E perchè sappiamo da testimonio degno di fede che il nostro dilettissimo figlio, il Sacerdote Giovanni Battista Hirscher Canonico e decano della Tua Chiesa Metropolitana ha pubblicato uno scritto ripieno di cattolico spirito col quale prende a difendere ed a proteggere contro gli ostili attentati e l'oppressione del potere civile i diritti della cattolica Chiesa; è Nostra brama, sebbene non conosciamo e non ci sia ancor pervenuta la di lui opera, che col Decano del Capitolo Hirscher, ti congratuli in nome Nostro esprimendogli i sensi della duvutagli riconoscenza.

Niuna cosa per ultimo ci è più gradita e dolce dell'occasione offertaci di nuovamente attestarti la grande affezione che ti nutriamo; della quale ti sia pegno, venerabile Fratello, l'apostolica benedizione che a te, a tutti gli Ecclesiastici e a tutti i laici fedeli della tua provincia ecclesiastica, dall'intimo del Nostro cuore e con amore ti impartiamo.

Dato in Roma presso s. Pietro il 27 febbrajo 1854, ottavo anno del Nostro Pontificato.

Pius PP. IX.

Fin dal principio dei dissapori, cioè in novembre prossimo passato, il governo volgevasi alla Santa Sede colla speranza di avere migliori condizioni che trattando coll'Arcivescovo. Ma venivagli risposto che niuna trattativa poteva cominciarsi, se non veniva prima rivocato il decreto del 7 novembre 1853. Si sa che per quel decreto nessun decreto od ordine dell'Arcivescovo poteva essere pubblicato senza il *visto* del governo. Il ministero, vedendosi disapprovato dall'Austria e dagli altri Stati, biasimato da tutto l'Episcopato cattolico, anzi da tutti i cattolici non solo dello Stato, ma di tutto il mondo, si trovò costretto a tornar indietro dalla mala via in cui si era cacciato. E credendo più facile o meno umiliante il trattare colla Santa Sede che coll'Arcivescovo, spediva a Roma un negoziatore; e sceglieva perciò un vecchio generale, il conte Linange. Al certo che la scelta non poteva essere migliore! Un soldato per trattare col Papa della disciplina e dei diritti della Chiesa!!

Il buon generale, benchè chiamato dal suo superiore a quella missione, non poteva persuadersi di averne la vocazione, e, dubitando forte dell'esito di quelle trattative, temporeggiava. Ma un ordine fulminante del Principe reggente troncava gli indugi. Ma che? Non era ancora partito che il ministero ricordossi che la Santa Sede non voleva intavolare trattative prima che il decreto del 7 novembre fosse rivocato. Quindi un dispaccio elettrico raggiunge il conte Linange a Basilea e lo richiama a Carlsruhe. Allora il reggente volle assolutamente che quel decreto fosse rivocato; il che fu fatto col decreto del 25 marzo, secondo ciò che si legge nel foglio officiale del 28 marzo, con queste parole:

« Il *Bullettino delle Leggi* d'oggi contiene un decreto del 25 corrente, secondo il quale il decreto del 7 novembre 1853, relativo al conflitto ecclesiastico, cessa d'essere in vigore. Secondo ciò che è detto in questo decreto, ciò che addusse la presente determinazione si è la convinzione che nelle presenti circostanze non havvi più bisogno di misure straordinarie per proteggere l'ordine dello Stato contro i tentativi che potrebbe ancora fare Monsignor Arcivescovo, di agire arbitrariamente. Il punto di vista, sotto cui il governo granducale considerò finora il conflitto, deve naturalmente rimanere e rimarrà lo stesso per l'avvenire, cioè: rispetto delle leggi, finchè esse esistono, e resistenza contro qualunque attentato contro di esse. Solo il tempo e le circostanze possono rendere opportune, riguardo a' mezzi, le modificazioni già recate dal ministero dell'interno nelle istruzioni date alle varie autorità, per il caso, in cui Monsignor Arcivescovo non volesse rinunziare a far valere arbitrariamente i privilegi che pretende. Del resto havvi tanto maggior ragione di pensare che Monsignor Arcivescovo eviterà qualunque occasione di ulteriore conflitto, in quanto che il conte di Leiningen-Billigheim recherassi di questa settimana in missione straordinaria a Roma per farvi tutti i passi necessarii, affine di venire ad un regolamento definitivo e stabile degli affari della Chiesa Cattolica nel granducato di Baden, per mezzo d'intelligenze colla Santa Sede ».

Due giorni dopo un altro decreto rivocava la facoltà accordata ai balii di determinare la somma della multa da infliggersi agli ecclesiastici obbedienti agli ordini dell'Arcivescovo. Pazzo e crudele decreto, che abbandonava al fanatismo d'ogni balio gli averi dei cittadini, e per cui si videro gli stessi *delitti* di obbedienza all'Arcivescovo e nelle stesse circostanze puniti con multe, dove di 10 fiorini, dove di 20, 30, 50, 100, 200, e dove fino 300 fiorini.

Rivocati così i decreti più obbrobriosi, il ministero spera che il suo ambasciatore potrà avere migliore successo nelle sue trattative. Ma siccome la rivocazione non è che in apparenza, e l'oppressione dura in realtà, così crediamo che il conte generale ambasciatore tornerà colle pive nel sacco, come i nostri Siccardi, Pinelli e tutti quanti che andarono a Roma non per trattare, ma per gettar polvere negli occhi. E che questa rivocazione non sia che in apparenza, due cose provano

chiaramente: 1.° È il tenore di questa pubblicazione del foglio ufficiale; 2.° Le istruzioni segrete trasmesse ai balii, di cui in questa pubblicazione si fa menzione, le quali sono tanto perfide, che il governo fece di tutto perchè non fossero conosciute.

E quanto alla pubblicazione del foglio ufficiale sopra recata, che contiene un nuovo insulto all'Arcivescovo, questi coll'usato suo coraggio non mancò di farvi solenne protesta, ed il 29 marzo, cioè il giorno dopo la pubblicazione, così scrisse al ministro dell'interno:

« Nel decreto, con cui è rivocata l'ordinanza del 7 novembre prossimo passato, vedo un atto di giustizia, ma quest'atto è ancora solo, e godo nella speranza che verrà esteso a tutte le misure che furono la conseguenza o l'applicazione dell'ordinanza rivocata. Nello stesso decreto del 25 marzo si tratta di *misure prese per la difesa dell'ordine e dello Stato contro i tentativi d'usurpazione dell'Arcivescovo.* Queste parole mi recano il più vivo dolore. Mi è impossibile di lasciar qualificare di *tentativi d'usurpazione contro l'ordine pubblico* ciò che feci legittimamente in virtù delle mie attribuzioni, il cui libero esercizio mi è garantito da convenzioni canoniche, dal diritto delle genti e dalle leggi fondamentali dello Stato, ciò che feci per adempiere i doveri della mia carica pastorale, ed affine di non incorrere una responsabilità che metterebbe a pericolo la mia eternità. Mi vedo quindi costretto a protestare solennemente contro queste imputazioni, e, forte della mia coscienza, le respingo, dichiarando che non solo ho adempiuto a' miei doveri ecclesiastici, ma che inoltre sono sempre stato fedele a' miei doveri verso lo Stato ».

A questa ferma e nobile protesta del venerando vecchio fanno brutto contrapposto le segrete istruzioni date dal governo ai balii del Granducato, nelle quali sono sostenute le più strane e più tiranniche vessazioni contro la Chiesa. Noi le mettiamo qui senza commentarii che non ve n'ha bisogno; e ciascuno vedrà come i libertini di Baden intendono la libertà della Chiesa, e quanto rigorosamente in pratica si segue il principio annunziato in un decreto del 5 novembre prossimo passato, in cui si diceva che « il Consiglio ecclesiastico sarà sottoposto » al ministro degli interni in quanto questi rappresenta l'autorità ci- » vile; ove però trattisi d'affari *interiori* della Chiesa, dipenderà im- » mediatamente dal Sovrano, **SICCOME DA VESCOVO SUPREMO** » **DEL PAESE** ». L'impudenza di questa dichiarazione concorda a meraviglia colla seguente istruzione segreta:

« 1.° Nessuna autorità dello Stato non può in modo alcuno riconoscere i decreti e le disposizioni che Monsignor Arcivescovo, o l'autorità ecclesiastica dal medesimo dipendente, potrebbero pubblicare contro alle leggi e decreti pubblicati senza la cooperazione o l'approvazione dello Stato.

» 2.° Gli ecclesiastici che l'Arcivescovo potrebbe nominare di propria testa a curati, non devono essere riconosciuti tali dallo Stato. Per ogni caso particolare si daranno avvisi, secondo le circostanze, intorno a

ciò che vi sarà a fare in conseguenza di tali nomine; quindi ogni capo di distretto dovrà informarci senza indugio di ogni nomina di tal natura che avvenisse nel distretto.

» 3.° Le pene disciplinari pronunziate da Monsignor Arcivescovo contro ecclesiastici, e che, secondo le leggi vigenti, devono esser preventivamente approvate dal governo, cioè tutte le sentenze portanti una pena maggiore, come ammonizioni, multe fino a 30 fiorini, sospensioni di funzioni del ministero per la durata di quattro settimane, non possono avere alcuna forza civile o legale, senza l'approvazione del governo. Siffatte sentenze non possono in ispecie aver alcuna influenza legale e obbligatoria per ciò che spetta alla libertà personale, o lo stato di fortuna dell'ecclesiastico, contro cui saranno pronunziate, nè far perdere gli impieghi che l'ecclesiastico potrebbe avere nello Stato, come l'ispezione delle scuole, la presidenza del Consiglio delle fondazioni, la qualità d'uffiziale dello Stato. I baliati del Granducato sono richiesti, in virtù della presente, di dare l'appoggio necessario a qualunque ecclesiastico, se ne fa la domanda, contro qualunque attentato di perturbamento da parte dell'autorità ecclesiatica.

» Se l'autorità civile volesse richiedere l'assistenza civile per l'esecuzione delle sentenze, che ha diritto di pronunziare a tenore delle leggi vigenti, il baliato non potrà farlo senza averne ottenuto l'autorizzazione del governo.

» 4.° Parimente si deve negare qualunque influenza dal lato civile e politico a tutti i decreti generali, od altre disposizioni di Monsignor Arcivescovo, che non fossero del tutto nella sfera speciale dell'azione della Chiesa, eccettochè l'approvazione del governo fosse stata data *ad hoc*.

» Se venissero prescritte solennità religiose staordinarie, atte ad avere un'influenza immediata sulla vita civile, come missioni per il popolo, processioni, pellegrinaggi, i baliati del distretto, come agenti di polizia, dovranno esaminare se, e come, il ben pubblico e la tranquillità esteriore potessero soffrirne; e penseranno allora, secondo le leggi generali del paese e le diverse disposizioni, a prendere le precauzioni e a fare i decreti richiesti dalle circostanze.

» 6.° I decreti e disposizioni che Monsignor Arcivescovo facesse fuori della sfera che la legge gli attribuisce, concernente l'amministrazione e l'impiego de' fondi ecclesiastici e delle fondazioni, non possono avere alcun valore agli occhi di nessuna autorità civile.

» Finalmente i baliati del Granducato sono richiesti di informarsi di tutto ciò che potrà accadere nel loro distretto, e che avesse relazione al conflitto ecclesiastico. I governi dei quattro circoli del Granducato sono incaricati di avvertire tutti i contabili di fondi ecclesiastici e di fondazioni di loro giurisdizione, che non potranno obbedire ad alcun avviso particolare dell'autorità ecclesiastica, sotto pena d'essere considerati essi stessi come risponsabili.

» WECHMAR.

» *Eichhorn.* »

Frattanto l'Arcivescovo prosiegue nell'esercizio dei suoi diritti incontestabili, e nominò testè dodici parrochi, e ne fece pubblicare la nomina dai pulpiti, senza tener conto delle pretese del governo, che si arroga il diritto di nomina; fra i nuovi nominati havvi il dottore Schlyer, già professore di storia ecclesiastica all'università di Friburgo. Il giorno prima della sua nomina a parroco, il foglio officiale pubblicava il decreto, per cui quel valoroso difensore del *carattere cattolico* dell'università di Friburgo era privato del suo impiego. Secondo la *Gazzetta d'Augusta*, nel caso che il governo impedisse a' nominati di prender possesso di loro parrocchie, questi avrebbero avuto l'ordine di chiudere le chiese, con proibizione rigorosa a chiunque di esercitare qualunque funzione ecclesiastica.

CRONACA RELIGIOSA.

Matrimonio di S. M. I. R. A. — Leggi favorevoli ai cattolici nella Danimarca. — Le antiche feste cattoliche ristabilite nel regno di Prussia. — Notizie di buon augurio per la religione nella Baviera ed in Isvizzera. — Generoso e felice procedere del marchese di Lavradio in Portogallo. — Comunione ecclesiastica riformata italiana in Ginevra. — Del sequestro dei beni del Seminario arcivescovile di Torino. — Nuovo atto di tirannia di coscienza nella Svezia.

Le notizie risguardanti gli apparecchi e le feste che ebbero luogo in Vienna pel matrimonio del Nostro Augusto Monarca Francesco Giuseppe coll'ora Imperatrice Nostra Elisabetta di Baviera, non occorre di qui ripeterle. Diremo piuttosto che tutto il riferitoci dai giornali, di magnificenze, di splendidezze, di archi, di luminarie e di corteggi, combina perfettamente anche colle private corrispondenze che trattano di questo faustissimo avvenimento.

Il matrimonio fu celebrato nella chiesa di Sant'Agostino, illuminata veramente a giorno. Vi erano presenti più di cinquanta vescovi della Monarchia, oltre i moltissimi abati mitrati. I vescovi scismatici, benchè si fossero portati anch'essi a Vienna, non furono lasciati intervenire all'atto sacro della nuziale funzione. Così, e per questo, e per la pietà degli augusti sposi, preparatisi al gran passo colla SS. Comunione, che ricevettero la mattina dello stesso giorno nella Cappella di Corte, e per l'applaudito discorso diretto dal principe Arcivescovo di Vienna alle MM. II. de' Contraenti, che in piedi innanzi a lui lo ascoltavano; queste auspicatissime nozze furono celebrate in piena conformità alle regole ed allo spirito della Nostra Santa Madre la Cattolica Chiesa, e riescirono, non che di gioja, di comune edificazione. Il Signore avrà fatto discendere senza dubbio sulla Augusta Coppia tale abbondanza di benedizioni da sperarne con fondamento che insieme ai Monarchi abbiano ad essere egualmente resi felici anche i popoli che la Provvidenza ha dato Loro da reggere.

Un Sovrano che il Signore ha salvato con evidente miracolo dal braccio dell'assassino, unito ad una principessa che al lustro della Regale Famiglia da cui fu tolta unisce le più belle doti che derivano da uno spirito educato e formato dalla religione di Cristo, sarà sempre l'amore e la delizia di un regno lungo e glorioso.

Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica ha diretto al principe arcivescovo di Vienna cavaliere de Rauscher il seguente sovrano autografo:

« *Caro principe arcivescovo cavaliere de Rauscher,*

» A fine di provarle quanto io riconosca i di lei meriti verso la Chiesa e lo Stato, ho trovato di conferirle la dignità di Prelato del Mio Ordine di Leopoldo, e di nominarla in pari tempo Grancroce dell'Ordine medesimo, riguardo a cui ho dato analoghi ordini al Cancelliere del Mio Ordine di Leopoldo barone di Kubeck.

» Vienna, 22 aprile 1854.

» FRANCESCO GIUSEPPE, m. p. »

— Il governo danese ha abolito le leggi che impacciavano il libero esercizio del cattolicismo. Se ne rallegrano i cattolici, felicitando il governo d'essere entrato in cotesta via, ed hanno fondato un giornale ebdomadario per la difesa degli interessi della religione.

— Mediante una risoluzione firmata dai ministri von der Heydt, de Westphalen e Bodelschwing, e trasmessa alle reggenze, furono ristabilite le feste originarie de' cattolici. Le reggenze vengono invitate di smettere per quei giorni, come pure in tutte le domeniche ed altre feste comuni ad ambe le confessioni, tutte le azioni d'ufficio e gli atti esecutivi.

— L'*Ami de la Religion* crede di poter annunziare che i dissapori tra il governo e l'Episcopato Bavaro stanno per terminare. Parimente annunzia che il Nunzio apostolico in Isvizzera incaricò un cospicuo ecclesiastico svizzero di recarsi a Friburgo per sapere da quel governo, se e a quali condizioni sarebbero disposti a fare un concordato colla Santa Sede per ristabilire nel loro stato normale gli affari ecclesiastici di quel paese. Si dice che quella missione abbia avuto buoni risultati. Aggiunge che il mese prossimo sarà di grande importanza per la Svizzera, perchè il Gran Consiglio di Berna sarà sottoposto alla rielezione generale, se la maggioranza attuale, che è conservatrice, sarà sostenuta al potere.

— Il governo di Portogallo non fu pago di istituire il processo contro del giornale la *Nacao* e degli 18 mila sottoscrittori alla sua famosa protesta contro degli insulti fatti in quel parlamento alla Santa Sede, benchè egli stesso avesse condannato privatamente la stessa intemperanza protestando al Nunzio Apostolico che il governo non la sentiva con quella nella famosa quistione del patronato. Ma con sempre maggiore contraddizione inviò sue circolari ai vescovi perchè interposta la loro autorità provvedessero di far cessare le sempre crescenti adesioni alla cattolica protesta.

Intanto i generosi petti non degeneri dall'antica pietà lusitana non ismarriscono in faccia alle misure governative. Nel che si distinse il marchese di Lavradio il quale non vedendosi nel numero dei processati, poichè egli era stato dei primi a protestare, ed il ministero accusava solo le adesioni fatte dal settembre in poi, rinnovò lo scritto per partecipare anch'esso, da quel fervido cattolico che egli è alla persecuzione dei nemici di santa Chiesa. Lo stesso fecero parecchi de' più fervidi portoghesi e ridussero a tal punto il ministero che per non andare incontro a certissima sconfitta limitò quindi le sue rampogne contro il solo direttore della *Nacao* sequestrata.

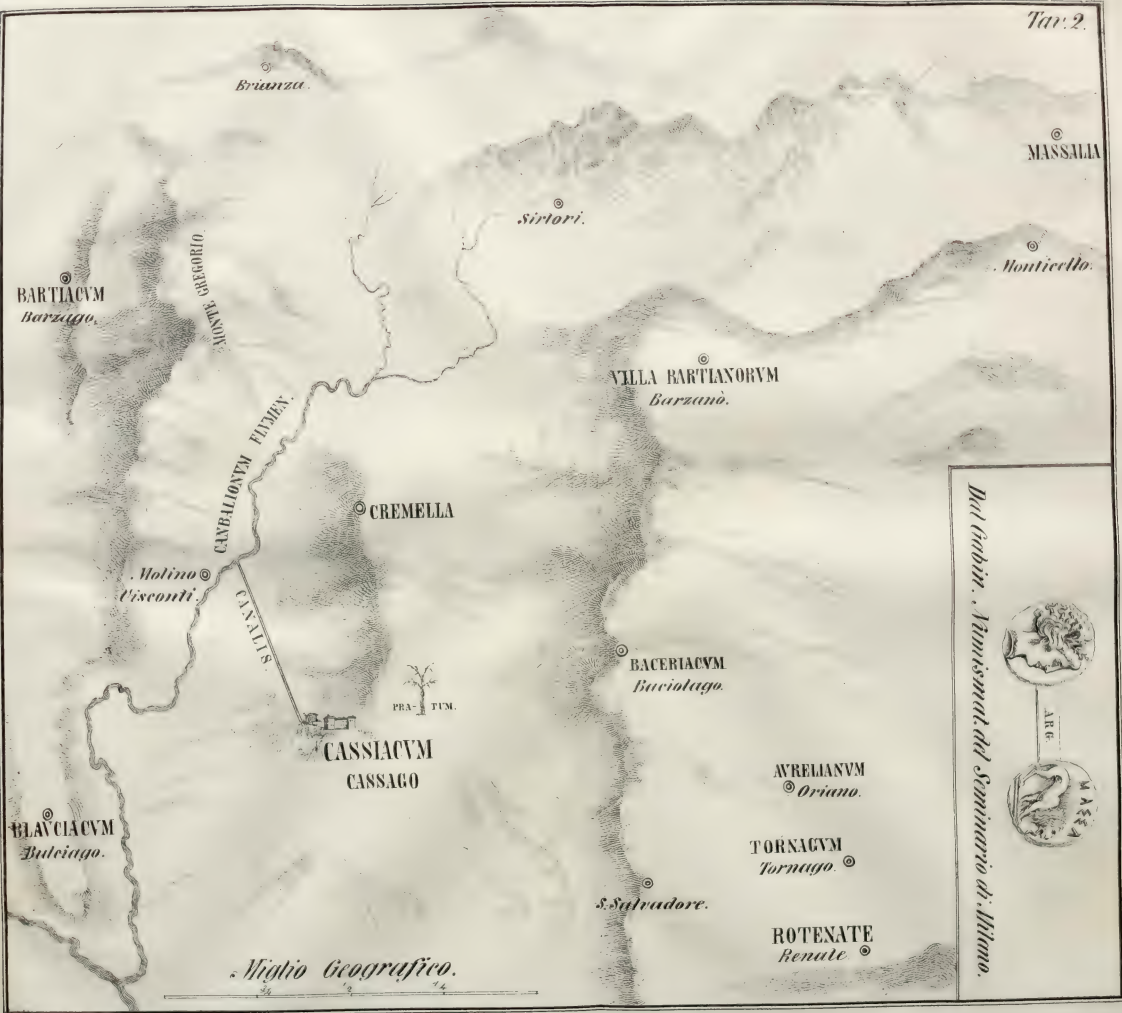
— In seguito a così fatte notizie, care ad ogni cuore cattolico, registriamo, sebben dolenti, anche quelle che accennano all'ira ed alla persecuzione che si nutre e si continua contro la nostra santissima Religione dagli aperti e dai

simulati nemici della medesima; così i lettori, in vista delle manifestissime prove che attestano la cura che ha Dio per la sua Chiesa, non desisteranno colla preghiera e coll'esercizio d'ogni virtù dall'implorare da Dio che siano impediti nuovi mali, e che ritornino all'ovile di Cristo le pecorelle che si smarrirono.

Si legge nel *Bund* di Ginevra:

« In questa città si sta formando una comunione ecclesiastica riformata italiana. In seguito agli avvenimenti politici del 1848 e 49 eransi qui rifugiati molti italiani, che si istruirono nella religione riformata, e i signori De Sanctis, dapprima parroco cattolico a Roma, e Mazzarella, già avvocato a Napoli, avevano assunto per due anni l'incarico della predica evangelica, sino a che furono chiamati in Piemonte. Ora si pensa di formare una comunione ecclesiastica stabile, che si porrà in relazione colle altre comunità riformate già riunite in Italia. La *società degli interessi protestanti* è attiva in questo affare ».

— Abbiamo di buon luogo essere giunta da Roma la risposta relativa al sequestro de' beni del Seminario Arcivescovile di Torino. In questa altamente si disapprova l'operato dall'Economo generale, ed invece si commenda quanto fece la Curia arcivescovile e l'Amministrazione del Seminario. Staremo a vedere ciò che verrà in appresso. Pare che il ministero non si voglia fermare a mezza via, e non contento di avere sequestrato i denari del Seminario, pensi sequestrare il Seminario stesso, destinando ad altro uso quel locale. Intanto, siccome i varii Seminarii della diocesi si soccorrevano a vicenda, sappiamo che gli altri gravemente patiscono del sequestro posto sui beni di quello di Torino. Dal che risulta sempre più quanto indegnamente operassero e il ministero e l'Economo generale, recando amendue gravissimo danno alla Chiesa. Tanto più che l'Economo si dice non solo esecutore, ma qualche cosa di più; e uno dei suoi subalterni si ricusò di prestarvi mano, rispettando il suo carattere, i canoni della Chiesa e le leggi della giustizia.

— Ma ai molteplici saggi dell'intolleranza religiosa de' protestanti uniscano anche quest'altro i lettori, che nuovamente ci proviene dalla Svezia. Due giovanette luterane, l'una di venticinque anni e l'altra di diciotto, presentaronsi ultimamente al Curato cattolico in Stoccolma, e chiesero di essere ricevute nel seno della Chiesa romana. Dopo alcune prove della veracità di loro conversione, comincia il sacerdote ad istruirle nella fede cattolica. Il primo giorno del catechismo fu il cinque agosto, ma il giorno sei vien loro intimato di comparire davanti alla Polizia, come colpevoli di tendenze cattoliche. Loro si fa subire un interrogatorio di ben nove ore, frapponendosi quesiti diversissimi, e spesso inconvenienti; con questo di più, che un ministro protestante facea da accusatore. Questi per altro avea il dì precedente attestato in iscritto, esser le due giovanette ben ammaestrate nella scienza del proprio catechismo, e vivere vita regolare; in una parola, esse aveano ciò che in Isvezia chiamasi un *passaporto ecclesiastico* in regola. Con tutto ciò, furono da quel giorno poste sotto la tutela del più fanatico ministro luterano, acciocchè non pensassero mai più di farsi cattoliche, con la minaccia di applicare ad esse tutto il rigore della legge svedese, che in questo caso condanna all'esilio.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Maggio. 1854. Fasc. 1.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

SANT' AGOSTINO
A CASSAGO DI BRIANZA SUL MILANESE
in Ritiro di sette mesi.

Continuazione (1).

CAPO V.

Le circostanze locali del Cassiaco di sant' Agostino convengono col Cassago di Brianza.

37. Sant'Agostino recossi a Cassiaco non trattovi dalle belle vedute nè per vaghezza di monti o di laghi o di campagne: vi si recò perchè quel luogo, e non altro, gli fu da Verecondo offerto, e venia opportuno a quiete e raccoglimento. Per vero il Santo era già sì preso da' pensieri del cielo che poco ormai curavasi di questa terra, e così intento a togliersi ad ogni amore e illusione delle cose sensibili come egli da Cassiaco scriveva al suo Nebridio rimasto a Milano, *Epistola IV*, che ben poco toccò ne' suoi scritti di quella villa e dei colli su cui facea soggiorno. Una sola di queste sensibili cose commoveva la delicata anima sua, un bel sole d'inverno, il sereno del cielo. Non aspettiamoci dunque dal suo genio nè descrizioni, nè pitture, nè fantasie: chè egli non era nè romanziere, nè poeta: era un uomo cercatore della verità e della sapienza, il quale promoveva con ogni sforzo il pieno trionfo dello spirito sopra la carne e sopra ogni suo diletticamento. Che se ne' suoi scritti si trova pure alcuna traccia di quel benedetto asilo, egli è uno schizzo caduto per caso dallo stilo, o voluto da necessità del discorso.

38. Facciamoci dunque a raccogliere i pochi cenni che di quel sito gittò, e vedremo che essi convengono pienamente con Cassago di Brianza. In primo luogo Cassiaco era *in agro*

(1) Vedi retro, pag. 361.

Liguriæ, come egli attesta nel Libro de *Quantitate Animæ* scritto pochi mesi dopo questo Ritiro. Or dalla operetta contemporanea *Notitia Dignitatum Imperii* la quale ci porge la statistica ed i ripartimenti delle provincie e delle città dell'impero in questi tempi di Teodosio e de' suoi figli Arcadio ed Onorio, ricavasi che Milano era la capitale delle sette provincie formanti l'*Italia*, così chiamandosi in modo assoluto l'Italia alta; e che la Liguria, una di queste sette, comprendeva anche il milanese, e che anzi Milano era speciale metropoli di lei. Ecco il testo secondo l'antico codice Thuano: *In provincia liguriensi civitates viginti: civitas Mediolanum Metropolis... civitas Bergamo...* (1). Ma Cassago fino da più rimoti tempi appartenne all'antico *pago* o distretto di *Massalia* (2) e Massaglia al governo di Milano; come è facile persuadersi dietro riflessi sulla sua località e sulle carte più antiche presso Giulini, T. IX e presso altri.

39. Agostino stesso nota in più luoghi come Cassiaco fosse dipendente da Milano in modo che il recarsi di là *alla città* valesse lo stesso che recarsi a Milano. *Alypius et Navigius in urbem ierant*, erano iti in città, cioè a Milano, dice nel Libro I, *De Ordine*, n. 7: — essendo a me fissato il viaggio alla città *iter in urbem*, dice Alipio nel libro contra Academ. N. 5: E chiaramente nel Libro IX Confession. lo esprime: « Venuto il tempo di dare il mio nome pel Battesimo, lasciata la villa ritornammo a Milano, *relicto rure Mediolanum remeavimus:* e nel I *Retractationum* dice: *jam de agro Mediolanum reversus...*

40. Nè questa villa era sotto le mura, bensì a qualche notevole distanza. Imperocchè cominciate le conferenze e dispute contro gli Accademici, Alipio che faceva da patrocinatore di questi, in sul bel principio disse: « duolmi che essendomi fissato il viaggio alla città, la stabilita dipartenza mi sforza a dover interrompere l'officio assunto e la disputazione: *iter in urbem... disposita profectio interrumpere me compellit*, e però l'officio mio commetto a Licenzio *usque ad reditum meum*, imperocchè ben vedo che questa disputa andrà per le longhe »; e nei due seguenti giorni Alipio non si trova presente ai ragionamenti. Inoltre quel luogo era fra colli e monti come vien detto in seguito al N. 42. Questi indizj notano un luogo alquanto discosto da Milano. E in fatti volendo pur conferire con Nebridio, conferire con sant'Ambrogio è costretto a doverlo fare per lettere. Tuttavia non era quel luogo neppur lontanissimo: perchè in pochi giorni Alipio ben due volte por-

---

(1) Presso Carol. a S. Paulo *Geographia sacra*, pag. 38 e pag. 30.
(2) Vedi retro al N. 30.

tossi alla città; come appare dal passo ora allegato e dal Libro I *De Ordine* N. 7 e dal Libro II *Soliloq*. cap. 14 dove parlando di sant'Ambrogio residente in Milano dice: *Cum hîc ante oculos nostros sit ille in quo*... Cose tutte che a pieno si confanno a Cassago posto un sette od otto leghe sopra Milano, e di facile accesso per Alliate e Monza.

41. E venendo da vicino alla villa di Verecondo troviamo che era in territorio fertile e buono *ubere terra* (1), situata fra campagne e contadini e allegrata dai lavori rurali (2). Da presso alla casa si distendeva un prato ove sotto di un albero tenevano quelle famigliari conferenze: al quale prato per recarsi bisognava discendere *in pratum descendere:* che pare indichi a dito il prato che ancora verdeggia nella molle valletta al mezzodì del palazzo Visconti. E di un prato a Cassago si parla pure nelle Carte antiche (3), comunque poi non sia facile il determinarne il sito. La casa di Verecondo era dunque su di una altura: e sorgeva così libera di luce che il primissimo chiarore dell'aurora dava per entro alle camere (4). Anzi nelle Confessioni dove prega larga mercede a Verecondo, lascia travedere che quella villa doveva essere su di un côlle fra' monti. Vedi retro al N. 27.

42. E chiaro lo dice Licenzio già scolaro e compagno di Agostino in quel felice Ritiro. Scrivendo egli sei anni dopo da Roma ad Agostino in Africa una lettera in poesia, nella quale ricorda con gran piacere i bei giorni passati a Cassiaco, ce lo dipinge situato tra mezzo a monti e monti alti.

> ...*O mihi, transactos revocet si pristina soles*
> *Lætiferis aurora rotis quos, libera tecum*
> *Otia tentantes et candida jura bonorum,*
> *Duximus Italiæ medio, montesque per altos!*
> *Non me dura gelu prohiberent frigora cano,*
> *Nec fera tempestas*...,
> *Quin tua sollicito premerem vestigia cursu,*
> *Et nunc Romulidum sedes et inania tecta*
> *Desererem et totus semel in tua corda venirem*...

Non è dubbio che qui parli di Cassiaco. Il tempo passato insieme, *tecum,* nel mezzo *Italiæ* (5), in cerca di quella *liber-*

---

(1) Libro I De Ord. c. 4.
(2) I Acad. 10.
(3) Carta del 1117 sopra cit. del Monast. di Pontida. — Registro di Monza citato, nel 1215.
(4) I *De Ord*. N. 20.
(5) Vedi sopra al N. 38.

tas otiosa (1) per la quale erasi Agostino recato fuori a' campi di Verecondo, le conferenze sui *diritti dei buoni* ossia sull'*ordine* della Provvidenza ivi tenute, rendono certa l'allusione di Licenzio. Or qui parla di monti e monti alti: non sì però che significhi essere stata quella villa sopra di monti alti, ma tra mezzo a quelli: chè il PER ove sia usato coi verbi di stato e quiete vale *in*, *inter*, *in medio*. E appunto Cassago ha ne' suoi dintorni de' colli assai più alti che il monte Celio di Roma o il monte Aventino ricordato da Virgilio per una *silex altissima visu montis Aventini* (2); tali sono il monte *Gregorio*, il *Baceriaco* o Baciolago, s. Salvatore, Monticello: ed ha realmente a pochi passi i monti e monti alti di Barzanò, e di Sirtori, fra i quali più volte la pia e dotta società avrà indirizzato l'usato passeggio. Vedi la Carta Corografica, Tav. 2.

43. La casa di Verecondo occupava la cima del colle Cassiaco, ove ora sorge l'antichissimo palazzo dei Duchi Visconti di Modrone e doveva essere assai capace come quella che era di padrone *pecunioso* (3) e che vi raccoglieva ad un tempo da dodici a quindici persone civili e use a comodi. E perocchè le ville e case da signore solevano avere annesso un luogo per Bagni e in questo sala da conversare o scuola, ed atrii o cortili, e siti da passeggio e da ginnastica (4): così anche la villa di Verecondo aveva apposito locale pei Bagni cui Agostino chiama *ædificium* (5), il che varrebbe fabbrica grande e civile; e questo edificio è detto luogo *secreto* e *atto* a filosofiche conferenze (6) e doveva essere di qualche intervallo segregato dal palazzo *e domo*, come si argomenta dal Libro I De Ord. N. 25, dove Agostino dice: « Una mattina, appena levati, *ire ceperamus in Balneas: ille enim locus nobis ad disputandum aptus* nei giorni non opportuni a recarci fuora ai campi: quand'ecco davanti alle porte dei Bagni osserviamo due galli in zuffa tra di loro accanitissima... *deinde perreximus quô propositum orat* »... C'era dunque un po' di passi tra il palazzo e i Bagni, c'era di mezzo una corte rustica: e però occupando il palazzo la piccola altura del colle Cassago, l'edificio de' Bagni doveva essere alquanto più in basso di verso le Alpi, dove il terreno degrada lentamente quasi a pianura.

---

(1) Vedi al N. 4.
(2) Lib. 8 Æneid. v. 231.
(3) De Ord. L. I, c. 3.
(4) Vedi Andr. Baccio Prof. di Roma *De Thermis Veterum* presso Grevio Antiq. Rom. T. VII, c. V, et seq.
(5) De Ort. N. 34.
(6) De Beata Vita N. 6.

44. Quello però che merita particolare attenzione riguardo a questo soggiorno si è la descrizione di un *Acquedotto* artificiale che da vicino fiumicello conduceva l'acqua ai Bagni di Verecondo. Da esso ebbero origine i Libri *De Ordine*. Era una notte sul cadere di novembre, e secondo il solito i due giovani Licenzio e Trigezio dormivano nella medesima camera di sant'Agostino sotto la vigilanza di lui, « quando vigilando io, così racconta il Santo, e desti per caso di sorci i due discepoli, ecco il suono dell'acqua scorrente dietro ai Bagni chiamò la mia attenzione: chè con mia maraviglia quell'acqua ora scrosciava con maggior rumore ora con minore nel precipitare a basso pe' sassi, *silicibus irruens... præcipitante flumine.* Che è ciò? Onde viene? Alcuno che vi passi? Alcuno che vi lavi masserizie o panni e che a tempo a tempo interrompa il corso delle acque? Ma è notte buja, e chi mai in queste ore?... Oh la cosa è chiara, disse Licenzio. Le foglie, che d'autunno si levano di continuo e spesse vengono cadendo, affoltate in qualche passo entro l'angusto canale, sono a quando a quando sospinte innanzi e cedono: passata poi l'onda che spingeva nuove se ne raccolgono e vi si stipano: ovvero sarà altro simile caso di foglie geleggianti che egualmente valgano ora a frenare quella corrente ora a rilasciarla. Questa spiegazione per verità mi quadrò: e sollevatasi una disputa sull'avere ogni cosa la sua causa, dimmi, Licenzio, ripigliò Agostino, parti egli che quest'acqua venga giù scorrendo a caso, ovvero per causa ordinata? Imperocchè, essa, *aqua ista... ligneolis canalibus superlabitur et ducitur* scorre sopra canali di legno e viene condotta sino agli usi nostri: or ciò può appartenere all'ordine. Imperocchè quest'opera venne eseguita dagli uomini dietro ragione, onde facendo quest'acqua un solo viaggio *uno ejus itinere*, essi ad un tempo potessero e bevervi e lavarsi; ed essendo i luoghi opportuni all'opera, ne conseguiva riuscita certa. Ma non così del cadervi delle foglie e del fermarsi e scorrere delle acque: può egli ciò essere avvenuto dietro ordine di cose o non piuttosto per fortuito caso? No, rispose Licenzio; chè esse non avrebbero potuto cadere diversamente da quello sono cadute: ognuno il comprende; perocchè senza causa non può avvenire cosa alcuna. Che andrò io poi rintracciando i collocamenti degli alberi o dei rami, e il peso quanto ne impose la natura alle foglie...? Potrà bene per avventura un molesto inquisitore tirar innanzi e domandare la causa per la quale ivi si piantassero alberi: ed io risponderò: aver gli uomini seguito la bontà del terreno, *secutos esse uber terræ*... e via via il resto. Ed Agostino: E non vedi, queste foglie medesi-

me le quali vengono portate dai venti, e galeggiano sopra le onde, resistere alquanto alla corrente che si precipita, *resistere aliquantum præcipitanti se flumini*, ed avvisare gli uomini dell' ordine delle cose, se pure è vero questo che tu sostieni? Allora Licenzio saltando fuori del letto per l'allegria: chi negherà, Dio grande, che voi regolate ogni cosa con ordine?... *Et bona et mala in ordine sunt....* »

Volli esporre alla lettera questo passo comecchè lunghetto, onde meglio appariscano tutte le circostanze del sito. V' era dunque un'acqua che scorreva dietro dei Bagni della casa *pone* BALNEAS, e poi si precipitava giù nella valle, urtando contro ai sassi con istrepito: *strepebat silicibus irruens:* quest'acqua venia per acquedotto AQVA DVCITUR: entro canali di legno, *ligneolis* CANALIBUS, praticati per luoghi opportuni, *factum est pro locorum opportunitate:* veniva un po' da lontano, con viaggio, *itinere:* per uso de' bagni *ut homines lavarent.* (Vedi Forcellini, *Lavo*, § 2). Era un acquedotto alquanto stretto, *angustiis canalis intertrusa:* ed insieme era un'acqua perenne che venia d'estate e d'inverno, giorno e notte, derivata da fiume *præcipitante se flumine,* comunque questo vocabolo possa significare anche solo la corrente dell'acqua.

45. Or tutto questo dipinge a pennello il sito di Cassago. Il villaggio veduto da sera e da mezzodì appare su di collina, laddove da levante e da tramontana il terreno va discendendo mollemente, ed è quasi in piano. Da levante ha vicino il paesello di Cremella su parte di quella collina alquanto più rilevata, come assai più rilevate, parimenti verso mattina, sono le alture di monte Gregorio e di Barzanò e di Sirtori. Dai monti di Sirtori discende un fiumicello d'acque perenni che venendo verso sera corre contro Cremella, poi declinandola, viene verso Cassago ad un ottavo di miglio, formando, nel suo viaggio di una lega, una amenissima valletta lieta di belle coste arborate e di cascatelle e di un molino; sinchè giunto nel piano si unisce alla Bevera e si scarica nel Lambro. (Vedi la Tav. II). Pare questo fiumicello

Il picciol Siloè che puro e mondo
Offria cortese ai Franchi il suo tesoro,

o meglio dirò che rassomiglia

Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno
Facendo i lor canali freddi e molli.

Un quarto di miglio sopra Cassago era facilissimo, (massime ne' tempi antichi quando il letto del fiumicello doveva

essere più alto e più sostenuto) il praticarvi un canale che ne derivasse l'acqua sino a Cassago, molto più, come fu dimostrato, che l'edificio de' Bagni doveva essere più basso del palazzo principale. L'acqua per canale arrivata ai Bagni dal lato volto alle alpi ed ivi abbandonata precipitava nella valle o sottoposta pianura all'occidente, *strepebat silicibus irruens... præcipitante flumine.*

46. Ma qual è questo fiume? — È il CANBALIONUM, ora *Ganbajone* notissimo alle antiche carte latine. Ritorniamo a quel vecchio Registro della Basilica di Monza: qui lo troviamo.

Anno MCCXXIII, *in teritorio de Cremella... a meridie via, a monte CABALIONUM...*

Anno MCCXVII *in territorio de Cremella ubi dicitur in prato GANBALIONO...*

Anno MCCXXVII *in territorio de Cremella... a monte FLUMEN DE GABALIONO...*

È un fiume di fatto e di nome, e forse col vocabolo ricorda l'uso qui prestato ai Bagni de' Romani. Perchè quando tu prenda le parole di sant'Agostino CANALIS e BALNEORUM, e consideri che il volgo pronunciava *Balineum, Balineorum* (1), quale difficoltà avresti a giudicare CAN-BALIONUM un composto derivato da CAN*alis* BALINEORUM, come il LON*go*BARDORUM di Cernusco riescì nel volgare LONBARDONE ed OLEO-DUCTUS in OR-DUGGIO e al fine in Origgio? E qual meraviglia che un fiumicello di due o tre miglia, nascosto fra le selve, tratto fuori a luce e condotto alle case dei signori, pigliasse presso il popolo nome dal servizio che prestava ai signori i quali *uno ejus itinere et biberent et lavarent* (2)?

---

(1) Papia detto il Lombardo che verso il secolo X scrisse il suo stimato Glossario latino dice: tra Balneum e Balineum passare questo divario che « in prosa quotidiano sermone Balineum, in versu Balneum dicimus. » In fatti le epigrafi Romane ci danno BALINEUM presso Ald. Manut. Orthogr. e presso Grutero ecc. E sant'Agostino nel medesimo Lib. IX delle Confess. c. ult. deriva *Balneum* dal greco Βαλανιων.

(2) Non mancano acque correnti e perenni anche in mezzo al paese di Cassago, due delle quali sono notate nelle carte stesse corografiche del signor Brenna: e sono 1.° la fontana ricordata innanzi, che scaturisce dal palazzo Visconti, forma un lavatojo presso la Chiesa, e poi scende al prato; 2.° la fontana che esce di casa Perogalli, riempie le vasche di quel filatojo, poi forma il lavatojo del comune nella pubblica contrada; 3.° quella che sorge di casa Padulli e corre verso Renate. Ma nessuna di queste bene raccoglie le qualità ricordate da Agostino, che è di *venire da lontano*, *itinere, per loca*, tra mezzo a filari d'alberi, per canali artificialmente preparati, e, serviti i bagni, precipitarsi con istrepito pei sassi. Un canale dedotto dal Ganbajone le aveva tutte a puntino.

47. Pertanto il nome, la tradizione e le circostanze locali convengono a pieno in dimostrare Cassago essere la villa di Verecondo. Nè alcuno opponga somiglianza di nome in altri villaggi nostri, perchè nessun altro non ebbe mai il nome di Cassiaco o Cassiago e nè di Cassiciaco; nessun altro è favorito dalla tradizione. *Cazzago* per esempio, villaggetto presso Besozzo era nel tempo antico detto *Cogozagum*: *Casciago* un trentatre miglia sopra Milano, quasi sul lago di Varese, era detto *Castiacum*, donde per cotal vezzo del nostro volgo, di cangiar talora in *s'ci* le lettere *sti*, pare, formossi Cas'ciaco, Cas'ciago (1). Ma a nessuno mai venne in mente di avervi avuto ospite Agostino; nè le sue belle ed ampie prospettive non fanno niente al caso del Santo in ritiro e penitenza; nè *la circostanza* di un *torrente* e torrente *asciutto* non so come possa essere *decisiva* qui dove si tratta di Bagni. Il veder poi che Giulini nell'elenco dei paesi nostri del secolo XII, non registra Cas'ciago, mi fa sospettare o che non sia di origine molto antica, o che sia stato ben poco conosciuto.

48. Nel resto quand'anche la lezione de' Padri Maurini *Cassiciaco* si appoggiasse a parecchi codici, dico tuttavia che la lezione anche di pochi codici, anche di un solo, nel caso che abbia in suo favore l'autorevole suffragio della sana critica, come è qui, si può preferire ai molti codici; siccome hanno fatto essi que' dottissimi editori in più luoghi e specialmente nel Libro de Beata Vita al n.° 5, dove alla lezione dei moltissimi codici preferirono quella di un solo, *quæ optima lectio visa est* non per l'antichità o altro cotale merito, ma per la ragione logica la quale stava per questa sola.

Da ultimo, per un soprappiù, noterò che quando pure nel testo originale delle Confessioni fosse stato scritto Cassiciaco, (cosa che non si può concedere) tuttavia non sarebbe meno assicurata la gloria di Cassago, perchè anche da *Cassiciaco* viene ovvio e naturale l'abbreviato nome Cassiaco e Cassago colla omissione non solo di un *i* ma anche di due, di tre, di più lettere, come da *Inticiaco* venne Inzago, da *Badagium* Bagio, da *Ledesmo* Lesmo, da *Mediosente* (di mezzo agli spini?) Misinto, da *Cistellago* Cislago. Laonde questa sola ragione per sè non farebbe grave difficoltà; e la cosa correrebbe come da prima.

---

(1) Per esempio *Bisustium* (di cui Castiglioni nelle *Antiq. Gallor Sedes* fa cenno) fu voltato in *Bisus'c* Bisus'cio: *Castione* pronunciasi Cas'cion: da *mistio mistiata* venne mes'cia, mes'ciada: da *ostium* coll'o chiuso formossi *us'c, us'cett.*

CAPO VI.

Cassago e suoi dintorni frequentati dai Romani.

49. Cassiaco era su di ameni colli non lontanissimi da una città grande, ricca e popolosa, nella quale già da un secolo venivano risiedendo gli imperatori e gli alti magistrati dell'impero: ora che cercare altro perchè dovessero que' colli e que' dintorni essere frequentati dai colti e ricchi latini? Le lapidi trovate in queste parti, le are, gli epitaffi ne sono una prova incontrastabile.

La prima, che qui reco, è di Cassago stesso. Nell' anno 1756 nel demolirsi della vecchia e cadente chiesa parrochiale, venne in luce una antica lunga pietra di serrizzo, e in essa a bei caratteri l'elegante epigrafe seguente:

M A R I L L A
R . O M I N I . F .
O . V . M . F .

che io leggo MARILLA R*ubrii* OMINI*i* F*ortunati* (uxor) O*ptimo* V*iro* M*onumentum* F*ecit*. Ho detto elegante: perchè di tutto gusto latino e di aurea semplicità. Tal era l' uso ne' buoni tempi, che il nome del marito si metteva nel secondo caso e il titolo *uxor* si sottintendeva (1), come per esempio CRISPINA AVG*usta* IMP*eratoris* COMMODI AUG*usti* (uxor) nelle monete. Indicato così nella seconda linea il nome del marito vengono chiarissime e ragionevoli le sigle comuni della linea terza che indicano a chi e che fece Marilla, così detta Maria per vezzeggiativo, come da Domitia, Domitilla. Un monumento così elegante indica i tempi del gusto latino avanti la fine del secolo IV.

50. Di pari gusto è l'ara di serrizzo dedicata agli Dei Mani che vedesi tuttora in Bulciaghetto a mezzo miglio sopra Cassago, in sul piazzuolo avanti all'oratorio di s. Stefano. Io vi riscontrai poche vestigia di lettere, ma l'Alciati ce le conservò tutte.

D . M
V A R I A
Q . F
S E V E R A
V . S . L . M

e leggesi D*iis* M*anibus* VARIA SEVERA F*ilia Quinti* V*otum*

(1) Marini Monum. Fratr. Arval. pag. 164 e pag. 176, a.

Solvit Libens Merito. Varia non appose il proprio prenome; omissione d'uso comune alle femmine nei tempi tra il finir della repubblica e il IV secolo, come insegna Morcelli nel commento alla epigrafe quinta *De stilo inscription.* dietro gli studii di Spanemio.

51. Ma nessuna romana epigrafe di questi dintorni attesta meglio avervi qui da tempo antico avuta stanza i Romani, come l'ara di grosso granitone o ceppo che vedesi nella cappella sotterranea della antichissima e preziosa Basilica battesimale di s. Salvatore in Barzanò.

V . S . L . M . IOVI AL
TO SVMM
ANO FELICI
ANVS PRI
MIVS CV
M SVIS
D . D . D.

e vuol dire che *Felicianus Primius cum suis sciolse di buon grado e per dovere un voto a Giove alto ed a Summano;* e che il luogo per collocarvi quest'ara era stato concesso, *Datus Decreto Decurionum:* solita formola per indicare il permesso ottenuto dalla pubblica autorità onde apprendere un dato sito e renderlo sacro e inviolabile. Si ponga mente a quel *Summano;* chè come Giove alto si riputava arbitro de' fulmini diurni, così Summano de' notturni; riputandosi che questi venissero di sotterra, *de sub manibus.* Or bene sant'Agostino ventisette anni dopo questo ritiro di Cassago, parlando nel suo Libro IV *De Civ. Dei,* c. 23, di questo dio Summano dice: « I Romani antichi, come si legge presso di loro, a non so quale Summano a cui attribuivano i fulmini notturni, prestarono culto più che a Giove al quale i fulmini diurni appartenevano. Ma dopo eretto a Giove il famoso tempio Capitolino, fu per modo rivolto a lui il culto, che ormai appena si trova uno il quale si ricordi di avere almeno letto il nome di Summano, mentre sentirlo ripetere non gli accaderebbe: *ut vix inveniatur qui Summani nomen, quod audire jam non potest, se saltem legisse meminerit.*

Tra questi pochi imbattutisi a leggere quel nome in sassi o monumenti forse era Agostino stesso, se mai aveva dato degli occhi su quest'ara di Barzanò, e se ne sovveniva. Ad

ogni modo quest'ara che porta in fronte il nome di una divinità romana delle antichissime e nel quarto secolo obliata, ci è prova come i dintorni di Cassago fino da più rimoti tempi fossero da latini frequentati. Sant'Agostino poi già fino dal primo tempo del suo ritiro sentiva con indegnazione che fosse dato l'epiteto di ALTUS alle pagane divinità, ossia ai demonii: *Altus Jesus*, esclamò egli nel ricordare un verso di Virgilio ove era detto *altus Apollo*, e con quel verso accomodato augurò bene ai due discepoli dicendo:

« *Sic Pater ille Deus faciat, sic altus Jesus!* (1)
Altus Jesus: nec enim altus Apollo est, » il quale nelle spelonche, sui monti, entro ai boschi messo in furore dall'incenso e dal sangue delle pecore, riempie gli insani, ma alto è quel Veridico che è la stessa Verità....

52. Un'altra ara v'è nella medesima antica basilica di Barzanò entrando a destra, di sasso grossolano a caratteri rozzi scritto dai due lati

I*ovi* O*pt.* M*ax.*	N O V E L L I A N.
NOVELLIANVS	P A N D A R V S
PANDARVS EX V*oto*	I.O.M.V*ot*.S.L.M.
PRO SE ET SVIS	P R O S E R E N A F*ilia*
OMNIBVS ARA*m*	D O N V M F*ecit*
DEO DONVM P*osuit.*	C V M D I S
	D E A B V S Q.
	D . D . D .

Un altro Pandaro dedicò a Mercurio l'ara scoperta nel 1850 a Casate sotto l'altare della antica chiesiuola di santa Margarita, ove serviva di sostegno alla pietra della mensa. Essa è inedita.

M E R C V R I O
M . I C I V S
P A N D A R V S
V . S . L . M

53. Il soggiorno sì lungo de' Romani ha dato nome a pa-

(1) Così leggono e bene alcuni MSS. nel I *De Ordine* c. VI, in luogo di *Apollo.* Il verso di Virgilio è così: *Sic pater ille deûm faciat sic altus Apollo...* Æneid. X, v. 875.

recchie terre, ovvero gli antichi nomi etruschi o celtici foggiò alla latina.

Barzago era detto *Bartiacum* e ne parla Ariberto Arcivescovo in una carta del 1023 presso Giulini.

Baciolago, bel colle, è appellato *Baceriaco* in una carta santambrosiana del 892, e *Bazorago* nel registro di Monza sotto l'anno 1223.

Barzanò trovasi presso gli antichi distinto col nome, VILLA BARTIANORUM, e di questa terra ne fa menzione l'Imperatore Enrico II in un diploma dell'anno 1015.

Bulciago è ricordato in una carta del mille presso Giulini: ed era *Blauciacum*.

Oriano grossa frazione del comune di Cassago, di antica esistenza, nel registro di Monza, nell'anno 1213 è chiamato Orliano, e nel testamento di Andrea Arcivescovo di Milano dell'anno 903 è detto AVRELIANVM. Chi sa che un figlio di Verecondo in memoria di N. Aurelio Agostino, ospite divenuto in breve sì celebre, non abbia a questa villetta dipendente da Cassiaco imposto il nome di Aurelio; chè diffatti i Latini cotali appellativi deducevano non dal prenome, non dal cognome, ma dal nome, onde da *M. Tullius Cicero* dicevano villa Tulliana, eloquenza Tulliana (1).

---

(1) Alcuno dirà: Se un figlio o un nipote di Verecondo potè avere intitolato questa villetta da un tanto ospite, e perchè i fedeli di Cassago non intitolarono la loro chiesa da tanto Santo? perchè così tardi lo assunsero per patrono, essi che pure al primo titolare s. Giacomo Apostolo seppero già da più secoli aggiungere compatrona santa Brigida vergine? — La presente nota sia di risposta.

Sant'Agostino morì in Africa nell'anno 430: e le sue mortali spoglie furono dai Vescovi esigliati trasferite in Sardegna al principio del secolo sesto, nell'anno 508: nel quale secolo sesto il culto del Santo, se pure non cominciò, prese a diffondersi alle principali Chiese. Ma la Chiesa Ambrosiana tenace, forse più che altra, di riservare il culto ai Martiri, e tra' Confessori a quelli soli di cui possedesse il corpo, essa il culto di sant'Agostino deve aver abbracciato più tardi, probabilmente nel secolo ottavo quando dalla Sardegna alla vicina Pavia venne per opera di Luitprando re de' Longobardi trasferito quel sacro deposito con grande solennità nell'anno 722: di che esiste una lettera narrativa del nostro arcivescovo Oldrado o di altro scrittore del secolo nono.

Intanto nell'agro Milanese erano ovunque erette le chiese plebane o battesimali con molte cappelle e chiese dipendenti, sotto varii titoli di Santi Apostoli o Martiri, le quali più tardi un po' per volta divennero parrocchiali, ritenendo l'antico titolo. Tra le plebane in quel secolo ottavo eravi già e molto illustre la chiesa di s. Vittore di Massaglia: poichè in una carta santambrosiana anteriore all'anno 835 trovasi che un Giovanni era *archipresbyter de Ecclesia Massalia*, ossia *capo de' preti* del luogo e del circostante pago o pieve; e che già da oltre quaranta anni aveva quella chiesa giurisdizione fino sopra la piccola terra di Conni (forse Onno) presso Limonta: *Casale illo in Conni qui pertinet de Massalia;* e che a Limonta vi era una cappella

Antichissimo qui è pure da riputarsi il luogo di Missaglia o *Massalia*, capoluogo di tutto il paese o distretto. E perocchè i Celti o Galli fondarono buona parte de' nostri paesi e vi apposero i nomi dei loro (1); e siccome tra questi i Marsigliesi greci di origine e di lingua, mercatanti operosi, si sparsero in più luoghi, specialmente nella Svizzera; pertanto si può ben credere che alcuni di loro coi Galli o coi Romani abbiano posto stanza fra noi e fondatovi colonie, pagi e vici, e fra questi *Massalia*. Favorisce a tale opinione il nome di Massalia, che è il preciso nome greco di Marsiglia ΜΑΣΣΑΛΙΑ: favoriscono le molte monete di Marsiglia che si trovano fra i campi, delle quali ne possiede anche questo gabinetto del Seminario, come quella qui riportata nella tavola II, trovata presso Lomagna mezza lega da Massaglia. Essa ha, come tutte le altre, da una parte la testa ben ornata della dea Flora o di altra dea, dall'altra un leone colla leggenda ΜΑΣΣΑ, che vuol dire ΜΑΣΣΑ*λια*, ovvero ΜΑΣΣΑ*λιητων* o *Μασσαλιωτων*, de' Marsigliesi (2).

Cremella è antichissima: ivi certo Pasquale verso il secolo ottavo fondò il celebre monastero. Vedi Frisi, *Mem. di Monza*, T. III, pag. 17.

Direi una parola di *Briantia*, che ha dato il nome a questa elegantissima parte del Milanese, luogo antichissimo (3) e celebre: ma non ho cose certe da produrre, e troppo mi dipartirebbe dal mio argomento.

(Sarà continuato) Pr. Biraghi L.

---

in onore di s. Genesio martire. Le quali terre poi dall'imperatore Lotario furono conferite al monastero di sant'Ambrogio nell'anno 835. Tra le cappelle dipendenti da Massaglia fino da quel secolo ottavo o nono si può con fiducia credere che ve ne aveva alcuna anche di Cassago, perchè nelle antichissime Carte è ricordata una chiesa di Santa Maria: si può credere che fossevi pure l'antichissima chiesa di s. Giacomo Apostolo, divenuta parrocchiale e demolita nel 1756 come *cadente per antichità* (Istrum. 12 luglio 1756 nell'archivio Ducale Visconti). Aveva dunque sino da antichi tempi il suo titolare s. Giacomo: ed essendovi state trasferite le *Reliquie* di santa Brigida vergine morta a Fiesole verso il 901 (Bolland. 1.° febbrajo pag. 245), fu assunta come compatrona. Ecco perchè a Cassago furono titolari s. Giacomo Apostolo e santa Brigida, e non sant'Agostino. Finalmente nel secolo XVI erettavi la parrocchia (di che si ignora l'anno), nella persuasione che sant'Agostino, già ospite di Cassago, avesse miracolosamente liberato quel paese dalla pestilenza fu egli dichiarato patrono del Comune di Cassago.

(1) Forse è di origine gallica anche *Cassiaco:* infatti nel *Grand Dictionaire géographique et critique* di La Martinière trovo varii siti di Gallia detti *Casiacum, ora Chesy;* ma *Cassiciacum* non trovai.

(2) Vedi Frölich, *Notitia Element. Numismat. Antiquor. Vindob.* 1758, pag. 65 e pag. 99; e ampiamente il greco geografo Strabone, lib. IV.

(3) Vi si scoprono anche oggi monete antiche delle quali quel R. Parroco Acquistapace fa dono a questo Gabinetto Arcivescovile.

AVVERTIMENTI AI CATTOLICI

intorno alle mene dei protestanti, di monsignor Charvaz arcivescovo di Genova.

(Dal *Cattolico* di Genova.)

Apriamo con piacere le nostre colonne agli *avvertimenti ai cattolici della diocesi di Genova intorno alle mene dei protestanti di monsignor Charvaz.* Questo solo titolo e il nome dell'autore bastano per superare ogni elogio, che per noi si potesse premettere alla nuova Circolare del dottissimo arcivescovo. Facendone ai lettori nostri il dono prezioso, non dubitiamo di contribuire, per quanto è da noi, nel santo scopo dell'illustre prelato: di fare a tutti conoscere i tempi tristissimi in cui viviamo e la natura ed il numero dei nemici cui dobbiamo combattere.

ANDREA CHARVAZ

Per divina misericordia e grazia della Sede Apostolica Arcivescovo di Genova, Abbate perpetuo di s. Siro, Legato Transmarino di S. S. al clero ed ai fedeli di nostra diocesi salute e benedizione in G. C. S. N.

Non passa quasi settimana, carissimi fratelli e figli nostri in Gesù Cristo, che non ci giunga qualche avviso intorno agli incessanti tentativi degli emissari dell'eresia, i quali corrono le varie parti della nostra diocesi. Ora egli è un pedagogo che vi si presenta per insegnarvi gratuitamente qualche scienza o qualche arte che vi offra allettamento o utilità, affine di aver occasione di parlarvi di religione e di spargere gli errori cui egli è incaricato d'accreditare. Ora egli è un commesso viaggiatore, un cantore di strada, o un merciajuolo da piazza, che divulga le sue male dottrine co' suoi canti, co' suoi libri e colle sue merci, e che dimorerà più o meno lungamente di mezzo a voi, secondochè vi troverà più o meno disposti a lasciarvi sedurre da' suoi discorsi e dai libercoli che vi vende o vi dona. Tutti mirano a far proseliti, a formar subito piccole aggregazioni, ad ottenere soscrizioni, per poter poi pervertire l'intera popolazione e intromettervi i ministri di un nuovo culto, di una nuova religione.

Essendo noi incaricati di vegliare al mantenimento della fede e alla conservazione delle sane dottrine fra di voi, C. N. F., non cesseremo di avvertirvi, di esortarvi e di premunirvi contro gli agguati che vi son tesi, mentre che dureranno gli sforzi e le mene dei nemici della vostra pace e degli insidiatori delle vostre credenze. Altra volta già v' indicammo il disegno di questa Propaganda straniera, e lo scopo a cui son volti i suoi sforzi, di presente ci facciamo a discorrere i mezzi ch'ella impiega per ottenere il suo intento. Del resto noi v'indirizziamo piuttosto avvertimenti che istruzioni, e siccome desideriamo di essere intesi da tutti, di accomodarci alla capacità di tutti, anche dei più semplici, ed ignoranti, così non isdegniamo di usare lo stile il più famigliare, e di appellarci, per così dire, soltanto alla vostra ragione e al vostro buon senso.

Voi ci renderete felici, F. N. C., e lo sarete voi pure, se, come crediamo, vi mostrerete docili ai nostri avvisi, e se sarete persuasi che l'unico scopo al quale miriamo si è il bene delle anime vostre, la quiete delle vostre famiglie, la pace della società, e che noi vogliam solo cooperare con voi alla vostra felicità: *Non quia dominamur fidei vestræ, sed ajutores sumus gaudii vestri* (1). Cominciamo.

I. *Caratteri degli emissari protestanti.* — Chi son mai cotesti emissari protestanti che vi agitano e vi conturbano nella vostra fede? Eglino sono pressochè sempre uomini sconosciuti, stranieri, avventurieri che non possono offrirvi veruna guarentigia nè dal lato della scienza, nè da quello della probità. Sono uomini prezzolati o dalle società bibliche, o dalle diverse società sedicenti evangaliche, perchè facciano il vile mestiere di corrompitori della vostra fede, e che non sapendo probabilmente come campare onestamente la vita nella nativa loro terra, si arruolano sotto le bandiere di simili società per ispacciarne i libri e propagarne gli errori. Sono uomini che verosimilmente a nulla credono, e che ripetono a modo dei pappagalli due o tre testi mal interpretati della Scrittura, cui fu loro commesso di far suonare ai vostri orecchi per render sospette le vostre credenze, e far nascere nel vostro spirito dei dubbii contro della vostra fede. Un membro della *Società evangelica* lamentando « gli sforzi di denaro e i sacrifizii affatto inutili » confessa « con gran dispiacere di aver a cooperatori uomini senza intelletto di religione, indifferenti e increduli » (2). E voi metterete la vostra coscienza, la vostra fede, la vostra religione nelle mani di uomini così fatti che forse non godono alcuna stima nei loro paesi, di tali avventurieri che sono forse il rifiuto della loro nazione? Eppure non adoprereste certamente di tal guisa, quando non si trattasse più che della scelta di un domestico da introdurre in casa vostra, o di un cassiere e di uno scrivano pel vostro commercio. Voi vorreste senza dubbio, o ben a ragione, aver delle guarentigie intorno alla loro capacità, ai loro costumi e alla loro probità. E non ne chiederete poi alcuna a coloro che vi propongono di rinunciare alla vostra fede, di mutar religione? Non ne chiederete alcuna a cotesti promovitori di riforme religiose, a cotesti detrattori del sacerdozio cattolico, a cotesti avversari della pace delle vostre coscienze, della tranquillità delle vostre famiglie? E che? il santuario della vostra coscienza, il patrimonio della vostra religione sarebbero dunque come la vigna della quale parla Isaia, che, nè da siepe nè da muro circondata, è sempre aperta alle scorrerie di chi vi entri primo a devastarla, fosse anche il più immondo animale? *Exterminavit eam aper de silva, et singularis ferus depastus est eam* (3).

---

(1) II Cor. I, 23.

(2) L'*Esperance*, giornale prot. 4 decembre 1846. — Il dottore Cahill parlando, in una lettera da lui indirizzata a lord Carlisle, dei sedicenti propagatori dell'evangelio in Italia, gli appella « rivoluzionarii, calunniatori pubblici, una banda di cospiratori stranieri, di mercenarii perturbatori della pubblica pace. » — *Annales catholiques de Genève*, t. I, p. 277.

(3) Is. V, 6. — Psal. 79, 14.

Avreste dunque obbliato che l'apostolo s. Paolo consecrava all'anatema chiunque avesse predicato dottrine diverse da quelle che egli medesimo annunziava (1)? Dimenticaste che l'apostolo s. Giovanni vi raccomanda di non prestar fede ad ogni ragione di spiriti, ma di provarli per ben discernere se procedano veramente da Dio; imperocchè, dice egli, vi ha di molti falsi profeti, cioè falsi dottori, falsi evangelisti che sorsero nel mondo affine di trarre i fedeli in errore, e di far loro perdere il merito della lor fede (2). Qual leggerezza, quale imprudenza, o piuttosto quale cecità sarebbe mai la vostra, F. N. C., se in una materia di cotanta rilevanza, quale appunto si è quella della vostra religione, in una materia, diciam meglio, importantissima fra tutte, ed anzi, a petto di ogni altra, la sola importante, voi prestaste l'orecchio a chi primo vi si presenti, e aggiustaste fede alle sue parole? Mostrereste allora di non aver mai conosciuto i fondamenti saldissimi, a cui si appoggia la vostra fede, di non saper renderne ragione, e che la vostra sommissione alla dottrina e alla Chiesa di Gesù Cristo non ebbe mai nè solidità nè ragionevolezza (3). Si potrebbe egli mai fare sì vile mercato della propria fede, e vi avrebbe cosa così indegna come quella di metter la fede medesima alla disposizione del primo avventuriere? s. Paolo vi ammonisce, che, causa l'orgoglio e la perversità dell'uomo, sono necessarie le eresie, affinchè sieno manifesti i veri fedeli (4); vi annunzia, che verrà tempo in cui gli uomini non potranno sostenere la sana dottrina, ma non volendo ascoltare altri fuorchè i loro adulatori, si cercheranno maestri conformi ai loro desiderii, e allontanandosi dalla verità, porgeranno l'orecchio alle favole (5); vi esorta a tenervi saldi nella fede che vi fu predicata... a star sull'avviso affinchè nessuno vi seduca con una vana e fallace filosofia, che deriva dalla tradizione degli uomini, e che consuona ai bassi principii della scienza umana, ma non alle massime di Gesù Cristo (6). Il principe degli apostoli s. Pietro avverte ancora « che si leveranno falsi dottori, maestri di menzogna che introdurranno perniciose eresie... che avranno molti seguaci nelle loro sregolatezze, e per cui sarà bestemmiata la via della verità. » Aggiunge che « per avarizia, per amor del danaro, faranno traffico delle vostre anime, seducendovi con artificiosi discorsi » (7). Le quali cose voi potete veder tutte oggidì cogli occhi vostri medesimi, e toccarle colle vostre mani. E voi, non ostante siffatti avvertimenti, vi lascereste ancora ingannare dai loro artifizii e dalla loro avarizia, e accettereste consiglio da essi, e ve gli eleggereste maestri e guide in fatto di religione? Ah! no, F. N. C., non è possibile che voi siate così sprovveduti di senno, di prudenza e d'intelletto, e « quantunque vi parliamo così, » abbiamo però di voi e del vostro attaccamento alla vostra fede ben altra idea, e « ci aspettiamo da voi cose assai migliori » (8), e più salutari.

---

(1) Gal. I, 8, 9.
(2) I Joan. IV, 1.
(3) I Petr. III, 15. — Rom. XII, 1.
(4) I Cor. XI, 19.
(5) II Tim. IV, 3, 4.
(6) Coloss. II, 7, 8.
(7) II Petr. II, 1, 2, 3.
(8) Hebr. VI, 9.

II. *Loro apparenze di pietà.* — Egli è vero, F. N. C., che per inspirarvi fiducia e più facilmente sedurvi, cotesti propagatori dell'errore piglieranno le forme e sopratutto il linguaggio degli uomini pii. I loro discorsi, secondo la formola del real profeta, saranno più dolci che l'oglio; non ispireranno che carità, compassione e affetto tenerissimo verso di voi; eppure, soggiunge il santo re Davide, questi discorsi sono dardi acuti ed infocati che straziano e bruciano i cuori di coloro che gli ascoltano (1). Egli è appunto per tale affettazione di dolcezza, di pietà e di carità che voi dovete diffidarne e sfuggirli. Allorquando Gesù Cristo ci descrive i falsi pastori che si preparano a rovinare il gregge, avverte che si presenteranno a noi in veste d'innocente pecora, ma che al di dentro ed in realtà sono lupi crudeli e rapaci: *Attendite a falsis prophetis qui veniunt ad vos in vestimentis ovium intrinsecus autem sunt lupi rapaces* (2). Voi li ravviserete ai loro frutti, Egli aggiunge, e questi frutti che sono la perdita della fede e della pace del cuore nell'individuo, la discordia e lo scompiglio nelle famiglie, e quindi l'immoralità nella società, non si faranno lungo tempo aspettare, se per male ventura sarete docili alle loro lezioni (3).

III. *Mezzi da essi impiegati. I loro discorsi.* — E che mai vi diranno costoro per ottenere l'intento? Vi diranno che non dovete credere all'insegnamento della vostra Chiesa e dei vostri Pastori; e frattanto, secondo il Vangelo, la Chiesa è la colonna e il fondamento della verità (4); frattanto Gesù Cristo vi dice che chi non ascolta la Chiesa vuolsi tenere in conto di pagano e di pubblicano (5); frattanto è Gesù Cristo medesimo che stabilì i primi Pastori e li prepose al governo della sua Chiesa (6); ed è da questi primi Pastori che discendono coloro che vi ripetono oggidì i suoi insegnamenti: e li creò perchè voi non foste come fanciulli vacillanti e pieghevoli ad ogni vento di dottrina, e perchè tutti gli uomini, insino alla fine del mondo, potessero raggiungere la cognizione della verità (7). Anche il serpente, diceva ad Eva nel paradiso terrestre che non credesse a ciò che Iddio le avea minacciato, se mangiava del frutto vietato; anch'egli s'infingeva amante della libertà e felicità di lei; non solo « non morrete, le diceva, mangiandone, ma diventerete simili a Dio: *Nequaquam morte moriemini.... eritis sicut Dii* (8). » I seduttori, i propagandisti di cui vi parliamo, tengono lo stesso linguaggio a riguardo de' vostri Pastori. Vi dicono che potete giudicare da per voi stessi di ogni cosa, che potete sapere tanto quanto essi sanno, e pur non di meno per una delle più strane contraddizioni, si esibiscono per farla con voi da maestri nella scienza delle Scritture, e si affaticano per ridurvi sotto il giogo di nuovi pastori senza titolo, di nuovi dottori senza missione, i quali dovrebbero per conto vostro surrogare quelli che Gesù Cristo vi diede ed ai quali Egli v'impone di essere sommessi e docili (9).

(1) Psal. LIV, 22. (2) Matth. VII, 15. (3) Vedasi la nota *A*.
(4) I Tim. III, 15. (5) Matth. XVIII, 17. (6) Act. Apost. XX, 28.
(7) Ephes. IV, 13, 14. (8) Gen. III, 4, 5. (9) Hebr. XIII, 17.

Ma, in nome di chi cotesti predicatori stranieri vengono per distogliervi dalle vostre credenze? Chi mai lor diede la missione di ammaestrarvi e di farsi vostra guida in fatto di religione? Questi vengono nel proprio lor nome, quelli in nome delle società di propaganda religiosa, altri finalmente sono apostati. Gli uni, diciam noi, vengono nel proprio loro nome, e vi predicano le loro opinioni individuali concernenti la religione: ma voi pure, ad egual diritto, potreste abbandonare le vostre case e percorrere i paesi stranieri per propagarvi la religione che ciascuno di voi si fosse fabbricata giusta le sue mire, i suoi gusti, i suoi interessi e le sue inclinazioni. Voi sareste predicatori, propagandisti allo stesso titolo, e colla stessa autorità ch'eglino hanno. Questo tentativo vi pare senza dubbio un eccesso di follia, e voi ben comprendete che se fa mestieri di uomini provati e autorizzati in medicina per guarire le malattie dei corpi, di avvocati per difendere le vostre cause, sono altresì necessarii pastori per insegnare la religione. Per fermo ridereste se di mezzo a voi si levasse taluno, e si dichiarasse di per sè pastore, dottore, apostolo de' suoi vicini. Ebbene, così e non altrimenti adoperano gli emissari protestanti che a voi s'indirizzano. Insensati! ignorano dunque costoro che è Dio medesimo il quale ha stabilito alcuni apostoli, altri interpreti delle Scritture ed altri dottori: *Et quosdam quidem posuit Deus in Ecclesia, primum Apostolos, secundo prophetas, tertio doctores* (1). Provateci dunque, potete a ragione lor dire, provateci che siete del numero di coloro che Dio ha stabilito, o che almeno avete ricevuto la vostra missione dai loro successori. Forse che tutti sono Apostoli? tutti sono dottori, dimanda a sè stesso s. Paolo: *Numquid omnes prophetæ? numquid omnes doctores?.... numquid omnes interpretantur* (2)? E chi mai lo pensò? Questo sarebbe il vero mezzo d'introdurre nella Chiesa di Gesù Cristo gli scismi e le divisioni che divorano le sette protestanti. Con ciò si avrebbe in essa, come in codeste sette, la confusione di Babele invece dell'unità. Ora, appunto per mantenere l'unità ed evitare il caos, Gesù Cristo instituì dei pastori e di legittimi non ve ne ha, tranne quelli da Lui stabiliti e coloro che ne tengono il luogo per una non mai interrotta successione.

Ma gli emissari delle società bibliche o sedicenti evangeliche saranno almeno meglio autorizzati o più accreditati che i primi? No davvero. E chi non sa che i pastori delle società protestanti sono dello stesso modo privi d'ogni sacro carattere, d'ogni potere, d'ogni legittima missione, e che giusta il principio fondamentale del protestantesimo « avendo ciascuno la Bibbia e il diritto d'interpretarla secondochè la intende, il loro ministero è affatto superfluo, e servirebbe solo a determinare ciò che vuol essere rimesso al libero giudizio di ciascuno (3)? » E « fra

(1) I Cor. XII, 28. (2) I XII, 29, 30.

(3) *Nouvelliste Vaudois* citato dall'*Espérance*, 27 febbrajo 1846. — « Nè Pastori nè Magistrati, dice Rousseau parlando de' protestanti, non devono punto immischiarsi nella credenza dei loro simili; perchè, come ammettere un'autorità qualunque dopo che si è rigettata quella di tutta intera le Chiesa? » — *Lettres écrites de la Montagne.*

cotesti signori, così ortodossi come razionalisti, quanti se ne troverebbero, dice un loro collega, che s. Paolo avrebbe costituito pastori di anime? » (1) E chi ignora che la loro pretesa consecrazione è un vano simulacro dell'ordinazione cattolica, un gioco sacrilego destinato a gabbare gli stolti? Ministri sì fatti non hanno potere veruno nella Chiesa di Gesù Cristo e per conseguente non valgano a comunicarne alcuno agli emissari che vi spediscono.

Quanto ai preti o ai frati apostati, che lavorano pure nella propaganda eretica, poichè hanno scosso il giogo dei doveri del loro stato, doveri cui giudicavano troppo incomodi al loro orgoglio o alla loro lussuria, voi li conoscete abbastanza, e col vostro disprezzo ne fate la dovuta ragione, epperò è inutile che mi studii di premunirvi contro le insidie che tendono alla vostra fede. Anche i protestanti imparziali il giudicano secondo il loro merito. « Coloro che vengono a noi, dicono essi, è molto raro che riescano bene... Generalmente procacciano alla nostra Chiesa più vergogna che credito... Noi non abbisogniamo di tali traditori e disertori i quali rovinano più anime che non ne salvino. (2). » « Nè crediate, aggiunge un dotto storico protestante, di poter trovare fra questi apostati dal cattolicismo qualche buon cristiano. Nella maggior parte dei meglio istrutti e dei più savii troverete per l'opposto o panteismo mistico o volterianismo ferocissimo (3). » Un Pastore, il signor Pachaud, parlando dei preti apostati dice perfino che « non si possono usufruttuare, perchè non offrono in sè i sintomi della vita cristiana. » Cercando poi il motivo dell'apostasia di uno di questi sciagurati preti, lo trova nell'incredulità: « Ah! dice egli, è l'incredulità solamente che lo mosse ad abbandonare la Chiesa Romana (4). » Un altro dottore protestante va più oltre ancora in proposito dei preti che apostatarono all'esempio di Ronge: « Noi abbiam veduto la Chiesa Romana, egli avverte, pigliar forza dall'effetto medesimo della deserzione del Germano-Cattolicismo, e ci congratuliamo con lei, perchè si è liberata da tali preti, ed ha ognor meglio imparato a non badare al numero ma sì al valore di quelli che le appartengono (5). » Egli è troppo chiaro che se la loro apostasia non li spogliò del carattere sacro onde erano rivestiti della Chiesa di Gesù Cristo, nondimeno li privò d'ogni potere che avevano, e loro tolse ogni diritto alla vostra confidenza ed alla vostra stima. Ci limitiamo pertanto a dir loro che si mettano in regola per rispetto ai precetti del Decalogo, e sopratutto quanto al sesto, e siamo persuasi che non tarderanno a trovare credibilissimo il Simbolo della Chiesa cattolica, tostochè avranno la ferma volontà di osservare il Decalogo.

(Sarà continuato.)

---

(1) *Babylon and Jerusalem,* par le Professeur Nitsch; Berlin 1851.

(2) *English Churchman.*

(3) Réponse du Professeur Léo *Au Pasteur Krummacher; Annates cath.,* pag. 360.

(4) Compte-rendu de l'*Assemblée Générale de la Société évangélique de Genève,* 1842, p. 78, 79.

(5) *Gazette Evangélico-ecclésiastique de Berlin.*

CRONACA RELIGIOSA.

Lettera della Duchessa reggente di Parma a S. S. il Papa Pio IX. — Particolari della morte dell'asssinato Duca di Parma. — Missione di Cherso nell'Illirico. — Occupazione del Seminario di Torino. — Erezione di undici nuove diocesi negli Stati-Uniti.

Alla Santità del N. S. Padre, il Papa Pio IX.

SS. Padre,

Nel momento più doloroso e più solenne della mia vita io vengo a chiedere a Vostra Santità la benedizione pel figlio, che un terribile delitto ha caricato del peso d'una corona, e per me, cui la divina Provvidenza ha commesso di togliere a questa corona le spine.

Io abbisogno in un tale momento della speciale benedizione del Vicario del Nostro Signor Gesù Cristo.

La misericordia infinita di Dio mi accordò nella mia profonda afflizione un'immensa consolazione al vedere il coraggio pienamente cristiano e la pietà rassegnata, con cui quegli, che io piango, ha reso l'anima sua al suo Creatore, benedicendo la divina volontà, e riponendo tutta la sua confidenza nella croce del nostro Signore.

Io debbo ora, e fin dal primo momento della mia amministrazione, indirizzarmi a Vostra Santità per pregarla di gettare gli occhi sopra questo gregge senza Pastore. Son questi pure i miei figli. Parma ha bisogno di un Vescovo energico e sapiente, ed io prego in questo momento Vostra Santità di sceglierlo e mandarcelo Essa stessa. Io so che trattavasi di proporre un rispettabile ecclesiastico tedesco, ma ci abbisogna un Vescovo italiano, che ci venga dalle vostre medesime mani.

Debbo ancora parlarle del Concordato, per cui mi affrettai di mandare a Roma Monsignor Mazzoni. Mi preme di mostrare la mia fedele divozione e sottomissione alla Santa Chiesa Cattolica Romana, e di attirare così sul mio Roberto le benedizioni di Dio. Io mi affido alla generosità illuminata e paterna di Vostra Santità per conciliare in questo Concordato le quistioni colle ragioni di Stato.

Ogni sacrificio sarà da me fatto per uscire dagli attuali impicci finanziari, e la Chiesa che è nostra madre, verrà pure in nostro soccorso, e il mio scrupoloso rispetto per i suoi sacri diritti non sarà, ben lo spero, un motivo per rifiutarci quelle domande, che fossero giustificate dalle circostanze.

Debbo ringraziare Vostra Santità per le parole troppo benevole, che Monsignor Mazzoni mi disse da parte sua. La sua paterna approvazione è il più grande incoraggiamento per me, e prego Dio di poterla meritare.

Domando ancora a Vostra Santità la benedizione pel mio figlio Roberto e per i miei tre altri figliuoli, e gliela domando anche per me, affinchè tutto faccia per la gloria di Dio. Le domando finalmente una preghiera per quell'anima così cara che abbandonò questo mondo con un pentimento ed una fede degna d'un figlio di s. Luigi.

Sono con pienissima sottomissione di Vostra Santità

Parma, addì 29 marzo 1854.

Aff. e sottomessa Figliuola
firmata LUIGIA.

— È noto a tutti l'assassinio di S. A. Reale Ferdinando III duca di Parma, avvenuta il 26 di marzo; come egli morisse ci è grato di poter farlo conoscere colla seguente relazione cavata dalla *Civiltà cattolica.*

« Il Duca appena recato a palazzo e coricato sul letto, dimandò i SS. Sacramenti da sè stesso, prese tra le mani un Crocifisso e non lo lasciò più sino all'estremo. Disse del suo assassino: Questa figura non è parmigiana (forse lo conobbe al viso e alle parole); aggiunse: Sono tre giorni che mi perseguita; l'ho veduto starmi da fronte, dietro, da lato.

» Nel giorno in cui succedette il colpo, si trovarono troncati i fili del telegrafo verso Piacenza e verso Lombardia, e per togliere che i soprastanti potessero rannodarli, in ciascuna direzione erano stati troncati in tre luoghi.

» Fin qui non abbiam detto nulla di nuovo ai nostri lettori: giacchè l'infausta notizia portata dai telegrafi e dai corrieri si sparse in breve ora per tutta l'Europa. Ma non tutti per avventura sapranno con quanta pietà cristiana il Principe si sia rassegnato a morire. Sopra il che fin dal principio egli non si fece mai inutili lusinghe. Chiese subito i sacramenti prima ancora che la ferita fosse dichiarata mortale, si confessò due volte e con pietà somma si comunicò, e ricevette l'Estrema Unzione. Udito che non vi era più speranza di vita, disse « Sia fatta la volontà di Dio ». Convocò intorno al suo letto la Corte e i servi, e chiese perdono a tutti; ai figliuoli raccomandò l'ubbidienza alla Duchessa loro madre e l'adempimento di ogni altro loro dovere: li benedisse, poi volle che fossero tolti dalla sua presenza non reggendogli il cuore di vederli più oltre. Più volte recitò ad alta voce il *Pater noster* pronunciando con profondo sentimento quelle parole: *Perdona a noi i nostri debiti, siccome noi li perdoniamo ai nostri debitori.* Ed il suo perdono al traditore che l'aveva ferito a morte fu pieno e intero e più volte ripetuto fino ad implorarne il perdono ancora dalla giustizia umana se mai cadesse in suo potere. Tenne fra le mani il Crocifisso fino allo spirare e ne baciava le piaghe de' piedi con tale sentimento di cristiana umiltà che edificava e commoveva tutti gli astanti. Spirò nelle braccia della Duchessa sua moglie che intrepida l'assistette fino all'ultimo respiro. Un Principe che muore ferito a tradimento nel fiore della sua giovinezza, e muore perdonando al proprio uccisore è spettacolo che prova quale forza inspiri al cuore umano la nostra santa religione, nelle più difficili circostanze della vita. »

— Il giorno 2 del corrente mese di aprile, così rileviamo da una nostra corrispondenza, fu un giorno di gaudio e di esultanza pegli abitanti di Cherso. In quel giorno i RR. PP. della Compagnia di Gesù Antonio Maria Ayala ed Antonio Giuriceo finirono qui la loro missione, e per l'ultima volta ci annunziavano la divina parola, che noi avidi ascoltavamo ogni giorno in quel breve spazio di tempo ch'essi dimoraron tra noi. La missione cominciò la mattina del 25 marzo. C'erano giornalmente tre discorsi, due in illirico ed uno in italiano. Il concorso alle prediche era grandissimo; vi concorrevano a tutte le ore persone di ogni condizione e di ogni età. Numerosissime furono le confessioni; e non pochi penitenti i quali da molti anni erano stati lontani dai Sacramenti mondarono in questa occasione le loro anime e si riconciliarono con Dio. È indicibile la commozione che questi benedetti Padri produssero in tutti noi. La predica di Sabbato sera sul perdono delle offese, a cui tenne dietro nella Chiesa stessa una riconciliazione generale di animi da gran tempo esacerbati, ed un pianto universale; la prima comunione di 140 fanciulli tra maschi e femmine, che ebbe luogo la mattina della domenica seguente; la comunione generale degli adulti che le tenne dietro, e che veniva alternativamente accompagnata dal suon dell'organo, dal canto di canzoncine spirituali e dalle affettuose parole del P. Giuriceo; l'ultima predica che il P. Ayala fece la sera sulla pubblica piazza; la processione al prato; la

benedizione della croce di pietra che i cittadini vi eressero a perpetua memoria della missione, e le ultime parole di pace e di amore che il suddetto P. Ayala diresse a quasi tutti gli abitanti di Cherso colà radunati; tutte queste cose che non cadranno mai dalla mente e dal cuore de' buoni Chersini, ma essi le racconteranno ai figli, e questi le ridiranno ai loro nipoti, e così passeranno di generazione in generazione, dando tutti lode e gloria a Dio, che sì santi ministri provede alla sua Chiesa, ed operi meraviglie fra le genti. Tutti i giorni a tutte le ore i fedeli accorrono al Prato a venerare la Croce; le inscrizioni alle Pie Unioni dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria giornalmente si moltiplicano; regna la pace nelle famiglie, la concordia nelle società; non la finirei più s'io volessi dir tutto il bene di che Dio fu largo in questa missione.

Dei sentimenti di amore, di ossequio e di venerazione dimostrati dai Chersini ai RR. PP. Missionarii, specialmente nella mattina del lunedì 3 aprile, in cui abbandonarono questa nostra città accompagnati da un migliajo circa di persone le quali vollero seguirli fino a Smergo (dove s'imbarcarono per Veglia), non ostante la lunghezza del cammino, l'ascesa del monte e il calore del mezzodì, a me non tocca parlare. Dirò solamente che quanto noi femmo per essi, il femmo di cuore, il femmo per intimo convincimento, il femmo per dovere di gratitudine e di riconoscenza.

Chiuderò questa lettera coll'osservare che non solo a Cherso, ma anche nelle altre città della nostra diocesi, in cui predicarono i gesuiti vale a dire nei due Lussini e a Veglia, Iddio benedisse le loro fatiche.

« I Missionarii (scrivono da Lussinpiccolo) indefessamente lavoravano dalla mattina alla sera, e molte volte a notte ben innoltrata; predicavano quattro volte al giorno, due in italiano e due in illirico, eccettuati gli ultimi giorni ne' quali tralasciarono la frequenza della predicazione per poter attendere alle confessioni. Il concorso ai discorsi era numerosissimo, la Chiesa sempre gremita di ascoltanti; molti inconfessi e da molti anni si accostarono ai Sacramenti; si fecero da due mila comunioni: si tolsero alcune inimicizie famigliari; si risvegliò la pietà affievolita; si stabilì in molti il timor di Dio. Vi furono bensì ostinate opposizioni, ma i nemici della Croce di Cristo non giunsero a spegnere nelle anime quel fervore che ha eccitato in loro la parola dei Missionarii. No, a centinaja a centinaja se ne andavano questi buoni fedeli ad ascoltare i missionarii anche a Lussingrande, dopochè si erano partiti di qua; e ciò non solo un giorno, ma tutti i giorni, e specialmente quando diedero a Lussingrande la benedizione. Moltissimi Lussinesi son rimasti col desiderio di udirli di nuovo e pregano il Signore che lor conceda questa grazia ».

— Il giorno 30 aprile recavansi nel Seminario di Torino i superiori dei bersaglieri, per esaminare la parte che loro meglio conveniva di prendere per il corpo dei bersaglieri che si trova ora in Cittadella. Ben inteso che non solo questa nuova usurpazione è fatta senza il consenso dell'autorità ecclesiastica, ma anche senza neppure partecipargliela. A chi poi cercasse quale sia il pretesto del ministero per occupare così il Seminario, noi non sapremmo che cosa rispondere, se non riferendo la voce che corre, che essendo le prigioni della capitale riboccanti di prigionieri, e questi crescendo ogni giorno, non sanno oggimai più ove collocarli. Quindi vogliono mettere i prigionieri in cittadella, e per far luogo ad essi cercano un locale ai bersaglieri. Comunque, ciò che havvi di certo, si è che il ministero vuole usurparsi il Seminario, e che le prigioni riboccano. Due fatti strettamente tra loro collegati !!

— Fu già annunciato che il concilio nazionale di Baltimora proposto avea alla Santa Sede la creazione di undici nuove diocesi per moltiplicare sulla immensa superficie degli Stati-Uniti i centri di azione e di sorveglianza, e perchè altresì in nessuna parte i fedeli fossero in condizione di non poter essere visitati dal loro primo pastore. Roma ha esaminato una tale questione colla sua solita prudenza e maturità, e soltanto alla fine del prossimo passato settembre giunsero in America le bolle che erigevano le nuove sedi vescovili. Trattavasi per la Sacra Congregazione di Propaganda non solo di assicurarsi della opportunità di quelle fondazioni, ma di fare altresì una scelta fra' soggetti proposti alla nomina della Santa Sede. Ora siccome il Concilio proponea per ogni sede tre nomi, non erano meno di trentatre le persone, sulle quali era d'uopo procedere alle canoniche informazioni. I cattolici degli Stati-Uniti non sono dunque rimasti per nulla sorpresi della saggia lentezza che la Sacra Congregazione metteva nella difficile sua opera, ed hanno sentito con gioia che i decreti del Concilio di Baltimora sono stati generalmente approvati dalla suprema autorità della Santa Sede apostolica.

La provincia ecclesiastica di Nuova Yorck, quella nella quale la popolazione è più compatta che nelle altre provincie, è stata aumentata di altre quattro sedi vescovili, a Brooklyn (nell'Isola Lunga), a Newark (Stato del nuovo Jersey), Burlington (Stato di Vermont) e Portland (Stato del Maine). L'arcivescovo di Nuova York non vorrebbe conservare sotto l'immediata sua giurisdizione che la medesima città di Nuova Yorck. Lo stesso avviene in tutte le grandi città, e a Roma, a Parigi, a Londra, la diocesi metropolitana non si estende molto al di là dei limiti di quelle grandi città.

Brooklyn è una città di 80,000 anime, la quale è separata da Nuova York soltanto da uno stretto braccio di mare. La Santa Sede vi ha nominato per primo Vescovo reverendissimo Giovanni Longhlin che si è distinto per molti anni nell'importante posto di vicario generale di Nuova Yorck.

Newark è la più popolata città del Nuovo Jersey, e i cattolici vi sono in grandissimo numero. Essi saranno governati dal molto reverendo Giovanni Enrico Bayley segretario dell'Arcivescovo di Nuova Yorck. Il giovane prelato è un ministro protestante convertito, ed appartiene ad una delle più eminenti famiglie degli Stati-Uniti. Allorquando un dieci anni addietro, monsignore Bayley si sentì chiamato per la prima volta al cattolicismo, suo padre, protestante del vecchio ceppo, lo supplicò di portarsi a Roma, ritenendo per fermo che lo spettacolo della *moderna Babilonia* avrebbe avuto per risultato il legare il giovine più fortemente alla pretesa Riforma. Il signor Bayley si affrettò a seguire il dato consiglio; ma il soggiorno nella eterna città produsse sulla di lui fede un effetto diametralmente opposto alle previsioni della sua famiglia, e non abbandonò Roma se non rivestito del sacro carattere del sacerdozio, per ritornare in America, ove l'Episcopato aspettava l'egregio convertito.

La bella città di Burlington s'innalza sulle rive pittoresce del lago Champlain, assai da presso alla frontiera del Canadà, e la popolazione cattolica vi conta molti del Canadà, i quali vi posseggono una chiesa ove si predica in francese. Per provvedere ai bisogni spirituali di quella buona gente, la Santa Sede ha nominato a quel vescovado un francese, eccellente amico nostro, il molto reverendo Luigi di Goesbriand, il quale abbandonò il Seminario di s. Sulpizio nel 1838 per consecrarsi alle missioni di America. Il reverendo di Goesbriand era da più anni vicario generale di Cleveland, ed in quelle

funzioni erasi fatto distinguere da tutto l'Episcopato degli Stati-Uniti. Il Concilio avealo quindi proposto per quattro sedi diverse, per testificare alla Sacra Congregazione di Propaganda l'importanza ch'egli dava a quella nomina. La promozione del modesto e pio prelato è un onore per la Bretagna ed un benefizio per l'America.

Portland è un porto importante sulla costa nord-est degli Stati-Uniti, e la sua lontananza da Boston l'ha fatta smembrare da quella diocesi. Il Vescovo nominato per Portland è il reverendissimo Enrico B. Coskery vicario generale di Baltimora.

Nella provincia ecclesiastica di Baltimora, è stata eretta una nuova sede vescovile ad Erié, sulle sponde del lago di questo nome, e monsignor Michele O'Connor Vescovo di Pittsburg è stato, dietro sua dimanda, trasferito a questa sede novella, nel mentre che il molto reverendo Giosué M. Young di Lancastro (Ohio) è stato nominato Vescovo di Pittsburg.

Nella provincia ecclesiastica di s. Luigi è stata eretta una sede vescovile a Quincy, Stato degl'Illinesi, e vi è stato nominato Vescovo il reverendissimo Giuseppe Melcher vicario generale di s. Luigi.

Nella provincia ecclesiastica di Cincinnati, il reverendissimo Francesco Baraga, vicario generale della diocesi, per lungo tempo missionario fra gl'Indiani delle sponde del lago superiore, è stato nominato Vicario apostolico di questa regione, che sino al presente facea parte della diocesi di Detroit. Una sede vescovile è stata eretta a Covington, Stato di Kentucky, il padre Giorgio Carrell, rettore del collegio dei Gesuiti a Cincinnati, è stato promosso a quella sede.

La provincia ecclesiastica della Nuova Orleans è stata aumentata coll'aggiunta della sede vescovile di Natchitochers nella Luigiana, e ne è stato nominato Vescovo il reverendissimo Augusto Martin curato della chiesa di s. Francesco di detta città.

La sede vescovile di Natches, vacante per la morte dell'ultimo Vescovo, sarà occupata da monsignore Giovanni Battista Vander Valde trasferitovi dal vescovado di Chicago. Il venerabile prelato appartiene alla Compagnia di Gesù, ed erasi portato recentemente a Roma per ottenere di essere sgravato dal peso dell'Episcopato. Ma il Santo Padre non ha accettato la dimissione del Vescovo missionario; lo ha solamente incaricato di dissodare un'altra parte della vigna del Signore.

Della nuova Provincia della California già abbiamo parlato precedentemente.

In conseguenza di questa nuova organizzazione, gli Stati-Uniti si trovano divisi in sette provincie ecclesiastiche, che comprendono quarantadue diocesi e due Vicariati apostolici. La Chiesa dell'America del Nord sorte al presente dai tempi di prova e dalla vita delle missioni, per entrare nella vita regolare di una Chiesa fondata sopra basi indestruttibili. Stante la decadenza delle sette protestanti, il Cattolicismo si trova in lotta diretta colla infedeltà, che s'accresce di tutte le anime che toglie all'eresia; e la Chiesa compie la sua organizzazione e la sua gerarchia per entrar nella lizza e ripigliare d'appertutto l'offensiva.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Maggio. 1854. Fasc. 2.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

SANT' AGOSTINO
A CASSAGO DI BRIANZA SUL MILANESE
in Ritiro di sette mesi.

Continuazione e fine (1).

CAPO VII.

Vita di sant' Agostino a Cassago, e cenno delle conferenze ivi tenute.

54. Cassago adunque è il paese fortunato ove Agostino incominciò l'opera di sua santificazione e il maraviglioso suo apostolato.

Ed egli il Santo non rifiniva di gustare quel dolce beato asilo, nel quale poichè si fu ridotto, *adesso,* diceva, *rinsavisco*, adesso *respiro*, adesso provo il *gaudio* del cuore: (C. Academ. Præf.) e soleva chiamare quel sito *Ostium* ossia porta di sua credenza (Enchirid. c. 20); Principio di sue trattazioni teologiche, *initium disputationum mearum* (De Beata Vita Præf.); Luogo dove quasi a traverso di trasparenti nubi ebbe grazia di veder Dio verissimo e santissimo: *Deum verissimum et sanctissimum quasi per lucidas nubes jam jamque ostentare nunc dignatur.* (C. Acad. Præfat.).

55. E la sua vita ivi era da tanto. Levavasi col giorno e pregava lungamente, e alla preghiera mescolava spesso lagrime di compunzione e di santo amore. Al mezzodì pigliava la refezione ossia il pranzo, e a notte la cena: ma sì scarsa ne era la misura che appena bastava a quietare la fame; onde ben potè dire che del suo pranzo il principiare e il finire era la stessa cosa (2). Si coricava a notte tarda; ma prima faceva fervorose orazioni; e tuttochè si fosse posto a letto, usava passare buona parte della notte in pie meditazioni;

(1) Vedi retro, pag. 385, ecc.
(2) *Nostri prandii idem initium qui et finis.* III Acad N. 7.

chè quella quiete e quel silenzio a lui venivano opportunissimi a levarsi sopra de' sensi e delle mondane cose. E tutto viveva intento a raccogliersi, a umiliarsi, a preparare l'anima al gran Sacramento della rigenerazione.

56. La giornata spendeva parte nell'ordinare i lavori di que' contadini e dar sesto alle faccende di campagna, occupazioni a lui alquanto increscevoli, parte nello scrivere epistole agli amici, o nel comporre libri; e molto dava opera alla istruzione sì letteraria, sì morale dei due giovani scolari. Il resto del giorno concedevalo al passeggio per que' salubri colli, insieme a quella domestica brigata, passeggio che ralgravano di dotte, gaje, svariatissime confabulazioni (1).

57. Vigilava attentamente sulla condotta de' due giovani e voleva che dormissero nella sua medesima camera. Gli avvezzava a vita frugale, e laboriosa, ad essere riflessivi e d'animo raccolti, ad avere sentimenti generosi, e mire elevate degne della grandezza dell'uomo. E però da ogni cosa cavava argomento di istruzione; ed ora spiegando loro Virgilio, dimostrava sotto la più splendida vesta la più grande miseria delle credenze pagane, ora commentando loro salmi o detti evangelici, esponeva la sublime bellezza delle dottrine cristiane. Ne' giovani v' è una irrequieta smania di voler sapere di tutto quello che vedono, disposizione preziosa sotto buono educatore, pericolosa abbandonata alla sconsigliatezza della età: Agostino la temperava da saggio. « Un dì, facendo forse ancora il caldo della cadente estate (2), i due giovani essendo sdrajati per terra in luogo ombroso (si direbbe nella valletta del Ganbajone) si imbatterono a vedere una bestiola dai molti piedi, un longo vermiciuolo noto al volgo (una scolopendra?) Per caso un d'essi aveva seco colle tavolette uno stilo; con questo divise l'animale in due: ecco i due tronchi movere in opposte parti con tanta snellezza di piedi e facilità di moto come fossero due animali. Stupefatti e vispi corrono i due giovani a me e ad Alipio che poco di longi stavamo seduti, e su di una tavoletta recati que' troncati membri ne ripetono il taglio: si moltiplicano quegli animali, si muovono come prima: li diresti tanti individui nati uno per uno. Che è ciò? domandano; che miracolo è questo? Come lo spiegate maestro Agostino? — Non sono studj da voi per ora cotesti, rispose, adesso dovete continuare negli studj letterarii: a suo tempo entrerete in queste scienze

(1) *Deambulatum ire surreximus, nobisque inter nos multa, variaque sermocinantibus... relaxare animum...* II Acad. c. XI.

(2) Così narra Agostino nel libro *De Quantitate animæ* sopra citato.

e ne sarete meglio preparati ». Con tale attenzione reprimeva pure le superbie e gare a cui sì corriva è quella età. Trigezio (1) nella seconda conferenza *De Ordine*, disputando con qualche calore contro Licenzio, era scappato fuori dicendo « che Cristo, benchè sia Dio, pure Dio hassi a chiamare propriamente il Padre. La quale asserzione Agostino ribattè come falsa, poichè il Figlio non impropriamente dicesi Dio. Trigezio commosso allo sbaglio e alla riprensione, chiese che quella sua asserzione venisse cancellata dallo scritto. Licenzio rise e insistè perchè la vi stesse, tenendo l'uso de' fanciulli o dirò meglio di quasi tutti gli uomini, colpa e vergogna nostra! quasi per mira di vana gloria si facessero tra noi quei ragionamenti. Con gravi parole rampognai Licenzio; e ne arrossì: ed ecco Trigezio rallegrarsi di questa umiliazione di Licenzio e ridere di lui. Allora Agostino ad ambidue: Bella condotta vostra in vero, disse: ridere di quello di che dovreste piangere. Questo adunque è il vostro elevarvi a Dio di che poco innanzi io mi rallegrava? Deh quale miseria e malattia vedo io in voi..... Non mi contristate più oltre: e se capite quanto io vi amo, quanto vi stimo, quanta cura io mi prendo de' vostri costumi, se con piacere mi chiamate maestro, rendetemene mercede: siate buoni. Le lagrime mi impedirono di proseguire. Licenzio ravveduto chiedeva perdono e domandava che in premio del ravvedimento fosse dalle tavole cancellata ogni cosa. Ma no, disse Trigezio pentito esso pure: Rimanga la nostra pena, e così quella fama che ci solletica, essa col proprio flagello ci distolga dal suo amore: imperocchè questo scritto non potrà stare che non si divulgi. E Licenzio consentì ».

58. All'oggetto di esercitarli nel ben parlare e nelle sode dottrine, come anche per rinfrancare sè medesimo nella retta credenza e ne' buoni proponimenti, mise in opera quelle disputazioni che vediamo registrate ne' libri ivi composti. Sino a qui era mancato ad Agostino il fondamento della sapienza, la certezza cioè delle primarie verità; ed ora che per la grazia di Dio l'aveva raggionta, pativa tuttavia ancora alquanta molestia dalle dottrine contrarie che gli accademici già da tanti anni gli avevano messo in mente, nulla cioè potesse esservi di certo, e l'uomo saggio dover a nulla dare il suo assenso. Gli accademici in origine erano seguaci di Platone che usavano passeggiare negli orti di Academo presso Atene, e come Platone e Socrate avevan messo in ridicolo la scienza

(1) I De Ord.

vana de' sofisti che si vantavano saper tutto, mentre poco sapevano e peggio vivevano, così la loro scuola cominciava dal dubbio per arrivare grado grado alla verità. Da questa scuola, detta accademia vecchia, derivò la nuova che metteva il dubbio per massima e sosteneva niente potere sapersi di certo: bastare però seguire il verosimile. A questa appartenne Arcesila, Carneade, Filone. Cicerone prese a disputare su di questi sofisti co' suoi libri *Academicorum*, ossia colle disputazioni tenute nella sua villa di Pozzuoli, detta da lui accademia, come pure con altri cotali trattati. Agostino a Cassago fece di più; non solo mirò a moderare il dubbio come Tullio, ma lo distrusse, combattè il vano ripiego di attaccarsi al probabile, elevò l'uomo alla certezza cristiana e conchiuse: *Mihi autem certum est nusquam prorsus a Christi auctoritate discedere.* Tanto conseguì co' suoi tre libri *contra Academicos*, scrivendo egli stesso molti anni dappoi [1] che chi leggesse questi suoi libri, non potrebbe più essere smosso dalle sofisticherie degli accademici [2]: libri che furono per Agostino il fondamento del grande edificio che poi elevò sì alto, e la prima delle vittorie che continuo venne riportando contro gli avversarii delle verità cristiane.

59. Bello spettacolo vedere una brigatella di amici, di giovanetti studenti, insieme con una buona madre di famiglia, con alla testa un uomo di genio ritirati in quella vita ignorata, fra quei colli tranquilli, assisa in un prato, sotto di un albero disputare spesso fra di loro delle verità più grandi, delle massime più elevate, con tale natia semplicità e grazia, con tanta maturezza e sapienza che quel loro sermonare ancora oggidì si attrae la meraviglia.

60. Di egual tenore sono le seguenti Conferenze formanti il Libro *De Beata Vita*, le quali durarono tre giorni. Ai tredici di novembre ricorreva il giorno natalizio di Agostino. Che fa egli? Invita tutti i suoi amici a pranzo, però assai frugale [3] e breve: e dopo il pranzo, raccolta tutta la brigata nella sala dei Bagni, suscitò quelle belle dispute sulla vera felicità, che finirono in dimostrare, consistere dessa nella perfetta conoscenza e possessione di Dio. Ben è questo un argomento degno di anime sì pure! E per vero chi meglio vi si distingue è il giovinetto Adeodato, è la venerabile madre santa Monnica. Come toccano il cuore i loro detti, le risposte loro! — « Noi,

(1) De Trinit. lib. XV, c. XII.
(2) Enchirid. c. XX.
(3) Pare che il piatto più scelto sia stata una pasta di mele, farina e noccioli, *melle, farre atque nucleis.*

cominciò Agostino, desideriamo noi di essere beati? — e tutti ad una voce dissero che sì. — Or parvi egli beato colui che non ha quello che vorrebbe? — Mai no. — E colui che ha quanto vuole, sarà egli beato? — Rispose la madre: Se quello che costui vuole ed ha, siano le cose buone, egli sarà beato; ma se vuole cose cattive, quand'anche le abbia tutte, misero è. — Al sentir ciò io le feci plauso e festa, e dissi: Bene, mamma mia; voi toccaste la cima della filosofia... E di una in altra investigazione procedendo, si venne in breve a conchiudere che *Beato è colui che possede Dio.* Ma chi possede Dio? E ciascuno proferì suo parere; alla fine Adeodato, fanciullo minimo di tutti, disse: Colui possede Dio il quale non ha lo spirito immondo. — E la madre approvò le risposte, ma questa preferì a tutte... Ma chi è colui che non ha lo spirito immondo? ripigliò Agostino. E Adeodato: Chi vive castamente. Agostino: E chi vive castamente? forse colui solo che s'astiene dai peccati di carne? Adeodato: Se costui si guardi da questi, ma si imbratti degli altri peccati, come può essere casto? Quegli solo è veramente casto che tutto il suo cuore tiene unito a Dio e per lui solo vive. Parole che io volli si scrivessero appuntino. E caduto il discorso sugli accademici, i quali venne dimostrato non essere nè saggi, nè beati, la madre domandò: Orsù, Agostino, dimmi un po' che sono questi academici, e che si vogliono essi? Con brevità e chiarezza esposto avendole il loro sistema: Ah ho capito! disse ella; questi uomini sono caducarii (dal mal caduco che prende alla testa), e levossi per andarsene; e noi tutti allegri e ridenti, fatto fine, ci dipartimmo. »

Nel seguente dì, parimenti dopo il pranzo, ma alquanto più tardi, la brigata si assise nel medesimo luogo. Ed Agostino incominciò: « Tardi vi racccoglieste a questo convito; il che io non penso sia avvenuto per indigestione; imperocchè ben poche reliquie (*non multum reliquiarum*) erano rimaste per oggi, dove jeri, giorno principale e solenne, il pranzo era stato sì scarso. » E qui si appiccò la seconda disputa, nella quale santa Monnica, sostenne la parte principale con tanto buon senso, con sì fine distinzioni e con pensieri così alti che: « Noi, dice Agostino, dimenticati del sesso di lei, ci credevamo che qualche grande uomo sedesse in mezzo a noi; io però ben capiva da quale fontana divina quelle dottrine scaturissero. »

« Spuntò il terzo giorno, e dissipatesi le nubi che ci costringevano nella sala del Bagno, si aprì candidissimo il pomeriggio. Piacque adunque discendere al vicino prato, e seduti tutti alla ventura dove tornò più a comodo, » incominciò la

terza disputazione, la quale Agostino, già gran teologo, conchiuse così: « In questo adunque è piena sazietà degli animi, in questo consiste la vita beata, piamente e perfettamente conoscere Colui dal quale tu vieni condotto a Verità; Colui che è la Verità da godere, Colui che ti unisce al Sommo Modo con cui la Verità sussiste; tre oggetti che agli intelligenti altro non sono che un solo Dio, una sostanza sola. Al qual passo la madre riconoscendovi parole ben note, e come risvegliata nella sua fede, piena di santa allegria, esclamò con quel verso del nostro sacerdote (1):

Fove precantes Trinitas.

e soggiunse: Questa, non vi ha dubbio, è la vita beata siccome quella che è perfetta: alla quale faccia Dio che noi per mezzo di solida fede, di alacre speranza, di ardente carità, veniamo prestamente condotti. E poichè Agostino ebbe rese grazie a Dio ed a que' convitati, Trigezio disse: Quanto mi sarebbe caro che ogni giorno ci deste tale pascolo! Ed Agostino: Moderazione vuolsi in ogni cosa, rispose; e così ebbe fine la terza Disputazione. »

61. Sul finire del novembre ebbero luogo le Dispute *De Ordine*, raccolte in tre libri. La considerazione dei tanti mali fisici e morali fece sentire il bisogno di difendere la divina Provvidenza e dimostrare come e i beni e i mali stieno coll'ordine. Queste Conferenze cominciarono nel bujo della notte, stando Licenzio e Tregezio ciascuno nel suo letto, nella camera di Agostino, e cominciarono per occasione del suono a tempo a tempo variante di quell'acqua che scorreva dietro ai Bagni. E fattosi giorno, « ci levammo, e dette le orazioni del mattino, ci portavamo a continuare la disputa nella sala dei Bagni. Quand'ecco dinanzi alla porta dei Bagni osserviamo due galli in lotta tra loro ben accanita. Giovò attendere. Era bel vedere quelle teste slanciate e intente, le creste gonfie, i colpi veementi, gli schermirsi cautissimi, ed in ogni movimento di quegli animali privi di ragione nulla che non fosse decoroso; da ultimo la condizione del gallo vincitore, un cantare superbo, un raccogliersi le membra a guisa di un pallone a sfoggio di fasto e di signoria: laddove il vinto se ne andava con la cervice spennacchiata, balordo, tentennante, rauco, e da ciò stesso riesciva fuori un non so che di conforme alle leggi della natura e di bello; imperocchè erano diretti da una ragione che dal di sopra regola ogni cosa. » Di qui nacquero

(1) Inno di sant'Ambrogio, *Deus creator omnium.*

molti pensieri e considerazioni diverse sulle cause delle cose e sull'ordine con cui tutto è regolato da Dio: il che fu il soggetto del confabulare in quel dì e nel seguente.

La terza conferenza seguì alcuni giorni appresso, e vi ebbero parte anche Alipio e la madre. « Era sorto un bellissimo sole: il cielo lucido e tale molle temperatura quanta in quei luoghi poteva darsi nell'inverno, invitavano a calare nel prato ove più spesso e nella maggiore confidenza usavamo; qui ci ponemmo a sedere come meglio ci venne trovato ». E di seguito la Disputa versò sulla definizione dell'ordine, sulle azioni perverse degli uomini, sulla origine del male, e da ultimo sul metodo da tenersi nello studiare le varie scienze umane, e sulla necessità di una vita ben costumata e cristiana.

62. Queste opere scritte a Cassago fanno vedere e la grande sapienza di Agostino e il frutto che andava raccogliendo dal suo Ritiro; tuttavia, com'egli confessò [1], sentivano ancora della vanità della scuola, come suole avvenire a chi abbia fatto un lungo correre, il quale al primo soffermarsi e riposare ansa ancora ed affanna. Infatti nelle sue Ritrattazioni si dà biasimo di avere attribuito non so quale senso alla Fortuna, alle Muse, e di aver lodato oltre il merito Platone, Pitagora, Cicerone ed altri pagani per le dottrine loro, massime in confronto delle dottrine cristiane. Laonde, ben lontano dal credersi saggio, egli era persuaso che la sua ignoranza era più grande di quello ch'ei la vedesse; e ben lontano dal riputarsi buono, egli non vedeva in sè che miserie e piaghe. Indi gli sforzi, gli studii, gli esami di sè stesso, le fervide preghiere. Ma nel medesimo tempo, quanto si rallegrava di avere gittato da sè la soma pesante delle cure di questo secolo, di averla rotta colle sue passioni, di essersi dato a Dio, ed a seguire Gesù Cristo! « Deh con quale commovimento io, o Signore, alzava la voce a voi, in quella quiete, quando vi lessi il salmo IV, *Cum invocarem te.* Gli affetti mi sgorgavano per gli occhi, per la voce: bolliva, temeva, esultava. *O figliuoli degli uomini, e fino a quando sarete sì duri di cuore e correrete dietro alle vanità e alle menzogne?* Ed io pure aveva corso dietro alle vanità, io pure dietro alle menzogne. *E sappiate che il Signore aveva già esaltato il santo Figlio suo,* già mandato il Paraclito Spirito di verità, ed io non lo sapeva, e me ne andava dietro a vane fantasime. E però ora che l'udiva ne tremava, e mi rammaricava tutto. Ma qui, o Signore, dove cominciai a indegnarmi contro di me e svestirmi dell'uomo vecchio, qui voi

(1) Confess., lib. IX.

cominciaste a sapermi dolce, e dato avete la gioja all'anima mia... E quando ricorderò tutti i benefizii di quel luogo e di quei giorni riposati? »

63. « Non io però mi sono dimenticato nè tacerò l'asprezza del vostro flagello e la prontezza mirabile della vostra misericordia. Fui preso da un dolore ai denti tanto spasmodico che più non poteva parlare. Mi venne in mente di avvisare tutti i miei quanti si trovavano in quella villa che volessero per me pregare voi, Dio della salute. Scrissi questo sulla tavoletta incerata e la diedi loro a leggere. Ci inginocchiammo e appena facemmo l'affettuosa preghiera, quel dolore svanì. Ma deh, quale dolore! ed oh come svanì! Raccapricciai, lo confesso, Dio mio, Signor mio; chè mai cosa tale in vita mia non aveva provato. Per questo avvenimento tanto più fui appreso dal potere di vostra volontà e tanto più mi rallegrai della fede nel nome vostro, e sospirava pel santo Battesimo ».

64. Ma il capo d'opera di Agostino in Cassago sono i due libri de' suoi *Soliloquii* con sè medesimo e con Dio. Ivi si vede come a passi di gigante s'era avanzato e nella teologia più profonda e nell'acquisto della cristiana perfezione. Ove leggere cosa più sublime che l'indirizzo a Dio o lunga e fervorosa orazione con cui incominciando il libro I, parla a Dio e insieme espone gli altissimi misterii della di lui natura? *Deus universitatis conditor... Te invoco Deus veritas... exaudi, exaudi, exaudi me.* E venendo a sè, chiama ad esame tutte le disposizioni del suo cuore, le pesa, le giudica, e si umilia e si anima a nuovi progressi. Egli ossia la Ragione sua lo interroga: « Ami tu altro fuori di Dio? — Agost. Potrei rispondere che no; ma meglio è che dica, nol so. Imperocchè spesso mi interviene che mentre penso non avere il cuore attaccato a niente, alla prova poi m'accorgo di molti attacchi e il distacco mi perturba. Al presente tre cose sole parmi che all'evenimento mi potrebbero inquietare, il timore di perdere quelli che io amo, il timor del dolore, il timore della morte... R. Ricchezze non desideri? Ag.: già da molto tempo non desidero che il vitto necessario e l'abito decente. R. E onori? Ag. Confesso che adesso e quasi in questi giorni cessai dal desiderarli. R. E moglie? Ag. Dipingila pure come vuoi desiderabilissima: ho stabilito per la libertà dell'anima mia non voler moglie. R. E de' cibi ti senti ghiotto? Ag. Quelli che ho fissato non mangiare, non mi solleticano punto: di cibi, di bevande, di bagni e di simili piaceri del corpo, non mi interrogare: tanto ne desidero, quanto vuolsene a sanità. — All'indomani si esaminò di nuovo: e la Ragione disse: Ben tu jeri con tal quale sicu-

rezza asserivi di essere così fisso e fermo contro ogni cupidigia inonesta che anche il piacere onesto abborrivi: eppure... il secreto medico ti fe' conoscere e donde per di lui cura sei evaso, e quanto rimanga ancora da sanare. Ag. Taci, pregoti, deh taci; a che mi strazii e mi confondi? Piango e non presumo, non mi prometto; tutto mi affido alla cura e bontà di Colui del quale quando vedrò la bellezza mi pronuncierò pienamente guarito. R. Cessa dal piangere e fatti cuore, chè questo tanto affliggerti nuoce al tuo corpo già infermiccio. Ag. Come cessare dal piangere mentre non vedo cessare la miseria mia?... » Così andava egli investigando e dimostrando in sè medesimo quale essere debba colui che aspira a raggiungere la sapienza la quale ci vuole tutto spirituali. Indi si distende sulla immortalità dell'anima.

65. Di questi Soliloquii Agostino parla nella Lettera III, scritta da Cassago a Nebridio, verso il febbrajo del 387, dicendo: « A notte tarda ho ricevuto la tua lettera, chè già avea cenato: la lessi alla lucerna. Era l'ora di coricarmi, ma dormire non seppi: imperocchè tuttochè giacessi a letto, me ne stetti per lungo tempo meco pensando, e così meco discorreva: Nebridio mi dice beato; ma come beato se ancora sono stolto? Or la stoltezza non è dessa una miseria, anzi la miseria stessa? Forse diede di me sì favorevole giudizio per aver letto i miei opuscoli, e mi crede anche un sapiente. Ma l'avrà fatto per dirmi cosa aggradevole. E se inoltre avesse letto i *Soliloquii*? Se ne sarebbe rallegrato molto più. » E tira innanzi dimostrando come egli tuttavia non era nè beato, nè sapiente, mentre ancora ignorava molte cose anche di gran rilievo: poi conchiuse: « Queste cose andava dicendo tra me e me: dippoi feci orazione secondo il solito, e mi addormentai... »

66. Benedetto quel sito cui per sette mesi un tanto uomo onorò! « Quanto interesse, così finisce Poujoulat il c. V della vita di sant'Agostino, quanta dolcezza sarebbe per noi l'aggirarci per questo Ritiro, ravvisare il luogo della dimora d'Agostino e de' suoi amici, la sala de' Bagni, il ruscello dal cui mormorio ebbero occasione i Libri *De Ordine*, e il prato dove spesso la giovane accademia si univa!... Vi sono nell'universo de' luoghi che le lezioni e gli studii del genio rendettero celebri, il giardino d'Academo, la collina di Tuscolo... Cassiaco merita di entrare nel novero di questi luoghi famosi; e se le memorie della cristiana antichità non fossero state neglette sino ad oggi, i pellegrini della religione, della poesia, della storia, avrebbero cercato fino le minime vestigia di questa terra

milanese... Oh fossi io nato nel secolo d'Agostino, e per felice destino condotto ad assidermi con Alipio e Licenzio intorno al maestro, in quel prato, in que' bagni di Cassiaco. Questi mesi da loro passati nella campagna di Verecondo si appresentano al mio pensiero come una vita menata in sulla soglia del Paradiso ».

Or come bene starebbe a Cassago raccomandata a duratura pietra la memoria dell'ospite Agostino e dell'ospitatore Verecondo! Essa però non deve essere dettata che dal Santo Professore; le sue medesime parole danno la seguente epigrafe (1).

VERECVNDO

MEDIOLANENSI ET CIVI ET GRAMMATICO

AVRELIVS AVGVSTINVS

RVRE EIVS CASSIACO FERIATVS

VBI AB ÆSTV SECVLI REQVIEVIT IN DEO

OB EGREGIAM ERGA SE HVMANITATEM

AMICI FAMILIARISSIMI

M. F.

VALENTINIANO AVG. III ET EVTROPIO COSS.

Quanto al luogo in Milano ove sant'Agostino fu con sant'Alipio battezzato da sant'Ambrogio venne già dimostrato in questo Giornale (novembre 1843, N. 22) essere stato il Battistero o chiesa di s. Giovanni *ad Fontes* presso alla Metropolitana al mezzodì, e ciò dietro testi di sant'Ambrogio, di Paolino, di sant'Ennodio, di Landolfo il vecchio, e dietro Carte topografiche antichissime. Vedi pure Carta topografica di Milano nell'anno 1162 e sua Spiegazione, de' Padri Cisterciensi di sant'Ambrogio N. 17, dove stabiliscono la medesima cosa, e vedi pure il N. 95, dove ribattono altra mal fondata opinione.

Pr. Biraghi L.

---

(1) Confess., L. VIII, c. VI. Omnium nostrum *familiarissimo Verecundo Mediolanensi et civi et grammatico*, lib. IX, c. III. Verecundus christianus et fidelis factus, ne cogitantes *egregiam erga nos amici humanitatem*... Reddes Verecundo pro *Rure* illo *eius Cassiaco ubi ab æstu seculi requievimus in te*, c. IV. Catechumenus in villa, *feriatus*. — La nota cronologica è tolta dal capo VII, Nimirum *annus* erat cum Justina *Valentiniani Regis* pueri mater... tunc... martyrum corpora Gervasii et Protasii... il che fu nell'anno antecedente 386: l'anno corrente adunque è il 387, segnato dei Consoli soprascritti in un epitafio della Basilica Ambrosiana come nei Fasti comuni.

NB. Al N. 33 Agg. *in loco Casiago de Masalia:* Goffr. da Bussero sul finire del secolo XIII, § 55, mss. Metropolit.

BIBLIOGRAFIA.

Lo Spirito Angelico di s. Luigi Gonzaga *proposto alla studiosa gioventù. Seconda edizione riveduta e corretta dall'autore. Milano, ditta* Boniardi-Pogliani *di* Ermenegildo Besozzi. 1854, *in* 16.° *con incisione.*

Dopo che Luigi Gonzaga venne inalzato all'onor degli altari, nuova gloria della veneranda società che tante già ne annoverava fino d'allora in faccia alla Chiesa e al mondo, fu egli universalmente proposto a modello e patrono della gioventù, e sotto la sua invocazione sorsero in ogni paese cattolico oratorii e devoti consorzii. Quindi è che il suo nome s'incontra, direi quasi, necessariamente in tanti libri ascetici ordinati a dirigere e promovere la cristiana pietà. La citata operetta del sacerdote Ferreri all'importante intendimento, dichiarato dal titolo, di formare la gioventù su quel mirabile esemplare di innocenza e penitenza unisce il pregio della specialità nel disegno. Nei fasti del Gonzaga scelse l'autore quanto eminentemente conviensi al giovane studioso, e al racconto soggiungendo acconce parole, che fa pronunziare dal Santo, addita le virtù da praticare, i pericoli e i mezzi per evitarli; sicchè nel giro del mese a lui dedicato è raccolta una corona di elette appropriate istruzioni. Alcuni componimenti poetici a onore del santo, o analoghi alla gioventù che studia, (cui suol riuscire gradita la poesia), abbelliscono il libretto. Certamente non han bisogno di encomio le strofe di Alessandro Manzoni per la Santissima Communione; ma son pregevoli ancora e l'inno italiano del canonico Borghi, e i versi latini del Petrucci, e quei de' celebri Flaminio e Morcelli. Varie pratiche di pietà a imitazione di quelle di s. Luigi, o consone al soggetto del libro, lo rendono ancora più profittevole all'uso del divoto. Talchè può chiamarsi una eccellente guida per la gioventù studiosa che adempiendo i doveri del proprio stato vuol santificarsi seguendo le orme e sotto la protezione dell'Angelico Giovane. La nitida stampa, e l'essere stata questa seconda edizione riveduta dall'autore medesimo e qua e là riformata, come scorgesi dal confronto colla precedente, le accrescono pregio.

Qui mi si conceda una riflessione che dopo essere stata più volte ripetuta è tuttavia da pochi apprezzata. Nel corso di alcuni lustri si pensò anche fra noi a scrivere per informare al bene il cuore e la mente della gioventù, e riempire, come si dice, una lacuna della nostra letteratura. Si tennero varie

strade: le favole, le novellette, i racconti più estesi ideati a guidare la tenera età alla beneficenza, alla operosità, alle virtù sociali. Taluno ne andò scegliendo gli esempi dalle storie de' Greci, de' Romani e d'altri popoli, o da biografie di uomini celebri, ma non per religione intera e santità di vita, e ne fece una scuola di morale. Altri preferì la forma aforismatica e arguta de' proverbii, il concatenamento del dialogo, l'intreccio del dramma. Chi invitò i giovani alla virtù per la via del diletto; chi cercò guadagnarli colla prospettiva dell'onore e della gloria, col timor dell'infamia, colla promessa della utilità e lo spavento de' guai seguaci al vizio e al delitto. Altri non dubitò di poter ottenere il difficile scopo col dettarne di aridi precetti di non so qual filosofia... Le rette intenzioni meritano sempre un encomio, ed è per lo meno deplorabile infermità di abusato acume d'intelletto vedere un male che non esiste, o perfidiare in ravvisarlo in una volontà che non lo volle. Non neghiamo dunque ogni lode a chi bramò il bene, e credette da vero di conseguirlo per il mezzo da lui adoperato: ma dall'altro lato si dia omai luogo a un'altra verità. Cotesti mezzi sono insufficienti, fallaci, od anche contrarii al fine. Uno scrittore non abbastanza istrutto nella morale cattolica introdurrà inevitabilmente i suoi errori ne' libri che scriverà per l'educazione; insegnerà una morale che non sarà quella dell'evangelio e allora che cosa è mai dessa pel cristiano? Alcuni sebben cattolici per nascita sono per abitudine di educazione e di scuola imbevuti del *naturalismo* o di principii ereticali; ond'è che le loro dottrine e narrazioni per la gioventù ne vanno infette e li trasfondono nell'animo dell'incauto lettore: altri riescono freddi e impotenti precettisti perchè la loro vita non ha nulla del fervore di un pio credente. Si disingannino tanti nemici dell'ascetismo: siam cattolici; nè vi ha educazione conveniente pel cattolico, se non quella fondata sulle verità della fede in tutto il loro sistema, sulle massime derivanti dalla fede e sulle pratiche volute dalla fede, le opere di pietà, voglio dire, e la salutare frequenza ai Sacramenti.

LETTERE DEI MISSIONARI MILANESI NELL' OCEANIA

Le notizie tanto desiderate dei nostri Missionarii Lombardi partiti da Milano per le lontane isole dell'Oceania onde renderle esse pure partecipi della luce dell'Evangelo, quasi all'epoca calcolata, giunsero copiose e tali da dover essere gradite non pure a coloro che ai novelli apostoli sono legati dai vincoli d'amicizia, di parentela o di patria, ma a tutti altresì

che appena sappiano concepire una giusta idea del fine delle missioni e della virtù di chi le imprende. Ed è per questo che appena ci fu dato di poter averle quali sortivano dalle mani delle rispettabili persone alle quali vennero indirizzate, divisammo di accrescerne la pubblicità col trasportarle ripartitamente anche in questo nostro giornale, spinti eziandio al pensiero che dalla lettura delle medesime i facoltosi saranno animati a maggiormente giovare la santa impresa coi mezzi di cui la Provvidenza li ha ricolmi, e verrà accresciuto l'affetto e la venerazione verso di quella fede che la Misericordia di Dio già da tanti secoli ha largito a queste nostre benedette contrade e per la cui conservazione e dilatazione dobbiamo tutti incessantemente pregare ed operare. Massime poi a questi giorni nei quali sebbene ci sia lecito di gloriarci nella virtù di Cristo perchè il segno della sua vittoria sopra le potestà dell'inferno sia recato a combatterle là dove tengono da tanto tempo un incontrastato dominio anche dai figliuoli dell'immortale nostro s. Carlo, bisogna però, benchè dolenti, ci persuadiamo che i nemici della nostra santissima religione ci stanno addosso, e sono attivi e scaltriti nelle loro opere d'iniquità. Può bene un giornalismo dato interamente agli interessi materiali, e che a questi più volte, col sarcasmo, coll'ironia, colla velata e coll'aperta professione di principii anticattolici, sacrifica gli interessi veramente sublimi dello spirito e della eterna felicità, può bene celiare e beffarsi di questi nostri timori. Ma essi sono abbastanza giustificati dalla voce autorevole di coloro a cui incumbe principalmente di vegliare alla tutela ed alla prosperità della mistica vigna, piantata ed inaffiata col Sangue del Nostro Redentore Gesù. Ne richiamo qui a prova la lettera pastorale dell'Illustre Arcivescovo Monsignor Charvaz, diretta ai suoi diocesani genovesi, della quale abbiamo già fatto conoscere i primi numeri, e verremo mano mano riproducendo nelle nostre dispense fino a darla compiuta. Da essa, che è l'opera di un pastore esimio per santità e dottrina, posto a reggere una metropoli tanto a noi vicina e tanto insidiata nella sua fede, impareremo, con argomenti dedotti da circostanze gravissime ed attuali, a scoprire, ad evitare ed a combattere, ogni volta che sia d'uopo, chiunque osi attentare alla morale ed ai dogmi che i primi apostoli ci legarono e che debb'essere nostra gloria di trasmettere inviolati alla posterità. Che sarebbe di noi se, intanto che facciamo plauso ai nostri concittadini e fratelli uniti alle numerose schiere di altri che affrontano privazioni e pericoli d'ogni maniera per la dilatazione del regno di Gesù Cristo, la-

sciassimo poi che questo regno, sotto de' nostri occhi, e per nostra trascuratezza venisse manomesso e distrutto? Preghiamo dunque ed operiamo, che la preghiera nostra e la pratica delle cristiane virtù varrà non poco a preservarci da sì tremenda disgrazia, e a prosperare la santa impresa della Propagazion della Fede.

Lettera del Rev. Sacerdote Don Paolo Reina Prefetto Apostolico della Micronesia e della Melanesia al Direttore del Seminario delle Estere Missioni.

Carissimo mio Snperiore,

Rook, 20 ottobre 1853.

Ieri giunse l'aspettato naviglio e ci portò le sue desiderate lettere, l'ultima delle quali è datata 16 marzo 1853. Oh quanto tempo scorse senza ascoltare la voce del mio Padre! io la desiderava questa santa voce, poichè muoveva troppo incerti i miei passi senza la mia scorta fedele.

Mi ricordo che nell'ultima mia io gli scriveva che nulla avevamo da patire pel corpo, veramente nulla. Ed era la verità, e noi eravamo giunti alla nostra desiderata terra con una salute tale che ci lusingavamo di poter travagliare con energia per questi popoli. Ma al Signore non piacque così. Dopo quindici giorni di soggiorno cominciò il Catechista francese ad essere assalito da forte febbre, e poi in due o tre giorni l'uno dopo l'altro tutti noi. Questi forti accessi di febbre ci abbatterono in modo che nei primi due mesi duravamo fatica a reggerci in piedi per raccomodarci il letto e per stendere al sole la biancheria inzuppata da copiosa traspirazione. Questa estrema debolezza, forti dolori di capo, enfiagioni nelle gambe, inappetenza e mala voglia continua, debolezza nella vista ed udito, e l'intelletto quasi assopito era la nostra compagnia continua. Ma il Signore non ci abbandonava. Il P. Fremont ed il fratello Gennadio, che già avevano sofferto per più di un anno e mezzo a s. Cristoval la stessa febbre, subito si riebbero e ci ajutarono in tutti i nostri bisogni; sicchè dopo due mesi in circa ajutati dalla chinina, noi potemmo arrestar la febbre per alcuni giorni, nei quali lentamente si riprendevano le forze perdute: e così continuammo tutto il rimanente dell'anno, riprendendo la chinina ad ogni otto o dieci giorni. Al principio di agosto la chinina finì, e il naviglio non ce ne portò altra: sia benedetto il Signore! ci abbandoneremo più interamente alla sua santa volontà. Così passò il primo anno di missione. Oh era troppo facile venire in missione, prendere un sistema di vita anche buono ed attenervisi fedelmente, e nello stesso tempo avere uno spirito freddo e languido che non piange e che non arde! Il Signore nella sua misericordia ha voluto prevenire questo pericolo e ci ha visitati con questa malattia. Oh ci visiti sempre così: ci visiti con forza quando vede che i suoi ne hanno bisogno! I naturali ci dicevano

che il nostro Jeova è cattivo, perchè siamo sempre ammalati, e non sanno che i cattivi siamo noi, che è un bene l'essere umiliati, che il vero modo di fare la Missione si è di patire onde ottenere misericordia.

Ma ella desidererà sapere che cosa abbiamo fatto di bene in quest'anno. Abbiamo seguiti i consigli del P. Fremont colla maggior esattezza possibile, perchè conoscevamo in quell'uomo, tutto di Dio, un'esperienza, saggezza e virtù tale, che senza avvedercene entravamo ne' suoi pensieri. Abbiamo fatto come un precettore che deve istruire un ragazzo che non ha ancora l'uso perfetto di ragione, ma comincia a svilupparlo: colla differenza che questo ragazzo è campo vergine, e non c'è che a fabbricarvi, che impara continuamente dagli esempi e dai fatti che gli si presentano nella società; mentre per questi popoli c'è da distruggere tutto e tutto da edificare, senza poter loro porre sott'occhi fatti e realtà, con una mente non abituata ad afferrare il vincolo di due verità le più semplici, con una ignoranza che deride tutto quello che sorte dal circolo dei loro usi e delle loro idee. Condurre a Sydney qualcuno sarebbe un gran bene: servirebbe ad acquistare stima e forza alle nostre parole, perchè sinora siamo forestieri dispregevoli agli occhi loro. Ma per la religione! Oh qui è dove cade ogni pensiero di vanagloria pel missionario e dice al Signore: *puer sum; nescio loqui.* C'è la difficoltà della lingua, principalmente per quelle parole che sono l'espressione di idee astratte, c'è la difficoltà di far entrare in quelle intelligenze così limitate idee nuove, difficili in sè, difficili ad esporsi con chiarezza, e di più c'è la gran difficoltà di vincere una volontà corrotta sino dalla infanza nel modo il più sfacciato sino dalla infanzia nel modo il più sfacciato ed impudente. Ed è questo appunto che spiega il poco frutto che si vede a Woodlark ad onta delle speranze che aveva fatto concepire. Oh alla vista di tante difficoltà che potrebbe fare il missionario? Egli non può che umiliarsi e prostrarsi dinanzi a Dio, che procurare di tener viva nel suo cuore la carità, che pregare ed attendere il giorno delle misericordie, perchè non c'è che Dio che possa cambiare questi cuori.

Sento che crescono i missionarii: sono le preghiere dei buoni: è lo spirito di Dio che si diffonde nei cuori. Oh! me ne spedisca molti, ma che sieno santi; vengano e rinnovino lo zelo in questi loro compagni e li ajutino.

Riceverà alcuni pensieri che ho scritto sulla relazione fra di noi, e sullo spirito dei missionarii. Ella mi dirà che alla fine io non voglio che dei santi; oh così potesse mandarmeli! ma se non si può pretendere tanto, si può però desiderare di quelli che con forza vogliono la propria perfezione; perchè continuamente conoscono i proprii difetti. Ecco la mia conseguenza: e quando mi porto col pensiero all'avvenire e penso al bisogno che vi sarà di preti, se il Signore benedice i nostri sforzi, insieme mi si affaccia con forza l'altro pensiero: però è meglio averne pochi, ma buoni e ben uniti.

Dovrei rispondere a tutti i miei buoni colleghi e presto compagni; ma sono quattro notti che dormo poco, e adesso ho un po' di febbre, e finita questa vado subito a letto. Oh mio Signor Superiore l'abbraccio nel cuore di Gesù Cristo, e piango con lui di gioja: quando ci vedremo in Paradiso?

Scriverei di più, ma sono proprio stanco, o mio Superiore: Deh! preghi per me e per questi miei compagni che sono proprio buoni.

L'aff. ed ubb. figlio Prete PAOLO REINA.

Notizie più interessanti estratte da varie lettere del Missionario Angelo Ambrosoli, sull'Isola di Rook.

L'Isola di Rook non molto lontana dalla Nuova Guinea, le cui montagne possono essere vedute dalle coste, sembra una delle prime scoperte dagli Europei poco dopo lo scoprimento delle Indie Occidentali ed Orientali. Il Capitano Spagnuolo Menez vi passò nel 1537. Essa è posta tra il grado 145, 30 di longitudine Orientale di Parigi, e 5, 30 di latitudine Sud, e si estende da Nord Ovest a Sud-Est per venti miglia di lunghezza e cinque o sei di larghezza. A Sud-Est vi sono molti scogli, bassi fondi, banchi di sabbia, e in piccola distanza sette od otto isolette, tre delle quali abitate. Al Nord-Ovest l'acqua è molto profonda. Sono circa settanta i villaggi sparsi per l'Isola, più o meno di circa cento abitanti per ciascuno, in tutto sei o sette mila persone.

La popolazione sembra divisa in tre razze affatto diverse, di cui ciascuno ha una lingua sua propria. Quei dell'interno, detti *Montanari*, usan di un idioma a monosillabi snello, armonioso. Nel centro si usa l'idioma detto *Cobai*; sulle coste Nord-Ovest si parla il *Carnai*, facile per la pronunzia ai Lombardi, ma difficile come gli altri ad apprendersi, per la moltiplicità de' vocaboli e dei modi. Vi si trova pure qualche parola che sa di Italiano, per esempio usano l'esclamazione bravo, di cui non pronunciano il *v*.

V'è chi si chiama Sala, Latino: v'è pure chi ha per nome Saulle, Abia all'Ebraica, il che unito a varie usanze Israelitiche potrebbe indicare una derivazione da quel popolo. Contano i giorni da una sera all'altra. V'è la Circoncisione pei maschi ad otto anni, che si fa con qualche apparato.

Fanciulli non ancor guariti da questo taglio doloroso e talor mortale, che si pratica con una specie di vetro o lava del Vulcano vicino, non possono recarsi altrove, fuorchè in un luogo sano, dove è vietato l'ingresso alle donne. Questo divieto è osservato sì scrupolosamente che occorrendo necessità di passare da un punto all'altro dell'isola, giunte al luogo riservato le donne sono costrette a fare intorno un largo giro, o a prendere la via del mare per mezzo di qualche piroga. I Missionarj non potevano trovare situazione più opportuna per stabilirvi il loro soggiorno. Le donne osservano il tempo della purificazione, durante il quale non sortono di casa. Altra festa pei ragazzi quando si foran loro le orecchie e la parete

di mezzo al naso, ove mettono perle infilate o qualche fuscello. Nel foro delle orecchie mettono delle foglie ed altro, sforzandosi col volume e col peso di allungarle il più possibile, in modo che da alcuni toccano le spalle, essendo presso di loro in gran pregio la soverchia lunghezza.

Vi sono quì due stagioni, l'una dei venti e pioggie dall'ottobre all'aprile, l'altra del tempo bello. Il mese è diviso in luna nuova (*Nanna*), piena e mancante: il giorno in cinque parti, gran mattino, mattino, mezzodì, vespro, sera.

Hanno preghiere proprie nelle epoche periodiche delle piantagioni e dei viaggi, e in occasione di malattie contro i sortilegi e i genj perversi, detti *Marcabi*, che abitano i boschi e mangiano i porci selvatici, che di notte vengono nelle case e portano via l'anima dei viventi, i quali perciò cadono ammalati. Allora i parenti chiamano con tutta sollecitudine alcuno dei loro bugiardi dottori, onde corra subito dietro al genio maligno per ritogliergli a forza di grandi contorsioni e dibattimenti di braccia l'anima rapita e restituirla al povero ammalato. Se vi riesce, la guarigione è sicura, altrimenti è certa la morte. Allorchè uno muore, tutto il villaggio cessa tosto dal lavoro, piange e grida intorno alla casa del defunto, il cui corpo vien tinto di rosso, e poi involto in stuoje, vien seppellito a non molta profondità. Coloro che lo hanno seppellito vanno in seguito a purificarsi nel mare, e poi ritornano alla casa e mangiano quanto vi trovano. Ai morti in generale si porta gran rispetto. Credono che le loro anime vadano a mangiare porci selvatici, e questo è tutto il lor Paradiso. Guai poi a chi ne violasse la sepoltura! Sarebbe reo di sortilegio, ed ucciso chi fosse colto in tale atto. Questa è la ragione per cui fu rispettato finora il sepolcro di Monsignor Colomb e del Padre Villien, che qui morirono pochi anni sono, tre mesi dopo il loro arrivo pei disagi anche altrove sofferti. Questa è pure la ragione per cui i nostri Missionarj si trattennero dal levarne da terra le venerande reliquie, che avrebbero desiderato di riporre in un monumento in legno inverniciato, appositamente da loro stessi preparato.

Quegli isolani non sono neri di colore come quelli della Georgia, ma solo alquanto bruni presso a poco come i nostri contadini dopo i travagli della stagione estiva. La loro corporatura forte e robusta, e si presentano a prima vista coraggiosi e fieri, ma in realtà sono timidi e paurosi. L'antropofagia che regna sulle coste della Nuova Guinea è in aborrimento a Rook. Qui non si ruba come a Woodlark e a s. Cristoval, ove sono ladri di professione: le liti fra loro sono rarissime, nè conservano mai odio contro alcuno. Quando taluno si sente provocato all'ira o per naturale o per affronti ricevuti, corre a tagliare una grossa pianta, sfogando così il suo sdegno, poi ritorna tranquillo alla sua capanna come se nulla fosse accaduto. Usano anche spesso ricambiarsi tra loro servigii e soccorsi nei vari bisogni. — Ma la menzogna l'hanno in costume, e quel che più affligge, è la incredibile barbarie dei genitori verso la loro prole.

Maritandosi essi a quel che pare verso i venti o venticinque anni circa non si voglion prender briga di allevare che uno o due figli al più quando son giunti all'età incirca di trentacinque anni: degli altri e prima e dopo o s'impedisce il nascimento o sono destinati alla morte. Anzi, cosa incredibile se non ci fosse attestata da testimonii oculari! La madre stessa strozza il frutto delle sue viscere, e, se non le bastano le forze, il padre con un bastone gli schiaccia il capo, e colle proprie mani lo seppellisce vicino alla sua capanna. Tanto può la barbarie ove ancor non risplende la luce della fede! — Nel villaggio, in cui sono i nostri missionarii detto *Nurna*, si contano circa cinquantacinque matrimonii, eppure gli abitanti non arrivano a duecento. Il motivo che congiunge marito e moglie è l'interesse reciproco; questa di avere chi le procuri, colla pesca, la caccia e il commercio, un vitto più abbondante, quegli di trovarlo ben allestito quando viene a casa. Il ripudio è frequente massime tra i giovani, sicchè non è raro trovare alcune donne abbandonate successivamente da cinque o sei mariti. Il motivo ordinario è, perchè la moglie non seppe incontrare il gusto del marito, o appagarne l'insaziabilità nell'apprestargli il cibo. Tanto sono di esso avidi e ghiotti da sprezzare chi comparisce meno pasciuto. — I loro cibi prediletti sono i porci selvatici, una specie di cani che si dan molta cura di moltiplicare essi stessi, tartarughe e pesci di varie sorta.

A Nurna hanno un gran commercio: da quelli della montagna ricevono tabacco, tarò ed altri frutti, e in cambio danno loro ferro e pesci. Nella stagione cattiva lavorano molto a far barche o piroghe, che vanno poi a trafficare nella Nuova Guinea e nella Nuova Brettagna per aver da loro archi, freccie, marmitte di terra, denti di pesci, ecc.

All'aprirsi della stagione migliore fanno anche le loro piantagioni del tarò, degl'ignami e dei banani di molte specie, che crescono come il grano turco, grande e grosso anche più, ed alla cima manda fuori una pannocchia con dei cervellati che si mangiano. Queste piantagioni costano loro molta fatica, poichè essendo quasi tutta l'isola inabitata, e coperta di antichi e spessi boschi, bisogna che prima sgombrino il terreno con atterrare piante grossissime. Nei boschi si trovano facilmente mandorle ed anche limoni ed aranci, che però i naturali non mangiano per timore di veleno.

I missionarii avevano vicino alla lor casa piantata la vite, che però era misera, un fico, il cui primo frutto era stato presentato al capitano della goletta che li visitava, ed altre piante e sementi recate da Sydney, che però, per la maggior parte, erano marcite a cagione dell'aria corrompitrice di quelle isole. Onde avvertono di porre le sementi in bottiglie asciutte e ben suggellate; le pianticelle poi chiuderle con terra alle radici e paglia alla cima in casse di legno.

Il caldo è minore che a Woodlark, e non sorpassa mai il 25 di Reaumur, di notte discende anche al 20 o 18 grado, e la ven-

tilazione è continua, sicchè è la temperatura dell'estate in Milano, meno il soffoco della città, che là non si fa mai sentire.

Nell'anno sonvi dei mesi, in cui la navigazione è resa difficilissima e pericolosa da venti fortissimi da nord-ovest, cioè, il dicembre, gennajo, febbrajo e marzo ed anche alcun poco in ottobre e novembre, onde raccomandano di arrivare possibilmente pel maggio, in cui comincia la stagione migliore, e così si avrebbe un po' di tempo per avvezzarsi al clima e provar meno forti le febbri che assalgono specialmente nei mesi cattivi. Questa misura sarebbe anche economica, poichè avviene in altro tempo, in causa dei detti venti, di dover perdere parecchi giorni prima di approdare, ed altri ancora prima di partire, e ciascun giorno di ritardo al bastimento noleggiato deve calcolarsi pel meno, duecento franchi.

Lo stesso Ambrosoli descrive l'impressione per la notizia ricevuta dal suo Superiore Don Paolo Reina sulla morte di sua madre, e dal compagno Raimondi su quella d'un suo fratello. Dopo qualche lagrima, che l'amore d'un figlio e d'un fratello strappa anche al più cristiano dolore, diedero sfogo ad esso con moltiplicare suffragii, ed anche applicare qualche messa per l'anima dei loro cari. Infine aprirono anche il loro cuore ad una santa gioja in udire che la loro vita si era chiusa colla morte del giusto; e così lasciava loro la speranza di affrettarne dal Signore il premio, e di presto riabbracciarli nella patria celeste. Oh! possano tutti i Missionarii avere una tanta consolazione!

AVVERTIMENTI AI CATTOLICI

intorno alle mene dei protestanti, di monsignor Charvaz arcivescovo di Genova.

(Dal *Cattolico* di Genova).

Continuazione (1).

IV. *Loro appello alla Scrittura.* — Nel difetto di missione e di autorità, cotesti trafficatori di religione appellano alla Scrittura, e ne citano diversi luoghi a sostegno delle loro dottrine e per indurvi in errore. Ma il demonio tentando Gesù Cristo nel deserto, non allegò egli pure a suo modo le Scritture? Ma vi ebbe mai un eretico il quale non facesse appello alle Scritture? Dall'età degli apostoli in sino a noi ciascuno eresiarca non credette forse di trovare nelle Scritture l'appoggio de' suoi errori? « Si fondano sulle Scritture, diceva Tertulliano degli eretici de' suoi tempi, e con queste alla mano pretendono di convincerci. La loro audacia armandosi delle sacre Scritture dapprima sorprende taluno; nella lotta poi essi stancano i più forti, trionfano dei deboli, e riempiono di scrupoli coloro che sono forniti di mediocre istruzione (2). » Voi dunque presterete fede a tutti, e crederete però il bianco ed il nero, il pro ed il contro, ovvero non crederete a nessuno?

---

(1) Vedi retro, pag. 398.
(2) *De Præscript. XV* e seg.

Ma che mai sanno di Scrittura questi prezzolati emissari, se si eccettuino alcuni testi cui a stento hanno imparato a ripetere? E a questi testi qual senso danno se non quello che altri ha loro inculcato? E qual havvi così povero d'ingegno che, sapendo leggere, non possa citare, com'essi fanno, qualche testo della Scrittura, e applicargli un qualche senso a suo modo? Chi vi guarentisce la fedeltà delle loro interpretazioni? Ne fanno giudici voi medesimi, essi dicono: ma, potete voi esserlo? Siete istrutti quanto basti per decidere sì fatta questione? E poi, siete voi, sono essi forse i depositari e gli interpreti delle Sacre Scritture? Se voi pretenderete di fabbricarvi la vostra religione, interpretando a capriccio le Scritture, anche la vostra moglie, i vostri figliuoli, i vostri servi che hanno lo stesso diritto che voi, ed ai quali non potete imporre la privata vostra interpretazione, si fabbricheranno la loro religione a talento. Imperò nella vostra famiglia tante sarebbero le religioni quante le persone, siccome avviene tra i protestanti (1). A ciò appunto si vorrebbe condurvi, ma cotesta la vi par cosa utile alla pace della vostra coscienza e alla tranquillità delle vostre famiglie?

Cosiffatti parlatori di Scrittura si appellano sempre alla parola di Dio; ma dunque non vi hanno mai letto ciò che li riguarda. Non vi hanno mai letto che chi non entra nell'ovile per la porta, cioè che chi esercita il ministero di pastore, d'interprete e di dottore senza missione, com'eglino fanno, non è un pastore, ma sì un ladro (2). Non vi hanno mai letto che quantunque gli Apostoli fossero stati per tre anni alla scuola di Gesù Cristo, ne avessero ascoltate le parole e le particolari lezioni, tutta volta fu d'uopo che il divin Maestro prima di levarsi in Cielo aprisse loro l'intelletto a comprendere le Scritture. *Tunc aperuit illis sensum ut intelligerent Scripturas* (3); e che spedisse loro lo Spirito Santo a istruirli di ogni verità (4). Non vi hanno mai letto la risposta data dall' Eunuco di Candace, che leggeva la Scrittura, all' apostolo s. Filippo, il quale gli domandava se la intendeva: E come intenderla: se non ho chi me la spieghi: *Et quomodo possum, si non aliquis ostenderit mihi* (5)? Non vi hanno mai letto che gli apostoli medesimi, fin dai loro tempi, si lagnavano di coloro che interpretando a capriccio le sacre Scritture falsavano la parola di Dio. Costoro che vi mettono innanzi la Scrittura e incessantemente a lei vi richiamano, non sono forse gli uomini ignoranti e leggeri di cui parla s. Pietro, i quali torcevano in pravo senso le epistole di s. Paolo e le altre Scritture, facendo servire alla propria perdizione il dono che Iddio fece loro a salute (6)?

---

(1) Ecco un fatto riguardante alle conseguenze della privata interpretazione della Bibbia, citato da un pastore. « Io non uso più al tempio, diceva una giovanetta di dodici anni, poichè ho ricevuto un dono che me ne dispensa. » « Ed io, soggiungeva una piccola sua compagna, non ho bisogno di recarmi ad ascoltare il catechismo: io ho già fatto la prima comunione con Gesù Cristo, e poi nella Bibbia non ho letto mai che ci abbiano da essere chiese nazionali, che il governo debba pagar egli i pastori, e che questi debbano vestire la toga e portare il *rabat.* » *Lettres écrites de la Vallée* l. c. « Noi conosciamo a Ginevra di molte famiglie, dice uno scrittore degno di fede, nelle quali il padre seguita la chiesa nazionale, la madre la chiesa dissidente, la figlia maggiore quella dei Darbisti, la secondogenita il *Pré Béni* (chiesa dei Metodisti pel signor Malan), e il figlio non si è per anco deciso. » *Annales Cath.* t. 2, p. 78.

(2) Joan. X, 2, 10. (3) Luc. XXIV, 45. (4) Joan. XVI, 13.
(5) *Act. Apost.* VIII, 31. (6) II Petr. III, 16.

V' ha di più: cotesti predicatori, che che sia del loro nome e di qualunque paese vengano a voi, v'invitano a leggere le Scritture e vi dicono che, per essere salvi, basta credere in Gesù Cristo. Ma è poi certo che credano alla sacra Scrittura? Molti tra i protestanti, nè di fermo i meno dotti e meno leali, non credono omai più che la Scrittura sia la parola di Dio; ai loro occhi la Scrittura è un libro umano come tutti gli altri. Alcuni ne riconoscono una parte come inspirata, rigettando il resto quasi scrittura profana. Or, chi vi assicura che cotesti emissari che hanno sempre in bocca la Scrittura, che vi vendono a buon mercato o vi distribuiscono *gratis* bibbie tronche e adulterate, credano alla Scrittura e non siano del numero di coloro, al cui avviso la Bibbia non ha, o in tutto o in parte, il carattere di libro divino, di parola ispirata da Dio? Vi diranno che le credono; ma potete voi fidarvi della loro parola? Ignorate forse che non pochi ministri protestanti per un'indegna soperchieria si fanno lecito, siccome hanno dichiarato più volte, lo inculcare agli altri il contrario di ciò che credono (1)?

Vi predicano la fede in Gesù Cristo, e vi dicono che basta credere in Lui per essere salvi. Ma siete ben certi ch'essi credano in Gesù Cristo? È a tutti noto che i più dei ministri di certe sette non credono oggimai più alla divinità di Gesù Cristo, e lo hanno in conto di puro uomo (2). Havvi perfino una scuola fra loro che ne nega la reale esistenza. Come sapete voi che cotesti predicatori della sua fede credano ancora in Lui, alla sua divinità, alla sua reale esistenza? Quando si esercita l'apostolato per danari, e si converte la più santa missione in così vile mestiere, di quale impostura non si può essere capace, e qual fede si può ancor meritare? Per predicare bisogna credere. « Io ho creduto, epperò ho parlato, diceva il santo re Davide; e perchè noi crediamo, ripeteva s. Paolo, vi parliamo (3). »

Credete in Gesù Cristo, vi ripetono a sazietà, e sarete salvi; credete che i vostri peccati vi saranno rimessi, e con ciò ne otterrete il perdono. Ecco, secondo loro, la sola condizione essenziale e sufficiente a salvarsi. O strano linguaggio! O crudele inganno! Come! uomini che professano esteriormente cotanto rispetto verso la Scrittura, non arrossiscono di restringerla a questo solo articolo! Nè fanno verun conto di tanti altri misteri, di tante altre verità che vogliönsi credere e praticare per aggiungere l'eterna salute! Ma, e perchè furono rivelate? Perchè sono registrate nella Scrittura, come parola di Dio? Perchè Gesù Cristo e gli apostoli ci lasciarono un intero codice che fosse norma del nostro credere e del nostro operare? Vedete dunque, F. N. C., ciò che sanno fare della Scrittura codesti emissari? Vedete quanta stima ne fanno? Si potrebbe spingere più oltre l'indifferenza e il disprezzo a riguardo di un libro divino, le cui parole sono tutte parole di vita, re-

---

(1) *Les Ecoles du doute,* par M. le Comte Agénor de Gasparin, p. 160. — *Guide du Catéchumène Vaud,* t. I, p. 223.

(2) Il catechismo insegnato a Ginevra nella chiesa nazionale è ariano. A due padri di famiglia che l'accusavano di negare la divinità di Gesù Cristo ed altre dottrine fondamentali del Cristianesimo, il Pastore Andrea Archinard rispose, che per lui « Gesù Cristo *non è Dio; che il Figlio è inferiore al Padre* » e che ciò è confermato dalla ragione e dalla Bibbia. *Le Catêchisme de l'Église de Gèneve défendu contre la requête de deux pères de famille.* — V. De Gasparin, *Les Ecoles de doute.*

(3) II Cor. IV, 13.

gole di fede o di costume, le cui sentenze devono servire a nostra istruzione, a nostra correzione, a nostra edificazione: *Omnis scriptura divinitus inspirata, utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in justitia* (1)?

In teoria concordano pienamente con noi i protestanti quando all'ammettere che la credenza dei fedeli debba poggiarsi sopra l'insegnamento delle Scritture ed essergli al postutto conforme. Ciò posto, noi domandiamo loro soltanto che riconoscano anche la tradizione, la esistenza e l'autorità della quale sono pure attestate evidentemente in molti luoghi delle sacre Scritture (2), e che è un mezzo così sicuro come quello della Scrittura, e per la trasmissione dei fatti, delle dottrine e delle istituzioni religiose, e che diventa sorgente d'infallibile insegnamento, essendo affidata a un corpo di Pastori illustrati di celesti lumi, ed ai quali Gesù Cristo promise la sua assistenza sino alla fine del mondo.

La quistione adunque tra i protestanti e noi sta tutta nel sapere se la interpretazione delle Scritture sia stata commessa ai fedeli o ai Pastori; se vi abbia un corpo insegnante, oppure se ciascun fedele debba di per sè apprendere e fabbricarsi la sua religione, interpretando giusta il suo spirito privato la Santa Scrittura. Noi affermiamo che l'instruzione dei fedeli è diritto e dovere dei Pastori. Anche un famoso protestante, il dottore anglicano Walton lo confessa: « Come prima di Cristo, egli avverte, Dio affidò alla sinagoga il deposito de' sacri libri, così dopo costituì la sua Chiesa, perchè fosse colonna e guardiana delle Sacre Scritture; cotalchè il popolo dalla bocca di Lei, giusta la formola del profeta, deve apprendere la legge (3) ». Noi sosteniamo che a diecinove vigesimi di fedeli non torna possibile il leggere, l'intendere e lo interpretare mediocremente la Bibbia, anche nelle materie che non sono nè le più oscure, nè le più difficili a capire. Nel fatto i ministri protestanti sono d'accordo con noi, dappoichè anch'essi hanno dei pastori che spiegano la Bibbia ai fedeli, e loro offrono una fede ed una religione bella e fatta. Senza ciò, qual bisogno di Pastori, di catechismi, di formulari e di professioni di fede? Qual bisogno in somma di un altro insegnamento o scritto od orale oltre alla semplice lettura della Bibbia? Sebbene, cotesta non è più che una strana contraddizione fra quel che praticano e quel che insegnano, allorquando si rivolgono ai cattolici. Ma almeno la Chiesa cattolica è conseguente, e dice netto ai fedeli: Io ho ricevuto da Gesù Cristo il carico di trasmettervi i suoi divini insegnamenti cui non sapreste di per voi trovare senza pericolo di errore nei libri che li contengono. Esaminate dunque, egli è vostro dovere, se Gesù Cristo ha stabilito un corpo insegnante, se gli ha promesso la sua assistenza affine di preservarlo dall'errore fino alla consumazione de' secoli; ma, fatto questo esame, se conoscete che la è appunto così, siate fedeli e docili al mio magistero , e credete a ciò che vi annunzio in nome e per l'autorità di Gesù Cristo. Se per ispirito di pietà e a vostra edificazione vi piaccia di leggere la Bibbia, fatelo pure; ma leggetela con ispirito di prudenza, di umiltà e di sommissione all'infallibile autorità che ho da Dio: ma leggetela nelle traduzioni fedeli e approvate, con note e schiarimenti di dottori e di interpreti cat-

---

(1) II Tim. III, 16.
(2) II Thess. II, 14. — II Joan. 12, III, 13. — II Tim. I, 13, 14; II, 2.
(3) Walton, *Biblic. apparat.*

tolici che vi preserveranno dal pericolo di errare nelle vostre interpretazioni (1). Vi ha cautela più saggia e più ragionevole di questa? Osservate invece i protestanti! Ciascuno interpreta la Bibbia a suo modo, e con questo bel sistema riuscirono, siccome eglino stessi confessano, alla *confusione di Babele, al nullismo* in materia di credenza. « La chiesa sedicente protestante, dice uno de' suoi membri Von Muller, diventa ogni dì più una vera torre di Babele ». « Per ciò che si attiene alla religione e al regno di Dio, aggiunge un altro, noi siamo in una vera torre di Babele (2) » di guisa che a detta del dottor Claus Harms, ministro a Kiel, « si potrebbero scrivere sull'unghia di un dito tutte le *dottrine generalmente ammesse* nel Protestantesimo! »

La Bibbia è la legge del credere e dell'operare, cioè la regola della nostra fede e delle nostre azioni. Un sovrano dà un codice ai suoi sudditi, quest'anche è una dichiarazione di principii e una regola di azioni. Ebbene, dando loro questo codice, dà forse a ciascuno de' suoi soggetti il diritto d'interpretarlo a capriccio? No davvero, che anzi affine di regolarne la interpretazione nelle diverse sue applicazioni, egli stabilisce dei tribunali. Oltre di ciò, siccome i tribunali, avvegnachè superiori, talvolta discordano nella interpretazione, così egli crea una Corte di Cassazione per conservare l'uniformità della giurisprudenza, e se ciò non ostante la interpretazione di qualche articolo è tuttavia incerta o dubbia, si riserva di determinarne il senso e l'applicazione per organo di quel potere donde la legge emanò. Tutti confessano essere ciò ragionevole, ed eziandio necessario nei governi civili, e perchè mai non sarebbe tale nel governo religioso?

CRONACA RELIGIOSA.

Il Seminario di Friburgo e il Seminario di Torino. — I Fratelli delle scuole Cristiane e le Suore della Carità che partono dalla Francia per le Missioni estere. — Sollecitudine per la canonizzazione del martire Geronimo d'Algeria.

L'Arcivescovo di Friburgo, proseguendo nell'esercizio dei diritti della sua carica, senza tener conto delle matte pretese del governo, ordinava la riapertura del suo Seminario. Non sì tosto venne informato di questa risoluzione il ministero, ordinò alla Polizia di Friburgo d'impossessarsi immediatamente del Seminario. La Polizia giunta sul luogo, e trovando la porta chiusa, nè potendo farsela aprire, mandò due poliziotti a chiedere le chiavi all'Arcivescovo, il quale con non minore franchezza che calma negò di consegnarle. Allora la Polizia mandò per un magnano, che venisse con gri-

---

(1) *Congreg. Indicis Decret.* 13 Junii an. 1757. Pio VIII confermò questo decreto di Benedetto XIV nel 1829. — Vedasi M. Malou, *La Lecture de la Sacrée Bible en langue vulgaire*, t. I, c. 2. — *Guide du Catéchumène Vaudois*, t. XI, Entretien V.

(2) *La Réforme contre la Réforme*, t. I, p. 21. — Il signor Hæningaus dimostra colle testimonianze di dotti protestanti che i pastori si contraddicono intorno ai punti più capitali della religione. — Le chiese libere cotanto numerose in Alemagna ed altrove, hanno perfino rinunziato alla fede cristiana, e a giudizio della *Società Gustavo-Adolfiana*, « è autenticamente deciso che il nome di protestante non implica omai più l'idea di cristiano, e che d'ora innanzi il protestantesimo e il cristianesimo saranno due cose pienamente distinte. » *Assemblée générale* du 11 dec. 1846. — Il signor De Gasparin parlando delle chiese nazionali protestanti di Francia e di Ginevra, confessa che *la maggior parte de' Protestanti non è cristiana.* » *Archives du Christianisme*, 24 Juin 1848. — Vedasi pure *Les Ecoles du doute.*

maldelli ad aprire le porte. Il che fatto, furono posti poliziotti nel Seminario medesimo, i quali dovessero, anche per forza, impedire l'entrata dei seminaristi.

Dacchè cominciò questo lagrimevole conflitto, noi notammo la rassomiglianza grande che vi ha tra la politica badese e la politica piemontese verso la Chiesa. I nostri lettori veggano un altrò punto di rassomiglianza tra i persecutori della Chiesa nel ducato di Baden ed i persecutori della medesima nel regno del Piemonte dal seguente racconto che rileviamo dall'*Armonia.*

« Se sono esatte le nostre informazioni, come crediamo, i denari sequestrati dall'Economo generale al Seminario di Torino furono impiegati nell'ultimo imprestito del nostro governo, il che vuol dire, che sono caduti nel pozzò di S. Patrizio. Questo si chiama pelare la gazza senza farla stridere. Prima si sequestrano i denari per una *misura conservativa,* perchè l'amministrazione del Seminario è in disordine. Conosciuto poi che l'amministrazione è perfetta di tutto punto, invece di restituire i denari al legittimo padrone, si cerca un'altra *misura conservativa*, ponendoli a fruttificare. Ben inteso che fruttificheranno non al legittimo padrone, ma allo spogliatore, il quale finirà per ritenersi e frutti e capitali per una *misura conservativa* migliore di tutte ed alla quale tutte le altre sono dirette. E per caparra di queste buone disposizioni, il ministero si piglia anche il Seminario stesso, come viene ufficialmente annunziato dalla *Gazzetta del Popolo* in questi termini:

» Si dà per certo che il Seminario di Torino, ex-vivajo dei giannizzeri di Fransoni, sarà quanto prima convertito in una caserma ad uso dei Bersaglieri. Era tempo!

» Noi troviamo, che lo stile di questo annunzio ufficiale è *all'altezza* del fatto annunziato, e del merito di coloro che sono autori del fatto stesso. »

— Leggesi nell'*Ami de la Religion:*

Abbiamo più volte annunziato la partenza de' fratelli delle scuole cristiane per le missioni estere; ora troviamo nella Gazzetta *del mezzo giorno* che altri quindici si recano essi pure in lontani paesi per ivi ajutare la grand'opera della civilizzazione religiosa e morale de' popoli che ancora si trovano privi della luce dell'Evangelo: sei di questi sono partiti per Costantinopoli e tre per Alessandria, gli altri sei passeranno prima per Roma.

Una commovente cerimonia di cui fu altre volte testimonio il nostro porto ebbe luogo questa mattina a bordo della nave Don-Pedros II partita per Rio-Janeiro. Quindici Suore della Carità e tre missionarii erano raccolti sul ponte ed assistevano alla messa celebrata dal P. Stefano loro superiore generale. Molti abitanti di Havre profondamente commossi accerchiavano i viaggiatori che partono per il Brasile apportatori delle consolazioni della religione, delle cure e dei sacrificii che tanto valgono ad addolcire le sofferenze ed i travagli dello spirito e dei corpi.

La febbre gialla diserta le fila delle Suore che la Francia in più riprese ha già mandato al Brasile; ora le domande per rimpiazzarne le vittime son numerose: vi si accorre come ad una festa, ed è diffatti a delle feste, ma non terrene, a cui anelano le Suore della Carità. La nave che le trasporta non è destinata che alla prima stazione del viaggio, cui esse sperano abbia tosto a finire per ritrovarsi sicure nel porto della eternità.

— Monsignor Pavy che sollecitò a Roma la causa di canonizzazione del martire Geronimo, ottenne nel brevissimo periodo di undici giorni il *placet* del Papa per l'iniziazione della causa stessa, sicchè il martire affricano è venerabile non solo per le città di Algeri ma per tutti i paesi cattolici. Di più Monsignor Arcivescovo fu delegato dalla Sede Apostolica per la relativa procedura da istituirsi in Algeri. La prestezza insolita con cui si procedette in questo affare debbesi ascrivere ai bisogni eccezionali della nascente Chiesa Africana, ed alle straordinarie circostanze del martire Geronimo le cui preziose reliquie furono scoperte in modo affatto providenziale.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Maggio. 1854. Fasc. 3.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

L'EPISCOPATO, LA SPAGNA, E SANT'ISIDORO DI SIVIGLIA, NEL SECOLO VII.

Frammento della Storia del Pensiero *del C. Tullio Dandolo, pubblicato in appendice al* Cristianesimo Nascente.

Secondando l'opera dei papi, legioni di vescovi, apostoli, legislatori, dottori, padri dei popoli, si scompartirono il mondo che risorgeva. L'unità d'oltre due mila presidi di Chiese distribuiti per le centotrentasei provincie ecclesiastiche dell'orbe cristiano, presenta nel secolo VII uno spettacolo che ci fa pensare alla gerarchia degli angioli. La Chiesa occupava tutta intera la vasta circoscrizione di proconsolati, di municipii, di colonie, segnata dalla spada romana: dopo la dipartita de' giganti, i figli di Dio abitavan essi quella città ciclopica di cui duravano in piè le mura: Dio aveale salve con dar loro per difensori vegliardi seduti in lor seggi episcopali, senatori del Santuario, che soli stettersi fermi al giunger dei Barbari, scolte infaticate (επισκοποι) veglianti a tutte le vie, su tutte le torri, ad ogni breccia del vallo, trattenendo gl'invasori, disarmandoli, anatemizzando i traditori della patria.

La prima metà del secolo settimo è il giusto punto di considerare questo vasto assieme: prima e dopo, la Chiesa non si aggruppa con eguale armonia: prima, paganesimo, eresia, scisma, barbarie la traversano e devastano per ogni verso; dopo, lo scisma d'Oriente, le invasioni mussulmane, l'intrusione della feudalità guerriera nel sacrario, ne guastano il coordinamento: tra codeste due procelle si è fatto, direi, come uno squarciamento di nubi, una subitanea illuminazione dell'orizzonte: profittiamone per contemplare il sereno.

Epperò con attribuir sì gran lode a' vescovi del VII secolo, non ci pensiamo d'aver a porre in ombra la meritata dai loro antecessori immediati. La storia celebrò dessa abbastanza l'episcopato dei tempi d'invasione? per noi che lo miriamo sen-

tinella profetica, annunziare la tempesta, avvisar Ninive che si apparecchi colla penitenza agl'imminenti flagelli, correr a' campi, a' pretorii per creare, chiamare, diriger soccorsi; assicurar le genti spaventate; nodrire le città affamate; arringar gli eserciti; gettarsi incontro a' vincitori infuriati, sorprenderli, ammansarli, fare che arretrino; traversar fiumi e monti per riscattar prigionieri; morir di dolore sulle rovine delle sue chiese; indi morti e coronati que' pontefici protegger ancora lor popoli, lor pupilli, e con istupende apparizioni sperdere l'orde minaccianti le loro città; in mirar l'episcopato del secolo d'invasione riuscire in mezzo al vortice a procacciarsi di riposo e di calma il bastevole da convertire barbari, da educare cherici, da fondar cenobii, da studiare ed insegnare esegesi, liturgia, storia, dommatica, grammatica, poesia, da convenire a cento concilii a deliberarvi sulle più capitali questioni dell'ordine spirituale e temporale, decretandovi case d'asilo, erezione di scuole, patronato d'orfani, di vedove, d'esposti, emancipazion degli schiavi, indipendenza degli affrancati, riscatto di prigionieri; e memoriamo che siffatti infaticati operatori di sante e magnanime cose erano usciti pressochè tutti di famiglie senatorie, cresciuti alle delizie di splendidi lari; a considerare, dico, questo imponente e stupendo concorso di circostanze, noi ci rimaniamo propriamente colpiti da meraviglia profonda, trascinati a pensare *ecco il dito di Dio!* Ed infatti ci sta innanzi un de' maggiori miracoli, epperò di que' che colpiscono meno, perchè si manifestano su mille punti ad un tratto, e ci ravvolgono d'un bagliore, che, simile al sole, guardato fiso, ne acceca... Due forze divine si disputano il mondo; i Barbari per sobbissarlo; la Chiesa per salvarlo; i Barbari atterrano, sterminano; la Chiesa rialza, vivifica; a' Barbari la missione d'espiazione e vendetta, alla Chiesa quella di salvamento e civiltà; a Dio l'onore d'ogni sublime riuscimento...

Nel VII secolo le condizioni e gli offici dell'episcopato soggiacquero a mutazione; anzi in sul finire, il suo poter morale declinò, la violenza dispose dell'elezioni, il trono pontificale venne messo all' incanto, sangue sgorgò ne' sacrarii, uomini d'arme invasero gli stalli ecclesiastici, i canoni n'andarono lacerati, e i concilii soppressi; in Ispagna, in Africa, in Oriente, ovunque penetrò il pestilente soffio del Corano, la linfa cristiana inaridì, la comunione cattolica si sciolse, la gerarchia n'andò spezzata, silenzio e morte stamparono lor orme su ruderi desolati: allora venne meno l'episcopato patrizio, senatorio, romano, nomi e franchi e germani covrirono i dittici...

Ma pria che si compiesse la deplorabile trasmutazione, a' giorni dei degni successori d'Ambrogio, di Paolino, di Sidonio, di Fortunato, di Gregorio di Tours, carattere dominante dell'episcopato era un'autorità operosa e serena, un genio preveggente e conservatore, un instancabile spirito d'ordine, che formulava regolamenti e leggi, destinate dopo le tenebre, ad essere repristinate siccome monumenti di non superabil saggezza, e sovratutto, qualche cosa di paterno e dolcemente dominatore, che si affaceva alla prima educazione delle giovani razze occidentali. Unqua la podestà episcopale infatti non si esercitò con maggiore pienezza: ciascun vescovo era il padre, l'economo, il direttore de' suoi cherici; riuniva in sè la giurisdizione, la censura, il diritto punitivo, l'esame per le ammissioni, la nomina agli uffizii, l'amministrazione dei beni, la distribuzion pei sussidii: l'episcopio era presbitero, seminario, tribunale, ospizio; tutto ciò quanto all'interiore; rispetto poi allo esteriore, il vescovo era l'araldo, l'ambasciatore, l'avvocato della propria Chiesa; presiedeva e vigilava la giustizia, anco laicale, in tutto ciò che si collegava a chericato; tutelava i miseri, gli orfani, ogni derelitto contro la sopraffazione de' soldati, de' legulej; difendeva dinanzi al trono la causa delle città o calunniate o colpevoli; assessore e co-legislatore nella reggia, poneva il suo nome a' piè de' capitolari e delle leggi; ovunque era un servigio da render a Dio, alle anime, un atto generoso da compiere, un pericolo d'affrontare per giusto motivo, ivi sei certo d'incontrarti nel vescovo del secolo VII, apostolo, cenobita, avvocato, consigliere, governatore, tesoriere, giudice di Latini e di Franchi, maestro di Romani e di Barbari, precettore e padre spirituale degli Eptarchi Angli, dei re Spagnuoli, dei Merovingi... che se ti affacci ai concilii, li comprendi ultimo eco del Foro, primo tipo del Parlamento. A veder lo scettro e la spada caduti in mani contaminate ed abbiette, tutte le anime generose abborrirono la vita civile, si rifuggirono nel Santuario: Carlomagno ne fu conscio, ei che domandò al Santuario tutti i cooperatori delle sue innovazioni ammirande: i suoi palagi somigliaron cattedrali, canoni i suoi capitolari, sinodi i suoi *campi-di-Marte*; non gli mancò che il crisma sacerdotale ad essere, come gli antichissimi padri dei popoli, patriarca, pontefice e re.

Eppertanto l'autorità dell'episcopato non era senza contrappeso: accoglieva desso, anzi tutto, in sè ciò che il Legislatore divino pose a temperamento d'ogni grandezza, la cristiana umiltà, che appo i più grandi della Chiesa fu grandissima a que' dì; oltreciò il Pontificato dal vertice della gerarchia por-

tava formidabili, inappellabili sentenze contro chiunque le avesse provocate e meritate; per giunta i vescovi dipenderono dal metropolita, e tutti dal concilio: uscito dalle file sacerdotali, proposto dai confratelli, approvato dai fedeli (1), il vescovo sentiva di non appartenere omai più a sè stesso, ma d'essere una vivente immagine della comunità, la preghiera, la parola, l'anima di lei, padre e sposo della sua Chiesa. Che cosa vi potea essere mai efficace ad invigorire cotesta famiglia clericale meglio di quel suo ragunarsi ch'ella faceva intorno il suo preside, sedendo al suo desco, condividendo la sua ospitalità? accanto al comune Pastore ciascuno de' suoi dipendenti avevasi assegnati i proprii officii, dall'arciprete all'arcidiacono, dal primicerio al penitenziere, dal cantore all'ostiario; azione e vita circolavan copiose, e fluivano senza interruzione per cosiffatto vigoroso corpo gerarchico: appoggiato a clero concorde e compatto, l'episcopato dava, quanto a' progressi della civiltà ed alla diffusion della fede, a conoscere sciolto il problema d'Archimede; giovavasi di quel punto d'appoggio, avendosi a leva il pastorale, per incivilire il mondo barbaro, e trasferirlo sotto gli orizzonti magnifici del Medio Evo.

Niuna figura episcopale del VII secolo avanza in maestà sant'Isidoro di Siviglia; e piace sostare a considerarlo come tipo e personificazione nobilissima dell'ordine a cui son consacrate le facce che precedono; alto e genial suggetto, siccome quello che naturalmente adduce ad esordire colla descrizione delle origini e delle condizioni del Cristianesimo nelle Spagne, e chiama a conchiudere col rendiconto del libro delle *Etimologie*, capolavoro di sant'Isidoro, scritto opportunissimo a farci conoscere il *pensiero* di que' dì, del qual ci si porge, per così dire, *universal repertorio*.

È tradizione fondata, che primo ad evangelizzar le genti d'oltre i Pirenei, fosse l'apostolo s. Giacomo maggiore; seme che tosto e largamente fruttificò: il poeta Prudenzio già ci fu testimonio che i martiri cominciarono colà sin dal tempo di

---

(1) Abbiamo già altre volte avvertito essere stata assai diversa e nel modo e nell'ampiezza l'ingerenza dei fedeli nell'elezione dei vescovi anche nella Chiesa primitiva secondo la diversità dei tempi, dei luoghi e delle circostanze. Talvolta si aderiva alle manifestazioni del popolo, che indicava egli stesso con acclamazioni il soggetto desiderato; altre volte i vescovi provinciali e il clero locale assumevano soltanto le buone testimonianze del popolo intorno al soggetto da eleggersi. È dunque da intendersi in senso lato questa approvazione. *Il Redattore.*

Domiziano; e che a' giorni di Diocleziano il sangue cristiano ci fu versato per tutto in copiosa vena.

L'eresia, pianta parassita che apprendesi alla verità per vivere a sue spese, conturbò i primordii della Chiesa Iberica; il veleno stillato ne' costumi dal paganesimo vi lasciò tracce diuturne e funeste, a' quali influssi corrompitori, favoreggiati dalle seduzioni del clima, vuolsi attribuire il nascimento, e la rapida diffusione della setta sensuale, e per molta parte manichea, che ritrasse nome dal suo promulgator Priscilliano: l'eresiarca fu condannato dal concilio di Saragozza, fatto morire dall'imperatore Massimo; ma le sue tristi dottrine non caddero con lui, e andarono serpendo ed allargandosi in segreto sino al sopravvenire de' Goti allo aprirsi del secolo V. Gl'invasori portaron seco l'arianesimo, mercè cui diniegavano la consostanzialità con Dio del Verbo instauratore del Cristianesimo; e la Spagna diventò campo a lotte teologiche degeneranti spesso in sanguinose fazioni. A toglierne il grande sant'Atanasio, e sant'Ilario di Poitiers, l'errore ariano, nella sua battaglia contro il Vero, non ebbe più gagliardo avversario d'Osio, vescovo di Cordova, che fu un dei luminari del concilio ecumenico di Nicea, e presiedette il sinodo d'Illiberi, il più antico del mondo cristiano di cui ci sieno giunti gli atti completi; l'origine delle Cortes risale a quell'adunanza d'Illiberi, ove fu trattato dell'ordine spirituale nella sua applicazione al temporale. Paolo Orosio, altro illustre difensore spagnuolo dell'ortodossia, visitatore di sant'Agostino ad Ippona, di s. Gerolamo a Betlemme, viveva contemporaneo della invasione ariana e gota del suo paese.

La primazia del pontefice romano fu sin dagli antichissimi tempi nota, venerabile e salutare alla Chiesa spagnuola; i papi intervennero efficacemente a conseguire la estirpazione del Priscillanismo; l'arianesimo goto fe' sentito vieppiù il bisogno di frequentemente ricorrere al centro della cristianità, a sostegno dell'ortodossia minacciata: a' primi tempi della occupazione, que' Barbari lasciarono sufficiente libertà alle coscenze ed al culto; poscia diventarono persecutori: allora fu che, per soccorrere meglio i pericolanti, e rimediare alla difficoltà delle comunicazioni, i papi affidarono mandato di rappresentarli a quello de' vescovi spagnuoli che designavano lor vicario, o legato; istituzione sorta nel secolo V.

Questa era la situazione della Chiesa di Spagna, allorchè sant'Isidoro (cui l'ottavo concilio di Toledo, celebrato quattordici anni dopo la sua morte, qualificò *dottore eccellente, gloria del cattolicismo, l'uomo più dotto che fosse fiorito a'*

que' giorni) nacque a Cartagena in sullo scorcio del secolo VI non si sa bene in qual anno: di sangue illustre, romano, figlio di pii parenti, ebbesi fratelli s. Leandro e s. Fulgenzio, che furon ambo celebri pontefici e benefattori del loro paese; e al primo de' quali, trapassato nel 600, succedette sul seggio episcopale di Siviglia. Nemico infaticabile dell'eresia, ebbesi parte considerevole nella conversione dei Visigoti: intese efficacemente a ristorare la disciplina, e fu l'anima de' concilii spagnuoli: debbonsi riguardare precipuamente come sua opera le decisioni importanti che vi si adottarono. Presiedette nel 619 al concilio di Siviglia, e vi disputò pubblicamente con un vescovo della setta degli *Acefali* venuto di Siria; eran costoro spezie di Eutichiani; quell'oppositore si arrese alla dottrina ed alla eloquenza d'Isidoro, ed abjurò l'eresia. Anche al quarto concilio di Toledo del 633, il più illustre de' celebrati in quella metropoli della cristianità ispanica, presiedette il venerando vescovo di Siviglia; onore che non gli sarebbe appartenuto per diritto, ma che ad unanimità gli si volle attribuito per reverenza. Le infermità, e la incipiente vecchiezza non attiepidirono la sua fervorosa operosità: giunto agl'estremi della vita, moltiplicò le limosine, si spogliò d'ogni avere; e, confortato dai Sagramenti, volse alla turba che lo circondava ammirata e piangente, supreme memorande parole di edificazione: spirò il giorno 4 aprile 639: fu sepolto nella cattedrale di Siviglia accanto a' corpi di s. Leandro suo fratello, e di santa Florentina sua sorella.

Molti, e d'argomento assai vario, sono gli scritti di sant'Isidoro, dettati in un latino sul far di quello del suo contemporaneo s. Gregorio Magno, scorrevole e chiaro: nei *trattati morali* regna un sentimento caldo e profondo che conquide; ne' *grammaticali*, come il discorso sui sinonimi, e l'altro sulla proprietà de' verbi, ammirasi una sposizione logica e tersa; nelle *Storie gotiche e vandaliche*, e nella *cronaca*, la quale comincia dalla creazione ed aggiunge all'anno 629, spicca nettezza di concetto e d'esposizione; ma il capolavoro d'Isidoro, di cui dianzi annunziai che terrei speciale discorso (poche e povere parole in commemorazione d'un libro, che, se fosse dettato da un pagano ai giorni d'Aristotile e di Plinio, oh quanto ci somiglierebbe più ammirabile dell'enciclopedie di que' due!) son l'*Etimologie*.

Vanno divise in venti parti.

La prima tratta della *grammatica*, perchè, avanti di apprender le cose, è indispensabile conoscere la forza e l'uso delle voci che l'esprimono. Ivi, al cap. 29, riscontriamo questa bella

osservazione — *è mestieri saper l'etimologia per rettamente interpretare il vocabolo; edotti d'ond'esso proviene, ci riesce più facile apprezzarlo.* —

Il secondo libro ragiona della retorica, della dialettica, della logica, le quali, a dire di sant'Isidoro, appartengono alla filosofia definita da lui a questo modo — *la filosofia è la conoscenza delle cose umane e divine appajata allo studio di ben vivere: pei cristiani ella consisterebbe nella meditazion della morte.* —

Nel terzo libro si contengono le *quattro scienze matematiche*, cioè, la *musica*, l'*aritmetica*, la *geometria*, e l'*astronomia.* A dare un'idea dello stile, e de' modi adoperati da Isidoro a svolgere i suoi suggetti, ecco qual è il capitolo di questo terzo libro, ch'egli intitolò *Quid possit musica — Senza la musica niuna scienza saprebb'essere perfetta; il mondo è un impasto d'armonie, e il cielo ne subisce evidentemente le leggi. I suoni suscitano le affezioni, provocano i sensi: nella pugna la tromba infiamma uomini e destrieri: il canto riposa i rematori: ogni fatica è alleviata dalle musicali cadenze: valgon desse a calmare gli sdegni: così Davide molceva i furori di Saulle; invita gli stessi bruti, serpi, uccelli, delfini ad ascoltare: ciascuna delle nostre parole, e dell'emozioni che interiormente risentiamo, mercè lo affrettare o 'l ritardare delle pulsazioni delle vene associasi alle arcane virtù dell'armonia mercè del ritmo.* —

Quanto all'*astronomia* Isidoro asserisce sapientemente che essa discompagnasi dall'*astrologia* solo per l'abuso che di questa si fa. — L'*astrologia,* dice, *in parte è naturale, in parte superstiziosa; naturale se la consideri come genuina scienza che si occupa del corso degli astri e delle stagioni; superstiziosa, quindi chimerica, allorchè arrogasi augurare dal procedimento delle stelle le inclinazioni e le sorti degli uomini.* —

Il quarto libro riassume la situazione delle scienze mediche nel VII secolo. Isidoro avverte che alla medicina può attribuirsi nome di *seconda filosofia,* dacchè studiasi sanare i corpi, al modo che l'altra provvede in guarir gli intelletti.

Nel quinto libro rimonta alla scaturigine del diritto e della legge. — *La legge,* dice, *è una costituzione del popolo stabilita col suo concorso dai seniori della nazione: il comandato dal principe non è legge ma editto — (lex est constitutio populi quam majores natu simul cum plebibus sanxerunt: quod rex edicit, edictum vocabitur)* (1). Ecco pertanto che la distin-

(1) Con ciò però non si intende di stabilire le condizioni essenziali per formare assolutamente una legge, ma solo d'indicare ciò che si richiedeva a tal uopo secondo lo stato politico del paese a quell'epoca. *Il Redattore.*

zione tra la *legge*, espressione del voto nazionale, e l'*ordinanza*, manifesiazione del voler regio, esisteva fin dal tempo de' Goti nel preciso significato dei nostri odierni statuti: la Spagna, che subisce oggidì tanto crudelmente le terribili conseguenze del dispotismo e dell'anarchia, fruì per prima in Europa de' profitti derivanti da quell'alleanza della podestà regia, e della libertà, ch'è l'aspirazione e l'utopìa di tanti politicanti del nostro tempo... — *Perchè la legge*, prosegue Isidoro, *vada rivestita del suo vero carattere, bisogna che sia fondata nella ragione, armonizzata colla religione, e che procuri il pubblico bene: leggi e consuetudini hanno ugualmente base nei costumi; nè differiscono in altro, che nel trovarsi le une scritte nei codici, le altre negli usi.*

Il sesto libro è intitolato *De' libri e degli uffizii ecclesiastici*: l'eresie che agitarono i primi tempi del cristianesimo, sonvi attribuite alla impossibilità in cui versavano i vescovi di ragunarsi conciliarmente durante le persecuzioni, e il maggiore de' beneficii di Costantino vi sta espresso con questi pochi e veri detti — *ipse dedit enim facultatem christianis libere congregari.* — Qui giace infatti composta tutta la quistione del problema sociale, anco quella con tanto calore, e con tanta giustizia sostenuta ora in Francia dai cattolici, della *libertà d'insegnamento*, e dell'abolizione degli oppressivi corruttori privilegii universitarii: a diriger la umanità nella via verace de' suoi destini, ed acciò l'opera immortale di Cristo s'integri quaggiù a pro del regno celeste, la Chiesa non domanda che *libertà.*

Nel settimo ed ottavo libro Isidoro parla di Dio, degli Angioli, della Chiesa, e delle varie sette che l'hanno tribolata, col linguaggio semplice a maestoso de' santi Padri; ecco con quai tocchi caratterizza l'arianesimo — *Ariani ab Ario alexandrino presbitero orti sunt, qui cœternum Patri Filium non agnoscens, diversas in Trinitate substantias asseruit, contra illud quod ait Dominus* EGO ET PATER UNUM SUMUS.

Il nono libro versa principalmente sulle lingue; Isidoro osserva che le orientali son *guttarali*, le mediterranee, come il greco, *palatali*, le occidentali *dentali*. Dall'Oriente, infatti, par esser provenuto indi cogli Arabi l'elemento gutturale che distingue l'idioma spagnolo dalle altre favelle neolatine.

Il decimo libro consiste in un vocabolario etimologico.

L'undecimo descrive l'uomo nelle varie sue parti del corpo e nelle varie età: qui riscontriamo, rispetto la procreazione de' mostri, opinioni tramandate dagli antichi; e che i moderni chiariron assurde; ma chi non adoprerà con Isidoro dell'in-

dulgenza stessa ch'egli usa inverso i suoi predecessori? — *Nec historicos, nec comentatores varia dicentes imperitiæ condemnare debemus, quia antiquitas ipsa creavit errorem.* —

Nel dodicesimo libro sfiora la storia naturale degli animali domestici e selvaggi, dei rettili, degli insetti, dei pesci e degli uomini.

Nel decimoterzo e decimoquarto dà l'etimologia delle parti del mondo e della terra; nozioni preziose sotto l'aspetto geografico.

Nel decimoquinto commemora i fondatori delle principali città.

Nel decimosesto si comprende un trattato di mineralogia.

Il decimosettimo tratta esclusivamente della botanica.

Il decimottavo, con titolo *della guerra e de' giuochi*, descrive gli stromenti bellici, e i ludi anfiteatrali e circensi. Il pio Vescovo eccita i Fedeli a detestare quegli spettacoli, che hannosi, dice, degni patroni Venere, Apollo e Mercurio; non fa menzione di trattenimenti scenici, lo che prova che dessi eran caduti in dissuetudine in Ispagna al suo tempo.

Nel libro diciannovesimo, intitolato *dei navigli, degli edifizii e dei vestimenti*, son tesoreggiate nozioni sulla marineria degli antichi, sull'architettura, e sulle fogge del vestire greco, romano e barbarico.

E, per ultimo, il ventesimo libro presenta curiosi particolari intorno gli utensili domestici e gli attrezzi rusticani.

In una breve prefazione all'opera dell'*Etimologie*, indiritta a Braulione, Isidoro dichiara che questa sua fatica è un mero frutto ed impasto delle sue letture, costituito per la maggior parte di note riprodotte collo stile medesimo degli antichi (*En tibi, sicut pollicitus sum, misi opus de origine quarumdam rerum, ex veteris lectionis recordatione collectum, atque ita in quibusdam locis adnotatum, sicut exstat conscriptum stylo majorum*).

Il principe de' critici del secolo, detto *della rinascenza*, Giuseppe Scaligero, lasciò scritto — *Isidoro riuscì utilissimo ai dotti per aver da molti antichi libri, ora perduti, trasportato ottime notizie nel suo:* — Panvinio afferma che Isidoro gli fu di non lieve sussidio a comporre il suo *Trattato de' giuochi del Circo:* Walth, nella *Storia critica della lingua latina*, appella Isidoro *principe degli etimologisti:* Gaddi fiorentino celebrò la sapienza del Vescovo di Siviglia in diritto civile e canonico; Vulcanio di Basilea lo vantò come medico e naturalista; e un anonimo del secolo passato chiuse la miriade d'elogi tributati in ogni tempo ad Isidoro con dire — *ei fu per l'etimologie e la polisofia ciò che Tertulliano e Giustino erano*

stati per l'apologetica cristiana, Origene e Gerolamo per la interpretazione biblica, Gregorio e Ambrogio per la morale, Agostino per la sposizion dommatica de' misteri della Grazia e del libero arbitrio. —

Ecco che cosa era un vescovo, oggidì obbliato, del dispregiato secolo settimo!...

L'ECO DELLA SANTA MONTAGNA
visitata dalla Madre di Dio.

Continuazione (1).

Come lo scorso anno, nel mese sacro al culto di Maria, abbiamo incominciato a render conto delle mirabili particolarità contenute nell'operetta francese che si fregia del titolo succennato, per offrire alla Vergine anche da parte nostra un divoto omaggio, per l'istessa ragione innanzi allo spirare del maggio ne imprendiamo la continuazione nell'anno presente.

Noi abbiamo lasciato la buona Maria Des Brulais al termine del suo primo pellegrinaggio alla Salette, perfettamente e mirabilmente sanata da' suoi disperati malori; abbiamo con lei raccolte le prove più luminose della prodigiosa apparizione, che le caddero sotto gli occhi; abbiamo per di lei mezzo conosciute parecchie interessanti particolarità concernenti questo singolarissimo avvenimento. Non meno importanti sono relazioni ch'ella ci offre nel medesimo libro risguardanti gli altri tre consecutivi pellegrinaggi alla Santa Montagna, da lei compiuti negli anni 1849, 1851 e 1852. Noi cercheremo di raccorre anche di queste i tratti principali.

« Render grazie alla Madre di Dio su quel suolo privilegiato ove mi fu restituita la sanità; vedere, interrogare di nuovo i pastorelli ed i fatti, in quella guisa ch' io aveva avuto tanto agio di fare precedentemente: ecco il duplice scopo di questo secondo pellegrinaggio ». Con queste parole la stessa Des Brulais ne esordisce la narrazione, a cui essa volle tuttora lasciare onninamente la sua primitiva semplicità, pubblicando unicamente le sue annotazioni quali vennero allora stese di giorno in giorno, e parecchi frammenti di quelle lettere ch'ella venne scrivendo nel decorso del suo viaggio.

La buona educatrice arrivava a Corps e veniva alloggiata

---

(1) Vedi il precedente Volume X a pag. 77.

nel medesimo monastero della Provvidenza il 7 settembre. Massimino, che ancor si trovava in paese, venne tosto a salutarla e si trattenne alquanto nella sua camera osservando gli oggetti ch'ella andava mettendo in assetto. Essa prese occasione di gettar là alcune domande, le cui risposte le parvero degne di rimarco. Il dialogo si aggirò sul secreto. Eccolo per intiero.

— Dimmi, Massimino, hai tu udito parlare di tutto ciò che il Papa ha sofferto da qualche tempo?

— Ah, io ne ho udito dire *qualche piccola cosa.*

— Gli si farà ancora del male?

— Non lo so io, ma.... comunque sia.... *non la è forse ancora finita.*

— Credi tu che accadranno tutti i mali di cui la santa Vergine ci minaccia?

— Ah! io spero che Dio *avrà pietà*.... comunque sia *forse non è finita.*

— Sai tu mio fanciullo, ciò che molti dicono di te?

— Ah no, ma ciò non m'importa.

— Vuoi che te lo dica?

— Dite pure.

— Ebbene, si dice che non ti è difficile di tacere sul tuo secreto perchè non hai verun secreto da custodire.

— Tanto meglio se dicono così!... Non verranno più a domandarmelo.

— Alla buon ora; ma non pensi tu dunque che non si crederà più all'Apparizione, se si pensa che non hai il secreto, poichè si dirà: Egli mente?

— Ebbene (vivamente), *quando lo vedranno* dovranno ben crederlo per forza!

— Ah! noi dunque lo vedremo?

— *Lo vedrete o non lo vedrete.* Ah, ah.... voi volete acchiapparmi.... Ebbene, voi ne sapete tanto come prima: voi non ne sapete niente affatto.

— No, no, io non voglio acchiapparti, mio figliuolo, perchè io rispetto il tuo secreto. Io non oserei fare come un signore, di cui i giornali han parlato, e che, si dice, ti avrebbe offerto dell'oro per tentarti. È vera questa voce di cui si fe' parola fino a Nantes, che sia qua venuto un signore per interrogarti, e che ti abbia messo innanzi molte monete d'oro promettendoti ch'erano tuoi se gli rivelavi il tuo secreto?

— È vero; erano 800 franchi (1).

---

(1) Accenna qui la Des Brulais come l'indomani di questo colloquio, Massimino, ad uno che gli domandò se due mesi prima un signore gli avesse offerto

— E che hai tu risposto?
— Ho detto: Signore, io non ho bisogno del vostro oro; io non posso dire il mio secreto.
— Questo signore non ti ha condotto alla montagna?
— Sì.
— Venne dunque a cercarti?
— No, sono andato io a prenderlo.
— Ti hanno dunque affidato a lui? Questo mi sorprende.
— Eh! è il signor Dupanloup.

È superfluo l'aggiungere che questo già allora distintissimo ecclesiastico è l'attual vescovo d'Orleans. La Des Brulais riporta, a pag. 155, una parte della lunga lettera in cui monsignor Dupanloup narra circostanziatamente la sua visita alla Salette, le sue indagini e i suoi moltiplici ma inutili tentativi con Massimino per mettere a cimento la sua costanza relativamente al secreto. È la stessa lettera che dall'abate Rousselot fu inserita ne' suoi *Nuovi Documenti, ecc.*

A questo proposito ecco un altro fatto degno di rimarco, raccolto dalla nostra pia autrice: « Queste signore (le suore della Provvidenza) mi raccontarono testè che nei giorni in cui si temevano dei torbidi nel paese, Massimino facendo loro una sera più ancora di graziosità che d'ordinario, la Superiora gli disse: Che, Massimino? Tu ci ami, e non ci dirai se il tuo secreto ci minaccia di qualche male? » All'istante il fanciullo, cessando di esser grazioso, rispose qualche parola poco rispettosa, e siccome un momento dopo la sua gajezza avea ripreso il sopravvento, « come mai, gli domandò dolcemente la Superiora, come mai puoi tu obbliare così il rispetto che ci devi? — È, rispose egli, che quando mi vien domandato il mio secreto, ho tanta paura subitamente di dirlo, che preferisco piuttosto mancar di rispetto, perchè non mi si domandi più nulla ».

Sorpassiamo alcuni particolari che la Des Brulais si fece dare da Melania l'8 settembre sulla montagna, principalmente intorno all'abbigliamento del capo della Vergine Santissima, per riferire ciò ch'ella scrisse il giorno medesimo sulla *tristezza della Bella Signora in fissare il suo sguardo inverso Roma.*

« Ieri una delle buone religiose mi disse che Melania l'interrogò a lungo sulla situazione di Roma, l'ultima volta ch'ella salì con queste signore alla Salette, dicendo loro che la Santa

---

molto denaro per ottenere il suo secreto, rispose che no. Essa gli ricordò le sue asserzioni del giorno precedente, ed egli tosto rispose che ciò non era avvenuto *da due mesi*. Così sempre continuava ad osservarsi la più rigorosa esattezza nelle sue risposte.

Vergine avea mirato Roma nel sollevarsi.... Oh che sguardo, aggiunse la giovinetta, quando i miei occhi incontrarono i suoi!... E qui fu presa ella stessa dal pianto ».

« Questa comunicazione ci sorprese tanto più, riprese un'altra religiosa, in quanto che Melania sì poco espansiva, come voi sapete, non ce ne aveva mai fatto alcun cenno ».

» Colpita da tal manifestazione, io ben mi proposi tentare di far parlare la pastorella su questo soggetto. L'occasione mi si presentò in oggi sulla montagna stessa. Infatti la superiora obbligata a discendere di buon'ora a Corps, ebbe la bontà di affidarmi la Melania, che meco discese un'ora dopo, ed io trassi in disparte la mia giovane compagna, con cui ebbi la conversazione seguente:

— Vuoi tu, buona Melania, favorire a mostrarmi da qual parte era volta la Santa Vergine quando si alzò?
— Benissimo, sì. Era da questo lato (indica il Levante).
— Sai tu qual'è questo lato?
— Oh, è il levante.
— Sai tu quali paesi sono al levante?
— Non li so tutti.
— La Svizzera e l'Italia non sono da questa parte?
— Io non so della Svizzera, ma so che vi è Roma.
— Credi tu dunque che la Santa Vergine ha mirato Roma nel sollevarsi?
— Sì.
— Come lo sai?
— Io ho pensato qualche giorno dopo (l'Apparizione) che forse era ben Roma.
— E hai tu incontrati gli occhi della Santa Vergine in quel momento?
— Sì signora.
— Com'era il suo sguardo?
— Triste!...
— Scorrevano le sue lagrime?
— Le sue lagrime scorrevano mentr'essa parlava.
— Durante tutto il tempo?
— Sì.
— Non distese essa le mani nel sollevarsi?
— No.
— Come le aveva essa dunque in quel momento?
— Come prima, quando essa ci parlava.
— Essa non ha benedetta alcuna parte?
— No.

» Noi eravamo a questo punto di tali interessanti comunicazioni che mi facevano palpitare, poichè io non osava spingere più lungi le mie domande per rispetto verso il secreto della Madre di Dio, e tuttavia non poteva lasciar di pensare che questa preoccupazione della giovinetta relativamente a Roma era forse una conseguenza delle parole confidenziali di Maria, quando una signora, avendo da lungi riconosciuta Melania, venne ad interrogarla come segue:

La Dama. Ecco molti pellegrini che domandano grazia, Melania; questo vi deve recar piacere. Pensate voi che le minaccie della Santa Vergine si effettueranno nonostante?

Melania. Se vi hanno persone buone che pregano, ve ne hanno ben più di cattive che offendono Dio.

La D. Diteci dunque di che la Santa Vergine ci minaccia.

Mel. Ma, signora, voi potete ben leggere il *Discorso.* Essa ha detto: Verrà una gran fame ...

La D. Non ha essa detto che i bambini morranno prima che la fame venga?

Mel. Solamente, signora, se la fame verrà.

La D. Ah, se la fame verrà... Non è dunque sicuro che verrà.

Mel. Se si convertiranno, essa non verrà.

La D. Perchè i bambini morranno prima della fame?

Mel. I bambini non hanno peccato; gli altri faranno penitenza a motivo della fame.

La D. Direte voi un giorno il vostro secreto, Melania?

Mel. Lo dirò o non lo dirò.

La D. È molto triste il vostro secreto?

Mel. È triste o non lo è.

La D. Ma se è triste, perchè non siete sempre triste?

Mel. S'io fossi molto triste si direbbe: Il suo secreto è triste; s'io fossi molto gaja, si direbbe: Il suo secreto non è triste.

La D. Dunque voi siete indifferente per esso.

Mel. Io non lo dico non perchè vi sia indifferente, ma perchè non voglio dirlo.

La D. Bene; vedo che non vi siete indifferente.

Mel. Io non vi dico, signora, se vi sono indifferente o no.

La D. Non avete voi paura, mia cara figliuola, di tutti questi mali che ci minacciano?

Mel. Io non ho paura di niente.

La D. Ma se moriste anche voi?

Mel. Tanto meglio! Io sarei ben contenta.

La D. Come, voi desiderate morire? Ma perchè?

Mel. Io non amo di star qui sulla terra.
La D. Per qual ragione?
Mel. Non trovo niente di bello.
La D. Ah! voi non trovate nulla di bello come Quella che avete veduta, n' è vero? Vorreste voi dunque morire per andare a rivederla?
Mel. Io sarei contenta.
La D. Era essa dunque assai bella?
Mel. Oh, sì! essa era ben bella... ma io non ho potuto mirarla molto tempo.
La D. Che splendore aveva essa? Era come quello d'una bella luna?
Mel. Assai più brillante.
La D. Come quello del sole?
Mel. Sì, ma assai più brillante.
La D. Come avete voi ravvisato la Santa Vergine?
Mel. Io non l' ho veduta d'un tratto; ma ho veduto una luce, e non sapevo che si fosse. Ho mirato, ed ho veduto la bianchezza delle sue mani, e poi dopo, la sua testa, e che essa aveva le mani al volto, e che piangeva...
La D. Ah, non avete voi dunque veduta la persona della Vergine tutta intiera?
Mel. Sì, signora, quand'essa si levò in piedi, io l' ho veduta tutta intiera.
La D. Dunque voi l'avete veduta comparir press'a poco come l'avete veduta disparire.
Mel. Signora sì.
La D. Che pensavate mentr'ella vi parlava?
Mel. Io non pensavo nulla; io ascoltavo.
La D. Ma quando essa vi diceva le minaccie, che pensavate?
Mel. Pensavo che cosa potesse essere, perchè io non comprendevo.

Il dialogo si protrasse ancora sopra altre particolarità già conosciute; ed esso terminato, la Des Brulais se ne fece indicare esattamente da Melania alcune altre intorno alla posizione della Vergine durante il suo discorso. Poco dopo, nel discendere, colpita da un magnifico effetto del sole, dice a Melania: Osserva, quanto è mai bello! Ma Melania, volgendosi tranquillamente, risponde d'un'aria disdegnosa: Oh, ciò non è bello! « Nessuna bellezza terrena, conchiude rettamente la pia autrice, non può più allettare gli occhi di questa giovinetta; non è questa un'altra prova che altre bellezze hanno rapita tutta la sua ammirazione? »

(*Sarà continuato*)

NUOVE LETTERE DEI MISSIONARII LOMBARDI NELL' OCEANIA.

Dall'interessante volumetto di Lettere da cui si sono estratte quelle già pubblicate anche da noi, togliamo ancora la seguente che crediamo riuscirà pure assai grata ai nostri lettori.

Stimatissimi Genitori, cari Fratelli, caro Michele!

20 ottobre 1853, Rook, longit. 5°

Mi ricordo d'avervi scritto molte volte che la mia salute era sempre assai buona, adesso quindi non vi farete maraviglia se mi vedete cambiare linguaggio e dire che è piuttosto cattiva. Il Signore mi ha cavato di tutti i pericoli del viaggio e del mare, e mi ha conservato illeso in mezzo ad uomini che certamente non erano contenuti da legge o da timore. Mi ha posto in una situazione bastantemente sicura, poi mi inviò la malattia affinchè sapessi che essa veniva direttamente da Lui. Nei primi giorni della mia dimora in quest'isola mi regalò la febbre; l'ebbi tutto l'anno e ne ho un po' ancora. — Voi forse desiderate sapere come è fatta la febbre d'Oceania e di che sapore composta; ve lo dico subito. Si comincia a sentire qualche brivido nella persona, poi le mani e le unghie diventano livide e bianche, il freddo in fine diviene universale, si trema tutto e bisogna mettersi sul letto. Qui i compagni assai buoni mi coprono con tutto quel poco che ho io e che hanno anch'essi, e così sepolto sotto le coperture si sta battendo i denti, senza volerlo, e tremando per qualche ora finchè sottentra la febbre calda; allora il sangue bolle, la fronte scotta come il fuoco, e se si ha mangiato qualche cosa lo si rende. Poi succedono per lo più alcuni momenti di delirio in cui si parlano tutte le lingue che il Signore vede sulla terra, e dopo alcune ore d'una traspirazione abbondante fino all'incredibile si dice: ebbene, mio Dio, anche questa è passata! si prende il letto, lo si porta fuori al sole ad asciugare, e si ha occasione di ridere coi compagni, perchè le ginocchia diventano così deboli e sovente sì gonfie e addolorate che vorrebbero rifiutare non solo di portare alcune poche coperte, ma anche di sorreggere il corpo per altro sì alleggerito. Io però debbo ringraziare il Signore, che con qualche altro compagno mi volle esentuato da ogni ombra di delirio, e sì che nei primi tempi caddi più basso di tutti, e questo forse per uno sbaglio un po' scusabile, e fu di credere che a non mangiare dovessi guarire. L'ora degli accessi di febbre per me era il mezzogiorno. Stava prendendo un po' di cibo co' miei, quando la prima volta mi assalì il freddo ed il vomito e mi ritirai. Il mezzogiorno seguente ecco la stessa cosa. Allora credetti che una dieta perfetta mi potesse far bene, e certo il niente non poteva farmi male. Ma io aveva anche un altro bisogno. La febbre veniva, e mi trovava ogni giorno più debole, e partiva lasciandomi indebolito ancor più. In breve mi vidi incapace di portare al sole il mio letto. Capii che il sistema

poteva essere comodo, ma non era utile: lo cambiai, e cominciai a dimandare qualche cosa di nutriente. Da principio lo stomaco non lo voleva accettare e lo mandava indietro, ma infine il Signore disse a questa povera macchina che cominciasse ancora a macinare, ed io ripresi le forze. Quanto a rimedii non ho rossore di confessare che in genere si cominciava coll'acqua e si finiva coll'acqua. In seguito ponemmo mano alla chinina di cui avevamo con noi una discreta provigione, ed ecco come la prendevamo. Sicuri che un accesso era passato, noi prendevamo a varii tratti una cartuccia di tre o quattro grani di questa polvere; poi domani la stessa cosa, e la stessa dopo domani; e con questo riescivamo a troncare la febbre per circa sette giorni: nell'ottavo ritornava come prima, e noi come prima prendevamo la medicina. Così abbiam continuato tutto l'anno, se non che in questi ultimi tempi cominciava a starci lontana per quasi quindici giorni. Ma l'ameno per noi fu al principio di questo mese, quando la chinina finì, e ci trovammo tutti colla febbre senza alcun mezzo di allontanarla almeno per qualche giorno. Insieme colla chinina poi finì anche il biscotto marino, che quantunque sì duro e verminoso era però il cibo di maggior sostanza; ed essendo poi anche terminati i pezzetti di ferro o di stoffa o di altro che donavamo ai naturali quando ci portavano dei frutti indigeni, anch'essi, come era giusto, cessarono di portarcene; e in casa non ci era la fame, no; ma il piatto principale era l'allegria e la contentezza, la quale in realtà è il dono più grande e più ricco che il nostro Signore possa fare agli uomini sulla terra, e della quale ce ne diede tanta in quest'anno. Noi sapevamo che doveva venire a visitarci un naviglio da Sydney, e lo aspettavamo dalla bontà della nostra madre Maria, e jeri a mezzo giorno (19 ottobre 1853) si presentò davanti al nostro porto. Un grido di tutti i selvaggi ce lo annunciò, e quando abbiam veduto quelle vele sentimmo che eravamo proprio sotto il patrocinio di Maria. Egli ci portò le provigioni, gli effetti della carità dei nostri cittadini. Vi dico il vero, le nostre scarpe erano consumate, le camicie consumate anch'esse dalla traspirazione continua il giorno e la notte, cadevano a brani, e le due vesti, forse malcontente di dover servire per letto, per copertura e per abito, erano stanche e non volevano più stare insieme. Adesso siamo proveduti anche troppo; benedetto il Signore; e benedetta la carità squisita di quei cittadini che pensarono tanto ai nostri bisogni, e ci soccorsero così generosi! Solo non abbiam trovato la chinina, l'abbiam cercata con desiderio, ma poi ne facemmo un sacrificio al Signore, il quale forse nella bontà ci va già provedendo, perchè la febbre ci assale meno forte, e non più frequente di quattro o cinque giorni, e jeri, per esempio, che era il mio giorno di febbre potei fare tutto ciò che mi abbisognava senza soffrirne, e la signora febbre si contentò di un'ora di riposo verso sera.

Vi scrissi a lungo intorno alla malattia, cosa che infine conclude niente: ma io ve ne scrissi perchè sappiate in che cosa il Signore

ci volle principalmente occupare in quest'anno; e poi anche perchè se vi accadesse di parlare con qualche buon medico poteste ricevere qualche suggerimento e rimedio per un male che a pochissime differenze fu uguale in tutti noi, e voi scrivendomelo potreste far cosa buona non solo a me, ma e forse molto più ai miei compagni che verranno in seguito. Può essere che sia un male prodotto dalle maremme, ma in genere qui presso alla linea il cielo è sì puro e l'aria sì ventilata, che quasi inclinerei a crederlo non altro che un forte riscaldamento di tutto il sangue prodotto dal caldo piuttosto rispettabile. Però la febbre e la sanità è nelle mani di Dio, ed egli ci invia o l'una o l'altra secondo che è il meglio pei suoi eletti. Noi nella febbre dell'Oceania e nella privazione di molte comodità viviamo, e ci troviamo allegri senza quasi sapere il perchè, mentre dobbiamo piangere la morte di tanti da noi lasciati sani in Europa, come ascoltiamo dalle vostre lettere.

A sentirmi parlare di febbre vi verrà in mente che dunque abbiam potuto far nulla per la missione in quest'anno. Ma io vi potrei dire che abbiamo fatto molto, perchè molto abbiam patito, e credo che questo unito alla preghiera sia l'unico mezzo per chiamare la misericordia di Dio su questi popoli che hanno bisogno di una misericordia veramente grande. Ma oltre questo nei giorni liberi fra un accesso e l'altro di febbre potevamo occuparci con tutto il cuore: e poi il nostro dovere per allora non era altro che di impadronirci bene della lingua, e per far questo non avevamo bisogno che di sortire, andare a sederci fra i naturali, sentirli parlare e scrivere le parole mano mano che si potevano prendere per aria. Qualche volta indebolito dalla febbre mi accadde di addormentarmi mentre stava parlando con essi, e destandomi aveva occasione di sollievo pensando al caso, mi ricreava un poco e poi rientrava in casa. Anzi anche senza sentire mi ricordo di aver imparate delle espressioni in momenti e circostanze che certo non si sarebbero credute le più opportune. Avveniva sovente che mentre giaceva assopito dal male, i poveri ragazzi dei selvaggi venivano a vedermi a traverso le pareti della casetta di legno (buchi non ne mancavano), e dopo avermi guardato un poco, gridavano: — *Mazzucconi on mate mate* — cioè *Mazzucconi tu stai male.* Io trasaliva a quella voce improvvisa, poi rispondeva, no, anzi sto bene, e son contento, e qui cominciava una conversazione fra noi di dentro ed essi di fuori.

Quanto alla lingua bisogna che mi disdica d'un errore pel quale credo di avere qualche volta asserito discorrendo che le lingue dei selvaggi devono essere povere. Sono povere perchè hanno poche idee, ma le idee che hanno e sulle quali bisogna lavorare, le vestono con maniere sì differenti, sì strane, sì molteplici che nessuno può credere se non lo prova. Noi per esempio abbiamo radunati molti nomi della lingua di *Noroa,* perchè sono facili a trovarsi; ma i verbi sono assai più difficili; ne abbiamo però raccolti più di novecento, eppure in questo numero ce ne mancano molti

d'importantissimi, come per esempio il verbo *credere*, quantunque di questo abbiamo scoperta una circonlocuzione, *log pe bettonga Kion* = cioè *il mio spirito è per il tuo parlare*. In una cartolina qui acchiusa vi trascrivo le parole che mi domandate (1).

Chi avrebbe detto che il vostro Giovanni divenendo missionario dovesse divenire anche pittore? Eppure è così. Tante volte mentre sto parlando con questi miei figli delle cose più importanti, m'interrompono di colpo dicendomi = adesso vogliamo vedere come è fatto il *Cavallo in Italia*, e il *Bue*. Allora bisogna prendere una bacchetta e segnare sulla sabbia un gran *Cavallo*, e poi due grandi corni che voglion dire *Bue*; e ne rimangono stupefatti, perchè l'animale più grosso in quest'isola è il porco selvaggio che per altro è piuttosto piccolo. Dico il più grosso perchè di più lungo vi è il serpente, dicono della specie del *boa*, e noi ne uccidemmo a diverse epoche due nella nostra casa vicino ai nostri letti, uno era lungo cinque braccia milanesi l'altro un po' meno. Un terzo non abbiam potuto misurarlo perchè io non lo seppi arrestare. Colla qual cosa si potrebbero provare due verità d'un'importanza assai differente: l'una che i serpenti realmente amino le coperture e i letti sì rari in queste isole, l'altra ben più grande, che il nostro buon Dio ci può far dormire sicuri e tranquilli anche tra i serpenti e gli scorpioni.

Ma per sentire quanto abbiamo bisogno di ringraziare il Signore che ci ha conservati tutto l'anno senza alcun avvenimento doloroso, basta riflettere in mezzo a chi viviamo. Immaginatevi una gente calda di tutte le passioni senza una legge, senza un'autorità, senza un castigo; dove un uomo può uccidere un altro uomo senza che vi sia una voce che possa dire: tu hai fatto male; dove i padri e le madri uccidono più della metà de' loro figli e non si capisce che ne abbiano un sentimento di rimorso almen fuggitivo, immaginatevi questo, e poi dite come è buono il nostro Dio che inspira a questi cuori sentimenti per noi di rispetto e fin anco desiderio di ascoltarci!

Per ciò che riguarda l'uccidere i fanciulli vi voglio raccontare un fatto che ci colpì nei primi tempi che eravamo in quest'isola. Un giorno abbiam saputo che in una delle capanne più vicine alla nostra vi era un bambino. Dimandammo con ansietà se stava bene, e tutti ci dissero che sì. Dopo alcune ore non sentendoci tranquilli sortimmo per visitarlo. Appena usciti trovammo una cui abbiamo richiesto se il bambino era sano: sano, rispose, ma sepolto. Noi non comprendevamo abbastanza i modi strani della lingua, e rispondemmo, come è possibile che sia sano e sepolto? Al che ella disse — guardate là suo padre, egli riempie la fossa. Noi andammo al padre che era accanto della capanna — dov'è il tuo figlio? — L'ho seppellito. — Chi è che l'ha ucciso? — Sua madre ed io: io poi l'ho portato fuori, ho scavata la terra, e l'ho sepolto. In Italia si fa così? — No: in Italia non si fa così. — E ritornando indietro os-

(1) Nel volumetto è pure stampata una tavola di queste parole.

servai che i miei buoni compagni non potevano parlare per la commozione del cuore. Abbiamo poi saputo che l'uso è di uccidere tutti i primogeniti. Poi di quelli che nascono dopo il primogenito uno si conserva, e uno si uccide. La donna poi dicendo che il figlio era sano voleva dire che non aveva difetti, ma l'avevano ucciso; e invece di dire l'abbiamo ucciso, dicono l'abbiamo sepolto, perchè i Nurna usano dire così. E credo che anche questa loro espressione nasca da un buon fondo di vanagloria; vogliono cioè far capire che essi a differenza degli altri popoli circonvicini seppelliscono e non mangiano i fanciulli. È il parlare del Fariseo che ascende al tempio a fare orazione.

Eppure questi uomini desiderano di ascoltarci! Non crediate già che il loro desiderio sia un desiderio religioso, no, non ne sono capaci. Desiderano di udir parlare di questo gran Dio, della creazione dell'Inferno, del Paradiso ecc., perchè questa pare loro una storia molto bella, che deve essere proprio così. Tanto le verità del Cristianesimo riescono amabili anche ai cuori più miseri! Ci volevano i filosofi a invocare la ragione per gridarle assurde! Ma è pur cosa singolare il vedere come è limitato l'uso della intelligenza in questi poveri uomini! Colpiti dall'idea che in quel modo che uno solo è il sole che gira e guarda tutto il mondo, così uno solo è il Dio che ha creato e governa tutti i popoli, li ho sentiti dire partendo — Uno solo è Dio — egli ha creato e governa tutto; ma poi non sanno vedere questa conseguenza che uno solo è Dio, non vi sono molti Dei, se Jeova è uno solo, dunque i loro Mareabi e le loro Mareabesse e Iddii senza numero e senza nome, sono niente. — Ma è Dio solo colui che dona l'intelligenza! Noi uomini possiamo dare delle parole, gettare dei semi, ma se Dio non si degna di fecondarli, le parole svaniscono, e il seme giace sterile, e non produce nè frutto, nè germoglio.

Un giorno io stava immobile guardando una gran pietra nel mare; il buonissimo Padre Fremont mi venne a fianco e mi disse: volete voi mettere l'intelligenza in quella pietra? Io risposi sorridendo che no: Eppure soggiunse, volete mettere la religione, la morale, la grazia nel cuore di questi figli? È un'opera più difficile ancora, perchè essi possono resistere; ma coll'ajuto del Signore si può far tutto. Sì, ho bisogno che Dio mi ajuti. Dacchè ho conosciuto questi miei figli, non ho mai potuto fare una preghiera per me senza pregare anche per essi; ma ho bisogno di chi mi ajuti a pregare. Ricordatevi miei cari, che i vostri nomi qui sono già tutti conosciuti, e non potrei dire quante volte mi domandarono, hai tu ancora il padre, e la madre? Sì, vivono in Italia. — Avranno pianto quando partivi. — Sì, ma erano contenti perchè sapevano che io veniva qui a voi. — Che uomini buoni! E di fratelli e di sorelle ne hai? — Ne ho nove, e tutti vivono e non ne uccisi neppur uno. — Qui si alza un grido universale, perchè più di tre, quattro al sommo presso di loro non sopravvivono mai. Poi bisogna cominciare a dire i nomi di tutti. Ci fu un giovinetto che all'udire il nome di *Che-*

rubino, io Cherubino, e volle essere chiamato così. Or voi che avete realmente tal nome, ricordatevi che questo giovinetto è cattivo; dico cattivo anche come selvaggio, e per conseguenza io gli fo la faccia seria, egli sovente mi viene vicino, ed io non gli parlo; mi guarda un po' sugli occhi, poi mi dice — *Io sono Cherubino.* A questo nome vi confesso che non posso a meno di sorridere, e allora tutta la mia gravità è perduta. Or voi pensate se questo vostro parente (qui coloro che cambiansi così il nome credono di divenire parenti, ed io ne ho già molti) deve restare pagano! Che se volete che riceva il Battesimo e col santo Battesimo il vostro nome, bisogna pregare, ma pregare assai.

Credo di avervi già scritto che questi popoli conservano qualche cosa delle tradizioni giudaiche, fra le altre la *Circoncisione.* Un giorno che ebbe luogo questa cerimonia, i naturali vennero a chiamarci ad alte grida perchè vi assistessimo. Noi avevamo bisogno di sapere che cosa fosse e ci andammo. Non vi fu una preghiera, non un'idea di religione. I vecchi mi dicevano bene che una volta questa cosa si faceva con più apparato. Ma il tempo ha cancellato tutto! Non rimane che la cerimonia, il kaglia, un dolore veramente orribile e forse mortale per un fanciullo di otto anni. Chi non è circonciso qui ha poca voce nelle adunanze, e dire incirconciso ad uno è grande ingiuria. Io vi confesso che ogni qualvolta mi dissero questo improperio, l'udii sempre con sentimento profondo! Mi sovveniva dei tempi in cui l'essere incirconciso era veramente sventura; di quel tempo in cui i circoncisi erano il popolo del Signore. Ed ora, mio Dio, come tutto è cangiato! La Madonna abbia compassione di me e de' miei figli!

In Rook vi sono tre grandi meraviglie che tutti i forestieri vengono per vedere — gli *uomini bianchi*, il *Pat* e il *Nakau.* Gli uomini bianchi cioè i Missionarii, il Pat o Gietra cioè una piccola statuetta della Vergine Santissima. E avrei piacere se mi poteste mandare un cavallo con un uomo a cavallo, od un carretto tirato da un bue tutto di legno per dare loro qualche idea e farli occupare un giorno intero in cose che non siano peccato. Desidererei pure qualche fantoccio di legno, per poterli educare a conoscere un po' meglio le figure dipinte, chè per ora affaticano troppo a distinguere dove sono i piedi, e dove la testa. Tanto son indietro! Eppure spero che potrò un giorno presentare loro le verità della fede dipinte, e faranno loro gran colpo. La terza meraviglia è il Nakau ossia scatoletta sonante che ci favoriva il Molto Reverendo Proposto.... Imaginatevi come gridano *Lom loco! tenete il respiro!* all' udire le prime voci soavi di questo istrumento essi che amano tanto ogni sorta di armonia! Bisogna ringraziar di nuovo quel buon ecclesiastico.

Dirdevelopment al Padre Cavalleri Barnabita che se egli si ricorda di noi, noi qui parliamo sovente di lui. Lo desidereremmo un po' più vicino, e quante cose gli faremmo spiegare! Eccone una per esempio. Quei di Rook vanno qui nella Nuova Brettagna per cercare o com-

perarvi delle pietre che chiamano *ailiga radere*, e di cui usano per *radersi*. Or queste pietre se si vedessero in Italia non si fallerebbe a dire che sono pezzi di vetro nero di bottiglie spezzate. Ma qui non vi sono bottiglie, e poi la loro forma informe variante e piuttosto grossa dimostra che sono tutt'altro. Ho anche sentito dire che il vetro non si trova così: ma qui vicino c'è un'isoletta con un vulcano; non potrebbe essere materia gettata da quello? E se non fosse vetro, che cosa sarebbe? Non ha alcuna bellezza: è nero, senza alcuna macchia, trasparente, lucido, tagliente assai e non più.

Un'altra cosa. Nei boschi interminabili qui vi sono frutti senza numero, grossi, belli a meraviglia, e sapete che sono l'unico nutrimento per le isole. Or la regola dice, non mangiate di quei frutti che i naturali non mangiano. La regola è eccellente per prevenire una disgrazia, perchè si sa che molti son velenosi. Ma si sa anche che su questa povera gente può assai la superstizione e il pregiudizio, e forse si astengono de' frutti che sarebbero eccellenti. Per esempio, un giorno scopersi nei boschi dei pomi che senz'altro li avrei detti limoni ed aranci. Mi avvicino, ed essi gridano, se ne mangi, ne muori. Io li prendo, li apro, li riconosco, sono limoni ed aranci davvero, sì utili nel gran caldo. Eppure finora non ho potuto indurre alcuno a gustarne. Noi ne usiamo sempre. Ma chi sa quanti altri frutti non cattivi nascono e marciscono senza poter servire al fine per cui furono creati? Se quindi si potesse dare una regola per poter distinguere gl'innocui dai nocui, mi sarebbe preziosa. .... Vi sono poi cortecce di alberi, radici odorifere e forti più che non si può credere .... Scopersi il pepe, e la noce d'Arek di cui i naturali fanno uso ed abuso.

Seguono i Saluti a molti.

Vostro affez. G. B. Mazzucconi.

CRONACA RELIGIOSA

Beatificazione di Germana Cousin. — Morte del cardinale Lambruschini. — Nuovi scavi del cimitero di s. Callisto. — Grazia di Pio IX alla Corsica. — Esercizii spirituali alla guarnigione francese in Roma. — Esame delle opere di Günther. — Delle trattative del Piemonte colla Santa Sede.

La Domenica 7 corrente, nella Basilica Vaticana fu celebrata con splendidissima pompa la festa della beatificazione della vergine secolare Germana Cousin, nata in Pibrac nella diocesi di Tolosa. La guarnigione francese in gran tenuta condecorava la festa, e molti individui di quella nazione erano venuti a Roma per assistere al solenne aggregamento della loro compaesana nel numero dei Beati, altri, venutivi per la settimana santa, vi prolungarono fino allora il proprio soggiorno. Le spese degli atti presso la Congregazione dei Riti, le quali sono di gran momento, furono tutte sostenute dalla pietà del clero e del popolo francese. Speriamo che la nuova patrona con la efficace sua mediazione presso Iddio sia per avvalorare e stabilire il felice ritorno che si va operando in Francia, dalla indifferenza religiosa alla fede viva del cristianesimo, e dai principii della scuola libertina alla tutela dei diritti della Chiesa, non che del libero e pieno loro esercizio. Fu questa la prima beatificazione di un individuo appartenente alla nazione francese, dopo quella di santa Giovanna Francesca di Chantal, la quale fu beatificata il 21 novembre 1751 sotto Benedetto XIV.

— Leggesi nel *Giornale di Roma* del 12 maggio:

« Annunciamo con profondo dolore la morte dell'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Luigi Lambruschini, vescovo di Porto, santa Rufina e Civitavecchia, sotto Decano del sacro Collegio, segretario dei Brevi pontifici, gran priore in Roma dell'Ordine Gerosolimitano, gran cancelliere degli Ordini equestri pontificii e prefetto della sacra Congregazione dei riti. Nato in Genova a'16 maggio 1776, moriva alle sei e mezzo di questa mattina fra i conforti della santa religione ». Speriamo di poter in appresso onorare con più particolari notizie la memoria di questo insigne luminare della Chiesa e dell'illustre Congregazione de' chierici regolari Barnabiti, e per molti anni splendido decoro del Sacro Collegio.

— Leggiamo parimenti nel *Giornale di Roma:*

« Nelle ore pomeridiane del giorno 15 corrente Sua Santità mosse a visitare gli scavi, che per suo comandamento sonosi fatti dalla Commissione dell'Archeologia sacra nella vigna posta fra la via Appia e l'Ardeatina, all'ingresso della quale fu ricevuto dall'eminentissimo Antonelli, che avealo preceduto. Sotto queste vie giaceva un cimitero cristiano, che evidenti ragioni di storia e di topografia, confermate da insigni scoperte di recente fatte, dimostrano essere il celebrato cimitero di Callisto, nel quale oltre ai sepolcri di molti martiri illustri giaceano quelli di pressochè tutti i pontefici vissuti lungo il terzo secolo e sul principio del quarto. Ond'è che il Santo Padre per quell'amore che nutre grandissimo verso i monumenti della cristiana antichità, disponeva nella sovrana Sua munificenza che quelle terre, possedute già dalla Chiesa romana infino dagli ultimi anni del secondo secolo dell'era nostra, le fossero rivendicate e riacquistate dai sacri Palazzi Apostolici. E tale generoso provvedimento collo aprire la via ad escavazioni più ampie e più liberamente eseguite, ha fruttato una delle più solenni e singolari scoperte, le quali in avvenire saranno segnate nei fasti della Roma sotterranea. Perocchè incominciati gli scavi fra un immenso cumulo di rovine fu rinvenuta una nobilissima parte del secondo piano del cimitero, che giace immediatamente sotto ad una antica basilica cristiana convertita poscia ud usi campestri: e le numerose memorie, che gli antichi fedeli nell'atto istesso di visitare quel sotterraneo aveano graffito sulle pareti, fanno manifesta la somma venerazione e santità di quel luogo.

» Il Sommo Pontefice si compiacque di visitare personalmente quanto in questo illustre cimitero ha di già ritrovato la commissione d'Archeologia Sacra: e disceso nei sotterranei, volle minutamente esaminare ogni cosa, guidato dal Padre Marchi e dal cavalier De Rossi.

» Il Santo Padre mostrossi soddisfatto pienamente e in modo, che nella sua pietà e munificenza ordinava tosto gli opportuni provvedimenti per il restauro di un cotanto insigne santuario di religione e di scienza.

— Il vescovo d'Ajaccio, reduce da Roma, indirizzava al clero e fedeli della sua diocesi una lettera pastorale per annunziare loro che il Santo Padre volle dare alla Corsica una testimonianza speciale della sua benevolenza. « Erede del pensiero di Gregorio XVI, Pio IX volle, dice il Prelato, decretare alla Corsica, a nome della città santa, un monumento eterno della sua liberalità, in memoria dell'accoglienza ospitale fatta a tanti nobili esigliati confessori della Fede, in un'epoca memorabile e recente che sarà una delle più belle pagine della vostra storia. Egli vuole che uno dei nostri figli sia allevato nel nuovo seminario che porta il suo nome e del quale decorò la città degli Apostoli. Egli mette la Corsica allo stesso benefizio che le diocesi dello Stato Pontificio, e non mancò da Lui che, spingendo più oltre la sua generosità, non l'abbia posta sopra la sua stessa diocesi natale. Ma noi lo speriamo, la realizzazione completa del suo nobile disegno non sarà che aggiornata. »

— Gli esercizii spirituali che si diedero alla guarnigione francese in Roma pel compimento del precetto pasquale, riuscirono quest'anno particolarmente fruttuosi per lo zelo dei prelati francesi che si trovavano a Roma. Monsignor di Saint-Cloud, monsignor di Gap, monsignor Atico, vescovo della Guadalupa, mon-

signor Uditor di Ruota per la Francia, hanno l'uno dopo l'altro predicato ai bravi loro figli, esultanti di avere di tali predicatori. È invero una bella speranza per l'avvenire nel vedere così formarsi e stringersi ognor più i legami di reciproca affezione e confidenza tra l'armata ed il clero; che non fanno però i settari della demagogia per corromperla e farla sua?

— La causa intorno alle opere del celebre teologo e filosofo alemanno Günther progredisce, ma lentamente com'esige la circospetta e matura ponderazione che la romana Curia porta in simili affari. Il professore Balzer di Breslavia ha frequenti conferenze con la commissione speciale incaricata di quello esame, per interpretare, e chiarire il senso lessico di molte formole di espressioni adottate dal teologo stesso, il cui stile è ritemprato alla scuola nebbiosa e sovente enimmatica dei Fichte e degli Schelling. Questa è una causa importantissima, imperocchè vi hanno dispareri dell'istesso episcopato germanico sulla cattolicità delle dottrine dell'autore. Sembrano però essere superiori non solo in numero, ma anche in portata scientifica quelli tra i vescovi germanici che disapprovano gli scritti dell'ecclesiastico viennese, del resto riconosciuto da tutti come esemplarissimo nella pietà e in tutto il suo tenore di vita.

— Il generale Dabormida, ministro degli affari esteri in Piemonte, pronunziò nella Camera dei Deputati, tornata dell'8 maggio, le seguenti parole:

« Dirò all'onorevole signor conte della Margarita che nel ministero havvi egual desiderio che in lui di venire ad accordi con Roma: dirò al conte della Margarita che è sincera intenzione del ministero che le trattative procedano seriamente ».

Il conte di Cavour, presidente del Consiglio dei ministri parlando a sua volta delle trattative con Roma, diceva nella medesima tornata:

« Io non posso, e la Camera lo comprenderà di leggieri trattandosi di negoziazioni in corso, entrare nei particolari, ma quando verrà tempo in cui daremo ragione del nostro operato, vedrà l'onorevole conte della Margarita, che mai dal governo si sono inalberate pretese, rispetto alla Corte di Roma, che potessero menomare l' azione che noi crediamo dovere la corte di Roma esercitare sulle cose d'ordine meramente religioso ».

In una lettera di Roma diretta all'*Armonia* colla data del 3 maggio, leggonsi invece le seguenti linee:

« Dite e ripetete che il ministero piemontese non è entrato nè vuole seriamente entrare in trattative colla Santa Sede. Il ministro residente non fece ancor nulla a questo riguardo, e se ne scusò con ragioni di famiglia. Non presentò ancora veruna domanda per parte del governo sardo, nè alcun piano di concordato; anzi vi aggiungerò che non diè nemmeno risposta all' ultima nota della Santa Sede. Egli si comporta a seconda delle istruzioni avute dal ministero ».

Di più non si deve lasciare inosservato che il Conte di Cavour colle sue parole costituisce sè stesso e i suoi colleghi come giudici di quello che converrà o no di concedere alla Chiesa; e dietro ciò è facile congetturare che non può essere troppo agevole il venire ad un accordo.

La discussione sui rapporti del governo piemontese colla Santa Sede fu ripresa il giorno 10 alla Camera dei deputati. Il ministero protestò ancora di voler trattare, benchè facesse di nuovo tutte le riserve a modo suo, e rinnovasse le proteste di progredire ciò non ostante nelle intraprese o proggettate riforme. Egli fece anzi una questione di gabinetto quella di avere i fondi per mantenere a Roma un ministro plenipotenziario. La maggioranza della Camera decise con 100 voti contro 33 contrarii che il ministro plenipotenziario deve essere conservato, e implicitamente sanzionò che, se non si è incominciato, si deve almeno incominciare a trattare con Roma. Dio faccia che le esorbitanti pretese del gabinetto non rendano impossibili gli accordi.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Maggio. 1854. Fasc. 4.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

BREVE DI BEATIFICAZIONE

Della già Venerabile Germana Cousin, *Pastorella di Pibrac della Diocesi di Tolosa in Francia.*

PIUS P. P. IX

AD FUTURAM REI MEMORIA

Rerum omnium et effector et arbiter immortalis Deus nihil aversatur magis, quam insanam mentis humanæ superbiam; eamque ob causam propriis fidentes viribus, fastuque tumentes perculit, afflixit; humiles vero atque abjectos superno confirmatos auxilio ad ardua quælibet gerenda excitavit. Nec priscis tantum temporibus ad frangendam Philistæi gigantis audaciam adolescentis direxit manum, necandumque Olophernem imbellis fœminæ armavit dexteram, verum per consequentes omnes ætates infirma mundi elegit Deus ut confunderet fortia. Id porro sæculo Ecclesiæ sextodecimo vidimus contigisse, quo sæculo dum vana quadam, et effreni inimica Deo sapientia elati homines captivare intellectum in obsequium fidei per superbiam detrectantes teterrima errorum monstra ad animarum cladem proferrent, humilis ac simplex puella obscuro loco nata veræ ac sinceræ religionis cultrix, spiritu sapientiæ et intellectus divinitus aucta præstantissimarum exercitio virtutum sopra ætatem, supra conditionem usque adeo excelluit, ut ad Ecclesiam universam, nedum ad Galliam, ubi ortum duxit illustrandam

PIO IX PAPA

A FUTURA MEMORIA

L'immortale Iddio autore ed arbitro di tutte le cose nulla maggiormente abborre che l'insana superbia della mente umana, e per questa ragione percosse e umiliò quelli che confidavano nelle proprie forze ed erano gonfii di fasto, suscitò invece gli umili e i miserabili, confortandoli con celeste ajuto, ad operare le più ardue cose. Nè soltanto nei tempi vetusti diresse la mano di un giovinetto a frangere l'audacia del gigante Filisteo, e armò la destra di un'imbelle femmina per uccidere Oloferne, ma per tutte le età successive elesse ciò che nel mondo è infermo per confondere ciò che è forte. E questo vedemmo accadere anche nel secolo decimoterzo della Chiesa, nel quale mentre uomini gonfii di una sapienza vana, infrenata, nemica di Dio, negando per superbia di cattivare l'intelletto in ossequio alla fede, mettevan fuori funestissimi errori a rovina delle anime, un'umile e semplice fanciulla nata in bassa condizione, cultrice di una vera e sincera religione, illustrata divinamente da uno spirito di sapienza e d'intelligenza tanto si levò coll'esercizio delle più eccellenti virtù sopra la sua età e la sua condizione,

novum tanquam sidus effulserit. Hæc porro Pibraci, quod est oppidum intra fines diœcesis Tolosanæ, pauperibus parentibus edita est in lucem an. MDLXXIX, et baptismatis aquis lustrata Germanæ nomen accepit. Jam inde a pueritia patiendi nacta occasionem virtutis iter asperitatis plenum alacri animo ingressa est. Namque orbata matre infensum novercæ animum tulit, ejusque opera paternis ædibus ejecta, quippe quæ strumis laboraret custodiendo gregi addicta fuit. Atque hujusmodi vitæ genere venerabilis puella usa mirifice est ad proficiendum in sanctimonia; namque inter arvorum solitudinem nemorumque silentia facilius ab humanis, caducisque rebus alienata mentem suam acrius defixit in Deum cujus amore æstuans sive oves ad pascua duceret, sive fœmineis intenta laboribus stamen de colo traheret, ab orandi studio nunquam desistebat. Quominus accurate obiret religionis officia deterreri numquam potuit vel longitudine itineris, vel asperitate viarum; siquidem relicto in silvis grege, divinæ providentiæ spe sustentata, templum quantumvis distans quotidie petebat sacris ut adesset; seque frequenter expiabat sacramento pœnitentiæ, divinæque mensæ pabulo reficiebat. Genitricem Dei tanquam parentem filia venerabatur, eique frequens exhibebat obsequii, et pietatis officia. Caritate erga Deum penitus succensa proximos quoque dilexit ex animo, quibus prout humilis suæ fortunæ conditio ferre potuit, omnibus in rebus prodesse sategit, sive quæ ad animum, sive quæ ad corpus pertineant. Hinc pueros mysteriis fidei erudire solita fuit, eosque informare ad pietatem, detractoque sibi exiguo pane, quo vescebatur unice, egenorum famem relevabat. Mansuetudinis vero, patientiæ, firmitatis exempla edidit illustria plane ac singularia. Etenim in credito sibi custodiendi gregis officio algori atque æstibus obnoxia,

da risplendere come un astro novello per illuminare non solo la Francia ove nacque, ma tutta quanta la Chiesa.

Venne essa alla luce in Pibrac, villaggio situato nella diocesi di Tolosa, da poveri genitori l'anno 1579, e nel santo battesimo ricevette il nome di Germana. Fino dalla fanciullezza, avuta occasione di patire, entrò con animo alacre nel cammino della virtù seminato di asprezze. Imperocchè privata della madre ebbe a soffrire l'avversione della matrigna, e per opera di lei cacciata dalla casa paterna, come affetta da scrofola fu messa alla custodia del gregge. Di questo genere di vita usò però mirabilmente la venerabile fanciulla a progredire nella santità; perocchè fra la solitudine dei campi e il silenzio dei boschi allontanandosi più facilmente dalle cose umane e caduche fissò più fortemente la propria mente in Dio, del cui amore ardendo, sia che conducesse al pasco le agnelle, sia che intenta ai femminili lavori traesse il filo dalla conocchia, non desisteva giammai dall'orazione. Nè dall'adempire accuratamente le pratiche di religione potè giammai essere distolta sia della lunghezza del cammino, sia dall'asprezza delle vie; sicchè lasciato il gregge nelle selve, sostenuta dalla fiducia nella divina provvidenza, si recava ogni giorno alla chiesa, sebben distante, per assistere alla santa messa, e frequentemente si purificava col sacramento della penitenza, e si ristorava col pascolo della mensa divina. Venerava la Genitrice di Dio come una figlia la madre, e sovente le offriva pratiche di ossequio e di affetto. Vivamente accesa dell'amore di Dio amò cordialmente anche il prossimo, al quale, come permetteva la bassa condizione di sua fortuna, cercò di giovare in ogni guisa, sia relativamente al corpo, e sia riguardo all'anima. Fu quindi solita erudire i fanciulli nei misteri della fede, ed informarli alla pietà, e pri-

strumarum morbo vel a primis annis cruciata, et quoties paternam repeteret domum a noverca durius atque inclementius habita, et in obscuro ipsius domus angulo rigidum super stramen, ut quietem caperet jacere coacta, attamen tot ærumnis molestiisque victa nunquam est, immo vero eamdem semper oris hillaritatem præ se tulit, utpote quæ pati et contemni summopere gauderet, ut conformis fieret imagini Filii Dei. Quum in suscepta Christianæ perfectionis via innocens puella alacris et constans insisteret, vocata tandem ad præmia meritorum mortalem hanc, et miseriarum plenam vitam cum æterna ac beata commutavit annum agens vicesimum supra secundum. Tantus virtutum splendor non potuit non percellere oculos omnium, eique non conciliare sanctitatis opinionem, quæ post ejus obitum non remissa est et elanguit, sed longe lateque percrebuit, et vero etiam aucta imprimis est, quum anno quadragesimo postquam e vita decessisset, mortales virginis exuviæ incorruptæ, atque integræ, recentibusque conspersæ floribus repertæ sunt. Cui quidem prodigio alia multa accessere superna virtute ad tumulum Servæ Dei patrata miracula; quorum fama excitata Archiepiscopalis Curia Tolosana inquirendum existimavit tum in facta illa mirabilia, tum in exuvias ipsas inhumatas adhuc et incorruptas extantes, easque pertinere ad Venerabilem Germanam oculati duo testes, qui ipsam viventem probe noverant, confirmarunt.

Hanc præclaram divino etiam testimonio probatam virtutem dignam esse noverunt Tolosani antistites

vandosi di quel poco pane che era l'unico di lei cibo, alleviava la fame degli indigenti. Diede anche illustri e veramente singolari esempi di mansuetudine, pazienza e fermezza. Soggetta al gelo e al calore nel custodire il gregge affidatole, tormentata dalla scrofola fino dai primi anni, trattata dalla matrigna con molto rigore e durezza ogni qualvolta ritornava alla casa paterna, e costretta per prender riposo a giacere su duro strame in un angolo oscuro di quella casa, non mai fu vinta da tante afflizioni e molestie; chè anzi conservò ognora la medesima ilarità di volto, godendo essa sommamente di patire ed essere disprezzata per divenir conforme all'immagine del Figlio di Dio. Persistendo la fanciulla lieta e costante nell'intrapreso cammino della cristiana perfezione, venne finalmente chiamata al premio de' suoi meriti, e cangiò questa vita mortale e piena di miserie coll'eterna e beata all'età di circa ventidue anni. Un sì grande splendore di virtù non potè non colpire gli occhi di tutti, e non conciliarle opinione di santità, la quale dopo la di lei morte non cessò nè si affievolì, ma crebbe ampiamente; e specialmente poi si aumentò quando nel quarantesimo anno dopo la di lei morte le spoglie mortali della vergine furono trovate incorrotte ed intatte e cosperse di fiori. Al quale prodigio si aggiunsero molti altri miracoli operati per virtù celeste al sepolcro della Serva di Dio; dalla fama de' quali eccitata la Curia arcivescovile di Tolosa giudicò doversi fare investigazione tanto su quei fatti mirabili, quanto sull'istesso cadavere non ancora inumato e tuttora incorrotto, e due testimonii oculari che ben l'avevano conosciuta vivente confermarono che esso apparteneva alla Venerabile Germana.

Tale esimia virtù confermata anche da divine attestazioni giudicarono i vescovi di Tolosa esser de-

quæ ex apostolicæ sedis judicio cælestium honores assequeretur; verum secuta illa sunt tempora universæ Ecclesiæ, nedum Galliæ rebus asperrima et luctuosa, eaque impedimento fuerunt, quominus hujusmodi causa posset institui. Atque veneranda sunt divinæ Providentiæ consilia, quæ causam ipsam ad ætatem nostram reservavit, ut nimirum proposito puellæ hujus exemplo per innocentiæ et humilitatis viam ad beatorum gloriam et honores evectæ excitetur, ac reviviscat, quæ in multorum animis penè extincta est fides, et ex christianæ religionis disciplina mores emendentur. Attamen quum anni biscentum quadraginta duo effluxissent ab interitu venerabilis servæ Dei, fieri vix posse videbatur, ut legitimæ præsto essent probationes ad disceptandum, judicandumque de virtutibus illius, patratisque ea deprecante miraculis, ut beatorum albo adscribi posset. Qui vero ponit humiles in sublime omnem sustulit difficultatem Deus, neque enim sine peculiari illius providentia contigisse dicendum est, ut venerabilis Germanæ gestorum, prodigiorumque traditio constans ad nos, atque integra perlata sit. Et primo quidem illud mirum quod familiæ quæ versabantur Pibraci, dum ipsa in vivis ageret, ibi adhuc perstent ac degant, interque eas hominum ætas adeo producta fuerit ut per tres, vel quatuor testes rerum memoria ad nostra hæc tempora pervenerit. Virtutes autem innocentissimæ hujus virginis, et non intermissa prodigiorum series tanta fide, atque integritate a proavis, avisque ad nepotes posterosque transmissa est, ut in tanto annorum intervallo mira omnium in referendo ingenuitas, mira simplicitas, mira omnium concordantia, quæ quidem certissima signa sunt, atque argumenta veritatis. Itaque postquam in Congregatione VV. FF. NN. S. E. R. Cardinalium sacris ritibus tuendis præpositorum de virtutibus venerabilis

gna di conseguire gli onori celesti dopo un giudizio della Sede Apostolica: ma vi tennero dietro quei tempi acerbissimi e luttuosi non solo agli interessi della Francia ma di tutta la Chiesa, i quali impedirono che tal causa venisse istituita. E sono pur venerabili i consigli della divina Provvidenza, la quale riservò questa causa alla nostra età, onde mercè l'esempio proposto di questa fanciulla salita alla gloria ed agli onori de' beati per la via dell'innocenza e dell'umiltà, si ecciti e si ravvivi quella fede che quasi è estinta negli animi di molti, e dietro l'insegnamento della cristiana religione si emendino i costumi. Ma essendo trascorsi duecento quarantadue anni dalla morte della venerabile serva di Dio, sembrava quasi impossibile che potessero aversi i legittimi argomenti per discutere e giudicare sulle di lei virtù, e sui miracoli operati per la di lei intercessione, onde poterla ascrivere al novero dei beati. Ma quel Dio che solleva gli umili tolse ogni difficoltà; nè si può dire essere avvenuto senza particolare di lui provvidenza, che la tradizione delle opere e dei prodigi della venerabile Germana sia pervenuta costante ed integra infino a noi. E primieramente è cosa meravigliosa che quelle famiglie le quali trovavansi a Pibrac quando essa era viva, vi durino ancora ed abitino ivi, e fra esse sia stata tanto provetta l'età delle persone che per mezzo di tre o quattro testimonii la memoria delle cose abbia potuto arrivare fino ai nostri giorni. Le virtù poi di questa innocentissima vergine e la serie non interrotta dei prodigi furono trasmesse con tanta coscienziosità e integrità dai proavi e dagli avi ai nipoti ed ai posteri, che in tanto intervallo di anni mirabile è l'ingenuità di tutti nel riferire, mirabile la semplicità, mirabile la concordanza; le quali cose sono segni ed argomenti certissimi di verità. Laonde dopo che nella Con-

Germanæ accurate fuisset disceptatum, Nos fervidis ad Deum effusis precibus constare de ejusdem virtutibus in gradu heroico palam ediximus per decretum VII, kal. junias evulgatum anno MDCCCL. Tum in eadem Congragatione institutum judicium est de quatuor miraculis quæ illa deprecante a Deo patrata ferebantur, cumque post severum examen tum Consultorum suffragiis, tum Cardinalium sententiis fuissent probata, Nos implorata prius a Patre luminum cœlesti ope et auxilio de eorumdem veritate miraculorum decretum edidimus III nonas maii anni vertentis MDCCCLIII. Quod unum reliquum erat, coacta de more coram Nobis est pridie kal. junias eadem Cardinalium congregatio, acceptisque Consultorum suffragiis unanimiter censuit tuto posse quum Nobis visum esset venerabili servæ Dei Beatorum honores decerni cum omnibus indultis, donec solemnis ejus canonizatio celebretur. Nos igitur permoti precibus omnium Galliæ antistitum, clerique universi tum sæcularis, tum regularis, de consilio eorumdem Cardinalium legitimis ritibus cognoscendis præpositorum, auctoritate nostra apostolica tenore præsentium litterarum facultatem impertimur, ut eadem venerabilis Dei serva Germana Cousin Beatæ nomine in posterum nuncupetur, ejusque corpus et lypsana seu reliquiæ (non tamen in solemnibus supplicationibus deferendæ) palam exponantur a fidelibus colendæ. Insuper dicta auctoritate concedimus, ut de illa recitetur quotannis officium et Missa de Communi Virginum cum orationibus propriis per nos approbatis juxta rubricas Missalis et Breviarii romani. Id tamen fieri dumtaxat concedimus Pibraci, et in diœcesi Tolosana die XV junii ab omnibus fidelibus tam secularibus, quam regularibus, qui horas canonicas recitare tenentur, et quod ad Missas attinet etiam a sacerdotibus ad Ecclesias, ubi festum ce-

gregazione dei Ven. nostri Fratelli Cardinali della S. R. C. stabiliti per la tutela de' sacri riti fu disputato accuratamente intorno alle virtù della venerabile Germana, Noi, innalzate a Dio ferventi preghiere, abbiamo pubblicamente pronunciato con decreto del 27 maggio 1850, constare delle di lei virtù in grado eroico. Fu pure nella medesima Congregazione istituito il giudizio su quattro miracoli che si dicevano essere stati operati da Dio per di lei intercessione, ed essendo stati approvati tanto dai voti dei consultori, quanto dalle sentenze dei cardinali, dopo un severo esame, Noi, implorato prima il celeste ajuto e sussidio dal Padre dei lumi, abbiamo pubblicato un decreto sulla loro verità il 5 maggio del corrente anno 1853. Ciò che solo ancor rimaneva, fu adunata, giusta il costume, presso di Noi la medesima Congregazione de' Cardinali, e ricevuti i suffragi dei consultori, essa giudicò all'unanimità che sicuramente si potevano da Noi, quando Ci fosse sembrato, attribuire alla venerabile serva di Dio gli onori dei beati, con tutti gli indulti, finchè si venga a celebrare la solenne di lei canonizzazione. Noi pertanto, mossi dalle preghiere di tutti i vescovi e di tutto anche il clero secolare e regolare di Francia, dietro il consiglio dei medesimi Cardinali stabiliti a giudicare dei legittimi riti, colla Nostra autorità apostolica pel tenore delle presenti lettere concediamo facoltà di chiamare in avvenire col titolo di Beata la detta venerabile Serva di Dio Germana Cousin, e di esporre il di lei corpo e avanzi ossia reliquie alla pubblica venerazione (non però di portarle nelle solenni processioni). Concediamo inoltre per la detta autorità che si reciti ogni anno il di lei officio e la Messa *de communi Virginum* colle orazioni proprie da Noi approvate, giusta la rubrica del Messale e del Breviario romano. Concediamo però che ciò

lebretur accurrentibus. Denique concedimus, ut anno ab hisce datis litteris prima solemnia beatificationis servæ Dei prædictæ in templis Tolosanæ diœcesis celebrentur cum officio et Missa duplicis majoris ritus; quod quidem fieri præcipimus die ab ordinariis indicenda, ac postquam eadem solemnia in basilica Vaticana absoluta fuerint. Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis, decretisque de non cultu editis, cæterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem, ut harum litterarum exemplis etiam impressis dummodo manu secretarii prædictæ congregationis subscripta sint, et sigillo Præfati munita, eadem prorsus in disceptationibus etiam judicialibus fides habeatur, quæ Nostræ voluntatis significationi hisce Litteris ostensis haberetur.

Datum Romæ, apud s. Petrum, sub annulo Piscatoris, die I mensis Julii MDCCCLIII, Pontificatus Nostri anno octavo.

A. Card. Lambruschini.

si faccia solamente a Pibrac e nella diocesi di Tolosa il 15 di giugno, da tutti i fedeli tanto secolari che regolari, i quali sono obbligati a recitare le ore canoniche, e quanto alla Messa, anche dai sacerdoti che concorrono a quelle chiese ove si celebri la di lei festa. Concediamo infine che entro un anno dalla data di questa lettera nelle chiese della diocesi di Tolosa si celebri la prima festa solenne della beatificazione della predetta Serva di Dio, con officio e Messa di rito doppio maggiore, il che ingiungiamo si faccia in giorno da stabilirsi dall'Ordinario, e dopo che si sarà compiuta la medesima solennità nella Basilica Vaticana. Non ostanti le costituzioni, ecc. (*Seguono le solite formole*).

Dato in Roma, presso s. Pietro, sotto l'anello del Pescatore, il giorno 1 del mese di luglio dell'anno 1853, ottavo del Nostro Pontificato.

L. Card. Lambruschini.

ISCRIZIONI POSTE NELLA BASILICA VATICANA

sotto i quadri della Beata Germana Cousin *nella sua solenne beatificazione, il giorno 7 maggio.*

Entro l'ingresso di s. Pietro.

GERMANA COUSINIA VIRGO TOLOSAS
VIRTUTIBUS PRODIGIIS PRÆCELLENS
A PIO IX PONTIFICE MAXIMO
MINORIBUS COELITUM HONORIBUS CELEBRATUR
NONIS MAII ANNO CHRIST. MDCCCLIIII

Sotto le rappresentazioni dei fatti prodigiosi a Lei relativi.

PANIS FRUSTUM QUOD A NOVERCA ACCEPERAT
GERMANA CUM ESURIENTIUM PLEBE DIVIDIT
PANEM DOMO GERMANAM ERIPUISSE NOVERCA SUSPICATUR
IN CAMPUM EGREDITUR VENTRALEM CINCTUM SOLVIT
FLORIBUS PRO PANE PLENUM ADSPICIT

I (1).

BITURIGIBUS MONIALES A PASTORE BONO
BEATAM GERMANAM OBTESTANTUR
SIBI UT A DEO PANIS MULTIPLICATIONEM IMPETRET
INTRA MACTRAM REPENTE PANEM AUCTUM ADMIRANTUR

II

BITURIGIBUS MONIALES A PASTORE BONO
BEATAM GERMANAM OBTESTANTUR
SIBI UT A DEO FARINÆ MULTIPLICATIONEM IMPETRET
INTRA FARINARIUM REPENTE
FARINAM AUCTAM GRATULANTUR

III

JACOBILLÆ CATALA SPINÆ MORBUS
MEMBRA ITA DISTORSERAT
UT NULLUS IPSIS MOTUS USUS NULLUS ESSET
AD BEATÆ GERMANÆ SEPULCRUM
JACOBILLAM MATER ADDUCIT ET ORAT
JACOBILLA MOTU RECEPTO REPENTE EXSILIT

IIII

PHILIPPO LUCIO CARIEM OSSIS ET FISTULAM
BIENNIO MATER ET MEDICI CURARUNT FRUSTRA
BEATÆ GERMANÆ SEPULCRUM CUM PHILIPPO MATER
INVISUNT PANNO OBDUCUNT ORANT
DOMUM REGRESSI PANNO FISTULAM INVOLVUNT
INDORMIT PHILIPPUS PAULO POST SANUS ASSURGIT

PROTESTA

dell'Episcopato e de' Cattolici d'Irlanda contro la proposizione d'inchiesta ne' conventi.

Due proposte vessatorie e veramente ostili furono nel corrente anno fatte da' protestanti inglesi contro i cattolici in Parlamento. L'una è la proposta Chambers per un'inchiesta da farsi ne' conventi, e di cui già abbiamo fatta menzione; e l'altra è la proposta Whiteside per privare i conventi della libera facoltà di ricevere pii legati per testamento.

Contro queste due proposte una protesta venne recentemente sot-

(1) Sotto i quattro miracoli approvati per la di Lei beatificazione.

toscritta da tutti i Vescovi d'Irlanda, eccetto l'Arcivescovo di Tuam, e da circa duecento migliaia di cattolici, fra cui la maggior parte dei membri cattolici del Parlamento, magistrati, avvocati, ecc. I Vescovi, per non dare alcun appiglio alla malignità, omisero di apporre al loro nome il titolo della loro sede, onde non contravvenire alla famosa legge dei *titoli ecclesiastici*. A questa accondiscendenza non credette dover arrendersi Monsig. Mac-Hale, il quale, anche dopo quella legge, si sottoscrisse sempre *Arcivescovo di Tuam;* benchè fosse egli pure pienamente d'accordo sulla protesta da farsi, e questa è l'unica ragione per cui egli non vi appose la propria sottoscrizione.

Ecco questo documento di non lieve importanza:

« Noi sottoscritti, cattolici d'Irlanda, siamo profondamente rammaricati dal vederci costretti, come se fossimo una classe separata della società, a ripigliare la difesa de' nostri diritti religiosi. Noi non abbiamo nè desiderio più ardente, nè interesse più evidente che di restare uniti co' nostri concittadini, e mantenere con essi relazioni di perfetta armonia e d'affezione nelle cose politiche e civili: noi speravamo che la professione della nostra antica fede e il mantenimento delle sue sacre istituzioni non sarebbero più quindi innanzi intorbidati dalle ostilità di coloro che da noi dissentono in religione. Questa speranza fu sventuratamente delusa; un'intolleranza vessatoria e corruttrice ci costringe a stare sulle difese ed a collegarci per respingere provvedimenti che, a riguardo delle cose nostre, furono stabiliti con disdegnoso disprezzo dell'opinione ben dichiarata e de' sensi d'indegnazione di tutta la nostra comunione.

I nostri concittadini protestanti non possono giudicare con quali sensi di riverenza e di gratitudine noi riguardiamo i membri delle comunità religiose; tuttavia sono in istato di conoscere che i pii abitatori di queste case sono i benefattori disinteressati del povero, e che spandono innumerevoli benefizi morali, intellettuali, materiali sulle popolazioni, fra le quali passano la loro vita santa e laboriosa. Con vero piacere noi riconosciamo che dessi sono i più efficaci stromenti per la conservazione e propagazione della fede cattolica, e questa crediamo essere la causa principale del furore con cui sono attaccati. Crediamo perciò nostro sacro dovere il proteggerli contro quest' assalto provocatore con tutti i mezzi che ci fornisce la Costituzione dello Stato.

Noi abbiamo un vivo e specialissimo interesse per queste case religiose: noi onoriamo le loro occupazioni, noi pregiamo la loro influenza sociale: la felicità de' nostri più cari parenti dipende dalla loro amministrazione, e diciamo che l'intervento disdicevole, che ci viene minacciato, sarebbe un insulto insieme e un danno. Respingiamo l'inchiesta proposta come un danno, perchè tende a dare a' protestanti il potere d'intervenire in istituzioni essenzialmente cattoliche, dirette ad uno scopo che essi riprovano, ed informate da uno spirito che essi non possono amare. La riguardiamo come un insulto perchè (avesse pure qualche apparenza di scusa) dessa racchiude una villana imputazione contro i cattolici che si suppongono colpevoli di vile connivenza agli oltraggi

fatti a persone, colle quali sono uniti co' più stretti vincoli della parentela e dell'amore.

Ci dicono essi: se non vi hanno abusi, perchè vi opponete all'inchiesta? — Rispondiamo che il solo fatto dell'inchiesta porta seco il disonorevole sospetto di abuso. Ora tale sospetto, privo di qualunque prova, e che non esiste altrove che nella testa di coloro che danno sempre piena credenza alle calunnie dirette contro i cattolici e contro la loro religione, noi lo proclamiamo ingiusto e temerario. Noi consideriamo come un mantello del bigottismo di setta quella pretesa ansietà di preservare da una illecita alienazione i beni delle nostre famiglie. Per noi tali dichiarazioni non hanno nessun credito, nè cerchiamo altrimenti siffatte protezioni da uomini, i quali sembrano tuttora aizzati da quell'odio intollerante che per lunghi secoli privava i cattolici di loro legittime eredità, loro precludeva ogni promozione che non fosse comprata a prezzo della loro fede.

I cattolici di quest'impero mostrarono in più di un giorno di prova la loro leale devozione al trono della nostra graziosa sovrana. In pace sostengono lo Stato colle loro contribuzioni, e l'arricchiscono colle loro industrie. In guerra non si fa giammai invano appello alla loro fedeltà ed al loro coraggio; non risparmiano il loro sangue per la sua difesa. Giustizia e politica ad un tempo esigono che la loro opinione universale intorno ad un soggetto esclusivamente personale sia rispettata, e che venga loro risparmiato il perpetuo rinnovamento di cotesti assalti non meno ingiusti che offensivi ed ingiuriosi.

Noi facciamo questa pubblica e solenne dichiarazione per evitare in avvenire ogni abbaglio riguardo all'opinione cattolica. Non chiediamo una legislazione speciale per noi, ma chiediamo che tale legislazione non sia proposta contro di noi. Non vogliamo immunità particolari e vantaggi esclusivi, ma cerchiamo completa libertà religiosa, piena ed intera eguaglianza dinanzi alla legge.

Nulla desiderando di più, fermi di non contentarci di meno, non temiamo per nulla che il fanatismo violento, od un'empia fazione possa contro di noi prevalere. Abbiamo ancora i mezzi d'azione conquistati per l'emancipazione, e lo spirito che ci fece trionfare allora. Abbiamo altresì le simpatie degli uomini savi ed onesti di qualunque credenza per tutto il mondo, di quegli uomini che ci applaudivano nelle lotte del passato, quando coloro che al presente cercano di invadere i nostri conventi, sforzavansi di perpetuare la nostra schiavitù, e di distruggere la nostra fede. Su questo potere, su questo spirito, su queste simpatie ci appoggiamo per proteggerci contro qualunque oltraggio; di qui noi aspettiamo il compimento della giustizia. Noi saremo fedeli a noi stessi ed ai grandi principii delle libertà civili e religiose, e confidiamo fermamente nell'unità del nostro sentimento, nella giustizia della nostra causa, e nel favore della potente Provvidenza che sostenne i nostri padri nei giorni più tristi, ed in mezzo a' più implacabili nemici ».

(Seguono le soscrizioni).

LETTERA
DEL PREFETTO DEI MISSIONARI LOMBARDI NELL'OCEANIA
a S. E. Monsignor Arcivescovo di Milano.

La seguente lettera che espone in succinto lo stato e le speranze dei nostri giovani missionarii nella parte loro affidata dell'Oceania, non fu pubblicata insieme colle altre. Noi siamo in grado di offrire anche questa ai nostri lettori, e pensiamo con ciò di far cosa grata ai medesimi.

Eccellenza Reverendissima:

L'arrivo d'una lettera scritta interamente dalle mani di Vostra Eccellenza Reverendissima, ridestò nel mio cuore e nel cuore di tutti i missionari miei compagni tutti i sentimenti di riconoscenza e di affetto che provammo alla nostra partenza verso un padre che aveva tanto fatto per noi. Al rileggere questo foglio noi pensammo che tanta sua degnazione verso di noi non poteva essere che l'effetto di quella carità che move i santi a prescegliere fra i loro figli quelli che sono più poveri, ed a servirli colle proprie mani perchè sono più bisognosi. Dio retribuisca all'Eccellenza Vostra la consolazione e la gioja che ci apportano le sue parole, e sia certo che se le nostre preghiere possono qualche cosa appresso il Signore, noi ogni giorno pregheremo per lei, pel suo clero, pel suo gregge.

Per ciò che riguarda la nostra missione, credo che ci sia molto a sperare, giacchè pare che il Signore non abbia dimenticati i poveri suoi ministri, avendoli visitati con uno dì que' doni che egli tiene in serbo per quelli che ama ed accetta. La malattia continuata e gli incomodi più sentiti pel primo anno poterono affliggere alquanto i nostri corpi, ma gli spiriti sentivano che questo era un dono del Signore, e che ce lo concedeva affine di invocare su di noi e sugli altri la sua misericordia.

Quanto ai popoli in mezzo ai quali siamo, si può dire che sieno nè buoni nè cattivi. Non sono antropofagi, non costumano la guerra, hanno un'idea distinta dell'anima e della sua immortalità, hanno preghiere pei campi, pel bosco, pel mare. D'altra parte il costume è degradato quanto si può pensare, uccidono due terzi dei loro figli, ed hanno idee sì basse e corte, che ad ogni tratto fanno compassione. A Woodlark pure, dove aveva lasciato due de' miei carissimi compagni, mostrarono come non vi sia che il Signore che possa cambiare questi cuori. Oh compia l'opera sua, ed Egli che ci ha chiamati a gettare un seme su questa terra, egli pensi a farlo fruttare a suo tempo.

Vostra Eccellenza pregherà per noi, e noi pregheremo per Vostra Eccellenza. Mi metto con tutti i miei compagni a ginocchio, si degni benedirci, e implori la protezione di Maria Santissima su questi suoi figli, e principalmente per chi si pregia d'essere

Di Vostra Eccellenza Reverendissima

Rook, 21 ottobre 1853.

Dev. figlio P. Paolo Reina.

L'*AMICO CATTOLICO* AL R.mo SIG. CANONICO PAGANESSI.

ARTICOLO ULTIMO (1).

Essendo noi tuttor debitori ai nostri Lettori della continuazione delle nostre risposte all'esame istituito dal Reverendissimo signor canonico Paganessi sui due scritti del prof. Bettonagli ad essi già noti, intendiamo ora soddisfare a quest'obbligo, ma nella guisa più compendiosa che ci sia possibile, toccando solo alcune cose di maggior importanza che non crediamo doversi passare affatto sotto silenzio, relative ancora alla prima dissertazione, e limitandoci a pochissimi punti in rapporto alla seconda. Divisammo di essere studiosi di tanta brevità nella conclusione di tali questioni sia perchè riputiamo le cose essere ormai già condotte a tal punto di elucidazione, ove non sia mestieri di lunghe disamine alla nostra totale giustificazione, e sia per dare anche al nostro sempre riverito Oppositore una nuova testimonianza delle disposizioni dell'animo nostro per nulla amante di litigio in quanto è litigio, ma solo pronto e ad accettarlo e a suscitarlo quando in buona fede gli sembra che lo esiga la causa della verità.

Per ciò adunque che riguarda la questione intorno alla Benignità dei confessori, potrà forse a taluno sembrare imponente contro la dottrina del Bettonagli l'autorità del beato Leonardo da Porto Maurizio, di cui il canonico Paganessi ci obbietta prima l'insegnamento generale a proposito de' *Consuetudinarii*, poscia il racconto di un fatto speciale di felice estirpamento della bestemmia da un luogo ad essa assai dedito, mercè della severità adoprata dai confessori nell'assolvere i rei di questo vizio (*Esame I*, pag. 52 e segg.). Non siamo già noi certamente di quelli che teniamo in poco conto il gran missionario e vero apostolo d'Italia, il beato Leonardo; di quelli che teniamo in poco conto la solenne approvazione che la Chiesa diede pure agli scritti di lui nell'attribuirgli l'onor degli altari e il titolo di beato; nè crediamo che il professor Bettonagli possa essere da meno di noi nella debita venerazione della persona e delle sentenze di lui. Solo diremo che non ci pare avere il signor canonico Paganessi riferiti a tutta ragione contro la teoria del Bettonagli i passi allegati del Beato. Imperocchè il primo passo, ove il beato Leonardo parla dei consuetudinarii, non è applicabile, in generale, ai recidivi, i quali offrono già speranze e prove di emenda. Le parole del Beato dimostrano abbastanza ch'egli intende parlare

---

(1) Vedi T. X, pag. 433. ecc.

di quei consuetudinarii che rimangono indifferenti anche dopo le confessioni, e non sanno risolversi a fare degli sforzi efficaci per rompere le catene delle malvagie loro abitudini; e riguardo a simili casi, da non supporsi però essi pure con troppo corriva ed indolente facilità dai confessori, chi non vorrà essere d'accordo col beato Leonardo?

L'esempio poi particolare, da lui citato, del vizio della bestemmia sradicato da un luogo, ove erasi fatto predominante, mercè l'accordo di una giusta severità nei confessori, altro non prova se non che le regole per amministrare rettamente e con frutto il sacramento della Penitenza non devono mai prendersi in un senso troppo assoluto, e devono applicarsi con quella accorta e prudente, però sempre caritatevole discrezione, ch'è meno difficile ad aversi in un santo ministro di Dio, che non ad insegnarsi per teoria. Inoltre qui ci troviamo nel caso di un popolo dedito pur troppo alla bestemmia, ma al tempo stesso penetrato dalla fede, avvezzo alle sue pratiche, non alieno dalla frequenza de' sacramenti, e dove quindi la misura di differire l'assoluzione finchè la perniciosa abitudine del bestemmiare non fosse divelta, non poteva accompagnarsi da ragionevoli timori che non fosse invece per cagionare mali più gravi. Anche relativamente al caso proposto noi siamo dunque col Beato, e crediamo che senza contraddirsi potrà stare con lui anche l'autore della Dissertazione sulla Benignità dei confessori da noi pubblicata, perchè appunto è questo un caso, a nostro avviso, posto fuori di quegli estremi entro i quali egli sostiene nella medesima, doversi al penitente facilitare l'assoluzione.

Anzi, non è da omettersi che il Beato medesimo accenna ad una condizione essenziale posta da quei confessori nel caso proposto, onde negare ai bestemmiatori l'assoluzione, ed è che non portassero ai piedi del confessore *segni speciali di dolore*. Dunque coloro che con segni speciali di pentimento gli si presentavano dovevano pure in tal caso essere assolti; col che viene egli pure a confermare la proposta teoria.

Non risponderemo nemmeno alla citazione tolta dal *Confessore istruito* del Segneri, prodotta a pag. 54 e 55; perocchè è chiaro che il Bettonagli suggerisce opportunamente al confessore di ben disporre il penitente, e di assolverlo quando si possa, dopo avergli adoperato intorno le fatiche di una saggia carità, non quando ad onta di questi studii la di lui disposizione rimanga ancora assai dubbia, o un forte dubbio nasca ragionevolmente dalle sue precedenze. E se il Bettonagli con Leone XII, nella celebre sua Enciclica pel Giubileo,

vivamente raccomanda ai confessori di fare in guisa che coloro i quali forse loro si presentano non apparecchiati al beneficio della riconciliazione con Dio, ne vengano resi degni dai sudori stessi del ministro delle divine misericordie, in che può esser egli rimproverato?

Non è poi possibile chiudere la controversia sulla benignità dei confessori senza qualche parola anche a proposito del modo onde il signor canonico Paganessi tratta i teologi citati dal Bettonagli. Il signor Paganessi, parlandone dalla pagina 55 del suo primo esame fin quasi verso il fine, cioè per meglio di venti pagine, dice che i pochi citati sono *i più lassi, rancidi e riprovati;* oltre il rimprovero di essersi il Bettonagli affatto male apposto, credendo che questi pochi rappresentassero un completo dottrinale, circa la retta amministrazione della Penitenza, mentre sarebbe abbisognato affaticarsi assai più per rinvenire nei molti volumi teologici una piena e savia dottrina. E per venire al particolare, il P. Faure, dal Bettonagli invocato pel primo, vien tacciato di *lasso, esagerato declamatore, spregevole, poco al fatto delle teologiche discipline e falsificatore dei sentimenti del P. Suarez.* (Vedi a pagina 57). Il P. Francolino, è dichiarato un *autore sepolto negli angoli e sotto la polvere delle biblioteche; che ha addensate e rivolte tutte le batterie dei lassisti a togliere di mezzo la dilazione dell'assoluzione; e che quantunque sia stato come il Faure, lettore pubblico di morale a Roma, ciò non toglie che non abbia insegnato delle sentenze erronee e perniciose; non essendo* (notisi bene) *risponsabile la Santa Sede di quanto insegnasi a Roma dai professori di teologia e morale.*

Ognuno può vedere, come questi giudizii possano recar danno alla studiosa gioventù ecclesiastica, e scemare nella di lei mente la debita stima per questi essi pure utili e saggi autori; e più ancora pei professori, per l'insegnamento, e per la vigilanza dell'Autorità ecclesiastica di Roma. Non può esser dunque senza vantaggio il rettificarle.

E prima, in quanto ai meriti del P. Faure ne è buon testimonio il Feller nel suo accreditato dizionario degli uomini illustri, il quale così ne scrive: *Occupò successivamente a Roma le cattedre di filosofia, di controversia, di teologia scolastica e di Sacra Scrittura: professando la teologia, seppe eludere le inutili questioni, e gli estremi delle sentenze: i suoi Trattati sono pieni di solida dottrina e di utili questioni: professò per trent'anni e fu senza contraddizione il primo Teologo del suo tempo. I papi Benedetto XIV e Clemente XIII non isdegnavano di consultarlo nei più gravi argomenti, ecc.*

Non sembra dunque doversi prestar piena fede al signor canonico Paganessi, quando chiama il Faure un teologo *rancido, esagerato, poco al fatto delle dottrine teologiche, falsificatore delle sentenze del Suarez.*

Il signor Paganessi deride a pagina 68 il Bettonagli, perchè abbia, come ei dice, prodotto un *epitaffio del Morcelli a lode del Faure, quasi un semplice e comune epitafio sia un valido e positivo elogio;* tuttavia, se egli avesse letto nel Morcelli al volume IV, pagina 275 delle sue opere, avrebbe trovato in favore del P. Faure non un semplice e comune epitafio, ma sibbene un magnifico elogio nel quale le virtù singolari e il sommo ingegno e la preziosa dottrina di quello si esaltano singolarmente, ripetendo in sostanza quanto abbiamo già riportato dal Feller, e principalmente questo dell'*essere stato il P. Faure il più valente teologo del suo tempo,* con d'avvantaggio il passo seguente: *Viri hujus optimi summam in theologicis rebus doctrinam grata adhuc recordatione prosequimur quicumque docentem audivimus, et disputantem admirati sumus.* In terzo luogo è un fatto certo e conosciuto, che quando si fece del P. Faure la novella edizione di Voghera dell'anno 1840, alcuni teologi troppo schifiltosi chiesero la condanna dell'Opuscolo sull'assoluzione dei Consuetudinarii, senzachè la potessero giammai ottenere, per aperta repulsa lor data dalla Sacra Congregazione, come annunziarono a que' giorni alcuni giornali di notizie religiose, tra i quali il *Cattolico* di Lugano. Tanto meno è dunque ammissibile la critica fatta al Faure dal signor Paganessi, che lo vorrebbe ad ogni costo un *lassista putrido e condannato,* come lo caratterizzava fin da' suoi tempi uno dei celebri membri del Sinodo di Pistoja. E questo basti a difesa delle citazioni del P. Faure, senza pretendere del resto che si abbia a sottoscrivere pienamente ad ogni sua opinione.

Vale lo stesso anche del P. Baldassare Francolino. Vedemmo come il sig. Canonico Paganessi l'abbia gettato sdegnosamente nel fango, d'accordo un'altra volta in questo disprezzo del valente Gesuita col fragoroso Concina, col mistico Cuniliati e col lezioso Patuzzi. Ma il prelodato *Dizionario* del Feller chiama lui pure *un Teologo che insegnò con reputazione la filosofia e la teologia; che morì con fama di dotto e virtuoso religioso;* e aggiunge che *il suo libro* Clericus Romanus *fu stampato a Roma colle debite approvazioni, e fu colle medesime approvazioni ristampato a Monaco e altrove; ed ha per iscopo di confutare i rimproveri dei Giansenisti contro la maniera con cui amministrasi nella Chiesa Cattolica il Sacramento della*

Penitenza. Così anche il molto commendevole Scrittore di cose ecclesiastiche, prevosto Riccardi, nella sua *Intruduzione agli studii Ecclesiastici* (pag. 89, ediz. di Bergamo del 1833) appellasi al P. Francolino, siccome a tale *che ha data la vera idea della pratica antica e presente della Chiesa nell'amministrazione della Penitenza, che ha presa la via di mezzo tra il soverchio rigore e la troppa benignità, e quindi merita di venir consultato e prima e dopo gli studii della morale.* E finalmente il venerato vicario generale e capitolare di Bergamo conte Giuseppe Benaglia nella celebre Opera dell'*Attrizione* si riporta egli pure alcune volte all'autorità del Francolino, come a quella di bravo e sano teologo, quantunque confessi che fu sempre malmenato dai teologi del partito rigorista. Il signor Paganessi che scrisse a pag. 11 di rispettare la dottrina del Benaglia, come poi potè essere sì incoerente da vilipendere al sommo un teologo sì pregiato dal Benaglia stesso?

Ma come poi potremmo valutar buono al signor Canonico Paganessi ciò ch'egli asserisce a pag. 56 del suo primo scritto, *che dall'essere un teologo od uno scrittore accetto ai Sommi Pontefici, non ne viene veruna approvazione, nemmeno indiretta, della dottrina che quegli insegna e sostiene;* e così pure quanto afferma nell'altro passo a pag. 68, che dall'*essere un teologo lettore di Morale in una pubblica scuola di Roma non può venirgli alcun titolo a maggiore riguardo, dacchè la Santa Sede non ha risponsabilità per gli insegnamenti dei professori che a Roma danno lezione?* Io credo che tali asserzioni non siano inoffensive verso la vigilanza e la sapienza dei Pontefici Romani, i quali al certo non tollererebbero giammai che i pubblici lettori in Roma insegnassero dottrine false e perniciose; nè accorderebbero i loro favori a teologi di poco sana morale, dei quali almeno conoscessero a prova la dottrina e la vita, come nel caso nostro. E sarebbe invero una notevole e deplorabile trascuratezza, e quindi cosa impossibile ad avverarsi, e irreligiosa a sospettarsi, che a Roma pubblicamente si potessero ed insegnare a lungo e stampare, non già una volta per sorpresa o poca scienza di qualche revisore, ma reiteratamente delle pericolose e false dottrine, senza che gli officii dal Pontefice stesso stabiliti per esercitare su questi medesimi punti la più accurata vigilanza se ne accorgessero, e per conseguenza senza che provocassero dall'alto i più pronti ed opportuni rimedii.

Finalmente accenneremo solo che il signor canonico Paganessi, per scemare l'idea della benignità usata e raccomandata da s. Francesco di Sales a riguardo de' peccatori nel sacramento

della Penitenza, riporta un passo che biasima il lassismo di alcuni confessori. Ma questo varrebbe allora soltanto quando la dissertazione del professore Bettonagli fosse intesa a provare che sia impossibile peccare, e che nessuno dei confessori pecchi di fatto per eccesso di larghezza e per vera trascuranza. Ma questa non entra senza dubbio nel novero delle proposizioni messe innanzi dal Bettonagli. Del resto a chi non fosse noto lo spirito di mitezza dal santo vescovo di Ginevra sommamente raccomandato anche nell'amministrazione della Penitenza sacramentale, noi lo rimetteremmo alla sua Istruzione ai Parrochi e Confessori della diocesi ginevrina, e saremmo sicuri che più non potrebbe asserire la dolcezza e benignità del santo riguardare piuttosto il modo di trattare i peccatori fuori del confessionale, anzichè l'amministrazione della Penitenza.

Valga la stessa risposta anche per le altre citazioni di teologi e di Pontefici a riprovazione di un trascurato e colpevole lassismo. Chi potrebbe mai negare essersi peccato e peccarsi talvolta anche oggigiorno, principalmente da qualche ecclesiastico ignorante e senza spirito di pietà, per troppa facilità di tutto assolvere senza giusto discernimento e per mancanza delle debite correzioni ed esortazioni? Ma questi passi autorevoli che condannano un genere di abuso non tolgono punto del loro valore a tutti gli insegnamenti i quali stabiliscono lo spirito di benignità che deve governare la retta amministrazione della sacramental Penitenza, nè ci pare che il Bettonagli abbia mai voluto confondere una tale benignità con una lassa trascuratezza. Ciò basti quanto alla prima controversia.

(*Il fine ad altro numero*)

LIBRI RECENTEMENTE PROIBITI.

Con decreto dell'8 aprile della Congregazione dell'Indice furono proibiti i seguenti libri:

Catechismo sulla creazione del Mondo, e sulla teoria della Terra, per domande e risposte, del dottore sacerdote Leonardo Iddocchio. Sassari, 1852. *Decr.* 6 *aprilis* 1854.

Giuochi onesti per la gioventù, ovvero il Saputello in conversazione, seconda edizione con rami. Livorno. Fratelli Vignozzi e nipote 1837. *Decr. eod.*

Auctor Operis cui titulis « Warnung vor Neuerungen und Uebertreibungen in der catholischen Kirche Deutschlands von Joseph Burkard Leu; » *latine vero:* Monitum contra innovationes et exagerationes in

Ecclesia Catholica Germaniae, auctore Josepho Burcardo Leu. *Prohib. Decr. diei 13 februarii 1854, Laudabiliter se subiecit, et opus reprobavit.*

CRONACA RELIGIOSA

Incoraggiamento dato dal Pontefice per l'erezione di una statua della Vergine a Myans, i cerei da lui benedetti per l'armata francese, la causa del martire Geronimo, conferma pontificia di un Ordine messicano. — La causa dei 40 martiri gesuiti, e sul titolo di apostolo a s. Marziale. — Liturgia romana in Francia; il diritto canonico di Lequeux e la facoltà di teologia. — Pastorali dei vescovi di Francia per la guerra d'Oriente. — Pastorale del Vescovo di Perigueux sul valore dell'Indice in Francia. — La questione religiosa in Baden e Nassau. — Revoca della mozione contro i conventi cattolici in Inghilterra. — Speranze di riunione coll'Armenia.

Quanto interessa la gloria di Maria Santissima sempre è abbastanza importante per il Santo Padre onde da parte sua in qualche modo vi concorra. Si volle a Myans, in Savoja, innalzare una grande statua di Maria Santissima in bronzo sul gran campanile delle chiesa, ad oggetto di richiamare continuamente, e in ispecie in questi tempi, la memoria della beneficenze della Gran Vergine. Ora Pio IX fece scrivere dal suo secretario una lettera al curato di Myans, congratulandosi del felice pensiero. « La divozione, si dice in questa lettera, e l'amor figliale del pio vostro paese verso di Maria, l'impegno per mettersi sotto la sua protezione, sono pel Sommo Pontefice un argomento certo onde sperare che giammai la protezione del cielo non sia per venir meno alla Savoja ». Il Pontefice volle anche partecipare alla spesa con una generosa elargizione.

— Gli ufficiali dell'armata francese in Roma quest'anno non hanno ricevuta la palma benedetta dalle mani del Pontefice perchè non potevano tutti esservi ammessi pel grande loro numero; ad ovviare il dispiacere che dovea tornarne agli esclusi, fu combinato che, dietro inchiesta dell'ufficialità medesima, il Santo Padre benedirebbe il numero delle palme necessarie e si manderebbero a domicilio finita la cerimonia, come fu fatto.

— Monsignor Pavy sollecitò a Roma la causa di canonizzazione del martire Geronimo, e nel brevissimo periodo di undici giorni otteneva il *placet* del Papa per l'iniziazione della causa stessa, sicchè il martire africano è venerabile non solo per le città di Algeri ma per tutti i paesi cattolici. Di più monsignor Arcivescovo fu delegato dalla Sede Apostolica per la relativa procedura da istituirsi in Algeri. La prestezza insolita con cui si procedette in questo affare debbesi ascrivere ai bisogni eccezionali della nascente Chiesa Africana, ed alle straordinarie circostanze del martire Geronimo, le cui preziose reliquie furono scoperte in modo affatto providenziale, come abbiamo precedentemente annunciato.

— Il Santo Padre inoltre, inerendo al desiderio del generale Santanna, presidente della Repubblica messicana, ha confermato con un Breve speciale l'ordine di Santa Maria di Guadalupa, istituito o, a dir meglio, ripristinato di recente dal prenominato generale. Questo documento dell'apostolica approvazione è stato già consegnato alle mani del ministro messicano in Roma e nobilmente

comprova quanta sia la divozione e l'ossequio del capo attuale di quel governo verso il Pontificato Romano. Nel medio-evo tutti gli ordini cavallereschi, dei quali abbondavano gli Stati della cristianità, come a dire quelli di Calatrava e di Montesa in Ispagna, di Avis in Portogallo e simili, riceveano la conferma dalla Pontificia Autorità. In quei tempi di fede religiosa e monarchica parea che nessuna opera pia, nessuna impresa indirizzata agl'incrementi del culto cattolico potesse iniziarsi, parea che nessuna ricompensa potesse dispensarsi al valore, se non vi mettea suggello l'autorizzazione del Sovrano Pontefice. Non è senza interesse che siffatto lodevole costume sia rinnovato, e che l'esempio venga all'Europa dalle contrade americane.

— La Congregazione dei Riti nella seduta del 7 aprile ha discusso un'ultima volta la causa della beatificazione, detta dei quaranta martiri della Compagnia di Gesù. Questi martiri sono il P. Ignazio d'Azevedo e i suoi 39 compagni che essendosi imbarcati per la missione del Brasile, furono tutti massacrati per la fede dagli Ugonotti e gittati in mare il 15 luglio 1570. Già Benedetto XIV aveva dichiarato certo il martirio di questi eroi e la causa del martirio. — Nella seduta dell'8 tra le molte e gravi questioni che si discussero ve ne ebbe una interessante ad un'intiera provincia della Francia e che fu già agitata nell'undecimo secolo fino alla quale epoca, cioè verso il 1023, sempre le chiese di Limoges e di tutta l'Aquitania avevano creduto che s. Marziale fosse stato discepolo del Signore mandato da s. Pietro a predicare l'Evangelio nelle Gallie, e che fosse perciò giusto dargli il titolo d'apostolo. Secondo il detto di s. Girolamo: *Tutti coloro che hanno veduto il Signore nella sua carne mortale e che in seguito l'hanno predicato, sono apostoli, come disse s. Paolo.* Per questo anche la Chiesa Romana e le chiese d'Oriente dicevano apostolo s. Marziale. — Sorta in seguito quistione sulla convenienza di questo titolo, ben otto concilii in Francia si occuparono di tale argomento. Fu rimessa in seguito la questione a papa Giovanni XIX il quale pronunziò: « Noi dall'alto della solida pietra sulla quale siamo stabiliti dichiariamo che Marziale deve essere detto apostolo e che gli si deve rendere il culto apostolico. — Nel 1343 il papa Clemente VI con una nuova Constituzione rese obbligatorio in tutta l'Aquitania l'ufficio di apostolo in onore di s. Marziale. Nel secolo XVII gli amatori di una falsa critica tornarono in campo, ma la Chiesa di Limoges non ne fece conto. Ora nell'anno scorso, pel ritorno alla liturgia romana, il vescovo di Limoges presentando l'uffizio proprio della sua Chiesa all'approvazione della Santa Sede, domandò pure pel santo fondatore della sua Chiesa la conferma del titolo e culto di apostolo. La sacra Congregazione ne fece argomento di ponderato esame e la sua decisione fu, che « la Chiesa di Limoges doveva essere mantenuta nei privilegi che possiede da tempi immemorabili e in virtù di costituzioni apostoliche di dare a s. Marziale, suo primo vescovo, il titolo e di tributargli il culto di apostolo ».

— Il movimento di ritorno alla liturgia romana è così vivo che già si potrebbe segnare l'epoca in cui tutti i breviarii gallicani scompariranno dalla Francia. Non ci sono in fatti, che dieci o dodici vescovi i quali non si sieno obbligati a rinunciare alla loro liturgia particolare. Il partito gallicano non vuol ancora convenire d'essere completamente ed irrevocabilmente sconfitto su questo particolare come in altri molti: resiste, protesta, pubblica libelli, ma nullameno non si arresta dallo scadere ogni giorno nell'estimazione di tutti. E le cose sono a tal punto che trattasi del ritorno anche delle diocesi di Parigi alla liturgia della Chiesa universale. Credesi che monsignor Sibour si

riserva di annunciare in persona questa determinazione al Sommo Pontefice, or che fra breve intende di recarsi a Roma.

— Questa notizia, fa assai dispetto ai gallicani della diocesi di Parigi, ora particolarmente che toccarono loro due gravissimi smacchi a Roma. L'abate Lequeux, vicario generale ed autore di un libro di teologia posto all'indice, volle sapere dalla Congregazione stessa che lo ha condannato se il suo libro che era stato adottato dal seminario di dodici o quindici diocesi, potrebbe essere sciolto dall'interdetto. Si professò disposto a correggerlo, ma la bisogna era sì grave che i revisori dopo aver lavorato tre o quattro mesi con lui finirono col dichiarare che il suo libro era tale che non potesse comportare correzioni e metteva meglio comporne un altro nuovo di pianta.

Il secondo smacco tocca un punto assai più grave, e risguarda il governo istesso. In Parigi, ed in due città di provincia esistono alcune facoltà di teologia, alle quali manca l'istituzione canonica e che, in conseguenza, non hanno autorità alcuna in materia religiosa. Esse creano dottori che la Chiesa non riconosce. Il signor abate Lequeux doveva, di concerto coll'ambasciatore di Francia, far consacrare queste facoltà dalla Santa Sede. I loro conati riuscirono a vuoto. Roma riconoscerà tali facoltà di teologia quando potranno o vorranno adempiere alle condizioni imposte a tali istituzioni, e saranno ad un tempo e meno dipendenti dal potere temporale e più sommesse al diritto comune della Chiesa.

— I Vescovi della Francia pubblicarono lettere pastorali per invitare i loro diocesani a preghiere pubbliche e private in pro de' soldati che si vanno ad esporre a tutti i pericoli della guerra e pel trionfo delle armi francesi contro della Russia. *L'Univers* e il *Moniteur* vanno riproducendo bellissimi tratti di dette pastorali, dove si ammira lo zelo paterno di quei prelati nel premunire di sentimenti religiosi que' loro figli che si piacciono di chiamare i degni successori degli antichi crociati. Loro suggeriscono prima d'ogni altra cosa di purificarsi nel sacramento della riconciliazione, di consecrarsi alla gran Vergine potente, di portarne seco la cara immagine, e sul campo della battaglia di dare non solo prove di valore, ma di virtù cristiana, rispettare la donna, il vecchio, il fanciullo e tutti i nemici deboli ed inermi. I conforti della religione provveduti dal governo con la scelta di cappellani tra i più zelanti e degni del clero francese, la immagine di Maria posta dall'imperatore a tutela della flotta sulla nave ammiraglia, il *mese* alla stessa gran madre consacrato durante il quale dovevano aver luogo le prime campagne, sono con una mirabile eloquenza messi in bella luce al santo scopo. — Tutti pure sono concordi nel dichiarare giusta ed indeclinabile per parte della Francia la guerra d'Oriente e collegata coll'onore francese e più con gli interessi della religione. — Già fu accennato alle pastorali degli arcivescovi di Parigi, di Lione e di Bordeaux, e dei vescovi di Coutances, di Belley, di Nancy e di Strasborgo. — Diremo però sopratutto col vescovo di Digne: « Qualunque sia per essere il movimento dei popoli armati gli uni contro degli altri, noi dobbiamo supplicare il Signore di volgerli ai suoi fini e di cavarne la sua gloria, il bene della Chiesa e la pace del mondo ».

— Corrispondenze francesi di Costantinopoli del 30 aprile dicevano: « Già non poche delle lettere sulla guerra pubblicate dai nostri vescovi si conoscono e sono lette con vivo interesse. Senza dubbio il governo che si oppone all'invasione della Russia non agisce a nome della religione. Tuttavia alcuno non ignora che grandi interessi religiosi vi hanno parte. »

— Il vescovo di Perigueux, nella sua lettera Pastorale della quaresima di quest'anno, parlando del flagello dei cattivi libri trattava quest'argomento anche sotto il punto di giurisprudenza canonica che agitò tanto gli spiriti in questi ultimi tempi, e che eccitò ancora oggi la bile di certi scrittori, vogliamo dire il valore dell'indice nelle diocesi di Francia. È troppo interessante su questo punto la solenne voce di un vescovo francese perchè noi possiamo passarcene senza dare un saggio ai nostri lettori.

Dopo avere eruditamente provato come sempre la Chiesa, il suo capo e i suoi pastori e concilii esercitarono il diritto di esame di censura e di proibizione dei libri cattivi, parla particolarmente dell'*Indice*. Cita le parole di Pio IV che nella sua bolla di promulgazione aveva ordinato che *l'indice colle sue regole fosse pubblicato in tutti i luoghi e ricevuto da tutti, facendo inibire a tutti ed a ciascuno tanto alle persone ecclesiastiche che alle laiche di ogni ordine, grado o dignità qualunque, di osare di leggere o conservare alcuni libri contro la prescrizione dell'indice,* e continua il Prelato francese: « Ora noi vediamo gli stessi principi della Chiesa romana, i pastori di ogni diocesi, docili agnelli alla voce del supremo pastore sollecitare le necessarie dispense per leggere e conservare i libri probiti od autorizzarne la lettura, e intanto potremo ancora sentire a ripetere: *L'indice non obbliga?* Quando il capo supremo della Chiesa universale ha detto *l'indice sarà pubblicato ovunque e ricevuto da tutti,* apparterrebbe forse ad una Chiesa particolare, ad un regno, se cattolico, il rispondere: io non lo pubblicherò, non lo riceverò? Non sono forse meglio un ordine che un avvertimento, più un precetto che un consiglio le decisioni della sacra congregazione dell'Indice? Tribunale augusto collocato nel centro della cristianità, funzionante all'ombra della cattedra di Pietro, i cui membri sono i più eminenti per la loro scienza e per la loro fede e i loro decreti non sono promulgati che dopo aver ricevuto la sanzione dal vicario di Gesù Cristo, e sentiremo noi ancora ripeterci: *L'indice non obbliga?* »

Osserva, per giunta, che il difetto di promulgazione non potrebbe nè anche servire di pretesto nella provincia ecclesiastica di Bordeaux (alla quale appartiene il vescovato di Perigueux) che nei Concilii del 1582 e 1624 si conformò alle regole dell'indice e che nel 1850 dopo avere proibite le cattive letture si onorava di proclamare la sua fedele ubbidienza non solo alle prescrizioni della Santa Sede, ma eziandio *ai suoi avvertimenti, ai suoi consigli, ai suoi voti* (V. Tit. IV, cap. 1). Dopo ciò passa il zelante prelato alle prescrizioni conformi agli espressi principii, e tra di esse, ordina ad ogni prete della sua diocesi di procurarsi un esemplare dell'*Indice* per conformavisi intieramente. Quest'atto del vescovo di Perigueux nei suoi rapporti colla disciplina ecclesiastica ci sembra conforme agli atti del Sinodo di Molins e del Concilio d'Amiens. La situazione presente della Chiesa gallicana tende a migliorarsi ogni dì più. La succedentesi abolizione del diritto particolare o locale per far luogo al diritto comune segue le stesse fasi di dolcezza e fermezza, che per l'impulsione Papale e col concorso dei vescovi, hanno caratterizzato la ristaurazione della liturgia universale.

— Tra le nuove misure del governo Badese contro del clero cattolico fatalissima riuscirebbe, se venisse perfettamente messa in azione, quella che esclude dallo Stato ogni ecclesiastico che abbia provenienza straniera, onde coloro che si trovano già in officio dovranno evacuare, se non saranno muniti di permesso dallo scomunicato consiglio ecclesiastico. Il clero del Gran-Ducato è relativamente ristretto, e non basterebbe al bisogno senza l'inter-

vento del clero dei paesi vicini. Lo stesso Mons. de' Vicari è di Würtemberg; anzi per supplire ai più urgenti bisogni della popolazione, vi abbisognerebbero ancora ben 230 preti.

Intanto l'Arcivescovo di Friburgo continua a mostrarsi degno degli encomii del Santo Padre. Tutti sanno che il governo Badese aveva ordinato con decreto del 7 novembre dello scorso anno che nessun funzionario riconoscesse le nomine a benefizii ecclesiastici fatte dall'Arcivescovo. Ora l'Arcivescovo faceva ultimamente pubblicare dai pulpiti la nomina di 12 ecclesiastici ad altrettante cure vacanti, ordinando che se l'autorità civile si opponesse o se prendesse possesso delle loro parrocchie, chiudessero le Chiese con proibizione a chicchesia di esercitarvi le ecclesiastiche funzioni. Il governo cominciò a vendicarsi con dimettere il dottore Schlyer dalla cattedra di professore di storia ecclesiastica nell'Università di Friborgo, che è uno dei detti nominati dall'Arcivescovo; tanto più che sempre si oppose energicamente alle mire di protestantizzare la facoltà di Teologia della stessa Università.

Conosciamo dall'*Univers* del 25 aprile, che i giornali alemanni pubblicavano una nuova lettera dell'Arcivescovo di Friborgo colla quale dichiarava al ministero che essendo state rigettate le moderatissime sue proposte di accomodamento, non gli restava più che a compiere pienamente ai proprii doveri; che i suoi ecclesiastici non riconosceranno gli ordini del governo che riguardassero l'autorità spirituale; che nè egli nè i suoi preti comunicheranno col consiglio sedicente ecclesiastico scomunicato; che ricusando il governo il pagamento ai curati, nominati dall'autorità vescovile, essa chiuderà quelle parrocchie e richiamerà a sè i Parrochi non pagati, e prenderà inoltre le necessarie misure per difendere i beni della Chiesa (e con data del 1 aprile proibiva al suo clero di prestarsi menomamente nel dare al governo schiarimenti circa i beni ecclesiastici) e dal punto che il governo ricusava di concorrere al mantenimento dei parrochi, Egli proibiva agli stessi di tenere i registri dello stato civile. — Intanto il governo perchè non si riaprisse il Seminario faceva dalla Polizia chiudere il locale. — Gli 11 aprile l'arcivescovo sempre ammirabile nella sua fermezza, scriveva a tutti i decani arcivescovili che facessero sapere a tutti gli ecclesiastici colpiti di multe e prigionia ecc. di non chiedere al governo diminuzione di pena, onde non parere di riconoscere in qualche modo la giustizia della punizione, ed egli intanto penserebbe ad alleviare la loro posizione. Conosciamo dalle ricevute di Monsignore pubblicate dall'*Univers*, che va inviandogli delle somme raccolte per lui e il suo clero, che di queste appunto si serve onde soccorrere particolarmente gli spogliati curati, che devono lavorare senza mezzi di sussistenza.

L'invio a Roma del conte Leiningen-Billigheim per trattare un accomodamento si deve, dicesi, alle buone parti fatte dalla Francia e dall'Austria; ma poichè il governo del Gran-Ducato divide in questo particolare le intenzioni col governo Piemontese, così le condizioni poste per le trattative sembra che renderanno impossibile ogni accomodamento.

Intanto la vertenza religiosa nel Badese, anzichè appianarsi, va incontro sventuratamente a sempre nuove e maggiori complicazioni. Ultimamente leggevasi a proposito nell' *Osservator Triestino* il seguente dispaccio:

Carlsruhe, 21 maggio. — Fu iniziata una inquisizione criminale contro l'arcivescovo di Friburgo per aver abusato del suo ufficio e compromesso l'ordine e la pubblica quiete. Il patrimonio ecclesiastico fu posto sotto l'amministrazione civile.

La *Gazzetta Universale* d'Augusta conteneva in proposito le seguenti particolarità:

« *Friburgo*, 21 maggio. — Avvenne un importante avvenimento ieri. L'ufficiale di città, un attuaro e un sergente di Polizia si recarono verso il mezzogiorno all'arcivescovato e domandarono dell'Arcivescovo. Fu risposto che non era in casa, nè rientrerebbe che fra le 2 e le 3. I tre funzionarii se ne andarono, poi ritornarono e postisi nel refettorio dichiararono di non potersene allontanare finchè non venisse l'Arcivescovo. Arrivato verso le 3, gli annunciarono, 1.° che S. A. R. il principe reggente, con decreto 18 maggio, ha ordinato si aprisse contro la persona di lui un processo criminale; 2.° che del resto si ha motivo di credere non provenire da esso lui, ma da malvagi consigli altrui quella pastorale che fu letta la domenica del 14 a Friburgo e a Carlsruhe dai pergami, e che dovea poi leggersi in tutte le altre chiese del granducato. Dopo di ciò l'ufficiale di città procedette, come è di pratica nei casi di prevenzione, domandò cioè all'Arcivescovo, il nome, l'età, la condizione. L'Arcivescovo rispose che l'autore di quella pastorale era egli stesso, che infatti l'aveva sottoscritta, e nessun altri che lui erane responsabile. L'ufficiale ne chiede l'originale: avutone negativa risposta, procede ad una perquisizione, ma nulla rinviene. Ad alcune interrogazioni che egli fece poi, risguardanti singoli passi della pastorale, il prelato rispose: « Io sono l'Arcivescovo di Friburgo, e perciò, cred'io, a tale altezza da non dover rispondere a simili domande di un impiegato badese ». Intanto si era fatto tardi: erano 5 ore. Entra il cappellano di corte e fa osservare ai funzionarii che l'Arcivescovo vecchio di 81 anni non aveva fatto che una sola colezione tra le 7 e le 9, e che era quindi conveniente di lasciarlo in pace. Sopravviene il capitolo, e il decano suo in nome del Collegio depone una protesta contro gli usati atti. I tre impiegati si ritirano dopo di avere steso il protocollo e fattovi apporre la firma dall'Arcivescovo ».

Mannheim, 22 maggio. — Tutta la guarnigione rimase ieri consegnata nelle caserme, dietro la notizia di disordini scoppiati in parecchi luoghi circonvicini a motivo delle dissidenze religiose. Dei nove membri della locale commissione ecclesiastica, deposta dall'arcivescovo di Friburgo, perchè non favorevole agli interessi e ai diritti della Chiesa, tre soli si ritirarono dall'ufficio: gli altri sei dichiararono di *voler* rimanere al loro posto, e completarsi con nuove elezioni. Non fa bisogno di una nuova professione di fede per parte nostra: tutti saranno persuasi che noi riconosciamo sempre il buon diritto e la giustizia da parte dell'Arcivescovo, che ammiriamo la sua fermezza insieme e la sua moderazione, e che speriamo sempre il suo pacifico trionfo e quello della Chiesa.

Si scrive pure da *Nassau*, 9 maggio. « Anche in questo Stato insorse fra il Governo ed il Vescovo una scissura, di cui però speriamo prossimo il componimento. Il Governo avea cercato di disporre di propria autorità tanto sull'ammissione degli allievi nel Seminario quanto sull'amministrazione delle dotazioni seminarili. Il Vescovo contende al Governo tali attribuzioni ».

Questa però non è che un'altra scissura in aggiunta alle precedenti già note ai nostri lettori. Ecco lo stato dell'altra questione.

Monsignor Blum, Vescovo di Limburgo, nel ducato di Nassau, accusato di concussione dal pubblico ministero, avea ottenuto una sentenza favorevole, in cui era dichiarato non farsi luogo a procedere, come altra volta narrammo. Tuttavia la causa fu ritenuta dal tribunale, cambiando l'accusa di concussione in

accusa di storno di fondi. Il fatto, su cui furono formolate le due accuse, è che il Vescovo nominò il sacerdote Müller alla cappellania di Neudorf, senza la partecipazione del governo, che pretende avere il diritto di patronato, pel solo titolo del dominio *eminente* dello Stato. Il Vescovo venne condannato il 21 aprile p. p. dalla Corte d'Appello di Viesbaden a 30 fiorini di multa, ed alla stessa pena fu condannato il cappellano Müller. Il vicario generale fu multato di soli 20 fiorini.

Per conoscere viemmeglio il pregio di questa giustizia giova notare 1.° che la legge penale stabilisce per il reato di storno di fondi (di cui sono accusati i tre condannati) il *minimum* di due mesi di detenzione in una casa di correzione. E questa pena venne cambiata dal tribunale nella multa. 2.° Lo stesso tribunale, riguardo al cappellano Müller, emise due opinioni diverse. La classe *criminale* dichiarò il Müller *amministratore gerente* dei fondi della cappellania, e lo condannò per non aver obbedito agli ordini ministeriali. La classe *civile* negò, per un decreto, allo stesso sacerdote la qualità di *amministratore,* unico fondamento della condanna criminale. Giurisprudenza singolare!

— Si ha da Reudorf nel ducato di Nassau che il giorno 24 in mezzo ai divini ufficii venne dai pergami pronunciata la scomunica contro dell'amministratore governativo di quei beni parrochiali.

— Abbiam pubblicato in questo medesimo fascicolo la protesta dei cattolici irlandesi (adottata anche dagli inglesi) contro le nuove mozioni adottate alla Camera dei Comuni offensive della libertà religiosa. Una riunione, in cui si rese conto del risultato di questa dichiarazione, ci fa sapere, che dessa fu sottoscritta da circa *dugento mila* persone. Tra queste si notano 31 tra Arcivescovi e Vescovi, di cui 28 dell'Episcopato irlandese (1), 10 Pari, o figli di Pari, 34 membri del Parlamento, quasi tutto il clero inferiore, e più di cento mila laici. Dopo gli splendidi successi di O'Connell, dice l'*Univers*, l'Irlanda non aveva più visto manifestazione somigliante a questa. Questo documento fu dettato da uno de'più cospicui giusperiti cattolici, il signor O'Hagan, consigliere della Regina, e riveduto dall'Arcivescovo di Dublino.

Nonostante l'autorità, che questo documento deve avere, sia per le persone da cui emana, sia per quelle che lo sottoscrissero, un membro del Parlamento il signor Lucas, credette di trovarlo degno di censura, la quale pubblicò nel suo giornale il *Tablet.* Ma questa censura fu così acerba, che si trasse addosso un biasimo severissimo da tutta l'assemblea in cui il signor Reynolds già deputato al Parlamento per Dublino, così si esprimeva: « Che disse di » questa dichiarazione il signor Lucas nel suo giornale? Egli pretende che » niuno di buon senso, anzi nessuno uomo onesto poteva apporvi la sua firma. » A sentire il signor Lucas bisognerebbe dire, che la dichiarazione non venne

---

(1) Il solo Vescovo che non siasi sottoscritto è l'Arcivescovo di Tuam, il quale però dichiara che sul punto di che si tratta è perfettamente d'accordo co'suoi colleghi, e che si riserba a manifestare il motivo per cui credette non poter sottoscrivere la *Dichiarazione.*

» sottoscritta che da idioti e da tristi. Così almeno suonano le sue parole.
» Disse che il documento scritto dal signor O'Hagan era tale, che era im-
» possibile che un uomo onesto, o di senno lo soscrivesse. A chi credere,
» al signor Lucas, o all'Arcivescovo di Dublino? »

Il Lucas domandò di poter dare spiegazioni, accusando di *menzogna* il Reynolds, e protestando contro le sue asserzioni. L'assemblea non volle sentire il Lucas: e sarebbe difficilissimo, dice l'*Univers,* giustificare l'articolo da lui pubblicato nel *Tablet,* che ha veramente il senso spiegato in modo assai preciso dal signor Reynolds. Dopo un diverbio ben disgustoso, il signor Lucas dovette ritirarsi. Piglierà la rivincita nel suo giornale.

Per quanto sia spiacevole il vedere queste dissensioni tra i difensori della causa cattolica, non abbiamo di che restarne meravigliati, pensando che questi dissensi non vertono sui dogmi e sui principii certi del cattolicismo, ma solo riguardano i mezzi atti ad ottenere il libero esercizio dei loro diritti contro le oppressioni della *tolleranza* protestante. Nel che non è a stupire, ben avverte l'*Armonia*, se taluni o per ignoranza, o per pregiudizi, o per corta veduta dissentono dalla maggioranza.

La detta assemblea di Dublino era presieduta dal lord maire, ossia sindaco della città. Essa fu feconda pei cattolici di un lietissimo risultato, poichè così leggiamo nell'*Univers:* « La manifestazione cattolica di Dublino ha prodotto in Inghilterra l'effetto il più felice. Conosciamo dal rendiconto della seduta dei Comuni del 18, che il sig. Chambers abbandonò la sua proposizione. Lord John Russell fece osservare, ringraziando il sig. Chambers, che questa inchiesta non era necessaria; che avrebbe suscitato senza alcuna utilità pel paese delle quistioni religiose ed accesa una estrema animosità tra i cattolici e protestanti. Un membro avendo chiesto che la proposizione non fosse abbandonata senza una votazione della camera, si passò ai voti, e sui 101 votanti, 100 membri votarono perchè la quistione fosse abbandonata. »

Questo insperato successo si deve sopratutto al timore degli inglesi di irritare la cattolica Irlanda, ora che per la guerra d'Oriente ne ha tanto bisogno. Ecco come la divina Provvidenza sa sempre trarre il bene dal male.

— Il *Constitutionnel* annuncia esso pure un fatto che, ove si avverasse, potrebbe essere di grande importanza per il trionfo della fede cattolica. Il principe Leone d'Armenia sarebbe quanto prima aspettato a Roma, dove avrebbe a negoziare presso il sovrano pontefice la riunione della Chiesa d'Oriente con quella di Roma.

Questo affare, trattato da uno dei primi figli della Chiesa d'Oriente, nelle circostanze presenti avrà, come si spera, un risultato molto favorevole.

Si aggiunge che il principe Leone, erede diretto delle famiglie regnanti d'Armenia, è un uomo intelligente e conciliante. Egli non dubita di poter appianare le difficoltà che si oppongono alla riunione delle due Chiese.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Giugno. 1854. Fasc. 1.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

ILLUSTRAZIONI E PROVE NUMISMATICHE
DELLE PARTI STORICHE DEL NUOVO TESTAMENTO
PER L'INGLESE AKERMAN.

Continuazione (1).

CAPITOLO XV.

Spiegazione di quel passo di s. Marco:
DUE LEPTI CHE FANNO UN QUADRANTE.

Leggiamo in s. Marco, cap. XII, v. 42: « Essendo venuta » una povera vedova vi mise (nel gazofilacio del tempio) due » *Lepti* (La Vulgata *duo Minuta*) che fanno un *Quadrante*: » *Λεπτὰ δύο ὅ ἐστι κοδράντης.* » Già abbiamo innanzi presentato un modello dell'*assarion* e del *mezzo assarion* di Chio (2), e facemmo allora notare che la grandezza delle monete greche non è bastante argomento a dare il relativo valore. Si potrà tuttavia supporre che la moneta di *Chio* qui sotto riprodotta, è uguale al *lepton*, giacchè costituisce essa all'incirca la metà del pezzo che serve a spiegare la nota di cui si fa parola. Porta il nome del luogo dove fu quella battuta l'*isola di Chio*, ΧΙΟΣ, e la figura di una *sfinge* sostenuta da un caduceo: si vede sul rovescio un'*anfora*, il consueto tipo di Chio, ed il nome del magistrato, ΑΙΣΧΙΝΗϚ (3).

N. 31 e 32.

(1) Vedi Vol. IX, fasc. 1.° di giugno, pag. 489.
(2) Vedi Vol. IX, fasc. 3.° di febbrajo, p. 157.
(3) Questa medaglia conservasi nel Museo britannico.

Gli evangeli d'*Ulfila*, traducendo questo passo, ci porgono il valore della *styca* anglo-sassone (1).

CAPITOLO XVI.

Spiegazione delle parole di s. Luca:

E CADRANNO SOTTO IL FERRO DE' NEMICI, E SARANNO CONDOTTI SCHIAVI PER OGNI CONTRADA.

Queste parole furono pronunciate da Gesù quando prediceva l'assedio e la distruzione di Gerusalemme. L'avveramento della profezia ebbe luogo quarant'anni dopo l'ascensione di Nostro Signore. Le particolarità della distruzione di Gerusalemme sono a lungo raccontate da Giuseppe, nella *Guerra de' Giudei contro i Romani*, e sono conosciute da tutti i nostri lettori. La città era difesa con una ostinazione senza esempio: narrasi che 100,000 persone perirono durante l'assedio e l'ultimo assalto, delle quali 6,000 furon bruciate sotto il portico del tempio. Quasi 100,000 giudei furono condotti in lagrimevole ischiavitù, e di questi, altri morirono in una non mai interrotta cattività, altri caddero quali attori nei sanguinosi ludi degli spietati loro nemici (2).

I Romani non intralasciarono di rappresentare sulle loro monete la conquista di questa sventurata contrada: e le *mo-*

(1) Parlando degli *Evangeli d'Ulfila*, crediamo che il signor Akerman abbia preso un inganno; noi abbiamo tra mano l'ultima edizione di questi evangeli, pubblicata dai signori Gabelent e Lœhe, e ristampata dall'abate Migne; or, questo passo di s. Marco non vi si trova punto. Vi ha una lacuna dal capo XII, 38, fino al XIII, 16, e la stessa lacuna si trova al capo XI di s. Luca, che riporta quelle parole. Sarà del Vangelo in lingua *irlandese* che il signor Akerman avrà voluto parlare, e ci presenta infatto i caratteri di questa lingua.
A. B.

(2) D'infra questi un gran numero furon gittati alle bestie feroci, o servirono da gladiatori nei pubblici spettacoli dati da Tito, in Cesarea di Filippo (Giuseppe, lib. VII, c. 2). Alcuni autori hanno di Tito portato severa sentenza a cagione della sua accondiscendenza al genio del popolo per siffatti orribili spettacoli; meravigliano anzi come quegli che era *la delizia del genere umano*, li abbia tollerati: pure fa d'uopo notare che questo tempo era il meno opportuno ad abolirli. Togliere questi giuochi, il più aggradito divertimento a soldati licenziosi, gonfi dell'orgoglio della conquista, dopo un assedio sì lungo e tanto ostinato, un'impresa sarebbe stata più grande che l'assoggettamento della Giudea. Giulio Cesare, eletto dittatore, non distribuì già doni al popolo, sibbene lo divertì con sessanta copie di gladiatori, siccome il mezzo più acconcio a ricompensare l'onore che gli era stato conferito. Avevano questi popoli inclinazioni sì barbare e selvagge, che, non paghi di pascere i loro occhi alla vista di combattimenti d'uomini armati, un giuoco si fecero della morte e del morente nell'anfiteatro. Due uomini entrarono in sul finire del combattimento, vestito l'uno da Mercurio, l'altro da Plutone; il primo avendo col suo caduceo arroventato al fuoco mostrato e designato qualche infelice alla morte, l'altro gli fece con un martello saltar le cervella (Vedi Tertull., *Apolog.*, c. XV, ediz. di Migne, pag. 362.)

nete di Vespasiano e di Tito portano tipi e leggende sotto questo rapporto di grandissima importanza.

È cosa degna d'essere osservata questa che l'anno del consolato segnato anche sulle monete di *Tito*, corrisponde al consolato dell'anno vegnente dopo la distruzione di Gerusalemme [1], quantunque si abbiano monete di Vespasiano state battute nell'anno istesso della conquista.

La storia passa sotto silenzio i motivi che hanno trattenuto i padri coscritti dal far coniare più presto questi monumenti della gloria militare del Cesare, nè sappiamo se la causa si debba attribuire a qualche gelosia di Vespasiano verso il proprio figliuolo, ovvero al timore del Senato d'offendere l'imperatore, facendo coniare monete in onore del figlio. Sia come si voglia, sono state coniate monete eziandio con iscrizioni *greche* che ricordano questo avvenimento; epperò qui appresso le riporteremo.

Queste monete per la più parte sembrano essere state pubblicate in grande numero: parecchie variano nelle particolarità del tipo comechè le divise siano essenzialmente le stesse. La *donna schiava* richiama le parole del profeta; « Ed ella » desolata sarà seduta per terra [2]. » L'uomo schiavo deve per certo raffigurare l'ostinato *Simone*, il principale attore in quel famoso assedio. Sopra alcune di tali monete egli è espresso guardando diritto innanzi, in atteggiamento ardito e feroce, lo che bene contrasta colla positura abbandonata della donna seduta; sur un altro tipo egli pare la contempli con attenzione.

MEDAGLIE DI VESPASIANO RISGUARDANTI LA GIUDEA.

N. 33 e 34.

(1) La prima moneta di Tito colla leggenda: IVDAEA CAPTA, ricorda il secondo consolato (Cos. II), corrispondente all'anno di Roma 825, 72 di Gesù Cristo. Le incisioni che qui offriamo sono scelte tra quelle del sesto *consolato*, siccome le meglio conservate.

(2) Et desolata in terra sedebit. Isaia III, 26.

Questa medaglia in bronzo di modulo grande porta sul diritto la seguente leggenda:

IMP*erator* CAES*ar* VESPASIAN*us* AVG*ustus*, P*ontifex* M*aximus*, TR*ibunitiâ* P*otestate*, P*ater* P*atriæ* COS. III. — Cioè: *l'imperatore Cesare Vespasiano, augusto, pontefice massimo, tribuno, padre della patria, console per la terza volta.*

La testa di Vespasiano veduta di giusto profilo è coronata da una ghirlanda d'alloro. Sul rovescio si legge: IVDAEA CAPTA.

Una *donna* è seduta per terra al piede di una palma, ed appresso evvi l'imperatore (od un custode) che tiene la lancia ed il parazonio, e posa un piede su di un elmo; l'esergo porta le lettere S. C. (*Senatus consulto*).

Questa moneta fu battuta l'anno stesso della distruzione di Gerusalemme, allorchè Vespasiano era console per la terza volta, l'anno di Roma 824, od il 71 dell'era nostra.

N. 35 e 36.

Questa medaglia porta sul diritto:

IMP. CAES. VESP. AVG. P. M. TR. P. P. COS. VIII. — Cioè: *l'imperatore Cesare Vespasiano, augusto, pontefice massimo, tribuno, padre della patria, console per l'ottava volta.*

La testa veduta da sinistra è coronata.

Il rovescio porta: IVD. CAP. (*Giudea presa*). Una donna è seduta sopra un cumulo d'armi appiè d'una palma, atteggiata di dolore; presso di lei un uomo stante la mira, avendo un caschetto ed un alto scudo ai piedi: sull'esergo le lettere S. C.

Fu battuta questa moneta quattro anni dopo la sopradescritta, e prova che i romani si ricordavano ancora con orgoglio del giogo imposto ai ribelli giudei.

N. 37 e 38.

1. Diritto. — IMP. CAESAR. VESPASIANVS. AVG. Testa coronata dell' imperatore, veduta da dritta.

Rovescio. — IVDAEA. Una donna avvinte le mani dietro il tergo, è seduta appiè d'una palma.

N. 39.

2. Diritto. — (*CAESAR*) IMP. VESP. P. PON. TR. POT. Testa coronata veduta da destra.

Rovescio. — (*Senza leggenda*). Una donna assisa al piede d'una palma, presso alla quale l'imperatore colla lancia ed il parazonio, tenente posato il piè sinistro sur un globo.

N. 40.

3. Diritto. — IMP. CAESAR VESPASIANVS AVG. Testa coronata, veduta dalla parte destra.

Rovescio. — IVDAEA. Una donna seduta in terra e presso a lei un trofeo.

N. 41 e 42.

4. Diritto. — IMP. CAESAR. VESPASIANVS. AVG. Testa coronata, veduta dalla parte destra.

Rovescio. — IVDAEA DEVICTA (*Giudea soggiogata*). Una donna colle mani legate davanti, che è vista in piedi accanto ad una palma.

MEDAGLIE DI TITO IN BRONZO E DI MODULO GRANDE.

N. 43 e 44.

1. Diritto. — T. CAES. IMP. AVG. F. PON. TR. P. COS. VI. CENSOR.

Cioè: *Tito Cesare, imperatore, figlio di Augusto, pontefice, console la sesta volta, censore.* Testa coronata, veduta da dritta.

Rovescio. — IVDAEA CAPTA (*Giudea presa*). Una donna in attitudine di desolazione è seduta su di un cumulo d'armi al pedale di una palma: dall'altra parte v' ha un uomo schiavo, legate le mani dietro il tergo: sull'esergo le lettere S. C. (*Per decreto del senato*).

N. 45.

2. Diritto. — *Leggenda* come al N. 1. Testa come al N. 1.

Rovescio. — *Leggenda* pur come al N. 1. Il tipo è parimenti quale al N. 1, con questo solo divario che l'uomo rivolge gli omeri verso la palma e guarda la donna schiava (1).

(1) L'esemplare dal quale è stata tratta questa impressione fu trovato nel 1830 a Lincoln, cinque piedi sotterra, all'entrata di una porta di soccorso della fortezza.

N. 46.

3. Diritto — IMP. T. CAESA. VESP. AVG. P. M. TR. P. COS. VIII. Testa coronata veduta da destra.

Rovescio. — IVD. CAP. S. C. (*Giudea presa. Per decreto del senato*). Le figure sono pressochè quali le precedenti.

4. Diritto. — T. CAES. VESPASIAN. IMP. PON. TR. POT. COS. II. Testa coronata di Tito.

Rovescio. — S. C. (*Senatus consulto*). Tito su di un carro trionfale tirato da quattro cavalli, tiene un ramo d'ulivo.

La data consolare di questa moneta corrisponde all'anno 72 dell'era nostra, e quindi si riferisce indubitatamente al trionfo di Tito per la conquista di Gerusalemme.

MEDAGLIE IN BRONZO DI MEDIA GRANDEZZA.

N. 47 e 48.

1. Diritto. — T. CAES. IMP. AVG. F. TR. P. COS. VI. CENSOR. Testa di Tito, veduta da destra, adorna di corona.

Rovescio. — IVDAEA CAPTA. S. C. Una donna assisa appiede d'una palma, presso alla quale v'ha un cumulo d'armi, e su queste uno stendardo militare inalberato [1].

---

(1) Questa medaglia si trova nel gabinetto di Leys.

N. 49 e 50.

2. Diritto. — T. CAES. IMP. AVG. F. TR. P. COS. VI. CENSOR. Testa di Tito, osservata da dritta, adorna di corona.

Rovescio. — IVDAEA NAVALIS (*La Giudea navale*). Una donna seduta al pedale d'una palma, dall'altra parte di contro un cumulo d'armi: le lettere S. C. (*Senatus consulto*) sull'esergo.

Il Dumersan, addetto alla biblioteca nazionale (ora imperiale) di Parigi, fece il primo menzione di questa unica e notevol medaglia, nel *Giornale Numismatico* (1), aggiugnendo le seguenti osservazioni: « Le leggende *Judæa capta* e *Judæa devicta* sono » assaissimo conosciute sulle monete di Vespasiano e di Tito: » ma le parole *Judæa navalis* non si videro mai su alcun altro » pezzo fino a' nostri giorni. I giudei non furono mai in fama » di marittimi; ma io penso aver trovato in Giuseppe il rac- » conto dell'avvenimento cui la leggenda ed il tipo di quella » moneta si devono applicare; il carattere di quest'iscrizione » pare piuttosto essere una derisione anzichè un monumento » di trionfo. Questo autore narra nella sua *Storia della guerra* » *coi Romani* (2), che allorquando la città di Joppe fu da Ce- » stio distrutta, gli abitanti cercarono un rifugio sul mare. » Spinti dalla fame, avendo i Romani raso al suolo tutte le » città e terre vicine, si diedero eglino a costruire navigli » (*σκάφη*) e ad esercitar pirateria sulle rive della Siria, della » Fenicia e dell'Egitto. — La città riedificata sendo stata una » seconda volta assalita dai Romani, i Giudei si sottrassero di » notte fuggiaschi sulle loro navi; ma una impetuosa tempesta » li gittò sulle scogliere non lungi dalle coste di Joppe, dove » furono dispersi. Non andò guari ch'eglino furono sconfitti » sul lago di Genesareth, non potendo i loro legni tener fronte

(1) È il giornale pubblicato a Londra dal signor Akerman. La lettera di Dumersan si trova al t. I, p. 88. La medaglia è stata pubblicata anche da Dumersan nella *Francia dipartimentale*, di Nestorio Urbain, t. III, p. 366. Si fa parimenti cenno di questa medaglia nella *Revue numismatique*, dei signori Cartier e de la Saussaye, t. I, p. 453; t. II, p. 317, e t. III, p. 474.

(2) Giuseppe Flavio, *Guerra contro i Romani*, l. III, c. 29 e 36.

» dinanzi ai guerreschi navigli di Vespasiano. L'iscrizione *Ju-*
» *daea navalis* fa allusione senza dubbio al primo di questi
» avvenimenti, avendo Tito accompagnato suo padre nella
» guerra giudaica. Questa singolare moneta spiega un'altra di
» Vespasiano, in rame, di modulo grande, portante la leggenda
» *Judaea capta,* sulla quale è rappresentato un *guerriero ro-*
» *mano,* che posa il piede diritto sulla prora di una nave, tipo
» che fino alla scoperta della moneta, che è qui in discorso,
» non ebbe mai soddisfacente interpretazione. »

In una nota dell'autore in proposito a queste osservazioni, si accenna al dubbio che questa moneta sia stata l'oggetto di qualche errore al tempo che veniva coniata, e che ne sarebbe disputabile il titolo e la leggenda *navalis.* Ma l'esame instituito in appresso allontanò ogni sospetto sulla originalità.

3. Diritto. — Leggenda come al N. 2. Testa id.

Rovescio. — VICTORIA NAVALIS. La Vittoria ritta in piè sulla prora di un vascello porta una ghirlanda ed un ramo di palma.

Questa moneta ricorda i fatti navali or mentovati, ed in particolare l'avvenimeuto che abbiamo pel primo accennato.

A queste monete ne aggiungeremo alcune di Tito battute probabilmente nella Giudea:

N. 51 e 52.

1. Diritto. — ΑΥΤΟΚΡ. ΤΙΤΟΣ. ΚΑΙΣΑΡ. (*l'imperatore Tito Cesare*). Testa di Tito fregiata di corona, osservata dalla dritta.

Rovescio. — ΙΟΥΔΑΙΑΣ ΕΑΛΩΚΥΙΑΣ [1] (*Giudea distrutta*). Una donna seduta appiede d'un trofeo, dall'altro canto uno scudo.

2. Diritto. — ΑΙΤΟΚΡ ΤΙΤΟΣ ΚΑΙΣΑΡ. Testa coronata di Tito veduta da dritta.

---

(1) Queste medaglie non ci sono porte da Akerman; quelle che pubblichiamo qui sono tratte dall'opera: *Imper. Rom. Numismata,* di Patin, p. 151.

Rovescio. — Leggenda quale la precedente (1): la Vittoria sta scrivendo su di uno scudo appeso ad una palma.

Pellerin (2) ci porge una moneta di somigliante tipo, colla leggenda NEIKH KAIC (*Guerra di Cesare*) scritta sullo scudo.

APPENDICE DI BONNETTY

negli *Annales de Philosophie Chrétienne.*

Noi a questa medaglia aggiungiamo la seguente iscrizione trovata nel circo, la quale ci somministra altra prova contemporanea de' detti avvenimenti.

IMP. TITO CAESARI DIVI VESPASIANI F.
VESPASIANO AVG. PONTIFICI MAXIMO
TRIB. POT. X. IMP. XVII. COS. VIII. P. P.
PRINCIPI SVO S. P. Q. R.
QVOD PRAECEPTIS PATRIS CONSILIISQVE ET
AVSPICIS GENTEM IVDAEORVM DOMVIT ET
VRBEM HIEROSOLYMAM OMNIBVS ANTE SE
DVCIBVS REGIBVS GENTIBVSQVE AVT FRVSTRA
PETITAM AVT OMNINO INTENTATAM DELEVIT (3).

Cioè: « All'imperatore Tito Cesare, figlio del divo Vespa-
» siano; a Vespasiano Augusto, pontefice massimo, tribuno la
» decima volta, imperatore la diciasettesima, console l'ottava
» (anno 77 di Gesù Cristo), padre della patria, al loro prin-
» cipe il Senato ed il Popolo romano (hanno fatto incidere
» questa iscrizione) perchè sotto gli ordini, i consigli e gli
» auspicii del padre soggiogò la nazione de' Giudei, e distrusse
» la città di Gerusalemme, che duci, re, genti od assalirono
» invano o non l'ebbero pur oso. »

Non fa d'uopo che noi facciamo qui notare la falsità delle ultime due asserzioni; Gerusalemme era stata soventi volte assalita e da Nabucodonosor distrutta. Ma è per siffatta guisa che i Romani conoscevano ed intessevano la Storia.

---

(1) I caratteri variano qualche volta; viene usato E invece del Σ, l'ω invece dell'Ω.

(2) *Recueil de médailles de rois, de peuples et de villes, qui n'ont point encore été publiées ou qui sont peu connues*, t. III, p. 134, fig. 1. Le opere di Pellerin sono dieci volumi in 4.°, pubblicate dal 1762 al 1778.

(3) Vedi le *Iscrizioni* di Gruter, p. CCXLIV, e l'opera *Imper. Rom. Numismata,* di Patin, p. 148, in-fol. 1671.

APPENDICE AGLI ARTICOLI SUL RITIRO DI SANT'AGOSTINO

a Cassago di Brianza.

Nell'*Antiquario* della Diocesi di Milano del Bombognini ristampato nel 1828 con correzioni ed aggiunte del Dottor Carlo Redaelli a pag. 14, sotto la Pieve di Cesano Boscone, leggesi:

« CVSAGO, *chiamato fino nel secolo IX Casiacum.* »

Infatti una carta del secolo IX parla di questo paese; ed è quella del monastero Santambrosiano, edita dal Muratori *Antiquit. Med. Ævi, Dissert. XIII,* scritta nell'anno XIII del regno di Berengario, ossia nel 900. Quì son notati i villaggi di *Satriano* (Sedriano), di *Ventiaco* (Venzago) *Polliano,* di *Blestatio* (Bestazzo), di Cusago. Ma Cusago è scritto CVSIACO, non CASIACO; come ognuno può vedere presso Muratori, che vi lesse e stampò *habitantes vico Cusiaco:* e presso Giulini *Memorie, ecc.*, che pure lesse *Cusiaco,* e vi riconosce Cusago nella vicinanza di Cesano Boscone.

E per non vedere solo cogli occhi degli altri, io stesso osservai la pergamena originale conservata nell'Archivio Diplomatico di s. Fedele: e vi rilevai *Cusiaco* coll' U evidentissimo, come ognuno può vederlo a suo agio.

Adunque l'errore dell'Antiquario si corregga; onde per avventura alcuno non pensi essere stato sant'Agostino in ritiro per queste vicine bassure di Cusago, mentre è dimostrato avere soggiornato su colli e in mezzo a monti a *Cassiaco* o Cassago di Brianza.

Pr. B. L.

AVVERTIMENTI AI CATTOLICI

intorno alle mene dei protestanti, di monsignor Charvaz arcivescovo di Genova.

(Dal *Cattolico* di Genova).

Continuazione (1).

V. *I loro libri.* — Il secondo mezzo onde usano cotesti emissari per corrompere la vostra fede, è la distribuzione di libri di varie forme e riguardanti mille diverse materie. E che sono questi libri? che cosa in sè racchiudono? Una raccolta di frivole obbiezioni, esposte in guisa che possano illudervi, obbiezioni che furono cento volte ridotte al niente. Sareste voi davvero troppo semplici, F. N. C., se vi lasciaste prendere a sì maligne invenzioni. E non sapete che cosiffatti libri dicon ciò che

---

(1) Vedi retro, pag. 427, ecc.

loro fanno dire; che hanno tanta autorità quanto i loro autori, e che non sono più degni di fede che gli emissari medesimi? Non sapete voi che non v'ha errore, assurdità, turpitudine, empietà che tali in sè non racchiudano? Prestereste voi fede ad un incognito che presentandosi a voi la prima volta vi spacciasse simili cose a viva voce? No, senza dubbio; ma direste: questo è un parlare da ribaldi. Per qual ragione dunque sareste più inchinevoli a crederle leggendole nei libri o nei giornali? Ignorate forse che oggidì sono ben pochi nella classe colta coloro i quali non si reputino abbastanza dotti per mettere alle stampe un qualche scritto? E non sapete che il numero de' cattivi scrittori corrisponde a quello de' cattivi cristiani, e che contro di un buon libro se ne pubblicano dieci cattivi, in quella guisa che vi hanno più centinaja di droghe che rovinano la sanità, ed è un solo il rimedio specifico capace di restituirla?

Vi piacerebbe sapere qual giudizio portino alcuni dei pastori protestanti, allorchè parlano sinceramente, intorno a questi scritti e alle loro controversie con noi? Ascoltate Gerolamo Zanchi, divenuto uno dei loro celebri professori, poichè ebbe apostato dalla fede cattolica. « Mi muove a sdegno, egli dice, il vedere la maniera onde molti tra noi difendono la nostra causa; sovente a bella posta rendiamo oscuro il vero stato della quistione affinchè non possa essere intesa; noi abbiamo l' impudenza di negare le cose anche più evidenti! noi affermiamo ciò che è apertamente falso! noi inculchiamo ai popoli, come primi principii di fede, le dottrine più empie, e condanniamo come eretiche certe opinioni perfettamente ortodosse! Noi facciamo violenza alle Scritture per metterle d'accordo colle nostre invenzioni, e poi ci vantiamo d'esser discepoli dei Padri, mentre non vogliamo seguirne le dottrine! L' inganno, la calunnia, la ingiuria son per noi cose famigliari. Sia bene sia male, sia vero sia falso, poco c' importa, purchè possiam difendere la nostra causa. O tempi! o costumi! (1) »

Eccovi lo stato della controversia, dal lato dei protestanti, descritto da un maestro dei primi tempi del protestantesimo. D'allora in poi la mala fede e l'impudenza crebbero sempre, ed oggidì toccano il sommo. E noi vediamo perfino dei Pastori, come il signor Nervin « adirarsi per l'alto grado di doppiezza e di mala fede con cui volgarmente si fa la guerra contro la Chiesa Romana (2). » Delle mille ve ne addurremo una sola prova.

---

(1) *Zanchius ad Hormium*, t. VIII, col. 828.

(2) Ecco ciò che avverte in proposito il signor Müller personaggio di molto senno. « Gli agenti religiosi dell' Inghilterra, egli dice, hanno già fatto tutti i loro sforzi per rinnovare la lotta tra le due chiese, cattolica e protestante e ravvivare il fuoco dei vecchi loro odii. Tutti conoscono il gran numero di libri violenti, e fanatici, divulgati a questo fine nel mezzodì della Francia, e lo stile acre contro del culto cattolico adoperato dai giornali religiosi che si stampano sotto la loro influenza. » *Des Beaux-Arts.* — La mala fede dei Pastori e degli scrittori protestanti è così grande, che noi abbiamo giudicato inutile, quanto a ciò che ci riguarda, di rispondere alle loro accuse e di entrare seco loro in disputa.

Da trecento e più anni è aperto un vasto campo di controversia fra cattolici e i protestanti. Moltissime quistioni furono proposte, discusse e disaminate fino al fondo. Quanti lumi han potuto fornire l'erudizione la critica, la perspicacia dello ingegno così dei primi come dei secondi, tutti furono esauriti. I più distinti uomini di una parte cimentaronsi in questo campo di battaglia coi più cospicui dell'altra. Si direbbe la pura verità asserendo che, quanto di serio e di seducente potevano presentare le obbiezioni de' protestanti, tutto fu, per così dire, annichilato. Bossuet solo, col maschio suo genio, colla sua immensa erudizione e colla possente sua dialettica, bastò solo a sconfiggere e trionfare quelle che a' suoi tempi erano in voga. Ebbene, lo credereste, F. N. C.? tutte queste discussioni oggidì non si considerano, e tutti i loro risultamenti si hanno in non cale dagli odierni scrittori protestanti. Per cotestoro egli è appunto come se tali quistioni fossero affatto nuove, come se non fosse mai stata fatta risposta a veruna delle loro difficoltà, e come se eglino fossero usciti della lotta trionfanti. E di vero, aprite i loro libercoli, e voi tosto vi accorgerete che non v' ha obbiezione così rancida e così ribattuta che non rimettano in campo, che non v'ha favola ridicola, falsità patente e tesi assurda che non riproducano. Essi hanno obbiezioni pei semidotti, e ne hanno poi di quelle, cui, avvegnachè ne ridano fra sè medesimi, tuttavia propongono con baldanza, perchè capaci ancora di abbindolare il volgo credulo ed ignorante. A questo punto l'uomo di buon senso e di buona fede domanderà certamente a sè stesso, se sia possibile che noi abbiamo lasciato senza risposta tutto ciò che i nostri avversarii ci oppongono, e anche senza particolare esame dei varii capi della controversia, risponderà che ciò non può essere, e che una causa sostenuta con tale impudenza e con tale perfidia non può essere la causa della verità.

VI. *Diffamazione e calunnie.* — Il terzo mezzo onde i settari si valgono per avere accesso a voi e apparecchiare la strada ai loro errori, è quello della diffamazione e delle più svergognate calunnie contro al clero cattolico. A loro avviso il clero non è altro che un'accolta d'impostori e di uomini venduti all'avarizia ed alla immoralità. Per deturparlo nella vostra opinione ricorrono perfino a favole assurde e ridicole. Sopratutto fanno segno al loro odio e al loro disprezzo la memoria de' papi. Or qui, F. N. C., non si tratta d'instituire paragone tra la condotta de' preti cattolici e quella de' ministri ammogliati protestanti, paragone per altro che non tornerebbe certamente a danno del nostro clero; nè si cerca se nel gran numero dei preti cattolici siasi trovato mai o si trovi oggidì alcuno affatto indegno della santa sua vocazione. E chi non sa che non v' ha stato di vita sì santo, nè ceto di persone sì rispettevoli che non offra qualche pecca in taluno de' suoi membri? Chi non sa che fra i dodici apostoli si trovò un Giuda e che vi ebbero dei prevaricatori anche tra i primi diaconi, quantunque ordinati dagli apostoli? La Chiesa ebbe in ogni tempo a lamentare gli scandali e gli eccessi di parecchi de' suoi ministri, e pur troppo dovrà

lamentarne fintantochè il santo ministero sarà affidato a uomini e non ad angeli, vale a dire sino alla fine del mondo. E a tale dolorosa necessità anche i ministri protestanti sono ben lontani dal fare eccezione. Qui si cerca solo se il corpo, se il ceto del clero cattolico sia cosiffatto come ve lo dipingono cotesti emissari. Ora, è chiaro ch'egli non è tale, poichè, volendo essi screditarlo e vilipenderlo ai vostri occhi, il più delle volte ricorrono alla calunnia, e all'intero consorzio imputano colpe puramente individuali. Se un prete indegno, che noi siam primi a condannare, commetta alcun fallo, se ne mena alto rumore e si dà al mancamento la più grande pubblicità; ma della condotta esemplare, della pietà, delle virtù ammirabili dell'immensa maggioranza non mai si favella. Ecco la giustizia, o meglio l'ingiustizia di certa gente, e in special modo de' propagandisti protestanti rispetto al clero! Così non sarà di voi, F. N. C., e siamo persuasi che voi proseguirete a mostrare più di buon senso e d'imparzialità a questo proposito.

In quanto alla memoria di certi Papi che affine di deturpare il papato costoro mettono innanzi di continuo, noi potremmo giustificarla, almeno per la maggior parte, valendoci solo degli scritti dei protestanti, medesimi. E di vero non sono essi i protestanti che tolsero a difendere que' pontefici contro cui si erano dapprima con maggior impeto scatenati? Per tacere delle confessioni e degli elogi che molti storici e scrittori politici protestanti fecero intorno allo insieme della successione dei capi della Chiesa cattolica, confessioni ed elogi onde si potrebbero compilare interi volumi, e che basterebbero a chiudere la bocca ai loro nemici, cotesti detrattori del papato ignorano dunque le molte e splendide apologie che scrittori protestanti così imparziali come eruditi pubblicarono in questi ultimi tempi a favore di que' papi ch'erano stati più bistrattati e calunniati? I nomi e gli scritti dei Voigt, dei Ranck, degli Hurter, per non far menzione delle opere di dotti cattolici tendenti allo stesso scopo, sono dunque loro ignoti? Avrebbero forse congiurato di non farne mai verun conto, e di attingere sempre le notizie storiche, nelle fonti più sospette, più impure e più menzognere? Nè vorranno mai riconoscere che la storia, e segnatamente quella dei papi, da' secoli è divenuta una flagrante cospirazione contro della verità, e che la probità più volgare e più semplice ci obbliga, a riguardo della storia come di tutto il resto, a cercare il vero dove si trova?

VII. *Il danaro.* — Havvi un quarto mezzo a cui cotesti trafficatori di coscienze non si vergognano di ricorrere per sedurvi, e questo consiste nel danaro; sì nel danaro! Un grido concorde d'indegnazione levossi riguardo a ciò in tutta l'Europa cattolica, sicchè quanto è strano, altrettanto è inutile che i settarii protestanti abbiano l'audacia di negarlo. Lo dicono ad una voce la Francia, l'Italia, la Svizzera, e principalmente Ginevra, per tacere di molti altri paesi. Noi stessi siamo stati più volte richiesti di qualche soccorso da poveri cattolici tentati dalle offerte di perfide limosine che gli emissari protestanti loro facevano per rapir loro e ai loro figliuoli la fede. Cotesti seduttori non diranno

certamente ai cattolici: Quanto volete per abiurare la vostra religione e farvi protestanti? Ciò muoverebbe a sdegno e farebbe ribrezzo. Solo Giuda disse francamente ai Giudei: Quanto mi volete dare ed io vi darò nelle mani Gesù. Essi per l'opposto vi diranno: O galantuomo, o caro fratello, voi siete molto infelice, la povertà vi opprime, i vostri preti, i vostri parrochi vi soccorrono ben di poco, nè sentono pietà di voi. Ah! egli è un gran male che fanno, ricchi come essi sono, a lasciarvi illanguidire nella miseria. Ma fate cuore, noi che non siamo preti, che non professiamo la vostra religione, vi assisteremo noi. Siate dei nostri; affidateci i vostri figliuoli, chè ce ne prenderemo cura noi; scrivete il vostro nome su questa carta in cui son già segnati i nomi di molti altri de' vostri correligionari; frequentate le nostre adunanze e vi troverete una buona e numerosa compagnia; non vi date pensiero d'altro, noi sopperiremo a tutti i vostri bisogni con soccorsi giornali o mensili, e siate certi che non avrete mai a pentirvi d'aver corrisposto ai nostri inviti. Ecco il mezzo, ecco l'arte che adoperano. E questo è zelo per la verità? Questa è carità verace? O non è piuttosto un indegno commercio, un iniquo mercato delle coscienze sotto il velo della limosina? E quando mai nella Chiesa di Gesù Cristo si diede opera a un simile proselitismo? Ah! se fossero mossi da zelo sincero, cotesti pretesi apostoli si recherebbero a convertire quelle centinaia di milioni di infedeli e di idolatri che gemono tuttavia nelle ombre di morte, e che sono schiavi delle più grossolane e crudeli superstizioni. Ma per l'opposto essi lasciano quelle immense popolazioni nelle tenebre dell'infedeltà, e se recansi talora a visitarle, sotto pretesto di religione, egli è solo per esercitare il commercio e arricchire a loro spese (1). La storia delle loro cosidette missioni scritta dai loro stessi correligionari, ha chiarito al mondo a tale proposito di molti strani misteri (2). È una pazzia veramente singolare, scrive il signor Müller, che quelle tra le società religiose d'Inghilterra le quali pretendono di rigenerare tutte le altre nazioni colla Bibbia, non pensino prima a rigenerare la loro che, per confessione di tutti i viaggiatori, è piena di vizii e di abusi sociali che fanno orrore (3). Se voi vo-

---

(1) Le relazioni di testimoni oculari protestanti confermano che gli *Inviati Biblici* « dimenticano il loro mestiere di missionari, e sono affatto immersi nelle loro transazioni concernenti il traffico di merci o di danaro. » Il Signor De Warren. — « In ogni stazione delle missioni, dice il *Morning-Chronicle* del 16 maggio 1851, havvi sempre un fondaco ovvero un'officina appartenente ai missionari, i quali ne affidano la direzione a un prestanome. Tali mercatanti di contrabbando sono appunto quelli che diffondono lo spirito più maligno. » « Cotesti apostoli di nuova foggia, osserva pure il *Siècle* dell'11 ottobre 1846, sono tutt'insieme mercatanti, osti, medici, speziali. Essi cavano profitto dal sacro e dal profano, e vivono delle prediche non meno che del negozio. » — Vedasi *Guide du Catéch.* t. IV, Entret. VI.

(2) Vedasi: *Guide, Ibid.* — *Feuilles Historiques*, t. 30, 31, 32. — *Missions protestantes*, par Gustave de la Tour; *L'Univers*, 27 oct., 5, 30 nov. e 6 dec. 1853.

(3) Loc. cit. — Vedasi anche *Ræmbler*, rivista inglese, tradotta negli *Annal. cath. de Genève*, t. II, p. 371 e segg.

lete fare la propaganda colle limosine, diremo loro, andate a Londra, e ivi troverete centinaja di migliaja di protestanti infelici privi di ogni soccorso, molti dei quali muoiono per fame, e che non hanno neppure un'idea nè di Dio nè di religione (1). Eccovi un teatro degno del vostro zelo e della vostra carità; ma cessate dal turbare e pervertire i cattolici che sono convinti della verità della lor fede, e che son certi di potersi salvare nella religione che professano.

Anche tra i cattolici, nelle grandi città specialmente, v'ha di molti poveri stretti dall'indigenza e non sempre provveduti di opportuno soccorso. Ma ve ne sono altrettanti e di più miseri ancora presso i protestanti, a dispetto della loro tassa dei poveri. Nei paesi cattolici nessuno muore mai di fame. Se voi volete, diremo a cotesti falsi apostoli, esercitare la carità in pro de' nostri poveri, noi ve ne sapremo grado, purchè nell'atto di soccorrere ai loro bisogni non attentiate alla loro fede; ecco la norma. Qualunque altra limosina è una perfidia ed una ipocrisia degna solo di voi (2).

VIII. *Loro indirizzo alle passioni.* — Se il mestiere di cotesti emissari propagandisti non è brillante, nullameno è comodo assai ed agevole. Chi si fa agli uomini e propone loro di sgravarli di un giogo che lor pesa, e di allentare le briglie alle loro passioni, egli è sicuro di avere di leggeri a sè l'orecchio e l'animo di molti. E di tal guisa adoperano cotesti apostoli di nuova foggia. Meglio che ad altri essi si volgono a quelli tra i cattolici, ed anche tra il Clero, che sono ignoranti o cupidi o scostumati o vacillanti nella loro fede (3), perchè li ravvisano acconci e già maturi all'apostasia. Vi è imposto, loro dicono, l'obbligo della confessione, e vi sono prescritte astinenze e digiuni. Egli è vero che il Vangelo parla della potestà di assolvere e di ritenere i peccati, accordata da Gesù Cristo a' suoi Apostoli e ai loro successori, e ciò parrebbe indurre l'obbligo di confessarli; ne è men vero che parla, ed in più luoghi, di penitenza, di digiuno e di mortificazione: ma voi sareste ben semplici ed ignoranti se di siffatte cose vi faceste altrettanti doveri. Abbiate fede in Gesù Cristo; credete che i vostri peccati vi sono rimessi pei meriti del sangue di lui; le opere buone sono inutili per l'acquisto della salute, e probabilmente, avvisiamo noi, eziandio i buoni costumi, dacchè questi vanno assai di rado disgiunti da quelle. Ecco la bella morale che insegnano cotesti predicatori, i quali forse senza credere a Gesù Cristo, senza professare la divinità e senza riconoscere e a fare

---

(1) Vedasi la nota *B*.

(2) Nel 1847 il proselitismo protestante abusava della fame che travagliava l'Irlanda, tentando di trarre nell'apostasia i cattolici coll'esca di un tozzo di pane. La cosa fu spinta tant'oltre, che l'arcivescovo anglicano di Dublino credette di dover reprimere egli stesso un fanatismo di tal fatta, indirizzando al suo clero una pastorale: « Se i protestanti, dice egli, hanno copia di danaro e di viveri, ne facciano pure la distribuzione ai poveri, ma senza distinzione di religione, e si guardino bene dal convertire la beneficenza in istromento di seduzione. » *L'ami de la Religion,* 3 avril, 1847.

(3) Vedasi la nota *C*.

ciò che vorrete, salvo che il codice penale per mala ventura infreni la vostra libertà.

Zelanti siccome sono della vostra conversione, poichè si saranno indirizzati alle vostre passioni, ai vostri materiali vantaggi, insomma alla peggiore parte di voi, non trascureranno di ricorrere ancora alle passioni politiche e sociali del giorno (1). Osservate come spacciano certe loro idee di libertà e d'indipendenza, e come si studiano di persuadervi che voi non potrete mai essere liberi e indipendenti a modo loro fino a che rimarrete cattolici! Quale indegnità falsare le istorie, la statistica, l'economia politica per volgerle in favore dei loro sistemi, e suscitare tutte le passioni per farle servire a sostegno della loro propaganda! La storia di diciotto secoli avrà un bell'attestare che chi affrancò l'Europa, è appunto il Cattolicismo; lo potranno bene confermare alla loro volta i più chiari scrittori protestanti (2); l'esempio di nazioni cattoliche non meno, anzi con più di verità libere, che tante nazioni protestati, potrà ben provarlo a evidenza; ch'essi, a dispetto dei fatti e dei ragionamenti, si ostineranno a dirvi e a ripetervi che cattolicismo e libertà, papato e indipendenza sono cose insociabili, e che bisogna fare la scelta se si ama di essere liberi a modo loro. E qual sarebbe mai la libertà e la indipendenza onde illudono i loro proseliti? Null'altro sarebbe che la barbarie e fra tutte la pessima (3), a cui ci avrebbero condotto dritto, se il cattolicismo, mantenendo vive le idee d'ordine, di giustizia, di disciplina, di rispetto ai diritti di ciascuno, non salvava la società dalle detestabili loro utopie, o non li costringeva di differirne almeno l'eseguimento. Tuttavia questo è il tema che essi svolgono di continuo, e per mala sorte trovano anche fuori della loro schiera di utili soccorritori.

(*Sarà continuato*)

L'ECO DELLA SANTA MONTAGNA
visitata dalla Madre di Dio.

Continuazione (4).

Nella festa della natività della Santa Vergine, 8 settembre 1849, Massimino a quattr'ore del mattino ascese alla santa montagna per confessarsi prima di servire ad una messa. Dopo questa messa andò alla fontana per attingervi dell'acqua per la Des Brulais, prima che il fonte stesso per la folla de' pellegrini divenisse inaccessibile. Essa rimarcò in tale occasione

(1) Vedasi la nota *D.*
(2) Guizot, *Histoire de la Civilization en Europe.*
(3) Vedasi la nota *E.*
(4) Vedi retro pag. 442.

altri tratti incantevoli dell'ingenuità di Massimino. Ecco le parole dell'autrice: la scena è sulla montagna: « Noi eravamo per far colazione quando lo vedemmo (Massimino) venire a noi colla provisione benedetta (dell'acqua) che ci avea fatta. — Io sono tutto contento, gridò accostandoci, con un'aria ancor più lieta del solito. — E che cosa ti rende adunque così contento? domandò la madre superiora (delle suore di Corps). — Oh bella! Oggi ho fatto la SS. Comunione. — Questo giorno ti rende ben lieto, figliuol mio. — Oh io mi consumavo nel desiderio di questo giorno. — Dove ti sei confessato? riprese la superiora. — Io mi sono confessato qui sopra, stamattina. — Da chi? — Bellissima! dal primo che mi ha voluto ricevere. — Sai almeno il suo nome? — A me non m'importa niente del suo nome. — Come hai tu dunque fatto per domandarti il confessore? — Oh, io ho detto: chi mi vuole per confessarmi? E vi fu uno che mi disse: Io; ed io andai a mettermi in ginocchio davanti a lui: ecco! »

Il giorno dopo la Des Brulais era presente quando due ecclesiastici fecero parecchie interrogazioni a Melania intorno alla persona, agli abiti, alle lagrime della SS. Vergine. L'uno disse anche: Sembra che la Vergine abbia anche detto il secreto in francese. — Veramente? rispose l'altro. — Sì, soggiunse il primo. — Per la Des Brulais era nuovo questo rimarco, ma veggendo l'impassibilità in cui teneasi Melania non sapea che conchiudere, e però domandò a lei stessa: « La santa Vergine ha dunque confidato il secreto in francese? » Ma la giovinetta, volgendole uno sguardo di dispiacenza e di rimprovero, le rispose: « Io non posso dir nulla, o Signora, su questo proposito ».

Il dì seguente la nostra educatrice ebbe una visita in camera da Massimino; ed ella ne approfittò per fargli nuove interrogazioni. Udito che studiava di latino e che probabilmente dopo le ferie autunnali sarebbe stato accolto nel seminario minore della diocesi, essa gli domandò se sarebbe tornato le future vacanze. — Non credo, risponde Massimino; credo che non vi tornerò, o vi tornerò solo il 19 settembre. — Saresti tu dolente di non più ritornare nel tuo paese? — No, io non vorrei piuttosto venir più qua, o trasformarmi, e venire senza dir nulla ad alcuno, solamente per andar sulla montagna. — Perchè? — Ah, io non lo so (volendo piuttosto significare: Io non mi spiego). — E che farai quando saprai il latino? — Io sarò missionario. — Osservandogli la Des Brulais, che per la sua poca voglia d'applicarsi difficilmente potrebbe diventar prete, risponde Massimino: Se io non posso

esser prete, sarò soldato; io preferisco però di essere missionario, ma io propongo, e Dio dispone. — Soldato! soggiunse la Des Brulais, ma non sai che vi sono pochissimi soldati che facciano i loro doveri di cristiani? — Oh vi sono sì de' buoni soldati cristiani. — Essa prosegue nelle sue osservazioni, e gli domanda eziandio perchè vorrebbe poi essere soldato se non può essere missionario; e Massimino dopo altro le risponde: Se io facessi bene il mio dovere potrei diventar *generale.... il primo...* (1) e allora io impedirei bene di bestemmiare e di lavorar la domenica.... Io so che cosa farei.... io li castigherei, e poi se volessero continuare, li caccierei dalla Francia!

Ecco come anche queste parole provano quanto profondamente la Vergine abbia impresso nell'animo del suo *giovane apostolo* l'orrore di quei due vizii ch'essa lo incaricò di indicare al suo popolo, come le cause della collera divina e di que' mali che erano per iscatenarsi sovra la società. Il giorno appresso, 11 settembre, in un'altra visita ch'ei venne a fare alla sua simpatica signora, Massimino palesò colla solita ingenuità, ma di fermo proposito, un gran desiderio di patire e di morire per la conversione dei selvaggi. Nelle parole del fanciullo traluce la fiamma di uno zelo già ardente.

La nostra pellegrinante ebbe campo il giorno stesso di aver nuove prove della sincerità dei fanciulli nel sempre meglio conoscere da quanta umiltà essi fossero penetrati, e quanto bramassero di scomparire essi medesimi dalla scena per non farvi figurare che la loro augusta Signora. Essa dà a Melania un'immagine dell'Apparizione perchè ne cancellasse quella che secondo lei non era esatto, e Melania, fatte alcune correzioni, buca col lapis la carta al luogo della propria testa. « Che fate, Melania? le domanda la Des Brulais. — Io ne tolgo, risponde, ciò che qui non mi piace ». La Des Brulais pensa farle cosa grata coll'offrirle in dono un'altra immagine dell'Apparizione. « Datemene un'altra, ma non questa, le dice Melania. — Perchè mai? — Perchè io non amo quella dove mi trovo io stessa. »

Quanto all'indole di Massimino noi la conosceremo ancor meglio dalla seguente pagina, scritta il 12 settembre 1849:

« La madre superiora mi raccontava jeri che mentre giorni fa i due fanciulli facevano la loro ricreazione fra le suore, ebbe a riprendere Massimino per il suo poco contegno (egli si era seduto per terra, sul focolare). « Oh, disse Melania che

---

(1) Era ancora il tempo della repubblica, e Massimino indica con ciò il Presidente.

in quel giorno era più gaja del solito e un po' malignetta, come volete voi, mia suora, ch'egli si tenga bene? Egli non ha saputo contenersi davanti alla santa Vergine. — Come? egli si è mal tenuto davanti alla santa Vergine? Che ha egli dunque fatto? — Sì certo. Egli aveva da principio il cappello in testa; poi si è levato il cappello, ma l'ha messo sul suo bastone, e lo faceva girare così sul bastone (essa fa il gesto), e dopo rimise il cappello sulla testa e prese il bastone, e con esso faceva correre dei sassi fino sui piedi della Santa Vergine! — Come! tu facevi correre dei sassi? — Sì, ma nemmeno un solo ha potuto colpire la Santa Vergine: ciò è sicuro! » (Tutto ciò era accaduto senza veruna avvertenza).

» Io ebbi ora la conferma di questo piccolo incidente. Massimino entrò in questo istante senza dare il buon giorno, da vero stordito, come gli accade assai spesso. « Ebbene, Massimino, gli disse la superiora, sarai tu dunque sempre lo stesso? Non dici nemmeno buon giorno a madamigella? Quando sarai tu pulito? » Il fanciullo, senza dare il minimo segno di dispetto, ritorna alla porta, e di un'aria imbarazzata li saluta civilissimamente. — Mio povero Massimino, ripresi io restituendogli il saluto, non fa meraviglia che tu ti dimentichi di salutarci, perchè non hai nemmeno pensato, io credo, a salutare la santa Vergine. Non hai tu tenuto in testa il tuo cappello dinanzi a lei? — Ah sì, al principio; ma dopo l'ho subito levato. — Sì, ma per farlo girare sul tuo bastone. — bene, ma io non sapevo chi fosse che mi parlava. — Non hai tu fatto scorrere dei sassi fino sui piedi della Santa Vergine? — Io non voglio rispondere a ciò; questo mi fa vergogna (egli si dirige verso la porta, io l'arresto). — Via, piccolo Massimino, dillo soltanto a me. (egli abbassa la voce) — Eh, sì... ho fatto correre dei sassi, così, col mio bastone; (alza la voce) ma non hanno potuto arrivare fino alla Sanra Vergine. È Melania che lo dice, e ciò mi fa vergogna. — Melania ha detto il vero? — Sì, ma essa non aveva bisogno di dir tutto; questo mi fa vergogna.

« Così la Vergine Santa ebbe cura di sceglier bene il suo stromento; è al fanciullo più inquieto, più leggiero, più distratto, più incapace di contenersi, persino quando ella stessa gli parla, che Maria confida la custodia d'un secreto, che da tre anni migliaja d'interrogatori invano si sforzano di carpire. Chi non stupirà del contrasto d'una tale natura con un tale secreto?

(Sarà continuato)

CRONACA RELIGIOSA

Esami, protesta, arresto e liberazione dell'Arcivescovo di Friburgo e dimostrazioni a suo favore.

La questione friburghese-renana si andò in questi ultimi giorni complicando con fatti ognor più gravi. Il dì 19 di maggio, il balio Senger insieme col segretario, e col capo di polizia recavansi circa il mezzodì al palazzo arcivescovile, chiedendo di vedere l'Arcivescovo. Risposto loro che l'Arcivescovo era assente, e che non tornerebbe a casa che verso le ore tre, quegli impiegati se n'andarono; ma ritornati poco tempo dopo, dissero che non partirebbero prima di vedere l'Arcivescovo. Questi arrivato, i tre impiegati gli dissero 1.° che un processo criminale era cominciato contro di lui, 2.° e che si credeva che l'ultima pastorale, la quale dichiara che tutti i beni della Chiesa vengono sottratti totalmente ad ogni ingerenza governativa nella loro amministrazione ed era datata dal 5 maggio, non fosse opera sua, ma ispiratagli da altri. Allora il balio cominciò il processo interrogando l'Arcivescovo secondo l'usato, del nome, cognome, età, ecc. L'Arcivescovo dichiarò sè essere autore della lettera, e solo risponsabile della medesima. Alla richiesta del balio di consegnare l'originale della lettera, avendo l'Arcivescovo risposto negativamente, quegli replicò che avea ordine di fare la perquisizione delle sue carte, e tosto si pose all'atto. Frugato ogni angolo senza risultato, il balio proseguì il suo interrogatorio facendo all'Arcivescovo domande suggestive e capziose per prenderlo nelle parole. Il prelato, annoiato da questa vessazione, vi pose termine dicendo risolutamente: son io l'Arcivescovo di Friburgo, e non ho da rendere conto della mia amministrazione ad un balio, nè da rispondere a siffatte questioni.

Erano le ore cinque, quando uno de' cappellani disse al balio che conveniva lasciare un po' di riposo all'Arcivescovo, vecchio più che ottuagenario, che non aveva più nulla preso dopo la sua colazione fatta alle otto del mattino. Il balio riprese severamente il cappellano, dicendogli d'essere più prudente. In quella il Capitolo della cattedrale si fece annunziare all'Arcivescovo, ed il decano Hirscher, dopo aver espresso al prelato il suo rammarico, presentò una protesta contro il fatto dagli impiegati del governo. Poco dopo il balio co' suoi si ritirò, dopo aver costretto l'Arcivescovo a sottoscrivere il processo verbale.

Non si potrebbe meglio giustificar l' Arcivescovo quanto alla pubblicazione della pastorale summentovata, che recando un brano d'un libriccino di 16 pagine, pubblicato testè a Magonza, avente per titolo: *Storia ecclesiastica badese degli ultimi tempi.*

« Perchè, vi si dice, gli impiegati di Carlsruhe vogliono ad ogni modo amministrare i fondi ecclesiastici cattolici, laddove i fondatori e la Chiesa Cattolica loro dimandano di non toccarli? I fatti seguenti possono servire a risolvere tal questione. Quando le contrade cattoliche furono date al governo di Baden, furono soppressi molti conventi, di cui furono sequestrati i beni. Il valore di questi beni ammontava a parecchi milioni di fiorini, ed il governo si arrogò il diritto di disporre di que' beni a suo beneplacito. La sola abbazia di s. Biagio nella Selva nera fu venduta tre milioni di fiorini; e questa somma non bastando a soddisfare la rapacità dei vandali, tolsero il tetto in rame della sua magnifica chiesa per farne dei kreutzer, surrogandovi un tetto in legno. Le campane furono trasferite a Carlsruhe, ove fanno l'orgoglio della chiesa protestante.

» Il Consiglio superiore, detto ecclesiastico cattolico, il quale è più che inutile alla Chiesa, costa annualmente più di quaranta mila fiorini, cioè in dieci anni più di un milione di franchi; e questa somma è tolta per la maggior parte dalle rendite della Chiesa, benchè certamente niun cattolico abbia avuto l'intenzione, facendo una fondazione, di contribuire a dotare quel Consiglio.

» Le varie amministrazioni delle fondazioni ecclesiastiche pagano annualmente 18 mila fiorini al governo per la pena che si piglia di verificare i loro conti. Non basta: il *Foglio del popolo* dimostrò l'anno scorso che dal 1834 in qua furono tolti 25 mila fiorini dai fondi ecclesiastici cattolici per pagare l'assestamento dei conti delle fondazioni protestanti.

» I membri del Consiglio superiore, detto ecclesiastico cattolico, benchè grassamente pagati, ricevono quest'anno (per compensarli senza dubbio della scomunica da cui sono colpiti) un supplemento di stipendio di duecento fiorini a testa, e questo supplemento è tolto dai fondi della Chiesa Cattolica ».

Contro la violazione del suo domicilio ed il subíto esame il reverendissimo arcivescovo di Friburgo ha tosto presentato presso il Ministero granducale la seguente protesta: « All'eccelso Ministero granducale. Il devoto sottoscritto fu ieri inquisito dal borgomastro Senger. Egli si sente obbligato a protestare solennemente contro quest'atto, ritenendo per massima che in affari ecclesiastici le leggi temporali non servono di norma; e poichè nel suo caso si tratta di disposizioni ecclesiastiche alle quali lo autorizza il diritto canonico, esso non può riconoscere per suo giudice nessun altro che il Santo Padre. Il devoto sottoscritto non può in questo caso andar soggetto al codice penale, giacchè nel suo ufficio di arcivescovo, in quanto trattisi di disposizioni ecclesiastiche, esso non è suddito. Le azioni del devoto sottoscritto non possono essere giudicate che secondo le leggi ecclesiastiche; altrimenti dovrebbe rispettare anche le leggi e le disposizioni temporali che ledessero il dogma cattolico, il culto e la disciplina e financo la fede cattolica.

Sulla questione se il devoto sottoscritto abbia agito entro la sfera della sua competenza, i tribunali badesi non possono assolutamente decidere: su ciò, secondo lo statuto fondamentale della Chiesa cattolica, che nel granducato di Baden dev'essere tenuto così santo come qualunque altra legge, non spetta il giudizio che alla Sede Pontificia, unico suo giudice in questo mondo. L'oppugnare questo principio equivarrebbe ad una distruzione della Chiesa cattolica. Qualora poi, ad onta di tutto ciò, l'eccelso Governo granducale credesse dover sollevare simili gravami contro il devoto sottoscritto, questi non si potrebbero discutere che in via diplomatica fra l'eccelso Governo granducale ed il Santo Padre. Su questa dichiarazione che il devoto sottoscritto si onora di rassegnare all'eccelso ministero granducale, esso insisterà fermamente ed invariabilmente, ed attenderà con fiducia tutto ciò che potrà avvenire.

Friburgo, 20 maggio 1854.

(Firmato) † *Ermanno.* »

Fu ricusata l'accettazione della protesta dell'arcivescovo al Ministero granducale, e il 22 il balio Senger co' medesimi impiegati presentavasi di nuovo all'Arcivescovado alle cinque pomeridiane per frugare le carte del segretario dell'Arcivescovo. Fatta la perquisizione, se n'andarono; ma tornati alle ore sette, fecero un nuovo interrogatorio all'Arcivescovo che durò un'ora, dopo il quale dichiararono l'Arcivescovo prigioniero nel suo palazzo. Da quel punto due gendarmi rimasero continuamente all'uscio della sua camera, e niuno entrava senza essere accompagnato da uno di loro. La curia venne chiusa, e tutti gli affari furono sospesi.

Si dice che il governo volesse far condurre il venerando vecchio nella cittadella di Rastadt; ma il governatore di questa città avrebbe fatto osservare che eravi a temere che le truppe austriache facessero un'ovazione al venerabile prigioniero. Allora fu deciso che sarebbe chiuso nella cittadella di Kislau vicino ad Heidelberg; ma l'avviso unanime di quattro medici che quello sarebbe stato un colpo mortale per l'Arcivescovo, trattenne il governo dall'esecuzione di questa decisione.

In seguito al tristissimo fatto si annunciava dal Badese quanto segue:

« I cattolici sono immersi nel dolore, ed i loro nemici menano trionfo. Un ordine spedito da Friburgo ingiunge a tutti i parrochi di sospendere tutte le solennità negli uffizii divini: non canto, non suono, non campane. Tutti si fanno un dovere di ubbidire a quest'ordine, eccetto quanto alle campane, che in varii luoghi sono suonate dagli agenti del governo al mattino, a mezzodì ed alla sera. Le multe e le carcerazioni ricominciano con più ardore che mai; il secreto delle lettere scritte a persone sospette è violato. A tutti i parrochi fu intimato di consegnare alla polizia la lettera pastorale dell'Arcivescovo intorno ai beni ecclesiastici, che doveva essere letta dal pulpito. I balii la tolsero già per forza dagli archivii di alcune parrochie. Varii sacerdoti che finora mostravano poco ardore, sperando che la così detta *moderazione* fosse il mezzo per assestare le differenze, vedendo ora che la maschera degli agenti del governo è caduta, aprirono gli occhi e fanno a gara co' loro confratelli per ispandere copie della pastorale dell'Arc., passando le notti a trascriverla ».

— Si legge nella *Gazzetta di Friburgo* del 23 maggio: « Ieri sera un mandato d'arresto fu spiccato dal giudice instruttore contro l'Arcivescovo, che da quel punto è prigioniero nei suoi appartamenti. Si assicura che questa misura divenne necessaria, perchè l'Arcivescovo continuò a dare ordini, dopo il principio del processo, relativi all'amministrazione dei beni ecclesiastici. Dal giorno di ieri le campane delle chiese cattoliche non si suonano più, e gli officii divini son celebrati senza canto e senza il suono ordinario. Ma il sindaco ha ordinato che le campane dovranno continuare a suonare alla mattina, a mezzodì, e alla sera; poichè le campane colla cattedrale sono proprietà incontrastabile della comunità ecclesiastica (singolare principio di diritto canonico!). Oggi infatti cominciarono a suonarsi di nuovo le campane e la dimostrazione restò senza successo ».

Segue poi il decreto reale che pone sotto l'autorità laica tutti i beni ecclesiastici.

— Leggiamo anche nella *Landatgs-Zeitung* di Baden i seguenti particolari intorno all'arresto dell'arcivescovo di Friburgo:

Il signor de Senger, podestà, si recò con un protocollista nell'abitazione dell'arcivescovo onde esaminarlo sui punti di accusa che ponevansi a suo carico. Poco prima delle cinque pomeridiane si vide uscire dal palazzo arcivescovile il consigliere di corte dottor de Wänker, il quale vi era stato chiamato a dare un giudizio medico se l'arcivescovo, senza pericolo per la sua salute, fosse in grado di sostenere un esame. Esso ne diede una risposta affermativa, ma il venerando prelato oppose un profondo silenzio a tutte le domande che gli furono indirizzate dall'autorità giudiziaria. Allora il giudice esaminatore, in nome della legge, lo dichiarò arrestato. Questi al presente trovasi bensì nella sua abitazione, ma continuamente sorvegliato dai gendarmi, senza la cui presenza non gli è concesso di parlare con alcuno. Alla mattina del 22 erano state da lui inviate lettere, ancora di suo pugno, a Francoforte per la Dieta federale, a Vienna per Sua Maestà l'imperatore d'Austria, a Roma

per il Sommo Pontefice. Dopo le sette della sera gli abitanti della città incominciarono a raccogliersi formando diversi gruppi sullo Münsterplatz e nella Schumachergasse, dove sbocca la parte posteriore del palazzo arcivescovile; verso le otto e mezzo centinaja di operai, di studenti e di vecchie donne erano raccolti nei dintorni del palazzo. La Polizia, vedendo crescere di tal guisa la moltitudine, fece le più vive istanze per indurla a ritirarsi. Ma il popolo, fermo nell'opinione che durante la notte si volesse condurre altrove il suo arcivescovo, incominciò a gridare: fuori! fuori! Onde porre un termine a quel moto popolare, una divisione di cacciatori fu disposta innanzi al palazzo, e pattuglie di fanteria furono inviate in tutte le direzioni del Münsterplatz. Verso le dieci tutte le contrade erano vuote, e la calma era perfetta.

I giornali davano pure le seguenti notizie spicciolate:

Dal Circolo del Basso Reno 25 maggio. In molti distretti dell'Odenvald, la questione ecclesiastica di Baden ha dato luogo a molti e gravi disordini, di guisa che fu d'uopo inviarvi truppe di fanteria e di cavalleria. Vi si fecero numerosi arresti di sacerdoti, specialmente di cappellani e di parroci.

Mannheim 25 maggio. In oggi partirono per i distretti dell'Odenvald, onde ristabilirvi la quiete, un battaglione del nostro reggimento di guarnigione ed uno squadrone di cavalleria. Già da questa mattina fu sospeso nelle nostre chiese cattoliche il suono delle campane e dell'organo. In alcune si tengono i divini uffizii col lutto ecclesiastico.

Carlsruhe. 26 maggio. — S. A. R. il granduca reggente, in conseguenza de'fatti recenti colla curia arcivescovile, si vede indotto ad inviare a Roma un altro incaricato straordinario nella persona del signor Brunner, consigliere di Stato e vice-cancelliere della corte superiore di giustizia. Ieri ebbe luogo la partenza di questo nuovo inviato.

Da alcuni giorni si parla che sarà proclamato lo stato d'assedio, e saranno mobilizzate in pari tempo alcune colonne dell'esercito, quando venga turbata la pubblica quiete.

Mannheim, 26 maggio. — Ieri il battaglione e lo squadrone di dragoni, che già da alcuni giorni avevano avuto l'ordine di tenersi pronti a marciare, munitisi di cartuccie a palla, partirono per Heidelberg. L'ulteriore destinazione di queste truppe è per Mosbach e Wertheim.

Qui tutto è in calma. Ha destato qualche sorpresa la sospensione del suono delle campane e dell'organo. I cappellani avrebbero abbandonato Mannheim, per recarsi ad Oggersheim.

Posteriori notizie da Friburgo, 31 maggio passato, recano poi che il venerabile prelato è stato rimesso in libertà, di che il suono delle campane dava immediatamente l'annunzio al popolo, mentre il capitolo della cattedrale si recava a presentare all'arcivescovo le proprie congratulazioni.

Il seguente Dispaccio leggevasi anche nel *Corriere Italiano:*

Carlsruhe, 1.° *giugno.*

« L'inquisizione contro l'Arcivescovo è chiusa. Gli atti furono presentati al giudizio aulico. L'Arcivescovo ha interposto una protesta a motivo del suo arresto. Questo fu levato finita l'inquisizione, e l'Arcivescovo trovasi presentemente a piede libero ».

La liberazione dell'Arcivescovo, secondo notizie ultime, devesi al giudizio del tribunale di cassazione, il quale dichiarò illegale il di lui arresto.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Giugno. 1854. Fasc. 2.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

LETTERA PASTORALE

di S. E. Monsignor Arcivescovo di Milano per la solennità del Corpus Domini.

BARTOLOMEO CARLO ROMILLI
PER LA GRAZIA DI DIO E DELLA SANTA SEDE APOSTOLICA
ARCIVESCOVO DI MILANO

al venerabile Clero e diletto Popolo.

Al Mistero ineffabile d'ogni giorno, all'augusto Sacramento Eucaristico, un giorno di special solennità consacra la Chiesa, memore di non averne, perchè immersa nel lutto, celebrata colla debita pompa la mirabile istituzione, operata con immensa carità dal divin Benefattore *la notte medesima in cui veniva tradito.* Ogni *giusto che viva di fede* al sopraggiungere d'una Festa che ricorda il *dono più segnalato* dalla divina Bontà largito agli uomini, erge lo spirito alle ispirazioni sublimi della religione, apre il cuore alle emozioni più soavi, e tripudia in vedere la comune dei fedeli adoperarsi e gareggiare a rendere più solenne il trionfo di Gesù recato per le vie nel suo Sacramento. Ma volendo eccitarvi, o Dilettissimi, ad onorare come si merita un tanto mistero, Ci terremo noi paghi d' invitarvi a non negare anche in quest'anno il consueto tributo di esterno apparato al divin nostro Redentore, che passerà tra mezzo a noi e lungo le nostre contrade sotto altra spoglia bensì, ma pure il medesimo che già passeggiava per le vie della Giudea? Ah ricordiamoci che, mentre i Giudei si affaccendavano ad onorare l'ingresso di Gesù in Gerusalemme, tagliando rami dagli alberi e togliendosi di dosso le vesti per deporle sul suo passaggio, Egli, il *buon Pastore*, tra pel fremito e per la tenerezza, piangeva sulla sventurata città, sulla pertinace di lei durezza, sulla consumata impenitenza che la traeva alla riprovazione. Non avverrebbe lo stesso anche di noi, o Dilettissimi? Non ravviserebbe Gesù Cristo, negli onorevoli apparecchi onde noi gli muoviamo quasi incontro, l' espressione d'un religioso efimero entusiasmo, anzichè d'un sentimento coscienziosamente e profondamente cristiano? Non ripeterebbe anche di noi il la-

mento già fatto degli Ebrei: *essere il nostro cuore da Esso lontano?* o non ci direbbe col Profeta, quando pure noi volessimo sull'esempio dei Giudei sottoporre a' suoi piedi le nostre vestimenta: *Scindite corda vestra, et non vestimenta vestra:* squarciate i vostri cuori, e non le vostre vesti? Ah sì, Noi sappiamo che Gesù Cristo vuole adoratori *in ispirito ed in verità*, e però istantemente vi esortiamo, o Dilettissimi, a degnamente festeggiare il Corpo del Signore, più che altrimenti, colle rette disposizioni del cuore.

Cristo è geloso della sua Unicità, nè soffre concorrenza di culto: e però abbattete i simulacri del cieco orgoglio, della frivola vanità, dell'insensata avarizia, del sozzo amor profano e di quant'altri idoli avessero mai eretti nel cuor vostro le non a tempo compresse passioni. Uno sia il vostro bene, uno il tesoro, uno il centro d'ogni vostro affetto, il Dio unico, l'*unico mediatore fra Dio e gli uomini, Cristo Gesù.* La festa che noi siamo per celebrare, viene dal sacro Concilio di Trento, appellata *Trionfo sull'eresia;* essa diffatti venne dalla Chiesa istituita nei tempi in cui levò il capo il primo fra gli eresiarchi che ardisse assalire con empii sofismi il più consolante fra i dogmi, quello della presenza nel mezzo di noi di Gesù Cristo in sacramanto, e però, ravvivate, o Dilettissimi, la vostra fede; agguerritevi contro ogni attacco inteso a rapirvela, sia essa semplice come quella d'un pargolo, forte come quella dei confessori, costante come quella dei martiri. La Chiesa chiama il santissimo Sacramento dell'altare *pegno della gloria futura:* e però erigete, confortate la vostra speranza, quella speranza che riconosce l'umana fragilità, onde non trascorra a stolta presunzione: la riconosce, eppure non si disanima, ma soffre e combatte, sorretta dalla parola infallibile di Colui che donandoci la *sua carne* ci prometteva la *vita eterna.* Finalmente la divina Eucaristia è detta dal sacro Concilio di Trento *segno di unità, vincolo di carità, simbolo di concordia:* e però sia da voi bandito ogni scisma, ogni dissapore, ogni odio che *arreca la morte;* bensì regni quella pace e quella santa unione che tanto distingueva i primitivi fedeli, tra i quali stringevasi sempre meglio il nodo della carità ogni volta che si radunassero alla celebrazione e partecipazione degli Eucaristici misteri. Ah perchè, eredi noi della preziosa loro fede, non lo siamo pure dello spirito di concordia e di fraterno amore! Non è forse anche a noi, come ai cristiani di Corinto, raccomandata da s. Paolo la carità, dacchè anche noi *partecipiamo del medesimo pane?*

Così adoperando, o Dilettissimi, e in apparecchio alla grande Solennità, distruggendo dal mezzo di noi il regno della menzogna e del peccato per istabilirvi quello della verità e della giustizia, Gesù in Sacramento passerà anche tra noi *beneficando.* Laddove, che sarebbe se a pascolo solo di curiosità, colla vita sempre nel medesimo disordine, o fors'anche colla freddezza della incredulità e coll'aria del disprezzo, ci trattenessimo testimonii insensati del pubblico trionfo di Gesù nostro Signore! Ah non c'illudiamo, o Dilettissimi. I doni di Dio (e qual dono

maggiore della Santissima Eucaristia?) non cadono giammai inefficaci; son essi o risurrezione o rovina; sorgenti di grazie e di benedizioni a chi grato e fedele se li reca a profitto; argomento di condanna e di punizione a chi indolente li riceve invano, o sconoscente li rigetta. Anche l'Arca dell'antica alleanza, altra delle figure dell'Eucaristia, non fu mai che comparisse indarno o indarno venisse accolta, chè dinanzi ad essa vide il popolo eletto aprirsi le acque del Giordano e volgersi in fuga i nemici incirconcisi, mentre videro gli abitanti di Gerico crollare in rovina le mura di lor città: e vide il pio Israelita piover nella sua casa le celesti benedizioni, mentre videro i Filistei cadere infranto il falso loro Dio, e quelli di Azoth percosso da orribili piaghe il lor paese. Anche a noi pertanto sarà qual più la vogliamo la santissima Eucaristia; apportatrice di grazie, se probi e devoti; causa di riprovazione, se irreligiosi e malvagi. Vorrete voi esitar nella scelta, o Dilettissimi?

Intanto Noi vorremmo a voi raccomandare anche per ogni altro tempo, o Dilettissimi, una somma divozione al Santissimo Sacramento, un costante ed affettuoso intervenire agli atti di culto che ad Esso si rendono. Una bella prova di vostra divozione datela innanzi tutto in questi giorni accorrendo solleciti alle ufficiature dell' ottava del Corpo del Signore, assistendo devoti alle processioni, accostandovi ardenti per carità alla mensa degli angeli, non lasciando di ricordarvi a più vivo eccitamento che a questi atti di culto vanno annesse ricche e preziose indulgenze (1). Come in questo, così in ogni altro tempo poi deh non vi sia grave l'assistere ogni giorno che il possiate al Santo Sacrificio della Messa, l'accompagnare Gesù recato viatico agli infermi, il visitarlo spesso nelle sue Chiese, ahi! tante volte deserte di adoratori. Vi sovvenga, o Dilettissimi, che al dono inestimabile di sè stesso nella Santissima Eucaristia legava il divin Redentore la promessa della *vita eterna*, quella che a voi tutti Noi ardentemente desideriamo nell' atto di compartirvi la pastorale Nostra benedizione.

Milano, dal Palazzo Arcivescovile il 7 giugno 1854.

† BARTOLOMEO CARLO Arcivescovo.

Pietro Pontiggia,
Can. ord. della Metrop. Cancell. arciv.

LA LOTTA DEL CRISTIANESIMO E DEL PAGANESIMO.

« Nel nostro secolo le due scuole pagana e cristiana ripi-
» gliano vigore nel Foscolo e nel Manzoni. Non è chi non
» vegga, dove sia più grande l'ingegno, più vero l'affetto, più
» dignitosa la vita. » Io mi credo, che non v'abbia alcuno, il quale, amando sinceramente il bene dell'umanità, non

---

(1) Vedi Act. Ecclesiæ Mediol. Part. IV. *Instruct. variæ,* dove dette Indulgenze sono partitamente descritte.

soscriva di tutto buon grado a queste parole che pur sono del Tommaseo. La diversità sostanziale tra la vita e gli scritti di quei due scrittori si manifesta tanto chiaramente, che gli è impossibile di non avvisare, ch'essi si furon messi per una via affatto contraria, informati da uno spirito d'opposta natura. E siccome dagli scritti del Manzoni traspira quell'affetto tutto cristiano, che ne commuove e sprona a correre, tranquilli e fidati in Dio, quello stadio che ci segnò la divina Provvidenza, mentre dall'Ortis, dai Sepolcri e dall'Epistolario del Foscolo, esalano, quali miasmi avvelenati, sentimenti d'orgoglio, d'ira e di ceca disperanza, che mettono la vertigine nella mente degli inesperti, e la guerra negli affetti del loro cuore, acconciamente disse il Tommaseo, che per essi ripigliarono vigore il Cristianesimo e il Paganesimo nell'italiana letteratura.

Ma al *Crepuscolo*, tenerissimo della fama di chi si stillava il cervello nel parodiare l'infausto Werter, non sa punto buona questa distinzione, onde s' è fatto, siccome egli dice, un tanto abuso. *Essa non fu accettata interamente neppure dalle due scuole che si contesero in questi ultimi anni l'indirizzo dell'arte in Italia; e rinfocolare adesso una disputa, che ha perso affatto ogni opportunità ed ogni valore è farci indietreggiare per lo meno un quarto di secolo.*

Se mal non m'appongo, il *Crepuscolo* con quest'ultime frasi esce dal seminato per coglier vento; da che il Tommaseo non accenna al Romanticismo e al Classicismo, i due famosi sistemi che già menarono tanto scalpore, ancor che per avventura non sieno mai stati pienamente intesi e quindi circoscritti da certi confini; ma sì a quel doppio spirito, che ha informato in un modo tutto divergente le scienze, le arti e i costumi degli uomini, sino dal giorno che per la prima fiata si aperse il vasto dramma dell'umanità. E però la quistione non ci fa indietreggiare di un quarto di secolo, ma ci fa risalire, siccome dissi, per l'addentellato dei secoli sino alla prima epoca dell'umano consorzio. Sarebbe forse malagevole e soverchio il cercare per lo sottile la lotta continua di queste due avverse tendenze, che si disputarono il mondo; quindi mi passo di questo storico esame, contento a ricordare due epoche famose per questa stessa quistione, le quali confermano mirabilmente il mio detto.

Caduta sotto la scimitarra di Maometto quella Costantinopoli, che forma a questi giorni il pomo della discordia d'Europa, una turba d'eruditi e di pedanti greci inondò la nostra Italia, i quali, insieme ad altre cause, molto contribuirono

a far salire troppo esclusivamente in credito la classica erudizione ed inceppare l'alto e nobile indirizzo che Dante avea dato alla italiana letteratura. Non intendo rimpiangere le infelici conseguenze derivate alle lettere e in parte anche alle arti da quest'inesorabile pedantismo che, ritraendo gli animi all'esclusiva contemplazione della forma classica, tarpò le ali all'originalità del genio. Ma il mio consiglio, nel ricordare quel fatto, gli è solo di mostrare, come informando l'animo della crescente gioventù unicamente alla scuola dei classici pagani, ne derivarono costumi, credenze e sentimenti affatto alieni dalle inspirazioni di Dante, autore veramente originale e cristiano (1), i quali produssero poi opere tanto splendide nella forma quanto mute d'affetto e ignude d'espressione morale. E però noi vediamo sin da quel tempo fervere la lotta tra lo spirito pagano, che infiltratosi in Italia s'adoperava di far rivivere cogli Dei del Panteon la classica civiltà dell'antica Grecia e della fastosa Roma, e lo spirito cristiano che animò ognora i saggi educatori e gli apostoli dei popoli che poco appresso sorsero numerosissimi e specialmente nelle nuove religiose congregazioni, per nulla dire del troppo caldo Savonarola che li precedette, ad opporsi infaticabili contro quel naturalismo redivivo. Nè giammai pretesero questi di eliminare la classica letteratura, o di distruggere i bei monumenti del genio artistico dei greci; ma bramarono ognora solo di salvare dalla corruzione pagana le crescenti generazioni, sicchè con dispendio della loro dignità, della loro tranquillità, delle anime loro non si avvilissero in un fango terreno, o almeno non iscambiassero il fine coi mezzi. Sapeano essi bene, che se il bello sensibile non è scala per adergersi alla fonte suprema d'ogni bellezza creata, mentre è muto al cuore e inetto ad ogni alto intento, è pur troppo acconcissimo a risvegliare in noi quelle basse passioni, onde germogliano non pure i mali morali, ma eziandio quei mali fisici, che sono coll'andare il guasto della famiglia e della società. E però con molta sapienza stimarono essi ognora che veramente la civiltà pagana poteva esser volta in acconcio della nostra civiltà, dove il fondamento, le tendenze e lo scopo dei nostri conati fossero inspirati unicamente dal Cristianesimo. Mi basta poi l'aver fatto questo cenno, a ricordare che la distinzione tra il Paganesimo e il Cristianesimo non è nuova, nè di questo secolo, ma che rimonta più in su.

---

(1) Ben comprende il lettore che prescindiamo dalla falsità di alcuni di lui giudizii individuali, dovuti allo spirito di parte da cui egli pure era trasportato.

Tuttavia mi giova di confortare questa verità colla breve analisi di un fatto, avvenuto nei primi secoli del Cristianesimo. In ogni tempo gli uomini di genio aveano divinato l'obiettività d'una Religione più pura delle credenze esoteriche e materiali, e sebbene nella comunanza inchinassero gli Dei del popolo, pure nel chiuso del loro cuore e talvolta nelle loro palestre scientifiche mostrarono con Socrate, Platone e l'Oratore Romano un'invincibile ripugnanza ai riti e alla fede plebea, manifestando certe indefinite aspirazioni ad una verità che indarno s'adoperavano di conseguire. Quando poi la luce increata del Verbo ebbe irradiato la mente ed i cuori degli uomini, e sorse di mezzo la corruzione pagana la novella società della Chiesa, i dotti pagani sentirono più acuti quegli indeterminati desiderii, e più doloroso il vuoto del loro cuore. E qual uomo, ancorchè mancipio delle gentilesche superstizioni, ove non avesse guasto ogni natural sentimento, non avrebbe avuto in dispetto quella turba di vili che dalla codarda adorazione dei tiranni, si volgeva ad onorare le invereconde statue di Venere e di Pane? Quai sensi non dovea far nascere in un cuore non affatto corrotto la vista di una moltitudine disordinata e brutale, messa a riscontro colla virtù e la pietà dei primi cristiani, che *trovavano tutte le loro delizie in una vita pura e senza macchia?* (1). E perciò, i filosofi pagani riconoscendo da questo fatto la reale discrepanza tra il Paganesimo e il Cristianesimo, e la loro efficace, ma diversa influenza nei costumi, ancorchè non volessero spogliarsi della toga pagana, tuttavia s'argomentarono con ogni lena di campare il Paganesimo, coll'attemperarlo ai precetti del Vangelo. Siccome poi scorgevano chiaramente nel Paganesimo una tendenza tutta materiale, all'opposto del suo celeste antagonista; si studiarono di contemperarlo collo spiritualismo cristiano, il quale risponde per l'appunto ai bisogni e alle propensioni della mente e del cuore umano. Ma vani conati! L'errore non può comunicare la vita; e se tal fiata mette in moto la società, gli è un'operazione galvanica, i di cui effetti sono d'un istante. La sola verità avviva e avvalora promovendo continuo a più nobili sforzi, mentre l'errore, se pure edifica qualche cosa, gli è soltanto per quella parte di verità, di cui sussiste; ma per la negazione che include, non edifica mai se non col camminare sulle rovine. Ora questo s'aggiusta a cappello ai rispettivi conati del Paganesimo e del Cristianesimo a quei tempi, e spiega la va-

(1) Giustino Apol. I.

nità degli sforzi, con che Plutarco, Apulejo, Marco Aurelio e gli altri addetti al Portico si brigarono di puntellare l'Olimpo d'Omero. Ma più della filosofia pagana, provò questa verità quella grande eresia, che ebbe il nome dalla *gnosi*, a che stoltamente pretendeva. Il Gnosticismo è un argomento innegabile della lotta storica del Paganesimo e del Cristianesimo, e della rispettiva loro influenza, non chiusa e latente, ma riconosciuta da tutti, ancorchè non da tutti giustamente apprezzata, per quelle passioni del cuore, che annebbiano sempre l'orizzonte della ragione. Molti disaminando la storia che lo precedette, stimarono di addentellare il gnosticismo al platonismo di Filone, e all'orgoglio, che spinge sempre l'umana creatura ad adergersi singolare da ogni cosa, come che si sospettasse divina. Ma la vera e prossima causa di questa eresia fu la scena della lotta tra il sensuale Paganesimo e il Cristianesimo spirituale, tra l'elemento celeste che trasformava la società elevandola alle pure regioni del santo, e l'elemento corrotto dell'umana natura, che da secoli teneva avvolti gli uomini nel brago delle più abbiette passioni della terra. E fu per avventura dalla lotta di questi avversi elementi, che mise in fermento tutte le opinioni religiose di que' tempi, che si derivò l'intrinseco carattere del gnosticismo, il quale versa tutto nel divisare la pugna tra il bene e il male, tra il principio divino e il principio terrestre, riconoscendo qual prima radice d'ogni male la materia, mentr'era l'ultimo fine del Paganesimo. Per questo dualismo stigmatizzò il Paganesimo coll'alto disprezzo del mondo inferiore dei corpi, riconobbe l'eccellenza del Cristianesimo, accattando da questo l'alta stima del mondo superiore degli spiriti, ancorchè poi tornasse impotente e infruttuoso per l'orgoglio, che lo guastò. Tuttavia riman sempre vero che eziandio nei primi secoli, siccome in tutti i secoli che vennero appresso, il Paganesimo e il Cristianesimo, benchè sotto diverse forme, si trovarono sempre di fronte nel vasto campo dell'umana società. Nulla cale se la forma estrinseca mutò: chè la forma sustanziale fu sempre la stessa. Se sull'ara dei moderni non s'erge l'immondo Priapo, o la Diva impudica, l'idolo a cui brucian l'incenso è sempre quello. Sì che lo spirito pagano, che informa una gran parte della nostra società, tuttochè vestito d'una foggia più gentile rispondente agli addolciti costumi, è tuttavia quello spirito, che in altri tempi collocava l'ultimo scopo dell'umana vita nella materia, vale a dire nel pieno soddisfacimento de' proprii appetiti sensuali.

Quantunque questo duplice spirito si manifestasse in una

guisa più determinata dopo la maravigliosa teofania, per cui mezzo le cose furono ricoverate ai loro primitivi principii, nulladimeno esso si palesò per qualche modo eziandio nei tempi anteriori. Perchè l'uomo fu sempre lo stesso, e mentre per una parte è, come disse l'Apologista Cartaginese, naturalmente cristiano, dall' altra sia per la materia, che riveste lo spirito, sia per l'originaria corruzione della natura, è pur naturalmente pagano, cioè inclinato alla terra e alle voluttà del senso. Onde incontrò, che, per tener conto della sola filosofia precedente il Cristianesimo, alcuni divisarono teorie, le quali, sebben erronee, pure per una certa nobiltà e indipendenza di pensiero s'aggiustavano più davvicino alla natural tendenza cristiana; dove altri, strascinati dalla corrotta fiumana, imaginavano sistemi corrotti e corrompitori, analoghi interamente ai più bassi appetiti dell'uomo. Si mettano a confronto Talete e Pitagora, Zenofane ed Epicuro, Protagora e Socrate, e per certi rispetti anche Aristotile e Platone, e questa duplice tendenza si parrà chiaramente, ancorchè e gli uni e gli altri divenissero a un termine più o meno deplorabile, colpa dei tempi non ancora illuminati dall'unico Sole dell'intelligenza.

Ma non basta l'avere, come disse un secentista, ribadito il chiodo col martello della storia; chè vorrebbesi sapere l'intima natura di queste due tendenze che si manifestano nell'umanità, e la prima fonte, onde sono sgorgate.

La soluzione di questo problema può di leggeri trovarla ciascuno considerando sè stesso, e l'attinenza, che lo avvince alle altre cose che sono fuori di lui. Se vogliam credere a quell'alto istinto che ci solleva alla sfera superiore, dilettandosi soltanto di cose spirituali, onde i Platonici argomentavano eziandio la spiritualità dell'anima, nell'uomo v'ha non pure un corpo, ma anche uno spirito, dotato questo dell' intelligenza, quello del senso. Nè fa mestieri di ricordare che il pensiero esige un ente affatto semplice che lo produca. Siccome poi ogni essere ha una propria peculiare inclinazione, corrispondente alla sua natura, quest' inclinazione dee maggiormente avverarsi nell'essere corredato della facoltà di conoscere, la quale senza quella tornerebbe indarno. Che se questa tendenza vuol rispondere alla natura dell'uomo, ha mestieri che sia proporzionata alla duplice facoltà di conoscere, mentale e sensibile, dalla quale perciò germoglia, siccome ne attesta la coscienza, il duplice appetito, sensibile e razionale. Di quinci risplende l'ordine mirabile nelle cose, e l'intimo nesso che le collega; il mondo delle cose visibili, che l'uomo percepisce col ministerio dei sensi, e quindi appetisce, perchè convenienti all'orga-

nismo corporeo; il mondo delle cose soprasensibili, che l'uomo sollevandosi dalla sfera materiale, apprende e vuole, siccome rispondenti per l'appunto alla sua razionale natura.

Dunque nell'uomo vi sono due tendenze; una sensibile, alla quale convengono i beni materiali, l'altra mentale, a cui rispondono i beni spirituali.

Ora, queste due tendenze vogliono essere coordinate, onde non si facciano mutua guerra, e rendano l'uomo il più misero degli esseri creati. Senza chè nell'uomo, la più grande delle creature terrene, deve maggiormente risplendere quell'ordine cosmico, che raggia in tutto l'universo, e forma la prova più luminosa dell'esistenza di una mente divina. Perciò onde si avveri quest'ordine nell'uomo, sarà d'uopo che un appetito sia subordinato all'altro, affinchè non incontrino quelle funeste collisioni, che mettono l'inquietudine nell'anima nostra. Che se poi la volontà razionale terrà lo scettro del dominio, i beni sensibili si dovranno appetire solo in quanto conferiscono al bene spirituale; che se avrà il predominio l'inclinazione sensibile, il maggior bene dell'uomo sarà la materia e i piaceri del senso. Qui sta il problema: qual'è il bene, che risponda alla natura dell'uomo? e quindi sarà la mente o il senso, la volontà razionale o l'appetito sensibile che debba assettarsi al governo dell'umane azioni?

Ad alcuni per avventura sembrerà facilissima la risposta, a me invece pare assai malagavole. Se disaminiamo la storia, troviamo che il gregge epicureo e tutti i filosofi utilitarii riposero il verace bene dell' uomo nelle cose sensibili, mentre alcuni idealisti platonici e gli stoici lo collocarono, almeno teoricamente, nell'invisibile, cioè nell' amore del vero e del buono. Secondo me sono nel torto tutti e due i sistemi; perocchè, siccome disse il misantropo di Ginevra con altre parole, sebbene la virtù sia bella e splendente di una luce purissima, tuttavia non veggo in lei stessa una ragione per cui in un arduo caso debba per serbar fede a lei sacrificare il mio corpo, e renderlo vittima di dolori immeritati. La ragione non è tutto l'uomo, e la sua legge non fa tacere la legge dei sensi, che anzi si fa sentire eziandio più forte [1]. Oh quante volte bisogna sostenere una crudele tenzone, onde infrenare gl'inferiori sentimenti, che in modo prepotente ci stimolano a contaminare la virtù! E poi, per qual motivo renderci miseri col sacrificio dei nostri più cari interessi per un bene ideale? Se egli è ragionevole il seguire il dettame della ragione, è altrettanto ragio-

(1) Ad Rom. VII, 23.

nevole che l'uomo non sia infelice; ora il combattere continuo i nostri bisogni sensibili, è già un principio d'infelicità. Senza che, tal fiata incolgono certe congiunture, che l'osservanza del ben spirituale porta seco la jattura di tutti gl'interessi materiali, dove il sacrificio di quello potrebbe salvarli, e vantaggiarli ancora. E queste congiunture sono innumerevoli, siccome per nostra sventura sono ben molti i casi nei quali s'immola la virtù all'idolo dell'egoismo privato o sociale. Nè vale il dire col freddo razionalismo di Kant e di tutti i suoi pedissequi, che vuolsi essere virtuosi per l'intrinseca dignità della virtù; perchè allora risponde lo stesso Rousseau: senza un altro principio superiore l'unica virtù è l'egoismo. E infatti l'ultima conseguenza della Ragione autonoma e di questo esagerato stoicismo fu appunto l'egoismo, conseguenza avvalorata dal fatto presso che universale. Le teorie dei sofisti non distruggono la natura: l'uomo è dotato di una intelligenza e del senso; l'una e l'altro hanno leggi proprie, che fanno sentire altamente la loro voce imperiosa. E però fa mestieri, per aver pace, ubidire all'une e all'altre. Ma per qual modo, se quasi sempre si fanno mutua guerra? E perchè in una difficile congiuntura dovrò soddisfare alla ragione col sacrificio degli altri beni tanto necessarii alla terrena felicità?

Nell'ordine terreno è impossibile a sciogliere questo problema. Se non si trascende oltre i termini di questo breve orizzonte, se non si collega colla vita presente un'altra vita, se non si cerca in questa l'estremo fine, dal quale possa effondersi una luce rischiaratrice di tutti i problemi umanitarii, se per ultimo non si mette il mondo nel suo verace rapporto coll'Ente che lo creò, la virtù, come disse Bruto, è un vuoto nome, e il vero bene dell'uomo è quello che maggiormente lo felicita sulla terra. E però onde apprezzare debitamente la duplice tendenza dell'uomo, onde conoscere con certezza se la virtù oppure la maggior felicità temporanea sia l'ultimo fine e il suo destino, fa mestieri assolutamente di porre l'umanità e il tempo che passa nella sua vera attinenza coll'Ente creatore e l'eternità, che dura. Dall'esistere o no questo rapporto si dovranno necessariamente permutare i giudizii su tutte le umane cose, le quali non si stimano acconciamente se non guardando al loro fine.

Or ecco, che il Cristianesimo, il quale risponde alla nostra tendenza razionale, e il Paganesimo, che più presto conviene all'appetito sensibile, hanno giudicato e giudicano tuttavia in una guisa tutto opposta appunto perchè, mentre l'uno assicura e francheggia degli stessi oracoli divini, l'altro disconosce-

sce o vilipende il rapporto, che lega il relativo all'assoluto, il tempo all'eternità.

Perduto lo stato sopranaturale d'innocenza, guasti pel peccato nelle doti di natura, gli uomini col volger del tempo alterarono talmente la tradizione delle verità religiose, che salvo pochissime eccezioni, perdettero il puro concetto della stessa divinità. Quindi obliata l'origine primitiva, e la macchia indelebile, causa di tutte le anomalie mondiali e degli interni disordini dell' uomo, travolsero di modo le relazioni tra l'uomo e la Divinità che alla Providenza moderatrice del mondo sostituirono l'inesorabile Fato. Di che ne venne che nell'Oriente schiacciarono l'umanità sotto il peso dell'assurdo emanatismo, dove nell'Occidente, sotto il bel cielo della Grecia, distrussero la nozione di Dio col non meno assurdo antropomorfismo.

Non tocchiamo dei popoli orientali, che non hanno con noi che una indiretta attinenza, ma ragioniamo solo dei Greci e dei Romani, dei quali noi siamo, così vuolsi, un successivo germoglio.

I Greci dotati di uno squisito sentimento, posti in una regione favorevole al commercio delle idee giunsero, egli è vero, al sommo in alcune arti e in qualche parte della scienza filosofica. La stessa religione pagana conferiva mirabilmente a promuovere la finitezza dell'arte; perchè l'artista nel raffigurare i suoi Dei, mere apoteosi delle forze naturali, non avea che a rivestire delle più perfette forme sensibili l'ideale umano, raccolto dallo studio della natura; anzi la stessa corruzione dei costumi gli veniva in acconcio, agevolandogli questo studio necessario per incarnare debitamente i suoi tipi. E però e il culto tutto sensuale, e le cerimonie religiose consistenti in feste e tripudii, e la serena natura della Grecia, e lo stesso talento artistico de' suoi figli contribuirono ad elevare l'arte pagana a quell'armonia, a quella calma, a quella squisitezza di forme, che fa tuttavia l'emulazione dei grandi artisti. Ma per quanto si esamini e si cerchi ciò che di più bello ne avanza della civiltà pagana, quello che ne sorprende è sempre la forma, è, quasi vorrei dire, il ristauramento della sensibile natura, la quale per la colpa dell'uomo perdette la sua primitiva bellezza; è la più vera ed efficace espressione di alcuni affetti esclusivamente umani; ma a vôto vi si cercherebbe il Divino, l'espressione morale, l'idea pura e quei sentimenti peritosi ma nobilissimi prodotti dal Cristianesimo, e dal pagano interamente ignorati. Nell'arte pagana predomina il sensibile e l'umano sotto una forma inarrivabile, è vero: ma quel predominio del sensibile sull'espressione morale fu un ostacolo ad

aggiungere la vera gloria dell'arte, che dimora nel far tralucere un raggio dell'infinito da una forma sensibile e finita. E perciò com'era tutta sensuale la Religione, tornò interamente sensuale eziandio l'arte. E più di tutto dal sensualismo religioso furono guasti i costumi, sì che i Pagani, siccome asserisce il grande Apostolo (1), si macchiarono di tutti i vizii e delitti imaginabili. Ma lasciando stare queste brutture, e francandomi eziandio dalle esagerazioni di coloro, che nelle stesse virtù dei gentili non ravvisarono che splendidi vizii (2), egli è assai malagevole il rinvergare nei lunghi annali della loro storia un atto virtuoso scevro d'orgoglio. E ancorchè si volessero purgare da questo vizio quegli atti spontanei di un Camillo e degli altri eroi, egli è però indubitato che non si rinviene in essi un sol atto di quelle virtù occulte, di que'sacrifici chiusi ad ogni guardo umano e che appunto da questa loro segretezza derivano il loro più bello splendore. Ammessa pure la virtù pagana, egli è certo che quasi sempre non ebbe che un solo scopo, il ben'essere materiale, la felicità terrena, la transitoria prosperità dello onnipotente Stato. E in vero rotto il rapporto dell'uomo con Dio, del tempo coll'eternità, qual'altro più nobile fine potea proporsi la virtù pagana? Negata la providenza della divina Bontà, o alteratone il concetto, qual provido Nume poteva apparire all'occhio del pagano, altro che lo Stato? Con questa ragione poi e col soprasello dell'orgoglio, che traspira da ogni parola di un Romano, si spiega non troppo difficilmente il sacrificio di un Regolo e d'altri eroi, che formano ancora esclusivamente l'emulazione del gentilesimo redivivo.

Dunque si chiarisce, che avendo perduto la nozione della divinità, e quindi della vita presente e dei suoi ulteriori destini, il Paganesimo dovea naturalmente dare il predominio al sensibile sull'idea, all'ordine materiale sull'ordine morale, come realmente addivenne in tutte le sfere della pagana attività. E ancorchè dal concentrare tutte le forze in questo unico scopo materiale, avvenissero fatti che risvegliano tuttavia la meraviglia, egli è certo ancora, che salvo pochissime eccezioni, postergarono interamente il vero bene morale, anzi quasi sempre lo sacrificarono ai beni del senso. Onde il Paganesimo non ebbe per iscopo che la vita presente, la materiale felicità, alla quale appuntò sempre tutti i suoi conati sacrificandole se facea d'uopo la stessa moralità e la Religione. Quindi possiamo

(1) Ad Rom. I, 21.
(2) Frase giansenistica, e a torto attribuita a sant'Agostino.

conchiudere che il paganesimo rispose a cappello a quella inclinazione sensibile, che s'avvera nell'uomo, composto d'anima e di corpo, e che tende a soffocare lo spirito nella materia.

Ma la ragione e lo spirito? Ma la tendenza di esso e il bene morale? E la Provvidenza e l'Eterno sarano nomi vuoti di senso?

Quando l'umanità corrotta potè convincersi, che lasciata in balía di sè medesima era insufficiente a sciogliere i più importanti problemi, quando divenuta nella più turpe degradazione fece sentire in ogni parte indefinibili aspirazioni a un Riparatore, che la tergesse dal fango, e diradasse quell'ombre di morte, in che miseramente s'avvolgeva, allora comparve il Cristianesimo. L'opera di questo sistema divino fu semplicissima. Ritirando le idee religiose ai loro principii, collocando ogni cosa sotto la sua vera luce, onde venisse equamente apprezzata, richiamando alla mente degli uomini quelle verità, che sole possono rendere una ragione obbiettiva della vita presente, infondendo nell'individuo una vigoria tutta celeste a superare il fascino dei sensi, rigenerò l'umanità rinnovellando la prima creazione. L'orgoglio dell'uomo, che avea preteso di adergersi a paro con Dio, avea violato l'ordine mirabile della divina creazione e bontà: quest'ordine stesso fu rinstaurato da un Dio, che dalla sua sovrana altezza discese in terra e s'umanò. E però può dirsi, che il Cristianesimo non è altro che la ristaurazione dell'ordine primitivo per opera di una Redenzione divina.

Ma se l'uomo cadde dallo stato sovranaturale, in cui fu creato da Dio, per sua colpa, e se la bontà divina stimò di ricoverarlo dalla rovina coll'immolazione dell'Uomo-Dio, la libertà umana e la Provvidenza divina sono due corollarii innegabili, che il Cristianesimo conferma. Che se il mondo morale è formato dal mutuo concorso di queste due efficienze, fa pur mestieri, ch'egli abbia per ultimo scopo un fine sopranaturale ed immanente, senza il quale e la libertà umana e la divina Provvidenza rimarrebbero inesplicabili. Siccome poi la parte principale dell'uomo è lo spirito, fatto ad imagine del suo Fattore, e quindi capace d'unirsi effettivamente al suo sovrano principio, asseguendo per questa guisa l'alto suo destino, si chiarisce che il bene proporzionato all'uomo in questa vita e l'amore di Dio, principio e fine d'ogni cosa. Ora il pregio d'ogni cosa si conosce dal fine a cui è indirizzata, o dal servigio che può rendere all'uomo, agevolandogli il conseguimento del suo destino; e però chè il destino dell'uomo sulla terra è la cognizione e l'amore di Colui che lo creò dal

nulla, si pare eziandio che ogni cosa temporanea avrà per l'uomo un valore solo in quanto l'ajuta a sollevarsi a questa ineffabile cognizione ed amore. Scopo d'immensa importanza; perchè solo questo amore può confortare l'osservanza dell'ordine, da cui si deriva quella pace e quella carità vicendevole, sulla quale è basata l'umana società. Il dolore immeritato sarebbe insoffribile alla vista della codarda gioja, ove non fosse disacerbato dalla speranza di una giustizia superiore.

Ecco come il Cristianesimo pose il fine al disordine del paganesimo, il quale collocava l'ultimo scopo dell'umanità nelle vanità della terra, per l'unica ragione che reputava l'individuo umano la più misera delle vanità. Là dove il Cristianesimo col domma dell'Incarnazione e dell'ultimo fine diè contezza dell'alto valore dell'uomo, dimostrando la grande stima ed amore che ne avea Dio stesso. E fu solo per questa luce spirituale, cui egli raggiò sulla terra, che fu possibile di ravvisare l'infinito valore dell'ordine morale, a corona del quale sta per l'appunto la cognizione e l'amore di Dio. Per questa mirabile scienza nuova s'imparò che la verace virtù individuale e sociale dimora nella sapiente scelta dei fini secondarii in ordine all'intento supremo voluto dal Creatore, e che però tutto l'ordine sensibile non ha pregio veruno, anzi è d'infinito nocumento, ove non venga interamente subordinato all'ordine morale, in vetta al quale è Dio. S'imparò che il ministero dei sensi vuol esser governato da una legge superiore, da quella Ragione che è acconcia a conoscere il fine dell'uomo, e dalla volontà, per cui mezzo l'uomo si unisce veramente a questo grande suo fine. S'imparò che la vita presente è un tirocinio, e che perciò non merita veruna estimazione se non la si considera, qual'è realmente, cioè qual palestra di virtù data all'uomo onde meritarsi il Cielo. S'imparò finalmente che il presente è nulla, che il tempo è una vanità, se non mette capo nell'eterno. Di questo modo il Cristianesimo rispose interamente a quella tendenza spirituale, che quando è veramente libera e franca dai sensi, non si ciba che di cose celesti, insegnò della maniera più facile ed evidente qual fosse il vero bene dell'uomo, e l'incolpevole ufficio dei sensi e della ragione, e spiegò questo mondo coi dommi della libertà umana e della divina Providenza.

L'universo per l'uomo, l'ordine sensibile per l'ordine morale, ogni creatura ma segnatamente le razionali per Dio, il tempo per l'eterno, in cui ha la radice e il fine. Ecco tutto.

Nulladimeno non vuolsi dire che il Cristianesimo abbia pro-

scritto le arti e le scienze e tutti quegli agi, che rendono giocondo il soggiorno terrestre, nè che abbia voluto distruggere il presente, per questo che lo volle subordinato all'avvenire. No. L'autore e il consumatore di questa santa religione è quegli stesso che ha corredato l'uomo e della intelligenza, la quale da natura è spronata ad abbracciare l'infinita obbiettività del vero, e della sensibilità, colla quale ci è fatto possibile di comprendere e di gustare quella svariata bellezza, che dalla fonte creatrice s'effuse nell'universo creato. È Lui che soffia nella scintilla del genio, che l'avvalora nel comprendere la natura facendolo poggiare a quei tipi, ond'essa è una copia diluta, è Lui che allarga i confini della sua immaginazione e gli comunica quella potenza divinatrice del bello ideale, su cui viene modellando le sue maravigliose fatture. Anzi lo stesso Cristianesimo mentre per una parte coi suoi misteri dell'Uomo-Dio, della sublimazione della donna, e dell'immenso prezzo della Croce dischiuse nuovi fonti di sconosciuta bellezza, per l'altra coi suoi precetti fondamentali rese più pura e più salda eziandio la felicità terrena. I disegni della divina Providenza non sono gretti, ma generosi, infiniti; essi non escludono, ma più presto richiedono la libera attività delle creature, e però involgono eziandio qualunque progresso materiale. Sol che il Cristianesimo comanda che l'Uomo non dimentichi la divina Providenza, ma cooperi con lei per l'adempimento degli alti suoi disegni, i quali non si compiono in terra ma in Cielo. E però mentre promuove e conforta le scienze, le arti e tutte l'altre cose umane, altamente dichiara che tutte queste cose terrene e finite non hanno che un valore relativo all'ultimo destino, e che però esse pure sono buone e assai commendevoli, quando non portino detrimento nè ostacolo ma servano più presto d'amminicolo e di conforto nell' osservanza dell' ordine morale, che è l'anello tra il tempo e l'eternità, e l'unica scala per ascendere a Dio. E questa legge di subordinare tutti gl'interessi materiali all'ordine morale è inesorabile: il Cristianesimo per la sua essenza non può mai approvare un'opera qualunque, qualora potesse maculare la virtù, però chè additando il suo divino Autore sul monte dei dolori, ne impone, che alla virtù e alla vita avvenire vuolsi sacrificare, se fia d'uopo, tutti i beni sensibili, ed anche la vita, che pure è il fondamento di tutti.

Quest'ultima ragione ne apre l'essenziale differenza tra Paganesimo e Cristianesimo, dei quali sino ad ora abbiam ragionato la storia e l'intrinseco carattere.

Il Paganesimo, ignorando o sconoscendo il mistero della divina Redenzione, ignora eziandio la verace attinenza tra l'uomo e Dio, tra il tempo e l'eternità, e la ragione obbiettiva per cui si debba, se occorre, far getto di tutto per l'osservanza del bene morale; e quindi non riconosce altro scopo che la vita presente, la terrena prosperità, e una voluttà sensuale, a cui fa servir tutto anche a scapito della moralità e della religione.

Dove il Cristianesimo, presentando sul suo codice il suggello divino, e accompagnando i suoi precetti della comminazione di un eterno danno, grida all'umanità, che il suo destino quaggiù non è la felicità, ma l'ordine morale; e che l'ultimo suo fine è di là dalla terra nella vita avvenire. Sì che si deriva, che egli necessariamente condanna ogni opera, e ogni cosa che in qualche modo possa nuocere a quest'ordine, che impone, qual necessaria condizione per essere eternamente beati; ancorchè approvi e anche benedica a tutte le operazioni umane, qualora giovino alla conservazione di esso. Ed oh mirabile economia della divina sapienza, che assegnando all'uomo qual necessario suo fine la virtù, ne volle confortato l'arduo cammino coll'indefinibile sentimento della bellezza, onde il bello sensibile e il vero intellettuale fossero siccome due sostegni e conforti dell'uomo, nell'acquisto della virtù, di quel modo che nella nostra vita conoscitiva il senso apre l'intelligenza, la quale accenna alla volontà il suo bene, che per l'appunto è il buono e il santo!

Ma per quanto dignitoso e sublime fosse il Cristianesimo che rispose alla più nobil parte dell'uomo, e per quanto efficace la sua virtù, che muove da Dio stesso, pure la corrotta natura dell'uomo non fu interamente e in tutti sanata; onde incontrò, che accanto al Cristianesimo durassero tuttavia alcuni sprazzi di paganesimo, il quale poi un'altra volta tornò gigante, quando le passioni e l'orgoglio di un frate sciagurato lo rialzarono dal fango. Quindi ricominciò una lotta, la quale ancorchè per molte parti sia totalmente diversa, nullameno nel fondo è simile alla lotta che già sostenne il Cristianesimo nascente contro il paganesimo agonizzante. I principii che si combattevano informarono eziandio tutte le sociali istituzioni; il gentilesimo redivivo guastò ancora le arti, le scienze e i costumi, di modo che un'altra volta si tentò d'immolare quella bellezza morale emanata dal Vangelo, che avea rigenerato l'umanità, al predominio del senso. Noi avventurati, che dal giorno in cui si gettavan le basi d'una società divina, l'idea che deve combattere il senso, non fu più lasciata in balìa

della fiacca mente dell'uomo. Dacchè Gesù Cristo medesimo, che fece rampollare dal proprio sangue il nuovo albero della nostra salute, vive continuo in mezzo a noi nella Chiesa, e infonde sempre un nuovo vigore a quella idea divina, che perciò può essere combattuta, ma non mai vinta.

Egli è perciò che alcuni malavveduti disconoscendo il prezzo inestimabile della morale evangelica, o falsandone i puri concetti, fecero indietreggiare l'umanità diciotto secoli, e nuovamente negando o postergando l'intimo nesso tra il presente e l'avvenire, collocarono l'ultimo suo fato nello stretto circolo del tempo; dove altri, fedeli a quella voce celeste, che i rumori del mondano non possono soffocare, stettero saldi in quella fede, che addita in cielo l'unico prezzo della terra. Di quinci si derivarono i due sommi principii dell'idea religiosa e del senso, che tengon divisa l'umanità sì come in due campi ostili; gli uni più o meno apertamente vagheggiano e propugnano una felicità tutta terrena, mettendo in cima ad ogni cosa il solletico del senso; dove gli altri più o meno santamente impugnano questa prosperità materiale che vuolsi conseguire eziandio colla rovina dell'ordine morale e religioso, che sulla terra è il nostro bene sovrano (1).

In questi due campi ostili era pur naturale, che le scienze e le arti fossero diversamente inspirate, e infatti sorsero di bel nuovo quelle due scuole, che il medesimo Tommaseo acconciamente chiamò cristiana e pagana. Questa informata dal rinato gentilesimo, non si prefigga a scopo che o l'assurda novità nella scienza filosofica, o la forma sensibile nell'arte e nella letteratura, nulla curando se per quella vana novità, per la bella forma sensibile ne dovessero scapitare la bellezza morale ed il vero. Dove la scuola cristiana studia anch'essa ad una certa novità, e a modellare i suoi tipi colle forme più squisite, ma innanzi tutto pone l'ordine morale e l'idea religiosa, a cui sacrifica di tutto buon grado anche la forma e l'originalità, quando queste potessero come che sia macularle.

Ed ecco descritta in qualche modo l'origine prima, e la reale differenza di queste due scuole, le quali comunicano una tendenza affatto contraria alle lettere e all'arti eziandio in Italia. Come parrà di leggeri a chi abbia avuto la pazienza di leggere, abbiamo eziandio determinato la norma infallibile, onde

(1) Il protestantismo non rinnegò la vita futura, sebbene la distruggano i panteisti, suoi legittimi figli; ma colla sua fallacissima antropologia facendo indipendente l'eterna felicità dall'osservanza dell'ordine morale nella vita presente, che altro mai fece se non rompere veramente ogni freno alla licenza degli appetiti sensuali, e quindi sostituire di bel nuovo il paganesimo alla vita cristiana? *Il Redattore.*

giudicare a quale scuola abbia dato il suo nome un autore qualunque: però chè basterà osservare se egli fu tenero soltanto del culto della forma e del bene materiale, o se, non obbliando questo e quella, pure abbia messo innanzi il culto del bene morale e della idea religiosa.

Che se, guidati da questo principio, troviamo uno sciagurato scrittore, che siccome il Foscolo, abbia vilipeso e rinnegato i più alti principii della morale e della religione, rileghiamolo pure, ad onta di tutte sue bellezze di forme, nella feccia dei pagani, senza tema del *Crepuscolo*, che c'ingiunge di rispettare il sacro riposo delle tombe. Rispetto ipocrita e materiale! Un vero cristiano, egli solo ha cura e riverenza dei morti e dei vivi; perocchè mentre sulle tombe prega pace per l'anima che passò, guarda eziandio l'orma segnata dal defunto, e se la rinviene avvelenata, ha sempre il diritto e bastante amore di rimuoverne la gioventù perchè non vi si ammorbi e perisca.

R. M.

BIOGRAFIA DELL'EM.mo CARD. LUIGI LAMBRUSCHINI.

Atteniamo la parola data di offrire una memoria alquanto estesa sulla vita e le opere del cardinal Lambruschini col riprodurre la biografia che ne fu scritta nel *Cattolico* di Genova, dove egli sparse per più anni come arcivescovo le più larghe benedizioni, aggiungendovi solo qualche altro cenno.

« Nato in Genova il 16 maggio 1776 di onesta famiglia originaria di Sestri a Levante, fece i primi studii nel collegio Del Bene, da dove in età di 17 anni passò nella Congregazione de' Cherici Regolari di s. Paolo. Quivi sotto valenti e benevoli maestri, tra quali il famoso Gerdil, ebbe pascolo conveniente all'altissimo ingegno, e avviamento ad adoperarlo utilmente e decorosamente. Fatto maestro di belle lettere in Bologna, di filosofia e matematica in Macerata, di teologia in Roma, coll'incarico eziandio di dar lezioni di greca letteratura e di lingua ebraica, acquistossi in breve la benevolenza e la stima de' sommi che illustravano in gran numero la barnabitica congregazione; e l'Em. Card. Fontana, nome celebre nei fasti della Chiesa, lo volle di corto al suo fianco teologo e consultore. Apertasi in questo modo la via al maneggio dei grandi affari ecclesiastici, non tardò a farsi tenere in pregio dal sacro Collegio, e dal Papa Pio VII in quell'epoca specialmente, in cui si richiedevano uomini di gran senno, e di inalterabile affetto alla Chiesa; il perchè venne ammesso alle trattative di maggior momento, e a lui furono affidate gloriosissime commissioni.

» Tutti ricordano la dolorosa cattività di Pio VII in Savona, e la solitudine in cui era stato posto dal suo oppressore. Staccatigli dal fianco i più fidi servitori e consiglieri, si sperava schiacciarlo sotto la gran

mole degli affari, e strappargli mal ponderate concessioni, che formavano da gran tempo il voto di chi voleva asservire la Chiesa al trono imperiale. Ma Pio VII sapeva starsi in Genova confinato il Lambruschini, dopo la dispersione degli ordini religiosi nel 1810, e con quei mezzi di cui solo sa disporre la Provvidenza, ne fece suo pro, e nei consigli di lui trovò saldezza e conforto. Di qui certamente ebbe principio la peculiarie benevolenza inverso di lui, e la risoluzione di volerlo in Roma tostochè vi fece ritorno per farlo suo teologo, e segretario della Sacra Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinarii. In cotesti uffizii diede prove di tale dottrina e avvedutezza, che gli venne affidato l'incarico di comporre le vertenze insorte tra la corte di Toscana e la Santa Sede, e fu associato da poi al cardinale Consalvi per consimili negoziazioni coi ministri del re di Napoli.

» Cosiffatti meriti richiedevano non tanto una ricompensa, quanto un campo più vasto per prestare maggiori servigi alla religione, e alla società. Se ne porse tosto il buon destro nella vacanza della cattedra arcivescovile di Genova per la rinuncia dell'Em. Cardinale Spina, fatto Legato di Bologna. Proposto il Lambruschini dal Pontefice alla Maestà di Vittorio Emanuele Duca di Genova, che l'accolse di buon grado, fu inviato alla sua sede con lettere onorevolissime al capitolo metropolitano, come un ricambio delle tante ossequiose cortesie qui ricevute dall'esule Pio VII, e dal sacro Collegio, quando nel 1815 le armi Muraziane gli aveano costretti a cercarvi un asilo.

» Nel 1819 li 23 dicembre prese possesso della sua chiesa tra l'esultanza dei cittadini. Il primo suo pensiero fu volto al decoro del Clero, chè in lui rispettava altrettanti suoi cooperatori; e scelti tra i più prestanti ed acclamati universalmente i suoi vicarii e consiglieri, diede principio al suo governo dignitoso, franco e imparziale. Quindi dedicò ogni cura al Seminario dei Cherici, e volle che gli studii letterarii non fossero scompagnati dalle opportune cognizioni geografiche, storiche e filologiche; e i teologici confortati dalla cognizione della lingua greca, dalla sacra Liturgia, e dalle antichità ecclesiastiche, accresciuto a cotal fine il numero dei professori ai quali era largo di ottimi consigli, sia nel suggerir loro buoni libri, sia nell'indicare i migliori metodi a seguirsi, sull'orme di s. Tommaso, e del suo maestro il cardinale Gerdil.

» Poco giovano però i buoni ordinamenti se giaciono ineseguiti. Ed è a questo appunto a cui vegliava il Lambruschini. Visitava egli di frequente le scuole, prendeva conoscenza personale dei giovani, e informato tenevasi del loro singolare profitto. Nè di questo contento, volle via più stimolarli con pubblici sperimenti letterarii e scientifici, che animava colla sua presenza e coll'allettamento di premii distribuiti a tutte sue spese. Propose adunque che ogn'anno a somiglianza dei più ben ordinati collegi di Roma si sarebbe aperto in ogni scuola un concorso per cui i due che avessero meglio scritto tanto in lettere quanto nelle scienze intorno ad un tema estratto da quindici indicati qualche mese innanzi, avrebbero riportato una medaglia d'onore. Non è a dire la gara

che eccitasse; la quale tanto più aumentavasi quando si seppe che giudice degli scritti era lui stesso, e che ciò valeva per promuovere i vincitori quando che fosse a quegli uffizii cui si mostrassero più idonei. Nè furono parole, ma fatti; e molti ricordangli ancora con sentito riconoscenza. Affezionatasi in questo modo fiorente ed alacre gioventù, pensò come meglio educarla perchè riuscisse più degna del santuario. A questo scopo nulla meglio che la istituzione dei Seminarii. Uno soltanto ne esisteva nella diocesi, e non sufficiente al numero dei Chierici, e per antica consuetudine aperto nel corso ordinario degli studii. Questo difetto non potè essere tollerato dall'Arcivescovo; e tosto volse l'animo ad aprirne uno in Chiavari, e a provvedere quel di Genova di una villeggiatura, ove col dovuto riposo alle scolastiche fatiche non si intermettessero gli esercizii letterarii e religiosi. E in tutte queste cose non poneva tempo in mezzo, ma ne accelerava l'eseguimento con fornire del suo non piccole somme, come avvenne per la villeggiatura. E tanto era il desiderio di vederla aperta, e tanto il bene che ne sperava, che vi si riserbò alcune camerette per poter vegliare in persona alla coltura de' giovani leviti, e intrattenervisi alla dimestica qual padre tra figli, siccome usò fare più volte nelle ferie autunnali. Nè riescirono infruttuose tante sollecitudini. Quegli studii, quelle gare, que' savi eccitamenti diedero uomini alla Chiesa, alle scuole della religione e della società benemeriti.

» Intraprendeva intanto la visita della diocesi, e mentre esaminava lo stato delle chiese, e scrutava diligentemente la condotta de' pastori e de' sacerdoti, tutti animava colle esortazioni, coll'esempio, colla generosità dei donativi in arredi di sacro culto, a promuovere il buon costume, il decoro e la riverenza alla religione. Era sua intenzione tenere un Sinodo compiuta la visita, e a tale scopo avea dato l'incarico ai teologi del Seminario e ad altri dotti ecclesiastici di preparare materie a discutersi, e a lui proporre ciò che avessero creduto più utile alla esatta osservanza della disciplina ecclesiastica; al che in parte avea già provveduto con alcune dotte notificazioni al clero, in cui lo esorta caldamente all'adempimento de' suoi doveri verso Iddio, la Chiesa ed il popolo, e fervidamente gli raccomanda lo studio delle divine Scritture e della scienza divina, e sovratutto della morale, inculcandogli la frequente assistenza alle mensili radunanze, non meno in città che in campagna, in cui si scioglievano i casi di coscienza proposti nel diocesano Calendario, essendo altresì suo intendimento che a lui si trasmettessero le dissertazioni ivi lette, sia per conoscere l'abilità degli scrittori, sia per valersene all'uopo nelle promozioni ai beneficii.

» Le sacre monache sollecitarono ad un tempo le sue vigili cure. Avevano esse molto patito ai tempi della rivoluzione del 1797, e poi del governo imperiale. Alcune cacciate dai loro monasteri, e aggregate ad altre di diversa osservanza, alcune private di beni, e ridotte a vivere di carità, tutte sconsolate dell'antica condizione perduta e non liete della presente desideravano una mano saggia e paterna che ne ristorasse le

piaghe. Lo vide il Lambruschini, e come quello che in Roma avea consecrato di molte cure alla direzione de' Chiostri, subito v'intese l'animo, fece savii ordinamenti, e con prudenza e dolcezza e larghe sovvenzioni consolò quelle afflitte, e ne ristorò i danni, provvedendo opportunamente alla tranquillità delle menti, e al necessario alla vita.

» Nè dal zelo religioso andava in Lui disgiunto l'amor della patria. Ogni qual volta occorse il bisogno di dimostrarlo coll'opera lo fece spontaneo, e senza invito. Così nella fiera procella di mare nel 1821, che recò tanto lutto a molte famiglie di commercianti e marinai, sorse il primo a promuovere una caritatevole soscrizione in loro sovvenimento, e fu il primo a darne l'esempio. Nei moti politici dello stesso anno, sentendo che in città era sconvolgimento, e la vita del governatore civile, caduto in mano de' rivoltosi, correva pericolo, volò al paro degli antichi suoi predecessori a salvarlo, a tranquillare gli animi, ad inculcare carità e pace, e vide il popolo ossequente aprirgli il passo, dare ascolto a miti consigli, e rispettare la vita del prigioniero. Nè a questo contento, partì mediatore di pace ad impetrarla dal legittimo principe Carlo Felice, e ritornò consolatore alla desolata città.

» Questi fatti gloriosissimi, che lo posero in grandissima riverenza presso i coetanei, ne serberanno gratissima la ricordanza presso i posteri i più lontani.

» Non è a maravigliare adunque che molto fosse in amore presso dei Genovesi, e che assai più di quello che avea operato si sperasse da Lui, conciossiachè avesse l'animo e il cuore naturalmente alle grandi cose inclinato. Ma Egli era dalla Provvidenza riserbato a più gravi fatiche, e a gloria maggiore pel bene di tutta cristianità. E ne diede assai larghe prove come Nunzio occupandosi a tutt'uomo degli affari non solo di Francia, sì ancora del Belgio, dell'Inghilterra e d'America, e come Segretario di Stato tutelando l'onore e i diritti inviolabili della Chiesa in faccia a re e imperatori sino ad incontrarne il corruccio (1). Le trattative a riguardo de' matrimonii misti in Prussia, e la difesa dell'arcivescovo di Parigi Monsignor Quelen, e di Colonia Monsignor Droste, non che dei vescovi della Russia, ne saranno una onorevole testimonianza. Non ne parleremo qui però, nè come Segretario de' Brevi e Prefetto della S. C. de' riti, Bibliotecario di santa Chiesa, gran Cancelliere degli Ordini Equestri Pontificii, e gran Priore dell'Ordine Gerosolimitano, Abbate di Farfa e s. Salvatore, Vescovo suburbicario di Porto, santa Rufina, e Civitavecchia, nè come incaricato dal regnante Pontefice a trattare col signor di Pludoff, inviato di Russia, un concordato col gabinetto di

(1) Dall'arcivescovado di Genova il Lambruschini fu mandato dal Pontefice Leone XII Nunzio apostolico a Parigi nel 1827, ove risiedette fino dopo la rivoluzione del 1830. Egli fu il primo promosso al cardinalato da Gregorio XVI nel concistoro del 30 settembre 1831, e quando il cardinal Bernetti, nel 1836, per fisica indisposizione rassegnò l'importantissima carica di segretario di Stato, il cardinale Lambruschini vi fu assunto dal medesimo Pontefice, e vi durò fino alla morte di lui nel 1846. *Il Redattore.*

Pietroburgo per la sistemazione degli affari ecclesiastici nella Polonia, nel Cherson, e nella Russia bianca. Noi seguiremo neanco come Nunzio alla corte di Francia, nè come Segretario di Stato dell'immortale Gregorio XVI, giacchè la storia si è fatta depositaria delle azioni di Lui, e noi non altro ci abbiamo proposto che di dirne qualche cosa come nostro Arcivescovo, e concittadino. Aggiungeremo soltanto, che, sebbene lontano, non si dimenticò giammai di Genova, e che riguardò nei Genovesi e in tutti i sudditi Sardi che lo visitavano in Parigi ed in Roma, altrettanti suoi antichi amici e figliuoli, e che non cessò mai di giovarli in tutto che ne venne richiesto. Per queste ragioni eletto da re Carlo Alberto a patrocinare la causa degli Stati Sabaudi presso il Pontefice, non intralasciò per ciò che apparteneva alla religione e al civil reggimento, di mostrarsene assai sollecito; e ne è prova il concordato del 1842, in cui tante sono le concessioni che le proposte siccardiane avrebbero dovuto parere superflue. Conchiuderemo con dire che fornito era di scienza profonda e molteplice, che nudriva affetto sincero alla Chiesa, che al decoro di lei sacrificava immeritate ingiurie ed insulti, e posponeva al ben della stessa la tranquillità della vita. Osservatore esattissimo delle leggi divine ed ecclesiastiache, non si mostrò severo se non con quelli che le disprezzavano, indulgentissimo e munifico a chi, traviato, diede segni di pentimento. Amante dell'ordine e della pace s'adoprò a tutt'uomo a ristabilirla e conservarla, e ad opporsi alle mene di coloro che in qualunque modo vi attentassero. Parve ai novatori durezza e inflessibilità il suo governo. Ma sapeva ben egli che si covasse nelle volute riforme, e nelle loro promesse. Inchinevole alla generosità largheggiò in limosine; e in ogni governo che ebbe lasciò a memoria di sè episcopii e chiese ristorate, seminarii e case religiose fondate, nuove congregazioni ivi introdotte , e scuole aperte alla pubblica istruzione. In mezzo finalmente a tante occupazioni di genere sì svariato trovò tempo a tenere sinodi, a dettare dotte omilie, erudite dissertazioni, operette spirituali, a confutare eretici, a scrivere la storia della sua nunziatura, e a mostrare così che colla avvedutezza e prudenza del politico accoppiare si possono la pietà del religioso, e il zelo apostolico del Vescovo ».

Aggiungeremo a tutti questi particolari narrati dal *Cattolico*, che per le sue massime e il suo genere di governo il Lambruschini dovea essere un oggetto di odio acerbissimo per parte di tutti i cospiratori e principalmente di quanti tramavano lo sconvolgimento d'Italia. Infatti la sera del 16 novembre 1848 le atroci violenze che si erano già commesse furono coronate col dare la scalata alla sua abitazione e col trapassare a pugnalate il suo letto, mentre egli appena potè, con sollecito travestimento, scampare la vita. Egli potè anche lasciar Roma in quel frattempo e quando il Papa si sottrasse alla prigionia in cui già era tenuto, rifugiandosi a Gaeta, egli pure raggiunse il Pontefice nella città ospitale. I disagi e le gravissime afflizioni che i mali della Chiesa dovettero recare al religiosissimo suo animo in quell'epoca sciagurata fi-

nirono di logorare la sua salute già affievolita dalle tante fatiche in addietro sostenute; tuttavia non lasciò mai anche in appresso di tutte dedicare le forze che gli rimanevano al bene della Chiesa, finchè il Signore lo ebbe chiamato al premio a lui dovuto nella gloria del cielo.

CRONACA RELIGIOSA

Sforzi progressivi per dilatare il riposo festivo in Francia. — Decisione importantissima della Corte di Cassazione in proposito.

I nostri lettori ben sanno, come abbiamo avuto occasione di lamentare altre volte, che la trasgressione dell'osservanza del dì festivo era già da tempo divenuta generale in tutta la Francia; era veramente passata in uso. La voce della Chiesa sembrava impotente a far sentire la gravità di tale trasgressione e si pretendeva anzi di mettere tanto scandalo sotto la protezione della libertà. Ma quello spirito cattolico che si risveglia oggi mercè tanta dolorosa esperienza e l'apprensione di una estrema dissoluzione sociale che minacciava or ora la Francia intiera, ultima conseguenza della dominante irreligione, e, aggiungeremo anche, l'impressione prodotta in molti e molti dalla fama della prodigiosa apparizione alla Salette hanno pure cangiata l'opinione universale riguardo all'osservanza della festa. In ogni angolo della Francia si moltiplicano associazioni per procurare il riposo dei dì festivi, e onde promuoverle l'autorità civile vi concorre con atti d'incoraggiamento. — L'Episcopato vi si adopera con indefessa attività, il giornalismo l'appoggia e vi si associa per la sua parte; il movimento continua veramente ad essere universale.

Nell'ultima Quaresima coglievano l'occasione della solita lettera pastorale per interessare alla santa opera di associarsi onde promuovere l'osservanza delle feste del Signore, i vescovi di Arras, di Bouvais, d'Angers, d'Autun, di Gap, e gli arcivescovi di Rouen e di Cambrai ed altri.

Il Vescovo di Marsiglia scrivea un'apposita lettera che si lesse in pulpito nell'assemblea generale dei membri riuniti dell'associazione.

L'Arcivescovo di Parigi con una sua circolare dava incoraggiamento all'associazione che già si era fino dall'anno scorso cominciata ad organizzare, e si lesse alla predica di tutte le messe parrochiali ed anche ai vespri. I due comitati formati nella città con l'approvazione dello stesso arcivescovo per promuovere l'associazione trovarono già moltissime adesioni. Si volsero essi ai capi delle corporazioni di operai per sentire il loro parere e queste aderirono con dare le più ampie attestazioni sull'opportunità dell'osservanza del giorno festivo sotto tutti i rapporti. Inoltre negozianti distinti di Parigi, presidenti, membri del tribunale di commercio, si posero a capo di questa associazione per l'osservanza delle feste; anzi nelle strade di Vivienne, Richelieu, Neuve-de-Petits-Champs, Neuve-Saint-Augustin, piazza della Borsa, la più parte dei commercianti e manifatturieri si determinarono senz'altro a chiudere nelle domeniche le botteghe ed opificii.

L'eloquente Padre Lavigne recitò poco tempo fa una predica nella chiesa di s. Rocco sulla osservanza delle domeniche, nella quale si propose di mostrare che senza la predicazione, la ufficiatura e il riposo della domenica, non vi sarebbe più scienza religiosa, non culto pubblico, non speranza d'eternità; mostrò che la violazione della domenica comprometteva l'autorità e distruggeva la libertà. Assistevano a questa predica i cardinali di Bourges, di Reims e di Bordeaux, e S. E. il Nunzio pontificio e il vescovo di Nancy, grande elemosiniere dell'imperatore. Questa testimonianza dell'interesse che prende la Chiesa nella nuova associazione, e la parola dell'oratore fecero non poco effetto. Con lo stesso buon esito il giorno di Pasqua il P. Felice raccomandava la santa opera al suo uditorio di *Notre-Dame*.

Il 10 aprile monsignor arcivescovo di Cambrai, presiedendo nella città di Lilla ad una riunione di persone che si interessano dietro i suoi eccitamenti per propagar la detta associazione, osservava che il numero degli ascritti ascendeva già a mille e duecento.

Un' adunanza per lo stesso oggetto, fu tenuta dal vescovo di Périgueux e furono distribuite molte liste di adesione che furono in breve coperte di firme.

A Bourges un certo numero di commercianti della città domandarono al Prefetto d'essere autorizzati a fare un' associazione nello scopo di far osservare il riposo della domenica, e il signor Pastoureau scriveva in data del 9 aprile una bellissima lettera di adesione nella quale faceva l'encomio dell'osservanza della festa, e cominciava con dire: « Ho la convinzione che il riposo della domenica è una delle basi essenziali della pubblica morale » e conchiudeva: « Il concorso che domandate, il governo ve l'ha già offerto quando ordinava che tutti i lavori per lo Stato, pel dipartimento, e per le comuni, fossero sospesi nelle domeniche e nei giorni festivi ».

Il giornale *Memorial de la Loire* si compiaceva che da qualche tempo lo spirito dell'osservanza delle feste preoccupava la città, che la corporazione dei notari di Saint-Etienne aveva deciso di chiudere le scranne tutte le domeniche e tutte le altre feste, e che alcuni proprietari facendo dei contratti con gli impresarii per edificare qualche casa, aveano messo nella scrittura la condizione di non far lavorare il dì festivo. Molte case di commercio hanno pure deciso di chiudere la festa i loro stabilimenti.

Il vescovo di Rodez in una sua lettera d'incoraggiamento all'associazione per l'osservanza delle feste accenna a due numerose liste di sottoscritti, cioè una di venditori, ed altra di cittadini che si impegnano di non fare le loro compere nel dì festivo.

Il vescovo d'Angers estese l'associazione per l'osservanza delle feste in tutte le parrocchie del distretto della città comprese in un raggio di cinque o sei leghe, ordinando ai parrochi di adoperarsi onde persuadere i parrocchiani di non venire alle feste alla città per le loro compere.

L'*Union de l'Ovest* assicura che nella città d'Angers fra poco si avranno altrettanti aderenti alla santa associazione quanti vi sono compratori e venditori.

Si desiderava però da molti, e giustamente che in vista di questo grande concorso di ogni ceto di persone per ristabilire la pratica dell'osservanza del riposo festivo, il Governo francese si risolvesse a venire in ajuto di questo buon volere della maggioranza della nazione colla pubblicazione di qualche nuova legge che lo rendesse civilmente obbligatorio. Il governo non pensò finora ad aderire a questo voto, ma ecco un atto recentissimo del potere giudiziario che può forse conseguire precisamente l'effetto d'una nuova legge. La Corte di Cassazione francese pronunziò a proposito della questione in discorso la seguente decisione il 2 giugno:

« La Costituzione del 1852, come neppure la Carta del 1830 e la Costituzione del 1848, non abrogò la legge del 18 novembre 1814 relativa alla celebrazione della Domenica; quindi havvi violazione di questa legge e del decreto municipale reso per la di lei esecuzione dalla parte del tribunale di correzione, il quale rifiutò di reprimere la contravvenzione rimproverata ad un negoziante inquisito d'avere esposto e venduto, a sportelli e porte aperte della bottega, merci del suo commercio ». Questa decisione fa dunque semplicemente rivivere la legge del 1814 che sanziona il riposo festivo, legge che dopo il 1830 si ritenne sempre come abolita, e con ciò l'osservanza della domenica verrebbe ad essere di bel nuovo legalmente ristabilita in Francia. Facciamo voti perchè quel tribunale supremo sia e possa rimanere coerente nelle sue decisioni.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Giugno. 1854. Fasc. 3.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

Gazzera Costanzo: delle iscrizioni Cristiane antiche del Piemonte, e dell'inedita Epigrafe di Rustico Vescovo di Torino del VII secolo. — Torino, stamperia reale, 1849.

Continuazione (1).

XII.

Saggio di Epigrafia Cristiana dei primi Secoli della Chiesa a comprovare le principali verità della Religione e del Culto Cattolico.

Ci sdebitiamo coi nostri lettori della promessa lor fatta nel primo articolo delle osservazioni sull'opera del chiarissimo Costanzo Gazzera, di offrire un Saggio epigrafico che servir possa come di modello agli studiosi della sacra antichità per comprovare e difendere col suo sussidio la nostra santissima Religione ne' suoi dogmi, nella sua morale, e nel suo culto. Noi non possiamo dare a questo Saggio tutta quella estensione che richiederebbe l'importanza dell'argomento; ma il poco che offriamo, trascelto dalle migliori raccolte, basterà a farci comprendere quanto sia da tenersi in luce e pregio l'archeologia sacra, e quanto importi il conservare i preziosi monumenti che tutto dì vengono in luce.

I. *Credenza in un sol Dio.*

┼ CASSVS VITALIS · QVI · VIXIT
ANN L · VIII · MENSIBVS · XI
DIES · X · BENE (2) FILIo FECERVNT (*Parentes*)
IN · PACI · QVI · IN · VNVM · DEVM
CREDIDIT · IN · PACE

Roma, dal cimitero di S. Calisto. V. Boldetto e Muratori, pag. 1877, n.° 7.

---

(1) Vedi retro, pag. 434, ecc.
(2) Benemerenti.

II. *La Santissima Trinità.*

IN N · PATRIS · ET · FILII ET SPIRITVM SATI · HIC
REQVIESCT · IN · PACE · DOMINICVS PRB DE
SERVIENS · BASILICAE SCTI VITALIS · MARTV
-RIS ET SI QVIS HVN SEPVLCRVM · VIOLAVERIT
PARTEM HABEAT CVM IVDA TRADITOREM
ET IN DIE IVDICII NON RESVRGAT PARTEM SVAM
CVM INFIDELIBVS PONAM. (1)

Ravenna, nella chiesa di S. Vitale consacrata l'anno 547 dell'era nostra. — Murat., p. 1858, 5.

IN · NOMINE DEI PATRIS OMNIPOTENTES ET DOMINI
NOSTRI · JESV ☧ FILII EIVS ET
SP. SANCTI PARACLETI EVSEBIVS ecc.

Roma, nella Basilica di s. Paolo. — Murat., pag. 1866, 2.

III. *Incarnazione divina.*

+ IESVS +
XPS REX GLORIAE VENIT IN PACE
ET DEVS HOMO FACTVM EST

Urbino, nel Palazzo ducale. — Card. Angelo Mai Iscrip. Vet. ex schedis Marinianis, p. 7. 5.

+ XPS · REX +
+ VENIT IN PACE +
+ ET + DEVS HOMO
+ FACTVS EST.

Roma, nel Museo Vaticano. Idem 7. 1.

+ CRISTVS + REX
+ VENIT IN PACE +
+ ET + DEVS + HOMO
+ FACTVS + EST

Bologna, nell'edificio dell'Accademia. Idem p. 54. 4.

---

(1) Si avverte ora anche pel seguito che gli errori sia di grammatica come di dizione in questa e nelle altre epigrafi son proprii dell'età in cui vennero scolpite.

IV. *Predicazione di Gesù Cristo e concordanza delle iscrizioni col Nuovo Testamento.*

IHS · XPS SALVATOR MVNDI
PRIMVS ET NOBILISSIMVS
AGNVS DI QVI TVLLIT
PECCATA MVNDI
MISERERE NVBIS AMEN

Roma, nel Museo del Collegio Romano. Idem p. 6, n. 6.

ECCE AGNVS DEI ECCE QVI
TOLLIT PECCATA MVNDI
MISERERE NOBIS
. . . .

Roma, nel foro Cornelio. Idem p. 1891. Vedi Panciardi de Balneis, p. 141.

AD ME PONDERIBVS PRESSI RECREABO VENITE
SVM REQVIES TRANQVILLA · DEVS SVM VITA SALVSQ.

Roma, nella chiesa di s. Apollinare intorno ad un'immagine del Salvatore. Idem p. 20. 5.

+ B +. M. +
EVGE SERVE · BONE
ET FIDELIS INTRA
IN GAVDIO DNI · DI · TI.

Como, già in casa Rezzonico. Allegranza, De Christ. Sepul., p. 52.

MARIA EN FILIVS TVVS
APOSTOLE ECE MATER TVA

Milano, sull'Evangelistario antico della Metropolitana spettante ad Ariberto arcivescovo. Giulini, vol. III, p. 108 e seg.

BEATI MISERICORDES QVONIAM MISE
REBITVR DEVS

Ravenna, sopra di un libro aperto posto fra le mani del Redentore, dipinto nella chiesa di s. Giovanni Battista, edificata da Galla Placidia. Cardinal Mai, p. 102, 103, n. 3.

EGO SVM PASTOR OVIVM BONVS

Galliano, presso Cantù, nella soppressa Basilica di s. Vincenzo, sopra un libro aperto posto come sopra. — V. Annoni, Monumenti canturini, p. 72.

DOCETE OMNES GENTES VAPTIZANTES EOS
IN NOMINE PATRIS ET FILII ET SPIRITVS SANCTI
ET ECCE EGO VOBISCVM SVM OMNIBVS DIEBVS
VSQVE AD CONSVMATIONEM SAECVLI

Roma, nell'abside del triclinio Leoniano dove leggesi in mezzo ai fiori LEO PAPA. Il testo evangelico è scritto sotto l'immagine del Salvatore, che nella mano sinistra tiene un libro aperto su cui è scritto PAX VOBIS e colla destra benedice gli apostoli che gli fanno corona. Cardinal Mai, Ibidem, p. 187, n. 2.

GLORIA IN EXCELSIS DEO ET IN TERRA
PAX OMINIBVS BONE VOLONTATIS

Ibidem, nell'Arco dell'Abside, n. 3.

OMNIA QVE	CVM STABITIS
CVMQ · ORANTES	AD ORANDVM
PETITIS · CREDI	REMITE SI
TE QVIA ACCI	QVID · HABE
PIETIS ET EVENI	TIS · ADVERVS
ENT VOBIS	ALIQVEM.

Vicino a Fiesole nell'antichissima chiesa di s. Bartolomeo e Romulo. Cardinal Mai, p. 23, 2 e vedi Bandini, Episcopi Fesul., p. 48.

V. *Concordanza delle epigrafi coll'Antico Testamento.*

ISAIAS	IEREMIAS
VIDI DOMINVM	HIC EST DEVS NOSTER ET
SEDENTEM SVPER	NON ESTIMABITVR ALIVS
SOLIVM	ABSQVE ILLO

Roma, in s. Clemente sull'arco dell'abside. Card. Mai pag. 122, 2. Vedi Martinelli, Roma Sacra.

BEATI QVORVM REMISSE SVNT INIQVITATES
ET QVORVM TECTA SVNT PECCATA
† BEATVS VIR CVI NON IMPVTAVIT DOMINVS PECCATVM

Ravenna, nella chiesa di s. Gio. Evangelista. Idem p. 175

MIHI AVTEM NIMIS HONORATI SVNT AMICI TVI DEVS
NIMIS CONFORTATVS EST PRINCIPATVS EORVM
DINVMERABO EOS ET SVPER ARENA MVLTIPLICA
BVNTVR

Napoli, sulla fronte del Calendario marmoreo scoperto nel 1742

nella chiesa di s. Giovanni, ed appartenente al secolo IX. — Idem p. 58, 2.

VIVIT ANIMA MEA ET LAVDABIT TE
ET IVDICIA TVA ADIVVABVNT ME

Roma, sur un libro aperto nelle mani di s. Gregorio Magno dipinto. — Idem p. 20, 1. Vedi Johann. diacon. in vita s. Gregorii lib. IV, p. 84.

INTROIBO IN DOMVM TVAM ET ADORABO
AD TEMPLVM SANCTVM
TVVM IN TIMORE TVO

Roma, nel Battistero Lateranense verso occidente. Idem pag. 24, 2. Vedi Sancinius de VII Urbis Eccl. p. 164. Rasponus de Basilic. Later. p. 232.

DOMINE DILEXI DECOREM DOMVS TVE

Roma. Ibidem. Idem p. 101, 8.

QVI DEDIT ET ABSTVLIT SIT NOMEN
DOMINI BENEDICTVM
..... QVI VIXIT ANN.....
..... IN PACE CONS.....

In s. Paolo fuori di Roma: Murat. 1972, N. 14 dal Marangoni.

DOMINVS LEGEM
DAT VALERIO SEVERO
EVTRoPI VIVAS

Firenze, nel Museo Mediceo: in lamella di rame di una lucerna fatta in forma di nave. — Murat. 1964, 6.

CONFIRMA HOC DEVS QVOD OPERATVS ES
IN NOBIS A TEMPLO SANCTO TVO QVOD
EST IN HIERVSALEM TIBI OFFERENT
REGES MVNERA

Ravenna, nella chiesa di s. Gio. Evang. e sotto le immagini degli Augusti ed Auguste che l'edificarono. Cardinal Mai p. 103, 3.

VI. *Vita futura, immortalità dell'anima.*

AVRELIANVS · PAPHLAGON
DEI FAMVLVS · FIDELIS
DORMIT IN PACE RE
CORDETVR · IPSIVS DEVS
IN SECVLA

Roma, nel cimitero di Pretestato. — Murat. ex greca iscript. p. 1936 dal Marangoni.

ROMANE
ISPIRITVS
TVS IN BONO SIT

Roma, nel cimitero di Trasone unitamente ad un'ampolla di sangue. — Vedi Marangoni p. 9. Cardinal Mai p. 446, 8. SPIRITVS TVVS, etc.

MARITIMA VENERABILIS
LVMEN TVVM NEVTIQVAM EXTINSISTI
HABENS ENIM TECVM OMNEM
IMMORTALITATEM
PIETAS ENIM TVA SEMPER TE
PRODIT

Roma, nel cimitero di s. Callisto. — Vedi Boldetti, Murat. pag. 1908, 8: vi sono due pesci sul marmo che riguardano la croce.

VICTORIA SPIRITO VESTRA
DEVS REFRIGERET · ZOTICE DVLCIS.

Roma, ibidem, Murat. p. 1958, 8.

VII. *La Comunione dei Santi.*

SVT · I PETE
PRO NOS
VT SALVI SIMVS

Roma, nel cimitero di s. Saturnino. — Vedi Marangoni.

ATTICE SPIRITVS TVVS
IN BONV · ORA · PRO · PAREN
TIBVS TVIS

Roma, nel cimitero di s. Callisto. — Murat. 1834, 6.

SABBATI DVLCISSIMA
ANIMA PETE ET ROGA
PRO FRATRES ET
SODALES TVOS

Roma, nel cimitero dei ss. Cordiano ed Epimaco. — Vedi Bonarotti, Murat. pag. 1934, 9.

. . . .

VT DAMASI PRECIBVS FAVEAS
PRECOR INCLYTA MARTYR

Roma, nella basilica di sant'Agnese. — Labus, fasti della Chiesa, tom. I, p. 29.

RVTA OMNIBVS SVBDITA ET ADEABI
LIS BIBET (vivet) IN NOMINE PETRI
IN PACE
☧

Roma, Cardinal Mai p. 446, 9, e Boldetto p. 388.

PETRVS ET PANCARA. BOTV (votu) POS
VENT MARTVRE FELICITATI

Roma, nel cimitero di s. Ciriaco. — Murat. pag. 1916 n. 2 il quale aggiunge: « Egregius lapis ad confirmandam vetustatem dogmatis ad intercessionem sanctorum. Sanctæ Felicitati martyri celeberrimæ en ut isti VOTVM ponebant primis Ecclesiæ sæculis ».

EVFRASIVS PRE*sbyter.*
IN HONORE S. PETRI
APOSTOLI VOTO SVO FECIT

Nel Genovesato. — Murat. p. 1873, 10.

MAVRENTIVS · MAVRENTIAE
FD QVAE VIXIT ANNIS V MENSES
XI DIES DVO DIGNA INTER SAN
CTOS DEVS IVSSIT IN PACE F...

Roma, nel cimitero di sant' Elena. — V. Boldetto, Murat. 1911, 7 FD fidelis o *Filia Devotissima.* Nell' ultima linea forse ***FIERI.*** *Dio comandò che degna fosse di stare nella pace coi Santi,* bella espressione consolatoria pei genitori, cui venne tolta.

VIII. *Preghiere pei defunti.*

..... *tumu*LVM · FECIT · ROGO VOS HOM
NES QVI LEGITIS HORATE PRO
ME PECCATORE SI $\overline{\text{DM}}$ ABEATIS
ADIVTOREM · HIC REQVIESCINT
MEMBRA HVIVS

Roma, in sant'Anastasia nel foro Boario. — Murat. pag. 1972, 17 dal Bianchini.

PARENTES AVII PAVLINAE
FILIAE DVLCISSIMAE
CVIVS SPIRITVM IN REFRI
GERIVM SVSCIPIAT
DOMINVS

Roma, in sant'Eustachio. — Murat. p. 1922, 1.

TV ROGO QVISQVIS ADES PRECE NOS MEMORARE BENIGNA
CVNCTA RECEPTVRVM TE NOSCENS CONGRVA FACTIS.

Da un' epigrafe Muratoriana spettante all' anno di Cristo 568, pag. 529, 1.

IX. *Risurrezione della Carne, Giudizio finale, e concordanza biblica dell'antico testamento sopra questo dogma cattolico.*

RESVRGENT IN XPO DOMINO

Maffei, Gallia Antiq. p. 99.

IN HOC TVMVLO CONDITVR BONAE
MEMORIAE SEVERIANVS QVI RELIGIONEM
DEVOTA MENTE SVSCEPIT SIC QVAM
AD AVTHOREM DM
REMEANTE TERRENA MEMBRA
TERRIS RELIQVIT EXACTIS VITAE
ANNIS XXII · OBIIT PRIDIE IDVS
AVGVSTAS RESVRGIT IN XPO DMO
NOSTRO · POST · CONSVLATO LONGINI
BIS ET FAVSTI

Vienna nel Delfinato. — Dal Maffei, Murat. pag. 414, 2: appartiene all'anno di Cristo 491.

HIC IN PACE REQVIESCIT LAVRENTIA L. F
QVAE CREDIDIT RESVRRECTIONEM
ET VIXIT ANNOS PL. M. XXV MENSES. . .
ET DEPOSITA EST SVB DIE PRIDIE
NONARVM IANVARVM ALBINO V. C. CONSVLE

Dal Murat. p. 435, 3, essendo molti i consoli di questo nome Albino, non si può precisar l'epoca dell'iscrizione.

. . . .
CREDO QVOD NOVISSIMO DIE
RESVRGAM · OBIIT PRIDIE IDVS
AVGVSTAS

Zaccaria, Storia Letter. d'Ital. Tom. V, p. 171.

ROMANA DVLCISSIMA CO*njux*
REQESKIT I. DIEM IVD
DEP. III KAL. MART. VAR. TERTY

Pesaro, Murat. pag. 400, 1 dall'Oliverio — leggi REQ*uiescit* In DIEM IVD*icii* Varano et Tertullo consulibus cioè l'anno di Cristo 410.

✝ PVLVERE SOLVTVS MADEFACTO TVMVLO HVMANT
SERGII MEMBRA ORTHODOXAE SEDIS MINISTER
HVIVS LEGENTIBVS PRODVCAT NEMPE
VENIEM DELICTIS DONET DNS PETENS
CREDENS PER SVFRAGIA MARTYR HVIVS ALMAE
COMENDANS PIE VENTVRO IVDICIS TVBAE
SVRGENT VBI OMNES VISVRI REGEM AETERNVM
CVIVS IN NOMINE VEGETATA STEMATE FRONTE

Ravenna, nella chiesa di sant'Agata Maggiore. Cardin. Mai pag. 405. Vedi Girolamo Fabri Mem. Sacr. di Ravenna P. I, p. 66, Beltramo il *Forestiere istruito.*

CREDO QVOD REDEMPTOR MEVS VIBIT ET
IN NOVISSIMO DIE DE TERRA SVSCITABIT ME
ET IN CARNE MEA BIDEBO DEVM MEVM
HIC REQVIESCIT IN PACE EVPHIMIA ET IOH.
VIR EIVS ET CAETERI FILI EORVM

Napoli, in s. Giovanni e Paolo. Murat. pag. 1865, 4: notino i lettori l'uso promiscuo del B e del V anche in questa lapide.

CREDO QVOD REDEMPTOREM VI
VIT ET IN NOVISSIMO DIE SVSCITA
VIT ME · HIC REQVIESCIT IN PA
CE VENERIVS PRB QVI VIXI*t*
A NI QVADRAGINTA DVO
DEPOS EST DIE XI FEB
IN · X · VIII Q · H · T · VIOL HABE
AT ANATHEMA AB CCCXVIII
PAT VERB DN SERGIVS VB EPI
POR · CVM IVD TRAD DNI N IHV XP

A Rimini, nel monastero di s. Matteo. — Murat. p. 1965, 1. Le sigle e le altre parole oscure si spiegano: Q*ui* H*unc* T*umulum* VIOL*averit* HABEAT ANATHEMA A 318 PA*tribus* (scilicet Nicenis)

VERBo D*omini* SERGII V*enera*B*ilis* EPI*scopi* POR*tionem* CVM IVDA T*raditore* D*omi*NI N*ostri* IE*su* XH*risti*, formola d'imprecazione quasi a tutela della santità ed onoranza dei sepolcri.

HIC REQVIESCIT IN PACE
BENEDICTVS PRESBITER ET
INDIGNVS ABAS MO
NASTERII SANCTI AMBROSI
QVI VIXIT IN HOC
SECVLO ANNVS PLVS MINVS
NVMERO L. CRVX CHRISTI
MIHI VITA EST
CREDO QVOD DOMINVS NON ME
DERELINQVD NEC
CONDEMNABIT
ME DVM VENERIT
AD INDICANDVM
SED MISERERE MEI
REDEMPTOR MEVS
PIVS DEVS REDEPTOR
MEVS VIVIT ET IN NOVIS
SIMO RENOVAVIT RENOVABVNTVR
DENVO OSSA MEA ET
IN CARNE MEA VIDEVO
DOMINO DEO
METTE ANGELVM TVVM PRO
TECTOREM MEVM QVI ME SVSCI
TIT DE TERRA PVLVEREM
VT POSSIM
OCCVRRERE AD RESVRECTIONEM

Abbiamo voluto riportare questa iscrizione sebbene appartenga al secolo VIII od ai primordii del IX in quanto che richiama alla mente una parte d'una nostra attuale liturgia ambrosiana (e ne daremo altri esempi) pe' suffragi ai defunti. Vedi il rituale *pro mortuis* dove questa preghiera qui scolpita, quasi recitata dal defunto abate, vi si trova intieramente. Era il marmo nel già monastero di sant'Ambrogio in Milano e ricorda il nome di Benedetto abate di quel Cenobio. Vedi Giulini *Storia della Città e Campagna di Milano*, Tom. I, pag. 80, 81.

(*Sarà continuato*)

AVVERTIMENTI AI CATTOLICI
intorno alle mene dei protestanti, di monsignor Charvaz arcivescovo di Genova.

(Dal *Cattolico* di Genova).

Continuazione (1).

IX. *Loro fautori cattolici.* — Questi soccorritori, diciamolo pure, sono i malvagi cattolici. Più o meno havvene in tutti i ceti e in tutte le classi della società. Son costoro certi semidotti che fan da saccenti, che parlano di tutto e non concludono mai nulla. I circoli e i caffè sono i loro Rostri. Nulla sfugge alle loro critiche e ai loro sarcasmi; ma i temi prediletti delle loro declamazioni sono, la religione che poco conoscono e meno ancora praticano, e i preti de' quali i cattivi solo frequentano e non tollerano che gli indegni.

Tra i fautori del protestantesimo si trovano eziandio alquanti uomini ricchi e distinti che abusano dei loro comodi e della loro fortuna per sovvertire una religione che è pressochè l'unica loro salvaguardia, e per ispargere dottrine le quali, ove mai gettassero radici nella società, gli sperderebbero i primi coi loro beni e colle loro ricchezze. Costoro, F. N. C., d'ordinario sono uomini cui non accordereste la minima confidenza, nè vorreste che punto si intromettessero de' vostri affari di famiglia; eppure alcuni di voi gli ascoltano come oracoli in materia di religione; quasi che il trattare di religione fosse cosa da tutti, ed essa fosse il proprio pascolo dei gonzi e degli sfaccendati! Si può egli adoprare con meno di senno e di prudenza in un affare di cotanto rilievo!

In quanto a voi, F. N. C., che aveste la fortuna di conservare la vera fede, sappiate apprezzare questo dono di Dio, e non cessate mai di rendergliene le più vive azioni di grazie. Custodite gelosamente un tesoro così prezioso. Giammai non foste in pericolo di perderlo più che di questi giorni, in cui la propaganda dell'errore si fa per così dire tanto liberamente quanto quella della verità. Nessuna cautela per quantunque grande che voi adoperiate affine di preservarvene, non sarà mai soverchio. Schivate di parlare con questi dottori della menzogna: la loro parola si assomiglia alla cancrena (2); rigettate i loro scritti detestabili; dessi contengono in sè un veleno ch'entra per gli occhi e cagiona la morte all'anima. Guardatevi bene dal lasciarvi sedurre da sì fatti vani parlatori che vogliono essere i dottori della legge, benchè non intendano nè quel che dicono, nè quel che asseverano con tanta baldanza (3); o che non potendo non riconoscere la verità, la ritengono ingiustamente (4), perchè loro giova d'accreditare l'errore..... Sfuggite coloro che cogli scismi e colle eresie dilacerano la Chiesa (5). Stringetevi attorno ai vostri pastori legittimi, e siate docili alle loro

---

(1) Vedi retro pag. 497.
(2) II Tim. II, 17. (3) I Tim. I, 7. (4) Rom. I, 18.
(5) Rom. XVI, 17. — Tit. III, 10.

istruzioni; voi non potete riconoscerne di altri senza compromettere l'eterna vostra salute: *Et ego non sum turbatus, te pastorem sequens* (1).

E voi, o infelici nostri fratelli dissidenti che nasceste fuori del seno della nostra Chiesa, sì voi siete fuori della via che conduce a salute. Deh! aprite gli occhi alla verità che d'ogni parte brilla di luce divina. E voi altresì siete fuori di tal via, non già per infortunio di nascita, ma sì veramente per una prevaricazione che è cosa tutta vostra, voi, diciamo, che nati per divina Provvidenza in grembo alla vera Chiesa ve ne separaste per unirvi a sette menzognere e di perdizione. Voi eravate senza dubbio rei di grave colpa allorchè, appartenendo ancora al corpo di questa Chiesa e vivendo in comunione con Lei, vi mostravate indocili alle sue lezioni, ne trascuravate i Sacramenti e ne trasgredivate le leggi.

Ma, se non altro, vi restava ancora una tavola di salute. La grazia in un momento opportuno, nel giorno della misericordia, poteva rischiarare il vostro spirito, toccare il vostro cuore, e far di voi altrettanti cristiani docili ed esemplari, e figliuoli ravveduti la cui conversione avrebbe arrecato al cielo più di gioja che non la perseveranza di novantanove giusti (2). Al più tardi, giunta l'ora della morte, in que' momenti supremi in cui tutte le illusioni come vani sogni si dileguano, avreste trovato ben dolce e consolante chiamare al vostro letto il ministro della riconciliazione, e deporre nel seno di lui il fardello delle vostre iniquità, ricevere i soccorsi della religione e lasciare di tal modo questo mondo, questa valle di lacrime, che allora non potrà più offrirvi alcun bene o consolazione di sorta; lasciarla, diciamo, colla speranza di trovare misericordia presso il vostro giudice e di permutare la terra d'esiglio nella vera patria. Ma dacchè abbandonaste la Chiesa che era la vostra vera madre; dacchè usciste dall'arca fuori della quale siete dannati a perire nelle acque del diluvio; dacchè avete dato il nome e vi siete congiunti a chiese adultere e a sette riprovate, voi più non potete sperar di salvarvi, neppure in punto di morte, se pentiti ed umiliati non ritorniate alla madre da cui sì villanamente e sì ingiustamente vi dipartiste. Rientrate in voi medesimi, ve ne scongiuriamo in nome del vostro più alto vantaggio, in nome dell'anima vostra e della vostra eterna salute, ritornate in consorzio cogli antichi vostri fratelli che vi stendono le braccia. Ascoltate la voce della vostra coscienza e abbiate pietà dell'anima vostra (3). « Sorgete a salute, vi diremo noi colle parole che sant'Agostino volgevà ai dissidenti de' suoi tempi, e ritornate all'unità, riducetevi alla madre da cui vi separaste... Nè crediate di consolidare il Vangelo (e tanto meno di conformarvi a lui), mentre altro non fate che dividervi dal gregge di Gesù Cristo, dalla sua pace, dalla sua concordia (4). » Ahimè! simili a quei fanciulli di cui parla il Profeta, che trovando la legge di Dio troppo severa, dicevano ai loro veggenti: Non ci annunziate ciò che è retto e giusto, parlateci cose

---

(1) Jerem. XVII, 16. (2) Luc. XV, 7. (3) Eccl. XXX, 24.
(4) Aug. Epist. 171 ad Donat. — Epist. 44 ad Confess. rom.

piacevoli (1); voi andaste in cerca di direttori più indulgenti alle vostre passioni, e per disgrazia, li rinveniste pur troppo. Ma seguitandoli, voi incorreste ad una la collera di Dio e il disprezzo dei vostri antichi fratelli, e forse anche quello dei seduttori dei quali favoreggiaste i maligni disegni. Consigliatevi co' vostri veri amici, rientrate nel sentiero della giustizia e dell'onore, date gloria alla verità ritrattando i sacrileghi patti onde non può venire che tormento alla vostra coscienza e obbrobrio alla vostra vita.

« Sopratutto non v'illudete stimando di potervi salvare fuori della Chiesa cattolica, vi dice ancora sant'Agostino: imperocchè, per quantunque onesta e lodevole vi sembrasse la vostra condotta, l'essere separati dall'unità di Cristo basta da per sè a fare che non abbiate la vita e che stia per sempre sopra di voi l'ira di Dio » (2).

« Poniamo anche che voi distribuiste ai poveri ogni vostro avere, e che versaste il vostro sangue pel nome di Gesù Cristo, avvertono s. Cipriano e s. Fulgenzio conforme al mentovato Padre, pure non vi salvereste, perchè, violando l'unità, non è possibile avere la carità e starsi con Dio (3). » Fate adunque frutti degni di penitenza, o sciagurate vittime della seduzione e dell'errore; riparate agli scandali che avete dato; riconciliatevi con voi medesimi, con Dio, colla vostra primiera e ognora tenera madre. A questo prezzo soltanto riacquisterete la pace del cuore, e solo in ciò che è capace di rendervi tranquilli e felici nella vita presente, voi potrete fondare le vostre speranze pel cielo.

Voi eziandio aprite gli occhi sulla misera condizion vostra, o mercenarii propagatori dell'errore, che non avete saputo intendere che l'anima è assai da più che non il nutrimento (4), e che, direbbe Ezechiello, portate in seno alle famiglie la discordia e la desolazione per un pugno di orzo e per un tozzolo di pane (5). Vi ha egli colpa più grave di quella onde si fa reo chi tende insidie alla fede de' suoi simili; che adopera l'astuzia, il danaro, d'ogni maniera arti di seduzione (6), per fare ch'essi disertino una religione nella quale tutti con-

---

(1) Isaj. XXX, 10.

(2) « Quisquis ergo ab hac catholica Ecclesia fuerit separatus, quantumlibet laudabiliter se vivere existimet, hoc solo scelere quod a Christi unitate sejunctus est, non habebit vitam, sed ira Dei manet super eum. » *Epist.* 152. *Ad populum factionis donatianæ.*

(3) « Exhibere se non potest martyrem qui fraternam non habet charitatem. Docet hoc et contestatur Paulus Apostolus dicens: *Etsi in cibos pauperum*... Ad præmia Christi.... pertinere non potest qui dilectionem Christi perfida dissensione violavit.... Cum Deo manere non possunt qui in Ecclesia Dei unanimes esse noluerunt. » Cypr. *De Unitate Eccl. Cath.* — « Firmissime tene et nullatenus dubites, quemlibet hæreticum sive schismaticum in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti baptizatum, si Ecclesiæ catholicæ non fuerit aggregatus, quantascumque eleemosinas fecerit, et si pro nomine Christi sanguinem fuderit, nullatenus posse salvari. » Fulg. *De fide ad Petrum.*

(4) Matth. VI, 25.

(5) Ezech. XIII, 19.

(6) V. *Annales cath.*, marzo 1854, p. 323. — Osano perfino di spacciare dei libri infetti dei loro errori sotto i titoli più innocenti e più cattolici.

fessano potersi salvare, e per sostituirvi, giusta la formola di s. Cipriano, una religione, una Chiesa di creazione umana (1)? Cessate dunque di essere lupi rapaci, e rendete ai veri pastori le pecorelle che loro avete ingiustamente rapite.

E voi, F. N. C., che quantunque non abbiate peranco aderito formalmente all'errore, vi lasciate non di meno trasportare ad una curiosità deplorabile che vi spinge a intervenire alle conferenze degli eretici, voi che persino nelle cose sante comunicando con coloro che hanno innalzato cattedra contro cattedra, altare contro altare, divenite però complici di funeste scissure, deh! considerate lo scandalo che date, le pene ch'incorrete, e il manifesto pericolo a cui vi esponete di perdere la fede. Sentite ciò che il gran s. Cipriano diceva ai cattolici dei suoi giorni che temerariamente si mettevano nello stesso rischio: « Allorchè Core, Datan e Abiron ardirono di arrogarsi le funzioni del sacerdozio dell'antica legge, Iddio per Mosè diede quest'ordine agli Israeliti: Dipartitevi dalle tende di cotesti malvagi uomini, e nulla toccate di ciò che loro s'appartiene, affinchè non abbiate anche voi a perire con essi, vittime della vendetta che sono per prendere del loro peccato. E Dio mandò ad effetto la sua minaccia: chiunque non s'era ritratto da Core, Datan e Abiron, pagò tosto il fio dell'empio attaccamento. Sì fatto esempio chiarisce che tutti coloro i quali sono così poco religiosi e tanto temerarii da unirsi cogli scismatici contro i vescovi e i preti, si rendono con ciò rei della stessa colpa e meritevoli dello stesso castigo » (2).

Ora a voi ci volgiamo, o cari nostri cooperatori, e v'incarichiamo di comunicare e di spiegare acconciamente questi avvertimenti ai nostri amatissimi diocesani. Non fa mestieri che Noi vi ricordiamo con quanto di zelo dovete sforzarvi a tutt'uomo e a prezzo di qualunque sacrifizio, di preservare le vostre pecorelle dalla corruzione dei maligni discorsi e dei cattivi libri con cui si tenta incessantemente di perderle. Da per voi comprendete abbastanza quanto imperiosamente le circostanze dei tempi e dei luoghi richiedono che compiate colla massima sollecitudine il dovere che v'incombe d'istruire le vostre pecorelle d'una maniera solida, interessante e adatta ai loro bisogni. Voi pure vedete quanto importi di rendere il vostro ministero onorevole in tutto (3) affine di non predicare invano. Vigilanza dunque e operosità, zelo e dolcezza, prudenza e fermezza: ecco ciò che ci aspettiamo da voi, o meglio ecco ciò che dovete a Dio, alle vostre pecore e a voi stessi, nell'esercizio del vostro ministero e nei *miseri tempi* che volgono (4). Pieni di confidenza in voi, forti della vostra unione tra voi e con noi, combattiamo coraggiosamente il *buon combattimento* (5); chè non ci mancherà la vittoria. La Chiesa ebbe già di molti altri nemici, e molte altre prove sostenne, e non saranno certo cotesti settari logori e deliranti, che non

---

(1) Humanam conatur ecclesiam facere. *Epist.* 52 *ad Antoniam.*
(2) S. Cypr. *Epist.* 76 *ad Magnum.* (3) II Cor. VI, 3.
(4) Eph. V, 15, 16. (5) I Tim. VI, 13.

sanno più quel che si dicano o vogliano in fatto di religione; che più non sanno perfino qual nome prendere e con qual titolo presentarsi, no, non saranno essi che abbatterranno le mura di Sionne e trionferanno dei suoi difensori.

Vegliate sopra di voi, da ultimo diremo con S. Paolo a tutti i nostri Diocesani, chierici e laici, state saldi nella fede .... Siate costanti in essa ed immobili.... Operate con coraggio, mostratevi pieni di vigore e generosi nelle opere del Signore, ben sapendo che le vostre fatiche non andranno perdute (1).

La grazia di Nostro Signore Gesù Cristo che su di voi tutti invochiamo coi nostri voti e colle nostre preghiere, e di cui desideriamo che vi sia pegno la pastorale benedizione che v'impartiamo con un cuore pieno di affetto e di sollecitudine per voi, la grazia di Gesù Cristo, diciamo, sorgente di ogni vero bene e fondamento d'ogni più dolce speranza, sia sempre con voi. *Gratia Domini Nostri Jesu Christi vobiscum* (2). Così sia.

I Nostri Pastorali Avvertimenti saranno letti e svolti ai fedeli dai Molti Reverendi Signori Parrochi, nei primi due mesi succedituri alla ricevuta della presente, in tutte le Parrocchie, dove se ne farà sentire il bisogno.

Genova, addì 8 aprile 1854.

† ANDREA *Arcivescovo.*

LETTERA DI MICHELE DE MATTHIAS

sul progresso della scienza carceraria dietro il concorso dell' elemento religioso.

Il De Matthias, uno de' più illustri pubblicisti romani, che a vastità di scienza unisce saldissima solidità di principii, e meritamente salito in fama anche per la moltiplicità de' suoi scritti che ora si vengono raccogliendo insieme per una seconda edizione in parecchi volumi, mandò poc' anzi la seguente lettera famigliare al direttore dell'*Araldo* di Lucca, sovra di un argomento grandemente discusso ai nostri giorni, nella quale egli dice realmente in poche parole tutto quello che noi pensiamo doversi dire intorno al medesimo.

L'Eco de' Tribunali di Venezia ne' suoi fogli del 1852 e 1853 recò moltissimo sul progresso della Scienza Carceraria, e la Temi di Firenze fece altrettanto specialmente nel quaderno di gennajo 1853. Quanto alla parte igienica io ho accennato quel che si potea nella mia « *Rivista di Opere Medico-Legali, e di Progetti di Leggi rapporto all'esercizio*

---

(1) I Cor. XVI, 13. — XV, 58. (2) *Ibid.* XVI, 23.

della Medicina, e di altre cose relative ai Sistemi Sanitari, secondo li moderni scrittori tanto Medici, quanto Giuspubblicisti ». Vengo dunque adesso al resto, e spero, o signore, di farvi cosa grata, amante come siete dei buoni studi, che possono beneficare il prossimo.

Il progresso della Scienza Carceraria non può ottenersi se pria non si decide « se la pena debba essere un male ». Questa grave quistione è stata ultimamente toccata da un sommo Giureconsulto Alemanno con molta erudizione. Il signor Roeder comincia dall'esporre, che quasi tutti li dotti convengono nel designare la pena come un male, ossia dolore, che uno deve sentire per cagione del proprio delitto, giusta il sentimento di Grozio, e vale a dire « la pena deve essere *malum passionis, quod infligitur ob malum actionis* ». Ma questa teoria non potrebb'essere puramente e semplicemente accettata oggigiorno, ed in un secolo di tanti lumi. Il prefato Giureconsulto pone pertanto in campo molte difficoltà all'esposta proposizione, e tende a portare i dotti all'opposta opinione. Io d'altronde penso che la pena deve essere un bene rapporto alla Società e Sovranità punitrice; e simultaneamente deve essere un male rapporto al dolore, che deve sentire la persona punita. Questa deve risentir rammarico di aver commesso il misfatto, e nel medesimo tempo la pena deve operare (per quanto può) il ravvedimento del colpevole, ridurlo ad esser buon cittadino, od almeno a non recar più danno (che deve riparare) alla parte offesa, ed alla Società stessa oltraggiata col patrato delitto. L'esimio signor Roeder affermando con franchezza (alla pag. 27 e 28 della sua Opera « An pœna malum esse debeat » Gisæ 1839) che « *non posse mali notionem ad pœnam proprie pertinere* » parrebbe che potrebbe far conchiudere, che egli disconosca li principii filosofici di cui ho parlato nella citata mia « Rivista all'articolo XIV. Ann. VI del vol. XI N.° 6 del giugno 1845 degli annali del Metaxà, pag. 367 ». Nel caso come io lo presento al luogo riferito, la pena è davvero il suggello di un ordine migliore di cose, è il *paradeigma* dei Greci, la *parænesis* di Platone, l'*animadversio* dei latini, ed è insieme giusta nel suo oggetto, necessaria nel suo motivo, moderata nella sua azione, prudente nella sua economia, efficace, analoga ed esemplare.

Fin ad ora d'altronde la maggior parte delle pene ha tenuta la sua essenza nel carcere, come un inferno aperto su la superficie della terra; ed è perciò che debbo qui toccare del vero progresso della Scienza Carceraria. Per fare sviluppare cosiffatto progresso, li dotti di Europa si riunirono in Brusselle nel 1847, riunione che fu chiamata *Congresso Europeo*, e la *Revue* del sig. Wolowski nel tomo I del 1848 ha riportato gli atti di questo congresso nella pag. 89. Quivi si vede che colla unanimità dei voti venne deciso che non possa esservi progresso, se al detenuto non si faccia sentire tutta la forza dell'elemento religioso. Ottimamente; ma ponete il caso, che in una prigione di Francia esistano cattolici, israeliti, protestanti, calvinisti, e turchi algerini, ecc. Come si farà per annunziare Iddio, e la verità a costoro? Il protestante non potrebbe rispondere al suo evangelizzatore: « Mi dite voi la verità, o m'in-

gannate? » Come la religione produrrà il pentimento del detenuto, ed il dolore nel peccatore di aver offeso Iddio, se cotal detenuto vedendo quattro o cinque Sacerdoti di diverse Religioni, l'una delle quali impreca male all'altra, si persuaderà che la Fede del sistema Carcerario è un trovato umano? È necessario dunque per ogni riguardo di raccapezzare realmente la verità, e la pretta parola di Dio; allora la comunicazione dell'uomo con Dio, di cui ha favellato il congresso Europeo suddetto, produrrà il suo magico effetto. L'errore non può produrre che un errore:

. . . . Il ben che giova,
Non fu mai figlio di cagion, che offende.

Ora quando si sanzionano tutte le Religioni, si viene a dichiarare nella più formale maniera che non si ha conoscenza della verità, e non si crede positivamente d'essere in possesso del giusto, conforme prova il sig. Chauffour. Inoltre qual miglioramento si può sperare nei detenuti, quando siano evangelizzati da coloro, che seguono l'errore? I miscredenti insegnano, che si può mentire, giusta le lettere di Voltaire del 21 ottobre 1736, dunque sono impotenti a correggere li delinquenti per titoli provenienti dalla bugia, cioè per titoli di falsità, frodi, truffe, usure. I Protestanti come gli Osmani insistono su la inutilità del Sagramento del matrimonio, dunque sono incapaci a far ravvedere li peccatori per titoli di delitti venerei, e simili. I Presbiteriani proclamano che si può interpretare da sè la s. Bibbia; dunque sono inabili a porre in emenda gl'imputati di delitti di ribellione, d'insubordinazione, di resistenze ecc. Il codice di Calvino è sanguinario, e può vedersi l'opera di Audin (Paris 1841). Il codice di Lutero è infame. La Prussia negli ultimi tempi si è vergognata persino del nome di Luterana. Un ordine del ministro degli Affari Interni riportato negli Annali delle scienze Religiose di Roma al vol. XV fasc. 43 pag. 16 di prima serie, abolì per quel Regno il nome del Luteranismo. Le massime degli Arabi sono orribili, e può leggersi la mia dissertazione inserita in detti Annali al fasc. 43 suddetto. Altri settari han predicato altre bestialità. È tempo pertanto di finirla.

So che un sentier pericoloso io calco,
Ma in dir la verità costante sono.

Se la scienza Carceraria, secondo il prefato congresso Europeo, deve avere l'elemento Religioso pel suo progresso, bisogna che si faccia trionfare la Religion vera, come ho dimostrato nella Temi, Giornale Scientifico di Firenze al fasc. 38. I preti eterodossi non sono buoni, e vedansi le opere del Borè Membro della Società Asiatica di Parigi, e specialmente la sua *Armonia* pag. 56, 79, 82, e 173 — Il De Rienzi altro Socio nella sua *Oceania* pag. 43 dice la stessa cosa, al pari della Gazzetta di Genova del 15 giugno 1842. Li missionari Anglicani han di mira soltanto l'ingrandimento marittimo d'Inghilterra, e niente più; e osservisi il prefato De Rienzi al titolo: « Colonie di Depositi Inglesi stabilite in tutte

le parti del Globo ». Si cerchi pertanto il vero, e non altro. Mi pare di aver detto quel ch'era necessario adesso per un completo progresso della Scienza. Gradite dunque, o Signore, gli omaggi del mio rispetto, e sono ecc.

UNA PRESUNTA PREDIZIONE
relativa ai grandi avvenimenti del tempo.

Si annuncia da Roma all'*Ami de la Religion* (N. 5697, giorno 15 del corrente giugno), che in un libro intitolato: *Crisis paradoxa super tractatu insignis P. Antonii Vieyre, Lusitani, Societatis Jesu, de regno Christo in terris consummato... auctore quodam Lusitano anonymo,* 1748, — e che si trova nella biblioteca di una casa religiosa di quella città, leggesi quanto segue:

Pag. 80: Notandum alias etiam nuperas (prophetias) reperiri inter mystica scripta venerabilis *M. Maria-Magdalenæ a Cruce,* fundatricis et abbatissæ monasteriorum s. Claræ Macaensis et Manilensis, in imperio Sinico, quæ per annos 1640 et ultra conscripsit, sub hoc titulo: *Nova floresta franciscana,* in triplici tomo divisa, habentia pro principali scopo purissimae Conceptionis illibatæ Virginis mysterium fide definiendum, et pro 15.° fidei mysterio sive articulo colendum; quibus tradit:

Purissimam Deiparæ Conceptionem definiendam in una hebdomada feriæ 6.° sive Veneris diei carente (eo quod in illa die Nativitas Domini Nostri Jesu Christi celebrabitur), *et quod illam præcedent magna commotio in tota China, magna bella inter principes christianos, et quod sicut in feria* 6 *fuit incarnatio Verbi Domini, et redemptio generis humani; ita eadem die erit definitio mysterii Conceptionis; ad cujus definictionis sacrum a Summo Pontifice celebrandum, corruent universa totius Chinae, Japoniæ et universi orbis idola, et ad hæc sequetur totius imperii Sinici conversio, et Othomani imperii eversio necnon Domus Dei Jerosolimitanæ recuperatio, quam quidem heros Austriacæ familiæ, alter Alexander in velocitate, et solo glàdio, et scuto cum militibus suis obornatus recuperabit; et quod ob id tempus quædam synagoga in Marochio, et altera in Ægypto, Ecclesiæ tradetur: et quod Austriaci hanc fidelem definitionem mire sollicitabunt; quæ quidem definitio januam aperiet universali paci inter principes christianos in unum convenientes, et reliquis omnibus spectatis ac desideratis felicitatibus, etc.*

Abbiamo voluto anche noi far conoscere ai nostri lettori questo passo per la sua singolarità e per la sua relazione coi più grandi avvenimenti che si stanno compiendo attualmente. Del resto è cosa evidente che nessuno può in adesso decidere se qui si abbiano o no a riconoscere vere profezie:

solo l'andamento dei fatti può condurci alla soluzione del quesito. Intanto giova conoscere l'esistenza di questa testimonianza, della cui realtà non pare esser luogo a dubitarsi, e che non sarebbe eziandio difficile ad essere verificata: gli avvenimenti ci dichiareranno se in queste poche parole possediamo veramente un complesso di profezie.

UNA VISITA ALLA CASA ECCLESIASTICA
presso sant'Ambrogio ad Nemus.

Già più volte abbiamo parlato del pio Istituto di ricovero pei Sacerdoti, che per la munificenza del nostro Pastore associata a quella di altri ecclesiastici e secolari venne da pochi mesi attivato per la nostra diocesi. A miglior incoraggiamento però dell'opera altamente pietosa ci piace di riprodurre anche il bell'articolo seguente che ne fu pubblicato sul N. 69 della *Bilancia*.

Chi esce di Milano da Porta Sempione, detta Arco della Pace dall'insigne votivo suo monumento, se piega un po' a destra, dopo un brevissimo tratto di via incontra un sentieruzzo che lo mena ad un umile, ma capace fabbricato di forma quadrata. Quell' edificio già convento, poi ospedale, ora con nuova destinazione non meno pia e generosa è tramutato in casa di riposo pei veterani della milizia di Gesù Cristo cui gli anni, le malattie e le fatiche del non facile ministero resero impotenti all'operosa vita del cattolico sacerdozio. Davvero che la fronte di quel fabbricato sì modesta, sì umile non mi sorrideva gran fatto, ma pure io ne vagheggiava l' ubicazione romita, tranquilla, il silenzio d'ogni rumor cittadino a pochi passi dalla città, e confortavami ad entrarvi la speranza che l' interno m' avrebbe ad usura compensato della povera apparenza. La carità, così fra me pensava, non isfoggia nei frontespizii, ma fa ragione dell' utile, del sodo: chi sa che questa Casa non mi riesca come certe buone paste d'uomini, che hanno un po' gretto l'esteriore, un po' aspra la buccia, e se ben addentro li guardi, ti rivelan tesori di bontà?

Nè mi era male apposto: entrato appena in quell'asilo di pace ne ammirai la spaziosa corte decorata di un porticato a colonne: poi mercè la compiacenza di altro di que' rispettabili ecclesiastici visitai i locali terreni, fra cui un'ampia sala comune, una comoda stanza ad uso di refettorio e gli annessi servigi. Salito il piano superiore, trovai graziose invero e ben distribuite le abitazioni dei singoli ricoverati, che hanno due stanze cadauno con modesta decenza adornate e di tutto provvedute che torna indispensabile ai bisogni della tarda età: ho pure visitato il piccolo, ma grazioso oratorio, con savio accorgimento ivi eretto, onde i venerabili ospitati possano celebrare l'incruento sagrificio senza subire nè il freddo, nè l'incomodo a taluni troppo grave delle scale. L' edificio è in gran parte circondato d' ampii giardini, fatti più vasti allo sguardo dalla circostante campagna, per cui l'occhio vi si ferma contento: intorno intorno il verdeggiar digradato della vasta pianura, il libero orizzonte de' campi, interrotto solo dal panorama delizioso della nostra Milano,

e di fronte uno de' monumenti più solenni della potenza e dell'ingegno, che torreggia su tutta quella scena modesta, tranquilla, quale si affà proprio ad uomini consecrati al Signore, che dopo aver compatito nei loro fratelli alle tempeste della vita, amano di vedere trasfusa, quasi dico, negli oggetti che li circondano la serena quiete, la calma religiosa dell'anima loro che tutta si raccoglie ne' casti pensieri della vita futura.

Desioso di conoscere più addentro la pia e benemerita istituzione, così ne richiesi il degno sacerdote che mi accompagnava: — Ditemi, da quanto tempo è attivata questa casa di riposo, quale ne è propriamente lo scopo, con quai mezzi si regge e si alimenta, che vita vi si conduce? — Vedete, mi rispose, or volge circa un anno che fu aperta, ma questa veramente provvida istituzione è ancor poco conosciuta, perchè i generosi che la hanno divisata e ridotta in atto non diedero fiato alle trombe, nè l' accamparono in mezzo al mondo col solito strascico di rumorosi filantropici paroloni: la è proprio l'opera della carità che ignora sè medesima; nè altro noi non ne sappiamo se non che la è Casa Arcivescovile, e che quindi il piissimo Pastore della nostra Arcidiocesi ne è il patrono, e ch'ei la governa col ministero di sacerdoti di sua elezione. Lo scopo di essa è tale da conciliarsi, io credo, le simpatie di tutti, poichè mira a procacciare un legittimo e onorato riposo agli ecclesiastici, che hanno stremate le forze nella santa milizia: poveri veterani della Croce, che un tempo si avean dinanzi alla mente l'avvenire d'una vecchiaia solitaria, sconsolata, priva bene spesso de' più necessarii conforti della vita; imperocchè voi non ignorate che a noi, quando cessiamo di servire all'altare, vengono pure a mancare i mezzi di sussistenza; sia detto per parentesi a coloro che trovano troppo lauta la nostra porzione quaggiù. Ora però mercè questa pia Casa, il cruccioso pensiero non assedierà più l'operaio evangelico negli anni del vigore, nei dì faticosi della messe, chè qui ha un porto, un asilo, dove riparar sicuro e onorato, se le forze al buon volere falliscono. Fu pur assennato e gentile il divisamento di scegliere a tale intento un luogo poco lungi dalla città, che alla maggiore salubrità dell'aria, al comodo di facili passeggi e al bisogno in noi prepotente della quiete associa i vantaggi che offre copiosi il vivere cittadino: qui ritroviamo ancora le care memorie della forese parrocchia sortita alla maggior parte di noi; qui riviviamo in qualche modo al fratellevole consorzio della nostra giovinezza, alle soavi consuetudini della famiglia, che già sacrificammo per servire unicamente al Signore. Se giovani e robusti, della mente e del corpo, i nostri voti erano un paesello, una chiesuola, un buon popolo da crescere a Dio, fatti vecchi e impotenti potevamo qualcosa di meglio desiderare di questo asilo, dove siam francati d'ogni amara incertezza, dove infermi ci confortiamo di mutua assistenza, dove siamo consolati sì spesso dall'augusta e santa parola del piissimo nostro Arcivescovo, che non uno obblìa di noi, che ci visita giacenti nel letto del dolore; dove si provvede con delicato intendimento fino all'onore di modeste e decenti esequie, ove falliscano i mezzi al trapassato? Oh! benedette, benedette le anime generose che ci han fatto questo asilo di pace religiosa, dove l'anima si ritempra, si appura nel pensiero di Dio, dove il cuore esulta di partecipare ai frutti di quella carità, che abbiam sempre evangelizzato. Qui, vedete, la convivenza è facile, la mensa comune, senza vincolo però: nè v'han regole, nè discipline fuor quelle volute dal sacro nostro carattere, e dai riguardi di educazione. La vita qui scorre tranquilla, alternata tra le preghiere, le letture e gli amichevoli colloquii: ogni giorno si prega pei benefattori, e un dì la settimana si scioglie un tributo di suffragi ai defunti promotori della

Pia Casa. A cui è possibile lo studio, ne offre i mezzi la biblioteca comune che vedeste, la quale si arricchisce di continuo, perchè ciascheduno de' nuovi ammessi vi reca il suo contributo. Di passeggi interni, come vedete, non manchiamo; e nella mite stagione abbiam comodi e facili le passeggiate al dì fuori e salutari, perchè l'aria pura e non vibrata che qui si respira torna sì agevole agli affraliti nostri temperamenti, che alcuni ne ottennero già notevole miglioramento.

La Casa conta ora dieci ricoverati, tra i quali alcuni Parroci zelantissimi, che abbandonate non tenui prebende, hanno battuto a quest'asilo di pace, sentendosi scemate le forze, e incapaci agli ufficii dell'operoso ministero: altri vi hanno, per quanto so, che bussano a queste porte, ma come ad essi aprirle, se i mezzi scarseggiano? L'istituzione è recente: le prime offerte di alcuni generosi sono già esaurite nelle spese d'impianto, nell'acquisto dell'utile dominio della casa, e nei riattamenti troppo necessarii e di non lieve dispendio. L'alimento quotidiano, quasi dico, dell'istituzione è fornito dalle annue azioni da lire sei cadauna, da altre capitalizzate in lire centocinquanta e dalle eventuali sperate oblazioni. Aggiungete a ciò l'annuo contributo dei singoli ricoverati che varia dalle duecento alle quattrocento lire a norma dei mezzi rispettivi, ch'io non dirò pensione ma piuttosto delicata e pia industria di carità che ama palliare l'elemosina per tema di offendere la suscettività del beneficato. La Casa, come ben vedete, sarebbe capace di un numero tre o quattro volte maggiore di sacerdoti; ma la pochezza de' mezzi non consente per ora di allargare l'opera pia a proporzioni più rispondenti ai bisogni della numerosa diocesi, e alle molte domande d'ammissione, perocchè tutti i sacerdoti diocesani senza differenza di grado vi hanno diritto, dopo le fatiche di una lodevole operosità.

Non dubitate, risposi al degno ecclesiastico, quest'opera pia si avrà certo le simpatie di tutti i buoni, ed è tal pianta che dee prosperare nel nostro paese a diritto tanto acclamato per le molte caritatevoli istituzioni. Tra il clero, chi non vorrà mai giovarle dell'annuo tenue contributo? qual sacerdote non vorrà per qualche lascito raccomandato il suo nome alle vostre preghiere? Credete voi che i laici non vorranno anch'essi recare la loro pietra all'incremento di questa Casa che accoglie gl'invalidi della sacerdotale milizia? Pensate, se non vorranno sopperire ai bisogni dei loro padri nel Signore e concorrere a fornire il pane del corpo a coloro che ad essi spezzarono quello assai più prezioso dell'anima! il germe, credetelo a me, è caduto in buona terra, e metterà larghe radici!

Prima d'accomiatarmi da quel buon sacerdote, desiderai vedere i suoi colleghi, che mi furono cortesi di gentili accoglianze: e in mezzo ad essi divisi la santa ilarità e la calma che raggiavano sui loro volti. Partii da quel sacro asilo, e nel ritornarmene alla città, levando lo sguardo al magnifico Arco della Pace pensai all'ovvio riscontro fra il monumento che attesta i trionfi della virtù guerriera e l'umile Casa aperta all'invalido di un'altra milizia, che annuncia le glorie non men durevoli della carità. Come mai, fantasticava tra me, come mai un'istituzione tanto necessaria, quasi direi, doverosa non è sorta che adesso, da sì piccioli fondamenti e così povera di mezzi? Come mai il secolo umanitario, sì industre a scovrir i bisogni, e sì alacre a provvedervi, non ha mai pensato all'impotente vecchiaia del sacerdote? E il clero nostro, a nessuno secondo in promovere le caritatevoli istituzioni, non avea finora pensato ai bisogni de'suoi confratelli di milizia? Fu questo oblio, o per meglio dire, fu questa forse generosa abnegazione di sè, de' proprii in-

teressi? Comunque sia, ora la Casa de'sacerdoti invalidi è eretta, e nessuno la può dimenticare, senza tradire un debito grave di carità. Anzi io credo che basti l'averla fatta conoscere con questi pochi cenni per conciliare a le le non isterili simpatie de'buoni che esulteranno di sapere accresciuta di una nuova gemma quella corona di cristiana carità, onde va bella infra le altre la Chiesa di Ambrogio e di Carlo. (M.)

CRONACA RELIGIOSA

Guarigione straordinaria in Genova. — L'immagine di Maria della Pietà in Civitavecchia.

Avvenne recentemente in Genova una guarigione straordinaria, verificata da un'infinità di persone. Ecco la narrazione che ne fu stesa in iscritto dalla stessa persona sanata, la cui veracità è autenticata da tutti coloro che conobbero e videro l'inferma e prima e dopo la guarigione.

» Il 6 gennajo dell'anno corrente fui colpita da grave malattia, per la quale mi furono fatti ben nove salassi: sperai guarire, ma presto mi credetti delusa, quando dopo quella energica cura mi sentii colta da sì penose e forti convulsioni, che spesso mi rimanea lungo tratto interamente fuori dei sentimenti. Una fra le altre ne ebbi a soffrire fierissima, che fu l'ultima; e lasciommi in sì deplorabile stato che, tranne il solo capo, tutto il rimanentei del corpo ebbi intirizzito e morto così che affatto privo rimase di senso e d• movimento: anche l'organo della voce fu colpito; onde, comechè io avessi li, bere le facoltà intellettuali, pure non mi venne fatto di più articolare parola almeno liberamente e a tuono di voce naturale. Durai in così terribile stato ben cinque giorni, al termine dei quali, e a poco a poco, giunsi a poter muovere alcun poco le mani e le braccia, lo che mi parve un grande sollievo per quantunque nel rimanente del corpo rimanessi lì immobile e senza voce. Trascorsero così ben tre mesi senza ch'io sentissi miglioramento; anzi parea sempre più disperato lo stato mio, in quanto che lungi dal migliorare comecchessia, la parte inferiore del mio corpo parea onninamente assiderata e perduta: in ambe le gambe e le coscie io non avea forza, nè sentimento di sorta, qualunque fosse lo strazio che altri mi vi facesse: ancora il 17 aprile, due giorni prima della mia guarigione, il chirurgo Magnasco volle farne esperimento, e punzechiommi sì acerbamente la pelle, che, come pur altra volta era avvenuto, ne trasse il sangue; ma io pur non mi accorsi di ciò, come se punto non mi avessero tocca. Intanto i ripetuti salassi, i vessicatoi, le ventose e ogni altro rimedio dell'arte, lungi dallo avermi condotta a stato migliore, mi avevano affatto smunta di forze e di animo, dimagrata notabilmente, ed in ispecie nelle membra colpite, che già più non rimanevano che ossa scarne, coperte di pelle aggrinzata; io mi vedea in uno stato di consunzione, onde di giorno in giorno vedea dileguarmisi innanzi ogni lusinga di guarigione. La mia povera madre, che Dio chiamò a sè fino dal 20 febbrajo, forse nutriva ancora minori speranze di me; per quanto mi venne riferito pochi giorni or sono, sfogava sovente il suo dolore di lasciarmi in quello stato di disperata salute: e dicea sospirando che i medici aveanla tolta di speranza a mio riguardo, non dissimulando sì al fratel mio che a lei stessa che il mio male era una paralisi da cui non sarei guarita. La mia povera madre se ne morì così affatto disperando della mia guarigione.

» Or, dopo due mesi dalla sua morte, il 18 aprile sullo spuntare del giorno, colta da leggerissimo sonno, io la sognai, la mia buona madre, che mi stava vicino del letto, e sedutasi sovr'esso, interrogommi di mia salute, e soggiunse: *Raccomandati, o figlia, alla Santissima Vergine, di cui tieni qui sospesa la immagine* (era l'immagine di Nostra Signora della Salute, che si venera nella chiesa della Consolazione); *pregala, la madonna ti ascolterà e*

ti ritornerà la primiera salute. In quel giorno istesso mi confessai, e il dì appresso, 19 aprile, ebbi la consolazione di ricevere, verso le sette del mattino, il Santissimo Sacramento del Corpo di Gesù Cristo portato agli infermi per la Comunione pasquale: consumai l'acqua della purificazione, e in quell'istante medesimo sentii di aver libera la voce: forse per interna arsura che mi cuoceva, chiesi altro che bere. All'udirmi così parlare con tuono di voce alta e naturale, i circostanti, che da tanto tempo più non vi erano usi, rimasero attoniti, e la meraviglia non tardò a mutarsi in dolore e spavento, quando poco dopo tutto ad un tratto fui colta da un forte tremore che agitommi in tutte le membra, e quasi che il calore vitale tornando a impossessarsi delle perdute, abbandonasse le altre, fui colta da freddo intensissimo, e tutta mi trovai molle per lo sudore. Si corre pel confessore temendo della mia vita: io, agitata ed incerta, non resi che brevemente a Dio le grazie degli ottenuti favori: non so intanto quale avessi interno desiderio di balzare dal letto. Provai a farlo, ma invano, chè non potea reggermi sulle gambe; e fui a grave stento, come pure alcuna altra volta mi si solea fare, adagiata su di una seggiola. Sopraggiunse il Chirurgo, che ebbe a rallegrarsi meco e meravigliare della voce acquistata; ma, visitate le gambe, trovolle nel loro stato consueto di inazione e di insensibilità.

» Passarono intanto alcune ore, erano alquanto oltrepassate le dieci antimeridiane, quando il freddo e il tremore, specialmente nelle coscie e nelle gambe accompagnato da dolori nuovamente mi colse; poco stante, tranquillatami, credetti provare una forza interiore che mi facesse padrona di tutte le membra mie; volli farne lo sperimento, e chiesi le stampelle, apparecchiatemi già per lo innanzi sulla speranza ch'io potessi quando che sia, coll'ajuto almeno di esse, muovermi alquanto, lo che non è a dire come fino a quel punto non mi era stato possibile. Allora invece mi riescì facile: anzi nè tampoco parvemi abbisognar di stampelle, bastando da per sè a sorreggermi le gambe perfettamente sanate. Sì davvero, è proprio così, depongo prima l'una e poi l'altra stampella, e mi sento libera e abbastanza forte al passeggiare ed al correre: quasi non credendo a me stessa, ne faccio e ne ripeto la prova prima nella sala, che percorro in più direzioni, e poscia in tutta la casa. La Madonna Santissima mi ha ottenuta la grazia. Questo dico io, questo ripetono le persone di casa, questo si buccina da tutto il vicinato, e i molti di esso, che ben conoscevano il precedente mio stato, accorsero, videro e piangemmo insieme per la consolazione della grazia ottenuta.

» Anche il chirurgo ebbe a tornare fra non molto: ed alla notizia che gliene fu data prima che mi vedesse, non volea prestar fede. Io corsi ad incontrarlo, e ricordo averli detto ridendo: *Oh vegga un po' s'io seppi trovare miglior macchina di quella elettrica, cui ella voleva applicarmi addosso per ridestare la vitalità in tutto il mio corpo!* Egli, attonito, non rispose parola, e constatando il fatto, volle ch'io tutte minutamente gliene raccontassi le circostanze. Fu mio debito, dopo di tutto questo, recarmi una successiva domenica (e fu il 30 aprile) a ringraziare la celeste mia Benefattrice nel suo tempio della Consolazione, dove mi trovai in mezzo di una folla di popolo, tra cui molti a me noti i quali narravano altrui la mia guarigione, e tutti ne pareano vivamente commossi. Io, a monumento della mia gratitudine, sospesi all'altar di Maria un mio povero dono e le stampelle che dianzi avrei avuto in conto di una grande ventura poter usare, Dio sa quando, e durante tutta la vita mia; ma per grazia della Santissima Vergine miracolosamente guarita non usai che un solo istante.

» Genova, 24 maggio 1854. » MARIA SCRIBANIS. »

— Or ecco la notizia di altro fatto portentoso che vien annunciato da Civitavecchia, simile al recente di Rimini, di cui sono a stampa, come abbiamo riferito a suo tempo, gli atti autentici di quella Curia vescovile colle deposizioni giurate di cento testimonii. Intorno al più recente di Civitavecchia non faremo ora che riprodurre il seguente documento che venne stampato poc'anzi in Roma stessa:

RELAZIONE *del prodigioso movimento degli occhi della Immagine di Maria Santissima della Pietà, venerata nella Chiesa Parrocchiale dei Padri Minori Conventuali di Civitavecchia.*

Il dì 20 aprile 1854, circa le ore quattro pomeridiane, alcuni giovanetti di prima comunione essendo raunati da quel Parroco a fin di prepararnegli, cinque di essi dopo fatta la confessione, portaronsi alla cappella di sant'Antonio di Padova a farne il ringraziamento. Al lato destro della statua del santo eravi appeso un quadro in tela di circa tre palmi di altezza, rappresentante la Santissima Vergine, cogli occhi rivolti al cielo e le mani conserte in atto di preghiera. Due dei giovanetti misersi dinanzi a pregare; e guardando fiso la Santissima Immagine, cominciarono ad esclamare impauriti: — *La Madonna ci guarda, e gira gli occhi!* — Accorrono gli altri tre, ed oh portento! vedono lo stesso. Di che fu sì vivo il senso e l'interna loro commozione, che uno di essi prostrossi col volto a terra; due corsero piangendo e tremanti al Parroco ad avvisarnelo; gli altri a darne parte ai loro parenti. Una pia donna che stava in Cappella a pregare, accorse al grido dei fanciulli, e messasi vicino vide pur essa il prodigio. Tutto ad un tratto la Cappella si riempie di popolo; si stacca il quadro dal muro, si pone sull'altare, si accendono candele, si prega ad alta voce; e la Vergine Santa rinnova il prodigio, muove i suoi occhi pietosi, sebbene non tutti ebbero la consolazione di osservarne il movimento. Di tal maniera ebbe cominciamento il commovente prodigio.

La Madre Santissima ha continuato a girare gli occhi or verso l'uno, or verso l'altro, ed or verso molti insieme; e continua tuttora a farlo fino al dì d'oggi (21 maggio). Il movimento più frequente si è di alzarli ed abbassarli: ma assai volte li volge orizzontalmente, o li dirige ai circostanti.

Il vigilantissimo vescovo diocesano E.mo signor Cardinal Lambruschini (di cui si piange la recente perdita) inerendo alle prescrizioni del santo Concilio di Trento sess. 25, *de inv. et vener. sanct.* ordinò che si venisse all'apertura di un processo canonico, per cui il dì 26 dello stesso aprile l'Autorità ecclesiastica, previo invito ai periti dell'arte pittorica ed ottico-anatomica, presenti parecchie ragguardevoli persone della città procedè alla formale ispezione della santa effigie, e quindi si è cominciato a farne un esame accurato de' testimoni con tutte le forme giuridiche. La cappella è divenuta un devotissimo santuario. Il prodigio si è reso manifesto ad un numero sterminato di persone di ogni ceto e di ogni età. Le processioni interpolate ora delle Confraternite, ora delle Case religiose, ora del R.mo Capitolo della Cattedrale e di quello della vicina Tolfa per venerare la Santa Immagine hanno edificato il pubblico, non dissimilmente di ciò che narrano i periodici di Ancona, Rimini e s. Ginesio. Il popolo divoto indigeno e forestiere accorre con calma e compunzione, non lasciando mai vuoto il santo luogo.

Così vuole usare misericordia la Madre del Signore, ed essere visibilmente propizia da questa santa Immagine al popolo di Dio.

Civitavecchia 21 maggio 1854.

Nihil obstat. Petrus Can. Minetti *S. R. C. assessor.*
Imprimatur. Fr. Domenico Buttaoni *S. Pal. Ap. Mag.*
Imprimatur. Fr. A. Ligi-Bussi *Min. Conv. Vicesegr.*

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

GUARIGIONE STRAORDINARIA

recentemente avvenuta in Milano.

Offriamo con sicurezza la seguente relazione di una guarigione istantanea da pochi giorni avvenuta nella nostra città, perchè ci proviene da persona d'ingegno e di lettere pienamente da noi conosciuta, e perchè la sua verità ci viene autenticata anche da un ecclesiastico pienamente degno di fede. Del resto ognuno comprenderà che qui non pretende lo scrittore di dare una decisione autorevole, usurpandosi i diritti dell'ecclesiastica Podestà, ma solo di esprimere la propria persuasione individuale risultante dalle circostanze del fatto con certezza da lui conosciute. Possa anche questa notizia ognor più servire a ravvivare la fede, la pietà e i buoni costumi!

Non si danno più miracoli! — van gridando certuni, che si coprono a bello studio le pupille per non vedere la luce della verità; eppure la Dio mercè viviamo in tempi in cui le grazie portentose, principalmente per l'intercessione di Maria Santissima, si moltiplicano ad ogni istante sotto de' nostri occhi. Quante infatti non se ne videro da sei o sette anni in quà rese di pubblica ragione dai più accreditati giornali religiosi e di Francia, e d'Italia, e di Germania? Quante non ne avvennero in questa nostra Milano? Di taluna ne fece menzione l'*Amico Cattolico*, d'altre niuno si curò di scriverne memoria, e mentre tuttodì si riempiono i fogli periodici di fatti di poco rilievo, se pure anche non futili e degni più presto di venire sepolti nell'obblío, pochi osano levare la loro voce per narrare e magnificare le maraviglie del Signore, di cui sono testimonio oculati. Già da sette giorni è accaduta nella Parrocchia di s. Marco in Milano una guarigione istantanea, che presenta tutti i caratteri del miracolo, e sebbene la parrocchia tutta ne favelli, nessuno si diè pensiero finora di pubblicarla, per il che m'è caduto in animo di ciò fare io stesso, per quanto fiacca e meschina io conosca la mia penna.

Carolina Colombo, d'anni 16, figlia dei viventi Luigi e Maria Maroni, domiciliata in Contrada de' Fiori Chiari al N.° 1897, dopo essere stata per oltre due anni travagliata da frequenti malori, giaceva da ben dieci mesi inchiodata in un letto per grave infiammazione alla spina dorsale, seguíta poi da paralisi e da forte annebbiamento della vista. Curata sulle prime per il corso di presso a cinque mesi nello spedale delle Fatebene-sorelle, ma senza alcun frutto, i desolati genitori avendo perduta ogni speranza di veder guarita l'amata figliuola, vollero almeno riaverla in casa, e quivi tentare sotto de' proprii occhi le estreme prove dell'arte medica; se non che nè valentía di ben quindici esperti medici, nè potenza di farmachi valsero giammai a migliorare d'un punto l'infelicissimo stato di salute della povera giovinetta, anzi il male andò crescendo a tale da non poter più l'inferma fare il più lieve movimento senz'essere levata di peso dalle altrui braccia e con acerbissima sua doglia, ed ogni qualvolta posta a sedere sul letto si provava a sollevare il capo dai guanciali, la testa le cadeva sul petto. In tanto estremo la povera giovinetta, disperando omai d'ogni umano rimedio, ebbe ricorso ai divini e concepì il pensiero di fare una Novena alla Beata Vergine Addolorata, della quale fu sempre divotissima, supplicandola a voler pregar Dio, affinchè disponesse di lei pel suo meglio. Nei primi due giorni della Novena il male giunse per così dire al suo colmo, e la vista dell'inferma si ottenebrò al punto da non poter più distinguere le persone, che le si accostavano; fatto pertanto chiamare nel terzo dì il proprio confessore, volle fare la sua confessione, dopo la quale chiese avidamente la santissima Eucaristia pel giorno seguente, vigilia del *Corpus Domini.* La mattina pertanto del quarto giorno, la giovane ricevette col massimo fervore la Santissima Comunione, e partito appena il sacerdote, così seduta come trovavasi sul letto, appoggiata ai guanciali, chiese gli occhiali ed il consueto suo libro di preghiera per vedere se le venisse fatto di leggere qualche parola di ringraziamento. Con grande sua maraviglia viene a capo di leggere distintamente, ciò che da tempo le era divenuto impossibile; incoraggiata da questo primo vantaggio tenta di fare da sè qualche movimento, e vi riesce senza stento e senza alcun dolore; allora senza più esitare, e persuasa d'avere miracolosamente ottenuta la guarigione, scende dal letto e si mette a passeggiare per la stanza. Al rumore de' suoi passi la madre, che l'aveva poco prima lasciata sola, accorre e con indicibile sua meraviglia vede la figlia, che libera in ogni suo movimento, le viene incontro, chiamandosi guarita. In questo

sopraggiunge il medico, e stupito anch'egli altamente del portentoso caso, ne rilascia volonteroso e lieto analoga attestazione. Che più? Fino da quel giorno la giovane accudisce colla madre a sprimacciare letti ed alle altre domestiche faccende, e la mattina del quinto giorno con universale sorpresa esce di casa di buon mattino, e tutta sola si reca alla Chiesa a ringraziare del più vivo del cuore la potente sua benefattrice Maria, vera salute degli infermi; e da sette giorni in qua continua a far lo stesso. Io medesimo la vidi e l'udii jeri l'altro narrare il caso di sua propria bocca alla presenza d'un sacerdote e d'una intiera famiglia; io stesso la richiesi de' più minuti particolari testè esposti, ed essa con volto raggiante, sebbene improntato ancora del pallore della lunga malattia e dell'omai vicina sua morte, mi andò chiaramente esponendo ogni circostanza del fatto coll'accento del più ingenuo e veridico linguaggio, lietissima di raccontare a quanti ne la richiedono il favore segnalato concedutole da Maria Santissima.

E non si danno più miracoli? Oh! sia lode piuttosto al Cuore immacolato e pietosissimo della gran Madre di Dio, che non viene mai invocata indarno da chi vivamente confida nel validissimo di lei patrocinio, e tanto più altamente io ciò proclamo, compreso della più viva riconoscenza, in quanto che n'ebbi io stesso testè una potentissima prova in uno de' più fieri cimenti, a cui possa repentinamente trovarsi esposto un uomo dotato di cuore e di punto d'onore. Lode, lode in eterno a Maria, l'ajuto de' cristiani, la salute degli infermi, la consolatrice de' mesti.

Milano, il 22 giugno 1854. GIUSEPPE PRESTINI.

RISPOSTE
DELLA CONGREGAZIONE DE' SACRI RITI A VARII QUESITI.

I. *Isclan.*

Quum alter ex Canonicis Cathedralis Isclanæ Sacrorum Rituum Congregationem rogarit, ut declarare dignaretur, utrum quando alicuius defuncti cadaver deferendum est ad Ecclesiam aliquam Collegiatam, ut ibi sepulturæ mandetur, et funeri intervenit Capitulum Cathedralis, omnes associantes funus et ipsum Collegiatæ tumulantis Capitulum, incedere debeant sub unica Cruce Cathedralis? Sacra eadem Congregatio in ordinario Cœtu ad Quirinale subsignata die coadunata, referente R. D. Secretario respondendum censuit: *Affirmative iuxta alias decreta.* Die 17 septembris 1853.

II. *Mantuan.*

Sacrorum Rituum Congregatio requisita a quodam sacerdote Diœcesis Mantuan. ut declarare dignaretur a quonam Aspersorium porrigi debeat Episcopo

cum suæ Cathedralis Capitulo ingredienti Ecclesiam aliquam suæ Diœcesis in supplicatione Rogationum? Eadem ad relationem infrascripti Secretarii in ordinario Cœtu ad Quirinale hodierna die coadunata, rescribendum censuit: *Spectare ad digniorem Ecclesiæ illius, in quam Processio ingreditur.* Die 17 septembris 1853.

III. *Nullius Altamuren.*

Sacrorum Rituum Congregationi humillime exposuit R. P. hodiernus Procurator Generalis Ordinis Minorum S. Francisci Conventualium, quod Archipresbyter infulatus civitatis Altamuræ in Regno Naepolitano, qui est Abbas Nullius, rigorose præceperit, ut viri religiosi in Processionibus associationis cadaverum, remaneant extra Ecclesiam cum suis Crucibus, donec Parochus expleat super cadaver defuncti absolutionem, qua impertita, ut iterum ordinetur Processio usque ad Cœmeterium parum a civitate distans. Quam quidem præscriptionem ut rescivit Sacra eadem Congregatio ad Quirinale subsignata die coadunata in ordinariis Comitiis, illam omnino de medio tollendam sancivit, per subsequens Rescriptum: *Regulares non posse præpediri, quominus in casu Ecclesiam ingrediantur.* Die 17 septembris 1853.

IV. *Romana.*

Sacra Rituum Congregatio requisita an de medio tolli debeat usus inter quasdam Sanctimoniales inductus, ut dum ad Sacram Eucharistiam accedunt, ipsæ et puellæ earum curæ commissæ propriis manibus accipiant, et sustentent Patenam deauratam, ne fragmenta decidant, quam una alteri communicaturæ successive porrigit? In ordinario Cœtu ad Quirinale hodierna die coadunata, ad relationem R. D. Secretarii rescripsit: *Permitti posse; dummodo non sit eadem Patena quæ sacrificio Missæ inservit, sed tantum communicandis tradatur.* Die 17 septembris 1853.

V. *Urgellen.*

Hodiernus Rector Seminarii Urgellensis, insimulque Director Kalendarii illius Diœcesani, Sacrorum Rituum Congregationi humillimis datis precibus exposuit, quod quum in Breviario die octava Epiphaniæ Domini legatur sequens Rubrica: « Quando autem Septuagesima venerit in secunda Dominica post » Octavam Epiphaniæ, tunc in primo Sabbato post Octavam non impedito Fe» sto novem Lectionum, alioquin prima die post octavam fiat Officium de feria » in qua ponantur Responsoria primi Nocturni Dominicæ secundæ post Epi» phaniam, et tres Lectiones legantur de Homilia ejusdem Dominicæ cum ejus » Antiphona ad Benedictus, et Oratione. Festum vero semiduplex in ea oc» currens transferatur in primam diem similiter non impeditam ». Impræsentiarum, ob elevationem ritus Festi sancti Hilarii Episcopi confessoris doctoris, nulla in Hispania remanet dies ritus semiduplicis in prædicta hebdomada post Octavam Epiphaniæ. Quibus expositis, Orator Sacram ipsam Congregationem rogavit, ut declarare dignaretur, utrum in hoc casu in primo Sabbato post octavam Epiphaniæ, fieri debeat de Festo duplici occurrente cum commemoratione Dominicæ secundæ post Epiphaniam, et cum IX Lectione de Homilia, ceu Rubrica disponit de tertia, quarta, quinta, et sexta Dominica post Epiphaniam, quando ex eis aliqua poni nequeat ante septuagesimam, vel reponi post Dominicam XXIII Pentecosten? Et Sacra eadem Congregatio ad Quirinale hodierna die coadunata in ordinario Cœtu, ad relationem mei subscripti Secretarii respondendum censuit: *Affirmative.* Die 17 septembris 1853.

NUOVA LETTERA PASTORALE

di monsignor Arcivescovo di Friburgo in Brisgovia a propria giustificazione.

Mons. Arcivescovo di Friburgo continua pieno di calma e veramente pastorale fermezza nella via tracciatagli dalla retta coscienza dei proprii doveri a difesa dei diritti della Chiesa e per l'esistenza della cattolica religione. Appena libero dal personale arresto, indirizzò al suo clero ed al suo popolo una nuova Lettera pastorale, in cui giustifica il proprio procedere, ribatte le calunnie di cui era fatto segno da una stampa irreligiosa e compra, come da altri agenti subornati ed egualmente nemici della Chiesa cattolica e dello Stato, e protesta contro i giudizii a cui vien sottoposto. Questo nuovo atto di difesa propria e dei principii da lui propugnati era tanto più necessario in quanto che non si era mancato di diffondere, e col mezzo dei giornali governativi, gli unici ora tollerati nel Badese, e colle vociferazioni di persone affatto ligie al partito dominante, ogni maniera di falsità e di assurdi a carico dell'Arcivescovo; nè altro mezzo ancor rimaneva sia all'Arcivescovo stesso, sia ai cattolici per mettere in luce la verità. La nuova lettera pastorale fu scritta e stampata veramente con istraordinaria celerità, e venne tosto distribuita in duplo a tutti i parrochi della diocesi rimasti fedeli all'Arcivescovo, che sono quasi la totalità. Ecco il tenore dell'importantissimo documento:

***Ermanno de Vicari**, per la misericordia di Dio e la grazia della Santa Sede Apostolica, Arcivescovo di Friburgo, Primate dell'Alto Reno, al Clero ed ai Fedeli della nostra Diocesi, salute e benedizione nel nostro Signor Gesù Cristo.*

Amatissimi Cooperatori e Diletti Diocesani.

Nel mezzo delle più difficili sue prove, la Chiesa fu sempre consolata dal suo divin Fondatore, che le diede la forza di durare nelle persecuzioni, di sostenere dei combattimenti i quali sono suoi, e che deve rimanere con lei per assisterla, sino al terminare dei secoli.

In questi tempi infelici in cui l'afflizione e l'amarezza sembrano dover essere la nostra porzione, io mi sento raffermato, sento rianimarsi il mio coraggio al pensiero di un Dio che muore per noi. Non vi ha egli infatti di che rallegrarci, o carissimi fratelli, nell'essere noi stati giudicati degni di soffrire con Gesù Cristo, di dividere le sue umiliazioni e i suoi obbrobrii?

Sì, è in ginocchio, innanzi all'immagine del divin Crocifisso, che io vi scrivo questa lettera pastorale per ringraziarvi della parte che avete

presa alle mie tribolazioni e di tutte le testimonianze di attaccamento che ho ricevuto da voi nella mia prigionia. Sì, carissimi fratelli e amatissimi diocesani, io vi ringrazio di tutte le consolazioni che il vostro amore, le vostre lagrime e le vostre preghiere hanno apportate al mio cuore.

L'età ha esaurite le mie forze; vecchio di ottantadue anni io tocco alla soglia dell'eternità, e più non spero che in Gesù Cristo, sovrano pastore delle anime, il quale mi ha eletto, per quanto indegno ne fossi, per governare questa porzione del gregge da lui redento a prezzo di tutto il suo sangue, e che quanto prima mi chiamerà dinanzi al suo tribunale per chiedermi severa ragione degli atti del mio episcopato. Chi potrebbe pensare che, in simili circostanze, io non dovessi meditare seriamente sulle tremende obbligazioni del mio ministero, e che altre considerazioni che quelle del mio dovere fossero capaci di muovere la mia coscienza?

Eterne grazie ne sieno rese al Signore, io ho conservato fino a quest'ora un'intiera libertà delle mie facoltà morali, la pienezza della mia intelligenza e della mia volontà, non ostante la mia vecchiaja, e le mie numerose infermità, e pertanto solennemente protesto contro le calunnie diffuse, perfino da impiegati del governo, allo scopo di far credere ch'io non sono che un docile stromento nelle mani di un partito, e che i regolamenti e le ordinanze portanti il mio nome non emanano dalla mia libera volontà.

A quel modo che Gesù Cristo fu trattato come un insensato da Erode, ugualmente i nemici della Chiesa vogliono fare di me, vostro Arcivescovo, un uomo debole e senza energia, per distruggere l'effetto delle mie parole e stornarvi dall'obbedienza alle mie prescrizioni, sotto il colpevole pretesto ch'io non ne sono l'autore. Ma vedete fin dove va il loro acciecamento! Mentre essi mi rappresentano come un fanciullo incapace di risolutezza, mi perseguitano come un colpevole, come un pubblico nemico che ha meritato d'essere abbandonato alla giustizia del paese.

In ciò pure, carissimi fratelli, io mi stimerò felice di camminare sulle traccie del nostro divin Maestro, di cui è detto nel Vangelo di s. Luca, XXIII, 1, 2: *Eglino si levarono tutti e condussero Gesù a Pilato, e presero ad accusarlo, e dissero: Quest'uomo solleva il popolo e proibisce di pagare l'imposta a Cesare, dicendo di esser egli il Cristo e il re degli Ebrei.*

Non è pur questa l'accusa che i miei nemici fanno pesare sopra di me?... Perchè rendo testimonianza alla verità, perchè difendo la libertà e l'indipendenza del regno di Gesù, perchè sostengo ch'egli è il Cristo e il re della sua Chiesa, e che questa Chiesa, nel governo de' suoi affari interiori e nell'amministrazione del suo patrimonio non è soggetta al poter temporale, vengo accusato di turbare la tranquillità dello Stato, di agitare il popolo, di disprezzare le leggi, di violare la costituzione e d'essere perfino spergiuro.

Io trangugierei sino alla feccia questo calice d'amarezza senza mettere un solo lamento, per amore del mio Salvatore, che per riscattarmi ha voluto assoggettarsi a degli obbrobrii ancora maggiori. Pienamente convinto, nella mia coscienza, di non aver fatto che il mio dovere, io manterrei il silenzio, e congiungendo le mie tribolazioni ai patimenti di Gesù Cristo, non lascerei sfuggire dalla mia bocca un solo accento, ove l'interesse della mia Chiesa non m'imponesse il dovere di parlare. Sostenuto dall'aita divina, io mi levo perciò con tutte le forze del mio spirito per professare al cospetto di Dio e degli uomini contro le accuse onde sono aggravato: io attesto per tutto ciò che vi ha di più santo, che io non combatto che pei diritti della mia Chiesa, che io non faccio che adempire con ciò a un dovere di coscienza, e che, sebbene attribuendo a Cesare ciò che è di Cesare, io voglio che sia reso a Dio ciò che è di Dio.

E per questo sarò lo spergiuro, violerò io il giuramento che ho fatto al mio sovrano? Quest'accusa, carissimi fratelli, è la più grave di tutte quelle che furono dirette contro di me; ella deve principalmente ferir sul vivo un vescovo, tutti gli atti del quale sono altrettanti esempi. Non vi allontanereste voi da me con orrore se lo spergiuro e la menzogna fossero scritti sulla mia fronte? No, dilettissimi diocesani; se io mi credessi colpevole d'un tal delitto, non oserei più indirizzarvi una sola parola: la mia voce sarebbe muta per sempre.

Ma il vostro cuore ve lo dice meglio ancora di me che il vostro arcivescovo, vecchio di ottantadue anni, che incanutì al servizio della Chiesa, e non ha più in oggi alcun altro desiderio che d'essere liberato da quel poco di vita che ancor gli resta, non può essere uno spergiuro. So a chi ho giurato, e che cosa ho giurato, e sono rimasto fino ad ora fedele al mio giuramento. Non è gran fatto che una subita e violenta rivoluzione, suscitata da uomini nemici della società, cacciava dal suo palazzo il diletto nostro sovrano, diffondeva ovunque il terrore, ed esigeva per sè quel giuramento d'obbedienza e di fedeltà che non era dovuto fuorchè alla legittima autorità. Fu quello il momento della prova, e chi sono quelli che vi resistettero? Ahimè! il numero ne fu ben scarso. Servitori del sovrano, funzionarii civili, magistrati, tutti accettarono cariche dal governo provvisorio, gli resero omaggio e concorsero al trionfo de' principii della rivoluzione. In quelle deplorabili circostanze qual fu la mia condotta? Voi lo sapete: io rimasi irremovibile nella mia fedeltà al Granduca, e ricusai, con pericolo della mia vita, il giuramento che la rivoluzione mi domandava. Io non abbandonai il mio gregge, io fui sempre in mezzo a voi, sfidando i pericoli che mi minacciavano, per sostenervi, fortificarvi ed insegnarvi i vostri doveri.

Ed ora chi sono coloro che mi accusano di spergiuro? Sono quelli medesimi che, non contenti di accogliere la rivoluzione, e di professarle fedeltà, strascinarono col loro esempio tanti deboli e pervertirono tante coscienze. Non dovrebbero essi arrossire di queste indegne calunnie? Come osano essi accusarmi in faccia a tutto un popolo testimonio di quanto essi hanno fatto?

Ma in qual maniera ho io violato la fede giurata? Forse preferendo di obbedire a Dio piuttosto che agli uomini? Il giuramento che mi lega al principe non potrebbe obbligarmi al peccato: non mi si può fare un dovere di offender Dio. Alcuna considerazione non mi deve stornare dalla difesa dei sacri diritti della Chiesa, e ciò che io ho fatto, la mia coscienza mi comandava di farlo. Sarò spergiuro per non voler riconoscere nello Stato il potere di regolare gli affari interiori della Chiesa? No; io non ho promesso alla podestà secolare di obbedire ai decreti che le piacerebbe di emettere, senza averne il diritto, intorno a ciò che non può appartenere se non al foro ecclesiastico; un tal giuramento sarebbe un delitto. Io ho giurato fedeltà alla Costituzione, alle leggi civili, ai decreti che obbligano ogni cittadino, qualunque religione egli professi, e non posso aver giurato che ciò. Come ho io violato la Costituzione e le leggi dello Stato? Nel conflitto presente non si tratta di leggi civili, ma delle sole leggi ecclesiastiche, riguardo le quali il governo non ha alcun diritto; leggi ch'egli ha riconosciute, e che anzi si è obbligato a rispettare. Ora, accettando il formidabile peso dell'episcopato, io ho giurato al Santo Padre di osservare e far osservare le leggi della Chiesa. Quindi io rendo a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio. Si chiama ciò spergiurare? E il giuramento fatto alla Chiesa obbliga esso a tutto ciò che al potere temporale aggrada di ordinare? Seguendo un tal principio gli uomini sarebbero obbligati ad abbandonare la stessa loro fede dal momento che lo Stato loro lo imponesse. Se la Chiesa cattolica fa un dovere di coscienza ai fedeli di essere sommessi all'autorità secolare, se condanna come sacrilegio ogni violazione della fede giurata, essa non vuole però che l'obbedienza dei sudditi vada fino a compromettere l'esistenza della religione. La Chiesa non usurpa sui dominii dello Stato; ma lo Stato alla sua volta non usurpi sui dominii della Chiesa.

La mia pastorale in data del 5 maggio che ha sollevato contro di me, contro il mio clero e i fedeli della mia diocesi una sì violenta procella, non aveva altro scopo che di rivendicare il temporale della Chiesa cattolica e i beneficii appartenenti alle parrochie di questa giurisdizione. Lo Stato non ha alcun diritto all'amministrazione di questi beni; essi sono il dominio sacro, la proprietà inalienabile della religione, e ai soli vescovi ne appartiene il governo. Fino dai tempi apostolici la Chiesa ha ognora respinto con fermezza gli attentati dei laici contro le sue temporalità, ed ha condannato severamente quelli che vollero dispogliarnela, assomigliandoli ai parricidi, perchè infatti eglino si rivoltano contro Dio loro padre, che gli ha creati, e contro la Chiesa loro madre, che mediante il battesimo gli ha rigenerati ad una seconda vita. Questo delitto porta un nome che lo caratterizza, poichè si chiama *sacrilegio*, vale a dire un furto fatto a Dio stesso.

Voi comprenderete da ciò, dilettissimi fratelli, sotto quanto grave responsabilità un vescovo sia tenuto ad amministrare i beni ecclesiastici, secondo lo spirito e lo scopo delle fondazioni, e quanto dovette esser

doloroso al mio cuore l'udir dirsi da' miei nemici che riclamando questa amministrazione io voleva sottrarre alle parrocchie i redditi dei loro beneficii, distrarre ad usi estranei il tesoro delle fabbriche o fin anche arricchirne gli Stati del Papa. Come vescovo, la mia intenzione non potè essere e non fu realmente, voi lo sapete, che di conservare ai redditi ecclesiastici la destinazione data loro dai fondatori, e di amministrarli secondo questo unico scopo. Era questo per me un diritto ed un dovere.

Rimarcate bene, dilettissimi fratelli, che io non ho pubblicato la mia pastorale del 5 maggio se non quando le circostanze me ne ebbero imposto l'obbligazione, e dopo che il governo si fu impadronito dell'amministrazione dei beni ecclesiastici, ed ebbe tolto ai parrochi la presidenza dei consigli delle fabbricerie. La destinazione dei benefizj era in pericolo, ed io dovetti alzar la voce. Solo la malevolenza de' miei nemici ha potuto incriminare questo atto cercando farvi credere che minacciasse gl'interessi rispettivi delle vostre parrocchie.

Io dichiarava espressamente nella mia pastorale del 5 maggio, che « noi volevamo principalmente impedire che i beneficii parrocchiali sof» frissero alcun danno o potessero venir distratti dalla parrocchia a cui » appartengono di diritto »; ed aggiungeva che « lo scopo delle fonda» zioni esigeva in coscienza che la sola parrocchia a cui è un bene» ficio è attaccato ne godesse in tutta la sua pienezza ». Dopo una dichiarazione così formale, come si vuol egli persuadere alle popolazioni cattoliche di questa diocesi che l'amministrazione ecclesiastica potrebbe loro far perdere le loro rendite parrocchiali? Forse qualche spirito debole si è lasciato sedurre dalla calunnia; ma la maggior parte de' fedeli, non ne dubitiamo, avrà allontanato un pensiero che sarebbe per me un grave oltraggio, e rimarrà sempre ben convinta che fra le mani del suo Arcivescovo l'amministrazione de' beneficii di cui ha solo la responsabilità, sarà più sicura e più coscienziosa che in mani estranee.

Vi si dice ancora, carissimi fratelli, che il Governo sta trattando colla Santa Sede per regolare la differenza sopraggiunta fra lo Stato e la Chiesa, e che durante tutto il corso di queste trattative io dovrei astenermi dall'esercizio de' miei diritti.

Per amor della pace e in uno spirito di concordia, io proponeva una conciliazione e ne fissava i termini nella mia lettera pastorale del mese di gennajo: io espressi ciò che mi era possibile di fare, e nessuno dubita della sincerità di mie parole; ma le condizioni che il Governo volle impormi erano tali che non avrei potuto sottomettermivi senza tradire la mia coscienza e tutti i doveri del santo mio ministero. I miei sforzi andarono a vuoto perchè si è voluta la guerra.

Nel mandare a Roma il conte di Leiningen, il Governo mi diede avviso della sua partenza senza farmi conoscere le istruzioni di cui l'aveva munito; ma dichiarò che persisteva nelle sue prime risoluzioni, e al tempo stesso inviò a tutti i suoi funzionarii degli ordini precisi, a termine dei quali l'esercizio del mio apostolico ministero, e specialmente

l'amministrazione delle temporalità della Chiesa, sono in oggi sottoposti al poter secolare. La mia condotta mi era chiaramente tracciata: io trovava scritto il mio dovere nella costituzione della Chiesa. Del resto il santo Padre ha dato recentemente a ciò che io ho operato l'alta sua approvazione, impegnandomi a perseverare nella medesima via. Finchè non avrò da lui ricevute altre istruzioni, io non posso nè devo nulla cangiare nella mia maniera d'agire.

Il Governo mi ha consegnato ai tribunali secolari; ma siccome si tratta d'una causa che non riguarda che la Chiesa, io non riconosco la loro competenza. Qualunque possa essere la loro decisione, i miei diritti e i miei doveri restano sempre i medesimi. Non v'ha per me che un solo giudice legittimo, di cui attendo la sentenza; è la Santa Sede che già, in altre circostanze, ha dichiarato *diritto* e *dovere* quelle medesime cose che mi sono imputate a delitto. Se il divin Salvatore fu giudicato e condannato, s'egli è morto sulla croce fra due malfattori, il servo non deve querelarsi di non esser trattato meglio del padrone; ei deve anzi rallegrarsi di esser stato giudicato degno di camminar sulle traccie del suo Signore. Se Gesù fu accusato di sollevare il popolo, non bisogna meravigliarsi che la stessa accusa si volga contro il suo discepolo. Io ho la coscienza di nulla aver fatto che potesse compromettere la pubblica tranquillità; al contrario, io ho sempre predicato l'ordine e la pace. Se si ebbe a deplorare qualche eccesso, la responsabilità ne deve pesare totalmente su quelli che pel loro procedere violento, pei loro incessanti attacchi contro il clero e la religione, hanno inasprito i cuori e suscitate queste deplorabili rappresaglie.

Amatissimi diocesani, nelle presenti circostanze l'esempio di Gesù Cristo sia continuamente innanzi agli occhi vostri. Egli era percosso e non percuoteva, era ingiuriato e non rispondeva, morì sulla croce per la salute di quelli che lo avevano condannato; egli disse al Padre: Perdonate loro perchè non sanno ciò che si fanno! Io vi ripeto questa medesima parola: Perdonate loro. La preghiera e le buone opere siano le sole vostre armi. Siate sommessi al vostro principe per ciò che riguarda il governo delle cose del mondo, da veri figli della Chiesa cattolica, fonte di verità, d'ordine e di pace.

In ciò che riguarda la religione voi non dovete ascoltare, dilettissimi fratelli, che la voce dei primi pastori. Ricordatevi di queste parole di sant'Ignazio martire, discepolo dell'apostolo s. Giovanni: *Ove è il vescovo, ivi è la Chiesa cattolica,* e comprendete che quelli che vi allontanano dal vostro Arcivescovo vogliono rapirvi la vostra fede. Abbiate fiducia nel diritto e nella santità della mia causa, che è divenuta quella del mondo cattolico. Le sofferenze e le prove hanno servito in ogni tempo al trionfo della Chiesa. È dall'alto della croce che il Figlio di Dio ha conquistato i cuori degli uomini. Ugualmente la religione, perseguitata, oltraggiata ne' suoi capi, ha ricondotto a sè gli uomini tiepidi e vacillanti che se ne tenevano lontani. La coscienza cattolica è più potente che la persecuzione. Tutta la cristianità ri-

sente in questo momento il contraccolpo delle ferite fatte alla Chiesa nel granducato di Baden. Le tribolazioni d'un vescovo toccano tutti i cuori cattolici; dovunque vi sono cristiani della nostra credenza, si soffre e si prega con me e con voi, amatissimi fratelli. Sì, milioni di braccia sono levati verso il cielo per implorare il soccorso di Dio a favore di questa Chiesa badese sì crudelmente provata, e la misericordia ci verrà da Colui, che ha detto: *Ogni potere mi fu dato nel cielo e sulla terra, ed ecco che io sono con voi sino al terminare dei secoli.*

Non cessiamo di indirizzare a Gesù Cristo, l'eterno re della Chiesa, le fervide nostre preghiere; imploriamo l'assistenza di Maria concepita senza peccato e quella di tutti i santi, onde la quiete, la pace e la libertà siano restituite alla religione.

Noi invitiamo i parrochi a fare in ciascuna parrocchia la preghiera delle Quarant'ore, e ordiniamo loro, in virtù della canonica obbedienza, di leggere dal pergamo, al sermone di Domenica, la presente lettera pastorale, in qualunque modo loro pervenga, non permettendoci la persecuzione di loro spedirla per la via ordinaria. La grazia di nostro Signor Gesù Cristo sia e rimanga con tutti voi.

Data a Friburgo, la vigilia del santo giorno di Pentecoste, 3 giugno 1854.

† Ermanno, *Arcivescovo di Friburgo.*

DELLE PROBABILI DESTINAZIONI
dei Missionarii lombardi di s. Calocero.

La Sacra Congregazione di Propaganda in seguito alle ultime lettere dei nostri Missionarii di Oceania, avrebbe determinato di attendere un più sicuro risultato della predicazione evangelica in quelle barbare contrade innanzi di inviare colà un nuovo drappello di operai a dividere coi primi le sofferenze e i pericoli di quella scabrosa Missione. Intanto acciocchè gli allievi del Seminario di s. Calocero, i quali si trovano già pronti a faticare per la conversione dei poveri infedeli, possano esercitare fruttuosamente il loro zelo, ha creduto opportuno di aprire loro anche un altro campo meno difficile e pericoloso nelle Indie Orientali, dove le regioni già biondeggiano per la messe. Infatti i due Vicarii Apostolici di Calcutta e di Hyderabad, Missione contermina al Vicariato di Madras, hanno fatto vive premure presso la Sacra Congregazione di Propaganda per ottenere un sussidio di collaboratori dei quali colà si sente grandissimo il bisogno. Il primo avrebbe in animo di smembrare una parte del suo vastissimo Vicariato per formarne uno nuovo, onde la Sacra Congregazione di Propaganda invierebbe a lui per ora quattro o cinque Sacerdoti, i quali sotto la sua provvida e amorevole direzione apprendessero le lingue, i costumi, le necessità spirituali di quei popoli e si addestrassero a guadagnarli alla santa fede

di Gesù Cristo. Questa assistenza ognuno vede quanto sia utile e necessaria, nè dovrebbe cessare sinchè a giudizio del medesimo zelantissimo Prelato possa operarsi il divisato distacco senza pregiudizio alcuno, anzi con vantaggio della Missione. Il secondo cioè il Vicario Apostolico dell' Hyderabad dimanderebbe due o anche più Missionarii per soddisfare all'urgente bisogno di quelle genti almeno finchè sia altrimenti provveduto, nel qual caso i Missionarii nostri o potrebbero ritirarsi a Calcutta coi compagni, ovvero passare di là in Oceania meglio preparati col fatto esercizio a sostenere i travagli e le pene di quella più malagevole Missione. Ora si attendono le risposte dei medesimi venerabili Prelati, i quali l'E.mo Cardinale Fransoni, Prefetto di Propaganda, ha creduto conveniente di interpellare in proposito dei sopraccennati divisamenti per avere più certe notizie di loro gradimento e di tutta la loro cooperazione all' esecuzione delle disposizioni medesime. Non vi sarà, io credo, chi non ravvisi in queste provvidenze la saviezza insieme, la sollecitudine, e la soavità dei modi, con cui la Sacra Congregazione regge e promuove la grand'opera delle Missioni, dal SS. Vicario di G. C. ad essa confidata. Noi speriamo ancora, che questo nuovo aringo aperto alla carità apostolica accenderà nuove scintille di zelo in quelle anime, che il Signore invita alla salvezza dei più miseri tra i loro fratelli, mitigherà le ripugnanze dei parenti, i quali non vedranno minacciata la vita dei loro figliuoli, e avranno frequenti notizie della loro Missione, ecciterà i cuori di tutti a concorrere e colle preghiere e in quanto altro mai possono ad un'opera di tanta pietà.

NUOVO SEMINARIO PER LE MISSIONI ESTERE
fondato in Genova dai conjugi Brignole-Sale-Negroni.

Mentre stiamo parlando del nostro Seminario per le estere missioni, ci è ben grato di poter dare notizia di un altro stabilimento di simil genere che l'insigne carità del marchese Brignole, illustre diplomatico sardo, ora in riposo, e della sua degna consorte, sta attualmente erigendo in Genova. Ecco ciò che si legge a proposito nel *Cattolico* di Genova:

« In un libretto stampato a Torino nel corrente anno per cura del reverendissimo signor Ortalda canonico teologale della metropolitana e che rende conto della *Pia Opera della Propagazione della Fede* nella diocesi di Torino pel 1853, troviamo il Breve del Papa che approva l'erezione in Genova di un Seminario fondato dai signori marchesi Antonio Brignole Sale e Artemisia Negroni coniugi; vi troviamo pure il reale decreto che permette tale erezione. Il Breve del Papa ha la data del 18 giugno 1852 e il decreto reale ha quella del 15 febbrajo dello stesso anno sotto il ministero Deforesta.

» Il Seminario porterà il titolo di *Fondazione Brignole-Sale-Negroni.* I predetti signori Fondatori stipularono una convenzione coll'abate *Etienne* superiore generale dei signori della missione che a nome della sua Congregazione assume la direzione del Seminario, gli alunni del quale però non apparterranno alla Congregazione della missione, ma saran sacerdoti secolari e messi a dis-

posizione della santa Congregazione di Propaganda, appena adattati a partire per le missioni estere.

» I fondatori assegnano 80,000 franchi pel locale che i signori della Missione devono porre in Genova ad uso del Seminario e 20,000 franchi per la mobilia, compresa la biblioteca; qualora la Congregazione della missione non potesse o non volessero più tenere questo Seminario si terrà il locale e la mobilia; ma dovrà restituire 100,000 franchi al fondatore e fu presa ipoteca per ciò. Sono assegnati 24,000 franchi da pagarsi ogni anno dai fondatori e loro eredi pel mantenimento di ventiquattro chierici, i quali, per quanto è possibile, dovranno entrare in Seminario quando saran già suddiaconi e quivi prepararsi all'apostolato: gli allievi verranno presentati dai Vescovi nelle diocesi dei quali ifondatori hanno beni rustici od altri nel seguente numero: 8 dall'Arcivescovo di Genova; 3 dal Vescovo di Savona e Noli; 2 da quello di Albenga; 2 da Sarzana; 1 da Ventimiglia; 1 da Tortona; 1 da Bobbio; 1 da Siena in Toscana; 1 da Pontremoli; 1 da Arezzo; 1 da Casale Monferrato; 2 dal Vescovo di Versailles. Gli allievi devono tutti appartenere alla diocesi del Vescovo che li propone e dovranno subire un esame di ammissione.

» Se qualche Vescovo non avrà soggetti idonei, la presentazione si devolve al generale dei missionarii.

» La proprietà e la gestione dei capitali rimane presso i fondatori loro vita durante. Dopo la loro morte, la proprietà rimarrà presso gli eredi; la gestione sarà affidata ad una commissione presieduta dall'Arcivescovo e composta del discendente anziano della famiglia del fondatore, del priore della Misericordia, del superiore del Seminario e d'un professore eletto dallo stesso superiore.

» I signori della missione sono autorizzati, se nol potessero più tenere in Genova, ad erigere il Seminario altrove; e se nol potessero più tenere nè in Genova, nè altrove, pei primi 5 anni i frutti andranno in aumento del capitale; se nemmen dopo 5 anni potessero riaprire il Seminario, allora i redditi saranno applicati alla sacra Propaganda.

» Il giorno anniversario della morte dei fondatori le messe dei seminaristi sacerdoti saranno applicate secondo l'intenzione dei fondatori.

» Sono poi accennate altre disposizioni circa la distribuzione dei redditi ecc., come pure alcuni minuti ragguagli: ma quel che qui abbiamo accennato contiene in ristretto tutto quel che può interessare la giusta curiosità dei lettori.

» Si afferma che il 5 novembre del corrente anno sarà fatta l'apertura di questo Seminario e si crede che ancora al Vescovo di Mondovì sarà concesso il diritto di presentare un alunno della sua diocesi ».

PROTESTA DI S. E. REV. L'ARCIVESCOVO DI TORINO *contro il sequestro del Seminario.*

Fin dal primo momento in cui ci pervenne il dolorosissimo annunzio, che il poter della forza aveva steso violentemente la mano sul danaro e sui redditi del nostro venerando Metropolitano Seminario, avremmo voluto levare alto la voce contro l'enormità del sacrilego attentato. Sul riflesso però, che ovunque a tutti è aperta la via di reclamare giustizia per mezzo dei tribunali, Ci determinammo a cominciar dal prescrivere, che il Seminario, forte com'è del suo diritto, si rivolgesse ai medesimi, chiedendo legalmente d'esservi reintegrato. E vi c'inducemmo tanto più facilmente, in quanto che, mentre la pubblicità del ricorso era già per sè stessa una protestazione indi-

retta contro il fatto, non dovevamo certo dubitare, che sarebbesi lasciato libero il corso all'istanza di quell'Ecclesiastico Stabilimento.

Venendo però ora informati, che non solo con decreto del Tribunale di prima cognizione, in data del 19 maggio, ma successivamente eziandio con quello del Magistrato d'Appello, emanato il 16 giugno, si è irremissibilmente impedito il Seminario di far valere le sue ragioni, con essersi quasi contemporaneamente aggiunta l'occupazione d'una nuova e ragguardevolissima parte del fabbricato di Torino, mancheremmo troppo essenzialmente al nostro dovere, se continuassimo a serbare un silenzio, che potrebbe forse interpretarsi quale un segno di tacita acquiescenza. Sforzati quindi a valerci dell' unico mezzo, che resta agli oppressi, Noi dichiariamo di protestare, come protestiamo nel modo il più formale e solenne contro la violenta usurpazione, di cui fu fatto vittima il detto Seminario per parte di chi osò calpestare del pari e i più sacri diritti di proprietà, e le più tremende censure fulminate dai sacri Canoni, e segnatamente dal sacrosanto Concilio di Trento (sess. 22, *De reform.*, cap. XI), contro chiunque s'impadronisce delle proprietà della Chiesa. Protestiamo inoltre contro tutti gli atti di qualunque sorta, che relativamente a tale spoglio furon fatti, o fossero per farsi, dichiarando che agli autori od esecutori di essi saranno imputabili tutti i danni, che fossero per provenirne e alla diocesi e alle persone. Protestiamo infine contro tutte le maliziose insinuazioni, mendaci asserzioni, e calunniose imputazioni, che si fecero artificiosamente spargere per tutti i mezzi nell'indegno scopo d' ingannare i semplici sulla consistenza di un patrimonio destinato a mantenere i Chierici Seminaristi in qualunque luogo della diocesi; di denigrare l'intemerata riputazione degli Ecclesiastici preposti ad amministrarlo; e più ancora d' attribuire al poter civile un diritto, che dichiariamo non potergli mai in verun caso, nè per qualsivoglia pretesto appartenere sulla proprietà ed amministrazione di quanto è della Chiesa.

Lione, 23 giugno, 1854.

† LUIGI, *Arcivescovo di Torino*.

RECENTI CONVERSIONI.

La signora R. S. passando da Chambery, sono alcuni anni, col marito e l'unica sua figlia, si burlava delle credenze religiose che ora gode di professare: la divina grazia ha trionfato! Ecco come essa medesima rende conto della loro conversione:

« Roma, 11 maggio 1854.

» Dopo la lettera che vi aveva scritta da Livorno noi fummo in tali occupazioni che vi sorprenderanno. Noi siamo entrati tutti e tre nel seno della Chiesa cattolica. Conoscendo la vostra pietà, sono ad esporvi brevemente come ciò sia avvenuto.

» Per ben ventun mesi mi occupai nel leggere opere di controversia religiosa nello scopo di conoscere la vera religione, e le mie letture mi portarono a conchiudere che i cattolici avevano in loro favore le migliori ragioni. Temeva però che non avrei avuto il coraggio di far parte delle mie convinzioni ad un prete cattolico. Tuttavolta a Livorno questo desiderio si fece così vivo che domandai a mio marito la licenza di farlo pago. Egli non vi si oppose positivamente; ma protestò che se io mi facessi cattolica si dividerebbe nente pietà, e per il nobile uso che fa della sua brillante fortuna. Una indisposizione non gli permise di soddisfare le sue brame.

da me. Però debbo confessare che avevo già parlato con un prete trovato a caso presso di un librajo e gli avevo fatto conoscere il pendio verso il quale inclinavo. Quando intese che mio marito si opponeva, mi consigliò di non fare alcun passo finchè non fossi a Roma. Il nostro pensiero lasciando Livorno era di volgerci a Napoli, ma quell'idea fu abbandonata e fummo a Roma. Si è in questa città che siamo stati presentati al Reverendo Dottore Manning già arcidiacono della chiesa anglicana. Finalmente, a dir breve, io la prima e poi mio marito con la figlia rientrammo in grembo alla sola vera Chiesa. Io fui battezzata regolarmente, poichè il battesimo che aveva ricevuto come unitariana non era valido, non essendo stato amministrato a nome della Santissima Trinità. Il Cardinal Wiseman, dal quale ho ricevuto il Sacramento della Confermazione, battezzò, sotto condizione, mio marito e la mia cara figliuola. R. S. »

— Ricaviamo da una corrispondenza dell'*Ordine* (periodico di Malta) i seguenti ragguagli sulla conversione del Rev. *William Scott:*

« Una folla numerosa si pigiava il 13 marzo prossimo passato nella chiesa d'*Hyeres*, richiamata dall'imponente cerimonia che doveva aver luogo. Il Rev. *William Scott*, antico ministro anglicano, e membro dell'università di *Oxford*, veniva a ricevervi il battesimo cattolico e ad abjurare solennemente l'eresia nella quale ebbe la disgrazia di nascere; ma da quel giorno se ne emancipava in un modo tanto glorioso per Dio e consolante per noi.

» Da lungo tempo la grazia perseguiva quest'anima eletta: da lungo tempo essa faceva sentire alla sua ragione tanto retta e ben coltivata il vuoto e il nulla di una religione che non può aver simbolo senza rinnegare i suoi principii fondamentali e che lascia i suoi partigiani errare ad ogni vento di dottrina. Il Rev. *Scott* aveva d'altronde una volontà costante e un desiderio ardente di conoscere la verità, d'onde uno studio profondo degli autori ecclesiastici dei primi secoli; dei viaggi in quelle fortunate regioni che il Figlio di Dio onorò della sua presenza, e in quella Roma per sempre celebre che custodisce eternamente sulla tomba degli Apostoli il prezioso deposito della vera fede.

» Già le sue illusioni eransi dissipate, le tenebre formate nel suo spirito dai pregiudizi dell'infanzia e dall'educazione svanivano alla luce sì pura della dottrina cattolica. Che dico io? In una dotta opera uscita dalla sua penna (*Commentarii sull'Apocalisse*) egli era stato costretto dalla forza della verità a lanciare l'anatema contro la dottrina protestante e l'eresia del libero esame.

» Che gli restava a fare? un'ultima dimostrazione. Egli l'ha fatta. Noi lo vedemmo fermo nella sua convinzione, e fortemente penetrato dall'azione della grazia divina, ricevere con gioja inesprimibile l'acqua salutare del battesimo che colava sulla sua fronte; noi lo udimmo pronunziare con voce ferma e sicura le solenni parole colle quali dichiarava a piè degli altari, di rinunziare per sempre all'eresia dei suoi padri, ed entrare nel seno della Chiesa cattolica, colonna e fondamento della verità.

» Egli ha deposto questa dichiarazione nelle mani del nostro venerabile e ben amato pastore, signor *Barnieu* canonico decano, che gli ha diretto una di quelle allocuzioni semplici ma sì toccanti che noi udimmo molto sovente dalla sua bocca. I testimoni presenti all'abjura erano, la nobile vedova del conte di *Shrewsbury* e il reverendo *Belanay*, maestro in arti dell'Università di *Cambridge*, antico ministro anglicano, ritornato da molti anni alla fede ortodossa.

» Un altro personaggio desiderava anche prender parte all'augusta cerimonia e servir di padrino al neofito; questi è il giovine lord conte di *Shrewsbury*, illustre pe' suoi antenati, più illustre ancora per la sua emi-

» Felice fecondità della nostra santa madre la Chiesa Cattolica! Si è fabbricato dentro le nostre mura un tempio protestante, e i protestanti non han potuto fare fra noi una sola conquista, mentre che noi vediamo sempre aumentare il numero dei veri figli di Dio. Molti dei nostri fratelli separati, che risiedono momentaneamente nella nostra città assistettero alla cerimonia di questo giorno. Possa l'esempio che è stato loro dato, illuminare il loro spirito ed aprire il loro cuore alla grazia divina! »

CRONACA RELIGIOSA

Morte del cardinale Fornari. — Nuova diocesi di Civitavecchia. — Nuova legge ostile al cattolicismo e progressi del protestantismo in Piemonte. — Cause di beatificazione nel regno di Napoli. — Notizie di Svizzera. — Particolari intorno alla prigionia ed alla liberazione dell'Arcivescovo di Friburgo. — Stato delle cose nella diocesi di Rottemburgo e di Limburgo. — Nuovi ritorni alla liturgia romana in Francia. — Visita dell'Arcivescovo di Parigi ai prigionieri militari. — Distinzione accordata dal Pontefice all'abate Gaume. — Ritrattazione del vescovo di Macao. — Nuove persecuzioni religiose nella Svezia.

Il giorno 15 corr. alle 9 antimeridiane, colpito da violento morbo, moriva tra i conforti della religione l'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Raffaele Fornari, prefetto della Sacra Congregazione degli studii.

Egli era nato in Roma ai 23 gennajo del 1788: riserbato in petto nel Concistoro del 21 dicembre 1846, fu pubblicato cardinale in quello del 30 settembre 1850. Fu nunzio benemeritissimo in Francia, uomo di spirito eminentemente ecclesiastico e di eccellenti dottrine.

— Avvenne ora un cangiamento nell'ordinamento diocesano dello Stato Pontificio.

La città e territorio di Civitavecchia apparteneva alla diocesi suburbicaria di Porto e santa Rufina; siccome però la popolazione permanente di quel distretto era cresciuta oltre dello scalo e la frequenza dei commerci, e siccome non poteva il Vescovo Portuense avervi residenza personale, al pari degli altri Vescovi suburbicarii che risiedono in Roma *ad latus* del Sovrano Pontefice, così per provvedere più opportunamente ai bisogni spirituali si trovava stabilito in Civitavecchia un Vescovo suffraganeo del Portuense. Oggi, dovendo farsi luogo alla nomina del successore del defunto cardinal Lambruschini in quella sede suburbicaria, il Santo Padre ha provvidamente determinato di smembrare la ridetta città dell'episcopato Portuense e di costituirla in diocesi propria e speciale, congiungendola alla diocesi di Corneto. Quind'innanzi dunque il Cardinal sotto decano avrà Porto e santa Rufina semplicemente; sorse una nuova sede, quella di Civitavecchia e Corneto, e la sede di Montefiascone perderà la giurisdizione primitiva su la ridetta città e territorio di Corneto.

— In Piemonte nuovi passi affliggenti e di tristi conseguenze pel cattolicismo. Anche la legge Rattazzi delle già note modificazioni al Codice penale venne approvata dal Senato come la legge Siccardi! Non valsero le ragioni e le suppliche dei Vescovi e de' sacerdoti; non i discorsi di savii e moderatissimi oratori. Il ministero vinse, e gode della vittoria, mentre ne godono con lui, dice l'*Armonia*, i protestanti e gli empi.

La votazione di questa legge provò la verità di quell'adagio: *Senatus sententia casus fortuitus.* I cattolici avevano vinto sulle modificazioni del 1.° articolo, e sull'abolizione del 5.°; in tutti gli altri punti il ministero non aveva

ottenuto che una microscopica maggioranza. Eppure, venuto lo scrutinio segreto, la legge ebbe contrari soli 36 voti, e favorevoli 44.

— « Da fonti sicure sappiamo, dice l'*Armonia*, che nelle provincie i protestanti vanno adoprandosi, quanto meglio possono, a raccorre proseliti. Così vediamo nella *Società* di Oneglia, essere giunto in quella città *un sacerdote protestante con tutta la sua famiglia*. Non abbiam bisogno d'invitare i parrochi a veder modo che i fedeli commessi alle loro cure non restino abbindolati da codesti raggiratori ».

— La Curia arcivescovile di Napoli spedì, non ha guari, tre processi in cause di beatificazioni o canonizzazioni di Santi alla Sacra Congregazione de' Riti. Era uno il processo Apostolico sopra i miracoli, che si narrano essersi operati ad intercessione della Beata Francesca delle Cinque Piaghe di Gesù, dopo il tempo della sua beatificazione. L'altro processo anche Apostolico versava sulla fama di santità della vita, virtù e miracoli *in genere* della Venerabile Serva di Dio Maria Crocifissa delle Piaghe di Nostro Signore. Il terzo processo finalmente era il processo ordinario sul culto non prestato al Servo di Dio, fra Michelangelo da san Francesco, laico professo Alcantarino.

Al tempo stesso, e propriamente a' 16 del passato marzo, la medesima Curia Arcivescovile recossi alla chiesa di san Raffaele a *Mater Dei* per assistere alla giuridica deposizione del cadavere di suor Maria Crocifissa del ss. Sacramento, oblata in quel pio Ritiro, tra le così dette figliuole della scuola. Chiamavasi nel secolo Giuseppa Alfieri, ed era nata in Napoli agli 8 febbrajo del 1820. Visse in quella casa religiosa vita edificante per non ordinaria virtù, sopra tutto per lo spirito di penitenza, onde con assidua ed austera mortificazione castigava il suo corpo. Grande fu altresì la carità di lei verso il prossimo, chè talora sottraeva a sè stessa il necessario alla vita per versarlo in ajuto dell'indigente. Dopo tollerati con invitta costanza il grave tedio e gli aspri dolori di un lento morbo, che la divorò, verso la mezzanotte de' 3 marzo, ora scorso, si addormentò nel Signore, contando trentaquattro anni di vita. Il suo cadavere fu, dopo tre giorni, veduto flessibile, intatto, e preservato da qualsiasi putrefazione; anzi nel volto di lei, sulle labbra, e sopra le mani traspariva un color vermiglio. Durarono quest'indizii anche fino a' 16 marzo, giorno tredicesimo dalla sua morte, e nel quale furono comprovati da' tre medici, colà chiamati ad osservarne il cadavere, presente la Curia.

Nella Sicilia la città di Nicosia vede con gioja procedere innanzi la Causa di Beatificazione del Venerabile Fra Felice da Nicosia, cappuccino. I processi Apostolici fatti per questa causa ebbero decreto di approvazione in settembre 1851, e nello scorso anno venne fuori il decreto che approvava le Virtù in grado eroico esercitate dal Servo di Dio.

— Ecco alcune notizie dalla Svizzera.

Monsignor Marilley, Vescovo di Losanna e Ginevra, con circolare del 4 aprile ristabiliva nella sua diocesi la liturgia romana, la quale doveva esser posta in esercizio pubblico a cominciare dalla festa dei santi Pietro e Paolo, e quanto alla recitazione privata del breviario, secondo il rito romano, dalla promulgazione della circolare stessa. La liturgia della diocesi di Ginevra non è più antica del 1787, e non è che una imitazione delle liturgie francesi del secolo XVIII. Un giornale di Friburgo, il *Narrateur*, pretende che il Consiglio di Stato (ministero) voleva opporsi all'esecuzione di questa circolare del Vescovo!

La conferenza diocesana per l'elezione del Vescovo di Soletta non trovossi d'accordo col Capitolo del Duomo. Questo ultimo ha presentato una lista di sei candidati (Friat di Porentruy, Hänggi già professore in Soletta, Meile di Turgo-

via, Rohms d'Argovia, Stafferbach attuale vicario vescovile a Lucerna, Winkler commissario vescovile in Lucerna); ma tutta la lista fu esclusa dalla conferenza, la quale ha invitato il Capitolo a presentare una nuova lista di *persone grate.* Il Capitolo, com'era bene a prevedersi, non ha aderito, ed invece ha risolto di riferirne a Roma.

— Carlo Lodovico de Haller, autore della tanto celebrata *Restaurazione della scienza politica,* stampata tante volte, in tedesco, in francese, in inglese ed in italiano, è morto a Soletta il 20 maggio ringraziando Iddio di averlo fatto appartenere alla Chiesa Cattolica. Egli in fatti fu il primo della sua famiglia, che tornasse in grembo alla vera Chiesa, e nella sua gioventù egli tenne parecchi uffizi governativi in Isvizzera. Di poi fu segretario intimo dell'arciduca Carlo d'Austria, e nel 1828 chiamato a Parigi, fu impiegato nel ministero degli affari stranieri. Avvenuti i politici rivolgimenti del 1830, Haller tornossene nella Svizzera, e si fermò a Soletta, attendendo, come finora ha fatto, a soli lavori scientifici. Egli aspettavasi con somma rassegnazione la morte, e accortosi che gli era vicina, domandò di per sè stesso gli estremi Sacramenti. Rimangono di lui due figli, de' quali uno è sacerdote, e l'altro, seguendo l'esempio del genitore, attende a studi letterarii ed istorici.

— Quanto alle cose Badesi, varie sono le voci che corrono intorno alle cause dell'inaspettata scarcerazione dell'Arcivescovo di Friburgo, le quali non sono che congetture più o meno verisimili del come il governo abbia così improvvisamente cangiato opinione. Ad ogni modo quegli stessi tra il popolo che sembravano pigliare poca parte a quest'affare, si scossero vedendo che lo scopo del governo in questa persecuzione è la distruzione della Chiesa Cattolica nel paese. Quindi escendo dalla loro apatia manifestano la loro riprovazione della condotta del ministero. I protestanti stessi più assennati biasimano questo modo di procedere. Il vitupero maggiore poi cade sul capo dei pochi preti, che furono tanto codardi da abbandonare il loro Vescovo per congiungersi co' nemici di lui e cedere alle inique richieste del governo. Ecco alcuni particolari tolti da diversi giornali:

L'illustre Arcivescovo di Friburgo, dice la *Volkshalle,* non si lasciò abbattere dalla persecuzione. La sua sanità è eccellente, e la serenità del suo spirito non venne turbata un solo momento. Quei che lo videro furono rapiti dalla grandezza e dalla semplicità del suo coraggio. Durante la sua prigionia la sua cappella era aperta fin dalle sette del mattino, ed il popolo vi si affollava. I gendarmi stavano allato all'altare, mentre l'Arcivescovo celebrava. Il tribunale che deve giudicare l'Arcivescovo è composto del presidente Litschgi e dei signori Fimer e Lacoste: questi due sono protestanti. Dei due avvocati difensori uno è cattolico, l'altro protestante. Mentre l'Arcivescovo era prigione, si fece man bassa su tutti i libri e scritti dei cattolici. Le perquisizioni e visite domiciliari furono spinte a segno che i cattolici dovettero consegnare le loro carte importanti ad onesti protestanti per sottrarle al fisco.

Il governo testimonio dell'indegnazione generale vorrebbe togliersi d'addosso l'odiosità di questo fatto; quindi il *Giornale officiale di Carlsruhe* del 31 maggio così diceva: « Il governo granducale non prese parte alcuna nè all'ordine d'arresto, nè alla scarcerazione di Monsignor Arcivescovo. Tutti debbono sapere che, secondo la nostra Costituzione, i tribunali sono indipendenti nella sfera di loro competenza. Qui è il caso di dire: La scusa non richiesta diviene accusa manifesta. Poichè *tutti sanno che i tribunali sono indipendenti,* perchè il governo ci viene ad istruire di queste cose che tutti sanno? Che se il governo aveva bisogno di purgarsi di questo sospetto, è se-

gno che *tutti sapevano* che il ministero avesse fatto qualche atto che potesse far vacillare l'*indipendenza* dei tribunali.

Diffatti una prova di quest'indipendenza potrebbe essere la stranezza di questo processo. L'arresto dell'Arcivescovo, come si sa, venne in conseguenza del processo criminale per la sua circolare del 5 maggio. Ora ecco quanto si legge nella *Gazzetta di Friburgo* del 30 maggio: « L'inchiesta giudiziaria cominciata contro Monsignor Arcivescovo è terminata, e in *conseguenza* fu tolto il suo arresto. Le carte dell'istruzione sono deposte al tribunale superiore, e non rimane ora che aspettare la sentenza ». Noi non conosciamo il Codice di procedura badese, e perciò non sappiamo se questo procedere sia, o no legale. Ma ci sembra irragionevole l'incarcerare l'inquisito sul terminare dell'istruttoria, e scarcerarlo prima di pronunziare la sentenza. Ma tutto sembrerà ragionevole quando si sappia che il ministero volle quell'imprigionamento, credendo di spuntarla nella lotta col timore. Visto poi che l'opinione pubblica condannava quel procedere, tentò di togliere la cattiva impressione, liberando l'Arcivescovo, e rigettando l'odiosità sui magistrati. Ma invano: il vitupero di tale azione ricade tanto su quel ministero, che impone i suoi arbitrari voleri a' magistrati *indipendenti*, quanto sui magistrati *indipendenti*, che tradiscono il proprio dovere per servire all'ingiustizia di quei ministri. I magistrati per soprassello si vedono poi abbandonati da quel ministero stesso, che gli ha fatto prevaricare. Da ultimo non è a tacersi che parecchi giornali asseriscono che la liberazione dell'Arcivescovo si deve all'energico intervento del rappresentante austriaco alla corte badese, conte di Philippsberg, i cui ottimi sentimenti sono noti anche fra noi; il quale avrebbe protestato di chiedere i suoi passaporti ove il Prelato non venisse ridonato alla sua libertà.

Intanto in varii luoghi in quella che le autorità pubblicano proclami, in cui è detto, che il governo non vuole attentare nè alle proprietà del comune, nè alla religione del popolo, avvertono che furono spedite truppe in que' comuni ove il potere incontrò resistenza, e che tutti quelli, in cui la pubblica tranquillità venisse turbata, avrebbero a subire le conseguenze d'un'invasione militare. Molti borgomastri furono destituiti, perchè come fabbricieri dichiararono di essere pronti ad obbedire agli ordini dell'Arcivescovo.

— Alquanto diversamente va la bisogna tra il Vescovo di Rottenburgo ed il governo di Wirtemberg, tra cui erasi stipulato un assestamento. Ma il Vescovo avea posto per condizione *sine qua non*, che quell'assestamento dovesse avere l'approvazione della Santa Sede. Il *Cattolico* di Magonza, citato dall'*Univers*, annunzia, che la Santa Sede non accordava l'approvazione richiesta. Si spera tuttavia che quel governo proseguirà le trattative direttamente colla Santa Sede. Osserva però a questo proposito l'*Univers*, che la quistione non si agita solamente tra il Vescovo di Rottenburgo ed il governo di Wirtemberg, ma tra tutti i Vescovi e tra tutti i governi della provincia ecclesiastica dell'Alto Reno, e sembra difficile che avvenga un assestamento definitivo in una delle cinque diocesi che formano quella provincia ecclesiastica, finchè la questione sarà pendente nelle altre.

— Inoltre la *Gazzetta Universale* di Nassau, annunzia che Sua Altezza il duca di Nassau ha levato l'interdetto, da cui erano state colpite le rendite del Seminario diocesano, e quelle di alcuni parrochi nominati dal Vescovo di Limburgo. Questa misura fa sperare, che nel Ducato di Nassau il conflitto tra il governo e l'autorità ecclesiastica è pure in via di aggiustamento per questa diocesi di Limburgo, altra, come fanno i nostri lettori, di quelle della travagliata provincia dell'Alto Reno.

— Mentre tutta la Francia si rifà religiosa, l'episcopato francese alla sua volta va gradatamente distruggendo, spontanea, ogni orma di *Gallicanismo.* Non ha guari fu pubblicato a Nevers una raccolta degli statuti, ordinanze, lettere pastorali e circolari di mons. Dufètre. Questa raccolta è chiusa da una circolare del 26 gennajo p. p. sulla liturgia Romana e varii altri punti: eccone il primo tratto: « Voi avete felicemente accettata la liturgia Romana che il concilio di Sens aveva resa obbligatoria per tutte le diocesi di questa provincia. L'uso esclusivo di questa liturgia è ora un fatto consumato nella nostra Diocesi ».

L'*Univers* del 22 aprile riportava una lettera circolare di mons. T. Ippolito, vescovo di Viviers del 25 marzo per far conoscere al suo clero le risoluzioni di introdurre la liturgia Romana nella sua diocesi. Il zelante prelato ricorda che fino dal 1845 Gregorio XVI aveagli espresso il desiderio di vedere sostituito al rito Viennese il Romano, rimettendo alla sua prudenza l'esecuzione e il tempo opportuno per lo stesso. Volendo prevenire monsignore tutte le obbiezioni che si potrebbero opporre. « Non è già, egli dice, che con ciò si voglia biasimare i nostri predecessori; la purezza delle loro intenzioni, non si dee mettere in dubbio anche allora quando una diversità di situazione ci determina a tenere una diversa condotta. Ma se noi siamo penetrati di una giusta venerazione per la memoria di quei santi vescovi che hanno sì bene meritato della religione, è per noi un più imperioso dovere il mostrarci sinceramente divoti al supremo Pastore al quale Gesù Cristo ha confidato il governo della sua Chiesa. Ora non possiamo dubitare che il desiderio della santa Sede si è di rinunciare al nostro rito particolare per abbracciare la liturgia in uso nella Chiesa Romana e nella maggior parte della Chiesa d'Occidente. L'unità liturgica sarà, se volete, di non grave importanza nell'interesse della religione. I Sovrani Pontefici riguardano anzi la varietà dei riti come un ornamento della sposa di Gesù Cristo; e pronunziarono che questa diversità quando sia approvata dalla Chiesa Romana può essere utile in ciò che può tornare più consona con le abitudini e costumi delle diverse nazioni cristiane (Alloc. di Pio IX in Conc. secr. 19 dicembre 1853). Ma ciò che sommamente importa si è che l'autorità suprema sia rispettata ed ubbidita, e che non sia giammai portato il menomo attacco a quel gran principio che constituisce tutta la forza della Chiesa. — È vero che nella presente quistione l'autorità esorta piuttosto che comandare; ma è precisamente questa moderazione nella potenza; questo temperamento paterno che la porta a non usare del suo diritto in tutto il rigore, che vivamente ci commuove e che ci spinge a compiere i suoi desiderii come se fossero comandi ».

— Una ceremonia commoventissima ebbe luogo il martedì, 30 maggio, nelle due prigioni militari in via di Cherche-Midi. Monsignore arcivescovo di Parigi, rivestito dei suoi ornamenti pontificali, e seguito da molti membri del clero metropolitano venne a far visita ai prigionieri ed apportar loro le consolanti parole della religione.

— Si legge nell'*Univers* del 17:

« S. E. Monsignor Cardinale Gousset, Arcivescovo di Reims, ha conferito recentemente le lettere di Vicario generale all'abate Gaume, antico Vicario generale di Nevers. Il nostro Santo Padre il Papa avendolo saputo degnossi di rallegrarsi con effusione (*tibi maxime de hac re gratulandum censuimus*) coll'illustre Cardinale dell'attestato di stima e di confidenza accordato al sacerdote eminente, che colle numerose sue opere ha così ben meritato della religione.

» Inoltre Sua Santità volle onorare essa stessa l'abate Gaume coll'attestato della sua alta benevolenza, nominandolo con un Breve del 19 maggio protonotario Apostolico *ad instar participantium.*

» Questa notizia rallegrerà tutti coloro che conoscono l'ingegno e le virtù di questo dotto ecclesiastico ».

— L'ottimo giornale di Lisbona *la Naçao* annunzia che Monsignor Vescovo di Maçao indirizzò da Goa una lettera di sommessione al Sommo Pontefice, e dopo averla scritta rientrò nella sua diocesi. Sanno i nostri lettori, che questo prelato era il principale fautore dello scisma di Goa; che, lasciando la sua sede egli era andato ad esercitare le funzioni episcopali nelle chiese affidate ai vicari apostolici, e che il Papa era stato obbligato a colpirlo delle censure della Chiesa, dichiarando che le incorrerebbe, se in un tempo determinato non cangiasse di condotta, e non desse prove sicure del suo pentimento. Per compensarlo di quest'anatema, la stampa rivoluzionaria del Portogallo avealo ricolmo di lodi, e nella scandalosa tornata del 20 luglio scorso la Camera dei Deputati di Lisbona dichiarava solennemente *che egli avea ben meritato della patria.* Grazie a Dio, la voce del Vicario di Gesù Cristo ebbe maggior potenza sul cuore del Vescovo, che non la voce degli empi. Egli rientrò nel suo dovere, e si può ora sperare che se il governo portoghese non si ostina nelle vie deplorabili, in cui si lanciò da sì lunga pezza, lo scisma cesserà fra poco di desolare la Chiesa nelle Indie Orientali.

Nel suo numero del 13 maggio, la *Naçao* ritorna a parlare di questa notizia, e la conferma nei seguenti termini: « Noi abbiamo annunziato che il Vescovo di Maçao erasi sottomesso alle decisioni della Santa Sede; noi possiamo ora confermare il fatto... Il principale ostacolo ai negoziati del governo colla Santa Sede dispare adunque; lo scisma è quasi estirpato nelle Indie Orientali.... Le maggiori difficoltà sono vinte. Il governo può e deve anzitutto terminar questa questione; non mai fu in occasione migliore per uscirne d'imbarazzo. »

— I nostri lettori conoscono già la tolleranza de'Protestanti della Svezia verso i Cattolici. Il *Journal des Débats* ce ne reca nuove prove ne' seguenti fatti, che riferiamo colle parole del medesimo giornale.

Due fratelli, Adolfo e Federico Lindholm, vivevano in famiglia a Norrkœping, quando, vent'anni fa, Federico, recatosi per affari a Parigi, vi si fece cattolico, ragguagliandone suo fratello. Alcuni anni dopo il signor Lindholm padre moriva, e la sua eredità venne divisa. Federico assente commise tutti i suoi interessi ad un magistrato, vecchio amico della famiglia, il sig. Herzman, che, ricevuta la somma dovuta al suo cliente, la collocò ad interesse. Passati alcuni anni, Federico, recatosi nel Canadà, scrisse al signor Herzman, che gli mandasse il suo denaro. Ma questi, invece di rendergli la somma, che aveva in *deposito*, la diede col consenso della magistratura del luogo ad Adolfo di lui fratello, consigliandolo ad usare della *confidenza* fattagli da suo fratello molti anni fa di essersi fatto cattolico, e negargli, come tale, l'eredità di suo padre, invocando una vecchia legge del 1606, naturalmente abrogata dalla Costituzione del 1809. Federico, appoggiato sul diritto *accordatogli* da questa Costituzione, si decide ad intentar il processo. Affidò la sua causa ad un avvocato cospicuo e ben noto, il barone Cederstrœm, il quale, a dispetto delle sue più forti e convincenti ragioni, non potè ottenere dal tribunale che la seguente decisione:

« Considerando, che dalle inchieste confermate dalle *lettere confidenziali* del signor Federico Lindholm risulta per certo, che, dopo aver abbandonato la Svezia, sua patria, abiurò in paese straniero il 21 novembre 1835 la pura dottrina evangelica per abbracciare una *religione erronea;*

» La Corte dichiara, che, secondo il § 21 della legge R. P., la domanda del signor Federico Lindholm sarà considerata come non avvenuta, e che le spese del processo saranno pagate a parti eguali da' due fratelli ».

Ecco a che si riduce la tolleranza protestante! Si va a risuscitare una legge di due secoli e mezzo fa, abrogata dalla Costituzione un mezzo secolo fa, per punire chi si è fatto cattolico, e la prova si desume da *lettere confidenziali!*

INDICE DEL VOLUME

BREVI E ALLOCUZIONI DEL SANTO PADRE.

Allocuzione tenuta dal santo Padre nel Concistoro secreto del 19 dicembre 1853 . . . . pag. 3
Breve di S. S. all'Arcivescovo di Friburgo . . . . . » 156
Altro simile . . . . » 377
Lettera del santo Padre alla Chiesa Armena . . . . . » 265
Lettera di Sua Santità al Dott. Alessandro De-Giorgi . . » 320
Breve di beatificazione della già venerabile Germana Cousin . » 457

RISPOSTE E DECRETI DELLE SACRE CONGREGAZIONI ROMANE.

Risposta della Sacra Penitenzieria sull'Estrema Unzione . . pag. 141
Decreti della Sacra Congregazione de' Riti . . . . . » 204
Libri recentemente proibiti . . . . pagg. 205, 472
Risposte della Congregazione de' Sacri Riti a varii quesiti . . » 555

LETTERE PASTORALI ED ALTRI DOCUMENTI EPISCOPALI.

Lettera di monsignor Arcivescovo di Milano a monsignor Arcivescovo di Friburgo . . . . pag. 14
Lettera dei Vescovi delle Provincie di Besanzone al medesimo . » 16
» dell'Associazione Cattolica di Vienna al medesimo . . » 17
» di monsignor Arcivescovo di Milano contro i pericoli di proselitismo protestante . . . . » 25
Avvertimento premesso al Calendario diocesano di Lodi . . » 67
Lettera di monsignor Vescovo di Lodi all'Arcivescovo di Friburgo » 84
» di monsignor Vescovo di Brescia al medesimo . . . » 85
Richiamo dell'episcopato subalpino a S. M. il re di Sardegna . » 86
Indirizzi dei Vescovi di Piemonte sulla leva militare . . . » 108
Discorso di monsignor Arcivescovo di Milano sul ripristino degli Obblati » 161
Lettera di monsignor Arcivescovo di Milano per la Quaresima . » 169
Condanna del giornale *il Vero* fatta dal Vescovo di Mondovì . » 185
Prima lettera pastorale di monsignor Vescovo di Bergamo . . » 193
Richiami dell'Arcivescovo di Milano e del Vescovo di Como contro progetti di legge del Cantone Ticino . . . . . . » 260
Decreto dei Vescovi della Provincia di Milano sull'abito ecclesiastico » 274
Lettera Pastorale di mons. Arciv. di Firenze per la quaresima . » 300
Indirizzo degli Arcivescovi e Vescovi Subalpini e Liguri al Senato del Regno . . . . » 330

Lettera Pastorale di mons. Arciv. di Milano prima della sua partenza pel Matrimonio di S. M. I. R. Apostolica . . . . . pag. 337
Avvertimenti ai cattolici intorno alle mene dei Protestanti, di monsignor Charvaz, Arcivescovo di Genova . . pagg. 398, 437, 491, 539
Protesta dell'episcopato e de' cattolici d'Irlanda . . . . . » 463
Lettera Pastorale di mons. Arcivescovo di Milano pol *Corpus Domini* » 505
Nuova Lettera Pastorale di mons. Arcivescovo di Friburgo a propria giustificazione . . . . » 557
Protesta di mons Arciv. di Torino contro il sequestro del Seminario » 565

ARTICOLI ORIGINALI O TRADOTTI.

Nuovi cenni sugli effetti sociali del Protestantismo . . . pag. 19
Sinodo Diocesano di Bergamo del 1304 . . . pagg. 39, 73, 121
Wieland . . . . pag. 57
Del Romanzo in Italia . . . . » 97
L'Oriente . . . . » 145
Il solenne ripristinamento della Congregazione degli Obblati . » 159
Il Cristianesimo socialista . . . . » 172
Dell'ordinanza Ministeriale che guarentisce all'episcopato la sorveglianza sui ginnasii dello Stato . . . . » 183
L'Arcivescovo di Friburgo . . . . » 198
I cappuccini al Chilì . . . . » 206
La pia opera pei fanciulli mori . . . . » 209
Inaugurazione dell'istituto pei sordo-muti di campagna e relativo discorso . . . . » 217
Volfango Goethe . . . . pagg. 229, 251, 275
Associazione della fede cattolica in Genova . . . . . . pag. 233
La questione dei Torni in Francia . . . . » 244
Il sequestro dell'asse del Seminario di Torino . . . . . » 254
Progetto sulla pubblica Istruzione in Piemonte . . . . . » 283
La Donna riabilitata dal Cristianesimo . . . . » 293
Progetto di legge sulle modificazioni del Codice Penale in Piemonte » 313
La conversione degli Angli e Beda il Venerabile . . . . . » 338
Il quadro della B. V. spedito da Napoleone III alla sua flotta pel Mar Nero . . . . » 348
Sant'Agostino a Cassago di Brianza sul Milanese in Ritiro di sette mesi . . . . pagg. 361, 385, 409, 491
Conflitto del Granducato di Baden . . . . pag. 377
Lettere dei Missionari Milanesi nell'Oceania . . . . pagg. 420, 448
L'Episcopato, la Spagna, e sant'Isidoro di Siviglia nel secolo VII pag. 433
Lettera del prefetto dei Missionari Lombardi nell'Oceania a monsignor Arcivescovo di Milano . . . . » 466
L'*Amico Cattolico* al reverendissimo signor Canonico Paganessi . » 467
Illustrazioni e Prove Numismatiche del Nuovo Testamento per l'Inglese Akerman . . . . » 481
La Lotta del Cristianesimo e del Paganesimo . . . . . » 507
Lettera di Michele de Matthias sul progresso della scienza carceraria » 543
La Casa Ecclesiastica a sant'Ambrogio *ad Nemus* . . . . » 547

Guarigione straordinaria avvenuta in Milano . . . . . pag. 553
Delle probabili destinazioni dei Missionari di S. Calocero . . » 563
Nuovo Seminario per le missioni estere in Genova . . . » 564

BIBLIOGRAFIA.

Un Contadino all'*Amico del Contadino* . . . . . . pag. 33
Un recente manifesto d'associazione . . . . » 88
L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato . . . » 103
Esame del Corso di Diritto Naturale del prof. H. Ahrens, di Alessandro De-Giorgi . . . . » 320
L'Arpa Cattolica per Temistocle Solera . . . . » 327
Esami particolari proposti agli Ecclesiastici da Luigi Tronson . » 329
Gazzera Costanzo: *Delle Iscrizioni Cristiane antiche del Piemonte, e dell'inedita Epigrafe,* ecc. . . . . pagg. 344, 529
Lo Spirito Angelico di s. Luigi Gonzaga del sacerdote Ferreri . pag. 419
L'Eco della Santa Montagna visitata dalla Madre di Dio pagg. 442, 497

ARTICOLI BIOGRAFICI E NECROLOGICI.

Fratello Paolo Marchiondi . . . . pag. 45
La Madre Emilia fondatrice della Congr. della Sacra Famiglia . » 49
Elogio Funebre del medesimo recitato dal M. R. D. Luigi Speroni » 130
Monsignor Claret, Arcivescovo di Cuba . . . . . . » 165
S. Em. il Cardinale Luigi Lambruschini . . . . . . » 522

CONVERSIONI RIMARCHEVOLI.

Lettera del Can. Dott. Girolamo Custoza a mons. Vescovo di Mantova pag. 11
Conversioni importanti . . . . pagg. 213, 566

CRONACA RELIGIOSA.

Pagg. 22, 47, 68, 92, 112, 117, 142, 168, 188, 214, 237, 263, 282, 285, 308, 351, 357, 382, 404, 431, 454, 473, 501, 527, 550, 568.

VARIETA'.

Uno sproposito dell'Eco della Borsa . . . . . . pag. 18
Estratto di lettera da Sydney al Rettore del Seminario delle Missioni Estere in Milano . . . . » 46
Associazione mensile di messe e comunioni, ecc. . . . . . » 65
L'alleanza cristiana universale . . . . » 91
Altre prove delle verità bibliche . . . . » 288
Nuovi tratti dell'immoralità e miseria del popolo protestante nella Gran-Brettagna . . . . » 334
Una presunta predizione relativa ai grandi avvenimenti attuali . » 546

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.